ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCLXXXIX

(1887-88)

NUOVA SERIE - VOLUME IV°

PADOVA
TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI
1888

Art. 35.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

CATALOGO DEI SOCI

(Anno 1887-88)

PRESIDENTE

LORENZONI PROF. GIUSEPPE.

VICE-PRESIDENTE

TOLOMEI PROF. GIAMPAOLO.

Segretario per le Scienze
FAVARO PROF. ANTONIO.

Segretario per le Lettere
MARINELLI PROF. GIOVANNI.

Amministratore e Cassiere
PANIZZA PROF. BERNARDINO.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE
fisiche, mediche e matematiche

TURAZZA prof. DOMENICO (1843).
DE ZIGNO bar. ACHILLE (1845).
ORSOLATO dott. GIUSEPPE (1857).
KELLER prof. ANTONIO (1863).
BORLINETTO prof. LUIGI (1869).
VLACOVICH prof. GIAMPAOLO (1870).
LUSSANA prof. FILIPPO (1871).
BUCCHIA prof. GUSTAVO (1873).
FAVARO prof. ANTONIO (1875).
PANIZZA prof. BERNARDINO (1875).
LORENZONI prof. GIUSEPPE (1878).
DE GIOVANNI prof. ACHILLE (1883).
ROMANIN-JACUR ing. LEONE (1883).

CLASSE DI SCIENZE
morali, letteratura ed arti belle

DE LEVA prof. GIUSEPPE (1856).
GLORIA prof. ANDREA (1861).
TOLOMEI prof. GIAMPAOLO (1878).
SACERDOTI prof. ADOLFO (1880).
TOLOMEI dott. ANTONIO (1881).
CORRADINI ab. prof. FRANCESCO (1882).
MARINELLI prof. GIOVANNI (1885).
FERRAI prof. EUGENIO (1885).
PERTILE prof. ANTONIO (1885).
BONATELLI prof. FRANCESCO (1885).
GNESOTTO prof. FERDINANDO (1885).
LANDUCCI prof. LANDO (1885).
MANFREDINI prof. GIUSEPPE (1886).
POLETTO ab. prof. GIACOMO (1886).

Socî emeriti

BONATO ab. prof. Modesto.
CAVALLI co. Ferdinando.

Socio onorario

CAVALLETTO ing. Alberto.

Soci straordinarî

BARBARAN ab. Domenico.
BELLATI dott. Gio. Batt.
BERSELLI dott. Giovanni.
BERNARDI prof. Enrico.
BERTINI ab. prof. Pietro.
BUSATO dott. Luigi.
CANESTRINI prof. Giovanni.
CHIRONE prof. Vincenzo.
CIOTTO prof. Francesco.
CITTADELLA-VIGODARZERE co. G.
COLETTI avv. Domenico.
D'ANCONA dott. Napoleone.
FRARI prof. Michele.
GIRARDI Marco.
LUZZATI prof. Luigi.
MUSATTI dott. Eugenio.
OMBONI prof. Giovanni.
ROSANELLI prof. Carlo.
SACCARDO prof. Pier'Andrea.
TAPPARI dott. Giuseppe.
TONZIG prof. Antonio.
VERONESE prof. Giuseppe.

Soci corrispondenti

ABETTI dott. Antonio.
ALBERTI nob. Giulio.
ALESSIO dott. Giovanni.
ARRIGONI DEGLI ODDI nob. Oddo.
BASSI dott. Pietro.
BELLATI prof. Manfredo.
BIASIUTTI prof Antonio.
BROTTO ab. prof. Pietro.
BRUGI prof. Biagio.
BRUNETTI prof. Lodovico.
CAPPELLO dott. Antonio.
CORINALDI co. Augusto.
CRESCINI prof. Vincenzo Jacopo.
DA PONTE co. Clemente.
D'ARCAIS prof. Francesco.
ERIZZO avv. Paolo Francesco.
FERRARIS prof. Carlo Francesco.
FINCO dott. Giovanni.
FIORIOLI avv. Gio Batt.
FORTI dott. Eugenio.
FRACCARO mons. Bonifacio.
FRIZZERIN avv. Federico.
GABELLI Aristide.
GASPARINI Francesco.
GRADENIGO prof. Pietro.
LEONI dott. Giuseppe.
LEVI-CATELLANI prof. Enrico.
LUZZATO dott. Beniamino.
MAGGIA dott. Marcellino.
MEDIN prof. Antonio.
PADOVA prof. Ernesto.
PADRIN ab. prof. Luigi.
RONCONI prof. Tullio.
SACERDOTI dott. Massimo.
SALOMONI prof. Filippo.
TEBALDI prof. Augusto.
TUROLA ing. Francesco.
TURRI prof. Francesco.
VECCHIATO dott. Edoardo.

Ingegnere onorario

N. N.

Notaio onorario

BERTI dott. Giuseppe.

Avvocati onorarî

COLETTI Domenico.
FRIZZERIN Federico.

Custode-Bidello
Bolognin Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorari

ALBINI prof. GIUSEPPE, Napoli.
BONGHI prof. RUGGERO, Roma.
BERTI prof. DOMENICO, Roma.
BONCOMPAGNI BALDASSARRE, Roma.
CALORI prof. LUIGI, Bologna.
CORRADI prof. ALFONSO, Pavia.
DEL LUNGO prof. ISIDORO, Firenze.
DENZA p. prof. FRANCESCO, Moncalieri.
FICKER prof. JULIUS, Innsbruck.
GENOCCHI prof. ANGELO, Torino.
GERVINUS G. G., Berlino.
GÖPPERT ROBERTO, Breslavia.
GUASTI CESARE, Firenze.
HUBÉ prof. ROMUALDO, Varsavia.
LAMPERTICO sen. FEDELE, Vicenza.
MIRAGLIA comm. NICOLÒ, Roma.
MOMMSEN prof. TEODORO, Berlino.
MIGNET F., Parigi.
NORDENSCKIÖLD bar. prof. ENRICO.
PAOLI BALDASSARE, Firenze.
RANALLI prof. FERDINANDO, Pisa.
SCHIAPARELLI prof. G. V., Milano.
SCHÖN prof. RICCARDO, Vienna.
TODARO prof. AGOSTINO, Palermo.
VERMONT AUGUSTO, Parigi.
VIRCHOW prof. RODOLFO, Berlino.

Soci sopranumerari già ordinari

MENEGHINI prof. GIUSEPPE, Pisa.
TREVISAN nob. VETTORE, Milano.
ZANELLA ab. prof. GIACOMO, Vicenza.
ZARDO prof. ANTONIO, Firenze.

Soci straordinari

BENETTI prof. JACOPO, Bologna.
DALLA VEDOVA prof. GIUSEPPE, Roma.
DI PIETRASANTA dott. PROSP., Parigi.
GIODA prof. CARLO, Torino.
LABANCA prof. BALDASSARRE Pisa.
LORIGIOLA dott. GUALTIERO, Genova
MOLINELLI prof. PIETRO, Milano.
NACCARI prof. ANDREA, Torino.
TALLANDINI prof. LEANDRO, Venezia.

Soci corrispondenti

AITA ing. LUIGI, Milano.
ALBERTONI prof. PIETRO, Bologna.
ALPAGO NOVELLO dott. L., Bassano.
BACCINI GIUSEPPE, Firenze.
BARPI dott. ANTONIO, Treviso.
BARUFFALDI dott. L. A., Riva.
BASSANI prof. FRANCESCO, Milano.
BENVENUTI avv. LEO, Este.
BETTONI co. FRANCESCO, Brescia.
BERSON GIUSEPPE, Berlino.
BOCCHI prof. FRANCESCO, Adria.
BODIO prof. LUIGI, Roma.
BOLLATI DI S.t PIERRE EMAN., Torino.
BOMBICCI LUIGI, Bologna.
BOVE GIACOMO, Roma.
CACCIANIGA ANTONIO, Treviso.
CERESOLI FEDERICO, Viterbo.
CIPOLLA co. prof. CARLO, Torino.
CLEMENTI BARTOLOMEO, Vicenza.
COHN prof. GIORGIO, Heidelberg.
COLLIGNON ing. EDOARDO, Parigi.
CONTZEN prof. ENRICO, Aquisgrana.
CURTZE prof. MASSIMILIANO, Thorn.
DA SCHIO co. ALMERICO, Vicenza.
DAL CANTON dott. VITTORE, Alano.
DE GREGORIO ANTONIO, Palermo.
DE KIRIAKI dott. ALBERTO, Venezia.
DESIMONI CORNELIO, Genova.
DE WIT VINCENZO, Roma.
DIEU cap. LEONE, Montfort.
DUMAS RAIMONDO, Parigi.
ENESTRÖM GUSTAVO, Stockholm.
FANZAGO prof. FILIPPO, Sassari.
FORTIS LEONE, Milano.
GOTTI prof. ALFREDO, Bologna.
GÜNTHER prof. SIGISMONDO, Monaco.

HORTIS dott. ATTILIO, Trieste.
LAISANT C. A., Parigi.
LUSSANA dott. FELICE, Bergamo.
LUXARDO dott. OTTORINO, Mantova.
MALFATTI prof. BARTOLOMEO, Firenze.
MARTELLO prof. TULLIO, Bologna.
MARTINELLI ing. GIACOMO.
MONTANARI prof. AUGUSTO, Bergamo.
MORELLI prof. ALBERTO, Modena.
MORSOLIN ab. prof. BERN., Vicenza.
MOSCON GAZZO ab. ANT.°, Saonara.
NARDUCCI ENRICO, Roma.
NICOLIS ENRICO, Verona.
OCCIONI prof. ONORATO, Roma.
PASQUALIGO co. dott. G., Montagnana.
PASQUI prof. TITO, Roma.
PERLASCA dott. ANGELO, Sermide.
PIETROGRANDE avv. GIACOMO, Este.
PROSDOCIMI prof. ALESSANDRO, Este.
RICCARDI prof. PIETRO, Modena.
ROIG Y TORRES D. RAF., Barcellona.
ROMANO dott. GIO. BATT., Udine.
ROUX AMEDEO, Parigi.
RUELENS CARLO, Bruxelles.
RUFFINI prof. FERDINANDO, Bologna.
SALVIONI prof. GIO. BATT., Bologna.
SCHEFFLER dott. ERMANNO, Brunswich.
SCHENK prof. S. L., Vienna.
SILVESTRINI prof. GIUSEPPE, Parma.
SORMANI prof. GIUSEPPE, Pavia.
STEVENSON prof. JOHN, New York.
TEICHMÜLLER prof. Dorpat.
TONIOLO prof. GIUSEPPE, Pisa.
THUNN co. MATTEO, Trento.
TONO ab. prof. MASSIMILIANO, Venezia.
VANZOLINI prof. GIULIANO, Pesaro.
VIO BONATO dott. ANTONIO, Parigi.
WOHLWILL dott. EMILIO, Amburgo.
ZEUTHEN prof. H. G., Copenaghen.

Nuova Serie. *Vol. IV. — Disp. I.*

Adunanza ordinaria del 10 Dicembre 1887.

Presidenza del prof. cav. G. LORENZONI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: ORSOLATO, LORENZONI, SACERDOTI, MANFREDINI, PERTILE, GNESOTTO, LANDUCCI, PANIZZA, MARINELLI; i Soci straordinari BERTINI, MUSATTI, BUSATO, D'ANCONA; i Soci corrispondenti ABETTI, BRUGI.

Il Segretario per le lettere legge il processo verbale della seduta del 3 Luglio 1887, che resta approvato.

Indi il Presidente annuncia i ringraziamenti pervenuti all'Accademia dai Soci DEL LUNGO, FERRARIS e BIASIUTTI, e le scuse del Socio effettivo commendatore prof. FAVARO, Segretario per le Scienze, indisposto, e del Socio effettivo comm. prof. G. P. TOLOMEI vicepresidente, assente da Padova per motivi di famiglia.

Quindi il Socio effettivo prof. SACERDOTI ADOLFO dà lettura della sua memoria dal titolo: *Resoconti e opinioni della patria magistratura in materia di fallimento.*

Dopodichè il Socio straordinario prof. BERTINI PIETRO legge la sua memoria: *Del bello nell'educazione.*

Non essendo poi i Soci dell'Accademia in numero per trattare degli affari destinati all'adunanza privata, la seduta è chiusa a ore 2 pomeridiane.

Adunanza ordinaria dell'8 Gennaio 1888.

Presidenza del prof. cav. G. LORENZONI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: LORENZONI, G. P. TOLOMEI, DE ZIGNO, MANFREDINI, GNESOTTO, PERTILE, ORSOLATO, LANDUCCI, PANIZZA, SACERDOTI, BENVENISTI, FAVARO, MARINELLI; i Soci straordinari BERSELLI, BUSATO, CITTADELLA-VIGODARZERE, i corrispondenti ABETTI, VECCHIATO.

Il Presidente dà comunicazione all'Accademia della perdita questi giorni accaduta di una delle sue maggiori illustrazioni, vale a dire del prof. commendatore TITO VANZETTI, e accennato com'essa parteciperà ufficialmente alle onoranze che saranno tributate all'illustre defunto, manifesta il desiderio che qualcuno dei Soci ne commemori degnamente le opere e l'ingegno.

Quindi dà la parola al Socio effettivo prof. cav. A. PERTILE, che legge la sua memoria: *Un'Appendice alla lettura del 30 Maggio 1886.*

Dopodichè ha la parola il Socio straordinario dott. cav. N. D'ANCONA, che legge intorno: *Gli ospizi marini italiani di fronte alla umanità e alla scienza.*

Quindi il Socio corrispondente dott. A. ABETTI legge la sua memoria: *Sulle maree e sulle loro predizioni.*

Dopodichè l'Accademia si raccoglie in seduta privata. Dovendosi procedere alla elezione della Commissione per la proposta dei nuovi Soci, riescono eletti i signori Soci effettivi per le lettere PERTILE, LANDUCCI e MANFREDINI, e per le scienze TURAZZA, PANIZZA e DE GIOVANNI.

L'adunanza quindi viene sciolta a ore 2 1/2.

RESOCONTI E OPINIONI DELLA PATRIA MAGISTRATURA

IN

MATERIA DI FALLIMENTO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ADOLFO SACERDOTI

Il già ministro guardasigilli Tajani, fra i temi sui quali invitava i Procuratori Generali presso le Corti d'Appello a versare nei discorsi d'inaugurazione dell'anno giuridico 1887, collocava quello sulla prova fatta nel Regno dall'ordinamento dei fallimenti introdotto coll'attuazione del nuovo Codice di commercio.

E nel dare uno sguardo alle informazioni ed ai voti recati in corrispondenza a ciò dai rappresentanti del Pubblico Ministero presso le varie Corti, gioverà il ricordare che non v'ha parte della legislazione, tanto soggetta a mutamenti in ogni paese e in ogni tempo, quanto quella dei mezzi coattivi contro i debitori. Senza rimontare alle tante leggi romane, medioevali e moderne sulla materia, ne basti, rispetto agli ultimi tempi, l'accennare come in Inghilterra una legge sul fallimento del 1849 fu completamente riformata nel 1869 e che questa riforma alla sua volta è stata emendata *ab imis fundamentis* nel 1883, che in Germania, dopo che i singoli Stati avevano emanate leggi particolari sul concorso dei creditori (la Prussia, ad esempio, nel 1855, la Baviera nel 1869), fu pubblicata nel 1877 una legge per tutto l'Impero, in più parti radicalmente diversa da tutte quelle preesistenti nel territorio germanico, che in Francia, paese tanto conservatore nel campo delle leggi, quanto si palesa instabile nell'ordine politico, quella fra le parti del Codice di commercio napoleone, dove s'impose, prima che in ogni altra, la necessità d'una

riforma, fu il Libro dei fallimenti, totalmente innovato nel 1838, ritoccato anche successivamente in singoli punti mediante apposite leggi ed ora di nuovo allo studio per una completa riforma, che in Austria la legislazione sul concorso dei creditori portata dai vecchi regolamenti processuali, fu oggetto di lunghi studî per la sua riforma, i quali misero capo a progetti di legge, alcuno anche attuato posteriormente al 1850 in qualche parte della Monarchia, nonchè alla legge del 1868, notevolmente diversa da quei progetti, estesa a tutte le provincie cisleitane, alla quale affatto di recente si aggiunsero anche alcune brevi leggi concernenti punti di dettaglio, che in Ispagna dopo essersi emendata in più punti la legislazione sui fallimenti contenuta nel Codice del 1829, subì dessa un completo rimaneggiamento insieme a tutte le altre parti del diritto mercantile nel nuovo Codice del 1885, che infine nuove leggi sul fallimento ebbero nell'ultimo trentennio il Belgio, la Svezia e la Norvegia. Ciò posto non è certo cagione di meraviglia se anche da noi, dopo l'unificazione legislativa del 1865, che riprodusse essenzialmente quanto ai fallimenti la legislazione francese del 1838, il sistema sia stato sostanzialmente cangiato nel nuovo Codice del 1882, e che dopo un quadriennio dall'attuazione di esso Codice, sia questa la materia che dà luogo a maggiori lamenti, e rispetto a cui più caldamente s'invocano ulteriori innovazioni legislative.

Davanti a quello stato patologico che è il fallimento, le nuove leggi danno spesso agl'interessi economici quell'illusorio sollievo che provava mutando lato l'infermo di Dante, ed il legislatore è di sovente quale il medico obbligato ad assistere impotente all'azione deleteria delle forze della natura. I più sottili accorgimenti legislativi sono destinati assai volte ad infrangersi nel cozzo degli opposti interessi, che lottano fra di loro in mezzo al naufragio del fallimento, e che mandano a picco la nave per quanto erculei siano gli sforzi del salvataggio. Carriddi si rizza minaccioso innanzi al pilota che evita Scilla, ed increscioso e non di rado d'impossibile soluzione è il problema d'una efficace e imparziale tutela d'ogni legittimo interesse, se v'ha conflitto da ogni parte, fra i creditori ed il fallito, fra creditore e creditore, fra il creditore singolo e l'aggregato di tutti i creditori, fra l'interesse privato per il soddisfacimento almeno parziale degli ob-

blighi e l'interesse pubblico perchè la frode e la colpa dei debitori non si sottraggano all'azione vindice della giustizia penale. E corrispondono in gran parte alla realtà delle cose, queste parole pronunciate dal rappresentante del Pubblico Ministero davanti la Corte di Messina (1): « Bene fu detto quando ancora era allo studio che il novello Codice non sarebbe stato la gran panacea, come taluni speravano, dei fallimenti. Essi non sono un male soltanto dei tempi nostri, e se non valsero a scongiurarne i pericoli le leggi, molto severe e talvolta crudeli contro i falliti, dell'antichità e di tempi a noi più vicini fino all'Ordinanza francese del 1673 che puniva ancora di morte i colpevoli di bancarotta fraudolenta, se gran fatto non giovarono i saggi provvedimenti già accolti nei codici moderni, non era a sperare miglior fortuna all'ultimo nostro ».

Il Ministro inglese Chamberlain, nella seconda lettura alla Camera dei Comuni del Bill del 1883, riassumeva i requisiti d'una buona legge sui fallimenti, dicendo che « deve essa mirare a due precipui ed insieme distinti intenti, e cioè, in primo luogo, all'onesta gestione dell'asse fallito diretta alla sincera e sollecita ripartizione delle quote spettanti ai creditori, ed in secondo luogo, di conformità all'idea che prevenire è meglio che curare, ad influire sul miglioramento morale del commercio e sulla diminuzione del numero dei fallimenti ». Ed i quesiti rivolti nel decorso anno alla nostra magistratura sostanzialmente combinano con questi criterì del ministro inglese, essendosi richiesto, se il nuovo Codice si è dimostrato efficace nella repressione dei fallimenti, se giovò il nuovo istituto del curatore preposto all'amministrazione del patrimonio fallito, se i mutati ordinamenti influirono ad abbreviare la durata delle procedure, e se la sospensione degli atti, accordata al fallito dietro certe condizioni sotto il nome di moratoria, sortì il suo intento, sia di scemare il numero dei fallimenti, sia di condurre ad accordi fra il debitore ed i creditori assai preferibili alla protrazione dello stato di fallimento (2).

(1) Discorso del sostituto procuratore generale Camillo Ancona.

(2) Avremmo voluto far tesoro anche del discorso, lodatissimo da chi vi fu astante, pronunciato davanti alla Corte di Venezia dal chiarissimo sostituto procuratore generale commendatore Michele Leicht, ma non essendo stato desso pubblicato ne è forza rinunziare all'attuazione di questo nostro desiderio.

Mi limiterò a riassumere quanto fu esposto sui due primi punti, non trovando elementi sufficienti quanto al terzo, e potendo epilogarsi il giudizio sul quarto punto della moratoria dicendo che tale istituto ha un valore piuttosto platonico che pratico, atteso che, richiedendosi per la medesima condizioni assai difficili ad attuarsi, è molto improbabile che il ricorso alla stessa non sia prevenuto da accordi amichevoli fra il debitore e i creditori. Rispecchierebbe questo giudizio, in quanto possa credersi bastevole l'esperienza d'un quadriennio, la statistica quasi negativa nei circondarî delle varie Corti sui casi di moratoria.

Rispetto all'efficacia repressiva, lugubre è la nota dei dati statistici, poichè nell'ultimo quadriennio trovasi da per tutto cresciuta, la cifra dei fallimenti. Ad esempio, nel distretto della Corte d'Appello di Milano, la media annua che era stata nel quadriennio antecedente sotto il passato Codice di 98, ascese nell'ultimo quadriennio sotto il Codice nuovo a 116 (1), e nel distretto della Corte di Parma giunse la stessa media da 20 a 28 (2); nel distretto della Corte di Napoli è continuo l'aumento nella cifra annua dei fallimenti (3) ed il sostituto procuratore generale presso la Corte di Lucca, Francesco Hermite (4) usa queste parole: « i fallimenti aumentano, giova il ripeterlo, e più che altrove a Livorno, uno dei primi centri di attività commerciale nel Regno e primissimo in questo distretto ». Ma è poi da imputarsi alla nuova legge un esito siffattamente triste? Sarebbe ingiustizia il farlo, poichè il crescere dei fallimenti è in parte un male inseparabile dalle condizioni progredienti della pubblica prosperità, secondo osserva il procuratore generale presso la Corte di Napoli (5) e per la maggior parte è poi da ascriversi alla cresciuta mala fede. « La mala fede è in rialzo, dice l'oratore del Pubblico Ministero di Lucca (6); la sete dei subiti guadagni, le speculazioni pazzamente azzardose, la imprevidenza, la mania di godere e di spendere al di là delle proprie forze pecuniarie più

(1) Discorso del sostituto procuratore generale Giovanni Panighetti.

(2) Discorso del procuratore generale Lorenzo Bruno.

(3) Discorso del procuratore generale Giuseppe Borgnini.

(4) Discorso inaugurale.

(5) Discorso citato.

(6) Discorso citato.

presto che la sventura incolpevole, producono ruine esiziali al commercio ed all'economia pubblica e privata ». E dato ciò, la conclusione che emana da un imparziale esame dei fatti consiste nel riconoscere semplicemente, col rappresentante del Pubblico Ministero presso la Corte di Catania (1), che la nuova legge non ha bastato a frenare l'arte del fallire, comunque abbia precetti repressivi innegabilmente più rigorosi che quelli del Codice passato. Vero è però che l'azione repressiva di più norme del nuovo Codice si presenta per la stessa loro indole di malsicuro conseguimento, e che vi sono precetti paralizzati nell'effetto loro da altre disposizioni, per cui in più punti la maggior severità della legge riesce soltanto apparente, o si traduce anche in una scemata efficacia repressiva in confronto della precorsa legislazione. Ad esempio è quasi unanime l'accusa dei rappresentanti il Pubblico Ministero che il rigore in linea penale del nuovo Codice venga pregiudicato nell'effetto dalla disposizione (art. 839 e 861), per cui il tribunale di commercio, nell'approvare il concordato fra il debitore ed i creditori che mette fine allo stato di fallimento, può, se le circostanze del fallimento e le condizioni del concordato dimostrino che il fallito sia meritevole di speciale riguardo, ordinare che dopo il completo adempimento degli obblighi assunti nel concordato, rimanga revocata, anche rispetto al procedimento penale, la sentenza dichiarativa del fallimento. Dietro a ciò, non rimane tolto già di procedere per qualsiasi titolo in via penale contro il fallito, ma, conservata l'azione penale per i casi più gravi della bancarotta fraudolenta, ne rimane sospeso l'esercizio, tosto approvato colla clausola anzidetta il concordato, e viene essa ad estinguersi in seguito al completo adempimento delle obbligazioni portate dal concordato medesimo, nei casi meno gravi della bancarotta semplice. Ora, siccome i casi più frequenti di penalità nel fallimento sono quelli appunto per bancarotta semplice, e siccome la soluzione preferita dai creditori nel fallimento è quella del concordato, ed ottenuto questo alle migliori possibili condizioni, i creditori smettono, come è naturale, la severità che manifestavano agli esordii della procedura, e non rifiutano mai quanto non pregiudica affatto il loro interesse, cioè il loro voto

(1) Discorso del sostituto procuratore generale Luigi Basile Saporito.

favorevole al debitore per la successiva applicazione da parte del tribunale del beneficio in questione, e per ultimo è poi difficile che il tribunale neghi quanto i creditori, più interessati, hanno concesso, così l'effetto è, dice l'oratore del Pubblico Ministero presso la Corte di Milano (1), che si formi una corrente, la quale « porta ad aprire quasi sempre una valvola, che, secondo la legge, fa svaporare i processi penali per bancarotta semplice ».

Riguardo alla seconda questione, sulla prova fatta dal curatore del fallimento, l'*ibis redibis* di tutti i legislatori è la scelta fra il sistema dell'amministrazione lasciato ai creditori e quello dell'amministrazione ufficiale del fallimento. Nel succedersi in Inghilterra di tante leggi sopra i falliti, è questa scelta l'obbiettivo essenziale di ciascuna delle stesse, ed il Chamberlain nel citato suo discorso alla Camera dei Comuni raggruppava appunto intorno a tale obbiettivo tutta la storia legislativa britannica sul fallimento, esponendo come prima del 1831 si potesse dire che i creditori avessero in Inghilterra il pieno dominio nell'amministrazione del patrimonio fallito, stato di cose questo che risolvevasi in un vero caos e per cui da ogni parte esprimevasi il maggior malcontento, come l'Atto del 1831, che porta il nome di Lord Brougham, recò il germe dell'opposto principio dell'amministrazione ufficiale del fallimento, germe i cui buoni frutti furono attestati da apposite Commissioni tecniche e che col plauso generale fu esteso nella sua applicazione nel 1842, mantenendosi poi il sistema dell'amministrazione ufficiale anche nell'Atto del 1849 regolatore di tutta la materia dei fallimenti, e come finalmente nel 1869, in seguito alle censure gravissime, recate da una commissione del 1864 contro lo stesso, fu abolito il regime dell'amministrazione ufficiale, ritornandosi al sistema precedente, e col medesimo anche all'anarchia che lo aveva già accompagnato, per cui si manifestò nuovamente il bisogno di riforme, le quali furono introdotte, coll'Atto ora in vigore del 1883, che ripristinò l'amministrazione ufficiale del fallimento, pure mantenendo una certa ingerenza nella gestione a favore del corpo creditorio.

Da noi il sistema è quello dell'amministrazione ufficiale. Si sostituì, fino ad un certo punto del procedimento, all'ibrido si-

(1) Discorso citato del sostituto procuratore generale Panighetti.

stema esistente in Francia ed eziandio fra di noi sotto il Codice passato, dei sindaci scelti dal seno dei creditori, ed operanti sotto la direzione del giudice delegato e sotto la sorveglianza del tribunale, un sistema tutto d'un pezzo, col curatore, non più creditore, ma scelto da certe categorie di persone tecniche, quali gli avvocati e i ragionieri, da nominarsi fra i professionisti all'uopo designati in apposite liste, compilate in ciascuna località dalla giunta municipale d'accordo colla camera di commercio.

Le critiche dei rappresentanti il Pubblico Ministero toccano alcune il sistema in sè stesso del curatore estraneo alla massa creditoria, ed altre concernono soltanto le modalità prescelte dal Codice nell'attuarlo. Severe parole contro il sistema pronunciò l'oratore davanti alla Corte d'Appello di Torino (1), che, premessi i dati statistici, dai quali emerge che nella giurisdizione di quella Corte, furono in generale prescelti i legali per l'ufficio di curatore, osserva che « sparisce quasi con queste nomine l'elemento vero e naturale, per subentrare quello di coloro che sapranno bensì dirigere un giudizio nei tribunali, ma non hanno attitudine e tempo per amministrare un fallimento ». E rileva la superiorità, a suo avviso, del sistema abolito dei sindaci, anche perchè, essendo creditori, erano assai meglio interessati a fare col proprio il vantaggio di tutta la massa creditoria. Ancora più fosco è il quadro che fu del curatore nel suo discorso il rappresentante del Pubblico Ministero davanti alla Corte di Catania (2). Vi è detto: « in Catania il ruolo dei curatori contiene niente meno che il numero abbastanza accentuato di 118 nomi. Meno sempre le debite eccezioni, tutti lottano e mettono tutti in moto le loro relazioni per esservi scritti e nominati. Fatta la nomina, quello che avviene è questo. Curatori e creditori *sunto duo in carne una*. Sono aggressivi o indulgenti fino alla rilasciatezza se tali mostransi i creditori. I curatori, come i creditori, col loro primo rapporto violentemente attaccano il fallito, formulando un atroce atto accusatorio per chiudere il corso con un ultimo rapporto che ordinariamente suona condono ». Prosegue poi avvertendo il fatto doloroso che, salve le debite eccezioni, i curatori, se trovano at-

(1) Discorso del procuratore generale Domenico Borelli.
(2) Discorso citato del sostituto procuratore generale Luigi Basile Saporito.

tività, mandano all'infinito la procedura per accrescere i loro compensi, e nel caso inverso l'abbandonano completamente, dando luogo parimenti ad immani ritardi, contro di che è rimedio illusorio la facoltà di rimpiazzare il curatore, essendo in generale il caso dell'*hanc veniam damus petimusque vicissim.* Nè meno sconfortanti sono le parole dell'oratore di Messina (1): « non curante se l'ufficio non promette lucro, o troppo interessato a prolungare lo stadio di liquidazione se il patrimonio è pingue, il curatore è ritenuto il principale strumento di lentezze nelle procedure. Quasi sempre ligio ai creditori, ne segue la volontà e spesso i capricci, supplisce in peggio alle funzioni dei sindaci di un tempo ed aggrava di spese l'amministrazione, essendo oramai tale ufficio considerato quasi unicamente una lucrosa speculazione ».

Attesta invece favorevolmente al curatore l'oratore di Milano (2), secondo cui *l'istituto funzionò regolarmente e utilmente,* quello di Firenze che giudica *funzionar esso in modo da rispondere allo scopo ed ai bisogni del procedimento,* quello di Casale (3) *che riconosce aver esso funzionato meglio che i sindaci, permettendo maggiore uniformità amministrativa, più facile sorveglianza e maggiore speditezza* e quello di Napoli (4), il quale afferma *che l'istituzione del curatore conseguì il fine di un maggiore impegno nella gestione di quello che avessero i sindaci, i quali affollati d'affari proprii, curavano poco una gestione in cui era tenue il loro individuale interesse.* Il sistema del curatore funziona nel Belgio a partire dal 1851, ed astraendo dalle accidenze e giudicando in sè e per sè il sistema, ne sembra siano nel vero piuttosto i fautori che gli avversari del curatore, il quale crediamo potrà meglio che i sindaci cooperare a quell'unico intento che può sperarsi nei fallimenti, d'alleviare le sofferenze indotte da un male che non può assolutamente evitarsi, a condizione che passi nelle abitudini, che si adoperi da chi spetta la massima coscienza nella scelta, e che, dove l'esperienza lo addita, si riformino anche opportunamente le discipline legislative per il pratico ordinamento dell'istituto. E siccome le critiche appuntate

(1) Discorso del sostituto procuratore generale Camillo Ancona.

(2) Discorso citato.

(3) Discorso del sostituto procuratore generale Emilio Carraro.

(4) Discorso citato.

contro il curatore sostanzialmente consistono nel riscontrare, o che, per la natura stessa dell'istituto rimane desso in fatto irresponsabile e riesce perciò un gestore despotico del fallimento, o che per il difettoso ordinamento della materia nella patria legislazione la responsabilità dello stesso non viene completamente ad attuarsi, così ne pare che meriterebbe un serio esame quanto fu stabilito in Inghilterra nel 1883, che si distinguano le funzioni giudiziali da quelle amministrative nei fallimenti, e che negli stessi il controllo, dal punto di vista amministrativo, sugli atti di gestione spetti ad organi della pubblica amministrazione in luogo che all'autorità giudiziaria. Si dovrebbe poi prendere in considerazione anche un altro mezzo usato dal legislatore inglese affine di promuovere lo zelo del curatore, il fare cioè dell'ufficio di curatore, non come fra di noi, un incarico accidentale, ma una posizione permanente, colla norma che in via di regola per ogni distretto vi sia un solo curatore per tutti i fallimenti e che si possa estendere la competenza di questo curatore unico anche a più distretti. Così non è il caso che l'ufficio di curatore si trascuri, come si lamentò più volte da noi, sacrificandolo alle molte altre incombenze avute da chi lo esercita, e non è neppure il caso che sia, come parimenti seguì talora fra di noi, maggiore o minore la solerzia del curatore a seconda che si tratti di grossi o di piccoli fallimenti. Il curatore invero ha con quel sistema per esclusiva o precipua sua occupazione quella dei fallimenti, ed ha un fortissimo stimolo a disimpegnare con eguale diligenza il suo ufficio in ogni fallimento, atteso il potere dato alla pubblica amministrazione di revocarlo, e di fargli perdere così una posizione di molto rilievo, sia dal punto di vista economico come dal punto di vista morale.

Ma, riconosciuta pure la convenienza di certe riforme, è da domandarsi se giovi l'affrettarle dopo un solo quinquennio dall'attuazione del nuovo Codice. Anche il passato Guardasigilli mirava a procedere affatto a rilento, e la Commissione governativa da lui istituita per uno studio d'emendamento del Codice fece, a norma del suo programma, delle proposte piuttosto di complemento e coordinamento che d'innovazione della legge (1). Le di-

(1) Queste proposte furono pubblicate, a cura del Vidari, membro della Commissione predetta, nel periodico il *Diritto Commerciale* Vol. V p. 458 e seg.

chiarazioni poi fatte al Senato al finire della passata sessione parlamentare dall'attuale ministro Zanardelli accennerebbero a limitare anche più l'opera d'emendamento. L'indugio ne pare saggio consiglio nel tema dei fallimenti, dove avrebbesi certo potuto fare uno studio anche più vasto e compiuto della materia, se non vi fosse stata in generale l'urgenza d'una nuova legislazione mercantile, quando si stava per emanare il Codice, ma dove peggiore sarebbe il danno se, cedendo a quell'irrequietezza nevrotica, che pur troppo tanto influisce oggidì sulle mosse degl'individui e sulle decisioni delle assemblee, si scompigliasse un congegno, di recente impianto ed in più parti pur lodevole, senza che gli studî in proposito abbiano nel frattempo apprestata la soluzione complessiva dei gravissimi problemi che s'imporrebbero al legislatore.

DEL BELLO NELL'EDUCAZIONE

DISCORSO DEL SOCIO STRAORDINARIO

Prof. D. PIETRO BERTINI

> .... L'Armonia che discorrea ne' cieli
> Le grazie intente udirono, e nel core
> L'albergaro, e correan su per la terra
> A dettarla a' mortali.
>
> Foscolo.

Che cosa è il bello? Niente di più facile a comprendere, niente di più difficile a definire. Egli è uno di quei concetti primi, che si appalesano fin dall'infanzia alla mente dell'uomo, ma che per la loro evidenza sfuggono ribelli a qualunque circoscrizione di termini. Aggiungi ch'ei si applica ad una varietà così grande di cose, che è così molteplice nelle sue forme, così vario nelle sue manifestazioni a norma dei tempi e dei luoghi, così diverso nel criterio, che se ne fanno gli uomini, da tornare impossibile l'incorniciarlo in una formola sola.

Non è così del vero e del buono. Ma da che mondo è mondo, essi sono sempre eguali e consentanei a sè medesimi. Si potranno, è vero sì, diversamente esplicare; ma i principî su cui si fonda a' nostri giorni la matematica, sono quelli su cui si reggeva dieci secoli fa; e la legge morale del Decalogo, per quanto pure la si voglia studiare e ricostituire indipendentemente da Dio, ell'è pur quella, che serve di base a tutte le legislazioni moderne. Egli è che l'intelletto e la volontà sono facoltà, che muovono di conserva ad una meta prestabilita e comune. La fantasia invece, che dovrebbe servir loro d'aiuto, imbizzarrisce così da rimorchiarsi dietro qualche volta la nobile coppia.

Guardateli in viso. I primi due d'un aspetto sempre costante ed eguale, sicchè, non ostante le modificazioni, che portano seco l'età, nel progredire successivo dall'infanzia all'adolescenza, e dall'adolescenza alla virilità sono sempre riconoscibili; il terzo invece d'una fisonomia, quantunque artistica, pur tuttavia sempre capricciosa e mutabile, tal da riuscirti malagevole il poterlo distinguere da secolo a secolo, da nazione a nazione, da paese a paese.

E infatti, mentre qui tunicato alla greca, lì togato alla romana, in un luogo raccolto nel lucco alla fiorentina, in un altro attillato col giubboncino alla spagnuola, un secolo fa abbigliato in perrucca ed in zimarra di seta alla veneziana, oggi per lo contrario, fatto più democratico, voi lo vedrete in cappello di feltro ed in farsetto alla cacciatora. V'ha di che perdere la tramontana, Aggiungi che c'è il bello etrusco, il bello greco, il bello assiro, il bello egiziano, il bello perfino cinese, e che so io. Eppure, mentre il vero ed il buono c'è chi stenta qualche volta a comprenderli, il bello non c'è chi a prima vista non l'ammiri e nol gusti.

Conducete infatti anche un idiota in un teatro, dove si dia la Norma del Bellini, menatelo innanzi alla Santa Cecilia di Raffaello, fatelo entrare nel Duomo di Milano, e voi lo vedrete tendere gli orecchi, sgranare gli occhi, e spalancare la bocca, esclamando un sonoro: Che bello! Che non vi prendesse però il ticchio di domandargli la ragione della sua meraviglia! Per carità! Ei si troverebbe imbrogliato più che un pulcin nella stoppia, e facendo le spalluccie: E che ne so io? ei vi risponderebbe; il bello è bello, e perchè tale tutti lo gustano. Forsechè a comprendere, che l'assenzio è amaro e lo zuccaro dolce, farebbe d'uopo esser filosofi? È un'interrogazione brusca anzi che no, ma che rivela nel nostro idiota una dose di buon senso, ben più grande di quella, che altri gli avrebbe attribuito.

Non ne siete persuasi? Ebbene! Domandate in giro ad un'accolta di uomini, come illustrerebbero in un dizionario il vocabolo Bello. Questi vi dirà che per lui Bello torna lo stesso che uno splendore del vero; quegli ve lo spiegherà come un profumo della virtù; altri come un sorriso di Dio riflesso nella natura sensibile, ed altri come una corrispondenza armonica fra il di dentro

ed il fuori di noi. È una filza di metafore, che se fanno raggrinzare il naso al filosofo, servono però a dimostrare quanto sia grande nell'uomo l'efficacia del Bello, se, a significarlo in qualche modo, nelle lingue di tutti i popoli, gli si riserbano le espressioni più eleganti e poetiche.

Questa gentilissima donna, così scrive di Beatrice il divino Allighieri, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correvano per veder lei; onde mirabile letizia me ne giungea; e quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestà venia nel cuor di quello, ch'egli non ardiva di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto. Ed altrove:

> Ella sen va, sentendosi laudare,
> Umilemente d'onestà vestuta;
> E par che sia una cosa venuta
> Di cielo in terra a miracol mostrare.

Credo che penna di poeta non possa descrivere in una forma più delicata e soave la nobile influenza, che il Bello può esercitare anche dal lato del costume nel cuor degli uomini. L'efficacia poi che esso ha sull'intelletto, nell'esercitarlo che fa all'investigazione delle più alte dottrine, Dante non la poteva adombrare meglio che con quel mirabile verso:

> Beatrice in suso, ed io in Lei guardava.

La luce di Dio era troppo abbagliante, perchè il poeta la potesse direttamente fissare; specchiandosi nell'occhio di Beatrice, ella acquistava tutte quelle morbidezze e sfumature, che temperandone l'energia, la rendono più dolce e tollerabile a chi non essendosi ancora liberato dagli inviluppi del corpo ha bisogno del sensibile, per farsi scala al sovrasensibile, degli splendori della materia, per indovinare gli irradiamenti intimi e misteriosi delle essenze affatto pure e misteriose.

È questo il concetto alto, educativo, che Dante si era formato del Bello; concetto in cui si sente tutta la maschia vigoria di quel potentissimo fra i comuni italiani, che allargando la cinta delle proprie mura, innalzando il palazzo della Signoria, abbellendo la città delle sue mirabili loggie, e dando con Giotto espressione e movenza alle figure istecchite dei Greci, nel decreto con cui allogava ad Arnolfo il modello di quella che fu poi

S. Maria del Fiore, gli ordinava di farlo con quella magnificenza, che inventar non si possa, nè maggiore, nè più bella dall'industria e dal poter degli uomini.

Sublimi parole! Le quali, mentre attestano l'originalità di questo secolo, che lungi dall'accattare a prestito le sue forme artistiche dagli stranieri, s'ispirava al genio prettamente italiano, ed è perciò eminentemente creativo, servono a dimostrare altresì come nella mente di quei severi magistrati il culto del Bello non potesse disaccompagnarsi da quello della patria e di Dio. La severità del pensiero si associava così in loro alla più squisita gentilezza; e queste due note caratteristiche, fondendosi con bel garbo fra loro, sono quelle che acquistano un'impronta affatto particolare alla pittura, all'architettura ed alla poesia di quel tempo. Verrà sì il giorno, in cui il risorgimento del classicismo, togliendo all'arte la sua fisonomia originale, l'avvierà per un'altra strada, facendole adattare le vecchie forme ai bisogni della nuova società; verrà anche il giorno, che le gaiezze dell'arte serviranno ad inorpellare la tirannide accorta dei Medici; e che, mentre sotto Lorenzo il Magnifico, quasi in una risorta Atene i saggi disputeranno fra loro della filosofia platonica, il popolo invece si abbandonerà al vivere lieto e spensierato, sciupando nelle giostre e nei tornei quel valore, di che meglio avrebbe dovuto far prova nelle patrie battaglie; ma il sentimento del Bello continuerà intanto a vivere nel petto ai fiorentini; e quando la rinnovata libertà minaccerà di pericolare, noi lo vedremo, ritemprandosi a maschia fierezza, trarre in sulle mura ad epica e memoranda difesa il Buonarotti, il Sangallo, il Biringoccio, il Sarto, il Cavalcanti, il Vettori, l'Alamanni, il Neri, il Varchi, il Segni, il Vasari, e quanti altri, onde va superba quell'età periclea.

Dopo tutto ciò, e chi oserebbe affermare che l'apogeo dell'arte segni l'incipiente declinare della grandezza politica d'una nazione? Egli è che la vita artistica d'un popolo segue di pari passo lo svolgersi della sua vita civile. Ond'è, che, quando arte e politica hanno tocco il punto supremo dell'ascesa, devano per la legge inevitabile di tutte le cose quaggiù, cominciare necessariamente a discendere. Basta gettare uno sguardo alla nostra storia, dove al secolo di Dante l'epoca gloriosa dei nostri comuni, a quello dell'Ariosto il fascino abbagliante delle signorie, a quello

del Marini corrisponde l'avvilimento della nostra patria sotto il giogo della dominazione spagnuola. Oh! non l'arte, ma la contraffazione dell'arte, non il gusto, ma la depravazione del gusto, non il Bello, ma la raffinatezza del Bello, ecco i segni forieri della decadenza d'un popolo. Se anche dopo la catastrofe finale d'una nazione, l'arte seguitasse a fiorire, allora sì noi potremmo a buon diritto inferire ciò che si deduce nel vedere dall'intristirsi del fiore svilupparsi a mano a mano la larva, e da ignobile insetto questa convertirsi successivamente in farfalla. Ma se all'egemonia d'Atene il secolo di Pericle, al periodo della preponderanza macedone noi vediamo far riscontro l'epoca della coltura alessandrina. Ciò che piuttosto dobbiamo notare si è, che, mentre la grandezza politica d'una nazione si sfascia e vien meno, il suo pensiero artistico, come il polline profumato effuso negli ultimi istanti dal calice d'un fiore, che sta per morire, si espande, irradia, moltiplica, e va a portare i germi della vita in paesi sconosciuti, remoti e per anco selvaggi. Lo dica Atene, la cui civiltà, dopo avere colla falange macedone sbarcato nella terra dei Faraoni, e dopo essere penetrata nelle regioni ancora inesplorate dell'Indo, dopo avere, distrutta Corinto, vinto e soggiogato il suo vincitore, e dopo avere, caduta Costantinopoli, cercato ospizio in quell'Italia, che per splendore di cielo, per conformità di suolo, per natura di sentimenti, e per grandezza di storia ha tanto e tanto da ricopiare da lei, non è ancor morta, ma vive ed aleggia fra noi, facendone ancora sentire i suoi benefici influssi.

> Ellade in campo invitta e di guerriera
> Gloria raggiante, docile il superbo
> Fronte al poter piegò della bellezza.

Così un epigramma greco; e bene a ragione; chè il più alto gradino della scala dal bello, il secondo dal giusto, il terzo è occupato dall'utile. Perlocchè gli ateniesi curando anzi tutto l'armonia equilibrata fra il corpo e lo spirito, cercavano di educare non tanto l'atleta ed il guerriero, quanto l'uomo e il cittadino, certi che l'egemonia del pensiero, se più splendida, non è men duratura, mentre quella della spada presto o tardi irrugginisce insieme col ferro. Chi sente in sè medesimo il culto del Bello, è alieno da qualunque grettezza; chi non è gretto è generoso;

chi è generoso è per natura proclive a qualunque sacrifizio; ecco perchè informando il cittadino al sentimento del bello, gli Ateniesi lo educavano indirettamente a virtù. Perciò dai fiori e dalle ghirlande, che formavano una parte essenziale della vita ateniese, fino a quell'acropoli, che co' suoi templi e colle sue mirabili statue si dimostrava più miglia lontano a chiunque venisse ad Atene per terra o per mare, tutto spirava bellezza, e venustà; tantochè la donna, che avesse trascurato il decoroso drappeggiamento del peplo, la si reputava rea d'un'offesa al sentimento artistico de' suoi concittadini. Parrà forse un'esagerazione; ma è certo, che, quanto più bella è la casa, tanto più affezione proviamo per lei; e quanto più decorosa e più splendida di monumenti è la patria, tanto più siamo portati ad amarla, ed a menarne vanto, come di nostra stessa dimora. Domus, ecco come chiamavano la loro città anch'essi i Romani, i quali se meno dei Greci curavano nell'architettura la snellezza e l'eleganza delle forme, nella stabilità degli archi, nella sovrapposizione dei colonnati, e nelle colossali proporzioni cercavano risvegliare l'idea di quella grandezza, che assicurava loro l'impero del mondo.

Il bel paese là dove il sì suona, così chiama Dante l'Italia; ed il Petrarca:

> . . . . Il bel paese
> Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe.

Ognuno dei due non può pensare all'Italia, senza che gli si risvegli in capo l'epiteto di bello. I due poeti se ne compiacciono, e sentono in pari tempo il dovere, che le azioni del cittadino non siano disformi da lei. Nè basta. L'Allighieri errava esule di terra in terra lungi dalla sua diletta Firenze; aveva tante ragioni d'essere sdegnato con lei; era così insormontabile il muro, che lo disgiungeva da' suoi concittadini; eppure nel richiamare il battistero di S. Giovanni, sapete come lo nomina? Il mio bel San Giovanni. Qui l'idea di bello si accoppia a quella più espressiva di mio. Quell'edifizio era di tutti, ed ei, menandone vanto come d'una gloria propria, lo dice mio; in quella guisa che noi Padovani, trovandoci in un paese straniero: Oh! se vedeste, diremmo, il nostro Santo, il nostro Prato della Valle, il nostro Salone! Quanta finezza di educazione e di patriotismo in quel

mio, per cui il cittadino, innamorato del bello artistico della propria città, si avvezza a considerare come suo, ciò che spetta al comune! È un senso delicato per cui si abitua per tempo a rispettare l'altrui, a guardare geloso la conservazione dei patrii monumenti, ed a gioire, come d'un domestico evento, quando la sua città si abbellisca di qualche nuovo edifizio, che la raccomandi all'attenzione dello straniero. Certo non c'è nessuno di noi, che visitando la prima volta Firenze, non resti meravigliato a quell'aria di pulitezza, quale spira dai muri delle case, che sembrano tinte allora per la nostra venuta, dai numerosi cancelli a ghiere d'oro, che custodendo il possesso privato, fanno nel tempo stesso di tutto il Lungarno un pubblico giardino, e più da tutte quelle opere insigni, che esposte da tanti secoli senza guardia d'alcuno, stanno lì sicure di sè medesime, come un'avvenente donzella in mezzo ad un crocchio di giovani onesti, certa che nessuno alzerà un dito contro di lei. Ecco che cosa può l'educazione del bello in un popolo immune da straniere tirannidi. L'ordine e la pulitezza vi è un bisogno; il bene vi è essenzialmente più comunicativo di sè medesimo; la conservazione vi è considerata come uno dei più religiosi doveri. L'aria vi circola più libera; ei vi si sente l'alito come d'una sola famiglia. — Si può dire altrettanto d'una città, che per disavventura sia stata costretta ad un lungo servire? Io non so; ma, o che il cittadino non voglia abbellire a proprie spese la casa allo straniero, o che questi riesca a lungo andare a togliergli la coscienza dei propri diritti, il fatto si è che non sempre, ma spesso, la plebe avvilita da una brutale ignoranza va a gara nel mutilare le statue dei suoi più illustri concittadini, che uno spirito d'egoismo induce i più facoltosi a rannicchiarsi nelle loro case dorate, senza curarsi gran fatto della decorazione esterna delle facciate, e che la mollezza del vivere finisce ad ottenere il sopravvento sull'amore disinteressato del bello. Ei succede il contrario, quando un popolo, dopo una lunga schiavitù sia giunto a rivendicare la sua libertà. Ne siamo testimoni noi medesimi. E infatti quale è la città anche più minuta d'Italia, che non pensi oggi ad allargar le sue vie, a regolar le sue piazze, a migliorare le sue costruzioni, e ad abbigliarsi a nuovo, come si andasse a gara nel raggiungere il primo premio in una festa della bellezza? Ci sarà

anche dell'esagerazione, e non griderò la croce addosso a quegli economisti, che tentennano il capo a tutti questi debiti pubblici, onde a' nostri giorni par non possa fare a meno un municipio che la pretenda a liberale e munifico. Ma d'altra parte non posso nemmeno rassegnarmi a chiunque per troppa economia vorrebbe limitare le spese all'utile solo, senza tener conto di quegli abbellimenti estetici, che sono tanto necessarî ad una città, quanto ad un individuo il culto della propria persona, affine di non riuscire spiacente agli altri. Ei non è a dire infatti, quanto il materiale d'una città costituisca a sviluppare più o meno l'ingegno, ed a formare il carattere morale de' suoi abitanti. Lasciamo, che quanto vale a migliorare l'igiene, contribuisce indirettamente a rendere l'uomo sano e vigoroso di membra, e facendolo perciò più atto al lavoro, lo preserva, senza ch'ei se ne accorga, dal vizio, lo rende più gaio d'umore, gli allarga la capacità naturale a comprendere, e gl'infonde quella forza, onde ha bisogno ad imbrigliare le proprie passioni. In un bel corpo raro è che non alberghi altresì un'anima bella. Così Socrate e diceva benissimo; chè le fattezze del corpo non sono che uno specchio dell'anima. Ma c'è di più; chè, come le vie intricate ed anguste abituano insensibilmente alle tortuosità ed alle restrizioni del pensiero, così le vie larghe e spaziose assuefanno l'uomo a rigare costantemente dritto nelle sue azioni, e gl'ingenerano il desiderio di più vasti orizzonti. Sono i chiassuoli umidicci ed oscuri, ove amano annidarsi vergognose l'ignoranza e la colpa; la scienza e la virtù, sicure di sè medesime, amano a preferenza i luoghi aperti e la luce. Aggiungi che le basiliche, i musei, le colonne, le statue, i giardini non sono che un'educazione pratica, continua, e molto più efficace di quella che s'impartisce al popolo nelle scuole medesime, dove all'insegnamento orale manca il più delle volte l'argomento più importante di tutti, la vista. I fanciulli ed il popolo, anch'esso nella vita civile fanciullo, scrive il Tommaseo, s'educano facilmente per via delle cose sensibili. — E nello stesso luogo: Tutte le cose, che circondano il popolo, dovrebberlo essergli oggetto d'istruzione continua; divertimenti, esercizî, spettacoli, case, contrade, passeggi. Se ne' luoghi di pubblico passeggio, per esempio, si raccogliessero i monumenti sparsi o nascosti de' concittadini più celebri, e le più venerate memorie della patria, sa-

rebbe cura più nobile e più fruttuosa, che a prima vista non sembri. E giustamente; chè la storia e l'arte anzichè sui libri e fra quattro mura s'imparerebbero dall'esame dei grandi modelli ed alla luce del dì. Ricordando uno de' suoi primi istitutori: Questo giovine buono e istruito, scrive il Giusti, invece di condurci a oziare inutilmente, ci portava per le chiese e per le gallerie, per tutti i luoghi degni d'osservazione, e ci faceva notare, senza darsi l'aria del pedagogo, le mille bellezze, delle quali è seminata la bellissima Firenze.... Perchè c'inchiodate, conchiudeva poi sopra una panca con un libraccio davanti? Portateci a girandolare ed a leggere il gran libro delle cose. — Il genio, o Signori, ha bisogno dell'ambiente per esplicarsi e per vivere, e questo ambiente deve essere bello, decoroso, sereno. Se non la grandiosità, dateci almeno l'eleganza, a cui può pretendere anche colui che è corto a quattrini; e mentre si spendono tante somme cospicue in opere più o meno utili, non si permettano da chi presiede al pubblico ornato certe disarmonie architettoniche, che fanno aggrottare per dispetto le ciglia al passeggiere. Direte forse, che guai a quella città, dove gli abitanti fossero un'accolta intera di genii. Passi; ma ad uno stato deve importare, che tutti i suoi membri siano intelligenti e virtuosi; e tanto all'uno, quanto all'altro scopo conferisce mirabilmente non solo l'igiene, ma anche l'aspetto esterno della città. Dunque economia sì quanta si vuole nella pubblica amministrazione, ma intelligente, e illuminata, tale che per risparmiare le borse non si sacrifichi quel sentimento del bello, che è tanto profondo nel cuore dell'uomo, e che ha tanta parte nel formare il carattere morale d'un popolo intero.

E ciò che ho detto in genere del popolo, lo intendo dire e più particolarmente dell'educazione dei giovani. C'è anzi Schiller, che trascorrerebbe più in là, e la loro educazione vorrebbe fondata in principal modo sul gusto della bellezza. È un poeta, dirà qualcuno con quell'accento ironico, onde si domandava Renzo con questo nome nella famosa scena dell'osteria. Confido però che i più di voi non vorranno avvilire a questo modo i seguaci d'Omero e di Pindaro. Chè, se nella sentenza di Schiller c'è qualche cosa di esagerato, c'è però anche molto di vero. Lo dica Atene, i cui licei erano sì vicini alle città, ma fuori delle mura con boschetti, giardini e portici, dove la gioventù lo studio della retorica e della

filosofia alternando sapientemente coi passeggi e cogli onesti esercizî del corpo, avesse sempre dinanzi a sè lo spettacolo della natura. Ei non basta all'educazione finita d'un giovane, ch'ei si restringa continuamente a riflettere sopra sè stesso; no, oltrechè ottundere le sue facoltà intellettive, ei si concentrerebbe in una specie d'egoismo, che lo apparterebbe insensibilmente dal resto degli uomini. Egli è necessario, ch'ei sia sempre a contatto colla natura esteriore, la quale e coll'azzurro de' suoi limpidi cieli, e col verde delle sue piante, e col gorgheggio de' suoi uccelli, e col profumo de' suoi fiori gli parli di tanto in tanto allo spirito, e lo trasporti a vivere in quelle altezze, dove lo spirito, sentendosi purificare e diventando padrone di sè medesimo, può, spaziare a sua posta. Ditemi! Ed a che genere d'ideali potrebbe elevarsi la mente d'un giovane, condannato a ricevere la sua educazione in una scuola bassa, angusta, senz'aria, senza luce, dalle pareti ammuffite, e dai panchi tarlati? La scuola è un santuario della scienza; e come la Chiesa a sublimare il fedele dalle cose di quaggiù alla contemplazione del cielo, impiega ogni ragione d'arte a decorare convenientemente i suoi tempî, così nelle scuole panche, cortine, quadri, che dirò? le vesti istesse, se non ricche, sempre decenti, i modi urbani, la voce tèmperata, e, quel che monta di più, il sorriso benevolo del precettore, tutto deve collimare ad ingentilire l'animo dei giovani, e ad amicarli mano mano allo studio. E chi nol sa? L'aspetto d'un primo maestro è quello che tante volte decide ad innamorare un giovane della scienza, o ad alïenarlo per sempre da lei. Bisognerebbe si mettessero ciò bene in testa alcuni guastamestieri di professione, chè suonerebbero men duri anche adesso quei versi del Parini, là dove dice:

> Nè i mesti della Dea Pallade studii
> Ti son meno odïosi; avverso ad essi
> Ti feron troppo i queruli recinti,
> Ove l'arti migliori e le scïenze
> Cangiate in mostri e in vane orride larve,
> Fan le capaci volte echeggiar sempre
> Di giovanili strida.

Nè la scuola difetti di quei commodi, senza i quali riuscirebbe men profittevole lo studio. Volete l'istruzione obbligatoria pei

figli del popolo? Ebbene! che la società sia larga ad essi di quegli agi, che, mentre rendono più caro il soggiorno in iscuola, faranno loro gustare altresì quei premî, che lo studio riserba un giorno a chi lo coltivi. Nè temete, che assaggiati i commodi del vivere civile, nel tornar che faranno alle loro catapecchie, sprovviste di quanto fa mestieri alla vita, si abbiano a cambiare in altrettanti cospiratori a danno della società. No. Grati di quel sorso di bene fatto loro prelibare per tempo, essi si adopereranno a migliorare col lavoro le proprie condizioni economiche, e dalla scuola porteranno nelle loro abitazioni quell'aria di pulitezza, di buon gusto e di benessere, che fa bella ai nostri giorni anche la modesta casetta dell'operaio. Oh! non è di questa che la proprietà deve temere, sì di quei covi, dove colla miseria si asconde, e non raramente il delitto. Si educhi dunque anzi tutto al bello l'animo dei giovani. È ciò a cui mira in principal modo il sistema di Fröbel. E perchè? Perchè l'immaginazione è la facoltà che tende a svilupparsi nell'uomo prima ancora della ragione; ed il saggio educatore deve assecondare, non deviare il corso della natura. Ecco la ragione per cui nelle scuole tecniche lo studio delle matematiche dovrà essere accompagnato largamente da quello della lingua e della letteratura nazionale; chè le battaglie dell'indipendenza patria non si vincono solo dagli Archimedi, sì pur dai Tirtei, ed all'erezione di quei grandi monumenti architettonici, che formano la gloria della nostra Italia, non bastarono, no, i numeri soli; ci volle la coltura letteraria, che riscaldando la fantasia, facesse circolare per quelle linee la vita del genio. Nelle scuole classiche poi, dove la parte estetica ha una così capitale importanza, io vorrei, che per troppa smania d'imitare gli stranieri, l'esagerata erudizione etimologica e critica, in cui si piacciono di fare spicco certi professori alla germanica, coll'analizzare minutamente le singole parti, senza tener conto del tutto, non finisse coll'uccidere quel sentimento, che anima le opere dei nostri grandi scrittori.

E infatti lo studio dei classici più che a formare degli eruditi, deve mirare ad allevare dei cittadini, che si sentano infiammare ad ogni azion generosa, e s'ispirino a tutto ciò che è nobile e bello. L'etimologia e la critica sono studî bellissimi, ma non dovranno prendere il sopravvento sull'educazione del gusto,

e meglio ancora del cuore. V'ha di quelli, che a' nostri giorni si vergognano del sentimento, come d'un'affezione patologica del nostro spirito. Io invece sono convinto, che senza sentimento non c'è palpito, e che senza palpito non c'è arte, non c'è vita. La contemplazione del bello importa, scrive il Gioberti, la superiorità dell'idea sul senso, avvezza l'uomo alla signoria del vero sul fatto, dello spirito sul corpo, delle cose non periture ed eterne sui piaceri e sugli interessi caduchi, e comincia quella liberazione dell'animo umano dalla servitù organica, che è poi compiuta dalla morale e dalla religione in questa e nell'altra vita. Onde nasce la parentela della filosofia e della religione all'estetica, la quale è una specie di disciplina preparatoria per educare e iniziare l'uomo al vero ed al bene, secondo che la bellezza è quasi il vestibolo, l'espressione, il volto della virtù e della scienza.

Signori! Volete educare i giovani al sapere ed alla virtù? Ebbene! Le vostre scuole siano in piccolo come il Partenone d'Atene, dove alla Dea uscita in armi dal cervello di Giove, si accedeva per quel peristilio magnifico, che colla sua perfezione architettonica innamorando il passeggiero alla religione interna del luogo, pareva dicesse: Fuori la bellezza e la gloria dell'Arte: dentro il Sapere e la Forza!

I SENATORI PEDARI

SAGGIO STORICO ESEGETICO DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. LANDO LANDUCCI

SOMMARIO.

I. Il senato nella storia di Roma. — II. Composizione del senato. — III. Discussione e votazione. — IV. A qual categoria di magistrati potevano appartenere quelli che nel senato avevano il semplice ius sententiae. — *V. Discussione e votazione* (seguito). — *VI. Senatori curuli e pedari. — VII. Le fonti. — VIII. Le varie opinioni degli scrittori. — IX. Insufficienza loro. — X. Mio modo di vedere. — XI. Riprove esegetiche. — XII. Conclusione.*

I.

Nella storia di quell'antica Roma, in cui tutto fu grande, il rapido incremento e la profonda decadenza, la libertà e la tirannide, la virtù e la depravazione, le vicende civili e le imprese guerresche, le lotte delle varie classi della popolazione e l'accordo di tutte per la grandezza della pubblica cosa, l'energia conservatrice e l'attitudine progressiva, il tatto pratico e l'innato ossequio a principi superiori e direttivi, il senno politico e gli splendidi concetti giuridici, la bramosia delle conquiste e la natura assimilatrice dei popoli vinti, la ristretta autonomia locale e l'esteso dominio mo-

rale, nella storia, ripeto, di quell'antica Roma, come niun altro popolo dominatrice nello spazio e nel tempo, non è istituto politico che ne riassuma i caratteri, l'indole, la natura come il senato (1).

Sia che si paragoni ai comizi, sia che si confronti alle magistrature, esso appare l'elemento il più fondamentale della vita romana, tanto da non poterne pensare alcun evento senz'esso. Assemblea permanente, ristretta, composta de' cittadini più autorevoli, di competenza estesissima, e come consiglio, e, checchè altri ne dica, come legislatrice, a fianco di magistrati mutabili, di riunioni popolari numerosissime, sorretta da tradizioni secolari, appare naturale la sua alta importanza; anche quando il fato di Roma rese inevitabile e, relativamente ai tempi, vantaggioso l'impero, il senato fu l'ultimo vestigio dell'antico edificio a scomparire, anzi non scomparve del tutto giammai; come la maestà della perduta potenza di Roma trattenne per lungo tempo i barbari più che la indebolita forza delle armi, così le tradizioni gloriose del senato trattennero l'ultrapotenza imperiale, che lo manomise più tardi, con più cautela, curando di salvar le apparenze più che non facesse in alcun altro argomento (2).

Non è meraviglia che quanto si riferisce al senato attragga fortemente il pensiero degli storici e de' giureconsulti. Anzi reca piuttosto stupore come ne' tempi decorsi siasene piuttosto trascurato lo studio e, nonostante le fonti copiose su di esso, da pochi decenni siansene ben compresi l'indole ed il modo di funzionare,

(1) Per la storia complessiva del senato romano vedi fra i molti: WILLEMS *le sénat de la republique romaine*, Louvain 1885²; *le droit public romain*, Louvain 1883⁵, p. 187-232, 449-460, 585-590; KARLOWA *römische Rechtsgeschichte*, Leipzig 1886, I p. 40-48, 517-523; PADELLETTI-COGLIOLO *storia del diritto romano*, Firenze 1886, p. 38-48, 368-381; LANDUCCI *storia del diritto romano*, Padova 1886, p. 375-397.

(2) È perciò che si sostenne, ed è tuttora idea prevalente, doversi considerare sino a Diocleziano il reggimento politico romano quale una diarchia dell'imperatore e del senato. Invece a me cotale teoria, sia detto per incidenza, non par giusta; di diritto mi sembra che l'imperatore sino a Diocleziano non possa considerarsi se non quale magistratura nel concetto antico e la costituzione rimanga in sostanza quale era prima; di fatto invece sino da Augusto l'antico sistema era scomparso ed aveva ceduto al dispotico; con Diocleziano il fatto si fuse col diritto, o meglio il fatto valse come diritto e null'altro. Vedi meglio LANDUCCI *storia* cit. § 171 n. 2 p. 351 e § 222 n. 2 p. 396.

anzi che un passo gigantesco non siasi fatto se non colla recente, fondamentale opera del Willems, che niun cultore dell'antichità romana, in qualsivoglia parte la indaghi, può ignorare (3).

Tuttavia sono ancor molti e svariati i punti controversi, sui quali lo studio delle fonti e le ricerche critiche debbono esercitarsi, sia per risolverli, sia per concorrere a renderne possibile la soluzione. Ed è intorno ad uno di essi, assai ristretto, ma per certo non privo di valore storico, che oggi ho deciso d'intrattenervi.

E sebbene io non voglia abusare della vostra bontà e mi prema tediarvi come meno mi riesca possibile, pure la necessità della dimostrazione mi costringe a chiedervi il permesso di premettere, quantunque a voi ben note, alcune brevi notizie sulla composizione e sulla procedura nelle sedute della solenne assemblea.

II.

Sin dall'epoca regia il numero dei senatori fu limitato (4). Erano eletti dal re, fra patrizi, *patresfamilias, sui iuris, seniores:*

(3) È l'opera citata sopra n. 1. Anche in precedenza molti ed autorevoli scritti erano apparsi nel senato: almeno i principali altrove ho citati io stesso (LANDUCCI *storia* cit. p. 375-397 nelle note). Per ora il Willems mi sembra senz'altro il miglior lavoro; tuttavia esso giunge soltanto sino all'impero e sarebbe desiderabile fosse proseguito. Fra non molto segnerà profonda orma la seconda parte del terzo volume della classica opera « *Römisches Staatsrecht* » del MOMMSEN (costituisce, come ognun sa, il terzo volume, l'unico mancante, dei sette che debbono comporlo, del *Handbuch der römischen Alterthümer* del MARQUARDT e del MOMMSEN): il nome dell'autore e i primi due volumi dell'opera ne rendevan già certi; ora lo conferma la prima parte, da poco uscita (Leipzig, 1887, Hirzel p. XVIII-832) del terzo volume.

(4) È un punto molto controverso: in epoca preromana nelle *civitates* italiche non è improbabile che costituissero il senato tutti i *patresfamilias* anziani, d'onde ne verrebbe che esso sarebbe stato ereditario. A Roma son concordi le fonti a dirne limitato il numero ed a crederli soltanto patrizi: il che è vero anche se, come non mi sembra, Tarquinio Prisco v'incluse i capi delle famiglie rese plebee; è sicuro se, come io penso (cf. LANDUCCI l. c. § 105); patrizi furono tutti i componenti delle tribù primitive. Sul numero invece è molta incertezza; dopo Tarquinio Prisco furono 300 (cf. LANDUCCI l. c. § 201 n. 1-2).

niun'altra condizione era richiesta (5). Sebbene il re fosse del tutto libero nella *lectio,* pure egli non dimenticava, chè la consuetudine glielo impediva, senza gravi motivi, gli ex magistrati, che avean seduto nella *sella curulis,* il *tribunus celerum,* il *praefectus urbi,* gli *interreges* (6); a causa dello stesso distintivo vi comprendeva anche il *flamen dialis* (7). In ogni modo per dignità questi senatori, detti appunto *curules,* prevalevano agli altri, come li precedevano nella lista. Anzi a me pare che, anche in quel tempo più

(5) La narrazione di Dionys. II 12, 47 che l'elezione spettasse alle tre tribù (radunate in quale assemblea?) ed alle trenta curie (3 per ognuna, cioè 90) e Romolo aggiungesse il 100°, *princeps* del senato e prefetto della città, è inattendibile (Landucci l. c. § 201 n. 3). Che fosse necessario il patriziato è naturale alla costituzione antica: Zon. VII, 9, Suet *Aug* 2 errano (Willems l. c. I p. 22-23), quantunque scrittori valenti (Rein nella *Real-Enc.* del Pauly VI 1 p. 1000, Lange II p. 333-334, Lattes nelle mem. dell'ist. lom. XI p. 28-29) li difendano. *Patres* indica, lo ha ben dimostrato il Willems l. c. p. 8 seg. 25 seg., *patresfamilias, senatus* la necessità d'esser *seniores,* cioè d'avere 45 anni compiti.

(6) Non risulta da fonti dirette; ma non ve n'è alcuna contraria, anzi sino alla legge Ovinia non si trova ricordo d'alcun cambiamento nella composizione e nella nomina del senato; le novità della legge Ovinia furon due, trasferire la elezione ai censori ed obbligarli ad includer nel senato *tutti* gli ex magistrati curuli a meno che, sulla fede del loro giuramento, non ne apparissero indegni. Prescindendo da ciò, ogni formalità (lo assicura la critica storica più elementare, massime a Roma ove con tanta gelosia si conservavano i *mores maiorum*), si perdeva nei tempi dell'antica regalità: anzi, la vera novità della legge Ovinia stette forse nella definitiva abrogazione della necessità del patriziato, cioè nell'obbligo d'includervi *tutti* gli ex magistrati curuli (vedi la seguente n. 12). Che i citati magistrati dell'epoca regia avessero la *sella curulis* pare assai probabile, per l'interré (Asc. p. 34) perchè magistrato supremo, per il *tribunus celerum* per l'affinità col *magister equitum,* pel *praefectus urbi,* perchè aveva giurisdizione: vedi il Willems l. c. p. 27-28. Anzi io credo che anche in quell'antico tempo il re non fosse *princeps senatus* (Landucci l. c. § 201 n. 3), onde in ciò discordo dal Willems l. c. p. 28. Ma Dionys. II 14 sta più con me, poichè presidente era il re come magistrato; ed il racconto di Dionys. II 12, che Romolo nominasse il solo *princeps,* e vi chiamasse il *praefectus urbi,* in questo ha la sua parte di verità. La nota dei senatori anche sotto i re doveva averne un primo, sicuramente un curule; tutto fa credere in ciò niuna variazione avvenisse nel successivo regime consolare.

(7) Liv. XXVII 8, Plut. *q. R.* 113. — Livio dice in antico non fondato questo diritto, ma il suo racconto stesso convince della sua esistenza antica; caduto in disuso per l'inerzia dei flamini diali precedenti, fu rivendicato da C. Valerio Flacco nel 209 a. C. (545 d. R.), che lo basava appunto sulla sedia curule.

antico, gli ex magistrati curuli prendessero, uscendo dall'ufficio, subito parte ai lavori del senato, salvo divenire effettivi od esserne esclusi alla susseguente *lectio* del re, onde fin da allora il senato componessero i *senatores* e coloro *quibus sententiam dicere licet*, che cioè avevano il semplice esercizio dei diritti senatòri, o *ius sententiae dicendae* (8).

Nei primi due secoli del reggimento consolare queste basi non si alterarono in modo essenziale. La elezione spettò sempre al supremo magistrato, cioè, di regola, al console; si mantenne l'uso di sceglier prima fra gli ex magistrati curuli, e completar poi con altri cittadini il numero convenuto; e, fino alla scelta, ebbero ancora gli ex magistrati curuli l'esercizio dei diritti dei senatori, cioè l'*ius sententiae*. I plebei non vi furono ammessi, che a stento, e per effetto della gestione d'una magistratura curule; non subito dopo ammessa la plebe ad una di esse, chè lo fu nel 444 a. C. (310 d. R.) per l'istituzione del tribunato, ma 40 anni più tardi (9). Anzi, fu forse questa avversione dei patrizi e l'abilità onde se ne valsero, anche dopochè a tutte le magistrature fu ammessa la plebe [nel 367 a. C. (387 d. R.) al consolato, nel 364 a. C. (390 d. R.) all'edilità curule, nel 356 a. C. (398 d. R.) alla dittatura, nel 351 a. C. (403 d. R.) alla censura, nel 337 a. C. (417 d. R.) alla pretura, dopochè anzi nel 367 a. C. (387 d. R.) era stato imposto (10) che un console dovesse esser plebeo e nel 339 a. C. (415 d. R.) che lo

(8) Anche ciò non risulta se non per le ragioni induttive sovra esposte. Tuttavia un forte appoggio è nel passo di Festo p. 246; non esser compresi nella lista de' senatori, dice non obbrobrioso al tempo de' re e prima della legge Ovinia; lo divenne, perchè questa obbligò ad escludere soltanto i cattivi. Dunque per altri rispetti l'esclusione egualmente aveva luogo; quindi c'era anche ai tempi dei re una classe d'onde si escludevano, quella appunto de' senatori curuli con l'*ius sententiae dicendae;* dice bene il Willems l. c. I p. 225 « De tout « temps la gestion d'une magistrature curule a conferé au titulaire, sorti de « charge, le droit d'assister au Senat et d'y exercer les droits senatoriaux ».

(9) Infatti soltanto nel 400 a. C. (354 d. R.) furono effettivamente eletti due tribuni consolari plebei (Liv. V 12; vedi tuttavia il Mommsen *röm. Forsch.* I p. 95 e cf. il Willems l. c. I p. 59), ed il primo plebeo ricordato come senatore è uno di essi; almeno così dice il Willems l. c. I. p. 61-62, quantunque non manchino motivi gravi per pensare diversamente.

(10) Landucci l. c. § 138 n. 3 p. 316.

dovesse esser un censore (11)], che provocò la riforma della legge Ovinia, ai miei occhi corollario della lotta sostenuta fin'allora dalla plebe e da' suoi tribuni (12).

La legge o, meglio, il plebiscito Ovinio non alterò la composizione intrinseca del senato: rimasero senatori curuli, non curuli e col semplice esercizio dei diritti de' senatori. Le sue novità furono la *lectio* o nomina trasferita ai censori, fatta quindi

(11) Anche ai collegi dei sacerdoti i plebei furono ammessi; a quel de' feziali non si sa da quando (LANDUCCI l. c. § 232 n. 3), chè altri, ma pare a torto (MARQUARDT *röm. Staatsverw.* III p. 417 n. 13), volle fin da' tempi de' re; a quello de' II *viri sacris faciundis* nel 367 a. C. (387 d. R.), quando la *lex Licinia Sextia* li inalzò a dieci (onde *Xviri* ecc.); a quelli degli auguri e de' pontefici nel 300 a. C. (454 d. R.) dalla *lex Ogulnia;* i flamini maggiori (quindi il Diale) invece restarono sempre patrizi (MARQUARDT l. c. III p. 327 n. 2), per cui ha maggior peso l'aiuto dei tribuni invocato da *C. Valerius Flaccus,* patrizio, per rivendicare il seggio in senato. (Cf. sopra n. 7).

(12) Una delle divergenze più gravi fra gli scrittori sul contenuto della *lex Ovinia* è questa: se per essa i censori furono obbligati a comprendere fra i senatori anche i magistrati non curuli, tribuni della plebe, edili e questori, o se furono soltanto obbligati a non escludere, senza ragionevol motivo, i curuli. Di questa disputa dirò qualche cosa nella nota seguente; ma se anche si ammetta la seconda opinione lo scopo spiccatamente favorevole alla plebe è del pari sicuro. Infatti in precedenza era libero al magistrato che faceva la *lectio* lasciare quali gli piacesse degli ex magistrati curuli; il passo di Festo p. 246 *M. Praeteriti Senatores quondam in opprobio non erant, quod, ut reges sibi legebant, sublegebantque, quos in consilio publico haberent ....* indica che non era obbrobrioso non esser compresi nella lista dei senatori, senza eccezione, quindi anche se trattavasi di ex magistrati curuli; infatti poteva esserne causa una disistima personale, motivi politici e così via; ignominioso fu soltanto dacchè la legge obbligò i censori ad escludere i non ottimi. Se ciò è, nè mi sembra dubbio, quantunque paia ad altri, si capisce come i consoli o altri magistrati supremi patrizi abbiano con pertinacia escluso i non parziali loro e della loro parte; anzi avranno escluso anche i patrizi in fama di amici della plebe; onde il passo di Festo segue: ... *ita post exactos eos Consules quoque et Tribunos militum consulari potestate* CONIUNCTISSIMOS *sibi quoque patriciorum, et deinde plebeiorum legebant; donec Ovinia Tribunicia intervenit, qua sanctum est, ut Censores ex omni ordine optimum quemque curiati* (che a me pure sembra debba correggersi in *iuratim* cf. WILLEMS l. c. I p. 169 e gli autori cit. da lui p. 171 n. 1) *in senatu legerent.* QUO FACTUM EST, *ut qui praeteriti essent et loco moti,* HABERENTUR IGNOMINIOSI. Quindi ne viene che, prima della *lex Ovinia,* indurre la qualità di senatore dall'esercizio d'una magistratura curule è azzardato e che, quantunque la plebe fosse omai ammessa alle magistrature, i patrizi avevano in pratica spesso il modo di escludere i loro avversari di partito.

ogni cinque anni, e, che più monta, gli ex magistrati, non soltanto i curuli, ma anche i non curuli, dovettero *di necessità* esser inclusi nella lista, a meno che i censori, sulla fede del loro giuramento, non ne li dichiarassero indegni; onde l'esclusione divenne vero disdoro, di enorme gravità: i censori non potevano eleggervi cittadini non ex magistrati, se non nel caso che il numero dei posti vacanti non fosse riempito con gli ex magistrati. Conseguenze di tali innovazioni furono il carattere d'assemblea d'ex magistrati, assunto dal senato, l'età della più bassa magistratura, 28 anni (restò tale anche per la *lex Villia*), divenuta la minima per appartenere al senato, l'*ius sententiae dicendae* esteso via via ai magistrati non curuli, agli edili dapprima, poi ai tribuni della plebe col plebiscito Atinio, infine ai questori con la *lex Cornelia* (13).

Non ostante violazioni legali e non legali di questi principî nel cupo ed agitato periodo delle guerre civili (14), essi non furono alterati se non a partire da Augusto, quando la nomina divenne di pieno arbitrio dell'imperatore, i cittadini non magistrati vi si compresero ascrivendoli, come cosa onorifica, ad una

(13) WILLEMS l. c. I p. 152-173. Tutto questo è assai verisimile e l'ho accettato altrove (LANDUCCI l. c. § 203); ma non mancano dubbi, in ispecie sul punto ricordato al principio della precedente nota. La *lex Orinia* obbligò i censori ad elegger senatori (a meno d'indegnità) gli ex magistrati curuli ovvero tutti gli ex magistrati, cioè anche i non curuli, edili e tribuni della plebe e questori? quale delle due versioni indicano le parole di Festo nel passo citato *ut censores* EX OMNI ORDINE *optimum quemque... in senatu legerent?* Certo la dimostrazione del WILLEMS l. c. p. 157 seg. è molto bella; ma non può negarsi il peso grande delle seguenti obiezioni: come mai gli ex magistrati di quei tre ultimi ordini furono senatori ma non ebbero l'*ius sententiae*, tantochè dovette esser loro conceduto da leggi posteriori, mentre era stato sempre regola che l'un diritto seguisse l'altro, che avessero l'*ius sententiae* coloro, i quali, a meno d'esclusione, dovevano esser compresi nel senato? e le parole, con cui GELL. XIV 8 ci parla del plebiscito Atinio, non si riferiscono piuttosto all'opinione contraria? esso dice: *Nam et tribunis plebis senatus hadendi ius erat, quamquam* SENATORES *non essent ante Atinium plebiscitum:* infine TAC. XI 22 ove della legge di Sulla *de XX quaestoribus* dichiara lo scopo con le parole « *supplendo senatui* », si presta ad ambe le interpretazioni. Se si aggiunge lo strano passo di VAL. MAX. II 2 § 1 non si può non concludere molto dubbio il quesito. Del resto il plebiscito Ovinio e l'Atinio e l'*ius sententiae* dei questori meritano ancora, nonostante le molte e sapienti ricerche fatte sin qui, nuovo studio.

(14) Vegansi nel WILLEMS l. c. I cap. XIII e seg.

data magistratura, e cadde in disuso l'*ius sententiae dicendae* o semplice esercizio dei diritti dei senatori (15).

Concludiamo adunque che, nel periodo più splendido della vita romana, vale a dire dalle origini ad Augusto, i senatori, o meglio i cittadini che aveano parte nella assemblea erano divisi in tre classi:

1.ª Senatori ex magistrati, dapprima solo curuli, poi, dopo il plebiscito Ovinio, curuli e non curuli;

2.ª Senatori non ex magistrati;

3.ª Coloro che avevano l'esercizio dei diritti dei senatori, o, come si suol dire indicandoli tutti col più importante, il semplice diritto di voto.

Sotto l'impero invece, poco a poco, divennero due:

1.ª Senatori ex magistrati;

2.ª Senatori aggregati con la *adlectio* ad una categoria di ex magistrati (16).

III.

Sino ad Augusto non esisteva un regolamento interno, come oggi diremmo, del senato. Discussione e votazione (17) erano re-

(15) Landucci l. c. § 205. — Queste novità, a cui deve aggiungersi l'età senatoria, abbassata, per effetto di quella della questura, a 25 anni, ed il censo senatorio, definitivamente introdotto, ebbero grande importanza nel nostro tema, perchè provocarono, poco a poco, la scomparsa della categoria dei *pedarii;* la *adlectio* acquistando ognora più voga, diminuiva d'altrettanto la possibilità dei *pedarii;* tuttavia questo processo storico dovette esser lento, poichè, come risulta dal passo di Tacito riferito più oltre (n. 52) nel 22 d. C. 775 d. R. ve n'era ancora un buon numero.

(16) I cittadini aggregati, *adlecti,* ad una determinata categoria di senatori *(consulares, praetorii, aedilicii, tribunicii, quaestorii)* v'erano enumerati senza distinzione per ordine d'anzianità di nomina; fu Pertinace (Capit. *Pert.* 6) che antepose loro in ciascuna categoria i senatori che avevano effettivamente gerito una magistratura.

(17) Della presidenza, e, suo inscindibile corollario, del diritto di convocazione non parlo. Essi furono sempre, pel carattere del senato, di *consilium populi romani,* prezioso e costitutivo diritto della magistratura suprema. D'eccezioni vere non ve ne fu che una, la loro concessione al tribunato della plebe; ma di ciò poche parole, benchè estranee al mio tema, qui sotto nella nota 23.

golate dal magistrato presidente, senza freno di leggi. Ma d'altra parte anche in questa funzione della vita pubblica, non di poco momento, le inveterate costumanze, i *mores maiorum*, opponevano un argine insormontabile alle eventuali idee innovatrici del presidente (18). E non è meraviglia che un regolamento scritto, sotto forma di legge, fosse emanato dopo le vicende fatali e deplorabili delle guerre civili, della smodata oclocrazia e delle violente reazioni conservatrici, dopo che il senato, il massimo e forse l'unico organo moderatore di quella caratteristica costituzione, era stato negletto, umiliato, sovvertito in ogni maniera. Augusto, astuto e splendido tiranno, per riunire nelle sue mani l'essenza del potere, per l'unità e per l'energia suoi desiderati dalle provincie, omai principal parte dello stato, curò di mantenere l'apparenza dell'ordinamento antico nella città dominatrice, e sovratutto mostrò deferenza al senato, come quello che per la nomina era più in sua mano, per la stabilità avea indole più spiccatamente temperata, e per le grandiose tradizioni era più venerato, più temuto e più autorevole. Per ottenere il suo scopo di rialzarne l'apparente prestigio, fra gli altri mezzi, pubblicò un regolamento interno generale, una delle varie sue *leges Iuliae*, di cui, come fu già osservato da altri, è probabile fossero commento i libri di C. Ateio Capitone e di Nicostrato (19).

(18) Willems l. c. II p. 144 sgg. Inoltre ne è prova il racconto di Gellio, di cui nella n. 31.

(19) Di questa *lex Iulia de senatu habendo* (Landucci l. c. § 208 n. 6) si sa da Gell. IV 10, 2, da Plin. *ep.* V 13, 5 VIII 14, 19 e 20 e da Dio. Cass. IV 3. — Sul *libro de officio senatorio* di Ateio Capitone vedi Gell. IV 10, 7; l'ipotesi del Willems, che fosse un commento a questa *lex Iulia* è molto probabile, specie per l'indole e le opinioni di quel giureconsulto (Landucci l. c. § 48 p. 124-125). Del resto (quantunque qui non sia luogo di discuterne) altri volle che quel libro fosse il IX (non mai l'VIII come, forse per error di stampa, dice il Karlowa *Rechtsgesch.* I p. 685) dei suoi *coniectanea;* ma che in un libro di essi si parlasse del senato (Gell. XIV 7, 12 e VIII 2) non esclude che l'altro *de officio senatorio* fosse uno a se. — Di Nicostrato poco si sa; esso ed il suo libro *de senatu habendo* son citati da Festo M. p. 347 a. v. *senacula.* Per l'identità del titolo l'ipotesi del Willems è probabile, se Nicostrato fu posteriore ad Augusto (Mercklin nel *Phil.* IV p. 428 sgg.); ciò dico, perchè altri (Teuffel *Gesch. der röm. Lit.* § 159 n. 11 p. 254) lo pone prima d'Augusto.

Ma anche la *lex Iulia* nelle linee generali è assai verisimile riproducesse il precedente sistema (20). E forse ne fu modello il libro riassuntivo delle costumanze seguite nelle sedute del senato, scritto dal meraviglioso erudito Terenzio Varrone per comodo e per preghiera del suo amico Pompeo, *ex quo disceret quid facere dicereque deberet cum senatum consuleret,* quando, eletto console nel 70 a. C. (684 d. R.), si trovò ignaro di tanto fondamentali nozioni; nè è meraviglia, perchè aveva corso la sua vita nell'esercito e non era ancora membro del senato (21).

Aperta la seduta in un luogo inaugurato, di regola nella *curia Hostilia,* dopo il levare del sole, nè mai prolungata dopo il tramonto, in un qualunque giorno, fasto o nefasto che fosse (22), il presidente, un qualunque magistrato superiore, ordinario o stra-

(20) Le sole sue innovazioni saranno per certo state quelle che si leggono attribuite ad Augusto; all'*imperator,* come tale, (chè non rientrava nel quadro dell'antica magistratura) il diritto di presidenza e convocazione, quello di fare una *relatio* scritta ecc. Landucci l. c. § 208 n. 6.

(21) « Gneo Pompeio consulatus primus cum M. Crasso designatus est. Eum « magistratum Pompeius cum initurus foret, quoniam per militiae tempora se- « natus habendi consulendique, rerum expers urbanarum fuit, M. Varronem, « familiarem suum, rogauit, uti commentarium faceret « isagogicum », sic enim « Varro ipse appellat, *ex quo disceret, quid facere dicereque deberet, cum se- « natum consuleret.* Eum librum commentarium, quem super ea re Pompeio « fecerat, perisse Varro ait in literis, quas ad Oppianum dedit, quae sunt in « libro epistulicarum quaestionum quarto, in quibus literis, quoniam quae ante « scripserat non comparebant, docet rursum multa ad eam rem ducentia ». Tale il racconto di Gell. XIV, 7. — Che questo libro, riassunto nel IV delle *epistulicae quaestiones,* fosse forse modello di quello di Capitone altri disse (Dirksen *die Auszüge aus d. Schriften d. röm. Rechtsgel. in d. noct. act. des A. Gellius* nei suoi *hinterl. Schriften* I p. 53-54, Merklin nel *Phil.* XIX p. 650 sgg., Karlowa l. c. p. 685); niuno, invece, e mi pare assai probabile, che la stessa *lex Iulia* lo seguisse. Invece mi sembra poco verisimile, contro il Teuffel l. c. § 166 p. 277, a causa del racconto di Gellio, che debba considerarsi parte o complemento dell'opera varroniana *antiquitatum.* — Pompeo fu eletto console, senza esser senatore e senza aver gerito le magistrature inferiori; irregolarità, o meglio illegalità dell'epoca, che in una discussione storico-giuridica sui pedari non è luogo discutere; deve anzi, per non perder troppo di vista il tema, porsi da banda. Del resto vedi Plut. *Pomp.* 22 Plin. *H. N.* VII 26, 96 Willems l. c. I p. 434.

(22) Su tutte queste formalità che non importano al caso nostro vedi il Willems l. c. I p. 145 sgg.

ordinario, quindi o il re, o l'interrè, od il *tribunus celerum,* o un console, o un pretore, od uno dei *Xviri legibus scribundis,* od uno dei *tribuni militum consulari potestate,* od il dittatore, od il *magister equitum,* od uno dei *IIIviri reipublicae constituendae,* o dal IV secolo un tribuno della plebe (in quanto il *veto* o *l'intercessio tribunitia* e della *maior potestas* non lo impedivano) o, più tardi, l'imperatore, o, infine, più tardi ancora, il *praefectus urbi* (23), di regola restando aperte le porte della sala, cominciava col fare le comunicazioni che credeva opportune sulla cosa pubblica, leggeva, come oggi diremmo, i rapporti e le petizioni dei comandanti degli eserciti, dei governatori delle provincie e così via, dava la parola ai promagistrati, venuti da lontani luoghi (de' magistrati in funzione non parlo, chè avean sem-

(23) In complesso la presidenza spettava ai magistrati supremi, nel vero senso della parola, ordinari, cioè il *rex*, i *consules*, l'*imperator*, straordinari, cioè l'*interrex*, il *dictator*, i *Xviri legibus scribundis*, i *tribuni militum consulari potestate* ed i *tresviri reipublicae constituendae*. Le eccezioni, tolta una, han tutte un motivo che rientra nella regola: 1.° Il *praefectus urbi*, il quale, nell'assenza del re o del console lo rappresentava; per tradizione, quando la *praefectura* sparì, ne rimase il diritto a quello *feriarum latinarum* (Vedi il MOMMSEN *R. S.* I p. 202 n. 1 ed i passi ivi citati); sotto l'impero la nuova prefettura non sembra avesse tal diritto, tuttavia vedi la tavola di Salpensa c. 26; certo Giustiniano le dette tal diritto Nov. LXII c. 2. 2.° Per la stessa ragione e per l'analogia col *magister equitum* mi sembra dovesse spettare al *tribunus celerum* (LANDUCCI l. c. § 208 n. 2. — Del resto è cosa disputata v. il BERTOLINI *i celeres ed il tribunus celerum* p. 50 seg.). 3.° Al *magister equitum* perchè rappresentante del *dictator* (meglio, di suo diritto, purchè non lo avesse vietato il *dictator*) MOMMSEN l. c. II p. 201 n. 3, WILLEMS l. c. I p. 129 n. 4. 4.° Al pretore, il quale fu sin dall'origine considerato collega *minor* dei consoli. — L'unica eccezione vera è quella dei tribuni della plebe; essi l'ebbero per effetto della *lex Publilia Philonis* 339 a. C. (415 d. R.) che sottomise i plebisciti alla *patrum auctoritas* precedente (LANDUCCI § 199 n. 2): altri la pensa diversamente sull'epoca, vedi il MOMMSEN l. c. II p. 311-315. — Il diritto di veto e quello d'intercessione valevano qui pure in tutte le loro forme, sia per la collegialità, sia per la *maior potestas,* sia per la competenza tribunizia, eccetto, s'intende, contro i decemviri, i dittatori, i triumviri e gli imperatori. De' consoli lo usava quello che esercitava l'ufficio, de' pretori di regola l'urbano. — Una stessa seduta poteva esser presieduta da più, se, esaurito l'ordine del giorno, altro magistrato coll' *ius relationis,* non ostando intercessione alcuna, avesse assunta la presidenza e riferito alla sua volta su altro argomento.

pre il diritto d'esprimere il loro pensiero) (24), ai cittadini ed agli ambasciatori stranieri, che avean chiesto d'essere uditi, domandava ai senatori se desideravano notizie dagli autori delle comunicazioni loro fatte, infine sottometteva alla deliberazione del senato, ed era questa la parte di maggior momento della seduta, le proposte *(relationes)* su cui gli sembrava opportuno aver consiglio o, accettandole implicitamente, permetteva gliele presentasse alcun altro dei magistrati che aveano cotesto diritto, detto appunto *ius relationis* (25).

Esposto l'oggetto della *relatio,* sia senza aggiungere altro, sia facendola precedere o susseguire da un discorso, il presidente, che poteva essere o no, come ho detto, lo stesso *relator,* aveva diritto di seguire due vie a suo arbitrio (a meno che deliberando, caso eccezionale, per delegazione d'una legge, essa non ne imponesse una), onde il duplice nome di *senatusconsultum factum per discessionem* e *senatusconsultum factum per singulorum sententias exquisitas o per relationem* (26).

(24) È perciò che nel seguito di questo mio discorso faccio sempre astrazione, a scopo di semplicità, da essi e dai magistrati designati. Infatti i primi (tutti, senatori o no, sino ai questori) vi avevano diritto di parlar sempre, a meno del divieto d'una *maior potestas* o d'un tribuno (se anche i promagistrati è dubbio: Mommsen l. c. I p. 203 n. 2, Willems l. c. I p. 189 n. 2); ma non eran mai interrogati, nè prendevano parte al voto per delicatezza, poichè dovevano essi eseguire, o meglio tener conto, del parere del senato. I magistrati designati invece erano considerati come primi della categoria corrispondente alla magistratura cui dovevano ricoprire; ed erano interrogati con questo riguardo; p. e. un pretore designato console era interrogato prima dei senatori consolari ecc. Willems l. c. II p. 181 sgg.

(25) In ultima analisi se convenisse o no venire a' voti era sempre lasciato alla volontà dei magistrati presidenti: neppure una deliberazione del senato, presa, di necessità, con il loro consenso, legalmente ve li obbligava.

(26) Gell. XIV 7, 9 « Senatusque consultum fieri duobus modis: aut per « discessionem, si consentiretur, aut si res dubia esset, per singulorum sententias « exquisitas ». Del resto che l'una o l'altra via potesse di suo puro arbitrio seguire il presidente è molto probabile ma non indubbio pel passo, che tutti, compreso il Willems l. c. p. 179 n. 1, sorvolano troppo di Fest. M. p. 170: « Numera « Senatum ait quivis Senator Consuli, cum impedimento vult esse quo minus « faciat S. C., postulatque, ut aut res, quae adferuntur, dividantur; aut singuli « consulantur; aut si tot non sint Senatores, quo numero liceat praescribi S. C. ». Ma su ciò occorrerebbe un sì lungo discorso, estraneo al tema d'ora, da costituire un'apposita monografia.

Ma, e nell'un caso e nell'altro, l'ordine del voto ed il modo onde si dichiarava, erano identici; la diversità consisteva soltanto nella esistenza d'una precedente discussione. Nel *senatusconsultum per discessionem* il presidente proponeva senz'altro una decisione e, senza domandare il parere d'alcun senatore, la sottoponeva al voto; invece nel *senatusconsultum per singulorum sententias* prima di venire al voto il presidente domandava il parere de' senatori, sia di tutti, il che, come si capisce bene, pel numero dei componenti il senato non dovè avvenir quasi mai, sia d'una parte, finchè al presidente stesso la discussione non sembrasse matura (27).

Ma, ed è questo un altro punto di gran peso pel resultato cui voglio giungere, la discussione non avea luogo alla moderna, nè per ordine d'iscrizione degli oratori, nè domandando la parola chi voleva, nè rispondendosi gli oratori a vicenda più volte; le discussioni non eran mai, se mi si concede dirlo, dialoghi, ma un seguito di monologhi. Non potevano parlare che quei senatori i quali erano interrogati dal presidente e non lo potevano che una volta sola. D'altra parte, invitato dal magistrato presidente, il senatore aveva larga libertà; unico suo obbligo era esprimere il suo avviso sull'argomento discusso, ma poteva farlo in qualsiasi modo; poteva dichiarare d'aderire al parere espresso da uno de' senatori prima interrogati, poteva, senza pronunciar parola, alzarsi ed andare ad assidersi accosto al senatore il cui parere approvava, poteva infine fare un discorso, motivare la sua opinione, respingere le idee contrarie, anche uscire dall'argomento, pregare il presidente od altro magistrato di sottoporre al senato altre domande, divagare su tutta la cosa pubblica, non trattar mai, eccetto nella conclusione, del tema proposto. Quantunque in diritto non gli fosse vietato, non si ha ricordo di un presidente che frenasse la sconfinata libertà di parola permessa ai senatori, tanto meno d'uno che

(27) Anche questa è osservazione antica: « Sed quod ait (Varro), senatus-« consultum duobus modis fieri solere, aut conquisitis sententiis aut per di-« scessionem, parum conuenire uidetur cum eo, quod Ateius Capito in coniec-« taneis scriptum reliquit. Nam in libro (col) VIIII Tuberonem dicere ait, nullum « senatusconsultum fieri posse non discessione facta, quia in omnibus sena-« tusconsultis, etiam in iis, quae per relationem fierent, discessio esset neces-« saria, idque ipse Capito uerum esse adfirmat ». GELL. XIV, 7, 12-13.

togliesse loro la parola, o ve n'è un sol caso, che fra poco ricorderò, d'onde la consuetudine tradizionale uscì anzi confermata (28).

Anche in quell'antica assemblea si ripeterono tutti i casi che ci si presentano nelle presenti. Ivi pure si ricorse spesso, per dirlo con la parola del giorno, all'ostruzionismo: siccome la seduta doveva essere sciolta al cader del sole, se il senatore interrogato, nella certezza della vittoria d'un parere da lui non consentito, voleva ricorrere ad un mezzo estremo per impedire la votazione, bastava avesse forze fisiche e facondia sufficienti per discorrere sino alla fine del giorno. Sono abbastanza copiosi gli esempi nelle fonti di senatori che vi ricorsero; e poichè alcuna volta la parola era loro stata data aprendosi la seduta nelle prime ore del mattino, se ne deduce che que' nostri antichi non avrebbero fatta cattiva figura rispetto ai più noti prolissi oratori de' nostri giorni. In cotesti casi, vietando il costume al presidente di togliere la parola, non v'era mezzo per venirne a capo sino ad una nuova seduta, a meno che gli altri senatori coprissero la voce dell'oratore coi loro gridi di protesta; il che fecero contro il malauguratamente celebre Publio Clodio, il quale allo scopo di consumar la giornata parlava senza posa da tre ore, onde venuta meno la pazienza dei senatori, fecero, ripeto, nonostante la gravità dell'assemblea, tale strepito, che il turbolento democratico fu costretto a concludere e dimettere il suo disegno (29). E quando la prima volta un presidente, nullameno che Giulio Cesare, in una tempestosa seduta attentò a questa costumanza, la protesta unanime del senato fu sì alta che egli alla sua volta dovette desistere. Anche in quella circostanza stava contro il console, chiamato dai fati a sì alti destini ed a veder piegare dinanzi al genio ed alla fortuna suoi non solo eserciti e re ma la stessa maestà di Roma, il fiero ed inflessibile M. Porcio Catone, invitto difensore della libertà e della cosa pubblica, costante ed imperturbabile sostenitore degli ordini politici tradizionali, anche quando gli Dei stessi parevano abbandonarli, cui, caduti irrevocabilmente, non parve amara in

(28) Willems l. c. p. 185 sgg.

(29) Cic. *ad Att.* IV 2, 4 « Quum ad Clodium ventum est, cupiit diem con« sumere, neque ei finis est factus, sed tamen, cum horas tris fere dixisset, « odio et strepitu senatus coactus est aliquando perorare ».

Utica la morte, onde al divino poeta piacque simboleggiarlo ideale di liberi sensi ove di sè stesso fe' dire al mite Virgilio:

> « Libertà va cercando ch'è sì cara
> Come sa chi per lei vita rifiuta » (30).

Ce lo narra con semplici ed incisive parole il giureconsulto Ateio Capitone, quantunque parziale dell'impero, che Cesare avea avuto a suo vero fondatore. Questi, giunto nella nota dei senatori a Catone, dovè domandarne il parere; il fiero repubblicano, considerando nociva alla cosa pubblica la decisione cui il console invitava, nè parendogli possibile evitarne in altro modo la riuscita, ricorse all'espediente di consumare, parlando, la giornata « *longa oratione utebatur eximebatque dicendo diem* ». Cesare irritato dalla nuova resistenza, trascese ad atto cui sette secoli di memorie e di grandezza parea facessero impossibile, cui nelle più acerbe lotte politiche altri non avea osato trascorrere, ordinò ad un littore di afferrare Catone e trascinarlo in carcere. « *Senatus,* riferisco ancora le brevi ed incisive parole d'Ateio Capitone, *senatus consurrexit et prosequebatur Catonem in carcerem: hac... inuidia facta, Caesar destitit et mitti Catonem iussit* », onde o riprese la parola, o più probabilmente fu interrotta, splendida vittoria di Catone, la memoranda seduta (31).

(30) Dante *Purg.* I v. 71-72. E prosegue (mi si perdoni la citazione notissima per la sua immensa bellezza, per il fascino del divino poeta, che mai stanca ripensare, ricordare e trascrivere) parlando Virgilio a Catone:

> « Tu 'l sai, chè non ti fu per lei amara
> In Utica la morte, ove lasciasti
> La veste, che al gran dì sarà sì cara ».

(31) Eccone complete le curiose parole riferite da Gell. IV 10, 8: « In « eodem libro Capitonis id quoque scriptum est: C., inquit, Caesar consul M. Ca- « tonem sententiam rogauit. Cato rem, quae consulebatur, quoniam non e re- « publica uidebatur, perfici nolebat. Eius rei ducendae gratia longa oratione « utebatur eximebatque dicendo diem. Erat enim ius senatori, ut sententiam « rogatus diceret ante quicquid vellet aliae rei et quod uellet. Caesar consul « viatorem (?) uocauit eumque, cum finem non faceret, prendi loquentem et in « carcerem duci iussit. Senatus consurrexit et prosequebatur Catonem in carce- « rem. Hac, inquit, inuidia facta, Caesar destitit et mitti Catonem iussit ».

Perdonatemi, cortesi colleghi, la digressione intesa non soltanto a rendervi questo mio discorso meno penoso, per quanto in me lo possano la poca cultura e le deboli ali dell'imaginazione e dell'intelletto, ma opportuna, se non erro, all'intento cui miro. Infatti la procedura ora ricordata e nel suo insieme, e, massime, con le sue particolarità, mostra che, relativamente al numero assai alto dei senatori, già all'epoca dei re 300, da Sulla in poi almeno 600, assai pochi dovevano essere gli interrogati dal presidente; aggiungo che non si ha notizia di discussioni proseguite per un periodo troppo lungo di tempo (32).

Resta da avvertire un'altra consuetudine, onde i presidenti eran legati, e da cui assai raro si allontanarono. Dovevansi interrogare i senatori nell'ordine di dignità de' gradi con cui erano scritti nella lista del senato, cioè, riferendoci al VI secolo di Roma, come quello della massima potenza del senato e della sua più normale composizione:

1.° PRINCEPS SENATUS, sempre un ex magistrato curule.

2.° EX MAGISTRATI CURULI.
- a) *Dictatorii.*
- b) *Censorii.*
- c) *Consulares.*
- d) *Praetorii.*
- e) *Aedilicii curules.*

3.° EX MAGISTRATI NON CURULI.
- f) *Aedilicii plebis,*
- g) *Tribunicii.*
- h) *Quaestorii.*

4.° SENATORI NON EX MAGISTRATI (33).

(32) Le varie opinioni sul numero dei senatori vedi, con le relative citazioni, nel LANDUCCI l. c. § 201-204.

(33) Questa consuetudine, importantissima nel mio tema, è fuori di dubbio: si diceva *ordine consulere senatum.* LIV. II 26, 28 ecc. *sententias rogare* LIV. III 39, 2 CIC. *Cat.* I 4, 9, *interrogare* LIV. XXII 6, *gradatim* GELL. XIV 9, *quemque suo loco rogare* LIV. XXVIII 45, CIC. *ad Att.* IV 2, 4, ἐν τῷ προσήκοντι τόπῳ DIONYS. V 66; altre citazioni vedi nel WILLEMS l. c. II p. 181 n. 1. — L'ordine è a sufficienza spiegato sia dalla gradazione del potere *(maior potestas)* delle magistrature, sia dall'ordine *(ordo magistratuum)* di esse, come condizione d'eleggibilità (LANDUCCI § 138 n. 12). — Le sole differenze (chè quelle introdotte

IV.

Ma, sorge spontanea la domanda, a che punto, se eventualmente vi fosse arrivato, il presidente avrebbe dovuto chiedere il parere di coloro che esercitavano i diritti de' senatori senza essere ancora definitivamente iscritti nella lista, di coloro in ultima analisi, come dicevasi in modo tecnico, che avevano l'*ius sententiae dicendae?* Unanimi vi risponderebbero i cultori del diritto pubblico romano, compreso il Willems (34), scrittore in questo tema a niuno secondo, dopo i senatori effettivi della categoria d'ex magistrati che dette loro l'*ius sententiae dicendae.* Ed io mi permetto di risolvere il quesito in modo assai diverso, perchè io credo, nè altri a mia saputa lo ha avvertito, quantunque mi sembri osservazione agevole e sicura, non vi potessero essere nel senato altri ex magistrati coll'*ius sententiae* che quelli delle ultime categorie cui esso era conceduto, cioè nell'epoca scelta per chiarezza da me, nel VI secolo di Roma, altro che *aedilicii curules* (35), poi anche

sotto l'impero dalla *lex Iulia de senatu habendo* non ricordo nè in questo nè in altri casi, perchè non importano al mio scopo) erano queste: 1.° Il *princeps senatus* era di regola uno della prima classe (onde Liv. XXVII 11), e poichè nel secolo VI i *dictatorii* cessarono (l'ultimo dittatore fu eletto nel 216 a. C. 538 d. R.), un censorio; tuttavia a volte fu un consolare. 2.° I *censorii*, a causa della loro autorità sulla nomina del senato, precedevano i *consulares* (tuttavia è incerto per gli ultimi tempi della repubblica Willems l. c. I p. 257). 3.° Gli edili della plebe precedevano i tribuni, perchè essi furono, per dir così, assorbiti, ebbe luogo fra gli uni e gli altri una fusione, dagli edili curuli (Landucci l. c. § 159-160). In ciascun grado i senatori erano enumerati per ordine d'anzianità di gestione della magistratura ecc.

(34) L. c. I p. 225 sgg. II p. 183.

(35) Che la pretura non potesse ottenersi senza esser prima stati questori era antica consuetudine; vedi il Mommsen *R. S.* I p. 523-524 e la n. I p. 524 ove con acutezza è combattuta l'opinione del Nipperdey che ciò non avvenisse se non dopo la *lex Cornelia.* — Invece se è indubitato che l'edilità doveva aversi prima della pretura, non è vero del pari che per aspirare alla pretura fosse necessario essere stati edili; il che divenne impossibile del tutto da quando i pretori furono molto più degli edili (Mommsen *S. R.* I p. 521 sgg.) — E sebbene la consuetudine antica fosse di divenire edili prima che pretori, anche quando eran due gli uni e gli altri (sino al 227 a. C., 527 di R. in cui furon portati a quattro), vi poterono esser pretori non *aedilicii.* Ne consegue che sino alla legge Ovinia poterono esservi *praetorii* col semplice *ius sententiae.* Anche in tal caso le mie

ex magistrati non curuli. A voi è ben noto che per antica consuetudine, la quale fu poi trasformata in condizione d'eleggibilità dalla *lex Villia annalis,* non si poteva rivestire una magistratura, senza aver rivestito almeno due anni prima la magistratura inferiore, non potevasi cioè aspirare al consolato senza essere stati eletti tre anni prima pretori, alla pretura senza essere stati questori (36). Cotesta legge, integrata dalla consuetudine e dalla legge Ovinia, faceva sì (37), che tutti i magistrati superiori agli edili erano

osservazioni seguenti non cadrebbero; prima di giungere ai *praetorii* con l'*ius sententiae*, il numero dei senatori da interrogarsi, cioè precedenti nella lista (dictatorii, consolari, tribuni militari con potere consolare ecc.) doveva esser tale da oltrepassarsi ben di rado. — Ma dopo la legge Ovinia, del V secolo della città, il caso non fu più possibile; anche un *praetorius* non *aedilicius* sarebbe già stato senatore come *quaestorius,* appunto perchè per la *lex Ovinia* i *quaestorii* entrarono di diritto nel senato. — In conclusione nell'epoca scelta da me per chiarezza, nel VI secolo (almeno nella prima metà), potevano con l'*ius sententiae* esservi soltanto *ex aedilicii.*

(36) Non è qui il caso d'intrattenersi della *lex Villia* del 180 a C. 574 di R. (LANDUCCI l. c. § 28 n. 6 e § 138 n. 14). Tuttavia veggansi il NIPPERDEY *die annales leges* Lip. 1865, l'HUMBERT nel *Dict. des ant. gr. et röm.* del DAREMBERG e del SAGLIO I 1 p. 270-272, il KARLOWA l. c. I p. 179 e, sovrattutto, il MOMMSEN *S. R.* I p. 511 sgg. — Il contenuto è dubbio, ma, pare, come ben riassume il WILLEMS *droit pub.* p. 248, che comprendesse le disposizioni seguenti: 1.° Per aspirare ad una magistratura bisogna aver fatto *decem stipendia,* o, meglio, essersi presentati dieci volte al *dilectus.* 2° Occorre l'intervallo d'un *biennium* fra due magistrature patrizie ordinarie. eccetto la censura. 3.° La questura dee precedere la pretura e questa il consolato. 4.° Per la questura il *minimum* d'età è 28 anni, per la pretura 40, per il consolato 43. A noi importano la 2.ª e la 3.ª disposizione, dalle quali discende che, dato il plebiscito Ovinio, non potevano esservi nè consolari nè pretori col semplice *ius sententiae.* — Per i pretòri si potrebbe opporre che l'intervallo d'un biennio non esclude il caso che pel più lungo intervallo fra le *lectiones* un *quaestorius* non sia stato ancora incluso nella lista dopo esser divenuto *praetorius;* ma un calcolo molto semplice mostra come il caso dovesse esser rarissimo; ed io per la mia dimostrazione debbo, per non complicarla, tralasciare le rare eccezioni; esse d'altra parte non influirono certo nel linguaggio che è mio intento finale spiegare. Questa osservazione valga per ogni consimil caso.

(37) Restano (chè delle altre ho detto nella precedente n. 36) fra le magistrature curuli del tempo la dittatura e la censura; in quanto alla dittatura, se sul principio della repubblica fu altrimenti (MOMMSEN l. c. II p. 133) dal quinto secolo in poi, tolte rare eccezioni, non fu possibile che a consolari (MOMMSEN l. c. II p. 137-138). — Alla censura puranche almeno dal VI secolo in poi, e, per lo più anche prima, non si nominavano se non consolari (MOMMSEN l. c. I

già senatori al momento della elezione, perchè l'edilità o la questura avevano conferito loro tal dignità; quindi non era possibile un pretore che uscendo dall'ufficio avesse nel senato il semplice *ius sententiae;* questo caso non era possibile che negli *aedilicii curules,* i quali potevano non aver rivestito la questura nè il tribunato, e non esser perciò divenuti senatori (38). Dunque ne viene che l'ordine onde il presidente doveva interrogare prima del plebiscito *Atinium,* prima cioè che l'*ius sententiae* fosse esteso agli ex edili, agli ex tribuni, ed, a più forte ragione, agli ex questori, era questo:

1.° PRINCEPS SENATUS.
2.° EX MAGISTRATI CURULI.
 a) *Dictatorii.*
 b) *Censorii.*
 c) *Consulares.*
 d) *Praetorii.*
3.° EX AEDILICII CURULES.
 α) *Senatori.*
 β) *Con l'ius sententiae.*

p. 530 II p. 328). — Anzi l'*ordo* della lista dei senatori, assai diverso da quello legale di prevalenza de' magistrati, proveniva da queste consuetudini; perciò i *censorii* precedevano i *consulares* e gli *aediles plebis* i *tribuni plebis* (su questi secondi un altro motivo vedi nella n. 33).

(38) Prima del plebiscito Ovinio i soli magistrati curuli per consuetudine si comprendevano fra i senatori; gli inferiori non mai; se plebei è noto che sempre per un certo periodo (WILLEMS l. c. I p. 49 sgg. e qui sopra n. 13), spesso dipoi ne furono esclusi; anzi, come ho detto già, il plebiscito Ovinio a me sembra il corollario delle vittorie plebee (vedi sopra n. 12). — Ma nel secolo VI omai tutti gli ex magistrati erano ammessi al senato; d'altro lato, non era condizione nè legale nè consuetudinaria (quantunque a volte avvenisse) la necessità d'una delle tre magistrature non curuli per salire all'altra; in altre parole si diveniva prima questori poi tribuni, prima tribuni poi edili della plebe, ma non era necessario essere stati questori per divenir tribuni, nè tribuni per divenir edili; il riflesso del numero dei tre collegi lo mostra anzi in certi casi impossibile. Quindi v'erano *aedilicii plebis* non ancora senatori e del pari *tribunicii; quaestores* non c'è dubbio, almeno fin quando Augusto mise nell'*ordo* delle magistrature il XX virato ed il tribunato militare, le conseguenze della quale inclusione, del resto facili a pensare, non ricordo nè qui nè dopo perchè non necessarie al mio scopo. — Tuttavia vedi la nota 43.

4.° Ex magistrati non curuli.

a) *Aedilicii plebis.*

b) *Tribunicii.*

c) *Quaestorii.*

5.° Senatori non ex magistrati (39).

Quando il plebiscito Atinio del principio del VII secolo dette l'*ius sententiae* agli ex edili della plebe ed agli ex tribuni della plebe, il magistrato presidente se vi fosse giunto, avrebbe dovuto interrogare i rispettivi ex magistrati con l'*ius sententiae* dopo gli *aedilicii curules,* dopo gli *aedilicii plebis* e dopo i *tribunicii* (40); quando infine la lex Cornelia dell'81 a. C. (674 d. R.)

(39) Sappiamo (cf. n. 13) che ancora gli *aedilicii plebis,* i *tribunicii* ed i *quaestorii* non avevano l'*ius sententiae dicendae;* esso era diritto esclusivo delle magistrature curuli. In conclusione, come volevamo dimostrare, con l'*ius sententiae dicendae* non erano che gli edilici curuli.

(40) Il dubbio discusso nella nota 13 nulla altera alla dimostrazione; se il plebiscito Atinio avesse dato anche il diritto di senatore, non ne verrebbe meno l'uso di fatto di darlo agli ex magistrati inferiori alla edilità curule anche prima; in ogni modo qui pongo sempre come sicura l'opinione del Willems seguita da me in questa lettura. — Avverto invece esser tutt'altro che certo se il *plebiscitum Atinium* si riferì ai soli tribuni od anche agli edili della plebe; certo è probabile che o il passo di Gellio XIV 8, 2 sia un semplice riassunto, o che l'ammissione dei tribuni implicasse quella degli edili che si eleggevan dopo fra tribunici: potrebbe darsi tuttavia, come ingegnosamente sostiene il Willems l. c. I p. 230-231, che l'edilità vi fosse ammessa qualche anno prima in forza di una legge ignorata, o, aggiungo io, per la fusione sempre più intima con quella curule. — Checchè di ciò sia, dopo il plebiscito Atinio l'ordine della lista dei senatori dovette essere il seguente:

1.° Princeps senatus.

2.° Ex magistrati curuli.

a) *Censorii.*

b) *Consulares.*

c) *Praetorii.*

d) *Aedilicii curules.*

α) *Senatori.*

β) *Con l'ius sententiae.*

3.° Ex magistrati non curuli.

a) *Aedilicii plebis.*

α) *Senatori.*

β) *Con l'ius sententiae.*

dette l'*ius sententiae* agli ex questori (41), non fu più possibile l'esistenza di ex edili coll'*ius sententiae*, perchè l'edilità era condizionata alla questura; ne venne che non poterono aversi col semplice *ius sententiae* che ex magistrati plebei, onde l'ordine della lista e d'interrogazione sarà stato il seguente:

1.° Princeps senatus.

2.° Ex magistrati curuli.

a) *Censorii.*

b) *Consulares.*

c) *Praetorii.*

d) *Aedilicii curules.*

3.° Ex magistrati non curuli.

a) *Aedilicii plebis.*

α) *Senatori.*

β) *Con l'ius sententiae.*

b) *Tribunicii.*

α) *Senatori.*

β) *Con l'ius sententiae.*

c) *Quaestorii.*

α) *Senatori.*

β) *Con l'ius sententiae.*

4.° Senatori non ex magistrati.

Anzi, poichè appunto dal secolo VI, almeno di regola, il tribunato si rivestiva dopo la questura e l'edilità dopo il tribunato (42), non dovettero di regola aversi senatori col semplice

b) *Tribunicii.*

α) *Senatori.*

β) *Con l'ius sententiae.*

c) *Quaestorii.*

4.° Senatori non ex magistrati.

(41) Che ciò avvenisse sul cader della repubblica è certo; che fosse un'altra delle molte conseguenze del numero dei questori (cioè della *lex Cornelia de XX quaestoribus* di cui sopra n. 13) inalzato da Sulla è molto probabile; certo da allora in poi gli edili curuli son tutti *quaestorii.* In ogni modo è una ricerca di poco momento qui, data la sicurezza del fatto (Cf. Mommsen l. c. I p. 532).

(42) Il tribunato non fu certo condizionato alla questura, per ragion di numero, prima di Sulla; secondo il Mommsen l. c. I p. 535 è probabile lo de-

ius sententiae che fra i *quaestorii;* ed allora di regola la lista dovette divenire più semplice ancora:

1.° Princeps senatus.

2.° Ex magistrati curuli.

a) *Censorii.*

b) *Consulares.*

c) *Praetores.*

d) *Aedilicii curules.*

3.° Ex magistrati non curuli.

a) *Aedilicii plebis.*

b) *Tribunicii.*

c) *Quaestorii.*

α) *Senatori.*

β) *Con l'ius sententiae* (43).

V.

Posto ciò, se ne può concludere che non furono mai interrogati neppure tutti i veri senatori curuli, o al più alcuna volta saranno stati esauriti essi; agli ex magistrati coll'*ius sententiae dicendae* ed ai senatori non curuli non si arrivò mai o tanto poche volte da non meritare di tenerne conto (44). Nella lista

terminasse la *lex Aurelia de tribunicia potestate* del 75 a. C. 679 di R. (Landucci l. c. § 158). — Che l'edilità, di fatto, richiedesse il tribunato precedente è sicurissimo (Mommsen l. c. I p. 531-532).

(43) Il XX virato ed il tribunato militare furono certo inclusi nell'ordine delle magistrature nell'epoca augustea. Vedi su ciò il Mommsen l. c. I p. 519 sgg. Quantunque una legale partecipazione loro al senato, nel senso della legge Ovinia, non sia nota, pure è probabile; in ogni modo nelle *lectiones* si dovettero preferire ai non ex magistrati, onde anche *quaestorii* non senatori dovettero divenire impossibili o rari. Ma siccome la *adlectio* tendeva a trasformare tutto il sistema e al mio scopo non giova, prescindo da questo caso.

(44) In antichissimi tempi, sotto la regalità e nei primi della repubblica, la cosa fu certo più possibile per lo scarso numero dei magistrati curuli; ma per la dimostrazione mia ciò è piuttosto vantaggio, perchè si giustifica anche più con ciò il significato della parola *pedarii* che da que' tempi antichi ai più recenti cambiò d'estensione. Tuttavia i senatori curuli un certo numero non minimo furon sempre ed è possibile che anche in antichissimi tempi non si oltrepassassero se non di rado, essendo il senato consiglio dei magistrati e premendo a questi il parere di chi aveva avuto l'esperienza ed il prestigio dell'ufficio.

dei senatori del 179 a. C. (575 d. R.), sì acutamente ricostruita dal Willems, i senatori curuli sono 170 (45); certo è che in quell'anno non furon quasi mai interrogati tutti; se ciò men di rado avvenne fu qualche secolo prima, quando il numero dei magistrati curuli era tanto più scarso.

Allorchè il presidente chiudeva la discussione, dichiarava quali dei pareri esposti avrebbe sottomesso alla votazione. Approvatone uno, gli altri, in quanto contrari, cadevano da sè; se tutti erano respinti, l'argomento rimaneva insoluto.

La procedura del voto, ho già ricordato, era identica nel *senatusconsultum per discessionem* ed in quello *per singulorum sententias;* i senatori favorevoli alla proposta andavano a porsi da un lato della sala (quello ov'era l'autore della proposta stessa, o presidente o altri che fosse), i contrari dall'altro. Bastava per la riuscita la maggioranza dei presenti, fosse qualsivoglia il numero loro (46).

Riassumendo quanto ho detto, si può concludere che costituzionalmente tutti i senatori e coloro che ne esercitavano i diritti aveano del pari capacità ad esprimere verbalmente la loro opinione ed a votare, in pratica, di regola, parlavano soltanto i senatori curuli effettivi; invece, ripeto. in pratica, di fatto, per dir così, i senatori non curuli e coloro che aveano il semplice *ius sententiae* altro non faceano che votare, cioè andare a porsi dall'una o dall'altra parte della sala al momento decisivo; ed è naturale ne sorgessero arguti motteggi, quasi volgarmente un relativo dispregio, come quelli cui altro non era dato che fare ogni tanto una piccola corsa per la sala, la cui efficacia si estrinsecava andando a piedi da un punto all'altro, che infine (e si dicesse in vari modi) erano costretti ad esercitare con i piedi il loro ufficio, per quanto importante, per quanto ne dipendessero a volte le sorti di popoli e di monarchi, della pace o della guerra.

(45) Willems l. c. I p. 303 sgg.

(46) Willems l. c. II p. 196 sgg. — In certi casi poteva esser prescritta la presenza d'un certo numero di votanti o altro, ma qui ciò non importa. La formula d'invito al voto era: *Qui hoc censetis, illuc transite; qui alia omnia, in hanc partem* Fest. M. p. 261 ecc. Si proclamava il resultato così, *haec pars maior videtur*, se all'unanimità aggiungevasi *sine ulla varietate*.

VI.

È tuttora viva la disputa intorno al significato della parola *pedarii,* aggiunta, come predicato, ad una classe di senatori, ed anche più quali fossero i senatori designati con cotesta parola, cioè da chi fosse costituita cotal classe. Con l'acutezza e la erudizione consueta esaminata dal Mommsen in Germania e discussa a lungo dal Willems nel Belgio, è stata non è molto sollevata fra noi da un giovane e valente cultore della storia del diritto romano, che è come dire della storia stessa di Roma informata in ogni minima parte dalla vita giuridica, dall'avv. Luigi Cantarelli, omai noto a quanti tengon dietro con la debita cura a questo lato dei patri studi (47).

A me è parso non raggiunta la meta per un non sufficiente esame, o, meglio, per un non sufficiente riguardo esegetico delle fonti, sovrattutto della massima fra di esse. Il che avviene alcuna volta per quanto sommi, negli storici, abituati ad indagare lo spirito degli istituti, a cogliere il movimento delle cose e delle idee, più che a studiare sotto ogni rispetto poche parole d'uno scrittore; questa attitudine è piuttosto del giurista, massime se educato alla meravigliosa scuola del diritto romano; onde a me sembra difficilissimo che uno storico, per quanto sapiente, ben riesca al-

(47) Tutti gli scrittori generali sulla storia del diritto pubblico romano o sul senato romano trattano più o meno dei *pedarii,* quantunque i più a volo: sarebbe inutile farne qui un elenco; può servire il libro mio citato più volte (Landucci *storia* lib. II cap. V p 375-397). Qui basti ricordare i non molti i quali se ne sono occupati con qualche minutezza: Becker *Handbuch der röm. Alterthümer* II 2 p. 431-434, Rein v. *senatus* nella *Real-Encyclopädie* del Pauly VI 2 p. 1004, Hofmann *der röm. Senat zur Zeit der Republik nach seiner Zusammensetzung und Verfassung* Berl. 1847 p. 19-34, Mommsen *röm. Forschungen* I p. 257-260, 263-268, Clason *krit. Erörterungen* p. 135 sgg., Becker *Ueber die Zusammensetzung der röm. Senats und insbesondere über die sogenannten pedarii* negli *Hessische Gymnasialblätter* I p. 39 sgg., *noch ein Wort über die pedarii im röm. Senat* nella *Zeitschr. f. Alterthumswissenschaft* 1850 p. 20 sgg., Lange *röm. Alterthümer* II p. 374-377, Zumpt *commentatio epigraphica* I p. 130 sgg., Monro *on the pedarii in the röm. Senat* nel *Journal of Philology,* IV p. 113-119, Willems *sénat* I p. 137-145, Cantarelli *sui pedarii nel senato romano* nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche* I p. 353-364.

l'intento se non sia anche giureconsulto, impossibile se trattisi di Roma, vale a dire del popolo giureconsulto per eccellenza; con ciò, è superfluo il dirlo, è ben lungi da me l'idea di giudicare il valore giuridico de' miei predecessori in questo studio. Certo per integrare le proposte de' due insigni stranieri e del valente concittadino ben altra competenza occorrerebbe, ma senza dubbio ed essi e gli altri mi terran grado del buon volere e, voi primi, perdonerete all'affetto vivissimo per gli studi storici e giuridici se ho abusato, tentando difficile impresa, della vostra pazienza.

Eccovi intanto come suonano i pochi passi degli antichi scrittori intorno ai senatori pedarî.

VII.

Il passo classico, come a ragione si dice, sui *pedarii*, leggesi in Gellio.

Non pauci sunt, egli narra, *qui opinantur*, PEDARIOS SENATORES *appellatos, qui sententiam in senatu non uerbis dicerent, sed in alienam sententiam pedibus irent. Quid igitur? cum senatusconsultum per discessionem fiebat, nonne uniuersi senatores sententiam pedibus ferebant? Atque haec etiam uocabuli istius ratio dicitur, quam* GAVIUS BASSUS *in* COMMENTARIIS *suis scriptam reliquit. Senatores enim dicit in ueterum aetate, qui curulem magistratum gessissent, curru solitos honoris gratia in curiam uehi, in quo curru sella esset, super quam considerent, quae ob eam causam* CURULIS *appellaretur; sed eos senatores, qui magistratum curulem nondum ceperant, pedibus itauisse in curiam; propterea senatores nondum maioribus honoribus* PEDARIOS *nominatos.* M. *autem* VARRO *in* SATIRA MENIPPEA, *quae* Ἱπποκύων *inscripta est, equites quosdam dicit* PEDARIOS *appellatos, uideturque eos significare, qui, nondum a censoribus in senatum lecti, senatores quidem non erant, sed, quia honoribus populi usi erant, in senatum ueniebant et sententiae ius habebant. Nam et curulibus magistratibus functi, si nondum a censoribus in senatum lecti erant, senatores non erant et, quia in postremis scripti erant, non rogabantur sententias, sed, quas principes dixerant, in eas discedebant. Hoc significabat edictum, quo nunc quoque consules[...]que, cum senatores in curiam uocant, seruandae con-*

suetudinis causa tralaticio utuntur. Verba edicti haec sunt: SENATORES, QUIBUSQUE IN SENATU SENTENTIAM DICERE LICET.

Versum quoque LABERII, *in quo id uocabulum positum est, notari iussimus, quem legimus in mimo, qui* STRICTURAE *inscriptus est:*

CAPUT SINE LINGUA PEDARI SENTENTIA EST.

Hoc uocabulum a plerisque barbare dici animaduertimus. Nam pro PEDARIIS PEDANEOS *appellant* (48).

Inoltre Festo ci ha conservato sul nostro tema il seguente ricordo:

Pedarium Senatorem significat Lucilius, quom ait: AGIPES VOCEM MITTERE COEPIT. *qui ita appellatur, quia tacitus transeundo ad eum, cuius sententiam probat, quid sentiat, indicat* (49).

E Cicerone in una lettera ad Attico d'un senatoconsulto approvato in quell'anno 60 a. C. (694 d. R.), dice con sdegno:

Est enim illud senatus consultum summa pedariorum voluntate, nullius nostrum auctoritate factum (50).

Più oltre, in una seconda lettera si esprime così:

De Sicyoniis, ut ad te scripsi antea, non multum spei est in senatu.... Quum est actum, neque animadversum est ad quos pertineret et raptim in eam sententiam pedarii cucurrerunt (51).

Tacito alla sua volta così parla d'una seduta del senato imperiale del 22 d. C. (775 d. R.):

Ceterum tempora illa adeo infecta et adulatione sordida fuere, ut non modo primores civitatis, quibus claritudo sua obsequiis protegenda erat, sed omnes consulares, magna pars eorum qui praetura functi multique etiam pedarii senatores certatim exsurgerent foedaque et nimia censerent (52).

Inoltre nell'albo dei decurioni, vale a dire dei senatori, di Canosa del 223 d. C. (976 d. R.), scoperto in una iscrizione, le diverse categorie, ond'era diviso, appariscono le seguenti nell'ordine stesso ch'io le ricordo:

(48) GELLIUS, *Noctes atticae* III 18 (Ed. Hertz, Lipsia, Teub. 1877).
(49) FESTUS v. *pedarium* p. 210 (Müller).
(50) CIC. *ad Att.* I 19 9 (Ed. Klotz Lipsia, Teubner).
(51) CIC. ivi I 20, 4.
(52) TAC. *ann.* III, 65 (Ed. Halm. Lip. Teubner).

Patroni c. c. v. v. (31 nomi).
Patroni e. e. q. q. R. R. (8 nomi).
Quinquennalicii (7 nomi).
Adlecti inter quinquennalicios (4 nomi).
IIviralicii (29 nomi).
Aedilicii (19 nomi).
Quaestoricii (9 nomi).
Pedani (32 nomi).
Praetextati (25 nomi) (53).

Infine un passo di Frontino ricorda un pedario con queste parole:

Modulos etiam, de quibus dictum est, constituit (Augustus), et rei continendae exercendaeque curatorem fecit Messalam Corvinum, cui adiutores dati Postumius Sulpicius praetorius et L. Cominins pedarius (54).

Questo il materiale su cui debbono poggiare le mie, come poggiarono le indagini di quanti sin qui si sono occupati dei pedari.

VIII.

Gli antichi adunque ci hanno tramandato quattro spiegazioni della parola pedari; i moderni, non fermandoci sovra diversità secondarie o proposte inattendibili assolutamente (55), si contendono il campo difendendone tre. Ve le enumero con la massima rapidità possibile, cominciando dalle antiche (56).

(53) Mommsen I. N. n. 635, Orelli n. 3721. — (Vedi su di esso Zumpt *comm. epigr.* I p. 123 sgg., Marquardt *röm. Staatsverwaltung* I p. 187-190, Houdoy *le droit municipal* Paris, 1876 p. 263).

(54) Front. *de aquae ductibus* 99 (Ed. Dederich Lip. Teubner, p. 124).

(55) Di una tuttavia dirò qui sotto incidentalmente nella n. 62.

(56) Due indagini a proposito dei *pedarii* si presentano, come necessarie, al pensiero, cioè 1.° chi erano, 2.° qual competenza avevano. Io non ho scisso il racconto delle opinioni e la dimostrazione mia in due parti, perchè mi sembra lungo più che non convenga, sia per l'intima colleganza delle due ricerche, sia, per lo più, per l'implicita soluzione dell'una nella soluzione dell'altra. È intimità tanto stretta, che, non di rado, trasse autori anche insigni a curiose petizioni di principio, del che mi sia lecito dare un esempio: il Willems l. c. I p. 137 dice che certe volte i senatori pedari nelle fonti sono chiamati (per render così

Il grammatico Gavio Basso, fecondo scrittore dell'epoca d'Augusto (57), affermava chiamarsi *pedarii* i senatori non curuli, perchè in antico i senatori curuli solevano farsi condurre in cocchio, seduti sulla loro *sella curulis* (58), al senato, mentre gli altri, spogli del diritto di farne uso, dovevano, poveretti, andarvi umilmente a piedi (59).

la frase greca) *secondari* o *senatori* senz'altro: e cita PLUT. *Tit.* 18 ove leggesi οἱ οὐκ ἀγὰν ἐπιφανεῖς e EUTR. V 9, il quale, dopo enumerati i senatori ex magistrati curuli, aggiunge una categoria di *senatores;* ma i due scrittori, tutto al più, oppongono i senatori non curuli ai curuli; che quelli fossero i *pedari,* come sostiene il WILLEMS, si trattava appunto di dimostrare. Anche più strana è la citazione, ch'ei fa, di LIV. XXII 49, il quale, parlando della battaglia di Canne 216 a. C. (538 di R.), narra che vi perirono i due questori, 29 tribuni militari, de' quali alcuni *pretorii* ed *aedilicii,* ottanta o *senatores* o tali, che per le magistrature rivestite, avrebbero dovuto esser compresi nel senato; anche ammettendo che *senatores* qui indichi i pedari, poichè « qui eos magistratus gessissent, unde in senatum legi deberent » erano non i soli curuli, ma tutti i magistrati anche non curuli (il che opina lo stesso Willems) ne verrebbe che *pedarii* sarebbero non soltanto i senatori non ex magistrati curuli, ma anche i senatori non ex magistrati e tutti quelli con l'*ius sententiae* (del resto mi pare, che Livio accenni agli ex magistrati, i quali avrebbero dovuto esser compresi nella *lectio* prossima, cioè usciti d'ufficio nel quadriennio decorso dalla *lectio* precedente del 220 a C. 534 di R., e che *senatores* debba indicare tutti i veri senatori, curuli o pedari che fossero, perchè non è provato che i consolari, i pretôri, gli edilicii ecc. prima ricordati fossero *tutti* i senatori di tali categorie che si trovavano nell'esercito). — Ma, tornando d'onde ho mosso, nelle note seguenti curerò, ove ne sia il caso, di distinguere la soluzione dei due quesiti e di mostrare in qual senso l'una implica la soluzione dell'altro.

(57) Del grammatico *Gavius Bassus* poco si sa. Scrisse varie opere, *de origine verborum et vocabulorum,* almeno in 7 libri, *de verborum significatione, commentaria, de diis.* Lo citano Gellio, Macrobio, Lido, Quintiliano e Lattanzio; era ancor vivo nel 36 a C. (718 di R.), onde appartenne al più all'epoca d'Augusto. — Su lui vedi: BARKER nel *class. Journal* XXXI p. 81 sgg., KRETZSCHMER *de font. Gell.* p. 99 sgg., TEUFFEL l. c. § 211, 6.

(58) Intorno alla *sella curulis,* alla parola *curulis* ed all'uso suo vedi il MOMMSEN *S. R.* I p. 379-386.

(59) Che in antico i magistrati curuli avessero il diritto di farsi trasportare nel cocchio, su cui era la *sella curulis,* che anzi da *currus* provenga *curulis* ammette anche il MOMMSEN l. c. p. 379. Anzi egli (n. 3) cita sovrattutto l'autorità di Gavio Basso, quantunque questi parli d'ex magistrati che vi si facevan portare alla curia; ma, nulla dicendo in contrario, il Mommsen mostra di non trovarvi alcunchè d'impossibile e di dedurne l'uso durante la magistratura·

Il grande erudito M. Terenzio Varrone, il cui nome suona come sinonimo di smisurato sapere e di meravigliosa attività (60), metteva in una sua satira in ridicolo certi cavalieri che andavano a piedi, cioè, come avviene anche più spesso oggi, cavalieri senza cavallo, e lo faceva dicendoli *equites pedarios* (61). Aulo Gellio interpreta questa seconda parola come usata a proposito di quei senatori, i quali esercitavano i diritti del senato, ma non erano ancora senatori effettivi, che, in altre parole, avevano l' *ius sententiae dicendae* (62); essi infatti, scritti sulla fine della nota dei senatori, non eran chiamati di regola ad esprimere il loro parere, ma ad approvare una delle proposte fatte prima da alcuno dei loro colleghi non pedari, andando a porsi al loro fianco (63).

per il parallelismo fra essa e la dignità senatoria. — Che il racconto di Gavio Basso non sia inverisimile cercherò di provar meglio nella nota 76.

(60) Il quale ben a proposito Gellio invocava, come quello che avea fatto grande studio nella ricerca delle antichità ed, in ispecie, sul senato (v. n. 21).

(61) Sulle *saturae Menippeae* vedi il TEUFFEL l. c. § 28, 3 § 165, 3 e gli autori da lui citati: la loro indole giustifica questa interpretazione.

(62) Altri già bene osservò (WILLEMS l. c. I p. 143 n. 6, CANTARELLI l. c. p. 354 n. 2) che è assurdo riferire le parole, onde Gellio allude a Varrone, *equites quosdam dicit pedarios appellatos* ai senatori; se così fosse, Gellio col dire, *videturque* ecc. sarebbe incorso in un vero sproposito, perchè le persone che avevano il semplice *ius sententiae dicendae* non erano se non magistrati, con le condizioni d'eleggibilità dei magistrati, fra cui non fu mai l'esser cavalieri. Il *videtur,* è evidente, non si riferisce a tutta la frase, ma a *pedarios* senz'altro, dell'uso del qual vocabolo Gellio aveva recato esempi, fra cui quello di Varrone. — Quindi, ripeto le parole del Cantarelli, cadono le ipotesi di coloro (REIN nel PAULY l. c. p. 1004 ed aut. ivi cit., BECKER l. c. I p. 21 sgg.), che vorrebbero i *pedarii* fossero stati cavalieri. — L'idea di Gellio alla sua volta è tutt'altro che errata; se *pedarii* dicevansi i senatori cui più raramente si giungeva, è naturale, poichè i presidenti ora arrivavan più oltre ora meno nella nota, che nell'uso si dicesse ora di tutti quelli, che eran chiamati di rado, ora, per eccellenza, di quelli soltanto che eran chiamati rarissimamente; i quali erano appunto coloro che avevano il semplice *ius sententiae,* scritti nella nota in fondo a tutti gli ex magistrati, almeno dall'epoca in cui non poterono essere se non *quaestorii* (cf. sopra n. 43); ed è probabilmente appunto l'epoca, cui si riferisce Aulo Gellio.

(63) Qui poi mi sembra che Aulo Gellio sia anche più preciso; non vedo la contradizione notata dal WILLEMS l. c. I p. 138 e che sembra sia giusta al Cantarelli l. c. p. 354 n. 2. « Aulu-Gelle, dice il WILLEMS, se contredit formel-« lement dans sa seconde définition: Nam et curulibus magistratibus functi, « si nondum a censoribus in senatum lecti erant, senatores non erant, et quia

Lucilio (64) alla sua volta pare che avesse posto nome *Agipes* ad un personaggio d'una satira, appunto ad un senatore pedario. *Agipes* è, almeno mi sembra, nonostante le molte discussioni che vi han fatto i filologi, un nome arguto, che richiama alla mente l'epiteto omerico *il piè veloce* Achille. Un senatore pedario doveva avere un nome che indicasse agilità di piedi, avendo di ne-

« in postremis SCRIPTI erant (n'étant pas sénateurs, ils ne sont pas inscrits du « tout), NON ROGABANTUR SENTENTIAS, sed quas principes dixerant, in cas disce- « debant ». Io non capisco perchè questi senatori provvisori, per dirli così, non dovessero essere iscritti nella nota dei senatori, nè conosco testo esplicito, nè alcuno ne cita il Willems, il quale insegni il contrario. Io credo basti invece questo di Gellio ad assicurarci che essi vi erano compresi; e se questo non vi fosse, sarebbe naturale supporlo. Il magistrato presidente doveva sorvegliare che nella sala delle sedute non entrasse se non chi ne aveva diritto, poteva interrogar tutti i membri, compresi i senatori provvisori; come non avrebbero dovuto esser compresi nella nota? perchè la nota dei componenti il senato non avrebbe corrisposto alla formula solenne *senatores quibusque in senatu sententiam dicere licet?* non è neppur naturale che nell'elenco dei senatori rimanessero senza un relativo segno i morti naturalmente o civilmente o i colpiti da alcuna delle condanne che toglievano i diritti de' senatori. In ogni *lectio* i censori prendevano a base la lista precedente e rendevano definitive le aggiunte o le cancellazioni ivi fatte per le enumerate cause legali; onde da questo punto di vista si poteva ben dire che essi nominavano o cancellavano, senza escludere che in via provvisoria si fosse fatto già nella precedente nota: d'altra parte *movere, eicere senatu*, ἐκγράφειν, διαγράφειν, ἀναλείφειν, *praeterire* dicesi tanto dei veri senatori che dei provvisori trascurati. Qui non posso riferirli, per non andar troppo in lungo; ma niun passo delle fonti, per quanto li abbia meditati, si oppone: questo di Gellio è esplicito, onde la conclusione mi par sicura; il magistrato presidente, aggiungeva al debito posto (ho detto quale nelle n. 38-43 e da qual tempo l'ultimo) gli ex magistrati, i quali nella *lectio* successiva vi erano inclusi definitivamente, a meno d'apposita preterizione.

(64) Di Lucilio, delle satire sue, della sua importanza nella storia della letteratura latina, delle molte edizioni e dei saggi critici non è qui luogo a parlare; basta per essere con la consueta ricca copia di notizie avviati ad uno studio su lui il TEUFFEL l. c. § 143. Soltanto, poichè me se ne offre il destro, e poichè mi pare che anche su questo antico non sia detta l'ultima parola, mi piace ricordare l'orazione inaugurale: « *Satirae lucilianae ratio quae sit* » d'un corso su Lucilio in questa nostra università patavina del prof. Pietro RASI, augurando, chè lieta è la promessa, escano tutte le lezioni e s'abbia anche su questo punto un degno contributo italiano. — A me non importa che avvertire esser nato Lucilio circa l'anno 170 a. C. 584 di R. (RASI l. c. p. 6), fiorito cioè tra il VI ed il VII secolo di Roma, nel tempo appunto in cui la parola pedari aveva assunto esclusivo il senso scherzoso.

cessità egli quasi sempre e soltanto in moto quella parte del suo corpo al senato. E quando *Agipes* senatore pedario, muto corridore di voti (65), individuo senza lingua, come avrebbe detto il mimografo Laberio (66), comincia a parlare « *Agipes vocem mittere coepit* », la satira è d'arguzia finissima, proprio luciliana, il riso è mosso irresistibile per lo strano contrasto, l'umorismo rifulge d'ottima lega (67).

Infine nell'albo della curia o del senato di Canosa i *pedani* sono senza dubbio i decurioni o senatori non ex magistrati. A voi, dottissimi nelle storiche discipline, è superfluo, quasi scortese, ricordare la composizione del senato dei municipi romani, dopo la loro unificazione per opera delle notissime leggi municipali (68): i patroni, cioè ex magistrati romani d'ordine senatorio od equestre, ed i *praetextati* o figli di decurioni non ancora accolti in modo definitivo nella curia, sfuggono a qualsiasi confronto col senato

(65) È anche superfluo rifar qui la nota dei tentativi per ispiegare, modificare e cambiare la voce *agipes;* si veggano nel HIRSCHFELD nel *Hermes* VIII p. 468 sgg. (Cf. CANTARELLI l. c. p. 355 n. 3). Tutte le proposte son dubbie del pari, per quanto ingegnose, e volta a volta respinte; quella seguita da me, che fosse un nome proprio, mi pare la più naturale; la stranezza cessa, chè il poeta imaginò appunto un nome strano per riuscir meglio al suo intento; e molto più a proposito sono le parole di Festo *qui ita appellatur.* Era una satira sovra un senatore pedario, chiamato dal poeta *Agipes*, come avrebbe potuto chiamarlo, ma con minor brio, *Agilis;* anzi forse questa parola gli chiamò l'altra alla mente.

(66) Di Laberio, cavaliere romano, si sa che era libero ed aspro ne' suoi mimi, onde poco piaceva al suo contemporaneo Cesare. RIBBECK, *com. röm.*, ove p. 293 è riportato il verso « *Sine lingua caput pedari sententia est* » (Cf. TEUFFEL l. c. § 192, 7). Il titolo del mimo *stricturae*, cioè scintille (NON. 1, 77, 12, 23) allude forse alle arguzie che conteneva, di cui anche questa, se il senso ne è quale io dico, faceva parte.

(67) Da tutto questo il senso e l'etimologia della parola *pedarii* risultano sicuri; allude ai piedi, in antico *andare* a piedi, più tardi, quando non esistette più l'uso nei senatori curuli di farsi portare in cocchio, *rotare*, o, meglio, prender parte ai lavori del senato con i piedi. Ma nella sua seconda forma era una voce umoristica, quindi è difficile acquistasse un senso fermo e legale (almeno sin quando sotto l'impero tutti gli antichi ricordi caddero) ed è naturale l'oscillanza cronologica dei senatori che vi si comprendevano, vale a dire che variasse il numero o le categorie di cotesti senatori. — Ne risulta anche assai sicuro che non dovesse rispondere ad una effettiva diminuzione di diritti, bastando a giustificarla un fatto frequente.

(68) LANDUCCI *storia* § 249 ed autori ivi cit.

dell'epoca repubblicana, o, per dir così, classico, di Roma: anche gli *adlecti*, di cui del resto ho già fatto ricordo, sono una nuova forma di chiamare cittadini al senato, un metodo imperiale di farvi infornate, colla parola che oggi corre, aggregando cittadini ad un grado di senatori cui non avrebbero veste d'appartenere (69). Restano dunque i *pedani* opposti ai *quinquennalicii*, ai *IIviralicii*, agli *aedilicii* ed ai *quaestorii*, cioè a tutte le magistrature municipali, sono in conclusione i senatori non ex magistrati (70).

Dei moderni (71) i più, fra cui il Mommsen, dicono esser *pedarii* i senatori non ex magistrati; il nome loro venne dall'esser privi del diritto di parlare nel senato e dal poter soltanto prender parte alla *discessio* o votazione finale (72).

Non pochi, de' quali autorevolissimo il Willems, sostengono invece che il numero dei *pedarii* fosse più ampio; che cioè non ne facesser parte soltanto i senatori non ex magistrati, ma anche quelli ex magistrati non curuli; in una parola che fosser *pedarii* tutti i senatori non curuli e che si dicesser così per la mancanza del diritto di sedere nella sella curule, come fu in tempi

(69) Su di essi vedi in sunto il Marquardt l. c. p. 187-191.

(70) Il che del resto ammettono quanti se ne sono occupati. — Che la forma *pedaneus*, come osserva Gellio, non sia romana, ma corruzione, par vero; e che dal lato etimologico l'uso suo per i giudici ne sia una derivazione, mi sembra molto probabile, quantunque altri lo neghi; in ogni modo è ricerca che qui poco importa.

(71) I passi di Cicerone, di Tacito e di Frontino, non ho ricordati qui, perchè non se ne può trarre alcun serio costrutto pel nostro storico quesito; da essi si può dedurre soltanto che i *pedarii* esistettero per lungo tempo e che la parola aveva omai acquistato un senso chiaro e costante. Anche di quel *L. Cominius*, di cui in Frontino, nulla, come altri ha osservato, si sa; forse si potrebbe supporre dovesse essere un ex magistrato pel grado del suo compagno e per l'importanza della cura. Del resto sul passo di Tacito vedi quanto dirò nella nota 80, su uno di Cicerone la n. 82 e su quello di Frontino la n. 98.

(72) Mommsen, *röm. Forsch.* I p. 257 n. 11, Hofmann l. c. p. 31. Rein l. c. p. 1004. Cito sempre primo il Mommsen per l'autorità del nome, chè, del resto, non se ne è occupato se non poco nel l. c. *R. F.* I p. 257 e sgg. ed in via indiretta nel cap. V *Der patricisch-plebejische Senat der Republik* della monografia *Die patricischen und die plebejischen Sonderrechte in den Bürger-und den Rathsversammlungen.*

più tardi opposto l'*iudex pedaneus* a quello il quale amministrava la giustizia seduto nella sella curule (73).

Il Cantarelli infine si unisce al Mommsen rispetto alla qualità dei senatori pedari, ed alla causa del nome, ma non alla competenza. Anch'egli, come il Mommsen, dice che *pedarii* erano i senatori non ex magistrati, ma il loro diritto non si limitava a prender parte alla votazione finale, avevano anche quello di esprimere in ogni discussione il loro parere, andando a porsi a fianco del collega che la pensava come loro (74).

IX.

Le tre interpretazioni ricordate hanno tutte, se non erro, un vizio comune, molto frequente nelle conciliazioni esegetiche degli scrittori anche più insigni, che io non cesserò mai di deplorare e che nella mia modesta opera d'interprete delle leggi e dei ricordi dell'antichità cercherò sempre con ogni cura d'evitare. Tutte cioè contraddicono ad alcuno dei riferiti passi delle fonti, onde una indiretta patente d'imprecisione o d'ingenuità o a Gavio Basso o a Varrone o a Lucilio o a Tacito (75) o all'albo di Canosa.

(73) « Selon nous, le mot *pedarius* indique simplement que le sénateur « désigné de ce nom ne siège pas ou n'a pas siégé sur la chaise curule *(sella* « *curuli non sedit)*, tout comme, par une analogie remarquable, aux derniers « siècles de l'empire le *judex* délégué pour des causes de moindre importance « s'appelle *pedaneus*, χαμαιδικαστής, par oppositions aux magistrats judiciaires « qui siègent sur le tribunal, assis sur la chaise curule (ἐμβήθιμοι δικασταί). « Willems l. c. I p. 143 ».

(74) Sulla competenza il Mommsen crede, lo dico con le parole del Cantarelli, che fosser privi del diritto di parlare e potessero solamente prender parte alla *discessio*, cioè alla votazione finale; egli invece, il Cantarelli, crede che il diritto di dire il loro parere non fosse loro negato mai, ma che non potessero esercitarlo nella forma più ampia, *verbis;* fra le due idee, quantunque affini, la diversità è chiara; sulla causa del nome il Cantarelli non s'esprime in modo diretto, ma, respingendo quella di Gavio Basso si unisce egli pure al Mommsen, o, in ciò, al parere comune.

(75) Al passo suo contraddice ogni interpretazione che neghi ai pedari il *diritto* di parlare, di esprimere *verbis* la propria opinione (vedi meglio la nota 80). Del pari o non se ne trae conseguenza alcuna o quel passo è favorevole all'opinione che pedari sieno i non magistrati curuli; che importa che nel senato fossero o non fossero più a quel tempo senatori non ex magistrati, su cui si basa il Can-

A me pare troppo agevol cosa e troppo debole mezzo respingere o correggere dei passi d'un antico o d'un paragrafo d'una legge o d'altra fonte; a ciò, finchè altro mezzo d'interpretazione o conciliazione esista, non è lecito ricorrere; anzi il pensiero del critico, perchè sia severo e non fantastico, duraturo e non fugace, deve scoprire in prima linea ogni mezzo per ispiegare le fonti senza alterarle o contraddirle; a meno di contrasti insuperabili o di prove chiarissime le parole delle fonti, per quanto dieno un senso meno sistematico o meno corrispondente alle idee subiettive dello scrittore, prevarranno sempre ad una teoria inventata da lui, e, tanto più, se respinta in parte o in tutto da un monumento antico, per quanto simmetrica e per le idee che corrono più logica; la legge e l'antichità debbono interpretarsi come sono o furono e non foggiarsi quali ci sembra dovrebbero essere od essere state, nè la stranezza deve spaventare, prima perchè subiettivamente assai relativa, poi perchè nelle vicende senza fine varie della storia e dei concetti morali e giuridici non si sa bene che cosa debba dichiararsi *a priori* impossibile od inverisimile.

Il Mommsen e coloro i quali consentono con lui, chiamando *pedarii* i senatori ex magistrati, contraddicono a tutte le fonti, o meglio non ne hanno con certezza se non una dalla loro, l'albo canosino, che è del III secolo di Cristo, e non basta certo a smentire i più antichi, ma dove esser loro coordinato, considerandolo come storico svolgimento. In uno splendido ingegno come quello del Mommsen ed in valenti scrittori come altri a lui compagni si può difficilmente parlar di difetti, parendo piuttosto possibile l'errore in chi giudica, sia per mancanza di forza critica, sia di cultura; ma nulla in genere caratterizza meglio l'errore dello storico, son per dire l'estrema debolezza d'una sua dimostrazione, che l'invocare a sostegno d'una teoria prove di varî secoli più recenti o più antiche; è distruggere la più sicura base delle ricerche

tarelli? chi dice che pedari erano gli ex magistrati non curuli, *a fortiori* vi comprende implicitamente i non ex magistrati; certo è che Tacito comprende fra i *pedarii* i *quaestorii*, de' quali alcuni v'erano certo e che essi erano magistrati non curuli; onde il Willems è qui nel vero più che non creda egli stesso; le sue parole l. c. I p. 145. « D'ailleurs rein ne nous autorise à admettre qu'il y ait eu au Sénat « impérial un rang inférieur à celui des *quaestorii ou adlecti inter quaestorios* » sono superflue, tendono ad evitare una obiezione che non contrasterebbe per nulla.

storiche, è dimenticare l'enorme efficacia del tempo e in genere delle circostanze esteriori sulle cose e sulle parole che le esprimono. Gavio Basso dice pedari i senatori non curuli e non soltanto i non ex magistrati; con qual fondamento respingerlo (76)? Aulo Gellio pone fra i pedari, parlando di Varrone, ed è probabile colla guida d'Ateio Capitone che alla sua volta aveva attinto all'estratto del pro-memoria scritto da Varrone pel console Pompeo, gli ex magistrati non ancora iscritti definitivamente fra i senatori, che cioè ne esercitavano in via provvisoria i diritti, che avevano l'*ius sententiae dicendae*. Su qual fondamento irrefragabile è lecito respingere così sicuro e chiaro racconto (77)? E neppure la ragione del nome riposta nel solo diritto di prender parte alla *discessio* finale, come vogliono gli scrittori di cui parlo, è accettabile. Non si trova nelle fonti alcun cenno d'un limite qualsiasi nell'esercizio de' diritti senatòri per quelli col semplice *ius sententiae* nè per quelli non ex magistrati (78); anzi non mancano esempi

(76) Ho ricordato nella n. 59 che il Mommsen non solo non trova strana l'etimologia di Gavio Basso, *curulis* da *curru*, e quindi quella correlativa di *pedarius*, ma che anzi ne fa punto di partenza per una sua ingegnosa deduzione; dopo ciò mi pare strano che altrove chiami quelle etimologie e la combinazione loro « alberne »; a me pare che il racconto di Gavio Basso sia tutto verosimile ed accettabile, ma che nè si mantenesse sempre il fatto ivi raccontato, nè che d'un tratto si passasse al ristretto concetto dell'albo canosino; almeno non veggo niuna necessità logica per sostenerlo e niun bisogno d'alterare i testi.

(77) Questo c'è di certo in tutti i racconti (eccetto quello antico di Gavio) che pedari erano i senatori i quali, di regola, non parlavano, e che erano interrogati di rado perchè scritti in fondo alla lista; ma esso è un concetto relativo; il fondo, la fine può cominciar prima o poi; e siccome il nome era di spregio dovè essere citato più o meno largamente, a seconda del senatore cui lo spregio voleva dirigersi e così via, o di quelli cui per il numero e l'uso vario nei diversi secoli si giungeva ne' diversi momenti, ma restò certo sempre agli ultimissimi; e poichè venne tempo in cui col semplice *ius sententiae dicendae* non potevano essere che *quaestorii* (onde erano in calce a tutti gli ex magistrati) ed in cui l'alto numero di essi bastava per lo più a completare il senato, logico è che pedari per antonomasia fossero chiamati i senatori col semplice *ius sententiae*. E ciò non esclude che *a fortiori* fosser chiamati pedari i senatori non ex magistrati, quando v'erano, che venivano anche dopo.

(78) Mi sembra dimostrato senza dubbio dal Willems; uno de' suoi argomenti certo non regge, perchè non vale recare esempi di senatori non curuli che parlarono, mentre egli pel suo intento dovea dimostrare che pedari fossero i non curuli; su ciò sono col Cantarelli; ma la mancanza di questo argomento

nelle fonti di senatori non ex magistrati che rivolgono domande al presidente od esprimono, interrogati, il loro parere (79); pur dimenticando (nè si sa perchè, quando poi strana contradizione, s'invoca l'albo di Canosa di oltre due secoli più tardi) l'esplicito

non basta a rendere invalidi gli altri; non si può negare che a volte fossero interrogati *tutti* i senatori e non si può distruggere il passo di Tacito esplicitissimo. In ciò non mi unisco al Cantarelli; l'ho già detto nella n. 75 e lo dimostrerò meglio nella n. 81, ove dirò come non manchino anche altre ragioni.

(79) Mi limito a ricordare alcuno, di quelli citati dal Willems; lo faccio, prima perchè mi sembrano sufficienti, poi perchè il Cantarelli, che è di diverso parere, non li esamina tutti, togliendo così molta forza alla sua dimostrazione. Sorvolo su Gn. Marcius Coriolanus, di cui si disputato è il racconto; ma, anche limitandosi a Livio. il quale lo chiama nel 193 a. C. (261 di R.) *adulescens,* par sicuro non avesse rivestito neppure la questura (le magistrature plebee è assurdo pensarlo per la ragione dei tempi e della persona), pur allora almen di fatto condizionata alla decennale iscrizione nell'esercito, e quindi non fosse magistrato. Ma che niuna magistratura, neppur la questura, avesse rivestito Appius Claudius nipote del decemviro par certo; Livio lo dice *minimus natu ex patrio consilio* nel 416 a C. (338 di R.), era il più giovane dei 300 senatori (ancora tutti patrizi), gli *ex* magistrati eran pochissimi e l'età giovanissima, per quanto lunga la sua vita, perchè fu console nel 349 a. C. (405 di R.), cioè 67 anni dopo! L'antichità di questi esempi non nuoce, perchè è contro lo svolgimento storico del senato che diminuissero i diritti dei senatori. — M. Acilius Glabrio nel 208 a. C. (546 di R.) era, dice il Willems, al più questorio, quando parlò in senato (Liv. XXVII 25); si trova infatti tribuno della plebe nel 201 a C. (553 di R.); ma è improbabilissimo che la questura fosse da lui gerita sette anni avanti il tribunato; è noto che essa non era condizione al tribunato, in ogni modo che questo susseguiva molto vicino a quella; fu pretore nel 197 a. C. (557 di R.) ed, unico limite legale, era l'intervallo fra la pretura e la questura d'un biennio; si aggiunga la rapidità di tutta la sua carriera, chè lo troviamo *decemvir sacrorum* nel 200 a. C. (554 di R.), edile nel 198 a. C. (566 di R.), console nel 192 a. C. (562 di R.), censore nel 189 a. C. (565 di R.); inoltre quell'*Acilius Glabrio* che si trova questore nel 202 a. C. (552 di R.) è probabile sia il nostro, invece dell'altro C. Acilius storico, seppure, come molti han sostenuto, i due non furono una persona sola. Ne concludo che M. Acilius nel 208 a C. (246 di R.) non era ex magistrato; probabilmente era uno di que' numerosi cittadini introdotti nel senato nel 216 a. C. (538 di R.) dopo Canne. — Catone uticense tenne il celebre discorso (Sall. *Catil.* 52) contro i congiurati con Catilina in risposta a Cesare nel 63 a. C. (691 di R.); era appunto questorio; ma essendo stato questore nel 65 a. C. (689 di R.) lo era soltanto dall'anno precedente 64 a C. (690 di R.). Quindi è del tutto inverisimile che le parole di Sallustio « saepenumero, p. c., multa verba in hoc ordine feci, « saepe de luxuria atque avaritia nostrorum civium quaestus sum ecc. » non si riferiscano all'epoca in cui non era questorio, un anno prima almeno. Ma si aggiunga un'osservazione molto importante; non vi fu alcuna *lectio* dal 70 a. C.

passo di Tacito, storico in cui la severità è pari alla veridicità (80), non mancano fonti inoppugnabili che provare come in certe circostanze il magistrato presidente chiese il parere di tutti i senatori, effettivi o provvisori che fossero (81).

(684 di R.) sino al 61 a C. (693 di R.) WILLEMS l. c. I p. 420-421; quindi Catone quando parlò o aveva il semplice *ius sententiae* come censorio da poco o era senatore almeno da sei anni; nel primo caso avremmo la prova sicura che i pedari parlavano, perchè è vano respingere le parole di Gellio, che diceva esserlo i senatori col semplice *ius sententiae*, nel secondo, molto più probabile, acquistano miglior senso le parole e tutto il racconto di Sallustio da cui si trae che Catone godeva nel senato molta considerazione e avea spesso parlato; inintelligibile racconto se da appena un anno vi avesse avuto la parola. — E qui basta, chè da questo punto di vista gli altri due esempi del Willems sono, e ciò dice bene il Cantarelli, meno sicuri. Se poi, come io credo, certo in antico, e, a seconda dei casi, trattandosi d'un nome non legale e relativo, anche più oltre nella repubblica, pedari si dissero anche tutti i senatori non curuli, allora la prova è indubitabile. Infatti il Cantarelli stesso nega l'importanza di quei passi, perchè si tratta, egli dice, de' senatori non curuli ma ex magistrati; il che va bene soltanto quanto sia provato che i senatori non curuli non furon mai posti fra i pedari; e quindi anche il Cantarelli prova, come rimprovera al Willems, una cosa con l'altra, senza che questa, a parer mio, sia poi ben dimostrata.

(80) Il CANTARELLI l. c. p. 363, combatte il passo inoppugnabile di Tacito con queste parole: « L'espressioni di Tacito non lasciano dubbi: egli dice « chiaramente che, in una seduta del senato, i *pedarii* manifestarono il loro « parere motivato, ma io domando: possiamo noi essere autorizzati ad estendere « ai tempi repubblicani questo passo di Tacito, quando ne abbiamo altri, per « quei tempi, che dicono precisamente il contrario? » Ma, rispondo, dove sono questi altri passi espliciti? il Cantarelli non ne ricorda alcuno; egli si limita alla prova negativa (e molto faticosa) che non ce ne sono che ricordino senz'altro, o vi alludano, pedari che parlano. E dunque? Inoltre come non estendere quel passo all'età repubblicana? come supporre che la libertà di parola fosse aumentata sotto l'impero? Infine, chi sostiene, come il Cantarelli, che pedari furon sempre i senatori non ex magistrati, si basa su un documento, l'albo di Canosa del III sec. di Cr., quindi estende all'epoca repubblicana un fatto di due secoli più lontano che non quello di Tacito. Ed allora, domando di nuovo, è logico dubitare se si sia autorizzati ad estendere ai tempi repubblicani il passo di Tacito? Vedi sopra la n. 75. Anzi Tacito l. c. non parla di una seduta, ma in genere delle sedute del tempo. — Inoltre il Willems, riferito il passo tacitiano, aggiunge (l. c. I p. 142 n. 10): « Valère-Maxime, VIII 13 § 4, rapporte: « *M. Perpenna*... « *omnibus quos* IN SENATU CONSUL VOCAVERAT *superstes fuit* ». Pline l'Anc. VII 48 « (49) § 156, rapportant le même fait d'après Valère-Maxime, dit: « OMNIUM QUOS « IN CONSULATU SENTENTIAM ROGAVERANT *superstites fuere* ». La conclusion est « évidente ». E sembra evidente anche a me.

(81) Anche su questo punto la dimostrazione del Willems mi sembra invincibile: i passi ch'ei cita LIV. VI 69 VII 47 XI 28, 58 XXIX 19 XXX 22 XXXVII 1,

Il modo di vedere del Willems è senza dubbio più vicino al vero e meno in contrasto con le fonti; anzi una delle principali, quella di Gavio Basso, è del tutto in suo favore (82). Ma egli pure rinuncia a dar ragione del racconto d'Aulo Gellio ed a

49 ecc., sono sicuri; del pari DION. XI 21, VII 47 ecc. dice, e lo ammette il Cantarelli, che a volte il presidente domanda l'avviso di tutti i senatori; e come domandar l'avviso se poi non avrebbero potuto parlare? e se un pedario pensava diversamente da tutti i precedenti, come avrebbe dichiarato il suo avviso? o avrebbe soltanto potuto assentire ad altri? ma allora perchè dire domandar l'avviso, nel modo stesso con cui lo dice di tutti? — Ed il noto passo di Dionigi VII 47 ove si legge οἱ νεώτατα λόγον μὲν οὐδένα λέγοντες non contraddice; parla dei più giovani, non de' pedari (identificarli, lo faccia pure il Niebhur, è arbitrario), di riverenza non di grado, nè, qualunque opinione si abbia, i pedari dovevano essere i più giovani, anzi, al di fuori delle magistrature, i censori avran scelto i più esperti per età. Se la ragione fosse stata una mancanza di diritto Dionigi non avrebbe parlato di consuetudine; accennar questa sino ad un certo segno indica la mancanza d'ogni altro divario.

(82) Anche Tacito, come ho detto nella n. 75, riesce a sostegno del Willems; ivi ho già respinto una delle obiezioni che gli oppone il Cantarelli; l'altra, l. c. p. 363, che Tacito non volesse determinare tutte le categorie di senatori, sia pure; ma non è men sicuro che Tacito volle opporre i pedari a tutte le altre categorie; potrà disputarsi (in quanto a me ho detto la mia opinione nella n. 75) quali queste sieno, ma non dubitare dello scopo dello storico romano, che era di opporre i pedari a tutti gli altri senatori. — Del pari uno de' due passi di Cicerone mi sembra confermi la proposta del Willems; le poche parole *ad. Att.* I 20 § 4, nulla dicono, ma quelle ivi I 19 § 9 mi sembrano sicure; vi si oppongono i pedari agli altri senatori « est enim summa pedariorum voluntate, nullius nostrûm auctoritate factum ». Le frasi *summa voluntate* e *nullius nostri* mi pare che indichino che il senatoconsulto fu approvato per l'unanimità dei pedari, quantunque nessun non pedario lo approvasse. Ora, poichè Cicerone distingue il senato in due parti i *nostri* ed i *pedarii*, senza che rimanga luogo ad una intermedia e secondo il Cantarelli, nostri (ne si sa perchè, non ne dà ragione alcuna) sarebbero i soli consolari, ne verrebbe che anche i *praetorii* sarebbero pedari, il che è assurdo. Che poi P. Servilio Vazia, ricordato come proponente da Cicerone, non fosse pedario, perchè Catone non lo ripete, è pure debole argomento; ciò risulta da tutto il passo; dopo aver detto che nessuno dei loro lo votò, che la proposta passò per la massima (massima perchè di essi soli) volontà dei pedari, aggiunge Cicerone *et ita factum est a P. Servilio filio, qui in postremis sententiam dixit;* se furon soltanto pedari quelli che votarono, curioso sarebbe non lo fosse stato il proponente; e nel breve discorso di Cicerone era superfluo ripeterlo. Anzi, poichè P. Servilio era questorio, se ne deduce per nuovo motivo che i soli curuli nel concetto di Cicerone non erano pedari, e poichè P. Servilio fece la proposta, si ha altra riprova che in diritto i pedari potevano esprimere il loro parere *verbis*. Che esistessero senatori non ex magistrati si concede, ma che fossero tanti da costituire la maggioranza da soli

comprendere fra i pedari anche i senatori provvisori, i quali, come ho dimostrato più innanzi, sebbene non in tutti i periodi storici e sebbene sempre molto inoltrati nella interrogazione del presidente, poterono essere anche curuli ed ascesero spesso ad un numero non indifferente (83). D'altra parte a lui contrasta del tutto l'albo canosino, o almeno rinuncia a darne una sufficiente spiegazione (84). Anche l'origine della parola dalla mancanza della sella curule, se ne fu una causa, non fu la sola (85); l'*Agipes* di Lucilio e la sua gustosa arguzia in tal caso non si spiegherebbero, nè la chiara osservazione di Gellio che per esser fra gli ultimi

senza i questòri è inattendibile per le stesse dimostrazioni del Willems ai debiti luoghi. — Fra me ed il Willems la diversità è questa: per lui pedari furon *sempre* i senatori non curuli, per me lo furono in certi tempi e in certi casi, ma la parola altre volte fu riferita anche a quelli soltanto che avevano il semplice *ius sententiae*, ebbe insomma senso vario.

(83) Per lui la seconda definizione di Gellio contiene due assurdità: 1.° I senatori provvisori non erano scritti nella lista, mentre Gellio dice *in postremis scripti erant;* 2.° mancavano del diritto di esprimere il loro parere *(non rogabantur sententias)* mentre il loro diritto era appunto l'*ius sententiae*. Alla prima obiezione, che, se non erro, il Willems non giustifica in alcun luogo, ho risposto sopra (n. 63); alla seconda è facile risponder qui. Le parole di Gellio non parlano di diritti; nulla ci autorizza ad affermarlo; non dice che non avessero il diritto d'esser richiesti del loro parere; dice che non lo erano e null'altro; afferma che i presidenti non giungevano sino a loro; e dice la ragione in modo esplicito; non erano interrogati *quia in postremis scripti erant;* ecco la causa; perchè cercarne un'altra? essendo scritti in fondo, il presidente non ci arrivava, il che non esclude ci potesse arrivare; ed è ben logico sia così, trattandosi d'un nome non tecnico, ma scherzoso e popolare; insomma parla del fatto e non del diritto.

(84) Col nostro modo di vedere storico la ragione è sempre la stessa; soltanto l'estensione di diritto e fors'anche di fatto era variata.

(85) Se pedario indica non aver seduto sulla sedia curule, non è grande il divario con le parole di Gavio Basso. Ma il contrario è meno naturale: che si dica pedario un senatore per antitesi a quello il quale si fa portare in cocchio, si capisce; che si chiami così, limitandosi esso a correr per la curia, mentre altri parlano, va bene; ma che pedario, d'un senatore che di regola non parla ma si muove, si dica in contrasto a quello il quale siede, certo è curioso. — L'etimologia, rispetto al giudice pedaneo, poco prova per i tempi variati; può esser provenuta la parola dai senatori antichi, ma non se ne può indurre il significato di quelli e, tanto meno, giustificare il piccolo divario tra il Willems e Gavio Basso: la parola, ecco tutto, cambiò due volte, per quanto in fondo la base ne fosse sempre la stessa, di significato.

non erano interrogati, nè lo scherzo di Laberio essere i pedari senatori senza lingua.

Del Cantarelli infine nel mio corso di *Storia del diritto romano* (86) dissi parermi la sua « una critica acuta negativa più « che positiva del sistema del Willems e del Lange », ed egli, insieme a parole di benevolenza, prova di quella squisita cortesia che accompagna sempre il valore, mi scrisse non sembrargli giusta l'osservazione. Ma, per quanto v'abbia meditato, non ho potuto cambiar d'opinione; limitare, senz'altro, i senatori *pedarii* ai non ex magistrati è ripetere il Mommsen e quanti pensano come lui, nè, se non erro, aggiunge egli nuove prove, anzi vi sorvola; delle dodici pagine della sua monografia tre pongono la questione e riferiscono i testi, le altre combattono il Willems; onde il suo modo di vedere risulta piuttosto tacito ed *a contrariis,* che esplicito e dimostrato; la distinzione poi fra esprimere il proprio voto andando a fianco d'un precedente oratore e la votazione finale in cui tutti i senatori si dividono alle due parti della sala, non è ignota al Willems, anzi da niuno fatta con più chiarezza di lui (87); son piuttosto gli altri, compreso il Mommsen, cui il Cantarelli s'avvicina più, che si dovrebbero discutere; inoltre anche il Willems ammette che i *pedarii* avevano tutti i diritti senatòri, quindi anche quello d'esprimere tacitamente il loro parere, onde la differenza rispetto al Willems non è in meno ma in più. Infatti egli ammette che in diritto i senatori pedari potessero anche parlare, ed il Cantarelli no; questa, se mai, è l'unica idea originale o almeno da altri non espressa con pari energia (88). Ma, per sostenerla, non solo bisogna respinger Tacito senza una buona ragione al mondo, ma

(86) § 202 n. 5 p. 378-379.

(87) Egli infatti dice da sè che le tre forme, il discorso, l'adesione, rimanendo seduti, ad un parere d'un senatore precedente *(verbo assentiri)* e l'andargli accosto *(pedibus ire in sententiam alienam),* sono insegnate anche dal Willems; inoltre ove il Cantarelli in nota afferma che il voto finale è cosa diversa dalla *sententia,* durante la discussione, espressa in uno dei tre modi ora detti, è pur d'accordo con lui. — Va bene l'insostenibilità dell'opinione di coloro i quali negano ai *pedarii* l'*ius sententiae* (assurdo già notato sopra nella n. 63) e riserbano loro il voto finale; ma certo è che la differenza con il Willems è poca.

(88) Diritti dei senatori in una discussione *(per sententias exquisitas)* che giunga sino al voto:

spiegare con un'acutezza, che tradisce lo sforzo troppo grande, i passi che ricordano domande rivolte da *tutti* i senatori o interrogazioni fatte a *tutti,* senza accennare a differenze necessarie nel modo di rispondere.

X.

A me sembra che tutti i passi possano intendersi, conciliarsi ed integrarsi in semplicissimo modo.

In quanto alla competenza, tutti i senatori erano eguali; sì i pedari che i non pedari, sì i senatori definitivi che i provvisori (sin quando fan parte del senato) avevano gli stessi diritti. Prendevano parte alle discussioni ed alle votazioni; ma, di fatto, il presidente, poichè erano molto innanzi nella lista, non giungeva ad interrogarli quasi mai (89).

1.° IUS SENTENTIAE DICENDAE.
a) *Oratio.*
b) *Verbo assentiri.*
c) *Pedibus ire in sententiam alienam.*
2.° DISCESSIO O VOTO.
Diritti dei senatori pedari:
Per il Willems, come per noi, i pedari hanno tutti cotesti diritti, eccetto che il presidente non giunge quasi mai di fatto sino a loro, onde non resta che la *discessio* o il voto finale cui sempre prendon parte anch'essi.
Pel CANTARELLI invece i pedari hanno tutti cotesti diritti, meno quello di parlare, cioè:
1.° IUS SENTENTIAE DICENDAE.
a) *Verbo assentiri.*
b) *Pedibus ire in sententiam alienam.*
2.° DISCESSIO O VOTO.
In conclusione l'*ius sententiae* l'hanno anche i senatori pedari, tanto per il Willems che per il Cantarelli; soltanto, per questo secondo non può mai estrinsecarsi con la parola. Ho mostrato già, se non erro, che niun testo accenna alla mancanza obbligatoria, di diritto, di tal facoltà, ma solamente al fatto che raro erano invitati ad usarlo.

(89) Per chi ammette essere pedari i senatori non ex magistrati curuli sarebbe assurdo pensare diversamente; in antico erano sì pochi che strano sarebbe stato essi soli avesser potuto parlare; del pari è necessario se pedari erano anche i senatori provvisori, poichè l'*ius sententiae* loro attribuito non è traccia si distinguesse in nulla da quello degli altri. Meno assurdo sarebbe, pensando che fossero pedari soltanto i non ex magistrati; ma in genere nulla prova tale particolarità,

In quanto al nome, in origine, si dissero *pedarii* quei senatori che, non potendo farsi portare sulla sedia curule, dovevano andare a piedi al senato. Ma, aumentando ognor più, pel crescere delle magistrature, il numero dei senatori curuli, ed in pratica il presidente non giungendo quasi mai ad interrogare oltr'essi, i bizzari spiriti del tempo dissero che i pedarî dovean chiamarsi così anche perchè non parlavan mai e la loro azione in senato era affidata soltanto alle gambe; anzi questo motivo si sostituì del tutto all'antico quando anche i senatori curuli smisero l'uso di farsi portare in cocchio al senato (90).

E poichè il presidente non arrivava quasi mai nemmeno ai senatori provvisori o rivestiti del semplice esercizio dei diritti senatòri, anch'essi in pratica si trovarono nella condizione dei non curuli e furon colpiti (pur quando erano tra loro dei curuli) collo stesso epiteto scherzoso ed anche un po' spregiativo (91).

E poichè venne tempo (92) in cui i senatori provvisori non si ebbero che in fondo alla lista (93) (poichè non poterono essere se non dell'ultima categoria di magistrati, e gli ex magistrati viventi eran tanti che bastavano a completare il senato) ne venne che essi più propriamente si dissero pedari.

nel senato romano, i senatori o padri coscritti son tutti spesso ricordati con pari ossequio, ed in tempi antichissimi; alle origini dovettero costituire quasi l'intiero senato, ed un senato romano muto non risulta mai da alcun passo!!

(90) Cotale svolgimento storico, che è la base di questo mio sistema non mi pare abbia nulla d'inverisimile; certo ha il vantaggio di conciliare tutti i passi, nè mi par piccolo. Cade qui l'osservazione del Cantarelli l. c. p. 364 che se *pedarius* indicasse la mancanza della *sella curulis*, non si capirebbe il ridicolo della parola; la mancanza ne fu l'origine antica, il ridicolo sorse dal nuovo senso; la parola si adatta alla prima ed al secondo.

(91) Il che giustifica Gellio e diviene immensamente probabile per la dimostrazione, che sopra ho fatta, del luogo della lista in cui dovevano trovarsi, cioè delle categorie di ex magistrati cui potevano appartenere.

(92) Del qual tempo appunto dovea parlare Varrone ed intender Gellio. Vedi sopra n. 62.

(93) Lo spiego meglio subito nel testo. Se l'alto numero d'ex magistrati permetteva (ed avvenne spesso certo per la loro moltiplicazione) di completare il senato con essi, ultimi della lista erano gli ex magistrati provvisori (erano cioè questorii, o, più tardi, delle nuove magistrature inferiori; v. n. 43) ed era ben naturale che pedari si dicesse ad essi soltanto. In tal caso la lista de' senatori comprendeva:

Ma il nome non divenne tecnico se non nelle curie dei municipi; ed allora, vicenda tutt'altro che strana della parola (94), essa fu data nell'albo a quei senatori che non si sapeva designare in altro nome, cioè ai senatori effettivi non ex magistrati, non onorari o non ancora inferiori al minimum dell'età necessaria.

Concludendo, nell'antico senato romano (se si prescinde dal tempo remoto in cui podario voleva dire mancante della sella curule da porsi nel cocchio) usavano chiamarsi *pedarii* quei senatori che non esprimevano di regola a viva voce il loro parere, sebbene in teoria avessero diritti identici a quelli di tutti gli altri, i quali furono secondo i tempi ed i casi, i senatori provvisori, *qui ius sententiae habebant,* curuli o non curuli che fossero, ed i senatori non ex magistrati curuli o infine i senatori non ex magistrati. Per ridurre la cosa in un chiarissimo riassunto diremo che i senatori romani si usavano distinguere in due categorie:

I. Senatori senz'altro.

II. Senatori pedarî.

Questa seconda, nel VI secolo, cioè nel momento in cui ebbe più ampio significato, comprendeva o poteva comprendere:

1.° Senatori provvisori curuli.

2.° Senatori effettivi ex magistrati non curuli.

3.° Senatori provvisori ex magistrati non curuli.

4.° Senatori non ex magistrati (95).

1.° SENATORI CURULI EFFETTIVI.

2.° SENATORI EX MAGISTRATI NON CURULI.

3.° SENATORI PROVVISORI.

Se v'erano senatori non ex magistrati essi costituivano una quarta categoria:

4.° SENATORI NON EX MAGISTRATI.

(94) La storia delle lingue è ricchissima di vocaboli, i quali, venendo meno il loro originario significato, furono usati ad indicare concetti affini, per cui non esisteva termine alcuno: è superfluo recarne esempi.

(95) Quando divennero impossibili i senatori provvisori curuli rimasero:

1.° SENATORI EFFETTIVI EX MAGISTRATI NON CURULI.

2.° SENATORI PROVVISORI EX MAGISTRATI NON CURULI.

3.° SENATORI NON EX MAGISTRATI.

E se il senato non aveva da quest'epoca in poi senatori non ex magistrati, cosa probabile, se ne avrebbero avute due sole categorie:

1.° SENATORI EFFETTIVI EX MAGISTRATI NON CURULI.

2.° SENATORI PROVVISORI EX MAGISTRATI NON CURULI.

La parola pedari quindi, quand'ebbe il più ampio significato abbracciò tutte le quattro categorie di cui nel testo, quanto meno ampio una o più di esse.

Ma siccome la seconda categoria non aveva base legale, ma popolare o di fatto, pedari si dissero in un certo periodo più propriamente i senatori provvisori, omai soltanto in coda a tutti gli ex magistrati. Che se v'erano anche non ex magistrati essi eran pedari *a fortiori;* anzi sotto l'impero, non esistendo più senatori provvisori, pedari si dissero gli ultimi soltanto (96).

XI.

La difesa di questo mio sistema è implicita in quanto ho premesso. Non è traccia negli scrittori d'una diversità essenziale di diritti nei membri del senato; ma è probabile, son per dire sicuro che, dato il sistema usato nelle discussioni, non si giungesse quasi mai ai senatori non effettivi, i quali non poterono essere di regola se non *aedilicii,* cioè molto oltre nell'ordine dell'appello, e neppure ai senatori provenienti da magistrature non curuli o non ex magistrati. Nulla di meraviglia, che limitandosi il loro agire a correre a porsi da uno o dall'altro lato della sala quei senatori fosser detti *pedarii* (97) tanto più che gli ex magistrati non curuli in antichissimi tempi usavan venire a piedi al senato,

(96) In questo modo soltanto l'albo canosino a nulla contraddice: e poi un nome speciale non mancava che per essi e rimase quello, il quale tradizionalmente li comprendeva.

(97) Sull'origine della voce *pedarii* ho già detto a più riprese il mio parere; ed anche sull'epoca; si perde secondo me negli antichissimi tempi. — Tuttavia il HERZOG *Gesch. und Syst. der röm. Staatsverwalt.* I p. 888 n. 1 crede tal voce non esistesse a' tempi di Lucilio, perchè questi foggiò per indicare cotesti senatori un termine suo proprio; lo segue il Cantarelli l. c. p. 363; egli anzi aggiunge che dovè sorgere dopo i tempi sullani, ipotesi più minuta; che, del resto, non suffraga d'alcuna prova. Ciò mi sembra del tutto inammissibile; le parole con cui Festo ci riferisce il verso di Lucilio non autorizzano a ciò; dire che Lucilio chiamò *Agipes* un pedario, non vuol dire che *pedarius* fosse voce ignota; la parola luciliana, nome proprio o comune che sia, ha del resto affinità tale con l'altra, che ne è una evidente imitazione e nel suono e nel senso etimologico. Inoltre Lucilio morì nel 103 a. C. (651 di R.); la sicurezza con cui tal parola ricordano Varrone nato nel 116 a. C. (638 di R.), Cicerone nato nel 106 a. C. (648 di R.), Laberio nella prima metà del VII sec. di Roma dimostrano che l'origine doveva essere molto più antica. Infine non c'è ragione sufficiente per respingere il racconto di Gellio che Gavio Basso ad antichi tempi riferiva cotesta parola.

mentre i curuli vi si facevan portare nel cocchio. I senatori non ex magistrati eran pedari *a fortiori.*

Le fonti poi col mio modo di vedere son tutte precise e concordate: non occorre respingerne o modificarne alcuna. È attendibile l'etimologia di Gavio Basso, come quella d'Aulo Gellio; a ragione il primo enumera fra i pedari i senatori non curuli, a ragione il secondo vi include i senatori provvisori, curuli o non curuli che fossero. Non è impossibile che alcuna volta i senatori provvisori chiudessero la lista e che quindi in modo più rigoroso fossero detti pedari essi soli. È arguto il frizzo di Lucilio, è vera la satira di Laberio, non erra Tacito ricordando una discussione dei pedari, che in diritto potè sempre aver luogo e magistrati non curuli rimasero anche sotto l'impero, è agevole a comprendersi Cicerone che opponeva il molto numero dei pedari ai senatori curuli e più stimati i quali ne erano stati sopraffatti (98).

Infine non è strano l'albo Canosino. Nella costituzione municipale il modello di Roma era per mille guise alterato. I patroni o senatori onorari erano una innovazione pura, i pretestati un esempio del senato imperiale, ignoto all'antico regale e repubblicano; i *II viri iure dicundo* una fusione assai diversa dei consoli e pretori, i *quinquennales* oggi da niuno confusi più con i *curatores reipublicae,* un'anomala riproduzione della censura antica, fusa col consolato e con la pretura (99); qual meraviglia la parola *pedani* fosse scelta ad indicare l'unica categoria di senatori privi d'un nome tradizionale, massime essendo essa una delle

(98) Non ho parlato del passo (vedi la n. 71, ove già l'ho avvertito) di Frontino perchè poco se ne può trarre; di certo soltanto che nell'11 a. C. (743 di R.) c'erano senatori pedari, cosa sicura anche senz'esso. Chi fosse e a che categoria appartenesse quel L. Cominius è ignoto; come probabilità, per l'importanza della *cura aquarum* augustea è facile non fosse un senatore infimo, non ex magistrato; il compagno infatti era un *praetorius;* forse dunque era un ex magistrato non curule. — Del parallelo, che alcuni fanno, fra i *pedarii* dell'epoca susseguente alla legge Ovinia con i *patres conscripti* dell'antica repubblica non ho parlato, prima perchè combattuta da tuttoquanto ho detto, poi perchè non è provato i *conscripti* fosser diversi dai *patres;* è dubbio, anche se non si voglia asserire (come del resto a me pare col Willems ed altri); che sieno una cosa sola.

(99) Anche tutto questo non è qui il caso di dimostrare; e lo stato odierno degli studi mi sembra autorizzi a dirlo come cosa sicura. V. LANDUCCI l. c. § 249.

classi e qualche volta la principale che componevano gli antichi *pedarii* romani?

XII.

Qui pongo termine al mio dire, ma non senza porgervi vive grazie della benevola e paziente attenzione che v'è piaciuto prestarmi, nonostante l'aridità del tema, la minuzia delle ricerche, e, sovrattutto, la pochezza mia.

Forse insieme alla innata vostra cortesia valsero a scusarmi la troppa lunga noia l'attrazione, son per dire il fascino che esercita ed è fortuna eserciti e speranza di chiunque medita la civiltà moderna figlia dell'antica eserciti ognor più lo studio, il ricordo, l'esempio di quell'antica Roma, alle cui tradizioni corse l'Italia nostra ogni volta che una nuova êra di progresso, di miglioramento, di civiltà le si aperse dinanzi.

A chi di noi non ha punto le mille volte nell'animo il desiderio di conoscer più addentro anche nei minimi particolari quel meraviglioso mondo romano; chi non è stato colto da melanconico stupore che tanta grandezza abbia potuto scomparire; chi non ha desiderato di ricostruirla e vivervi in mezzo quella vita varia, agitata, gloriosa; a chi non risuonano, ogni tratto, nell'animo le ispirate parole del grande poeta del nostro tempo,

> .... Or dov'è il suono
> Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
> De' nostri avi famosi, e il grande impero
> Di quella Roma, e l'armi e il fragorio,
> Che n'andò per la terra e l'oceàno? (100).

(100) Leopardi, *la sera del dì di festa* v. 33-37.

APPENDICE ALLA LETTURA 30 MAGGIO 1886

SULLA

PRATICA IMPORTANZA DEGLI INSEGNAMENTI

DELLA

STORIA DEL DIRITTO

DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO PERTILE

Nella breve memoria ch'ebbi l'onore di leggere dinanzi a voi, onorandi Colleghi, il 30 Maggio dell'anno 1886, allo scopo di mostrare, ad un caso pratico, l'utilità ed importanza d'un esatto studio della storia del diritto, vi feci notare gli errori in cui cadde il maggior numero dei codici moderni nel risolvere il quesito, se e quando si debba ritenere avvenuta la morte d'uno scomparso, vale a dire di colui che manca da tanto tempo della persona e delle sue nuove, che, quantunque non lo si possa asserire con sicurezza, pure deesi necessariamente presumere ch'abbia cessato d'esistere. Nella quale occasione notammo allontanarsi dal ragionevole quelle leggi che, ritenendo pel concorso delle circostanze non poter essere più vivo l'assente, riguardano pel giorno della sua morte quello in cui si ebbero le ultime nuove di lui, cioè un momento nel quale non solo si sa ch'era ancora in vita, ma anzi non era nemmeno scomparso. Danno invece nell'eccesso opposto que' codici che considerano morto lo scomparso nel giorno in cui viene data la sentenza che dichiara ch'egli non deve più aversi per vivo; ed anche maggiormente quelli che lo fanno morto il dì nel quale la sentenza medesima passò in cosa giudicata. S'avvicinano al giusto segno, ma pure non lo raggiungono, nemmeno le leggi che, nell'incertezza, presumono l'assente aver

cessato di vivere proprio nel giorno che gli era stato assegnato per comparire in giudizio a dar nuove di sè, o in quello in cui venne accordato il provvisorio possesso dei suoi beni agli eredi di lui.

Fra le leggi che si allontanavano dal vero criterio, anzi che se ne allontanavano maggiormente, indicai esservi anche il Codice austriaco. Ma allora ignoravo che in questa parte quel codice era stato corretto. Ed avendolo saputo più tardi, e procacciata essendomi la nuova legge, mi sento in dovere di renderne conto a voi, o Signori, sia per l'integrità dei fatti, sia specialmente perchè questa nuova legge ha il merito d'aver accolto per determinare il momento della morte dello scomparso precisamente quel criterio, ch'io asseriva essere il solo che si conformi al senso storico dell'istituto, e che faccia evitare gl'inconvenienti cui menano gli altri.

La legge di cui discorro venne data il 16 Febbraio 1883 (1), pochi giorni dopo una tremenda catastrofe, che commosse tutto il mondo civile, fece inorridire la capitale dell'impero degli Asburgi e la fece piangere sopra tanti cittadini d'ogni età e condizione miseramente scomparsi. Vo' dire, già il comprendete, l'incendio del Ringstheater.

La nuova legge austriaca si propone due scopi: primamente quello di agevolare la prova diretta della morte, restringendo per ciò il numero dei casi nei quali fa mestieri di por mano alla presunzione; in secondo luogo quello di regolar meglio e rendere più sollecita la procedura, quando, in mancanza di prove dirette, bisogna pur ricorrere alla presunzione per ottenere la dichiarazione di morte degli scomparsi. Sotto il primo rispetto, cioè per agevolare la prova diretta della morte dell'assente, la legge permette che, in difetto di pubblici documenti (atto di morte), essa possa venir fornita da chi v'ha interesse con qualunque altro mezzo sufficiente ad ingenerare la persuasione che la morte sia realmente avvenuta, e sia avvenuta in un tempo più breve di quello assegnato al procedimento per risolvere questo dubbio sulle semplici presunzioni.

Che se la prova non riesce, o non viene nemmanco tentata, resta aperta la via della presunzione. Sia poi che si batta questa

(1) Reichsgesetzblatt 1883 p. 83.

via o quella, la legge, considerando di quanto momento sia una tale sentenza pei molti e gravi interessi che ne dipendono, impone al giudice di rilevare d'ufficio le circostanze di fatto che possono influire sul giudizio che dee pronunciarsi.

Quanto agli argomenti sui quali può fondarsi la presunzione della morte degli scomparsi, la presente legge non si allontana dalle prescrizioni del Codice civile (§ 24); le quali sono: che siano scorsi 80 anni dalla loro nascita, e che da 10 anni s'ignori il luogo della loro dimora; ovvero che siano rimasti ignoti per 30 anni compiti, qualunque fosse il tempo decorso dalla loro nascita; o finalmente che siansi trovati in un imminente pericolo di morte, e dopo d'allora per 3 anni non s'abbiano avute nuove di loro. La legge 16 Febbraio, dico, non modifica queste condizioni, ma si studia d'agevolare il modo di accertarne l'avveramento, e di sollecitare il più possibile la decisione se lo scomparso sia o non sia da ritenersi ancor vivo.

Con questi intendimenti, affinchè tardando le prove non isvaniscano, essa non esige perchè possa incoarsi l'azione giudiziale che sia già trascorso il tempo voluto dal Codice per presumere la morte dello scomparso, nè che sia stata già domandata la dichiarazione di morte; ma autorizza gli interessati a far constatare giudizialmente in qualunque tempo quelle circostanze che possono avere importanza pel futuro giudizio. E per sollecitare la decisione e tenere sospesi il men possibile i diritti che ne dipendono, permette che la domanda per la dichiarazione della morte si presenti in ogni caso un anno prima che siano compite le suddette condizioni. Che se è scomparso chi s'era trovato in un prossimo pericolo di vita, la domanda può essere fatta anche subito, ben inteso tuttavia che la sentenza non debba emanarsi se non se dopo il compimento delle condizioni medesime. Oltracciò per l'ammissione e valutazione delle prove la legge decampa dal generale sistema della legislazione austriaca, che è quello che chiamano della tariffa legale, e si abbandona invece interamente al criterio o alla persuasione del giudice: provvedimento importantissimo, della cui opportunità e saviezza, nel caso del quale discorriamo, nessuno certo vorrà dubitare.

Ma la più importante fra le disposizioni della novella di cui ci occupiamo è quella che ordina che, se apparisce con bastante fondamento il giorno in cui avvenne la morte dello scomparso,

questo debba essere espresso nella sentenza, e da esso debbano misurarsi i diritti dei terzi. Che se invece, in ordine alle risultanze del processo, non può stabilirsi in qual giorno sia realmente avvenuta la morte dell'assente, si debba ritenere che essa siasi avverata nel giorno in cui, pel decorso del tempo stabilito, si completarono le circostanze, dalle quali giusta il Codice civile deve trarsi la presunzione che lo scomparso non sia più vivo. E a togliere ogni questione, anche in questo caso, il giorno che viene a riguardarsi pel giorno della morte dell'assente deve essere espressamente indicato nella sentenza. Codesto modo di designare il momento della morte degli scomparsi è pienamente conforme alla natura delle cose, e al senso storico dell'istituto, come mi sono studiato di dimostrare nella breve memoria cui questa deve servir d'appendice. Con questa disposizione la legge austriaca toglie via d'un tratto i molteplici inconvenienti ai quali apriva la via il dettato del Codice. Ed ordinando poi che, allorquando il coniuge dello scomparso, verificandosi le condizioni poste dal Codice, domanda che sia dichiarato sciolto il suo matrimonio, il giudice abbia da limitarsi a sentenziare che il matrimonio deve aversi siccome sciolto, se da un lato fa cessare il bisogno, prima frequente, giusta quella legislazione, d'una doppia dichiarazione di morte, nei riguardi economici e in quelli del matrimonio; dall'altro dà, come lo dava già prima per questo caso, un provvedimento, che manca nella patria nostra legislazione. Nella quale non essendovi l'istituto della dichiarazione di morte, e però non potendo nel caso della scomparizione d'un coniuge l'altro presentare all'ufficiale dello stato civile l'atto di morte del medesimo, indeclinabilmente richiesto dall'art. 79 del Codice civile, perchè colui che è stato congiunto una volta in matrimonio possa passare ad altre nozze, egli non può legalmente contrarre un altro matrimonio.

Egli non potrebbe che ricorrere ad un atto illegale e con mezzi riprovevoli, vale a dire ingannando sulla sua condizione l'ufficiale dello stato civile, e per questa via mettendosi sotto la disposizione dell'art. 113 del medesimo Codice, che il matrimonio contratto dal coniuge d'un assente non può essere impugnato finchè dura l'assenza. La quale disposizione al certo non è commendevole, come quella che può servire d'eccitamento a violare la legge; mentre poi d'altra parte non permettendo di sosti-

tuire altra prova della morte dello scomparso a quella dell'atto di morte (1), il Codice dà in un eccessivo rigore, e spoglia, senza necessità e per solo amor di sistema, il coniuge dell'assente d'uno dei più importanti diritti, facendosi fors'anche incentivo a morali disordini. Molto meglio provvedeva a questa bisogna col suo diritto la Chiesa; la quale pure, essendochè il matrimonio cristiano non può venir disciolto che dalla morte, esigendo la prova della avvenuta morte dell'altro coniuge, non pone alcun limite o vincolo circa alla maniera di dare codesta prova. Per la qual cosa Clemente III, rispondendo al vescovo di Saragozza che lo aveva interpellato che cosa dovesse fare di certe donne, le quali da sette anni avendo i mariti assenti, perchè caduti in prigionia o per altro motivo, senza che se ne sapessero nuove, domandavano di passare ad altro matrimonio, gli vietò di concederlo prima che si fossero ricevute sicure notizie della morte dei mariti (donec certum nuncium recipiant de morte virorum); ma non determinò in quale maniera dovesse procurarsi la necessaria certezza, nè escluse alcuna specie di prova (2). Similmente la sentiva, già ai suoi tempi, Liutprando re dei Longobardi, il quale, come ho detto altra volta, si riservava la facoltà di concedere al coniuge dello scomparso di poter passare ad altre nozze.

Non sarebbe dunque lecito far voti che, sull'esempio del diritto canonico, e delle legislazioni austriaca e liutprandea, si supplisse per simile guisa anche presso di noi al deplorato difetto del Codice?

(1) Anche il Pacifici-Mazzoni, Istituz. I p. 208 dice che non si può supplire in nessuna maniera all'atto di morte, e (p. 290), che l'assenza per quanto prolungata non produce l'effetto di sciogliere il matrimonio.

(2) C. 19 X de sponsalibus et matr. (4. 1).

Adunanza ordinaria del 5 Febbraio 1888.

Presidenza del prof. cav. G. LORENZONI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: LORENZONI, G. P. TOLOMEI, PANIZZA, PERTILE, SACERDOTI, MARINELLI; i Soci corrispondenti BRUGI, ABETTI, CRESCINI.

Il Presidente comunica che il Socio corrispondente dott. G. ALESSIO, ha assunto l'incarico di commemorare l'illustre Socio defunto, comm. prof. TITO VANZETTI. Indi pronuncia alcune parole di rammarico per la nuova perdita fatta dalla R. Accademia colla morte del chiarissimo signor cav. dott. MOISÈ BENVENISTI, Socio effettivo, e manifesta il desiderio che, anco per esso, alcuno dei Soci voglia commemorarne degnamente la vita e le opere.

Giustifica finalmente l'assenza del segretario per le scienze prof. A. FAVARO.

Dopodichè il prof. G. MARINELLI, segretario per le lettere, presenta in nome del prof. FAVARO, assente, la di lui Memoria intitolata: *Terza serie di Scampoli Galileiani*, riassumendola brevemente.

Quindi il Socio corrispondente dott. cav. EDOARDO VECCHIATO legge la sua memoria intitolata: *Un principe debole.*

Finalmente il prof. MARINELLI segretario per le lettere presenta, riassumendola pure brevemente, la memoria del Socio corrispondente non residente prof. co. CARLO CIPOLLA: *Intorno al Panegirico di Ennodio per re Teoderico.*

Poscia l'adunanza è sciolta a ore 2. 20.

Adunanza ordinaria dell'11 Marzo 1888.

Presidenza del prof. cav. G. LORENZONI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: LORENZONI, KELLER, FERRAI, ORSOLATO, BONATELLI, TURAZZA, SACERDOTI, TOLOMEI, PANIZZA, PERTILE, FAVARO, MARINELLI; i Soci corrispondenti FERRARIS, RONCONI, BIASIUTTI.

Il Presidente annuncia la morte del Socio corrispondente LEO BENVENUTI e in pari tempo comunica che il Socio corrispondente avv. PIETROGRANDE si è assunto di leggerne la commemorazione.

Il prof. FAVARO, segretario per le scienze, legge l'elenco delle opere pervenute in dono all'Accademia.

Quindi il Socio effettivo comm. prof. EUGENIO FERRAI legge la memoria intitolata: *Frammenti della Politeia di Aristotile nel papiro berlinese.*

Dopodichè il Socio corrispondente prof. TULLIO RONCONI legge la memoria intitolata: *Duplicità del principio d'azione nell'uomo.*

Il Socio effettivo prof. BONATELLI fa alcune osservazioni alla memoria del RONCONI, alle quali questi brevemente risponde.

Il Presidente quindi ripete l'invito ai Soci effettivi perchè presentino entro marzo le loro proposte per le nomine di nuovi Soci.

Non essendo in numero l'Accademia, venne rimessa ad altra adunanza la elezione dell'ingegnere onorario.

La seduta finalmente venne levata a ore 2 e 1/4.

L'OSPIZIO MARINO ITALIANO

DI FRONTE

ALL'UMANITÀ E ALLA SCIENZA

MEMORIA DEL SOCIO STRAORDINARIO

Dott. NAPOLEONE D'ANCONA

« Allorchè nel 56 il Barellai inaugurava il primo ospizio di Viareggio, co' suoi tre poveri scrofolosi, per quanto fosse fervente di zelo e di fede, per quanto affilasse e spingesse lo sguardo introspicente sull'orizzonte delle sue speranze, credete voi avrebbe intravveduto fiammeggiare la cifra di 3000, che pure oggidì è di non poco superata?

« Ebbene, da qui ad altri 12 anni io vi dò la posta in questo stesso recinto, e vi prometto e mi riprometto di comunicarvi una cifra ben altramente confortevole ed eloquente » (1).

Così, illustri signori, e in questo luogo nella pubblica adunanza del 6 dicembre 1868 si esprimeva Ferdinando Coletti.

Passarono i 12 anni e altri ancora e la sua sapiente e profetica voce non si fece udire come promise; perchè non attenne ahimè alla promessa voi il sapete. La sua voce si spense per sempre, nè più echeggiò in quest'aula dove rimangono però vive e imperiture le parole sue che per ben due volte furono il primo appello ad opere di quella igiene altamente umanitaria, opere di cui gettato il seme, feconda per le proprie forze e gloriosamente trionfa: *La Cremazione dei cadaveri e l' Ospizio marino.*

Di una e dell'altro Egli, fervente e fortunato apostolo, qui, non creatore, ma primo fra i primi propugnatori, promulgò l'in-

(1) Sugli Ospizi marini. — Discorso del Prof. Ferdinando Coletti. Padova, P. Prosperini 1868.

vito primo e oggi il mondo vede sorte e conclamate le benefiche istituzioni.

Se io mi sento ora commosso e titubante nell'accingermi a mantenere la promessa da lui fatta non vi sarà certo di sorpresa; chè il mio pensiero, più ancora che per il giusto timore di succedere a tanto uomo, si conturba nel ricordare i perduti; perchè in un breve volger d'anni vedemmo scomparire dalla terra, insieme al creatore dell'Ospizio marino italiano, il Marzolo e il Coletti e il Levi e il Pini, giovani ancora fidenti e valorosi « cavalieri erranti della umanità che passarono sulla terra amando e beneficando », cui era serbato portare ancora tanta opera.... e il vedermi oggi immeritato successore a Loro, è certo tale avvenimento che voi potete, o illustri signori, credere non sia vana frase rettorica il dirvi che io mi sento grandemente turbato e non meno che per i vuoti troppo dolorosi e ripetuti di tante perdite, per l'altezza dell'esempio che a me ora spetta seguire!

L'Ospizio marino italiano è una istituzione per se stessa così benefica che soltanto guidata con amore rapidamente si matura e diffonde la portentosa sua opera.

Bene a ragione è ormai sanzionato non solo negli annali delle imprese umanitarie, ma eziandio in quelli della scienza, fra i più potenti rigeneratori dell'umanità.

Con la stessa fede che Michelet (1) chiama al mare la *Pâle Humanitè* dei lavoratori affaticati, delle giovani madri spossate, dei teneri figli puniti per le peccata paterna, Birch-Hirschfeld (2) stabilisce come la più attiva cura della scrofola, il mare, il più adatto e il più umanitario dei modi l'ospizio marino italiano. Il poeta filantropo e il rigido scienziato si uniscono in un solo voto, e l'ospizio marino italiano è segnalato sì dalla scienza che dalla carità come il modo più conveniente per far usufruire al povero della potenza rigeneratrice del mare conosciuta e apprezzata fin dall'antichità.

Ben quattro congressi medici, due italiani, a Venezia e a Torino, due internazionali a Firenze ed a Ginevra lo sanciscono con il loro voto unanime.

(1) Michelet. — La Mer.

(2) E .V. Birch-Hirschfeld. — Scrofolosi ed affezioni delle glandule linfatiche.

Ebbene la promessa fatta qui dal Coletti è mantenuta, la profezia è avverata. La cifra promessa ben confortevole ed eloquente dei 3000 dal 1868, nel 1885 era salita a 54165 (1). La inchiesta governativa sulle condizioni sanitarie e igieniche dei Comuni del regno (2) dà per anno 5632 ricoverati negli Ospizi Marini d'Italia, e più assai forse, chè non tutti i beneficati sono registrati; e vi basti che il solo nostro Ospizio Veneto dal 1868, benchè abbia dovuto chiudere due anni le porte per la invasione colerica, curò non meno di 12750 fanciulli (3).

La profezia è avverata; e Lui, che sventuratamente non è qui a godere dell'opera sua, per quanto fidente, non avrebbe mai pensato che tanta e così rapida via si avesse potuto percorrere in un tempo così breve.

Questo numero grandissimo di fanciulli che ottengono tutti gli anni il beneficio del mare sarebbe a mio avviso da solo una prova sicura della bontà della istituzione; e il numero dei curati rappresenta poco più della metà dei chiedenti (4).

Ogni anno abbiamo veduto aumentare le richieste e le offerte che permettono una più larga accolta; questo aumento di chiedenti e di offerenti è senza dubbio la dimostrazione sicura di quella utilità assoluta che viene sancita dal tempo, poichè le opere umanitarie, al pari di quelle dell'arte, non resistono al vaglio della critica e al tarlo del tempo, altrimenti che per il bello assoluto di queste, come per il buono assoluto di quelle.

Le spiaggie d'Italia possedono ormai 20 Ospizi Marini, splendido esempio di carità cittadina, ma sventuratamente insufficienti ai bisogni numerosissimi, e alle fonti di danno agli organismi umani, che sempre più si sviluppano nei progressivi svolgimenti sociali. E però sorge la necessità di una scelta fra i chiedenti

(1) G. Pini. — Commemorazione del Prof. D. Giuseppe Barellai. Milano 1883.

(2) Vedi parte generale (pag. CCXLIX).

(3) L'Ospizio Marino Veneto. — Relazione storico-marina-amministrativa. Anno XVIII, Venezia 1887.

(4) Il Comitato di Ferrara nel triennio 1880-81-82 ebbe 323 domande e 181 ammessi.

Resoconto economico sanitario, Ferrara 1883.

Il Comitato di Padova ebbe 509 chiedenti e 379 ammessi. Vedi Alleg. A.

e gli accolti; ed ecco la prima causa di discrepanti opinioni nell'unissono acclamante il beneficio del mare nella scrofola (1).

Dal giorno che Barellai, per le offerte di una eletta di medici, fra i quali brillavano i nomi del Buffalini e del Burci, illustrazioni imperiture della medicina toscana, inviava i primi tre fanciulli al mare ad oggi, passarono oltre 30 anni e le scienze mediche nel loro incessante sviluppo ebbero progressi grandissimi, insperati forse. La patologia fu scossa dalle sue fondamenta, e gli edifici, creduti i più solidi, rovinarono forse troppo presto, prima cioè che ne sorgessero altri a stabilire i capi-saldi di quella parte della medicina che non può attendere per le pressanti domande del sofferente.

Le parole *scrofola* e *scrofoloso,* per quanto impropriamente, esprimono da secoli un complesso di sintomi e di lesioni che si credettero sempre le manifestazioni d'uno speciale substrato patologico; sulla natura, sulle origini si discusse; sulla entità mai; anzi quando i temperamenti, gli abiti erano la base di tutta la patologia, l'abito scrofoloso fu così precisato in tutte le sue parvenze, che resistette nella pratica medica, alla caduta della teoria patologica, e oggi stesso nessun medico si perita di chiamare scrofoloso quel fanciullo che ne presenta le caratteristiche note. Ma se da un lato nella pratica medica, la parola scrofola serve ancora benissimo a sintetizzare quel noto complesso di fenomeni, la diagnosi, nei singoli casi si presenta con tanta varietà che male si prestò alle statistiche larghe quali si richiedono per formarsi esatte idee sul beneficio dei bagni marini, da quando il numero dei fanciulli inviati al mare si cominciò a contare per migliaia.

Quindi sorse il bisogno non solo di unificare la terminologia, ma di renderla tale che si prestasse ad una classificazione a larga base; altri fatti di osservazione inoltre, originarono diversità di

(1) Nella scelta da principio furono preferiti da tutti i più gravi; ma si osservò da alcuno che i risultati non corrispondevano, i più gravi ottenendo scarsi vantaggi, mentre toglievano il posto ai più favorevolmente influenzati del mare.

Vedi: La Questione degli Ospizi Marini al VII° Congresso dell'Associazione Medica Italiana in Torino.

Relazione della Commissione del Comitato Veneziano. — Estratto dal *Giornale Veneto di scienze mediche,* tomo XXV serie III^a.

giudizi e fecero sorgere la opportunità di una discussione che conducesse a trarre dei corollari atti ad essere di guida per l'avvenire.

Varie pubblicazioni statistiche dei singoli Ospizi e le illazioni che ne conseguivano davano materiali sufficienti per trattare gli argomenti controversi. E la importanza di riuscire a qualche pratica conclusione non poteva sfuggire al pensiero dei medici e però fu proposto dai Dottori Agostini e Pini (1) al Congresso medico di Bologna del 1876 che nel successivo Congresso del 1878 in Torino si trattasse il seguente tema: « Relazione sui risultati curativi generali degli Ospizi Marini in Italia ». — La proposta fu accolta e fu relatore del tema il Pini. La di lui importante relazione che passava in disamina le osservazioni e i suoi punti controversi i quali tutti erano anche stati previamente studiati con molta saggezza da una Commissione (2) eletta allo scopo dal Comitato veneziano, diede luogo ad una utilissima discussione che finì con la approvazione del seguente ordine del giorno (3).

Il VII° Congresso dell'associazione medica italiana, uniformandosi alle deliberazioni prese nelle precedenti assemblee, sull'argomento degli Ospizi Marini, nell'intento di renderne sempre più noti i benefizi e coordinare scientificamente i risultati, esprime il voto:

1.° Che le direzioni di tutti gli Ospizi marini esistenti in Italia, pubblichino annualmente la Relazione sanitaria sull'andamento delle cure;

2.° Che tali relazioni vengano redatte in base ad un prospetto conforme al modulo annesso, illustrando con brevi cenni i casi di maggiore importanza scientifica;

3.° Che il giudizio degli esiti delle cure non si appoggi soltanto alla constatazione degli effetti immediati; ma eziandio alla possibile ulteriore verificazione eseguita alcuni mesi dopo;

4.° Che in base all'esperienza già fatta, la durata della cura negli Ospizi Marini non sia minore di 45 giorni e la stagione

(1) Vedi atti del Congresso di Bologna 1876.

(2) La relazione fu affidata ad una Commissione costituita dai signori Dottori M. R. Levi, che ne fu il relatore, P. Da Venezia e O. Pinelli. — Vedi *Giornale Veneto di scienze mediche* l. c.

(3) Atti del VII Congresso dell'Associazione Medica Italiana. Torino 1877. P. I. 165.

balneare si protragga oltre i termini comunemente e ingiustificamente in uso;

5.° Che non potendo per ora, come sarebbe desiderabile, tenere aperti permanentemente gli Ospizi Marini, si avvisi ai modi di estendere i benefizi delle scuole pei rachitici agli scrofolosi reduci dalle cure marine.

Il voto del Congresso di Torino portò i suoi frutti; gli Ospizi e i Comitati vi si attennero e le statistiche si unificarono conformandosi al modulo presentato.

Le manifestazioni scrofolose d'allora in poi furono raccolte in tre gruppi; affezioni articolari e ossee; affezioni glandulari, scrofola superficiale. La durata della cura fu pure portata generalmente al minimo fissato di 45 giorni. I risultati che si pubblicarono successivamente furono quindi più significanti e più utili, e dimostrarono con il valore del clinico esperimento quali pratiche fossero convenienti, quali dovessero essere modificate.

La scarsezza negli esiti per le affezioni ossee e articolari in genere, fu sempre più segnalata; ed alcuni anzi giunsero perfino a dichiarare nulla la influenza della idroterapia marina in quelle forme.

La facilità delle recidive nelle varie manifestazioni della scrofola superficiale che prontamente guariscono, e le più brillanti e durevoli guarigioni nelle forme glandulari furono le successive e più salienti osservazioni.

Nello stesso tempo si confermava da tutti il benefizio mai mancante sullo stato generale della nutrizione e della ematosi. Certamente queste varietà di esito diedero luogo a giudizi esagerati sì in uno che in altro senso. E non mancò perfino di farsi sentire una voce ad accusare la istituzione di una assoluta inutilità; il D.r J. Love (1) infatti, con una frase tanto brillante nella forma, quanto falsa nell'essenza scrivendo intorno ai vari sistemi adottati per gli Ospitali marini in Europa, disse che il sistema italiano non era criticabile perchè non esisteva.

Tanta leggerezza di giudizio non può essere giustificata che dalla ignoranza dei fatti. Se il D.r Love avesse seguito con amore gli esiti generali dell'Ospizio Marino italiano avrebbe potuto ca-

(1) J. Love. — De l'organisation des hôpitaux maritimes ecc. Paris 1880.

pacitarsi facilmente dei grandi benefici del nostro sistema, il quale appunto essendo affatto diverso di quello degli Ospitali marini permanenti, come Berck la Maison Coruu, l'hopital Dolphus, gli ospitali americani ecc., ha mezzi e intendimenti affatto diversi.

Fra tutti gli appunti sul sistema italiano e fra tutti i fatti messi in evidenza dalle statistiche e dall'esame dei singoli casi, senza dubbio il più grave è quello che si riferisce alla poca, e converrebbe meglio dire, alla tarda influenza del mare sulle affezioni ossee e articolari. Su ciò tutti, dalle prime pubblicazioni sui nostri Ospizi, fino alle ultime, si accordano. Le stesse espressioni presso a poco che nel 1874 usarono il Baccelli ed il Pasquali (1) dando la relazione del Comitato romano, ripete oggi il Casati (2) con le sue osservazioni, le sue ricerche esperimentali e gli studi fatti nel 1885, mentre teneva la direzione dell'Ospizio di Riccione, e conferma il Mazzotti (3) riferendo su quello di Bologna per l'anno 1887.

Eguali risultati si ottennero però anche fuori d'Italia dove le osservazioni si facevano sotto differenti condizioni.

Due opere di grande mole pubblicate nel 1885-86 in Francia una dal Cazin (4) direttore dell'Ospitale di Berck, e l'altra dal Van Merris (5) medico in capo dell'Ospitale di Dunkerque, raccolgono si può dire tutta la bibliografia relativa alla cura marina della scrofola e svolgono l'argomento in tutta la sua ampiezza.

Ebbene i risultati comparativi statistici dei vari sistemi dimostrano, come è comprovato dall'unito specchietto che tolgo al Cazin (6) che gli esiti per le affezioni ossee e articolari, sono tanto più favorevoli quanto più lunga la cura. A Berck, con un soggiorno

(1) Relazione della Istituzione Romana degli Ospizi Marini pei fanciulli poveri ecc. Roma L. Cecchini 1875.

(2) E. Casati. — Scrofolosi o Tubercolosi ecc. Roma E. Loescher 1886.

(3) Relazione sanitaria dell'opera Pia degli Ospizi Marini ecc. Bologna Gamberini e Parmeggiani 1887.

(4) Cazin. — De l'influence des Bains de mer sur la Scrofule des enfants. Paris, Asselin et Honteau 1885.

(5) C. Van Merris. — La Scrofule et les Bains de Mer. Paris J. B. Baillière et Fils 1886.

(6) Vedi Allegato *B*.

illimitato si ottiene il 70 $^{0}/_{0}$ di guarigione, a Margate con 90 giorni e più il 42,5, mentre negli Ospizi italiani con un soggiorno fra i 30 e 45 giorni il 30 $^{0}/_{0}$.

Queste cifre hanno un valore, che non può sfuggire ad alcuno e rappresentano la sintesi delle osservazioni di tutti.

Le affezioni glandulari, quantunque riconosciute da ognuno come molto favorevolmente influenzate dal mare, presentano alla loro volta una differenza notevole sugli esiti secondo la durata della cura e più ancora secondo lo stadio della malattia.

Pronti e lietissimi i benefizi se nello stadio di semplice ingorgo, abbastanza pronti e lieti se raggiunto quello di suppurazione, scarsi e perfino nulli, se si tratti di tumori grossi, duri o di suppurazioni molto estese e con seni profondi.

Havvi inoltre un altro fattore importantissimo nella diversità degli esiti, l'età. Infatti il fanciullo fra l'8° e il 16° anno come è più proclive a queste affezioni, così ottiene anche più pronta e più facile guarigione.

Crederei allungarmi inutilmente ripetendo statistiche e corollari delle stesse pubblicate dai nostri Ospizi e Comitati come ricordando le conclusioni a cui giunsero su questo argomento autori stranieri e nostrali.

Un'altra importantissima branca delle affezioni scrofolose è quella che abbraccia le malattie della pelle e che i nostri Ospizi nelle loro statistiche certamente a torto, devono comprendere tutte nella scrofola superficiale, ciò che non corrisponde alla verità nè per i caratteri della manifestazione morbosa, nè per i risultati curativi; infatti se l'eczema, l'impetigine danno una pronta, anzi una brillante guarigione, la rupia, il lupus e la scrofolosi cutanea, appunto detta da taluni maligna, sono di guarigione assai difficile, forse impossibile.

Questi cenni complessivi che potrebbesi analizzare e moltiplicare corredandoli di cifre e di esempi, esprimono i risultati definitivamente ammessi da tutti gli osservatori e senza discrepanze, relativamente alla malattia della pelle.

Altre osservazioni non prive d'interesse si riferiscono alle malattie oculari, sulle quali la cura marina avrebbe, secondo alcuni molto, secondo altri poco o punto influenza. E su ciò nuovamente il disparere è giustificato dalla differenza degli esiti o

secondo lo stadio della malattia; che appunto se questa trovasi in uno stato acuto il mare danneggia, se superato, all'incontro riesce bene spesso sommamente benefico.

Le adeniti interne, addominali e bronchiali con il corredo sintomatologico che le caratterizza, se scompagnate da febbre, se in uno stadio in cui qualche fenomeno, come la diarrea, la tosse, che controindicherebbe la cura, non esiste, è riconosciuto da ognuno, che ritraggono dal mare benefizi grandissimi.

Questi i fatti più salienti e più importanti relativamente agli esiti nelle diverse affezioni scrofolose; ma più assai si dovrebbe, a mio avviso, occuparsi della influenza che apporta il mare sullo stato generale dello scrofoloso.

Dissi che tutti gli osservatori sono concordi nel riconoscere i vantaggi che la cura marina apporta sulla ematosi e sulla nutrizione in genere. Questi vantaggi che si palesano al primo aspetto furono confermati eziandio con la esattezza delle cifre mediante tutti quei mezzi di precisione che la diagnostica moderna trasse in uso.

Gli Ospizi Marini italiani adottando la massima di pesare tutti i fanciulli all'ingresso e all'uscita dell'Ospizio resero in cifre parte di questo risultato. Altrettanto si fece in Germania, in Olanda, in Danimarca. Le osservazioni esatte sul peso, rese pubbliche dall'Ospizio Marino Veneto, dimostrarono l'aumento essere proporzionale alla durata della cura, e se talvolta sorprendente, raggiungendo perfino 9 chilogrammi in 45 giorni, dare una media stabile da circa 1 ½ chilogrammo per la cura di 45 giorni e di oltre 2 chilogrammi per quella di 90 e corrispondentemente di 1/10 per 45 giorni e di 1/9 per 90 del peso totale del fanciullo (1).

A Refnaes il D.r Schepelern (2) notò un aumento del 2,33 % di peso in 14 giorni, e per altri studi fatti in Olanda e in Danimarca si constatarono aumenti del 2,30 % del peso del fanciullo per ogni mese, aumento che messo dal Van Merris (3)

(1) Vedi Allegato *C* ricavato.
(2) Vedi Cazin op. cit. pag. 298.
(3) Vedi Van Merris op. cit. pag. 886.

in rapporto con quello ottenuto dai fanciulli nelle loro ordinarie condizioni e con le medie fissate dal Quetelet, rappresenterebbe presso a poco il doppio dell'aumento normale (1).

Osservazioni meno estese furono fatte relativamente all'aumento della statura, del perimetro toracico e della capacità spirometrica che confermarono corrispondere in giusta proporzione con l'accennato aumento del peso (2). Con altrettanta esattezza di mezzi si studiò il miglioramento dell'ematosi. Il Borden (3) aveva fino dal 1775 fatto conoscere che il sangue dei fanciulli scrofolosi era meno rutilante e più acquoso di quello dei sani; e in questi ultimi tempi mediante il microscopio e altri istrumenti di esattezza si stabiliva per le ricerche di Hayem, di Malassez e di altri che lo speciale coloramento era dovuto al minor numero dei globuli rossi e alla minor quantità di ematina.

Utilizzando queste cognizioni il Cazin (4) Bhaena e Dhourdin e prima ancora l'Horan, mediante ricerche comparative fatte sui fanciulli sottoposti alle cure marine, poterono stabilire il rapido e considerevole aumento dell'ematina e dei globuli rossi, i quali vennero valutati che aumentassero perfino di 604,546 dopo tre o quattro mesi di cura.

Di tal guisa fu stabilito con rigore scientifico il vantaggio della nutrizione che si era palesato all'occhio pratico del clinico, come a quello amoroso dei parenti.

Ed è importante notare che i vantaggi sul generale non fanno mai difetto, neppure in quei casi sopra ricordati dove le lesioni locali sono molto ribelli, come le osteomieliti, il lupus, i grandi tumori glandulari ecc.

Queste sono complessivamente le risultanze delle osservazioni cliniche, che trovano in gran parte spiegazione anche nelle odierne dottrine patologiche, le quali portarono anche nella scrofola una completa rivoluzione.

(1) Studi di confronti simili furono eseguiti anche nell'Ospizio Marino Veneto (vedi resoconti sopracitati).

(2) V. Merris. — Une saison de bains de mer à Dunkerque. Bullettino medico du Nord a la France 1870.

(3) Prix de l'Academie de Chirurgie 1775.

(4) Vedi Cazin op. cit. pag. 304.

Dal giorno 24 aprile 1882 in cui il Koch (1) comunicò alla società fisiologica di Berlino la scoperta del bacillo della tubercolosi ad oggi passarono poco più di 5 anni e si può appena comprendere come in così breve tempo la ricerca del bacillo abbia potuto popolarizzarsi al punto da entrare fra le più comuni ricerche del medico pratico.

Se la importanza del bacillo sia limitata al fatto diagnostico, se esso sia infine un semplice segno della malattia o la causa diretta o indiretta non è questione ch' io qui possa nemmeno toccare. Essenziale per me è ricordare che alcune affezioni, fino ad ora credute scrofolose, per la presenza del bacillo sono certamente riconosciute tubercolari. Ed anzi per molti autori dallo Schùppel (2) e il Klebs (3) fino al Tommasi Crudeli (4) al Valkman (5) al Reukeu (6) e tanti altri che sarebbe inutile ricordare, la scrofola non esisterebbe più; essa sarebbe sempre costituita da speciali infiammazioni, prodotto del bacillo tubercolare.

È questo pure un altro argomento certamente *sub-judice* e quantunque anatomo-patologicamente potrebbe essere in gran parte accetto, non lo potrebbe essere ancora clinicamente. Infatti quei fanciulli pallidi, flosci, con glandule ingrossate al collo, con labbro superiore e naso gonfio, con frequenti eruzioni eczematose, pronti ai catarri delle prime vie aeree ecc. sono riconosciuti da tutti come non tubercolosi, e non possono essere clinicamente presi in una sola categoria con i comuni anemici, le cui caratteristiche, se corrispondono per il pallore e per la facilità di aumentare, non corrispondono per le altre particolarità.

E non basta. Le osteomieliti dell'adolescenza, se sono riconosciute da alcuni autori come tubercolari perchè sovente se ne rinvenne il bacillo, altri negano che lo sieno sempre e anche recentemente il Trélat (7) dichiarava esistere una osteomielite

(1) Berl. Klinisch. Wochenschrift N. 15, 1882.

(2) Untersuchungen über Lymphdrüsenturbeculose ecc. Tubingen 1871.

(3) Praga Med. Wochenschrift 1887.

(4) Istituzioni di Anatomia patologica. Torino 1884.

(5) Uber Chirurg. Erfahrung über die Tubercolose Deutsche Med. Zeutung. Aprile 1885.

(6) Jahrberich: f. Kinder K. J. XXXV 3.

(7) Lezione sull'osteomielite dell'adolescenza. Riforma Medica N. 232. 1887.

non tubercolare; e dichiarazioni simili furono fatte da altri come l'Albutt (1) e il Liebermeister (2) che crede necessaria una distinzione per la tubercolosi dei tegumenti e la scrofola che chiama una anomalia di costituzione.

Lasciando da canto però questi punti ancora controversi nella scienza e dovendo io tenermi nei limiti della pratica osservazione da tutti accetti e non contraddetti dall'esperimento scientifico, posso asserire che mentre certe forme fino ad ora riconosciute per scrofola, devono oggi considerarsi come tubercolari, altre non lo sono, ma costituiscono le caratteristiche di certi fanciulli che più sono predisposti a divenirlo.

Queste diversità di natura delle diverse affezioni scrofolose spiegano la diversità degli esiti che si ottengono per la cura marina. Ed ecco i semplici ingorghi glandulari, gli eczemi, le riniti e tutto quel complesso che si adottò chiamare scrofola superficiale rapidamente vantaggiarsi; i tumori glandulari, le osteomieliti, il lupus, ecc. riconosciuti di natura tubercolare rimanere immutati. Ma non v'ha dimenticato che in quelli e in questi casi, come dissi più sopra, e come è confermato da tutti gli osservatori, il generale non è mai indifferente ai benefizi del mare.

Poste queste basi ecco sorgere nuovi concetti; quei tumori glandulari e quelle ossa racchiudenti bacilli tubercolari potranno essere fonte di generale infezione, donde la indicazione di esportarli e togliere il germe per la malattia generale che trarrebbe indubbiamente alla tomba il minacciato fanciullo.

I prodigiosi progressi della chirurgia moderna incoraggiano a tutte queste cruenti operazioni rese quasi sicuramente innocue per il metodo antisettico. E nessuno certo negherà tutti i vantaggi che si possono ottenere a mezzo di queste operazioni. Il medico però che vede il tubercoloso o lo scrofoloso più ancora che la manifestazione locale arresta il suo pensiero ad alcune considerazioni che la esperienza conferma.

La predisposizione ad ammalare di tubercolosi non è vinta per la esportazione di un focolaio tubercolare. E ciò è tanto comune che basta ricordare che le osteomieliti si moltiplicano, che

(1) Clinical lectures. London 1885.
(2) Vorlesung über specielle Pathologie und Therapie. Leipzig 1887.

esportate alcune glandule, altre si ammalano, per comprendere come l'atto operativo, per quanto indicato, non sia sufficiente. Questa osservazione clinica trova pure giustificazione nella dottrina scientifica, poichè il germe tubercolare se pure esportato dall'organismo deve esistere nell'aria, nel suolo e in tutto ciò che circonda l'uomo, in maniera che egli non può difendersi dal contatto di questo parassita, ma deve per le sue forze debellarlo. E ciò costituisce appunto quella immunità che per la tubercolosi o per qualsiasi malattia è da tutti riconosciuta, ma non mai spiegata. Sia essa intesa, riferendosi alla tubercolosi, con le idee empiriche del passato o con i tentativi di spiegazione scientifica presenti, come la fagocitasi del Mettchnikaff (1) secondo la quale i leocuciti avrebbero la potenza di distruggere i bacteri. In qualunque guisa per il medico pratico la conclusione è una sola, rinforzare l'organismo migliorando la nutrizione e l'ematosi per renderlo atto a resistere alle influenze del germe morbigeno, qualunque esso sia, donde venga e come si diffonda.

Ed ecco la cura marina, che l'esperienza dimostra atta a migliorare le condizioni generali degli scrofolosi, chiamata a preservarli dalla tubercolosi o a rinforzarli per difenderli contro la inguaribile infezione generale.

La scienza interpreta felicemente quest'azione del mare, le cui acque agiscono in triplice modo, meccanicamente per la percossa dell'onda, chimicamente per i sali assorbiti dagli organi respiratori, elettricamente per le correnti sviluppantesi tra il corpo immerso e l'acqua che lo circonda; del mare che agisce con l'aria pura riconosciuta quasi priva di germi morbigeni per gli studi di Mareau e Miquel (2) Lavezzari (3) ed altri (4); vivificante perchè ricca di ozono, come risulta dalle esperienze di Schoenbein, Beneke ed altri (5); vivificante ancora perchè, priva di pulviscolo e mossa dalla brezza, costituisce un'atmosfera particolarmente trasparente che lascia passare senza impedimenti i

(1) Arch. de Path. Anatomie Bd. 101 Hes. 1
(2) Annuario di Montsouris 1885.
(3) Vedi Cazin op. cit. pag. 45.
(4) Vedi Roster. — Il pulviscolo atmosferico. Firenze 1886.
(5) Vedi Cazin op. cit. pag. 46.

raggi del sole, il *rimediorum maximum* di Plinio. Ed ecco la scienza dimostrare la verità dell'antica credenza, essere il mare il vero e il più forte rigeneratore degli organismi flosci che non potrebbero resistere ai germi morbigeni invadenti.

Queste le non poche cognizioni che i progressi della scienza e l'osservazione clinica raccolsero in quest'ultimo ventennio relativamente alla cura dell'acqua e dell'aria del mare per i fanciulli scrofolosi e si può aggiungere per i deboli in genere e per i rachitici (1). Ed a me sembra che sia conveniente e sia tempo di raccogliere le fila e venire a pratiche conclusioni per meglio usufruire dei benefizi del mare.

Dimostrato che alcune affezioni fino ad ora ritenute scrofolose sono invece tubercolari, e che talora richiedono una operazione chirurgica, che alcune pure riconosciute fra le più ribelli si migliorano e guariscono in un tempo più lungo, che il generale del fanciullo infine è sempre avvantaggiato e che più che mai devesi a quello prestare attenzione, si comprende che prima d'ogni altra cosa per ottenere tutti i benefizi della cura marina è necessario esattamente stabilire le indicazioni in tutti i suoi particolari; è necessario precisare per ciascun fanciullo quale sia il tempo più utile per la cura, quale debba esserne la durata, se convenga far precedere qualche atto operativo, o farlo seguire; tenendo sempre conto della affezione locale e dello stato generale.

La Presidenza del Comitato padovano, facendo tesoro di questi insegnamenti, presentava nel 1882 con una relazione giustificativa che elaborai unitamente al Presidente D.r Sacerdoti, alcune norme per la scelta dei fanciulli da mandarsi al mare, le quali accolte dal Consiglio di Presidenza e dalla Commissione per la scelta dei fanciulli, furono d'allora in poi sempre in uso (2).

Per queste norme la Commissione di scelta è chiamata a precisare la forma locale, lo stato generale, le indicazioni chirurgiche, le controindicazioni temporanee o assolute e qualunque

(1) Il Dott. G. Ferreri in un importante lavoro pubblicato nello *Sperimentale* (Anno XLI Fasc. 11°) mette in evidenza con esattezza e rigore scientifico i grandi benefici ottenuti, nell'Ospizio Marino di Voltri, nei rachitici.

(2) Queste norme furono pubblicate nel resoconto dell'anno 1881-82 presentate al Comitato di Padova. Stab. Prosperini 1882.

altro fatto che abbia importanza sia per istabilire la durata della cura che per qualsiasi altra indicazione.

Adottata questa norma gli esiti, sia assoluti che relativi, migliorano e in quei casi nei quali compatibilmente con i mezzi economici del Comitato fu seguita la indicazione di prolungare la cura a 90 giorni, si ebbero addirittura esiti completi ed alcuni eccezionalmente splendidi che meritarono di essere singolarmente menzionati nei resoconti annuali (1). La esperienza anzi dimostrò, e giova ricordarlo, che in una cura prolungata di 90 giorni si ottenne assai più che non in una cura di 45 giorni ripetuta per più anni di seguito. A conferma di questi cenni servono le risultanze statistiche pubblicate in questi ultimi anni dal nostro Comitato, le quali indicano l'aumento progressivo tanto delle guarigioni assolute, specialmente nelle forme ossee e articolari che negative; nell'83 raggiunsero il 18,18 °l₀, nell'84 il 5,94 °l₀, nell'85 e 86 25,00 °l₀. Corrispondenti aumenti nei guariti e nei grandemente migliorati ebbimo nelle altre forme morbose (2). Questi risultati sono naturalmente ancor troppo esigui per dimostrare sufficientemente quanto si potrebbe ottenere di più e di meglio seguendo interamente le date norme e per un numero maggiore di anni.

La pratica privata stessa si concorda sulla opportunità di seguire gli accennati principî direttivi. Infatti bene spesso si vedono gli scarsi risultati della cura marina per quei fanciulli, le cui famiglie, accettando parzialmente il consiglio medico, limitano troppo la durata della permanenza al mare. Mentre in altri, accolto il consiglio per intero, i risultati sono completi.

Il sistema dell'Ospizio Marino italiano corrisponde perfettamente al limitato soggiorno al mare dei fanciulli appartenenti a famiglie agiate. In questi come in quelli nella sola stagione propizia si approfitta del mare; in questi come in quelli le cure chirurgiche, le cure topiche, le cure interne in genere si devono fare nelle proprie case o negli ospitali, e si richiede alla stagione

(1) I Resoconti fatti dalla Presidenza del Comitato furono pubblicati annualmente allo stabilimento Prosperini e offrono i dati statistici degli esiti ottenuti.

(2) Vedi Allegato *D*.

balnearia sopratutto il beneficio che può dare sulla salute generale del fanciullo.

Ed ecco perchè non devesi confondere la nostra istituzione con quella degli Ospitali permanenti degli altri paesi. Gli ospizi marini sono rivolti più a cure preventive che alle cure delle affezioni conclamate.

Gli ospitali marittimi, per quanto grandiosi, quando prolungano la degenza dei loro pazienti fino a più anni (1) come a Berck, non possono dare che un limitato numero di esiti definitivi. Con il sistema italiano all'incontro, come risulta dai dati comparativi offerti dal Van Merris, si ha il maggiore degli esiti, il 94,7 °l₀ in confronto del 73,8 del grande ospitale di Berck, del 94,2 di quello di Margate (2).

Gli ospitali permanenti sulla spiaggia del mare costituiscono un complemento utilissimo degli Ospizi marini, in quelli sarebbero curati gli scrofolosi che non avessero potuto ottenere fin da principio l'arresto del male. Certamente con le vigenti idee scientifiche ed umanitarie si dovrebbe avere ormai, anche per il povero, la possibilità di una permanenza illimitata al mare o sul monte, e più assai che per gli scrofolosi, per i tubercolotici, che riempiono i nostri ospitali, e miseramente soccombono, costituendo, non più soltanto una questione umanitaria, ma anche una questione economica.

Gli Ospizi Marini all'incontro devono rivolgere la loro azione a rinvigorire i fanciulli linfatici, a correggere le disposizioni scrofolose, più assai che a guarire le lesioni di natura tubercolare.

Giustamente disse il Van Merris; all'Italia mancano i grandi stabilimenti, ma a noi e alla nostra rinomanza di generosità, mancano gli Ospizi marini d'Italia (3).

Questa mancanza lamentata dal Van Merris e prima ancora dal Pietra Santa (4) e dal Trélat (5) è così vera e la bontà del

(1) Vedi Allegato *E.*

(2) Vedi Allegato *F.*

(3) Van Merris op. cit. ecc. pag. 614.

(4) Les hospices marins et les ecoles de rachitiques conferance faite au Trocadero. — Publication de la societè francaise d'Hygiene 1878.

(5) L'hopital: Conférence faite à la Sarbonne 1878.

nostro sistema così riconosciuta che precisamente in questi giorni in Francia per merito degli stessi membri della igiene ufficiale si è iniziata con il nome di *Oeuvre nationale des hopitaux maritimes de France pour le traitement de la scrofule et de la tubercolose* una istituzione con intendimenti simili ai nostri Ospizi marini (1).

Gli Ospizi marini italiani, come le scuole per i rachitici e le colonie climatiche, costituiscono le cure preventive della scrofolosi, del rachitismo e dell'anemia con la potenza dell'acqua e dell'aria marina, della ginnastica curativa e del clima alpestre, e sono chiamati a rinnovare le future generazioni.

Agli ospitali permanenti sul mare, agli istituti ortopedici restano altre opere a compiere.

Noi non dobbiamo dimenticare che quelle tre istituzioni hanno precipuamente il più apprezzabile degli intenti il prevenire.

La scienza giunse a dimostrare con la esattezza dello esperimento l'asserto della medicina antica; l'azione cioè rigeneratrice delle cure balnearie, climatiche e ginnastiche; e la filantropia della moderna civiltà, inspirata ai grandi principî che sancirono l'eguaglianza dell'uomo, potendo usare delle scoperte novissime per cui sono spariti gli ostacoli delle distanze e del tempo, istituì per il diseredato della fortuna gli Ospizi marini, le colonie climatiche e le scuole per i rachitici, e con ciò fu largita ogni classe sociale di queste forze rigeneratrici dell'uomo. Ed ecco ormai le onde balsamiche degli stessi mari, e le vivificanti aure delle stesse vette montanine circondare e stringere in uno stesso amplesso i fanciulli che scendono dai sontuosi palazzi e quelli che escono dai poveri tuguri, dando al mondo un esempio di comunismo da nessuno reietto, perchè offerto dalla madre comune, la natura.

(1) Journal d'Hygiène N. 582, 17 novembre 1887.

Allegato *A*.

1883		1884		1885		1887		Numero Complessivo	
Chiedenti	Accolti	Chiedenti	Accolti	Chiedenti	Accolti	Chiedenti	Accolti	Chiedenti	Accolti
79	55	109	86	138	92	140	99	466	342

Allegato *B*.

TRAITEMENT MARITIME DES ADÉNOPATHIES

	Etablissements	Admis	Gueris	Amé-liores	Statio-naires	Morts
Sejour limité 45 jours maximum	Palerme (1874-1881)	711	351	331	29	—
	Porto d'Anzio (une année)	278	158	113	1	—
	Loano (id.)	57	35	21	1	—
	Lido (id.)	39	1	38	—	—
	Voltri et Sestri-Levante (5 annés).	404	189	213	2	—
	Total	1489	734	716	39	—
	Proportion p. °l₀	....	49.3	48.1	2.6	—
Sejour ordinaire de 90 jours	Margate (1880)	194	64	125	5	—
	Hôpital de Rothschild (1872-1882)	62	42	20	—	—
	Total	256	106	145	5	—
	Proportion p. °l₀	....	41.4	56.6	2	—
Sejour non limité	Petit hôpital de Berck (1861-1865)	118	85	24	7	2
	Maisons de Paris et Cornu	62	55	5	—	2
	Grand hôpital de Berck (1869-1882)	1482	1118	296	—	68
	Total	1662	1258	325	7	72
	Proportion p. °l₀	....	75.7	19.6	0.4	4.3
	Total général	3407	2098	1186	51	72
	Proportion p. °l₀	....	55.5	41.4	2.9	4.3

Allegato *C*.

CURA DI 45 GIORNI				CURA DI 90 GIORNI			
Numero dei fanciulli	Aumento di peso assoluto	Numero dei fanciulli	Aumento di peso relativo al corpo	Numero dei fanciulli	Aumento di peso assoluto	Numero dei fanciulli	Aumento di peso relativo al corpo
405	0.500	4	1|4	22	0.500	3	1|4
320	1.000	2	1|5	11	1.000	6	1|5
234	1.500	22	1|6	18	1 500	11	1|6
152	2.000	35	1|7	14	2.000	5	1|7
117	2.500	49	1|8	4	2.500	3	1|8
76	3.000	56	1|9	6	3.000	4	1|9
55	3.500	512	1|10	8	3.500	38	1|10
25	4.000	726	1|20	7	4.000	31	1|20
6	4.500			4	4.500		
6	5.000			1	5.000		
8	5.500			1	5.500		
2	6.000			3	6.000		
3	6.500			2	6.500		
1	9.000			0	9.000		
Media	1.514		1|10		2.163		1|9

Allegato *D.*

Anno di cura	Forma morbosa	Numero complessivo	Guariti		Grandemente migliorati		Mediocremente migliorati		Stazionari	
			Num. assoluto	Numero percentuale	Num. assoluto	Numero percentuale	Num. assoluto	Numero percentuale	Num. assoluto	Numero percentuale
1883	Affezioni articolari e ossee	13	—	—	6	46.15	7	53.80	—	—
	Tumori e supurazioni glandulari	40	1	2.50	31	77.50	7	17.50	1	2.50
	Scrofola superficiale	2	1	50.00	1	50.00	—	—	—	—
1884	Affezioni articolari e ossee	11	2	18.18	4	36.36	4	36.36	1	9.09
	Tumori e supurazioni glandulari	72	1	1.38	44	61.11	25	34.72	2	2.77
	Scrofola superficiale	3	—	—	2	66.66	1	33.33	—	—
1885	Affezioni articolari e ossee	17	1	5.94	11	64.70	2	11.88	3	17.64
	Tumori e supurazioni glandulari	51	6	11.96	27	52.94	10	1.96	8	15.68
	Scrofola superficiale	24	3	12.50	10	4.16	7	2 91	4	16.
1887	Affezioni articolari e ossee	16	4	25.00	11	68.75	1	6.25	—	—
	Tumori e supurazioni glandulari	66	5	7.56	49	74.24	12	18.18	—	—
	Scrofola superficiale	16	5	31.25	6	37.50	5	31.25	—	—
Totale delle forme morbose	Affezioni articolari e ossee	57	7	12.28	32	56.31	14	24.91	4	7.01
	Tumori e supurazioni glandulari	229	13	5.67	151	65.93	54	23.57	11	4.80
	Scrofola superficiale	45	9	20.00	19	12.22	13	28.88	4	8.88

Allegato *E*.

La durée du sejour des enfants à Berck a été en moyenne.

1.°	Pour	la scrofule generalisé de	358	jours,	soit pres de	1	an	
2.°	»	les ganglions et adénites	210	»	»	7	mois	1[4
3.°	»	les abces froids	249	»	»	8	»	1[4
4.°	»	les aphthalmies	342	»	»	11	»	1[4
5.°	»	les asteites	341	»	»	»	»	»
6.°	»	les périostoses	356	»	»	1	an	
7.°	»	les caries	436	»	»	14	mois	1[4
8.°	»	les necroses et fistules .	341	»	»	11	»	1[4
9.°	»	les tumeurs blanches . .	437	»	»	14	»	1[4
10.°	»	les coxalgies	443	»	»	15	»	
11.°	»	les tubercules du testicule	342	»	»	11	»	1[4
12.°	»	le rachitisme	349	»	»	11	»	1[2

Les osteites du pied, plus longues à guerir que les antres, out nécessité une moyenne de 676 jours soit 22 mois 1[2, pres de deux aus (Loue).

Cazin op. cit. pag. 269.

Allegato *F*.

Pour	la statistique génerale de l'armèe	75.7	succes °[o (hopitaux et subsistants)
»	hôpiteaux militaires seules . . .	79.5	»
»	le petit hospice de Berck . . .	88.4	»
»	le grand Hopital de Berck . . .	73.8	»
»	l'hôpital de Scheveningue . . .	88.1	»
»	l'hôpital de Margate	94.2	»
»	les hospices italiens	94.7	»

Vedi Van Merris la Scrofule et les Bains de Mer pag. 402.

SERIE TERZA

DI

SCAMPOLI GALILEIANI

RACCOLTI

DAL SOCIO EFFETTIVO E SEGRETARIO PER LE SCIENZE

Prof. ANTONIO FAVARO

La prima collezione di questi « *Scampoli* », che ho avuto l'onore di presentarvi due anni or sono (1), non aveva altro scopo da quello in fuori di supplire, in omaggio al disposto dal nostro Statuto, ad una lettura la quale ci era venuta improvvisamente a mancare; ed era certamente assai lungi dalle mie intenzioni di incominciare con essa una serie di pubblicazioni, le quali anco venissero a succedersi con una certa periodicità. Ma l'inatteso favore, col quale venne accolta la prima, mi incoraggiò a metterne insieme una seconda serie (2); e, dopo l'accoglienza che questa ha ricevuta, mi sono deciso a far seguire la terza, che ora ho l'onore di presentarvi, la quale a suo tempo sarà probabilmente seguita da altre, sembrandomi invero non inopportuno, senza attendere occasioni di maggior rilievo, di portare mediante esse a conoscenza degli studiosi di cose galileiane, alcuni risultati, se si voglia pure di importanza secondaria, ma che non sono del tutto privi di interesse, e che talvolta possono o completare quelli di una indagine determinata, od anche aprire l'adito a nuove ricerche.

(1) *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova.* Anno CCLXXXVII. Vol. II. Padova, Tip. G. B. Randi, 1886, pag. 11-29.
(2) *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova.* Anno CCLXXXVIII. Vol. III. Padova, Tip. G. B. Randi, 1887, pag. 11-40.

XV.

A proposito della « Bilancetta ».

Dal distinto cultore degli studi galileiani, sig. dott. Emilio Wohlwill mi fu gentilmente comunicata la scoperta da lui fatta nella Biblioteca Civica di Amburgo di un manoscritto anonimo, contrassegnato col n.° 158 dei matematici e concernente la « Bilancetta » di Galileo. È steso in italiano, occupa sessanta pagine in folio ed ha per titolo: « La Bilancia sincera con la quale per theorica e prattica si conosce le frodi dell'oro e delli altri metalli ».

Nella introduzione ricorda l'autore, verosimilmente della seconda metà del decimosettimo secolo, che soltanto negli ultimi tempi venne completamente chiarito il procedimento di Archimede « dal nuovo Archimede il S. Galileo Galilei di eterna memoria. » Indi egli prosegue: « di questo discorso fatto dal S. Galilei che più avanti dimostrerò, mi fu concessa copia doi anni sono dal M.° R.do et Ecc.mo Mons.re Stanislao Pudlouski, Dottore e Mathematico Ecc.mo, il quale era molto intrinseco del sig.re Galilei, dal quale li fu mandato qui in Polonia una copia, acciò vedesse l'inventione, quale da me veduta sopramodo mi piacque, poichè oltre al conoscere la falsità de' metalli, a moltissime altre cose ancora può servire, come a Dio piacendo mostrerò più avanti ». Viene in appresso fino alla pag. 5 una breve descrizione del procedimento che l'autore modella sul galileiano, ed in seguito a pag. 5-11 una copia del « Discorso del S. Gal. Galilei intorno all'artificio che usò Archimede nel scoprire il furto del oro nella corona di Hierone con la fabrica d'un nuovo strumento detto dall'autore Bilancetta ».

La copia della scrittura galileiana apparisce completa, ed a pag. 11 segue una « Appendice del P. Don Benedetto Castelli », la quale tuttavia si limita alle seguenti parole: « Sig. Galilei mio, perdonatemi, voi non sapete il buon vivere del mondo, un altro galanthuomo che havesse ritrovata questa galanteria, l'havrebbe data fuori, non come d'Archimede, ma come sua propria, arro-

gandosi et usurpandosi la gloria di tal' Inventione, quando bene li fussi venuto nelle mani l' Originale stesso d'Archimede, lasciando cantare: *sic vos, non vobis* ».

Il rimanente del manoscritto è costituito da un prolisso lavoro dell' autore sopra lo stesso argomento. Egli racconta come già nell' anno precedente egli se ne fosse occupato stendendo intorno ad esso un trattato: « quale l'Aprile passato portavo meco in Italia per fare stampare, ma nell'Ongheria essendo stato dalli Assassini spogliato ne restai privo con molte altre cose, che sommamente mi doglie, fra quali v'era ancora la discrittione di tutto l' Egitto, fatta da me nel corso di 4 anni, che in quel luogo son dimorato. Arrivato poi a Venetia, discorrendo con Mons.[re] Michele Peroni, mio Maestro molto dotto in queste nobilissime scienze, gli raccontavo questa mia perdita, e quando gli nominai questo trattato dell'oro fatto dal Sig.[re] Galileo Galilei, mi disse che poco fa v' era statto scritto sopra da Mons.[re] Gio. Batt. Hodierna (1) della città di Ragusa, Arciprete della Terra di Palma in Sicilia, il quale da me veduto, restai molto appagato della dottrina sua, mostrata così nel commento fatto sopra il discorso del Sig.[re] Galilei, dandoli il titolo di Archimede redivivo, come del discorso di pesi e misure antiche sotto titolo della *stadera* del momento, reducendoli tutti alli pesi e misure di Sicilia. » Questo non toglie tuttavia che l' anonimo autore prosegua segnalando parecchi errori, che, a parer suo, inquinano la scrittura dell' Hodierna.

Di notevole in questa scrittura null' altro mi venne segnalato dall' egregio mio corrispondente, se non che alla pag. 29 l' autore menziona uno scritto di Giuseppe Unicorno, dato alle stampe in Venezia nell' anno 1598, intorno al medesimo argomento, e ch' egli reputa anteriore alla « Bilancetta » di Galileo. Che in questa presunzione vada errato l' autore si convincerà

(1) Si allude qui alla scrittura intitolata: « *Archimede redivivo con la stadera del momento, ecc. dove non solamente s' insegna il modo di scoprir le frodi nella falsificatione dell' oro, e dell' argento, ma si notifica l' uso delli pesi, e delle misure civili presso diverse nazioni del mondo, e di questo regno di Sicilia*, ecc. In Palermo per Decio Cirillo, 1644. - Comincia col « *Discorso* del S. Galileo Galilei *intorno all' arteficio che usò Archimede nel scoprir il furto dell' Oro nella corona di Hierone. Con la fabrica di un nuovo strumento, detto dall' autore, Bilancetta* » e con una breve *appendice* del P. Castelli.

ognuno il quale ricordi che la invenzione della bilancetta fu fatta da Galileo nell'anno 1586. Quanto all'opera dell'Unicorno essa è quella appunto intorno alla quale abbiamo date in altra occasione (1) copiose notizie e che è intitolata: « *De l'arithmetica universale* del sig. Joseppo Unicorno, mathematico eccellentissimo. Parte prima: *nella quale si contiene non solo la Theorica di tutti i Numeri, ma ancora la Prattica appartenente a tutti i negotij humani. Trattata et amplificata con somma eruditione, e con novi et isquisiti modi di chiarezza.* In Venetia, appresso Francesco de Franceschi, 1598 ».

In quest'opera le car. 226 *verso* - 227 *verso* sono occupate da un capitolo intitolato: « *Di un'altra inventione d'Archimede per la quale conobbe l'oro per esser misto con l'argento* » nel quale l'autore riferisce dapprima la ben nota narrazione di Vitruvio, esponendo in appresso come il problema possa risolversi per via di calcolo, ed in particolare col metodo di falsa posizione. Segue poi a car. 227 *verso* - 228 *recto* un altro capitolo intitolato: « *Ritrovar il medesimo per via della misura* », nel quale leggiamo quanto appresso: « tu poi ritrovare la misura delle palle d'oro, et d'argento sopradescritte per via de l'acqua, che fanno uscire, considerando, che la misura del oro sia 40 et del argento 60, et della corona 47, onde sarà tale proporzione della differentia del oro al misto, cioè alla corona comparata alla differentia del argento alla detta corona, qual'è l'argento de essa corona all'oro, che in essa fu posto.... et questa mirabile et facile operatione è fondata sopra la infrascritta conclusione, cioè se saranno 3 corpi eguali, delli quali doi siano semplici, ma differenti in genere, et un altro composto de questi doi, et sia uno delli semplici più grave, che l'altro secondo la specie, sarà la proportione del più grave al più leve, che sono col misto, si come la proportione della differentia del peso del più grave al peso del detto misto ».

Non ci pare pertanto che in tutto ciò siavi cosa alcuna, per la quale l'Unicorno possa contrastare a Galileo la invenzione della bilancetta.

(1) *Notizie storiche sulle frazioni continue dal secolo decimoterzo al decimosettimo* per Antonio Favaro. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1875, pag. 51-53.

XVI.

Il testo originale della condanna di Galileo.

In una recente occasione (1), toccando della pubblicazione della sentenza contro Galileo e del testo originale di essa, ho osservato che se per lo passato potè discutersi intorno alla lingua nella quale furono originalmente stese la condanna e la relativa abiura, tale questione doveva oggimai dirsi risolta. Anco prescindendo dalla critica filologica del testo latino, dalla massima parte degli scrittori tenuto per originale, mentre invece si mamanifesta chiaramente come una traduzione dall'italiano, basta il ricordare che giusta le regole dell'Inquisizione (2), le sentenze e le abiure, affinchè potessero venire universalmente comprese, venivano scritte nella lingua degli accusati.

Alla sentenza contro Galileo ed alla conseguente abiura fu data una grandissima diffusione, e con tutta probabilità fu fatta tradurre in latino per la diramazione all'estero; poichè dai documenti allegati al processo originale risulta che copie o traduzioni di tali documenti furono diffuse dalla Congregazione del Santo Uffizio, accompagnate da una circolare del Cardinale di Sant'Onofrio, che fu Fra Antonio Barberini, sotto il dì 2 luglio 1633, il cui testo, del pari che i documenti in questione, mancano al volume contenente il processo originale. Il tenore di tale circolare ci era tuttavia noto per la pubblicazione fatta, e più volte riprodotta, dell'esemplare mandato all'Inquisitore di Venezia.

Non ostante quindi che i due documenti in questione non fossero stati a cura della Congregazione del Santo Uffizio dati alle stampe, pure essi ricevettero la massima diffusione, e perciò recava sorpresa grandissima che ne fossero totalmente scomparsi gli originali, per modo che, fino a questi ultimi tempi, nessuno

(1) *Miscellanea Galileiana Inedita.* Studi e ricerche di ANTONIO FAVARO. Venezia, Tip. Antonelli, 1887, pag. 97-112.

(2) Vegggansi le pubblicazioni del CARENA, *De Officio Sanctissimae Inquisitionis et modo procedendi in causis fidei.* Cremona, 1641, pag. 416; del MASINI, *Sacro Arsenale, ovvero pratica dell'Officio della S. Inquisizione,* più volte dato alle stampe: ecc.

di quei molti che li ripubblicarono, poteva dire di averli tratti da originali autentici. Questa circostanza appunto ci indusse a dare pubblicità ad una lezione di tali documenti, da noi trovata nella Biblioteca Riccardiana di Firenze (1), e che presenta notevoli varianti in confronto del testo che ne era generalmente noto.

Le ricerche che da più parti si proseguivano allo scopo di trovare gli anzidetti originali furono finalmente coronate da felice esito, e riuscì al sig. Tommaso Sandonnini (2) di trovarli nell'Archivio di Stato di Modena, al quale passarono tutte le carte dell'Inquisizione di quella città fino dai tempi napoleonici. Questa scoperta confermò anzitutto che il testo latino del Riccioli altro non era che una traduzione dall'italiano, e che copia esatta, o meno leggerissime varianti, dall'originale era invece quella data dal Polacco. Perdono quindi tutta la loro importanza le varianti presentate dalla lezione già da noi pubblicata sulla fede del documento riccardiano.

XVII.

Il giorno della morte di Suor Maria Celeste.

Cadendo in un grossolano errore, aveva l'Albèri fissata la morte della prediletta figlia di Galileo all'anno 1636 (3); ma pur si sapeva per documenti ineccepibili e notissimi, che Suor Maria Celeste, gravemente malata fin dal principio del mese di Marzo 1634, era mancata ai vivi o sul finire di questo stesso mese, o al cominciare dell'Aprile successivo.

È infatti del 5 Marzo 1634 la lettera di Niccolò Aggiunti in risposta ad una di Galileo, nella quale questi gli annunziava la grave malattia della figlia, e che andò perduta insieme con tutte le altre indirizzate dal sommo filosofo a questo fra i suoi principali discepoli. Scrive infatti l'Aggiunti: « Principalmente mi duole la nuova di Suor Maria Celeste; so l'affetto paterno e fi-

(1) *Miscellanea Galileiana Inedita*, ecc. pag. 122-126.

(2) *Ancora di due controversie sul Processo Galileiano* per Tommaso Sandonnini (Estratto dalla *Rivista Storica Italiana*. Vol. III, fasc. IV). Torino, tip. Bona, 1886, pag. 49-54.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. XV.

liale, che tra di loro passa, so l'altezza d'intelletto, l'accortezza, prudenza e bontà di che è dotata la sua figlia, e non vorrei in modo alcuno che quella che gli è stata unica e soavissima consolazione dei suoi travagli, ora mancando gli desse materia d'inconsolabil pianto... Piaccia nondimeno a Dio benedetto non solamente di non torre a V. S. tanto bene, ma di accumulargliene almeno con qualche altro degli infiniti da lei meritati » (1). E Geri Bocchineri, rispondendo sotto il dì 7 Aprile 1634 da Livorno ad una di Galileo, la quale non è purtroppo fra quelle di lui al Bocchineri indirizzate e fino a noi pervenute, lascia comprendere che Galileo stesso gli aveva partecipato essere lo stato di Suor Maria Celeste ormai disperato. Noi non conosciamo la data della lettera scritta da Galileo, ma accennandosi nella risposta del Bocchineri, alla intimazione fatta al sommo filosofo di non più insistere per la propria liberazione (2), siccome tale ordine gli era stato partecipato, come vedremo fra poco, il giorno 1° di Aprile, così argomentiamo che dello stesso giorno fosse la lettera di Galileo alla quale accenniamo. Ed in tal giorno, come a suo luogo si vedrà, non restava più alcuna speranza di salute per Suor Maria Celeste.

Delle lettere di condoglianza mandate all'afflittissimo padre dopo la morte della prediletta sua primogenita, sono pervenute fino a noi quelle dell'Arcivescovo di Siena dell'11 Aprile (3), di Niccolò Aggiunti del 12 (4), e dell'Ambasciatrice di Toscana a Roma, Caterina Riccardi Niccolini del 22 (5). Il giorno 11 di Aprile 1634, Suor Maria Celeste era adunque morta ormai da parecchi giorni, giacchè è supponibile che, appena accaduta la disgrazia, Galileo non siasi sentito in caso di scrivere; ed infatti la lettera di lui, alla quale risponde l'Arcivescovo di Siena, è del giorno 8 di Aprile.

Questi adunque i documenti noti e che poterono essere utilizzati finora per fissare la data di questa sciagura, dalla quale

(1) *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 21.
(2) *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 33-35.
(3) *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 35.
(4) *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 39.
(5) *La Primogenita di Galileo Galilei rivelata dalle sue lettere edite ed inedite* per cura di CARLO ARDUINI. Firenze, Felice Le Monnier, 1864. pag. 585.

fu colpito Galileo. Ma oltre ad essi ve n'ha ancora un altro non meno noto, e che diligentemente studiato permette di fissarla con molto maggiore precisione; ed è la lettera di Galileo ad Elia Diodati, del 25 Luglio 1634. L'autenticità di questo notevolissimo documento, messa in dubbio da qualcuno, venne da noi non ha guari luminosamente dimostrata (1): e l'uso che noi ne facciamo nella presente occasione porgerà nuovi elementi per eliminare qualsiasi dubbio a tale proposito.

Scrive pertanto in questa lettera da Arcetri il travagliato filosofo: « Qui mi andava trattenendo assai quietamente con la visita frequente di un monastero prossimo, dove avevo due figlie monache da me molto amate, e in particolare la maggiore, donna di esquisito ingegno, singolare bontà e a me affezionatissima. Questa per radunanza di umori melanconici fatta nella mia assenza, da lei creduta travagliosa, finalmente incorsa in una precipitosa dissenteria, in sei giorni si morì, essendo di età di trentatrè anni, lasciando me in una estrema afflizione, la quale fu raddoppiata da un altro sinistro incontro, che fu che ritornandomene io dal convento a casa mia in compagnia del medico che veniva dalla visita di detta mia figlia inferma poco prima che spirasse, mi veniva dicendo la cosa essere del tutto disperata, e che non avrebbe passato il seguente giorno, sì come seguì, quando arrivato a casa trovai il vicario dell'inquisitore che era venuto a intimarmi l'ordine del Santo Offizio di Roma, venuto all'inquisitore con lettera del signor cardinale Barberino, che io dovessi desistere dal far domandar più grazia della licenza di poter tornarmene a Firenze, altrimenti mi avrebbero fatto tornare là al carcere vero del Santo Offizio ». (2)

Di qui adunque si rileva che Suor Maria Celeste, in condizioni disperate nel giorno in cui a Galileo fu fatta l'indicata intimazione del vicario dell'inquisitore, mancò ai vivi il giorno appresso. Ora, i documenti del processo (3) ci permettono di precisare il giorno nel quale la intimazione ebbe luogo.

(1) *Miscellanea Galileiana Inedita.* Studi e ricerche di ANTONIO FAVARO. Venezia. tip. di Giuseppe Antonelli, 1887, pag. 161-165.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo VII. Firenze, 1851, pag. 46-47.

(3) DOMENICO BERTI. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova Edizione accresciuta, corretta e preceduta da un'avvertenza. Roma, tip. Voghera, pag. 267-268.

La istanza alla Congregazione del Sant' Uffizio era stata fatta dall'Ambasciatore di Toscana nei termini seguenti: « Sta Galileo Galilei nella Villa fuor di Firenze conforme all'ordine et comandamenti di codesta Sacra Cong.ne ma crescendoli l'Indispositioni in che si trova non può senza la continua visita del medico procurarne la liberatione. Pertanto ricorre alla somma pietà dell'EEm.ze VV. supplicandole à degnarsi di concederli il ritorno libero alla casa sua acciò possa curarsi et vivere li giorni che gli restano nell'età che si trova con quiete fra suoi. Che lo riceverà per gratia sing.ma ».

Questa istanza porta il seguente rescritto:

« Nihil
« Inq.r ei obiurget. petit.m
« ne reducatur in carcerem ».

E sotto il dì 23 Marzo 1634 veniva registrata la seguente deliberazione:

« S[anctissim]us noluit hujusmodi licentiam concedere, et mandavit Inq.ri Flo-
« rentie scribi, q. significet eid. Galileo, ut abstineat ab hūoi petitionib., ne
« Sacra Congr.o cogat. illū revocare ad Carceres huius S. Offitj, et certioret.

L'ordine mandato all'Inquisitore di Firenze veniva tosto eseguito, e di ciò è dato ragguaglio colla lettera seguente:

« Emin.mo e Rev.mo S.re Pron. Col.mo
« Ho fatto sapere al s.r Galileo Galilei quanto mi vien commandato da
« V. S. Emin.ma e lui si scusa che il tutto faceva per una rottura terribile, che
« patisce, non dimeno la sua Villa, nella quale habita, è così vicina alla Città,
« che può facilm.te chiamar Medici, e Cerusici, ed haver medicamenti opportuni,
« sichè credo che non darà più fastidio alla sac. Congreg.ne Che è quanto mi
« occorre dirle in questo particolare, e per fine le bacio humilissimam.te le sacre
« vesti.
« Di Fiorenza il p.o Aprile 1634.

« Di V. S. Emin.a e Rev.a
« Servo humiliss.mo et obblig.mo
« F. Clem.te Inq.re di Fiorenza ».

Se adunque, come è da credersi, l'inquisitore, tosto fatta a Galileo la intimazione si affrettò a darne ragguaglio, siccome

questo è del 1° Aprile, e Suor Maria Celeste mancò ai vivi il giorno appresso, resta assodato ch'essa morì addì 2 Aprile 1634.

Ne è da obiettarsi che il cenno sul quale noi ci fondiamo trovandosi in una lettera posteriore di circa cinque mesi agli avvenimenti, Galileo non ne avesse serbata memoria esattissima poichè lo stesso insistere ch'egli fa sulla coincidenza delle due sciagure, della certezza cioè di perdere la figlia e della perduta speranza di poter abbandonare il suo carcere d'Arcetri, com'egli lo chiamava, dimostra che indelebilmente essa era rimasta impressa nella di lui memoria. Forse il documento che potrebbe meglio d'ogni altro confermare la data di questo, che nella vita di Galileo fu avvenimento gravissimo, si troverà negli atti del Monastero di S. Matteo d'Arcetri, nel quale Suor Maria Celeste era monacata, e che si conservano, od almeno dovrebbero conservarsi, nell'Archivio dell'Arcivescovado di Firenze; ma non ostante le nostre ripetute e vivissime istanze, non ostante *eminenti* mediazioni, ci fu scortesemente negato di esaminarli.

XVIII.

Una lettera inedita del Cartesio al P. Mersenne concernente la condanna di Galileo.

Di grandissima importanza per lo studio della vita e delle opere di Galileo sono le lettere da lui scritte, oggetto delle più diligenti ricerche da parte degli studiosi ed anco, ma per altri motivi, dei collettori d'autografi; importantissime sono pure bene spesso le lettere a Galileo indirizzate; ma talvolta caratteri di non molto minore importanza rivestono le lettere fra terzi ed a Lui relative. Gli è perciò che nella cosiddetta « Prima edizione completa » delle opere di Galileo fu fatta a queste ultime una certa parte, e maggiore sarà quella ad esse serbata nella edizione nazionale che si sta preparando.

Essendoci pertanto venuta tra mano una lettera a questa categoria appartenente e scritta dal Descartes al P. Mersenne, abbiamo stimato opportuno di qui pubblicarla, allo scopo di potercene servire in una prossima occasione:

La lettera è del seguente tenore:

« Mon Reverend Pere

« Je n'ay pas beaucoup de choses a vous mander à ce voya-
« sge a cause que ie nay point receu de vos lettres, mais ie n'ay
« pas voulu differer pour cela de vous envoyer le reste de ma
« response aux obiections de M.r Arnaut. Vous verrez que i 'y
« accorde tellement avec ma Philosophie ce qui est determiné
« par les conciles touchant le s.t sacrement, que ie pretens qu'il
« est impossible de le bien expliquer par la Philosophie vul-
« gaire, en sorte que ie croy qu'on l'auroit reietée comē repu-
« gnante a la foy si la miene avoit esté connuë la premiere. et
« ie vous iure serieusement que ie le crois ainsy que ie l'escris.
« Aussi nay'ie pas voulu le taire affin de batre de leurs armes
« ceux qui meslent Aristote avec la bible, et veulent abuser de
« l'authorité de l'Eglise pour exercer leurs passions, J'entends
« de ceux qui ont fait condamner Galilée, et qui feroient bien con-
« damner aussy mes opinions sils pouvoient en mesme sorte, mais
« si cela vient iamais en dispute ie me fais fort de monstrer qu'il
« n'y a aucune opinion en leur Philosophie qui s'accorde si bien
« avec la foi que les mienes. Au reste ie croy que si tost que
« M.r Arnaut aura vû mes responses il sera tems de presenter le
« tout a la Sorbone pour en avoir leur sentiment et de la faire
« imprimer. Pour la grandeur du volume et les characteres de
« l'impression, les titres que i ay omis, et les avertissemens au
« lecteur, sil est besoin de l'avertir de quelque chose que ie
« n'aye pas escrit, Je m'en remets entierement a vous qui avez
« desia pris tant de peine pour cet escrit que la meilleure part
« vous en appartient. Je suis.

« Mon. Rev.nd Pere

« Vostre tresobligé et
« trespassionné serviteur
« DESCARTES.

« Du iour de Pasques 1641.

« Je vous envoye un escrit pour le libraire que vous ne
« trouverez pas daté de Leyde a cause que ie ny demeure plus
« mais en une maison qui n'en est qu'a demi lieuë, en laquelle
« ie me suis retiré pour travailler plus commodement a la Phi-
« losophie et ensemble aux experiences. Il n'est point besoin pour
« cela de changer l'adresse de vos lettres ou plutost il n'est

« point besoin dy mettre aucune autre adresse que mon nom, car « le messager de Leyde sait assez le lieu ou il les doit envoyer ».

L'autografo prezioso di questa lettera faceva parte della celebre collezione del sig. Alfredo Bovet (1), però non fu posto in vendita, ma generosamente restituito all'Archivio dell'Accademia delle Scienze di Parigi, dal quale era stato sottratto.

XIX.

Inventario della eredità di Galileo.

All'esistenza di questo inventario da me trovato nell'Archivio della famiglia Galilei, attualmente nel R. Archivio di Stato di Firenze e proveniente dalla ben nota vendita dell'Archivio domestico del Cav. Tosi-Galilei, ho accennato in parecchie occasioni (2); e le notizie da me datene avendo destato in alcuni studiosi di cose galileiane il desiderio di conoscere per intero tale documento, ho stimato opportuno di qui appresso darlo integralmente alla luce.

Ricordo che questo inventario si trova nella filza dell'Archivio Galilei contrassegnata colla lettera I insieme con parecchi altri inventari della famiglia; aggiungo che è senza dubbio alcuno il documento originale, e vengo senz'altro a darne la esatta riproduzione.

1641 (3) *Inventario delle Masserizie e arnesi di Villa* (4) *del q.m s. Galileo Galilei.*

In Sala

Una Tavola di Noce.
Una credenza di Noce.

(1) *Catologue de la précieuse collection d'Autographes composant le Cabinet de M. Alfred Bovet.* Series V et VI. Savants et explorateurs. - Poètes et prosateurs. A Paris, chez Étienne Charavay, 1884, pag. 235, n. 659.

(2) *Miscellanea Galileiana Inedita.* Studi e ricerche di ANTONIO FAVARO. Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 250-263. - *La libreria di Galileo Galilei* descritta ed illustrata da ANTONIO FAVARO. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1887, pag. 8.

(3) Intendi *Ab Incarnatione.*

(4) Cioè nel Giojello in Arcetri.

Un' Armadio d'Albero grande.
Quattro sedie.
Sgabelli sei di Noce.
Sei ritratti di suoi Amici (1).
Una seggetta - Alari con palle d'ottone, molle e parafuoco.

Nella Prima Camera.

Un Letto di noce vecchio bono con sacconi e materasse dua vecchie. Un panno e un coltrone e Cortinaggio di Accia turchino e bianco e 2 guanciali.
Un pajo di casse di Noce.
Un Lettuccio et due guanciali e materassino turchino e bianco d'Accia.

In Salotto.

Una Tavola di Noce impiallacciata.
Due sgabelli di noce.
Due Armadini d'Albero.
Due quadretti di Paesi.

Nella seconda Camera.

Un letto a panchetto con sua colonnette d'Albero, due sacconi e due materassa, coltrone e panno, co' padiglioni di panno bigio con stampe nere e due guanciali.
Due casse di Noce.
Un lettuccio con guanciali e materassino pieno di fieno di tappeto.
Quattro seggiole basse da donna di sala.
Una seggiola a braccioli.

Nella terza Camera.

Un letto a panchetto d'Albero, sacconi e due materasse cattive. Un panno col pelo, e una copertina bianca di bambagia e padiglione bianco.
Due tamburi.

In Camerino.

Una tavola d'Albero.
Uno scannello d'Albero.
Uno stipo di Noce col suo Armadio sotto di Noce.
Circa 40 pezzi di libbri.
Una seggiola bassa a braccioli.

(1) Fra questi saranno stati senza dubbio compresi quelli del SALVIATI e del SAGREDO, che andarono miseramente perduti.

In Cucina.

Una stia.
Una Credenzaccia, e un Armadino d'Albero.
Una Tavolaccia d'Albero.
Una Madia vecchia.
Piatti di stagno tra piccoli e grandi 40 pezzi.
Uno scaldavivande d'ottone.
Dua Catinelle di Rame una grande e una piccola.
Una teglia di Rame.
Tre Candellieri, una Lucerna di ottone e dua lucerne.
Due sgabelli d'Albero senza spalliere e 4 seggiole cattive.
Una Ghiotta di rame.
Un rinfrescatojo di Rame.
Paioli tre, un piccolo e dua grandetti.
Padella e dua stidioni e 3 trepiedi e graticola.
Alari di ferro e la catena e una secchia.
Un pajo di molle e due palette una piccola e una grande.
Stoviglie di terra e mortaio di pietra.
Due coltelli di ferro grandi e due piccoli.

In Cantina.

Cinque botte di circa 6 barili l'una.
Tre orci, due buoni e uno rotto.
Una moscaiola.

Di Sopra.

Un letto per la serva d'Albero con saccone e due Materasse una di Capecchio e l'altra di lana con sargia e un panno col pelo.
Un'altro letto simile per il servitore.

Panni di dosso.

Una palandrana di ciambello fodrata di volpe.
Una toghetta di ermilino e altri pannucci di pochissimo valore.

Biancheria.

Camicie dieci tra buone e cattive.
Lenzuola sei paia cattive, e sei buone.
Tovaglie otto per la tavola del Padrone.
Tovaglie da cucina otto.
Tovaglioli 30 tra buoni e cattivi.
Sciugatoi X.
Canovacci 20.

Federe 6.
Calcetti paia 4.
Sottocalze un paio.
Pezzuole 20.

Argenteria.

Otto forchette e otto cucchiai d'argento.
Una saliera.
Una sottocoppa.

Grasce.

Vino barili sei imbottati e diciotto fiaschi pieni di varie sorte.
Olio circa quattro fiaschi.
Legna grosse due some.
Due sacca di brace e cento fascine.

Danari contanti.

Intorno a ∇ 80.

Crediti.

Ducati 5000 di monte, de' quali ∇ 500 sono obbligati a S. Arcangela Galilei del suddetto sig.[re] Galileo, resta ∇ 4500.

Inventario di Robe vendute a Pupilli.

Un Lettuccio di Noce all'antica con sua braccioli materassino e guanciali	L.	49.	
Un pajo di Casse di Noce impiallacciate	»	42. 5	
Un pajo di Casse di Noce a deposito	»	36.15	
Una seggetta da portare coperta di vacchetta rossa usata con sue stanghe e cigne	»	56.	
Quattro seggiole di noce da huomo coperte di montoncino cattive	»	11. 5	
Uno scannello d'albero col suo piede a telajo simile	»	10.	
Una credenza di Noce con suo grado e palle di ottone . . .	»	54.	mia
Un Armadio grande d'albero alto braccia 4 in circa	»	8.	
Una tavola d'Albero con suoi trespoli di braccia 4 in circa. .	»	7.15	
Due Orci d'olio usati	»	8.	
Una tavola di Noce con piede a telajo di braccia 4 in circa. .	»	35.	
Un Bertevello coi suoi Piombi - reso			
Una credenza di Noce con palle di ottone e suo grado simile.	»	47.15	
	L.	365.15	

Un ottangolo di Noce intarsiato con sua Cassetta	L. 22. mio
Due paja di panchette da Letto con sua mazze, una cassa panca di albero	» 10.10
Due botticine da vino piccole.	» 13. 5
Quattro botte simili più grandette	» 35.
Somma d.° Inventario a tutto	L. 446.10
Cassa di d.°.	L. 22. 6. 8
Resta al netto	» 424. 3. 4
Abbatti per valuta dell'ottangolo e credenza mia	» 76.
Resta	» 348. 3. 4

1641. *Robe mandate a Pupilli.*

Un Lettuccio di Noce con materassino e guanciali grandi.
Due paja di Casse di Noce.
Quattro seggiole alte.
Una seggetta.
Uno scannello di albero.
Un Armadio grande d'Albero.
Due credenze di Noce.
Due paja di Panchette con tavole.
Una panca.
Due Casse Panche.
Una tavola lunga su trespoli.
Un ottangolo intarsiato tutta Noce.
Una tavola grande di Noce massiccia.
Sei botte 2 piccoline e 4 grandette di 6 barili l'una.
Una rete cioè un Bertevello buono.
Due orci d'olio grandi.

Adì 11 Marzo 1641.

Hebbi da' Ministri de' Pupilli per a buon conto del prezzo delle sua robe vendute scudi cinquanta val.° L. 350.

Per completare poi in qualche modo questo inventario, alla parte attiva aggiungeremo la passiva, quale risulta da una nota di debiti lasciati morendo da Galileo, e che, scritta di pugno di Vincenzio di lui figlio, si trova nel medesimo Archivio (1):

Al sig. Evangelista Torricelli, quale stette in casa del detto Galileo tre mesi con provisione di 7 scudi il mese come appare per una lettera e ricevuta sua, scudi quindici, sono L. 105.

(1) *Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti.* - Seconda Serie, Volume XVIII. Roma, Tipografia Barbèra, 1879, pag. 31.

Alla Piera sua serva, per ogni resto di suo salario, L. 60.

Al sig. Alessandro Ninci Curato di Santa Maria a Campuoli per suo havere in un conto tra d.° e il sig. Galileo, L. 40.12.

Agli Eredi di M. Tiberio Citi pittore per valuta di otto quadri dati al sig. Galileo e da lui non pagati, L. 280.

A Raffaello Catani speziale al Ponte Vecchio, per saldo di un conto col sig. Galileo, L. 9.

A M.° Michele Lombardi sarto per resto d'un conto col signor Galileo, L. 7.

Alle Decime, L. 269.

Agli Eredi di Vincenzo Naccheretti speziale alla Madonna, L. 241.

XX.

Nuove contribuzioni alla storia dei Manoscritti Galileiani.

Non rivestono per fermo caratteri di importanza i nuovi documenti, che qui appresso pubblichiamo, ma ad ogni modo abbiamo stimato opportuno di raccoglierli allo scopo di mettere insieme il maggior numero possibile di materiali (1) per la storia dei manoscritti Galileiani in generale e del loro ordinamento in particolare. A questo ordinamento si riferiscono appunto i cinque documenti che seguono, consistenti in quattro lettere ed in una credenziale dell'Arciduca, che fu poi il Granduca Leopoldo II, a Francesco Tassi, bibliotecario della Palatina, mediante i quali rimangono chiariti alcuni particolari, i quali dai documenti per lo innanzi conosciuti non erano stati posti nella luce necessaria.

Gli originali di tali documenti sono attualmente posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Firenze e fanno parte di alcuni recenti acquisti.

1.

Rallegrandomi seco lei del motivo che le ha impedito di venire alla Libbreria, scrivo questi due versi per dirle, che ho presi e portati all'Imp. 5 fasci del Carteggio Letterario, con le lettere di Galileo e dello Stelluti che vi appartenevano; di più ho scoperto che nelle mani del Padre del Senatore An-

(1) *Documenti inediti per la storia dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze,* pubblicati ed illustrati da ANTONIO FAVARO, Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886. - *Intorno ad alcuni documenti Galileiani recentemente scoperti nella Biblioteca Nazionale di Firenze.* Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886. - *Serie seconda di Scampoli Galileiani,* ecc. Padova, tip. G. B. Randi, 1887, pag. 24-27.

tinori Granciamberlano andarono li scritti dell'Accademia del Cimento, quando da esso furono richiesti dal Luogotenente Scaramucci che li aveva passati a G. Targioni per esaminarli; come il presente Senatore ne ha memoria di aver sentito. Quindi di concerto con esso è stato stabilito che Ella vada alla casa sua domani dopo pranzo alle ore 5 per farne ricerca. Il particolare oggetto di essa è certamente il Diario (originale) di cui abbiamo la copia e che da esso Antinori fu dato a copiare al Prete come accenna Targioni (1). Se non si trovasse intero, almeno ne ricerchi i frammenti, utilissimi anche quelli se si potesse completare l'annata del 1667 che a noi manca; per conoscere essi scritti porti l'opera del Targioni P. I, pag. 376 ove è descritto l'inventario di essi scritti, quale dal Targioni fu trovato. In Casa Antinori non le sarà fatta alcuna difficoltà, perciò è inutile alcun mandato, in caso le serva la lettera istessa.

Se vi fosse il Diario o parte di esso lo prenda seco, altrimenti prenda ricordo degli oggetti che possono interessare le mie ricerche. Pregandola di rendermi nota la risoluzione della compra, sono ecc.

2.

Pregherei di far portare nella libbreria del Palazzo Pitti quei tomi quanti sono delle osservazioni fatte per l'Accademia del Cimento a Vallombrosa che ho veduti con lei alla libbreria del Museo, onde finalmente si possano vedere questi scritti tutti riuniti. Io vi lavoro con tutta sollecitudine. Il Diario quale fu trovato nella collezione Nelli è compito come ho verificato indubitatamente. Ho preso 5 altri tomi di quelli che qua vi erano per esaminarli, trattando dell'istesso soggetto.

Quando il fratello dissenziente (2) volesse procedere a nuova stima di libri me ne avverta onde porti quelli che tengo in villeggiatura.

3.

La sua lettera mi arreca moltissimo piacere, essendo la risposta del Cav. Venturi tale da dare buone speranze. Ho letta la responsiva del Venturi, e la nota delle cose che cederebbe al momento, e parmi che quello che offre (3) sia poco in confronto di quello che noi saremmo in caso di dare. L'aver in copia collazionati e cetera *(sic)* i ms. che hanno servito per l'edizione, che oltre l'esser editi, oltre alle varianti, non hanno neppur il merito di essere autografi, parmi che poco giovi, a chi vuol far collezione di ms. di pregio e massime di autografi, e non si riempirebbe neppure lo scopo di completare la collezione de Nelli mancante. Se il Venturi a queste cose che piuttosto sono lavoro suo che del-

(1) *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX. del secolo* XVII. raccolte dal dottor Gio. Targioni-Tozzetti. Tomo primo, In Firenze, MDCCLXXX, pag. 375.

(2) Si allude qui alle trattative in corso coi fratelli Nelli.

(3) Questa offerta del Venturi fu da noi pubblicata a pag. 186-188 dei nostri *Documenti inediti per la storia dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze,* traendola dall'Archivio della famiglia Venturi in Reggio d'Emilia.

l'immortal filosofo di cui cerchiamo l'opere o della sua scuola, attacca com'è natural cosa molta affezione, queste gli si possono impunemente lasciare: e cercare con una seconda lettera, mantenendo, com'Ella dice, l'esibizione per la parte nostra, di sapere cosa possiede di autografo del Filosofo e d'altri che abbiano con lui e le sue opere relazione, e per secondo cosa abbia anche in copia di più rimarchevole, non facendo difficoltà di averli prima o poi, che non importa questo tanto da trascurar perciò le buone occasioni. Della responsiva sua, quando le offerte sue saranno migliori, ci regoleremo per corrispondere per la parte nostra.

Delle note mandate dal Venturi, a parer mio, dell'articoli che per noi farebbero non vi è che il 1°, l'8° ed il 9° e forse le due Ed. se non vi sono (1). Tutti i documenti mandatimi gli li rimando, Ella può scriver subito se vuole che anche il Granduca ne è d'accordo: e ne mandi a Pisa le risposte quando Ella verrà da Cavalieri.

Quanto ai libri il dizionario è molto buono: la Selecta è mancante della seconda parte de' Poeti Greci, e Graz. del 5° foglio fino P. 16. Non trovando di meglio mi contenterei di questi. Il testamento greco non sarà necessario, chè lo ho di già trovato.

Pisa, 24 Dicembre 1819.

4.

Dalla sua lettera apprendo l'inaspettata venuta del Cav. Venturi a Firenze, e le sue premure intorno alli scritti del Galileo. La nota lettera, o il Cav. Fossombroni non l'ha scritta, o Lui forse accortosi di non aver fatto bene l'ha taciuta, sia in un modo o nell'altro per parlare del presente, gli permetto di estrarre quelle 10 o 12 lettere di cui in quella lettera avea parlato, perchè si da quel che si chiede, anche a chi lo fa di mala grazia, e si è generosi verso di quelli che sono pronti e facili nel trattare, massime che era equo e decoroso il partito offertogli. Ora non pensiamo al passato: Ella abbia cura de' Codici, noti quello che è stato estratto, e se non sono peranco tornati, me la mandi, e cerchi con industria di entrare nel discorso di scritti posseduti da Lui, del merito e pregio loro; si guardi dal toccargli il progetto di acquistarli dopo la sua morte, perchè non li leghi o ceda a qualche stabilimento che non possa alienarli. Faccia con industria e prudenza, e che ci facciamo onore di quello ancora che non spontaneamente si dona. Se occorrerà di alcun codice che fosse nelle mani del Cav. Vincenzo Antinori è necessario che Ella lo renda avvisato, prima perchè ne tiene la chiave e poi perchè sappia quello che è spogliato e quello che sia per il buon progresso del suo lavoro.

Per ora non mi occorre dir altro su questa materia, prima di chiuder la lettera lo aggiungerò si mi parrà.

Livorno, 14 Agosto 1820.

(1) Veggasi per i necessari schiarimenti il documento sopra citato.

5.

Con questo foglio da me sottoscritto si autorizza il sig. Francesco Tassi, Bibliotecario della Libbreria di S. A I. e R. il Granduca, a portarsi alla Casa del defunto Senator Venturi, per ivi far ricerca degli scritti del Conte Lorenzo Magalotti; leggerli ed esaminarli a suo piacere.

Arciduca Leopoldo.

Ed a proposito di queste ricerche, che andava facendo l'Arciduca Leopoldo, noteremo ancora che nell'Archivio di Stato di Firenze si conserva una filza intitolata sul dorso: « Archivio Mediceo | scelta di documenti | fatta | per ordine di S. A. I. e R. | l'Arciduca Leopoldo | A. 1821 e segg. » ed in un frontespizio: « Documenti che attestano del passaggio di moltissime filze e di moltissimi autografi e codici nelle mani di S. A. R. l'Arciduca poi Granduca Leopoldo II dall'Archivista Mediceo Giuseppe Tanfani negli anni 1822 al 1830. » Segue subito una memoria del Cav. Filippo Moisè Archivista Mediceo, nella quale si chiarisce come, volendo l'Arciduca Ereditario, correndo l'anno 1821, istruirsi nella storia del progresso delle scienze, lettere ed arti in Toscana nei secoli XV-XVIII, adoperasse i signori Guglielmo Libri, Silvestro Centofanti e Vincenzio Antinori per indicargli le fonti alle quali ricorrere. In questa memoria leggiamo: « le lettere ed i documenti originali che si trovavano sparsi nelle diverse serie e classi dell'Archivio Mediceo s' inviavano al Principe, il quale li poneva *in una sua Collezione di Manoscritti scientifici.* A noi non è dato però, a cagione della scarsità e del disordine dei ricordi e delle note tenute dall'Archivista Tanfani, di stabilire la qualità e il numero dei documenti usciti dall'Archivio Mediceo. Pure conserviamo una *Nota di Documenti estratti da varie Filze del R. Archivio Mediceo ed esistenti presso S. A. I. e R. l'Arciduca Leopoldo,* in una ricevuta del 6 Maggio 1825 colla quale il Cav. Vincenzio Antinori dichiara d'aver ricevuto dall'Archivista Tanfani quattro lettere autografe di Galileo estratte dall'Archivio Mediceo, le quali *per commissione di S. A. I. e R. il nostro Granduca sono state da me incorporate nella Collezione dei Manoscritti scientifici della prefata A. S.* ».

Ci contenteremo per ora di questo semplice cenno, riservandoci di trattare più tardi e con maggiori particolari degli incre-

menti che alla collezione dei Manoscritti Galileiani furono recati, sia cogli spogli dell'Archivio di Stato, sia mediante cessioni ottenute dalle pubbliche e private biblioteche della Toscana.

Noteremo intanto che nell'Archivio della Biblioteca Riccardiana di Firenze si trova una busta turchina intitolata esternamente: *11 Novembre 1822 | Cessione alla Palatina dello Zibaldone | di Galileo* e nella quale sono contenuti i due documenti qui appresso riprodotti:

Molt' Ill. e Revd. Sig. Sig. Pron Colmo.

Sarebbe gradimento di S. A. I. e R. l'Arciduca Leopoldo il vedere unito alla doviziosa sua collezione dei Manoscritti di Galileo un codice (trasmessogli da qualche tempo) intitolato: *Zibaldone di Galileo Galilei,* e che appartiene a codesta Biblioteca con tanta lode da Lei preseduta.

Ella adunque per appagare le brame della prefata A. S. I. e R. potrebbe premunirsi delle opportune autorizzazioni o per fare un cambio, o per devenire alla vendita di esso codice, ed in seguito umiliare all'A. S. quella proposizione che Ella reputerà la più conveniente.

Passo intanto all'onore di segnarmi colla più perfetta stima ed ossequio

Di V. S.

Dal Palazzo Pitti
Li 14 Novembre 1822

Umilissimo servitore
Lamberto Frescobaldi.

Sig. Abate Luigi Rigoli
Bibliotecario
della Riccardiana

Adì 6 Dicembre 1822.

Io sottoscritto Bibliotecario Palatino ho ricevuto dal chiarissimo sig. Abate Luigi Rigoli Bibliotecario della I. e R. Riccardiana un manoscritto cartaceo in foglio, intitolato: *Zibaldone di Galileo Galilei,* col numero antico R, III, XXIX, ed ora segnato dal N.° 2215, di proprietà della precitata Libreria Riccardiana, avendone data per detto manoscritto una compensazione in libri di sodisfazione del prelodato sig. Bibliotecario Rigoli, e con annuenza di S. Altezza I. e R. il serenissimo Granduca, ed in fede

Dottor Francesco Tassi
Bibliotecario Palatino

SULLE
MAREE E SULLA LORO PREDIZIONE

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Dott. ANTONIO ABETTI

Nozioni generali.

Introduzione. — Il flusso e riflusso del mare, detto anche comunemente *marea*, è l'oscillazione regolare e periodica del livello dell'acqua del mare dovuta all'attrazione del sole e della luna. Fissiamo bene questa definizione perchè il mare è anche mosso dal calore solare, che agisce, o direttamente sull'acqua, ed è causa di correnti marine, o indirettamente per via dell'aria (venti e pressione atmosferica): nè di questi altri movimenti e neanche di quelli dovuti a commovimenti del suolo, qui intendiamo di parlare. Il flusso ed il riflusso s'avvicendano, come ad ognuno è noto, in un intervallo di sei ore ed un quarto circa, e quindi l'intervallo di due flussi è di dodici ore e mezza, cioè di una mezza giornata lunare (1). Le osservazioni fatte fino dalla più remota antichità hanno mostrato che l'acqua del mare raggiunge il suo massimo livello all'incirca quando la luna passa al meridiano superiore, ed al meridiano inferiore, oppure, costantemente, alcun tempo dopo tale passaggio. Ma più attente, e meno antiche, osservazioni misero in rilievo che questa legge semplicissima subisce qualche modificazione avvenendo che l'intervallo fra le alte maree di due giorni è talvolta alcun poco più piccolo, e tal'altra alcun poco più grande del giorno lunare secondo la posizione della luna sulla sfera celeste rispetto alla posizione del

(1) La lunghezza del giorno lunare, espressa in ore medie, è eguale a $24^h. 50^m, 5$.

sole. Fu, pertanto, naturale sospettare che il fenomeno delle maree oltre all'essere in correlazione colla luna lo fosse anche col sole. E tanto più dovette radicarsi quest' idea negli osservatori allorquando essi verificarono la coincidenza delle più alte maree colle sizigie (novilunî e plenilunî) e delle più basse colle quadrature (primo ed ultimo quarto) e riconobbero che le maree sizigiali sono tanto più alte quanto più la luna ed il sole sono vicini alla terra ed al piano dell'equatore. La coesistenza di queste cause, ognuna di per sè fattrice di più alta marea, porterebbe il livello del mare alla massima altezza, ma anche la combinazione di alcune soltanto produce maree straordinarie e fra queste sono rimarchevoli le maree sizigiali intorno all'equinozio.

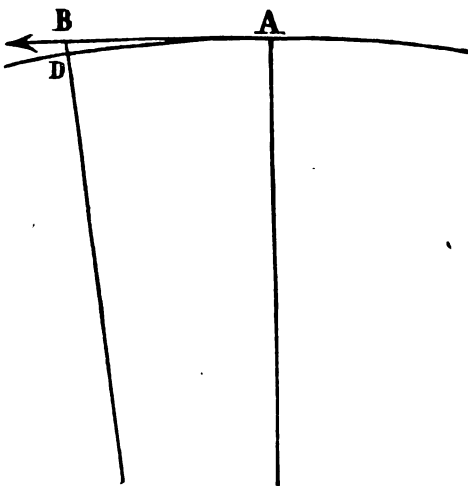
Gravitazione universale. Coesione. — Tutte queste apparenze, prese in generale, si spiegano colla gravitazione, od attrazione universale, cioè con quella proprietà posseduta dalle molecole materiali di attrarsi a vicenda, ed in virtù della quale i pianeti girano intorno al sole, ed i satelliti intorno ai pianeti, e conseguentemente la luna gira intorno alla terra. Se noi immaginiamo per un momento la materia priva di attrazione altro non potremmo pensare dei corpi del nostro sistema planetario che tutti si muoverebbero di moto rettilineo ed uniforme; ma in virtù dell'attrazione solare avviene ad ogni istante che i pianeti deviano dal loro cammino rettilineo, e mentre vanno senza posa per lo spazio, cadono, anche senza posa, verso il sole e descrivono intorno ad esso le ben note orbite chiuse (1). L'attrazione che è

(1) Per maggiore semplicità di esposizione diciamo attrazione solare sui pianeti, e diremo attrazione della terra sui gravi e sulla luna; ma poichè l'attrazione è universale, propria a qualsiasi massa, dovremmo rigorosamente dire che il sole e la terra si attirano vicendevolmente e cadono incontro colla somma delle loro attrazioni. L'effetto di tale mutua attrazione è un movimento di tutti due i corpi intorno al loro comune centro di gravità. Ma per la preponderanza della massa solare sulla massa terrestre il comune centro di gravità, e l il centro del sole sono tanto vicini che si può immaginare (per una qui lecita approssimazione) che si confondano. Parimenti per la grande preponderanza dell'attrazione terrestre sull'attrazione lunare il centro di gravità di quest'altro sistema di due corpi cade entro la terra. Nell'uno e nell'altro caso rimane, dunque, giustificato se nel linguaggio comune si dice che la terra gira intorno al sole e la luna gira intorno la terra.

tanto più grande quanto più grande è il numero delle molecole attraenti, così che ad un doppio numero di esse, e ad invariata distanza, corrisponde doppia attrazione, decresce a misura che aumenta la distanza delle molecole attratte per modo che a doppia, a tripla, ecc. distanza, l'attrazione diventa un quarto, un nono, ecc. onde brevemente suolsi dire: *che l'attrazione è in ragione diretta della massa ed inversa del quadrato della distanza.*

La gravità che a noi è più specialmente nota per la caduta dei gravi è in massima parte l'attrazione della terra sui gravi stessi. Un grave cadendo liberamente nello spazio per la sola azione della gravità muovesi di moto uniformemente accelerato secondo la verticale, ed alla fine del primo minuto secondo di tempo ha percorso uno spazio di quasi cinque metri, ed è noto che il doppio di questo spazio vien preso per misura della gravità ed è la così detta costante della gravità $g = 9{,}8$ metri (1). Parimenti la luna che si trova a 60 raggi di altezza da noi, cade, per la gravità, in ogni secondo, verso terra metri 5 divisi pel quadrato di 60, cioè un millimetro e mezzo circa.

(1) Se si calcola la distanza orizzontale AB a cui corrisponde la depressione BD di 5 metri (fig. 1) dal piano dell'orizzonte, dovuta alla curvatura della sfera terrestre, si trova che AB è eguale ad 8 chilometri. Se si potesse lanciare nella direzione della freccia, dal punto A preso a piccola altezza dal suolo, una palla da cannone colla velocità di 8 chilometri per secondo, essa, dotata di questa velocità, ed obbedendo alla gravità (nell'ipotesi che non incontri resistenze d'aria o d'altri ostacoli), descriverebbe intorno alla terra un cerchio di raggio eguale alla distanza del punto di partenza dal centro della terra, e compirebbe a guisa di satellite una rivoluzione intorno alla terra in un'ora e ventitre minuti. (Vedi NEWCOMB *Popular Astronomy. London 1878*).

Fig. 1.

Insieme alle due proprietà generali della materia, attitudine al movimento rettilineo uniforme, ed attrazione, dobbiamo ricordare, per lo scopo della presente esposizione, il diverso stato molecolare (coesione) che hanno i fluidi in confronto dei solidi. Le molecole materiali di questi ultimi resistono all'azione di forze energiche intervenienti a turbare la loro posizione relativa, perchè le molecole dei solidi hanno nessuna o poca mobilità rispettiva in causa della loro grande coesione, ma le molecole dei liquidi sono per contrario, mobilissime, possedendo piccola coesione, e sono quindi incapaci di resistere a forze (sufficientemente energiche) tendenti a mutare la loro posizione relativa. Quando una massa fluida è in equilibrio ciascuna sua molecola sopporta la stessa pressione in tutte le direzioni, ma se questa eguaglianza di pressione viene disturbata, la massa fluida si pone in movimento, e s'arresta solo, allorquando ogni molecola liquida riesce ad essere di nuovo egualmente premuta.

Attrazione solare. — Ogni molecola terrestre è attratta dal sole più o meno secondo che è più o meno distante da esso, ma questa differenza d'attrazione non produce effetto sulle parti solide della terra, onde queste sotto l'influsso dell'attrazione solare, (mantenendo costantemente un insieme invariato) (1), cadono sul sole colla velocità che compete alle molecole situate alla distanza media, cioè situate nel centro della terra. Diversamente avviene per le molecole fluide. Supponendo dapprima che il mare copra tutta la parte solida della terra e ch'esso obbedisca soltanto alla gravità, ogni punto della sua superficie dovrebbe distare egualmente dal centro della terra, cioè la superficie del mare dovrebbe essere sferica, essendo sferica la forma di equilibrio che un liquido assume attorno ad un centro quando ogni sua molecola è sollecitata da una forza passante per quel centro; nel

(1) Thomson, nella sua *Natural Philosophy*, vol. I parte II, ha dimostrato che la rigidità della terra nel suo insieme è maggiore di quella delle roccie terrestri, anzi secondo gli ultimi studi del Darwin eguale o maggiore della rigidità dell'acciaio. Se ciò non fosse, ma la terra cedesse all'attrazione solare come una palla di gomma, le altezze delle maree sarebbero più piccole di quelle osservate perchè all'attrazione lunisolare cederebbe non solo l'acqua, ma anche il fondo del mare.

nostro caso il centro è quello della terra e la forza è la gravità. Rappresentiamo col piano della fig. 2 uno dei piani passanti per il centro del sole e della terra, e col cerchio *a b c d* la sezione di quel piano colla superficie del mare al suo livello medio ed avvolgente il nucleo solido tratteggiato *m*. Intervenga ora l'attrazione solare, che supponiamo esercitarsi nella direzione *m a*, e limitiamo pel momento le considerazioni sul semicerchio *d a b*. Le molecole che si trovano in *a* sono le più attratte, e di mano in mano sentono minor attrazione le molecole più distanti, disposte simmetricamente ad *a* nei quadranti *a b* ed *a d*. All'attrazione solare cedono *a* ed *m*, ma con questa diversità, che *a*, molecola liquida non rigidamente congiunta con *m*, cede di più a quell'eccesso di attrazione solare che ha luogo in *a* e che brevemente indichiamo con ε. Il punto *a* è pertanto sollecitato dalle due forze, *g* gravità terrestre, diretta secondo il raggio *m a*, ed ε eccesso dell'attrazione solare diretto in senso opposto; possiamo quindi ammettere, ciò che torna lo stesso, che nel punto *a* la gravità è diminuita della quantità ε. A partire da *a* simmetricamente verso *d* e *b* l'attrazione solare (che per la grande distanza del sole ha sempre la stessa direzione parallela ad *m a*, mentre la gravità ha la direzione del raggio terrestre), agisce ancora inegualmente su *m* e sulle molecole della superficie del mare, ma con un risultato per cui ε va ognora scemando, tanto da ridursi eguale a zero in *d* e *b*. Così dunque le molecole acquee situate in *a* sono meno premute delle molecole situate in *d* e *b*, ovvero le prime sono più leggere delle seconde, pertanto la massa fluida *d a b* deve salire simmetricamente intorno ad *a*. Portando ora le nostre considerazioni sulla superficie

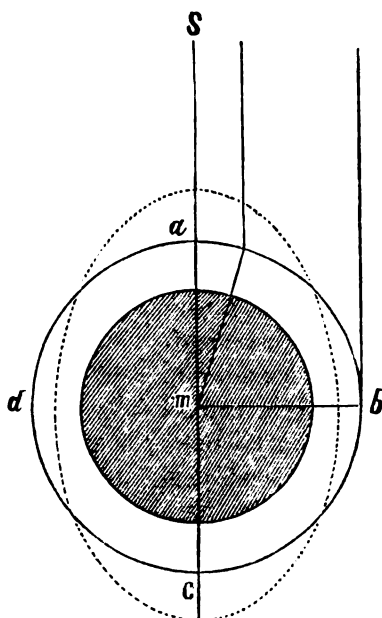



Fig. 2.

acqua $d\,c\,b$ dobbiamo riflettere che mentre il nucleo solido cade tutto insieme sul sole le molecole d'acqua che si trovano in c, perchè sono meno attratte di m rimangono indietro rispetto al nucleo e quindi da esso più discoste, onde l'effetto della gravità che è quello di tirarle al centro della terra rimane anche da questa parte diminuito e di quel tanto che è la differenza d'attrazione fra m e c, che sarà molto prossimamente lo stesso che ha luogo fra a ed m, cioè il massimo valore di ε; onde è chiaro che intorno a c deve innalzarsi il livello dell'acqua. Dovendo il livello del mare innalzarsi in a e c, e nelle regioni circostanti, bisognerà che abbassi necessariamente in b e d finchè, per la diversità di pressione, gli alzamenti in a e c facciano equilibrio cogli abbassamenti in d e b.

La cognizione dell'orbita descritta dalla terra permette di valutare la caduta di essa sul sole nell'unità di tempo, e da questa si deduce la forza con cui il sole mantiene in movimento, intorno a sè, la terra e gli altri corpi del sistema solare. La differente intensità che ha questa forza alle diverse distanze del centro e della superficie terrestre è il fattore ε della marea solare, che nei punti a e c (fig. 2) è eguale alla dodicimillesima parte di tutta la forza d'attrazione del sole (1).

Potendosi ripetere le superiori considerazioni per tutte le molecole situate in qualunque altro piano comprendente la retta $m\,a$ è evidente che la superficie del mare sotto l'influenza attrattiva del sole deve prendere una figura allungata, ovoidale, cioè quella di un elissoide coll'asse maggiore diretto al sole, e che immaginiamo sezionato dal piano della fig. 2 nell'elisse, che

(1) Infatti detta 1 la distanza media dei centri della terra e del sole, e detto r il raggio terrestre, sarà $(1-r)$ la distanza del punto a più vicino al sole e $(1+r)$ quella del punto c più lontano; avremo quindi che l'intensità dell'attrazione sul punto più vicino sarà più grande, come 1 è più grande di $(1-r)^2$, e l'intensità sul punto più lontano sarà più piccola come 1 è più piccolo di $(1+r)^2$. Siccome la distanza media 1 dei centri del sole e della terra è 24 mila volte il raggio terrestre, questo reciprocamente è un ventiquattromillesimo della distanza 1 perciò il quadrato di $r = 1/24000$ è una quantità tanto piccola che può essere trascurata, ed allora si ha che:

$$(1 \mp r)^2 = 1 \mp 2\,r$$

vale a dire, l'intensità dell'attrazione in a e c differisce dall'intensità 1 in m di

$$\varepsilon = 2\,r = 1/12000.$$

vedesi, punteggiata. La posizione dell'asse maggiore $m S$ è continuamente variabile sulla terra in causa della rotazione diurna di questa, e se dunque la marea non dipendesse che dal sole, se l'acqua fosse priva d'inerzia, così da cedere istantaneamente all'eccesso di attrazione solare, e si trattasse di un globo ipotetico come l'abbiamo supposto, il flusso solare si ripresenterebbe in a ogni dodici ore, a mezzodì, ed a mezzanotte. Ma perchè la terra contro la fatta ipotesi non è tutta coperta dal mare, e perchè il fondo di questo è molto irregolare, il trasporto della massa fluida verso i due punti continuamente variabili alla superficie terrestre è soggetto a tali urti, per cui il fenomeno delle maree dovuto alla gravitazione universale, e considerato ne' suoi casi particolari, è in realtà, quanto mai complicatissimo (1).

Attrazione lunare. — Ora passiamo a considerare l'azione della luna analoga a quella del sole, ma di essa più intensa. A primo tratto sembra paradossale che la luna tanto più piccola del sole, così che è 160 volte meno potente in forza attrattiva (2),

(1) Tali urti sul fondo del mare, e sulle coste, sono in parte fattori di correnti orizzontali e di circolazioni singolari (vortici), specialmente nei frastagli delle coste, nei golfi, e negli stretti, dove pertanto viemmaggiormente sono alterate le circostanze di tempo e di altezza della marea, dovute alla sola gravitazione universale.

(2) Dai manuali astronomici si può rilevare che la massa del sole è (in cifre tonde) 320 mila volte quella della terra, che la massa della luna è 80 volte più piccola della massa terrestre, e che le distanze medie del sole e della luna dalla terra sono rispettivamente 24 mila, e 60 raggi terrestri. Ora posta eguale ad uno la massa della luna sarà la massa del sole eguale a $320 \times 1000 \times 80$ volte quella della luna e saranno i quadrati delle distanze eguali a $24^2 \times 1000^2$ e 60^2. Le due forze attrattive le quali sono in ragione diretta della massa e nell'inversa del quadrato della distanza, staranno fra loro come:

$$\frac{320 \times 1000 \times 80}{24^2 \times 1000^2} \text{ sta } 1/60^2$$

ovvero sia

$$\frac{256 \times 100000}{576 \times 10000000} \text{ sta } 1/3600$$

dividendo il numeratore ed il denominatore della prima frazione per 64 e per 100 mila avremo:

$$4/90 \text{ sta } 1/3600$$

e moltiplicando i due numeratori per $3600 = 40 \times 90$ avremo finalmente:

$$160 \text{ sta } 1.$$

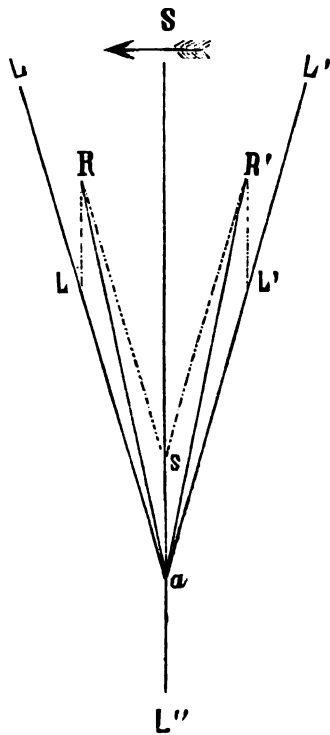
possa produrre un maggior effetto, ma ciò avviene per essere la luna assai più vicina alla terra. Mentre il sole dista 24000 raggi terrestri, la luna non ne dista che 60, e della sua forza d'attrazione, diversa al centro ed alla superficie della terra, ne va impiegata alla produzione della marea un trentesimo (1) (e non già un dodicimillesimo come nel caso del sole), ciò che equivale a dire che per effetto della distanza, la luna, nella produzione della marea, è 400 volte più vigorosa del sole. Se da un lato essa è 160 volte meno potente e dall'altro 400 volte di più, in fine riesce ad avere un'azione $400/160 = 2{,}5$ volte più grande di quella del sole (2). E perchè dunque l'azione lunare è tanto più grande della solare, il fenomeno di marea che noi osserviamo, e che risulta dall'azione simultanea dei due astri, sembra essere regolato più sul corso della luna che su quello del sole. E sembra che le successive riapparizioni dell'alta marea si succedano come i passaggi della luna pel meridiano superiore ed inferiore. Ciò spiega l'importanza che hanno negli *Annuarî* i tempi del passaggio della luna pel meridiano i quali possono servire, anche come sono, per un'indicazione approssimata del tempo della più alta marea; da soli però non bastano, come vedremo più innanzi.

Attrazione lunisolare. — Finora si sono considerate disgiuntamente le azioni del sole e della luna, il che non ha luogo in natura, vediamo ora quello che debba succedere agendo insieme le due cause, ed a tal fine consideriamo la posizione relativa del sole, della terra, e della luna, all'epoca del novilunio e del plenilunio. Allora i tre corpi si trovano press'a poco in linea retta, e quindi gli assi dei due elissoidi, che sarebbero prodotti separatamente da ciascun astro, coincidono, press'a poco, sicchè le

(1) Come si trova con un calcolo analogo a quello fatto per il sole nella nota (2) pag. 139.

(2) Questo rapporto è sensibilmente maggiore o minore per la variazione di circa due diametri terrestri a cui è soggetta la distanza della luna nel corso di un mese, cioè in quello spazio di tempo in cui essa compie una rivoluzione intorno alla terra; e risulterebbe naturalmente ancora diverso se si variano i dati di calcolo assunti per la massa e per la distanza dei due astri, tuttavia pel nostro scopo possiamo ritenere che l'azione della luna sia due volte e mezza più grande di quella del sole.

due azioni riunite del sole e della luna producono un unico elissoide così allungato da dare un'altezza di marea eguale a 3,5 volte quella che si avrebbe col sole soltanto. Se tale condizione potesse restare permanente, ciascun punto della terra (supposta interamente coperta dal mare) avrebbe sempre, pressochè la stessa altezza di marea a mezzodì ed a mezzanotte, come si è detto parlando della marea solare isolatamente, ma la luna si scosta dal sole in ogni istante e in una sua posizione seguente la sizigia avremo ancora un unico elissoide, perchè tutte le molecole acquee sono sollecitate simultaneamente dall'azione dei due astri, e non possono concorrere a dare che un unico effetto, ma l'elissoide sarà meno allungato di prima; e poichè le azioni del sole e della luna concorrono ad angolo producono un effetto minore di quello che producono quando si trovano sulla medesima retta. Ciò riesce evidente coll'aiuto della fig. 3 in cui è supposto che il sole si trovi nella direzione aS e che la luna movendosi nel senso della freccia venga a trovarsi in un dato istante nella direzione aL. Rappresentando con as l'azione del sole, e con al (preso 2,5 volte as) l'azione della luna, tutte due esercitantesi sulla molecola d'acqua a: l'azione risultante aR (diagonale del parallelogramo costruito sui lati as ed al) è evidentemente minore della somma $as + al$. L'asse aR dell'elissoide risultante non è, come ben si vede, diretto nè al sole, nè alla luna ma tiene una posizione intermedia fra le direzioni aS ed aL che avrebbero gli assi dei due elissoidi separati e più daccanto alla luna la quale è maggiormente efficace. A partire dunque dalla sizigia le maree diminuiscono in altezza e si ripetono con un periodo di tempo che non è nè il giorno solare, nè il giorno lunare.

Fig. 3.

Tempo della marea. — Partendo, colle nostre considerazioni, dal novilunio, è evidente che il meridiano di un sito nella sua rotazione diurna coinciderà prima coll'asse dell'elissoide poi colla luna, che supponiamo in L (fig. 3) qui discostatasi dal sole subito dopo il novilunio. In una posizione L', anteriore al novilunio succede invece che il meridiano incontra prima la luna e poi l'asse dell'elissoide. Volendo pertanto far servire il tempo del passaggio della luna al meridiano quale tempo di predizione dell'alta marea (nelle condizioni ipotetiche nelle quali ci siamo posti), bisogna dopo il novilunio diminuirlo, e prima del novilunio bisogna aumentarlo, mentre d'altra parte nel novilunio non fa di bisogno di correggerlo. Se la sizigia è il plenilunio, cioè la luna è in opposizione al sole dalla parte L'' della fig. 3 ha luogo lo stesso ordine di correzioni perchè quantunque il sole si trovi dalla parte opposta tuttavia la sua azione lungo $a\,L''$ all'antipode produce lo stesso effetto come in $a\,s$, per cui all'istante del plenilunio avvengono le più alte maree come nel novilunio a mezzodì ed a mezzanotte col sole o colla luna in meridiano. Quando le posizioni della luna sono quelle seguenti e precedenti il plenilunio, l'ampiezza dell'oscillazione del livello del mare è minore che non nelle sizigie, e gl'istanti di massima ampiezza cioè di alta marea hanno luogo qualche tempo prima, o qualche tempo dopo, del passaggio della luna pel meridiano come nel novilunio. Supponiamo ora la luna in quadratura. Allora pel luogo che ha la luna in meridiano il sole è necessariamente presso l'orizzonte, sicchè se a motivo della luna quel luogo avrebbe il flusso lunare, a motivo del sole avrebbe il riflusso solare, quivi dunque si avrà un'alta marea eguale al flusso lunare 2.5 diminuito del riflusso solare 1, ossia un'oscillazione del mare sopra il suo livello medio soltanto di 1.5 (1). Finchè sussiste la quadratura non vi pos-

(1) Poichè nelle sizigie gli effetti del sole e della luna si sommano e nelle quadrature si differenziano, avremo, indicando con L la marea lunare e con S la marea solare:

$$L + S = H$$
$$L - S = h$$

rappresentando H ed h l'oscillazione del livello del mare, o la differenza fra l'alta e la bassa marea, rispettivamente nelle sizigie e nelle quadrature. Da alcune osservazioni preliminari fatte ad Ischia, dall'ottobre 1886 all'aprile 1887

sono essere altre maree più alte di 1.5 (e di tanto sarà alta anche la marea antipodica) pertanto quel luogo che ha la luna in meridiano ha l'alta marea al tempo del passaggio meridiano della luna e la correzione di detto tempo è nulla come nelle sizigie. Dal novilunio dunque al primo quarto l'altezza della marea oscilla fra 3.5 ed 1.5 ed il tempo del suo ritorno precede sempre il passaggio della luna al meridiano di una quantità che cresce dal novilunio fino ad un valor massimo, poi decresce e si riduce a zero nel primo quarto. Dopo quest' istante la luna è discosta dal sole più di 90° per cui trovandosi essa in meridiano il sole sta sotto l'orizzonte dalla parte di occidente, ma il sole agisce anche nella direzione opposta di oriente come fosse da quella parte sopra l'orizzonte distante dalla luna meno di 90°, sicchè il semiasse dell'elissoide che dobbiamo considerare cade dalla banda di oriente. In questo stato di cose il meridiano del luogo nella sua rotazione diurna, dopo il primo quarto, incontra prima la luna e poi l'asse dell'elissoide, onde il tempo di ritorno della marea segue quello del passaggio della luna pel meridiano, e bisogna, in questo caso, far uso di una correzione positiva la quale crescerà dal primo quarto fino ad un certo punto e poi, rimanendo sempre positiva, diminuirà fino a ridursi eguale a zero nel plenilunio. Facile cosa è ora comprendere che dopo il plenilunio la correzione torna negativa, crescente fino ad un valor massimo, poi eguale a zero nell'ultimo quarto, e che finalmente dall'ultimo quarto in poi si avrà come nel secondo quadrante una correzione positiva avente lo stesso andamento e riducentesi a zero nel novilunio. Queste correzioni abbracciando un periodo di mezzo mese prendono il nome di *Inegualità semimensuali.*

Altezza della marea. — La relazione suesposta fra il tempo dell'alta marea ed il tempo del passaggio della luna al meridiano

dal prof. Grablovitz, direttore dell'osservatorio geodinamico, risultò $H = 350$ mm. ed $h = 150$ mm. Con questi dati si trova $L = 250$ mm. $S = 100$ mm. Questi numeri stanno fra loro appunto come 2.5 sta ad 1. Però anche sperimentalmente questo rapporto può risultare diverso da 2.5; così ad esempio nel golfo di Gabes, sulla costa tunisina, Heraud, comunicò recentemente all'Accademia di Francia, averlo trovato eguale a 1.7.

è comune per tutti i punti che si trovano sullo stesso meridiano, ma gli stessi punti hanno tutti altezze di marea diverse, come si può più facilmente convincersi ispezionando la fig. 4, in cui, il cerchio $h_1\, h_2\, h_3\, h_4$ rappresenta un meridiano terrestre, la elisse punteggiata rappresenta la sezione della superficie del mare coll'asse $m\,S$ diretto al sole, e finalmente la retta $E\,E$ raffigura la traccia dell'equatore. Perchè in un luogo a si avesse la massima altezza di marea bisognerebbe che il sole, la luna, e l'osservatore si trovassero sulla medesima retta $m\,S$; allora gli astri nel loro passaggio al meridiano raggiungerebbero il zenit di a, e per questo punto a passerebbe dunque anche l'asse maggiore dell'elissoide, e quindi il vertice del menisco d'acqua, della più alta marea possibile. Ritenuto ancora che gli astri si trovino in congiunzione od in opposizione (novilunî e plenilunî) ma che passino al meridiano ad una certa distanza $S\,f\,z$ dal zenit, come è il caso per il luogo di osservazione f, questo luogo all'istante del passaggio meridiano dell'asse dell'elissoide distarà dal vertice del menisco dell'angolo $a\,m\,f$ eguale alla distanza zenitale $S\,f\,z$ degli astri. Evidentemente l'altezza di marea $f\,g$ a partire da a verso f è più piccola se la distanza zenitale meridana degli astri è più grande, ed è nulla, ossia il mare conserva il suo livello medio, quando la distanza zenitale $S\,h_1\,z'$ è eguale ad $a\,m\,h_1$, cioè quando il punto che si considera è uno dei quattro $h_1\, h_2\, h_3\, h_4$ nei quali la superficie elissoidica del mare in-

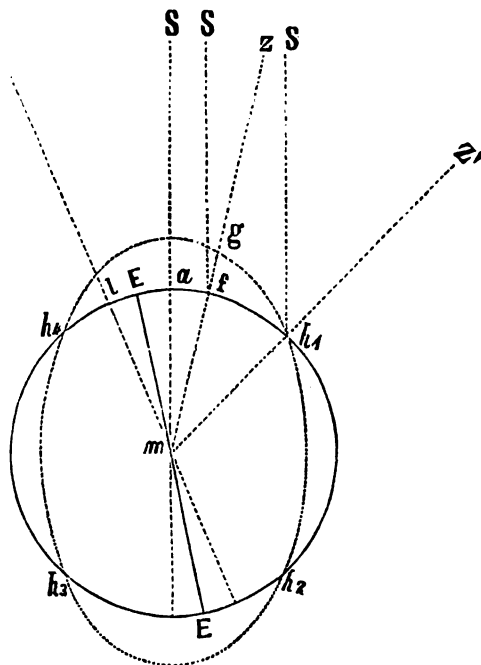



Fig. 4.

terseca il meridiano (1). Dalla fig. 4 riesce ancora evidente come in generale per uno stesso punto non abbiano eguale altezza le due maree che si succedono a dodici ore e mezza di intervallo. Infatti dopo questo intervallo di tempo l'asse dell'elissoide, che dista dall'equatore dell'angolo Ema, eguale alla declinazione degli astri, si troverà, in virtù della rotazione diurna della terra, in una posizione ml simmetrica colla prima rispetto all'equatore, per modo che deve essere l'angolo Eml eguale ad Ema, quindi dopo $12^h,5$ i punti a ed f avranno una altezza di marea più piccola perchè distanti dall'asse dell'elissoide del doppio della distanza degli astri dall'equatore, ossia del doppio della declinazione degli astri stessi. Se la declinazione è eguale a zero, cioè se gli astri si trovano sull'equatore allora soltanto, nello stesso punto le due maree che si susseguono hanno eguale altezza, che se il punto di cui si tratta è situato sull'equatore, cioè in E, esso ha anche la massima altezza possibile di marea perchè con esso coinciderà il vertice della superficie elissoidica del mare. Il caso che gli astri si trovino sulla stessa retta col luogo di osservazione, (cioè che essi sieno in congiunzione colla stessa declinazione od in opposizione con declinazioni eguali e di segno opposto), si verifica, raramente negli eclissi, ma più grossolanamente gli astri si trovano sulla stessa retta col luogo di osservazione ogni mezzo mese lunare nei novilunî e plenilunî; pertanto è facile pensare come negli eclissi, e nelle sizigie debbano aver luogo le maggiori oscillazioni del mare, e come, in generale, fuori di esse le oscillazioni debbano essere più piccole.

Dobbiamo, per ultimo, richiamare l'attenzione sull'influenza che ha una variazione (rispetto al valor medio qui supposto) della distanza degli astri dalla terra nella produzione della marea. E così siamo in grado di fissare: *che la periodicità di tempo e di altezza delle maree dipende, per quanto concerne le cause extraterrestri, o cioè, per quanto concerne la gravitazione universale, dalla posizione reciproca del sole e della luna (elongazione, declinazione, distanza), dal tempo di culminazione dei due astri, e dalla posizione del punto sulla superficie terrestre.*

(1) Ciò che ha luogo a 60° di latitudine: vedi Israel-Holtzwart-Nachträge zu dem Abrisse der mathem. Geographie.

Modo antico di predizione.

Cenno storico. — Newton fu il primo a spiegare il fenomeno delle maree colla gravitazione universale scoperta da lui. Le sue considerazioni in quella prima epoca della grandiosa scoperta bastavano a dare spiegazioni a grandi tratti del fenomeno, e ciò, fondandosi sull'ipotesi che il mare copra tutta la terra e prenda in ogni istante la figura di equilibrio dovuta all'azione delle forze che lo animano, cosa questa che si suppone ancora adesso (come qui fu fatto) tutte le volte che si vuol dare una spiegazione sommaria del fenomeno, ma che però non basta a render conto di tutto ciò che si osserva. Tre sommi geometri, Bernoulli, Eulero, e Mac-Laurin (1) svilupparono la teoria newtoniana nel 1740, concorrendo ad un premio, proposto sull'argomento dall'Accademia di Francia, premio che, per parità di merito, fu a loro spartito. Essi pure supposero che il mare prenda in ogni istante la figura d'equilibrio, e da ciò viene che la loro teoria è detta quella *dell'equilibrio.* Lo stato dell'analisi matematica di quel tempo, e le imperfette nozioni di idrodinamica non permisero a quei sommi, come a Newton, e quantunque ne intuissero il bisogno, di tener conto della rotazione della terra la cui rapidità impedisce ad ogni istante all'acqua di prendere la figura d'equilibrio supposta, onde il problema di statica si muta in problema di dinamica. La mente poderosa del Laplace soccorsa, più tardi, da mezzi analitici più progrediti, e da scoperte sul moto dei fluidi, potè rifare la teoria delle maree con ulteriore progresso, fissando i veri principî dell'azione dinamica da cui essa dipende (2). La teoria del Laplace, si può dire, che, oggi fa il suo cammino sostenuta ed ammirata dai più forti maestri della materia, e di essa ebbe a scrivere l'Airy: « che è uno dei più splendidi lavori del più grande matematico della passata età » (3).

(1) Nel tomo terzo dei *Philosophiae naturalis principia mathematica* di Newton, dell'edizione di Colonia 1760 di Le Seur e Jacquier si trovano, di seguito al capitolo newtoniano sul flusso e riflusso del mare, le tre memorie premiate dall'Accademia Francese.

(2) Thomson. *Tides.* British Association Southampton meeting 1882.

(3) Airy. *Tides and Waves.* Encyclopaedia metropolitana. London 1848.

Sull'impiego delle formole di predizione. — Gli studî del Bernoulli, e quelli del Laplace, condussero alla conseguenza di usare nella pratica tre formole di predizione delle maree. Una di queste formole, dovuta a Bernoulli, ed una delle due dovute al Laplace, servono a dare la predizione del tempo dell'alta marea; la seconda delle formole del Laplace serve a dare la predizione dell'altezza delle maree sizigiali, cioè delle maree più alte. Le prime due formole, quantunque abbiano diversa origine riescono a mettersi sotto la stessa forma come fu da altri dimostrato (1). L'impiego poi di tutte tre le formole si basa su due fatti cardinali stabiliti colle osservazioni e che bisogna sempre aver presenti nell'uso pratico di tutte tre le formole; essi sono:

1° Che l'alta marea di un qualsiasi giorno ha sempre un ritardo di tempo press'a poco costante sul tempo del passaggio della luna pel meridiano; tale ritardo, (che si assume in media costante), dicesi *stabilimento del porto,* esso è differente per i differenti luoghi della terra (2);

2° Che in tutti i porti d'Europa la più alta marea non avviene nello stesso giorno della sizigia ma un giorno e mezzo più tardi.

Il primo di questi fatti fa sì che nella predizione di tempo della più alta marea sia contenuto il tempo costante detto *stabilimento del porto;* in conseguenza dell'altro, nel calcolo delle formole s'introducono le posizioni del sole e della luna corrispondenti a trentasei ore prima della data per cui si vuol fare la predizione, oppure anche, fatto il calcolo colle posizioni corrispondenti al momento della sizigia si ritiene dappoi che la predizione valga per la data della sizigia aumentata di un giorno e mezzo.

La formola del Bernoulli ha dato origine a quella tavola che, nei libri di nautica, porta il titolo di *Ineguałità semimen-*

(1) Vedi Weyer. *Vorlesungen über nautische astronomie.* Kiel 1871 § 38.

(2) L'ora dello stabilimento di un dato porto si determina coll'osservazione, e per un gran numero di porti trovasi nei libri di nautica e negli almanacchi: vedi Ligowski. *Sammlung* ecc. Kiel 1873. — Gallo. *Almanacco nautico triestino.* — *Gezeitentafeln* dell'ufficio idrografico dell'ammiragliato germanico. — *Annuaire du Bureau des longitudes.* — *Nautical Almanac di Londra.* — *Almanach séculaire di Quetelet ecc.*

suale. Dall'epoca di Bernoulli ad oggi i dati originari della tavola (1) subirono qualche modificazione, o di forma, o di sostanza in appoggio a nuove osservazioni, così che oggi si hanno anche altre tavole fra le quali quella di Dessiou e Lubbock. Disponendo di una di queste tavole (2) la predizione del tempo dell'alta marea è fatta, coll'aggiungere, o col togliere, (secondo il segno della correzione) al tempo del passaggio meridiano della luna, aumentato dello stabilimento del porto, l'*inegualità seminensuale* (3).

Sulle predizioni del Bureau des longitudes. — Le formole del Laplace furono introdotte nella pratica dal Bureau des longitudes di Parigi. La formola che dà la predizione di tempo (4) fu accomodata per l'uso di tavole che ne facilitano il calcolo e che si trovano nell'*Annuaire* dello stesso Bureau. Ivi è bene chiarito l'uso della formola (e dell'altra di cui tosto diremo) e delle tavole, anche coll'aiuto di esempî. La formola di Laplace (5) che dà l'altezza della marea sizigiale permette di calcolare i coefficienti pei quali si deve moltiplicare l'*unità di altezza di marea* di quel luogo per cui si vuol fare la predizione. Tali coefficienti si trovano per ciascun anno preparati nell'*Annuaire*, e nella *Connaissance des temps*, al capitolo *Tableau des plus grandes Marées*. L'unità di altezza è l'ampiezza di mezza oscillazione del mare rispetto al suo livello medio. Laplace consiglia di determinarla, per ciascun luogo, con un gran numero di differenze fra le alte e le basse maree sizigiali intorno all'equinozio; la metà del valor medio di queste differenze è l'*unità di altezza* (6).

(1) Vedi: Tomo III pag. 189 e 201 dei *Philosophiae naturalis ecc.*; e pagine 175, 176 del WEYER *Vorlesungen ecc.* prima citati.

(2) Vedi: WEYER, TIETJEN. Annuario nautico di Berlino. LIGOWSKI, GALLO ecc.

(3) Il tempo della marea precedente, o susseguente si ha colla diminuzione, o coll'aggiunta di 12.h 25m cioè di una mezza giornata lunare.

(4) Si trova nel libro IV § 42 della *Meccanica celeste di* LAPLACE. Il processo di trasformazione adottato dall'*Annuaire* trovasi dimostrato nella *Meccanica celeste di* RESAL al cap. VII § 148.

(5) Vedi: *Meccanica celeste di* LAPLACE libro IV § 41, e RESAL cap. VII num. 149; ed anche vedi l'*Astronomia pratica di* SOUCHON cap. IV. In quest'ultima è qui utile avvertire che nell'esempio numerico è incorso qualche errore.

(6) Laplace libro IV § 41.

Le unità di altezza sono assai diverse da sito a sito; possono essere o una frazione di metro, o parecchi metri (1). Il primo caso ha luogo nei bacini chiusi come sono: il Caspio, il Mar nero, il Mediterraneo, l'Adriatico; il secondo nel gran Oceano, nei golfi, nei canali e negli stretti che comunicano con esso com'è il caso dei golfi, dei canali e degli stretti del nord dell'Atlantico. Più un mare è vasto e profondo più il fenomeno della marea è sensibile, perchè in una massa fluida le impressioni sentite da ogni molecola si trasmettono alla massa intiera e quindi l'azione lunisolare insensibile su di una molecola isolata, si fa tanto più sensibile quanto maggiore è il numero delle molecole che stanno su di una data area. L'area dei bacini chiusi è poca cosa relativamente all'area del gran Oceano e perciò nei bacini chiusi piccola è la marea. Gli effetti dell'azione lunisolare su di una gran massa acquea diventano invece più notevoli attorno gli ostacoli che si oppongono alle oscillazioni del mare e perciò avviene che in alcuni porti dell'Atlantico, il quale comunica col Pacifico si hanno maree di straordinaria altezza.

Modo moderno di predizione.

Introduzione. — Dopo Laplace le osservazioni e gli studî sulle maree presero una grande estensione in Europa, in America, e nelle colonie inglesi, anche perchè il problema delle maree è collegato col problema geodetico della determinazione del livello medio dei mari (2). Fino ad una decina di anni fa le conseguenze di siffatta diffusione non furono ancora tali da indurre cambiamenti radicali nei metodi in uso per lo studio e per la predizione delle maree, se si eccettua che con nuove osservazioni si

(1) Vedi la *Connaissance, l'Annuaire, l'Almanach de* QUETELET *ecc.*

(2) BESSEL, nelle sue *Populäre Vorlesungen* raccolte da Schumacher, Hamburg 1848 pag. 179 e 201, dichiarò gli osservatorî per le maree « pregevoli appendici » degli osservatorî astronomici perchè, come questi, contribuiscono all'assodamento, ed ad una più profonda conoscenza della gran dottrina dell'attrazione universale.

sono modificate le correzioni dei passaggi della luna al meridiano e gli stabilimenti dei porti (1).

Ma in questi ultimi tempi è avvenuto che eminenti fisico-matematici inglesi quali SIR WILLIAM THOMSON, professore all'università di Glasgow, e G. H. DARWIN professore all'università di Cambridge, si applicarono con grande successo anche al problema delle maree camminando per la via aperta dal Laplace, e poterono giungere a conseguenze teoriche e pratiche da incontrare il più grande favore presso l'*Associazione Brittanica per l'avanzamento delle scienze,* così che essa si è fatta promotrice:

a) di osservazioni sistematiche delle maree su larga scala;

b) della discussione di osservazioni col metodo dell'*analisi armonica;*

c) della predizione delle maree con una macchina detta il *Predicitore delle maree* (2).

Il nuovo sistema di osservazioni fu inaugurato in India dall'ingegnere, *maggiore* BAIRD, capo del servizio mareografico e di livellamento nel *Survey of India,* con appositi osservatorî e strumenti mareografici che tracciano la curva rappresentante l'altezza variabile del mare (3). Alcuni impiegati indiani fanno lo spoglio delle curve di almeno un anno, traducendo in numeri, esprimenti altezze e tempi, ed in appositi formulari, le indicazioni grafiche. Ottenuto lo spoglio numerico si tratta di sottoporlo a calcolo coll'*analisi armonica* (4) secondo il piano svolto

(1) Al vecchio modo di predizione appartiene anche quello, tutt'ora in uso del *Nautical Almanac* ed adottato fino dal 1835 (Preface pag. X. Explanation pag. 515). Ivi sono date le predizioni dell'alta marea calcolate con tavole di Lubbock, per ciascun giorno dell'anno, e per un solo punto che è il London Bridge, intendendo poi che le predizioni per gli altri siti si abbiano ad ottenere, coll'applicare a quelle di Londra la differenza di stabilimento del porto fra Londra ed il sito che si considera.

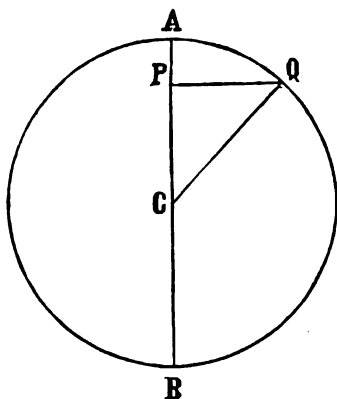
(2) Tide-predicting machine.

(3) Vedi BAIRD. *A manual for tidal observations. Taylor and Francis, London 1886.*

(4) Pare che questo calcolo si potrà in seguito fare colla macchina detta l'*Analizzatore armonico* di Iames e William Thomson. Vedi: THOMSON e TAIT *Natural Philosophy* vol. I parte I app. *B'* III e VII.

dal professore Darwin nel suo primo Rapporto all'Associazione Brittanica (1).

Analisi armonica. — L'analisi armonica ha lo scopo di scomporre il moto complesso rappresentato dalla curva mareografica in moti elementari chiamati *moti armonici semplici* (2). Per farsi un'idea di un moto armonico semplice basta considerare il moto di sali e scendi del punto P (fig. 5) lungo il diametro verticale $A\,B$ del quadrante di un pendolo, ed il qual punto si conservi sempre sull'orizzontale che passa per la punta Q dell'indice $C\,Q$, supposto che questo si muova di moto uniforme continuo (3). Il moto del punto P è *un moto armonico semplice.* La distanza $C\,P$ del punto P dal centro C del quadrante dicesi *fase od elongazione* di P, e quando questa diventa massima positivamente *(A C)* o negativamente *(B C)* dicesi *amplitudine.* L'intervallo di tempo contato da una qualunque *êra,* origine del tempo, fino al passaggio del punto per la sua massima elongazione A dicesi *epoca* del moto armonico di P. Nel cerchio $A\,Q\,B$, il punto Q, di cui P è la proiezione ortogonale sul diametro $A\,B$, movendosi di moto uniforme sulla circonferenza, impiega a descriverla un tempo detto il *periodo.* La frazione di *periodo* corrispondente

Fig. 5.

(1) Report of a Committee consisting of Professors G. H. Darwin, and I. C. Adams, for the Harmonic Analysis of Tidal Observations. Drawn up by G. H. Darwin. Britsh Association. Southport 1883.

(2) Questo equivale a rappresentare l'altezza della marea mediante una serie trigonometrica Besseliana di seni e coseni. Astr. Nach. vol. 6 num. 136 pag. 333. Vedi anche; Zeitschrift für Astronomie von Lindenau und Bohnenberger vol. I pag. 201. Ueber Ebbe un Fluth von Laplace.

(3) A rigor di termine negli orologi regolati con pendoli ordinari il moto di ciascun indice si arresta ogni momento, e ricomincia ad ogni oscillazione del pendolo; affinchè il movimento fosse continuo bisognerebbe che il regolatore fosse un pendolo conico.

all'arco $A\ Q$, e la eguale frazione della circonferenza rappresentata dall'arco $A\ Q$ stesso, diconsi indifferentemente l'*argomento* del moto armonico di P. È manifesto che la posizione di P in ogni istante è funzione variabile coll'argomento e dipende dagli altri elementi sopradefiniti del moto armonico. Il moto verticale di sali e scendi del mare viene considerato nell'analisi armonica come composto di molti moti armonici elementari. La teoria stabilisce, in relazione coi moti reali della terra (o coi moti apparenti del sole) e della luna, i periodi di questi moti armonici elementari, e le osservazioni di un dato luogo, o cioè i dati numerici ottenuti dallo spoglio delle curve mareografiche, stabiliscono le amplitudini e le epoche relative a quel luogo particolare. La discussione delle osservazioni fatte in differenti porti ha dimostrato che i parametri (amplitudini ed epoche) dei moti armonici elementari sono costanti per uno stesso luogo, ma variabili da luogo a luogo. Ottenute da una serie di curve tracciate dal mareografo (in uno, o più anni) in un dato porto le costanti relative a quel porto si può mediante la somma di tutti i moti armonici relativi a quelle costanti, determinare l'altezza della marea per un tempo qualunque, previa, ben inteso, la preparazione degli argomenti di ciascun moto armonico, e che si riferiscono al tempo dato. Ripetendo il calcolo per una serie di tempi, per esempio per intervalli inclusi in un anno, si potrà colle altezze di marea calcolate, e relative a tempi prestabiliti, descrivere graficamente la curva della predizione per quell'anno e per quel dato porto.

Predicitore. — Il calcolo della curva nel modo suddetto riescirebbe estremamente penoso e lungo, perciò la *curva predicitrice* delle maree di un anno, viene automaticamente tracciata dal *Predicitore.* Questa macchina somma i moti armonici semplici prodotti da diverse ruote, di cui colla teoria sono stati fissati i diametri ed i tempi di rotazione. Per quell'anno, per cui si vuole la *curva della predizione,* si deve preparare acconciamente la macchina colle costanti del dato porto, e colle posizioni del sole e della luna corrispondenti al primo mezzodì di quell'anno. Quindi l'istrumento viene posto e mantenuto in moto da un meccanismo di orologieria, e così si traccia in quattro ore automaticamente la curva (diagramma) predicitrice della marea.

Evidentemente i diagrammi di uno stesso porto sono diversi da un anno all'altro perchè l'anno non è un multiplo di tutti i periodi dei moti armonici elementari che si considerano.

A giudicare dalle descrizioni (1) e dai disegni che si hanno del *Predicitore* sembra che esso sia un meccanismo veramente meraviglioso in cui non si sa se si debba più ammirare chi lo ideò, o chi lo costrusse. Esso è di proprietà del Governo dell'India inglese ed è affidato alle mani del Roberts, membro dell'ufficio del *Nautical Almanac* di Londra, il quale prepara le tavole delle maree per i porti indiani (2).

CENNO BIBLIOGRAFICO.

Indicazione delle opere che trattano delle maree si trovano nei libri seguenti:

Bibliographie Astronomique di Houzeau et Lancaster pag. 626 e 1626.
Vademecum de l'Astronomie di Houzeau pag. 293.
Cataloghi della biblioteca dell'osservatorio di Pulcova, I pag. 455. II pag. 246.
Geophysik di Günther vol. II pag. 398.
Anleitung zu vissensch. Beobacht. auf Reisen. Berlin 1875 (Peters) pag. 103.
Bücher Verzeichniss (Physik) della casa libraria Friedländer und Sohn di Berlino.

(1) Thomson e Tait. *Natur. Phil.* vol. I parte I app. *B'*. *Proceedings of the Institution of Civil Engineers,* vol. 65, on Tidal Instruments. *The Engineer* 19 th. December 1879.

(2) Vedi *Tide-Tables* for the indian ports 1881; for Okha Point and Beyt-Harbour 1882; for Singapore et Hong-Kong 1887 ecc......

UN PRINCIPE DEBOLE

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Dott. EDOARDO VECCHIATO

I.

La storia ha scolpito con caratteri d'oro il nome augusto di Venezia.

Ogni italiano inspirato dal sacro sentimento di patria alterezza non può ricordare questo nome famoso senza provare un fremito d'orgoglio, perchè Venezia nella sua lunga e singolare esistenza ha destato ognora l'ammirazione del mondo civile il quale tuttavia s'inchina riverente alla memoria di questa incontrastata gloria del medio evo e dei tempi moderni, a questa imperatrice de' mari, che per quattordici secoli tenne dispiegato ai venti immacolato stendardo d'una patria italiana.

D'umile origine, straordinarî eventi la fecero ben presto crescere a tal grado di potenza e fama che le italiche città la chiamarono regina cospicua.

Rispettosa alle patrie istituzioni, ferma ne' suoi propositi, concorde nei voleri, non alterò mai la sostanza delle basi del suo Governo che avveduto sempre e prudente seppe sottrarla alle convulsioni politiche che uccisero la civiltà in Europa, e sulle cui rovine apparve la piaga sociale del feudalismo.

Resasi signora dell'Adriatico, le sue navi si spinsero in tutti i mari non ignorati, facendovi conquiste, fondandovi colonie ed iniziando commerci, sua cura precipua.

Favorita dalla sua geografica giacitura, attirò a sè i prodotti d'Asia e d'Africa costituendosi centro di scambio tra questi e gli Europei.

Si unì alla Lega Lombarda e ne assunse la direzione della guerra. Prese parte alle Crociate, ma, più che per sentimento religioso, per mire commerciali e di conquista. Combattuta da Genova sua aspra rivale, costante e serena, fiera della sua indipendenza, disposta a sacrificarsi piuttostochè a umiliarsi, finì col trionfare, come sempre, come trionfò dei Turchi, che dopo la conquista di Costantinopoli, ardirono spingersi nel cuore dell'Europa, minacciandola.

Raggiunse Venezia il più alto grado di sua grandezza e prosperità verso la metà del XV secolo.

Dominava sovra un'estensione di territorio di circa 9 milioni di Ettari con 4 milioni di abitanti.

Il movimento del suo porto era maraviglioso, come erano maravigliosi i suoi palazzi e monumenti. La sua marina tanto militare che mercantile, fu la prima del mondo.

Il suo arsenale, già celebre in Europa, raccoglieva spesso oltre 15 mila operai. Il suo popolo si sentì felice perchè bene amministrato.

Il più grande segreto di Venezia era l'abilità dei suoi governanti nel saper bene amministrare. Eran leggere tutte le imposte, le indirette però numerose e colpenti tutte le rendite reali; - commercio, navigazione, industrie, protette ed incoraggiate.

Fu sola a valersi della marina militare, per imprese commerciali, in tempo di pace; vanta la priorità del compiuto ordinamento di un Monte Bancario.

Tutti volle eguali dinanzi alle leggi e così volle la religione appartata dalla politica - locchè prova una volta di più la larghezza di vedute, la dottrina, la fermezza e l'autorità di quel grande Governo.

Gli ordini religiosi ed il clero non riescirono mai ad acquistare nello Stato quell'influenza che seppero ottenere presso le altre nazioni.

Avveduta e circospetta nelle sue relazioni coll'estero mirò costantemente a conservare amicizia con tutti, respingendo però

mai sempre qualsiasi ingerenza straniera nelle sue cose interne, grazie a ciò, la storia dovette dire che Venezia non appartenne che a sè sola.

II.

I grandiosi avvenimenti ch'ebbero a verificarsi alla fine del XV° secolo, vogliamo dire la scoperta dell'America e del Capo di Buona Speranza, furono cagione del primo offuscarsi della grandezza veneziana.

I prodotti asiatici non presero più la via dell'Adriatico, e le principali nazioni d'Europa si diedero in quel tempo pur esse alle intraprese commerciali.

A siffatte gravissime cause che alterarono essenzialmente le condizioni del commercio di Venezia, altre se ne aggiunsero che scossero la sua prosperità e che affievolirono talmente la sua potenza da portarla a poco a poco a quello stato fatale di decadimento in cui la troviamo al tempo della Rivoluzione francese.

Tra queste cause non ultime sicuramente furono:

I continui inciampi frapposti dai Turchi dopo la conquista di Costantinopoli alla navigazione nei mari del Levante;

Le guerre a cui fu costretta di prender parte per la presenza degli stranieri in Italia;

L'aver distolti i suoi capitali dal mare per impiegarli in terra;

La lotta tanto diseguale e disperata che dovette sostenere in seguito all'inverecondo trattato di Cambrai;

Il consolidarsi degli stati esteri vicini;

Le lunghe e disastrose guerre in cui si trovò costantemente impegnata contro i Mussulmani.

Sul principiare del secolo XVIII il congresso di Passarowitz le tolse quanto possedeva al di là del Golfo.

Dopo Passarowitz Venezia volle mantenuta la pace ad ogni costo, ma all'apparire della rivoluzione francese questa pace avea durato già molto, tre quarti di secolo, e doveva cessare; ma Venezia non la pensò così, s'industriò ad eternarla, e nella pace si estinse.

III.

Specialmente dopo l'umiliante trattato di Passarowitz, 21 luglio 1718, che cedeva ai Turchi quel Regno che il Morosini aveva con tanta gloria riconquistato, doveva accorgersi che il sistema politico degli stati d'Europa, l'arte della guerra, avevano subiti sensibilissimi cambiamenti e che le erano necessarie delle forti e pronte riforme.

Sino dal 1736 l'illustre Scipione Maffei presentava al Governo Veneto una sua elaborata memoria (1) sul modo di preservare perpetuamente la Repubblica di Venezia. Tra le tante e saggie cose suggerite diceva egli:

« Per ben costituire uno Stato ed anco farlo felice, necessario è di renderlo sicuro; e non sarà mai sicuro senz'essere forte. E perchè per le mutazioni e novità le quali col girar dei secoli nel mondo avvengono, potrebbe darsi che uno Stato reso dalla saggia condotta degli antepassati sicuro e forte, in progresso di tempo, per la proporzione cambiata, rispetto agli altri, non potesse più dirsi tale, incombenza di chi regge si è di non aspettare i funesti effetti, cui tal cambiamento produrre potrebbe, e di metter ogni studio per aumentare a misura del pericolo la forza......

« e a considerare come nella situazione presente delle cose d'Italia, e d'Europa per mantenersi è necessario crescer di forze. Tre sono le ragioni che rendono evidente tale necessità. Non deve dispiacere il sentirci ricordare i mali, quando vien fatto a fine di superarli, e di risanare. Tristamente gli adulatori cuoprono quel che non può essere da medica mano curato, se non si scopre.

« Abbiamo perduta Candia, la Morea e tante piazze qua e la nel Levante, che lo Stato si è divenuto assai più ristretto, ed a quella parte molto più esposto.

(1) Consiglio politico del Marchese Scipione Maffei.

« Abbiamo perduta quella miniera d'oro che ci rendeva potenti sopra ogni altro, cioè il Commercio..........

« L'impoverimento dell'universale e la mancanza del denaro nella Nazione dai suddetti motivi prodotta, vien fatalmente a ricader nel Principe.

« Non meno che lo scemamento del denaro deboli ci rende la mancanza di soldati.

« L'avvilimento dell'ozio, e dei piaceri, e l'impressione comune che corre nello Stato: Esser pazzia il volersi fare ammazzare per altri, ed il menar vita misera e dura, perchè altri domini ei goda, fa che molto difficilmente si trovi, chi voglia arrolarsi......

« Siamo però costretti nelle occasioni a procurare truppe straniere; con qual profusion di denaro con qual tardanza e difficoltà, quanto difficili, e quanto fredde nel servizio è abbastanza noto...... »

Il Maffei mette poi in evidenza come l'accrescimento di potenza delle altre corone e specialmente nelle confinanti e vicine pone nella necessità di procurar nuove forze.

Fa l'analisi dell'accrescimento dei tributi degli altri Stati che vanno poi impiegati in truppe.

Raffronta le marine e gli eserciti attuali coi passati e conchiude:

« Rimanendo dunque noi, come siamo, senza cercar qualche mezzo per fortificarsi, non si può egli dire, che il nostro essere dallo arbitrio altrui, e dall'altrui discrezione dipende? »

Rileva, l'illustre Veronese, come ne' generali congressi o non si ammettono più ambasciatori veneti, o si fa far loro triste e miserabil figura (1).

(1) La Repubblica andò sempre più scemando in considerazione presso gli altri Stati. Il 3 aprile 1779 Giuseppe Gradenigo Segretario del Senato, scriveva a suo fratello Vettor Segretario d'Ambasciata a Parigi:

« ..... Avrete Mem.[le] di q.[o] inc.[to] d'affari di Francia e le conf.[i] Delib.[i]. Altro mem.[le] ha pure Egli prodotto assai grave e riflessibile contro il Cap.[n] delle Navi Moro intorno all'aver Egli salvate dalla preda due navi Inglesi inseguite da Legno Francese. Con questa memoria si chiede a nome del Re il castigo del Comandante n.[o] N. U. Moro e si disapprova apertamente il successo. *Siamo bastonati da tutte le Corti.*

Ricorda come vengono trattati gli stati poco difesi; i pericoli da cui sono minacciati quelli veneti e dimostra con dotta ed erudita relazione la necessità imprescindibile nella Repubblica di fortificarsi, e prova come essa Repubblica negli stati d'Italia potrebbe disporre di 400,000 uomini atti all'armi.

Non ommette altresì di parlare al Governo della Repubblica della ricchezza e potenza degli Stati liberi in cui il popolo entra a far parte del potere supremo.

Sino da quell'epoca dunque non era mancato chi, riconoscendo la necessità dei tempi avea proposti rimedi e dati al principe, alla signoria, al governo opportuni ed illuminati consigli.

E consigli e rimedi furono dati e proposti prima e poi e privatamente e pubblicamente.

L'illustre cav. Jacopo Nani compilò un insigne lavoro sulla difesa di Venezia (1).

In quest'opera, dice lo storico Romanin, nella quale il Nani non solo apparisce gran Capitano, ma così ancora profondo politico, dimostrava come Venezia potrebbe essere soggetta ad un attacco e ne proponeva i modi di difesa stabile e mobile, con tale sapienza, che venne a formarne un trattato, degno di stare a fianco dei più rinomati di tattica sì terrestre che navale, un monumento maraviglioso comprovante come Venezia possa resistere ad ogni aggressione sì terrestre che marittima, ed in cui, seguendo in ciò i concetti di Scipione Maffei, dava suggerimenti al fine di conseguire che non solo il popolo di Venezia ma altresì quello di tutta la terraferma s'interessasse per il bene della patria comune.

« Parlano queste con noi con una alterigia, che spaventa, forse perchè sanno che questa è la via d'ottener da noi qualunque soddisfazione.

« Napoli si lagna e ottenne risarcimento perchè fu negletto per caso il Console Rombenchi all'invito cogli altri Ministri alle Feste del Doge. Roma pure ci ha posto il piè sul collo. Vuol che se gli restituiscano alcune monete qui proibite asportate da' Zaffi ad una Barca di sud.to Pontificio; non vuol soggetti a visite i suoi bastimenti e pretende solenne risarcimento su questo affare, che come da 6 mesi, questa sera ebbimo dispute, e pende la Prop.ne Vienna pur vuol quel che vuole. In somma mi sembra la Repubblica divenuta un casotto di Marionette...... ».

(1) S. Romanin - Storia di Venezia. Tomo IX pag. 59.

Pietro Mocenigo (Gian Alvise II), filosofo ed economista, nel suo trattato filosofico e politico, ricorda che prima base della politica economia è la civile eguaglianza estesa all'universalità dei popoli, invoca l'abolizione dei privilegi, eccita vivamente la Repubblica a scuotersi e le rammenta che un governo *nella pace e nella calma deve aver sempre presente la guerra* facendo consistere la salvezza dello Stato nella forza dello Stato stesso.

Tanto migliore, esso scrive, è una costituzione quanto le viste sovrane sono sostenute dal vigore.

Lo stesso serenissimo principe Paolo Renier dal suo seggio ducale dinanzi il Maggior Consiglio proclamò la necessità di pronte riforme, osservando come in Europa le Monarchie si fossero fatte potenti a danno delle poche repubbliche e dichiarando come Venezia era deficiente di forze terrestri e marittime e di alleanze.

« Viviamo a sorte, egli disse, per accidente, e viviamo colla sola idea della prudenza del governo ».

Andrea Tron, nella solenne adunanza del Senato del 23 maggio 1784 disse: « ...... malgrado gli aviti esempi e le prime nostre costituzioni, ad eternare il pregiudizio dei Romani e dei barbari che soggiogarono le più belle provincie d'Europa, i quali hanno riguardato le arti, la navigazione, il commercio come un disonore alle più illustri loro famiglie, che altra gloria non han conosciuto che l'armi e le conquiste; con questa differenza però che quelle nazioni maneggiando l'armi, migliorarono i loro interessi, *ma a noi mancano e le armi e l'antico commercio.....* ».

Giorgio Pisani voleva si consegnassero in pubblico atto le memorie di chi riscontrasse la necessità di cambiamento negli ordini Repubblicani, perchè ove fossero giudicati d'impossibile esecuzione, i posteri ne compiangessero l'impotente sapienza degli avi, ma non ne maledicessero la sprovvedutezza.

Il bisogno di rinvigorire la patria, di ricostituirla era nella coscienza di tutti gli onesti. E lo stato di avvilimento in cui essa ritrovavasi, lo si rileva da ogni particolare.

Giuseppe Gradenigo, segretario del Senato, in una sua lettera famigliare 10 gennaio 1777 diretta al fratello Vettore, segretario d'ambasciata a Parigi, scrive:

« Io preveggo una vicina guerra in Europa all'apertura del Parlamento di Londra. Noi siamo queti al solito, e si verifica

quella riputazione che i veneti indeboliti e sospettosi, sieno diretti con politica antica a conservarsi il proprio dominio colla misura delle parole e della carta...... ».

In altra del 13 dello stesso mese:

« Credo che i Veneti staranno in perfetta tranquillità come in addietro...... E posto che ce ne venisse qualche eccitamento, contuttociò saremmo costretti di negar assistenza, bilanciando le forze e l'erario e le teste...... ».

In altra del 23 gennaio 1778:

« Quì dopo l'elezione del Ser.^{mo} tutte le cose ritornarono al loro centro...... il quale (Ser.^{mo}) non è in tanta ferma salute, quante esigono le fatiche di tante cerimonie e complimenti adossati a questa Principesca Figura nell'occasione dell'istallazione a questo Regno di Carta...... ».

In altra dell'11 aprile a. s.:

« ..... Quì si tracheggia a forza di parole e di carta, e si fa la guerra con queste armi. Costì si fa da senno colli cannoni e colle palle...... ».

In altra del 12 febbraio 1779:

« ..... S'inferma sempre più questo nostro Aristocratico Corpo abbattuto già da convulsioni terribili, che è un miracolo che sussista tuttavia in vita...... ».

In altra del 22 maggio:

« ..... Se questi SS.^{ri} non penseranno in tempo pacifico e tranquillamente di porsi S.^{a} un piede da poter accorrer prontamente alle insorg.^{ze} e non disciplineranno tutti gli articoli di premunim.^{ti} occor.^{ti} alla guerra, alla prima comparsa di qualunque vascello, o estera Truppa perderanno gli Stati non solo in una Campagna ma in un punto » (1).

IV.

Iniziatori di grandi riforme si fecero Giorgio Pisani e Carlo Contarini; ma furono troppo precipitosi e veementi, colpirono

(1) Gli originali di queste lettere e delle altre citate in seguito furono gentilmente concessi all'autore, per l'ispezione, dal chiarissimo prof. di questa R. Università cav. nob. Pietro Gradenigo pronipote dell'illustre segretario del Senato Giuseppe Gradenigo.

troppi oggetti ad un tratto - Lusso, Costume, Viveri, Ministero, Leggi, Senato, Consiglio X, Inquisitori - presero di fronte i ricchi, l'Aristocrazia, la Costituzione.

Il loro ardire, la loro irruenza spaventarono anche molta parte di quelli che vagheggiavano delle riforme e provocarono una reazione.

Lo stesso Doge fu severissimo verso di loro.

Giuseppe Gradenigo l'8 gennaio 1779 scriveva a suo fratello Vettore in Francia:

« ...... Questi innovatori (Contarini e Pisani) si opporranno a tutto finchè non succeda la creazione del Magistrato che contemplano diretto al sovvertimento della p.nte Costituzione del Governo, il tempo è nuvoloso e pieno di folgori, quando un vento favorevole della mano celeste non dilegui le soprastanti tempeste che nientemeno decider possono, che della libertà e della sussistenza della Patria nostra ».

Ed il 15 m. s.

« ..... Cosa nascerà non è possibile di prevedersi, quel che è vero si è, che gl'innovatori non ci lascieranno se non quando venga adottato il loro piano di rivoluzione di sistema, a cui inclina una gran parte di poveruomini o di viziosi...... »:

Ed il 22:

« ..... prevalse di 6 voti il partito Pisani. Gli oggetti del quale non sono tanto quelli di far vedere i difetti di q.a parte, quanto quelli di sforzar la Signoria a proporre ciocchè idea, e tende una volta o l'altra a sconvolger l'ordine delle cose e alla dissoluzione della Repubblica...... ».

Il 12 febbraio:

« ..... di nient'altro si tratta che d'uno sconvolgimento di sistema centrale, lo parlano pubblicamente...... ».

E così via di questo passo sino a chiamare Giorgio Pisani il Catilina dei nostri tempi e ad augurarsi che una mano perita, e risoluta estirpi nel suo totale la cancrena (1).

Per la qual cosa, esagerati i pericoli, giudicate dannose le idee e l'opera degli innovatori, resi sospetti i loro capi, Carlo Contarini e Giorgio Pisani furono soppressi e dal periodo di agi-

(1) Lettera 4 marzo 1779.

tazione da loro preparato e diretto Venezia anzichè rinvigorita uscì più indebolita di prima.

Le riforme vogliono essere attuate sempre e dovunque gradatamente.

Meno poi che altrove Venezia era preparata ad un mutamento radicale ed improvviso nel sistema governativo. Pisani e Contarini dovevano facilmente comprenderlo.

La ripugnanza d'altronde e la diffidenza di molti patrizî soggiogati dal prestigio di statuti antichissimi, gli ostacoli frapposti dagli interessati che si vedevano sfuggire dalle mani il potere, impedì venissero deliberati i provvedimenti più necessari e desiderati.

Intanto sopraggiunse la morte del Doge Paolo Renier (1) e addì 9 marzo 1788 fu eletto suo successore Lodovico Manin, principe quanto sfortunato altrettanto inetto a governare.

V.

Nacque Lodovico Manin il 23 giugno 1726 da Lodovico Alvise patrizio Veneto e da Maria Basadonna.

I di Lui antenati, abbandonata con molte ricchezze Firenze lor patria (2), ov'ebbero gradi ed onori, Generali, Confalonieri, Priori, Ambasciatori, Consiglieri ecc. (3) stabilirono nel 1312 loro dimora in Udine.

Quivi molti tra essi ed in vario modo servirono con crescente affetto il governo della Repubblica (4).

(1) 18 febbraio 1788.

(2) Vedi Cappellari nell'opera: il Campidoglio Veneto, e Francesco Tommasini nell'Istoria di Casa Manin.

(3) 7 Confalonieri, 6 priori, 5 membri del Consiglio dei 200, 1 membro tra gli otto di custodia e balia, 3 podestà di Provincia, 2 ambasciatori, 1 generale al servizio di Giovanni Re d'Inghilterra, 1 insignito da Edoardo III d'Inghilterra della nobiltà Inglese, 1 ambasciatore di Riccardo d'Inghilterra a papa Bonifacio IX.

(4) 60 furono Consiglieri del Comune, 52 Giudici astanti, 33 tra provveditori e giudici ai pupilli e alle vedove e deputati della patria e contraddicenti e censori al M. Consiglio, giudici ai confini e per affari di guerra, conservatori e sindaci al Monte di Pietà, accademici concordi, giudici e vicari nel Reg-

Un Nicolò insieme ai figli e ai Savorgnano aiutò la Repubblica ad aversi la dedizione della Patria del Friuli (1).

Un Lodovico al tempo della guerra di Candia le donava 60,000 ducati, depositandone altri 40,000 (2).

Al tempo della Lega di Cambrai due fratelli Manini, Marco e Filippo, accorsero alla difesa della Repubblica abbandonando il primo l'Inghilterra, il secondo gli Ungheri, presso i cui eserciti entrambi occupavano gradi principali, e sì l'uno che l'altro ritrovarono la morte in due diverse battaglie (3).

Nel 1651 i Manin furono aggregati al M. C. mediante lo esborso di 100,000 ducati. Tra essi si contano parecchi Capitani e Podestà, un Tesoriere di S. Marco, un Luogotenente, due Procuratori di S. Marco, e così a Venezia come in Friuli furono prodighi di denaro in opere d'arte e beneficienza (4).

gimento della Provincia, ambasciatori, 1 vescovo, 12 canonici, 1 frate guardiano del Monte Sion e generale dell'ordine. Si contano inoltre nella famiglia Manin parecchi soldati valorosi, letterati e giurisprudenti.

(1) Fu nominato Cittadino Veneto. Dec. 1385. Die 13 Junii in Maiori Consilio.

(2) Fu insignito della veste di Procuratore di S. Marco. - Cappellari, il Campidoglio Veneto.

(3) Il primo che fu sopranominato l'Inglese, morì combattendo sotto le mura di Padova, il secondo presso Marano, entrambi dando prove di sommo valore. Non sarebbe quindi esatto quanto asseriva il Molmenti nel *Fanfulla della Domenica* del 29 agosto 1886, cioè: che nessuno dei padri del nostro Lodovico Manin abbia sacrificata la vita e le ricchezze per la patria. — Gasparo Gozzi: Opere vol. VI pag. 255. — Di Varmo. Di Lodovico Manin. Udine 1886. — Tommasini, Famiglia Manin.

(4) Eressero i Manin il coro del Duomo di Udine, la Cappella Manin in Via S. Maria, edificarono il principesco palazzo di Passeriano, donarono un baldacchino d'argento del peso d'oncie 1548, una tabella d'argento con chiave d'argento e catena d'oro, fecero costruire altra grandiosa Cappella in Passeriano con profusione di marmi scolpiti dal Torretti, maestro di Canova. Istituirono 3 Mansionerie in Udine e 2 in Passeriano. In Venezia fecero innalzare la facciata della Chiesa dei Gesuiti e costruire nell'interno di essa il pulpito ed il presbitero e nella Chiesa degli Scalzi la Cappella di S. Giuseppe, donarono 7000 ducati per la istituzione della pia casa delle missioni. Lodovico il Doge poi legò 100,000 ducati per la creazione di un istituto di carità e 12,000 ducati per la dotazione di 12 posti nel Manicomio di Venezia. E per quanto afferma il signor Di Varmo (op. cit.), i Manin al tempo delle guerre Napoleoniche fecero somministrazioni alle truppe belligeranti per 400,000 lire e subirono la prelevazione di 800,000 ducati di loro proprietà fatta alla Zecca da Napoleone.

Il padre del nostro Lodovico (1) ebbe il Reggimento di Chioggia (2) fu Podestà a Verona (3), Podestà e vice Capitanio a Padova (4), e coprì la carica di Senatore (5).

Il figlio fu dapprima inviato Capitanio a Vicenza (6), poi a Verona (7), infine Podestà a Brescia (8).

In tutte queste Rappresentanze ebbe grandi testimonianze d'affetto, stima e venerazione - e perfino Brescia lo sopranominò Cenomano (9) e lo eternò in monumenti chiamandolo sua tutela e decoro.

Pio VI lo creò Cavaliere e la Repubblica onorollo con una delle sue maggiori dignità, quella di Procuratore di S. Marco, per avere ognora ben meritato della patria (10).

(1) Lodovico Manin, figlio di Lodovico e di Arpalice della stessa famiglia Manin, nacque il 9 ottobre 1694. Nel 1723 prese in moglie Maria Basadonna del fu Pietro ed ebbe a figli: 1.° Lodovico, nato il 23 giugno 1726, che fu l'ultimo Doge di Venezia; 2.° Pietro, nato il 5 aprile 1732, Senatore; 3.° Zuanne, nato il 21 febbraio 1736, da quest'ultimo derivano in linea retta gli attuali Manin.

(2) Dal 1° maggio 1720 al settembre 1721.

(3) Fu eletto nel 1727 e vi rimase a tutto dicembre 1728.

(4) Eletto il 12 settembre 1740 e vi rimase sino al marzo 1742.

Orazione in nome della città di Padova a Lodovico Manin podestà e vicecapitano nella sua partenza dal suo reggimento l'anno 1742. — Padova B. P. 850 XII Museo Civico. — Congratulazione commendatizia a Padova nell'ingresso alla Pretura della medesima di S. E. Conte Lodovico Manin, Padova Penada 1740. — B. P. 71 XIV Museo Civico. Serie dei Podestà e Capitani di Padova. A. Gloria: Atti dell'Accademia di Padova Vol. IX, 1860-61.

(5) Nel 1719 rimase della balla d'oro e quindi ammesso al Maggior Consiglio. — Discorso del Doge di Venezia Pietro Grimani in risposta all'officio di Lodovico Manin ritornato dal reggimento di Padova 29 marzo 1742 con annotazioni del Conte Giovanni Grimani.

(6) Nel 1752. — Vedi Relazione di Lodovico Manin, dicembre 1753. — Archivio di Stato: Cancelleria - Senato - Relazioni - Busta 51.

(7) Nel 1757.

(8) Nel 1763. Ritornato in patria coprì successivamente principali magistrature. Cicogna: Iscrizioni Veneziane vol. I, 279.

(9) Incisero in una medaglia in rame: Lodovico Manino coenomano MDCCLXIV. Brixia. Grata. Ingenua.

(10) Decreto del Senato 26 novembre 1763.

Il 23 settembre 1748 in S. Maria della Salute sposò donna Elisabetta Grimani (1).

Nella solenne circostanza del suo elevamento a Procuratore di S. Marco, la città di Udine attestavagli perenne devozione, gratitudine ed affetto, esaltandone i meriti e quelli degli Avi suoi preclarissimi augurandogli la corona ducale (2); ed il Conte Gasparo Gozzi nel tessergli la lode, in cui con molto calore decanta le sue peregrine virtù, la stirpe illustre, il valore dei maggiori, l'eccezionale suo attaccamento alla patria, la generosità, la perspicacia dell'ingegno, la vigoria del suo animo, così incomincia la sua orazione (3):

« Passerà il vostro nome, o eccellentissimo signor Lodovico Manino, da oggi in poi di generazione in generazione, e perpetuato in questo così bello e onorato giorno dalla sapienza della veneziana Repubblica, da lodi proferite in voce, in iscrittura espresse, significate in immagini da tutte le arti. Stabilita è nei secoli avvenire una nobile e gloriosa ricordanza di voi; siete esempio a quei che verranno ».

(1) Archivio di Stato, Libro d'oro VIII c. 184. — Rimase vedovo addì 30 agosto 1792.

31 Agosto 1792. La Ser. Dog. Donna Elisabetta Grimani fu di G. Antonio moglie del Ser. Doge Regnante D.° D.° Lodovico Manino d'anni 61 circa, dopo 50 giorni di decupito per una malattia nervosa e per una stasi nella testa, morì alle ore 10 del giorno scorso in Treviso e di là fu trasportata questa mattina alle ore 11 in Venezia accompagnatta da lettera diretta al Magistrato Ecc.° della Sanità, la visitò l'Ecc. Corner medico fisico; si fa seppellire dalla casa Serenissima con capitolo S. Marco — Archivio di Stato: Necrologio.

(2) « E poichè l'allegrezza delle cose presenti, com'è suo costume, trascorre con calda brama nell'avvenire, non pur i comandi militari, i titoli equestri, le splendide legazioni, fregi altra volta dei vostri avi Udinesi, ci si fanno dinanzi all'animo, ma le insegne stesse ducali: il qual augurio, che pur ne viene da voi, se a qualche tempo il ciel seconda insieme i nostri voti, noi a buon diritto di quella gloria partecipi oseremo allora di dire, che di nostre famiglie uscirono Serenissimi Principi, come di Rieti e di Varni Romani Imperatori..... » Gratulazione della città di Udine MDCCLIV.

Nelle occasioni del suo elevamento a Procuratore di S. Marco de ultra e a Doge furono stampati in suo onore parecchi lavori. Vedi Girolamo Soranzo, Bibliografie Veneziane - Antonio Cicogna, Iscrizioni Veneziane.

(3) G. Gozzi - Opere. Vol. 6°, edizione della Minerva.

Al suo innalzamento a Doge si fecero feste imponenti le quali costarono venete L. 400,000, somma sino allora non mai spesa in consimili occasioni (1).

Ma, ahimè! quanto male a proposito Venezia rallegravasi della sua elezione, quanto poco indovino fu il Gozzi, quanto poco vero nel profondere a Lodovico Manin elogi siffatti! Quando mai seduto Egli nel Trono di Dandolo diede la più lontana prova di grandezza d'animo, di vigoria, di fermezza, di perspicacia d'ingegno?

Lodovico Manin era povero di mente, mancante di energia e di coltura; l'uomo più debole, più fiacco, dice il Molmenti, di quanti hanno in Venezia cinta la corona ducale. Era forse l'ironia del destino che metteva tale uomo a capo dello Stato nei giorni del supremo pericolo? (2).

Quando riseppe della sua elezione, pianse, e piangendo si presentò a tutti del Quarantuno e scrisse un biglietto tutto bagnato di lagrime a suo fratello Piero:

« A pranzo, è Egli stesso che racconta (3), oltre il non poter mangiare mi venne quasi svenimento, così che li Consiglieri mi obbligarono di levarmi da tavola e mi gettai sul letto. La sera mi ritirai per tempo dalla festa e andai al mezzà del sig. Francesco Pagan a S. Fantin (!) ove sapevo esservi il K.r Giustinian; pregai questo ad estendermi li due Uffizi per il giorno seguente, cosa ch'egli mi fece. Ma la mia agitazione era tanto grande che

(1) Storia dei funerali e della elezione del Doge di Venezia, scritta dal Rev. Don Luigi Gessoni, cod. Cicogna filza CCL.

Nel cod. dell'ab. Giuseppe Gennari, 581, Parte 1a pag. 825: Notizie giornaliere, conservate nella Biblioteca del Seminario di Padova, sta scritto:

« Addì 9 marzo 1789 ». Questa sera è giunta per staffetta la notizia, ch'era stato eletto il Procuratore di S. Marco Lodovico Co. Manin, escluso il K.r Sebastiano Mocenigo. Egli è figlio di un altro Lodovico ch'è stato il primo Senatore della sua famiglia a Podestà di Padova; la qual famiglia è stata aggregata all'ordine patrizio nel secolo passato collo esborso di m. 100 ducati ed è piena di ricchezze e di aderenze. Il detto nuovo Serenissimo ha sostenuto con molto decoro e magistrati interni e reggimenti al di fuori, ed è stato eletto Ambasciatore straordinario a Pio VI. Allorchè venne in queste parti, e da lui fu creato K.r. È marito di Elisabetta Grimani, ed ha quattro nipoti figli del Conte Giovanni suo fratello già morto e di Caterina Pesaro.

(2) Molmenti - La Dogaressa di Venezia.

(3) Memorie del Dogado di Lodovico Manin, di Attilio Sarfatti.

non mi fu possibile apprenderli a memoria; cosicchè li Uffizi che poi si trovò esser tre, li dissi tutti sul momento con quei termini che l'animo ed il cuore m'inspiravano ».

Sua moglie, conosciuta la di Lui elezione, si è nascosta, alcuni dicono a Murano, alcuni altri in casa del suo agente (1).

VI.

Lo abbiamo veduto, Lodovico Manin assunse la rappresentanza del potere in circostanze difficili. Tuttavia a Venezia per quanto indebolita e scaduta restavano grandi risorse e molta vitalità e se alla testa del governo fosse stato un uomo avveduto, sapiente, una mano di ferro che avesse tosto pensato a riordinare l'edificio dello stato esplorando la realtà delle cose e servendosi dei lumi della storia, un uomo che all'intuito del pensiero avesse accoppiata la pacata serenità dello esame, una di quelle menti superiori che inspirano fiducia, rispetto, obbedienza, che s'impongono da per sè, noi non crediamo che la Repubblica di Venezia, malgrado il suo decadimento, le difficoltà dei tempi, le limitazioni al potere ducale, il suo organismo politico, dovesse cadere, come ripetesi comunemente.

La condizione dei tempi le avrebbero fatta subire una scossa violenta, ma la stessa la avrebbe potentemente aiutata a trasformarsi sopra nuove e più solide basi.

(1) Ballarini - Lettere.

Elisabetta Manin, moglie dell'ultimo Doge di Venezia, fu rispettabile, pia, e pare, anche intelligente assai e patriottica. Quando le annunziarono la nomina del marito a Doge, se ne mostrò infinitamente accorata. Non ci fu verso che comparisse in nessun posto nè che si desse mai pace di questa che le pareva la maggior tra le sventure. Era modestia? Sarebbe eccessivo, inesplicabile.

Pare che fosse davvero un serio convincimento della incapacità, della pusillanimità del marito, associato ad un senso giusto delle difficoltà dei tempi, e ad una di quelle intuizioni colle quali la natura compensa la donna di altra inferiorità.

Questa infelice donna che ci riempie l'animo di rispetto affettuoso, ebbe la fortuna di morire ancora dogaressa. Magnitudine animi constans, fu detta, e in tal caso un solo dolore avrebbe potuto in lei superare quello della assunzione al trono ducale, e sarebbe stato quello opposto ma conseguente del dover discendere per viltà del marito. — Da un articolo critico sull'opera « La dogaressa di Venezia » di Paolo Fambri.

La Repubblica di Venezia in quell'epoca oltre al Dogado e le Isole, possedeva le Provincie di Terraferma: Treviso, Belluno e Feltre, Friuli, Padova, Rovigo, Vicenza, Verona, il Salodiano, Brescia, Bergamo e Crema; le Provincie marittime: l'Istria (divisa in 18 territori), la Dalmazia, l'Albania ed il Levante Veneto; (Isole Ionie, Corfù, S. Maurà, Cefalonia, Zante, Cerigo e Cerigotto).

Onde i suoi possedimenti continentali estendevansi dall'Oglio all'Isonzo appoggiandosi alle Alpi e all'Adriatico.

Dall'altra parte del Golfo di Trieste, possedeva l'Istria e la Dalmazia, ed allo ingresso dell'Adriatico, le Isole Ionie, la chiave di questo mare.

Aveva una popolazione di circa tre milioni d'anime, una rendita di 50 milioni di Lire, una marina relativamente fiorente, una forza terrestre considerevole, 15 mila schiavoni con numerose milizie italiane: l'Istria, la Dalmazia, l'Albania sempre pronte a fornirle un contingente di 50,000 uomini.

La Capitale, inespugnabile, inaccessibile per natura, convenientemente difesa, con un arsenale copiosamente fornito e con porti marittimi assicuranti il vettovagliamento.

La sua eccellente posizione sull'Adriatico e verso le Alpi, le sue ricchezze interne, i mezzi di cui poteva disporre rendevanla uno Stato importantissimo per una alleanza nel caso d'una guerra in Italia.

Ma vediamo con rapidissimo sguardo, quale ce lo consente il nostro lavoro, come Venezia abbia saputo approfittare di questi vantaggi, quali le direzioni del principe e del governo al presentarsi di questa guerra,

VII.

Il 14 luglio 1788 Antonio Cappello, ambasciatore in Francia dopo d'aver con altro dispaccio ragguagliata esattamente la Repubblica di quanto verificavasi colà e fatte gravissime riflessioni sullo stato generale d'Europa, scriveva:

« Principe serenissimo.... ora che tutti i sovrani d'Europa cercano di fortificarsi, con amicizie e con alleanze,...... domando con ossequio se non è questo il momento di riflettere seriamente

alla propria situazione, e se convenga alla nostra sicurezza starsene isolati da tutti gli altri?.....

« Percorro coll'occhio tutte le Corti di Europa e vedo che l'Ecc.^{mo} Senato è il solo Principe che non ha relazioni politiche con altri..... Senza previdenza tutto è caso, mentre abbiamo la guerra in tanta vicinanza, la nostra sicurezza ci obbliga a seguitar un sistema ragionato di politica, adattato alle circostanze, imitando la prudenza dei nostri maggiori ».

Che si fece di questi consigli, di questi gravissimi ammonimenti?

Ce lo dice l'Archivio della Segreta. « 1788 14 agosto. - D'ordine degli Eccellentissimi signori Savi, Pietro Zen in settimana, fu posto nella presente filza Comunicate non lette, il Dispaccio del N. 135 dell'Amb.^{re} in Francia K.^{r} Cappello » (1).

Nel 1791 in Francia la marea montava. L'Europa era convulsa ed armava. L'Austria invitava Venezia ad entrare nella lega comune a difesa dei comuni interessi: invitavala egualmente ad allearsi la Prussia.

Il Co. Rocco Sanfermo residente Veneto a Torino rappresentava alla Repubblica i timori di S. M. Sarda. Unica maniera di salvare l'Italia, ripeteva egli, essere quello di formare rapidamente una lega a difesa comune di cui farebbe parte la Sardegna, l'Imperatore, il Papa, Napoli e la Spagna.

La Repubblica rispose a tutti evasivamente; i Savi del Collegio sgraziatamente avevano adottato il sistema della neutralità, cioè il sistema dell'isolamento.

Il Cav. Francesco Pesaro, impensierito della fortuna delle armi francesi in Savoia perorò vivamente in Senato eccitando la Repubblica ad armarsi ed a provvedimenti di estrema urgenza (2) lo oppose il Savio, Zaccaria Valaresso (3) cercando dimostrare essere i di lui timori infondati, quindi inutile e get-

(1) Esiste nell'Archivio della Segreta una *Filza* intitolata: « Comunicate non lette in Senato », in cui si contano 100 e più Dispacci, e molte altre carte comunicate dagli Inquisitori di Stato a Savi, e da questi arbitrariamente soppresse, e non lette in Senato. - Raccolta Cronologica ecc.

(2) Botta - Storia d'Italia.

(3) Memoria che può servire alla storia politica degli ultimi 8 anni. - Londra.

tata ogni spesa. E la neutralità disarmata fu accettata a grande maggioranza.

Ma sino d'allora (1792) Venezia cominciò a raccogliere i frutti della sua insensata e colpevole condotta, mentre la Francia intraprese a suo riguardo un sistema di prepotenze e di provocazioni a cui essa non seppe opporre che atti di debolezza e di pusillanimità.

Il Residente Inglese Wolsey nel 1793 rappresentava alla Repubblica la necessità di licenziare l'incaricato Jacob, essendo la legazione francese centro di tutti i maneggi rivoluzionari, offrendole in soccorso la flotta Inglese (1).

Nel 1794 il Re di Napoli già alleato d'Inghilterra facendo appello al suo patriottismo, sollecitavala ad entrare nella lega e calorosamente studiavasi di indurla a concorrere con i suoi possenti mezzi alla salvezza comune (2).

Sanfermo da Basilea nello stesso anno informavala che tra i disegni dei francesi eravi quello di olandizzare gli Stati Veneti (3) ed il Residente Giuseppe Maria Giacomazzi da Torino la rendeva edotta dei grandi preparativi di guerra, non senza rammentarla che il pericolo aumentava; pensasse ai rimedi.

A tutto ciò Venezia provvide col far manifestare ai Rappresentanti della Nazione Francese, col mezzo del nobile Alvise Quirini, i suoi costanti sentimenti di sincera amicizia, nonchè la sua ingenua e ferma determinazione di osservare la più scrupolosa imparzialità (4).

VIII.

Nel 1796 vittorioso Bonaparte a Montenotte, a Millesimo, a Dego, a Lodi, entrati i francesi in Milano, le Provincie Venete furono in preda a veri orrori, oppresse dilaniate da vincitori e da vinti.

(1) Raccolta Cronologica.
(2) Corti 11 febbraio 1794.
(3) Condotta Ministeriale di Rocco Sanfermo.
(4) Romanin - pag. 242 vol. IX.

Le città e così le fortezze lasciate in abbandono e senza presidi (1) dovettero tollerare tutto, assoggettarsi a tutto.

I Savi non avevano neppure data piena esecuzione alla deliberazione senatoria del 1794 la quale ordinava si provvedesse ai mezzi per la propria naturale difesa e per la tutela dei sudditi (2).

Il Senato quantunque tenuto all'oscuro dai Savi dei veri progetti di Napoleone (3) il quale aveva di già occupata Verona, da dove minacciava tutti gli Stati Veneti e la stessa Dominante, ma tuttavia impensierito dal rapporto allarmatissimo 1° giugno del Provveditore Foscarini, prese delle deliberazioni per la difesa di Venezia (4).

Poscia, il giorno 9 deliberò una gravezza straordinaria, a cui vi corrisposero i cittadini col massimo ardore; anzi vi aggiunsero altre spontanee offerte nella speranza di veder armata la Repubblica e poste le Provincie in istato di decorosa difesa - vi concorsero territorî, comunità, città, castelli, tutti i corpi ecclesiastici e le laiche corporazioni.

Il Provveditore generale alle lagune e lidi, Giacomo Nani ragguagliava il Doge (5) che copioso era stato il concorso dei

(1) Raccolta Cronologica.

(2) Pesaro il 18 Luglio 1797 da Vienna così scriveva al Municipalista Avvocato Tommaso Gallino:...... « Il mio consiglio, benchè fieramente contraddetto da quegli stessi che ora millantano di essere gli amici ed i fautori dei popoli, fu però dalla maturità del Senato con molta pienezza accolto, ed in conseguenza ordinato l'ammasso delle milizie, l'apprestamento della artiglieria, e il riattamento delle piazze, per lo spazio di 40 anni quasi interamente neglette. Tuttavia i nemici di una tal deliberazione trovarono bene il modo di eluderla nell'esecuzione, sotto prudenziali economici pretesti, sicchè dopo la prima unione di quasi 7000 uomini non si potè mai col fatto ottenere che questo venisse aumentato, nè che si eseguissero le necessarie riparazioni alle piazze, nè che munite fossero della conveniente artiglieria. In questo stato di cose entrarono nel maggio dell'anno passato le armate in Italia, e come era ben da prevedersi, si posero subito in possesso delle più importanti piazze e città del nostro Stato che trovarono indifese ». - Storia della guerra presente vol. 33 fasc. 1.

(3) Gl'Inquisitori mediante una comunicata d'ufficio avevano informato i Savi dei veri progetti di Napoleone, ma di tale comunicata non ne venne data partecipazione al Senato. — Romanin: Storia, vol. IX pag. 312.

(4) Ordinò il richiamo della flotta, una leva di cernide nell'Istria, istituì un apposito Magistrato per le Lagune - Romanin: vol. IX pag. 312.

(5) 5 Luglio - Raccolta Cronologica.

fedelissimi sudditi dell'Istria e della Dalmazia, a difesa della loro Dominante, ed ogni giorno rendersi maggior il numero di gente forte e robusta che accorre al di lei servizio. Il rallentare il concorso, diceva egli, sarebbe un raffreddare il loro zelo. Nessun principe può possedere alcuna Provincia, se non quando colla propria forza possa difenderla.

La Provincia di Bergamo colle espressioni del maggior affetto offriva al proprio sovrano, 10,000 soldati per difendersi, più di sopportare i pesi che fossero occorrenti per conservare la comune felicità.

Il Provveditore generale Foscarini scriveva agli Inquisitori che dubitavasi volessero i francesi disarmare i cittadini veronesi, che quest'ultimi avevano dichiarato che se il Governo non li proteggeva, farebbero essi da sè (1).

Ma il Governo non approfittò punto dell'animazione popolare e delle lodevoli disposizioni d'animo della cittadinanza, - ostinato, irresoluto, incoerente, inesplicabile cosa fece? gettò delle somme relativamente grandi per quei terribili momenti a sussidiare pecunariamente le Provincie, mandò a Bergamo bensì un generale, il Noveller, per riordinare i volontari, ma ricordò all'Ottolini Rappresentante Veneto, che tutto deve cercarsi e di maturità e di contegno e di dolce freno al pericoloso entusiasmo d'un popolo (2).

Al Ministro francese Lallement (3) che protestava per l'adunamento di forze dava ascolto ed umili spiegazioni.

(1) Cons.° X. Parti Seg. filza 1796 - Raccolta Cronologica.

(2) Raccolta Cronologica.

(3) Al Ministro Lallement successe il famoso Segretario Villetard, che tanta parte e triste prese negli ultimi momenti di vita della Repubblica Veneta e che Lodovico Manin nelle sue memorie chiama: « uomo di spirito molto torbido, che aveva fatto delle cose fortissime in Genova ». In un promemoria in data di Capriolo 29 maggio 1824, codice miscellaneo Biblioteca Universitaria Padova, trovasi di Lui queste curiose notizie:

« Villetard era Repubblicano di buona fede dopo il seppi. Ebbe il coraggio di accusar il Generale in capo al Direttorio, e terminò la sua vita senza neppur voler nuovi impieghi. Il vidi in Francia piccolo proprietario, vender vini e tabacco, e colà di buon grado gli parlai. Mi disse parecchie volte io credetti di servire la Francia, ma se voi avete ben servito il vostro paese non v'immaginate per tal ragione d'ottener dal primo Console ricompense ».

Al rapporto del Foscarini, i Savi non risposero, e dello stesso non ne diedero comunicazione al Senato.

IX.

Sebbene vittoriosi i francesi in Italia (1), Napoleone che vedeva quanto ancora poteva valere Venezia, mentre il 26 agosto scriveva al Direttorio: « ... *ces gens-ci ont une marine puissant et sont a l'abri de tout insulte dans leur Capitale*... » e quindi quanto dannosa avrebbe potuto essere alla fortuna delle sue armi qualora si fosse decisa a collegarsi cogli Austriaci, e che d'altronde davangli grave pensiero i provvedimenti che si prendevano entro la Capitale (2) nonchè lo straordinario fermento delle Provincie, fece offrire ai Veneziani un'alleanza difensiva a cui probabilmente avrebbe acceduta la Porta e la Spagna (3) e Federigo Foscari Bailo a Costantinopoli rappresentava come ivi ritenevasi vana la loro speranza di poter continuare più a lungo a sostenere una isolata esistenza politica (4).

Ma nulla valse a rimuovere i Savi dal proposito della neutralità disarmata.

Si ritenevano deboli e non si armarono, non avevano fiducia in se stessi, e non vollero collegarsi a nessuno, respinsero tutto

(1) I francesi erano già entrati nei ducati di Modena e Parma, in Livorno, negli Stati Pontifici, ed erano prossimi ad impadronirsi della piazza di Mantova.

(2) Lettera di Battagia al Senato 23 luglio 1796.

Erano disposti a S. Nicolò del Lido 2597 fanti, 40 cavalli, 260 artiglieri. In Castel S. Andrea italiani 337; alla Certosa 944; a S. Giorgio Maggiore 714; alla Giudecca 537; alla Motta di S Antonio 210; a S. Giorgio in Alga 230; a S. Angelo della Polvere 144. A Murano italiani 1640; a Campalto 87; al forte Alberoni 222; a Castel S. Pietro 225. A Chioggia 528 nel Castel di Chioggia 100; a Brondolo 437.

Nel porto del Lido stavano i seguenti legni: la galeotta Tesifone, la galera Giunone, la galeotta Bella Annetta. Al Porto di Malamocco, la galera Pace, la tartana Capitano Bedmari, lo sciabecco Fortunato; al Porto di Chioggia la galera Zaira, le galeotte Buona Amicizia, Azzardo, gli sciabecchi Valoroso, Leone, Conforto.

La flottiglia si componeva di galere 1, galeotte 5, sciabecchi 8, cannoniere 8, obusiere 37, pieleghi e bragozzi 84, zattere 8, felucche 2. — Delib. Senato Terraferma mil. N. 28.

(3) Romanin: Storia pag. 334 e seg. vol. IX.

(4) Raccolta Cronologica.

e tutti: soccorsi, alleanze, consigli; strana ed incomprensibile politica che trasse la Repubblica alla sua perdizione.

Infatti la Ducale 22 agosto (1) dichiarava, sotto vari pretesti non voler la Repubblica nessuna alleanza, non voler far armamenti, non voler far leve sforzate, non nuove imposte, non voler ridestare lo spirito militare nel popolo, non voler aumenti di territorio.

Ciò non ostante, il 19 settembre, il Lallement rinnovava al cav. Pesaro, e pochi giorni dopo il Direttorio al Senato, la proposta d'un'alleanza (2) che come al solito venne rifiutata, e così venne rifiutata una consimile proposta avanzata quasi contemporaneamente col mezzo dell'Ambasciatore Querini a Parigi (3) dal Ministro Prussiano de Sandoz. Quest'ultima anzi non venne neppure dai Savi partecipata al Senato.

X.

Alla fine di dicembre 1796 i francesi occuparono Bergamo entrandovi improvvisamente, scacciandovi il presidio veneto ed il 14 marzo 1797 con voto estorto Bergamo stessa fu sottratta al governo della Repubblica; il successivo 18 altrettanto verificavasi per Brescia. Poco dopo anche da Salò e Bergamo furono discacciati i Rappresentanti Veneti.

La Repubblica di fronte a questi gravissimi avvenimenti, mostravasi come al solito irresoluta, dava ordini e contrordini, non decidevasi a nulla, or protestava, or supplicava (4).

(1) Parti segrete Cons.° X.

(2) Del Senato militare 2 filza N. 30.

(3) Lettera 21 Dicembre. Raccolta Cronologica.

(4) Perduta Bergamo e Brescia il Senato si determinò ad inviare ai Rappresentanti nelle Provincie una Ducale con cui invitavali a resistere a qualunque macchinazione o sorpresa per parte dei mali intenzionati e spediva alquanti rinforzi (Racc. Cron. e Deliberaz. Sen. M. T. F. n.° 43). A quest'atto di energia pur troppo in ritardo, si rinnovarono proteste di fedeltà alla Repubblica da parte di Treviso, Vicenza, Padova, Verona, Rovigo, Bassano e nelle valli Bergamasche e Bresciane destavasi un generale entusiasmo, e mandarono appositi deputati a Venezia.

Ma la Ducale del 20 Marzo che raccomandava *l'assoluta difesa* fu cambiata con altra del 22 con cui sollecitavasi il Battagia ed il Contarini rappresentante di Verona ad usare la massima circospezione possibile verso i francesi (Romanin, vol. X pag. 31 e seg.).

Verona quantunque abbandonata dal suo governo, preparavasi con entusiasmo alla difesa; al primo allarme trovaronsi come per incanto radunati 30,000 uomini, ma furono licenziati, trattenutine soltanto 3000. Udine, Sacile, Portogruaro, Conegliano, e perfino i piccoli luoghi entusiasticamente protestarono fede alla Repubblica. Lo stesso avean fatto, Treviso, Vicenza, Padova, Verona, Rovigo, Bassano, le valli Bergamasche e Bresciane. Le popolazioni si armavano ed i francesi se ne spaventarono.

Napoleone ripeteva ai deputati Pesaro e Corner che si portarono a lui per lagnarsi dei fatti di Bergamo e Brescia, che Venezia doveva stringere relazioni amichevoli col Direttorio Esecutivo - essi gli risposero, che ogni passo di più avrebbe potuto far uscire la Repubblica dall'adottato sistema di neutralità, - contemporaneamente Querini da Parigi scriveva pensasse bene il Senato alla difesa della Capitale.

Il Ministro degli Esteri Thughut a Vienna dimostrava all'ambasciatore Grimani (1) la facilità che avrebbero avuto i veneti di chiudere il passo verso il Tirolo, soggiungendo: « In verità che da quella parte sta in mano del Senato il ridurre alle estremità i francesi, il movimento delle popolazioni venete sostenuto che sia dal Senato, può impedire un'alterazione all'antico sistema d'Italia, l'interesse della casa d'Austria e della Repubblica sono conformi ».

Grimani non gli rispose e la Repubblica approvò il suo contegno (2).

Ma Bonaparte il 5 Aprile 1797 raggiunse Iudemburgo, e colà giunto affrettossi ad intavolare trattative di pace coll'Imperatore.

L'Austria non lasciò sfuggirsi l'occasione e le accettò; entrambi avevano compreso che non potevano contare su Venezia.

Napoleone spingeva la conclusione dei preliminari della pace e pensava di vendicarsi colla Repubblica, causa forse ch'egli non aveva potuto entrare in Vienna.

Infatti, aggiustate le cose con l'Austria, liberamente inveì contro Venezia, le scrisse una lettera aggressiva, che pretese venisse letta dinanzi al Pien Collegio, cioè colla Presidenza del

(1) Dispaccio 10 aprile. Raccolta Cronologica.
(2) Raccolta Cronologica.

Doge; prescelse all'uopo il suo aiutante di campo generale Iunot.

Fu raccolto il Pien Collegio e ricevuto il Generale.

La lettera in data 20 Germinale (9 Aprile) (1) da Iudemburgo diceva che in ogni parte i villici sollevati gridano morte ai francesi, che Venezia corrispose con empia perfidia ai generosi modi usati con essa, che se la Repubblica non dissolve le masse, se non arresta e dà in sua mano gli assassini dei soldati francesi da essa armati la guerra è dichiarata, ch'egli Bonaparte proteggerà il popolo innocente e sfortunato della Terraferma, e questi benedirà un giorno fino i delitti che avranno obbligato l'esercito francese a liberarlo dal tirannico dominio. Poche parole vi aggiunse di proprio il Iunot, ma insolenti al pari della lettera di cui era latore.

All'atroce ingiuria, al tracotante e villano linguaggio, colui che sedeva sul trono degli Orseolo, il rappresentante della Repubblica di Venezia non si scosse indignato, non ordinò lo sfratto da quelle aule del latore del bugiardo messaggio, rispose invece con parole di conciliazione suggeritegli dall'imbelle Collegio (2).

Intanto le truppe francesi commettevano ogni sorta di eccessi nel territorio veneto, impossibili ad enumerarsi qui e a descriversi, motivo per cui il giorno 17 aprile scoppiava improvvisamente la tremenda quanto gloriosa sollevazione di Verona nella quale il popolo inferocito fece strage dei francesi.

E non si limitavano essi ad opprimere, calpestare, insidiare la terraferma; chè tosto intrapresero a violentare anche la stessa Capitale.

Legge antica e di recente rinnovata (3) vietava l'ingresso nel porto a qualunque legno estero armato.

Il Comandante del naviglio francese, il Liberatore, certo Laugier, in dispregio di questa Legge, e malgrado gli avvisi da-

(1) (Pag. 79 Rom.)

(2) Lippomano Bibl. Querini Stampaglia Cod. LXXVIII.

(3) Decreto 8 luglio 1796 e 17 Aprile 1797.

Poco tempo prima il Pesaro aveva obbligato il Lallement a far fermare un legno francese fuori del Porto. Lippomano lettera 22 aprile 97, e la stessa direzione erasi tenuta verso una Squadriglia Inglese. — Pesaro - Lettera al Gallino da Vienna il 18 luglio 1797. — Storia della guerra presente pag. 18.

tigli, fece per avvicinarsi al Lido, ma il comandante veneto Pizzamano glielo impedì colla forza, e nella lotta rimase ucciso lo stesso Laugier.

Bonaparte si mostrò irritatissimo per questo fatto (1).

Sottomena Verona, soffocata nel sangue la sua generosa iniziativa i francesi riuscirono a rivoluzionare tutta la terraferma.

Bonaparte infuriato ed insolente gridava ai deputati Francesco Donà e Leonardo Giustinian che si erano recati a Lui per tentare estremi accomodamenti; non voglio più inquisizione, non voglio Senato, sarò un Attila con Venezia; ho offerto al Pesaro l'alleanza, quando avevo il Principe Carlo di fronte, ricusolla, se ora la cercate la rifiuto io, voglio dar io la legge, si decida dal M. C. (2) se vuolsi pace o la guerra.

Giunto a Venezia un Dispaccio dei deputati Donà e Giustinian annunciante la determinazione del Bonaparte di voler modificare la forma del veneto Governo i Savi, non riunirono più il Senato, si ridussero in conferenza straordinaria nelle stanze del Doge.

XI.

Il 30 aprile 1797 si riunì per la prima volta la Conferenza ed ecco come esordì il Principe:

« La gravità e l'angustia delle presenti circostanze chiama tutte Elle a proponer il miglior mezzo possibile per presentar al supremo M. C. el stato nel qual se trovemo per le notizie che sta sera ne avanza ser Alessandro Marcello Savio di Settimana. Prima per altro, che Elle fazza palese la loro opinion, le abbia la bontà de raccoglier brevemente quel che xe per esponerghe al ser K. Dolfin ».

(1) Li francesi ci hanno tradito, rovinato ed ancora per tutti li modi vogliono insidiosamente tirarci per li cappelli a romperla. — Non parlo di Verona; il fatto del Lido di ieri v'è niente di più manifesto che fosse ordito alla nostra rovina, e Dio sa con quali intelligenze?

Lippomano a Querini - Classe VII Cod. LXXVIII. - Venezia 22 Aprile 97: Sabbato dopo il Pregadi ore dieci cioè il Pregadi fatto ieri sera estraordinariamente.

(2) Lo chiamava Cons.° degli 800 (!!).

Avanzatasi all'assemblea una puerile proposta da parte di quest'ultimo a cui nessuno rispose, fu iniziata la discussione durante la quale una lettera del Condulmer Luogotenente straordinario dal bordo della flottiglia in Fusina avvertiva dell'avanzarsi dei francesi sempre più verso Venezia e delle loro operazioni. La grave notizia impressionò vivamente quel consesso e l'impressione ben tosto si tramutò in costernazione allorchè nel frangente si fecero udire taluni colpi di cannone; fu allora che il Doge sbigottito pronunciò la frase invereconda:

« *Sta notte no semo sicuri nè anche nel nostro letto* ».

L'indomani si raccolse il M. C.

Il Doge desolato e lacrimoso perorò sullo stato infelice in cui era ridotta la Repubblica.

« I francesi, disse, s'ha impossessà de tutto el Stato, i xe al margine delle Lagune..... tra le domande, ghe ne xe alcune che ne riguarda la nostra stessa costituzion..... el Provveditor alle Lagune el Luogotenente straordinario confessan che no semo in grado de poter far resistenza (1). Ghe xe bisogno de tutta la sollecitudine..... oggi o doman termina l'armistizio e po in questa notte stessa s'ha comincià a sentire qualche sbaro... La Parte... la tende a salvar questa Città, le nostre famegie, i nostri altari, la nostra popolazione che xe minacciada de morte e saccheggi.... bisogna po che se rivolgemo tutti uniti a Dio Signor dator d'ogni bene, acciò el se degni assisterne con la sua santa grazia e protezione in così grave momento, ed alla Vergine Santissima la cui miracolosa immagine xe per ordine pubblico esposta all'adorazion universal ».

La Parte che prometteva la liberazione dalle carceri di tutti i detenuti politici secondo le note del Generale, che conteneva la rinuncia pei nobili alla Signoria e di darsi umili in mano al vincitore fu presa con 598 voti, 7 negativi e 14 non sinceri.

La Conferenza decretava poi tutto ciò che pretendevano i francesi, tra cui l'arresto del Comandante Pizzamano ed il giorno 3 maggio approvava un ordine al Provveditor Generale di Dalmazia

(1) Nelle sue memorie Lodovico Manin confessa che l'asserzione del K.r Condulmer di non possibile resistenza non era affatto confermata dal Procurator Zusto. Memorie del Dogado pag. 28.

e Albania di sospendere l'arruolamento e la spedizione di uomini in Venezia, ed incaricava il Savio alla scrittura di far retrocedere quelli che fossero in viaggio (1).

Il giorno 4 il Doge in M. C. propose Parte per l'arresto degli Inquisitori richiesto da Bonaparte, parlò della divina provvidenza spaventò i Consiglieri dicendo che il rifiuto ai preliminari imposti non farebbe che portar l'eccidio di tutta la Città, che gl'Inquisitori « nel caso di un attacco violento i saria i primi sagrificadi »..... « bisogna che se rassegnemo anche Nu, soggiunse, tanto più che ghe xe sempre l'alternativa de ferro e fogo.... ».

La Parte passò con 704 voti contro 27 tra negativi e non sinceri.

Il giorno 5 il luogotenente Condulmer ed il Morosini Foca deputato alla custodia della Città, si studiarono, si industriarono, si sforzarono di persuadere la Conferenza che la Città avrebbe dovuto cedere, il primo spaventavala addirittura e si finì col prendere la deliberazione (2) che esso Condulmer potesse anche, scorsi alcuni giorni per calmare il popolo e imbarcare gli schiavoni, far effettuare l'ingresso di truppe francesi nella Città.

In Conferenza del 7 maggio, il Doge (3) tremante, sbigottito, abbattuto, riconfermava disperato lo stato delle cose, impossibile un'efficace difesa, si pensasse dunque di salvare se non la Costituzione e lo Stato, almeno le vite, la religione, le sostanze dei cittadini, si dichiarò pronto a deporre le ducali insegne e sollecitò gli altri a rinunciare alle proprie cariche.

Finalmente il giorno 12 scomposto anelante, balbettando presentò per la votazione al M. C. ch'erasi riunito per l'ultima volta, l'atto di morte della Repubblica di Venezia:

« Quantunque, cominciò a dire, siemo con l'animo afflitto e conturbà, pure dopo prese con una quasi unanimità le due parti anteriori, e dichiarita così solennemente la pubblica volontà, anche Nu semo rassegnadi alle divine disposizioni.... ».

Raccontò poi che due tra gli articoli della Parte, che stava per presentare gli recavano sommo conforto vedendo con essi

(1) Del.ni Sen. T. F. mil. 3 maggio N. 47.
(2) Raccolta II, 6 maggio pag. 249.
(3) Otto anni pag. 359.

assicurata la nostra Santa Religione ed i mezzi di sussistenza per li concittadini segretari ed altri benemeriti, ritornò poscia sulle minaccie del ferro e del fuoco, e continuando disse: « in adesso semo circondadi da 60,000 uomini caladi dalla Germania vittoriosi ed in conseguenza liberadi dal timor delle armi Austriache. Dunque non dubitemo che le sia per prenderla con la stessa unanimità di voti come le ha prese le altre due..... » raccomandò in fine al M. C. di rivolgersi sempre più a Dio Signor e alla Madre sua Santissima.

La Parte 12 maggio 1797 proposta dal Capo dello Stato così finiva e concretavasi:

« ..... questo Maggior Consiglio, fermo e coerente allo oggetto delle Parti predette, anche in prevenzione dei riscontri dei suoi deputati adotta il sistema del proposto provvisorio rappresentativo governo, *sempre che con questo s' incontrino i desideri del generale medesimo* (Bonaparte) ».

Tra lo spavento, i singhiozzi, la confusione ed il disordine la Parte riuscì con voti 512 (1) dei quali 30 negativi e 5 non sinceri.

In questo modo il Principe di Venezia, Lodovico Manin, spinse, precipitò nella tomba 14 secoli di glorie.

XII.

Carrer espose: « La tua grandezza, Venezia fu opera de' tuoi figli, la tua caduta dell' inevitabil destino » (2).

Molti altri ripeterono: « È troppo naturale la morte nei vecchi, tutto ciò che ha principio ha fine » (3) - il Romanin: « Sorgono di tempo in tempo avvenimenti nel mondo, cui tutto l'umano ingegno, tutte le forze umane non bastano ad impedire, essi si manifestano quando il tempo è maturo, quando nuove idee, nuovi bisogni s' impadroniscono della società, ed è allora vano ogni consiglio, inutile ogni partito per iscongiurarli » (4).

(1) Nelle memorie del Dogado pubblicate dal Sarfatti, L. Manin dice che la Parte presa nell'ultimo M. Cons.° ebbe « voti di Sì 704 di No n. 15 non sinc. n. 12 » ma Egli confonde la seduta del 12 maggio con quella del 4 m. s.

(2) L'Osanna.

(3) G. Dandolo - La caduta della R. V., pag. 669.

(4) Romanin - Storia di Venezia, pag. 223, vol. IX.

Di recente il sig. Nardi obbiettava al Sarfatti (1): « La Repubblica di Venezia era destinata a perire, non tanto per viltà ed ignavia dei suoi cittadini, quanto per lo stesso suo glorioso passato, per aver vissuto 13 secoli ».

« Il destino di tutte le cose umane la travolgeva con sè, come atterra la quercia, in ragione della sua vetustà e grandezza. Venezia Repubblicana cadde non per colpa propria, ma per evoluzione di cose e di idee, contro alle quali sarebbe stata vana ogni lotta » (2).

Ripete così il concetto del Romanin.

Opinarono altri cadesse per essersi fidata allo straniero, altri per malvagità e tradimento di Bonaparte, altri per un di costui personale risentimento, alcuno per vigliaccheria della nobiltà che non seppe resistere (3), chi perchè ricusò le riforme che il tempo domandava (4), chi per molte cause unite; il difetto d'uomini adatti ai tempi, lo stato delle istituzioni non adeguato al movimento sociale d'Europa, la quantità numerica dei membri del governo (5), chi per il lungo ozio, e perchè imperita e quasi dispregiatrice dell'armi (6), chi per eccesso di civiltà (7), chi perchè perfida e vile, aborrita da' suoi soggetti, il popolo superstizioso e mezzo selvaggio (8), chi ancora, perchè aveva compiuta la propria missione - ecc. (9).

(1) A proposito delle Memorie del Dogado di Lodovico Manin (1886).

(2) Nel giornale *Il Tempo* di Venezia del 28 agosto 1886.

(3) De Angeli - Compendio di Storia universale, Milano 1879.

(4) Cantù - Storia universale, pag. 510, tomo XI.

(5) Cecchetti - Una delle cause della caduta della Rep. Ven., 1887.

(6) Verri: Vicende memorabili dal 1789 al 1801, vol. I.

(7) Le Masson.

(8) Thiers - Hist. de la Riv. - vol. II p. 376. Alla stravagante affermazione di questo storico, merita ripetere qui, quanto espose il Romanin a pagine 140 del vol. IX della sua Storia: « Allo scoppiare della Rivoluzione Francese nel 1789 i popoli della R. V. erano contenti ed affezionatissimi al governo, godevano d'un ben essere materiale, non oppressati da gravezze pubbliche, arricchiti o resi agiati complessivamente dalla fertilità del suolo e dal commercio, i contadini rispettavano ed avevano una tradizionale devozione per il Leone di San Marco, solo i nobili si mostravano alquanto sdegnosi della parte subalterna che avevano a sostenere in faccia ai nobili del libro d'oro. Poco andava però che gli avvenimenti di Francia cominciavano dapprima, almeno in una certa classe a destare l'attenzione, poi la sorpresa, ed infine in parecchi l'ammirazione e l'entusiasmo, nel maggior numero lo abbominio e l'orrore ».

(9) Marchesi - Rivista Storica Italiana, 1886.

Dei molteplici e talvolta disparati giudizî, non ci è concesso qui riparlarne, ma la breve esposizione dei fatti premessa, per quanto rapida, ci fa sperare venga essa in nostro aiuto per provare che è lecito s'ingeneri nell'animo il dubbio che la caduta della nostra Repubblica non fosse avvenimento inevitabile.

Venezia sarebbe stata egualmente vecchia tanto dopo 14 secoli di esistenza quanto dopo 10, 12 o 20.

Noi ci troviamo tra quelli che non credono all'immancabil destino, non siamo invasi da questo fatalismo religioso o poetico; opiniamo invece che la sua caduta sia da attribuirsi ad un ordine di fatti positivi e reali causati dalla imprevidenza congiunta all'ignoranza, dalla viltà affratellata all'ignavia dei suoi governanti ed alla debolezza e cecità del suo Capo - il quale all'intuito del pensiero, alla serenità dello esame, alla vigoria della risoluzione, sostituiva la sterile quanto fatale credenza che tutto provenisse da ordinamenti divini, e che negli avvenimenti, che, parte per inettitudine, parte per pervertimento, avevano preparati od andavano preparando gli uomini, che lui incosciente, avevano usurpata la somma delle direzioni delle cose, non sapea far di meglio che leggere nei decreti della Divina Provvidenza (1).

XIII.

Abbiamo veduto, Antonio Cappello da Parigi, Sanfermo da Basilea, Giuseppe Maria Giacomazzi da Torino, Federico Foscari da Costantinopoli, raccomandare al Principe, la previdenza, di armarsi, di allearsi; Cittadini illustri, benemeriti, sapienti e Magistrati fare altrettanto.

Giacomo Nani, Marco Barbaro, Marc'Antonio Michiel, Battagia ecc. ecc., eccitarono, spronarono il governo a misure efficaci, a provvedimenti di estrema urgenza, a prepararsi alla difesa: « Dio allontani l'augurio, ma io vedo - gridò in Senato il Procuratore Pesaro - che se Venezia non s'arma, Venezia è per-

(1) Nel suo testamento Lodovico Manin - Venezia 1 ottobre 1802, dice: « Procurino (i Nipoti) che la casa continui anche nel nuovo governo del quale per divina imperscrutabile disposizione siamo divenuti sudditi... »

duta, e vedo altresì che s'ella s'arma, ella può essere non solo la salute sua, ma ancora la salute d'Italia » (1).

Abbiamo veduto, Provincie, Città, Comunità, Territorì, Castelli, Valli, Corpi morali, esprimere alla Repubblica il loro attaccamento, il loro ardente affetto e la loro devozione, offrirle soccorsi e soldati (2).

Vedemmo Prussia, Sardegna, Napoli, Spagna, Inghilterra, il Papa, la Porta, offrirle ed insistere per alleanze a comune difesa, Austria e Francia disputarsi fieramente la sua amicizia, quest'ultima tentare ogni via per averla tosto alleata, offerirle persino ingrandimenti territoriali (3).

Ma i Savi furono ognora irremovibili dal loro deliberato proposito; vollero l'immobilità, l'isolamento, l'inazione, non agirono, non operarono che per impedire l'azione a salvamento della lor patria, non diedero esecuzione ad ordini, non accettarono consigli, non ascoltarono suggerimenti di chicchessia, fossero di Senatori, Provveditori, Inquisitori, Ministri, Residenti, Ambasciatori, Capitani, ed a chiunque domandava pronti ed efficaci provvedimenti eglino costantemente vi si opponevano, e come è noto, giunsero persino a sopprimere tutti quei dispacci ed a mutilare quella parte degli altri contenente notizie contrarie alle loro vedute, ai loro intendimenti, onde il Senato fu reso impotente a deliberazioni diverse da quelle da essi stessi desiderate; e della

(1) « La commozione nel paese è fatta grande, scriveva il 1° giugno 1796 Lippomano a Querini in Francia, e si declama del governo che non ha fatto disposizioni anteriori di armi e di forze. Vedete che il fatto, il senso adesso, conducono a condannare le passate prese deliberazioni. Il Proc. Pesaro si fa acclamare col dire che non ha causa in tanti mali. Se fosse stato ascoltato... » Cod. LXXVIII. Cl. VII m. s. Bibl. Querini Stampalia - Venezia.

(2) « ... In così improvvisa tempesta smarrito il Veneto governo, i suoi popoli si mostravano degni d'un migliore; perchè da ogni terra concorrevano deputati al Senato, offrendo sè, e tutte le cose loro a difesa comune, e implorando essere guidati a così eccelsa impresa dalla pubblica autorità: questa, però, già oppressa dal suo fato, languiva in letargo mortale... » Verri - Vicende memorabili dal 1789 al 1801, vol. I.

(3) Comunicata degli Inquisitori, 5 agosto 1796. Racc. cronolog. pag. 155. — Lettera 21 agosto d. a. del Battagia al Senato. — Provveditori straordinari di Terraferma N. 1 Archivi di Stato Veneti. — Romanin, Storia, pag. 375 tomo IX. - Ducale 22 agosto nelle parti segrete Cons. X.

incredibile mistificazione fa triste prova la filza delle *Comunicate non lette in Senato* esistente negli Archivi di Stato di Venezia, in cui si rinvengono 100 e più dispacci, e molte altre carte comunicate dagli Inquisitori di Stato ai Savi, e da queste soppresse e non lette in Pregadi (1).

E di fronte a queste circostanze di fatto non sarà lecito ritenere troppo azzardata la quasi universale affermazione, doversi la caduta della Veneta Repubblica allo inevitabil destino?

« Il destino, dice una moralista, è per coloro che lanciano il manico dietro la mannaia, e lasciano che le faccende vadano a casaccio, piegandosi ad esso destino che non esiste se non che nella loro inerzia e dappocaggine ».

Infatti chi può asserire, chi può sostenere, dopo quanto vedemmo, che ove il governo si fosse determinato ad un partito, si fosse preparato a sostenere la lotta con energia, con risolutezzà, valendosi delle forze della Repubblica, approfittando della sua vitalità, delle sue ricchezze, della sua posizione, dei lumi dei sapienti suoi figli, della devozione dei sudditi, del loro spirito d'indipendenza, delle sue tradizioni storiche, del suo passato glorioso, e delle sue mille risorse e sovra tutto delle alleanze ripetutamente, insistentemente offertegli, chi può sostenere, diciamo, che la sua caduta fosse avvenimento inevitabile?

XIV.

Se, per esempio, audacemente sin dapprincipio si fosse decisa per l'alleanza col Bonaparte, si può attestare ragionevolmente che questi l'avrebbe poi sacrificata?

Se, come opina il Bonnal (2), contrariamente alle vedute di Thiers (3), Venezia al cominciare della guerra, avesse parteggiato per l'Austria ed a questa avesse somministrato un rinforzo di 30,000 soldati e riordinata subito la sua marina da guerra, il genio di Bonaparte avrebbe difficilmente superati gli ostacoli, sarebbesi piuttosto piegato di fronte ad essi.

(1) Raccolta cronologica ecc.

(2) Bonnal - La caduta di una Repubblica.

(3) E di parecchi scrittori nostrani, tra cui il Dandolo « gli ultimi 50 anni della R. V. ».

O se quand'anche Venezia si fosse determinata per l'Austria al sollevarsi della Terraferma, facendo appoggiare energicamente il vasto e glorioso moto popolare dalle sue truppe, non avrebbe indubbiamente posta in grave contingenza la sorte di Bonaparte, mentre il suo esercito si sarebbe ritrovato tra due fuochi?

Di soldati, Venezia, ove lo avesse voluto, non ne avrebbe avuta penuria (1) se alle truppe di Dalmazia e Schiavonia pronte sempre a fornirle un contingente di 50,000 valorosi (2) e alle Italiane, avesse aggiunti i volontari che, come i 30,000 di Verona, avrebbe ovunque rinvenuti, la sua armata nel momento del pericolo sarebbe stata formidabile.

O se Venezia diffidando tanto di Bonaparte quanto degli Austriaci, avesse accolte le proposte del Re di Prussia, non poteva ritenere assicurata la sua indipendenza?

Sandoz-Rollin a nome del suo governo non disse all'Ambasciatore Querini a Parigi: « La Prussia è la sola potenza colla quale Venezia ha campo d'intendersi, solamente la Prussia si opporrebbe con efficacia agli ambiziosi disegni dell'Austria, e garantirebbe a Venezia l'integrità del suo territorio? ».

Unico movente delle proposte Prussiane, chiaro appariva l'antagonismo germanico; nessun timore dunque di secondi fini, di futuri pericoli - perchè dunque non accettarle?

Ma noi non possiamo continuare in questo tema d'analisi, non permettendocelo il tempo che ci è concesso dalla vostra cortese pazienza; solo diremo, che ancora perduta tutta la Terraferma, Venezia avrebbe tuttavia potuto validamente difendersi, certo sostenersi a lungo, forse conservarsi ed anco riacquistare i suoi dominî.

Jacopo Nani dimostrò e provò come essa avrebbe potuto resistere ad ogni aggressione sì terrestre che marittima.

(1) Venezia poteva contare sino a 60,000 combattenti - Lamberti: Gli ultimi 50 anni della Repubblica, m. s. - Dandolo: Gli ultimi 50 ecc. p. 67.

(2) Gli Schiavoni affezionati e valorosi soldati non aspiravano che di misurarsi coll'inimico - Il Senatore Lippomano in una lettera in data 4 maggio 1797 al nobile in Francia Querini, suo genero, diceva: « .... ma Schiavoni che mettono in grave pericolo per il loro odio contro li Francesi, verso li quali vorrebbero sempre scagliarsi e compromettono li pubblici riguardi.... » Codice LXXVIII, Cl. VII m. s. Biblioteca Querini Stampalia.

L'aveva veduto e compreso Napoleone allorchè poco prima scrisse al Direttorio: « Ces gens-ci ont une marine puissant et sont a l'abrì de toute insulte dans leur Capital ».

Venezia inespugnabile, inaccessibile per natura, aveva grandi magazzini, i porti assicuravanle il vettovagliamento.

Nel 12 maggio 1797, essa aveva le sue lagune armate, 15,000 uomini di guarnigione, 8,000 marinai, 48,000 cittadini ordinati in pattuglie (1), libero il mare, 800 bocche da fuoco, 184 legni da guerra con almeno 2675 pezzi d'artiglieria e cioè: vascelli 10 di linea da 70 cannoni, 11 da 66, 1 da 55 - 13 fregate da 42 a 44, 2 da 32 - 3 brick da 16 a 18 - 2 cutter da 10 - 1 golletta da 16 - 1 bombarda da 5 - 16 cannoniere con un pezzo da 10 e 4 da 6 - 31 obusiere con due obici da 40 e 4 pezzi da 6 - 10 galleggianti con 2 cannoni da 30 - 40 passi armati con un pezzo da 20 e 4 da 6 - 23 galere - 7 galeotte da 30 a 40 remi - 7 sciambecchi - 5 felucche (2).

Lo stato dell'Arsenale lo si rileva da quanto espose il Tiepolo (3): « Appena giunti i Francesi a Venezia, armarono altre due fregate, poscia lo saccheggiarono prima di consegnarlo agli Austriaci, i quali vi rinvennero ancora molti effetti di gran costo sottratti alle indagini dei depredatori, ed a segno tale che al loro

(1) Romanin, op. cit., pag. 353, vol. IX.

(2) Senza comprendere quelli delle galere, delle galeotte, degli sciambecchi e delle felucche, perchè dal Salvin non indicati - Venezia e le sue Lagune. Vol. I Forze Militari - e Dandolo: Gli ultimi 50 anni della Repubblica Veneta, pag. 57.

La marina militare di Venezia era ancora la quarta d'Europa, per il numero e per la forza delle sue navi non la cedeva che a quella d'Inghilterra, di Francia e di Spagna. — Dandolo: Gli ultimi 50 anni ecc. pag. 58.

Le forze navali dal Nani in quel tempo raccolte nelle acque del Veneto estuario sommavano a non meno di 206 legni di varia specie e grandezza. — Dandolo: id. pag. 657.

Polo Querini a suo fratello Alvise ambasciatore della Repubblica in Francia, dopo la parte presa il 12 maggio scrivevagli: Voi stupirete di questa metamorfosi Veneziana, e ne avete ragione, perchè ne siete lontano, ma stupiamo noi stessi, che siamo nel centro, e non possiamo comprendere come con 500 (erano 750) bocche da fuoco, senza spararne una, si siamo resi schiavi e a discrezione ai francesi..... - Biblioteca Querini Stampalia Venezia Cl. VII cod. 85.

(3) Tiepolo - pag. 403 vol. 1°, Discorsi Storia Veneta.

ritorno dopo 5 anni, poterono senza difficoltà armare dei grossi vasselli, e de' legni minori ».

Del resto ecco la relazione che fece il generale Baraguai d'Hilliers a Bonaparte nel momento che i Francesi entrarono in Venezia:

« Sono stato a visitare l'arsenale, ne ho veduti tutti i dettagli, è questo uno dei più belli del Mediterraneo, e racchiude tutti i mezzi propri ad equipaggiare nel termine di due mesi, colla spesa di due milioni, una flotta di sette od otto vascelli da 74, sei fregate da 30 a 40 e cinque cutter.

« V'ha una immensa artiglieria (1) tanto in ferro, che in bronzo, delle fonderie, delle officine di lavori in legno, una superba cordaria, de' cantieri della più grande bellezza. Tutti i magazzeni sono pieni di legnami, canape, ferro, catrame, cordaggi, tele. Vi sono circa 10,000 fucili, 6,000 pistole di cavalleria, e dei materiali per montarne molte altre, e tutte le officine sono nella più grande attività ».

Che la Repubblica di Venezia, poi, anche ridotta alla sua sola Capitale in forza della sua giacitura delle sue forze e risorse avesse potuto sostenersi a lungo, lo provano troppo eloquentemente i posteriori avvenimenti del 1848 e 1849, quantunque in quel tempo bloccata per terra e per mare (2).

In quel frattempo, nello stato di convulsione e sconvolgimento in cui ritrovavasi immersa l'Europa, per il contegno minaccioso, provocante, aggressivo della Francia, quante mai occasioni di salvezza non le si potevano presentare!

Ripetiamo dunque che pare non possa sostenersi essere stata la caduta di Venezia avvenimento inevitabile, come, ahimè! non fu caduta gloriosa, come vorrebbe il Gioberti (3).

(1) Era tanta che non ha potuto contarla.

(2) Anche dopo perduto il continente, Venezia potea reggersi, se le fosse bastata costanza quanta al tempo della lega di Cambrai o quanta ne mostrò nel 1848. — Cantù: Storia dei 100 anni, vol. II pag. 174, Torino 1863.

Venezia la cui vigliacca aristocrazia non avea saputo resistere, benchè difesa da 11,000 schiavoni, 800 pezzi d'artiglieria e 200 legni armati, nè rigenerarsi al soffio delle nuove idee... - De Angeli: Compendio di Storia Universale, Milano 1879.

(3) Gioberti - Introduzione allo studio della filosofia, vol. 1° pag. 343.

La caduta è certamente dovuta allo inqualificabile operato dei Savi, - del quale Romanin dice essere impossibile determinare quanta parte avessero l'indolenza, la grettezza d'idee, quanta la seduzione di nuove dottrine, - e all'esemplare abbiezione e cecità del Principe.

XV.

I pietosi che vorrebbero coperto il suo nome, affermano incensurabile il Doge.

È ufficio della storia, lasciò scritto il Rollin, lo studiare, ben osservare il carattere, l'indole, le virtù, i vizi medesimi di coloro che governano i popoli, o che colle lor buone o cattive qualità contribuirono all'innalzamento, o allo abbassamento degli Stati (1).

Ed il nostro illustre prof. De Leva disse che la storia dev'essere « banditrice del vero e del bene, affinchè gli avventati e i procaci sappiano qual sentenza gli attenda, i rei si confidino meno nelle loro arti, e i buoni aspettino con più fiducia la giustizia dell'avvenire » (2).

Morto il Re, gli Egizî, lo sottoponevano a pubblico e solenne giudizio. Esempio ai futuri (3).

Ragionando dell'ultimo Doge, il Sarfatti esclama: « .... l'imbelle successore di eroi preparato a tutto fuorchè al sacrificio di sè, si annienti la Repubblica, ma le sostanze e la vita sien salve » (4).

Il signor Nardi lo apostrofa e soggiunge:

« Troppo limitata per non dire nulla era nel Veneto Governo la influenza del Doge sulla cosa pubblica; limitata o nulla, di conseguenza, dovrebbe essere del pari la sua parte di responsabilità ».

« Il Doge veniva, non a torto, giudicato il cittadino meno libero di tutto lo stato, così negli atti come nelle parole, e specialmente negli ultimi otto secoli, una serie di leggi non avea fatto che restringere e menomare, con gelosa cura, l'autorità ».

« Fantasma di Sovrano, potea dirsi più che altro, un emblema, un simbolo, una rappresentanza ».

(1) Rollin - Storia antica, pag. 3, tomo I.
(2) De Leva - Degli uffici e degli intendimenti della Storia d'Italia.
(3) Rollin - Storia antica, pag. 101, tomo I.
(4) Memorie del Dogado di Lodovico Manin.

« Il Doge non poteva essere che la espressione dell'animo, della volontà, degli intendimenti dei patrizî » (1).

Ripetute volte videsi difendere la sempre biasimata condotta dell'ultimo principe di Venezia su per giù coi medesimi ragionamenti, e non abbiamo veduto mai replicare efficacemente.

Ci proveremo noi, sorretti dalla persuasione ch'Egli non investisse una mera rappresentanza passiva, pur non dissimulandoci la grave difficoltà del tema, troppo vasto per l'angustia dei limiti imposti ad un lavoro di questa specie.

Se è vero che secondo gli statuti e la Promissione era limitato il potere del Doge, che parecchie leggi ne inceppavano la libertà, e volevano le sue azioni soggette a controllo, è altrettanto vero che altri statuti, altre leggi, talune disposizioni della stessa Carta Costituzionale, gli conferivano tali e tanti privilegi, prerogative, facoltà e diritti che venivano a costituire in Lui un potere ragguardevole e che usato con fino accorgimento e destramente, e cioè come si conviene ad uomo di governo rivestito

(1) Nel già citato *Tempo* di Venezia del 28 agosto 1886.

Lo stesso comm. B. Cecchetti, in una rassegna bibliografica, sulle Memorie del Dogado di L. Manin del Sarfatti, dice: « Se v'ebbe nei secoli scorsi, un Governo, sul cui rappresentante pesasse la minore responsabilità della cosa pubblica, fu certamente la Repubblica Veneta. Tutti sanno per quali modi i poteri del doge siensi grado grado limitati, fino a ridursi ad una maestosa, ma vuota rappresentanza »..... « Non possiamo attribuire al doge Manin, come a nessun altro che avesse tenuto nel 97 il seggio ducale, tanta importanza da supporre che, altr'uomo dal debole principe che fu, e principe suo malgrado, la Repubblica non sarebbe caduta; o sarebbe caduta con onore...... ». E, accennando a lavori di polso risguardanti gli ultimi tempi della Repubblica, soggiunge: « Può contestarsi pertanto la necessità di tornar sopra un argomento trattato da altri per lunghi studi assai competenti........ » - Archivio Veneto, fasc. 63, tomo XXXII, parte 1ª, anno XVI (1886) pag. 193-198.

Ed il prof. Marchesi, in una recensione pur risguardante la pubblicazione del Sarfatti, così conchiude:

« Contemporanei e posteri, storici nostrani e forestieri imprecarono alle memorie dell'ultimo doge di Venezia, quasi ch'egli fosse stata la causa della caduta della Repubblica e coloro che avevano con Lui parte nel governo, anzi erano i veri arbitri delle sorti della patria, non fossero stati, più dell'infelice Manin, inerti e irresoluti. È tempo oramai, che un più mite giudizio scenda sul capo dello sventurato e che lo storico abbia anche per lui una parola che, più che semplice pietà, suoni giustizia ». — Rivista Storica Italiana: fascicolo 4°, anno III, pag. 804-810.

della suprema dignità dello Stato, convertivasi in un potere reale direttivo.

Soltanto per essere il primo Magistrato della Repubblica, il suo legittimo Rappresentante, grande poteva e doveva essere la sua influenza ed il suo ascendente su tutto e su tutti, onde in persona pronta, accorta d'ingegno, inspirata dall'amor di patria e da un alto sentimento del proprio grado, la sua posizione doveva riuscire la più autorevole, malgrado le limitazioni che le leggi imponevano al suo potere, spirito delle quali forse in fondo non era che quello di togliere la possibilità al Capo Supremo di cangiarsi in un despota (1).

Or associando a questa riflessibile circostanza le facoltà che gli provenivano dai patrii statuti, è a ritenersi che a Lui non fosse impossibile di condurre le Magistrature dello Stato a far tutto quello che l'onore esigeva, a preparare la Repubblica a scongiurare i pericoli che la minacciavano, a salvarne l'indipendenza.

Infatti le deliberazioni del Maggior Consiglio ritenuto il vero Sovrano della Repubblica, per essere legali, avevano d'uopo della sua presenza, Egli erane il Presidente necessario.

D'accordo col suo Consiglio intimo, ch'era quello che preparava le cose da portarsi al M. C., poteva convocarlo in qualunque tempo, ed era il solo che poteva proporgli Parte per la votazione immediata, senza i metodi prefissi dalle leggi (2).

Pur d'accordo col suo intimo Consiglio, aveva facoltà di far proposte riguardanti la politica, ed in sua presenza, di aprire e leggere tutti i Dispacci.

Egli era il Presidente di tutti gli altri Consigli ed in tutti aveva il diritto di proposta e voto, qualsiasi Parte Egli poteva proporre da solo, senz'obbligo di consigliarla con altri (3).

(1) Codice m. s. miscellaneo n. 2234 Biblioteca Universitaria. Padova (Venezia - Costituzione del Governo).

(2) Solo il Doge poteva metter Parte in M. C. senza essere stata letta in Collegio e nel M. C. stesso nell'ultima riduzione e senza essere stata tenuta esposta in Cancelleria fino al giorno della proposta. — Se ne valse Lodovico Manin di questa facoltà solo per domandare al M. C. l'abolizione della Repubblica.

(3) « Poteva Egli dunque all'improvviso far notare in alcun proposito impensato dagli altri proponitori. Nel temperamento della Repubblica già abbiamo

Interveniva in Senato, ma prima eragli libero, insieme ai suoi Consiglieri ed ai Capi de' 40, di sentire tutte le proposte che si volevano fare in questo Consesso dai Savi, di opporle, di farne delle altre.

Interveniva in Consiglio X, e sorvegliavalo coll'aiuto dei suoi Consiglieri e degli Avvogadori.

Doveva esser scelto tra i suoi Consiglieri uno dei tre che formavano il Tribunale d'Inquisizione ed i tre nobili che lo assistevano dipendevano direttamente da Lui e dal Senato.

Coi suoi Consiglieri e Capi della Quarantia interveniva in Collegio, formandovi il Pien Collegio (1).

Con frequenti visite vegliava al buon ordine dell'arsenale e degli Uffici Giudiziari, vegliava all'esecuzione delle sentenze dei Consigli e Magistrati e questi, occorrendo, chiamava a sè, e le Corti, come, occorrendo, sospendeva di propria autorità le sentenze stesse sino a due mesi.

Le leggi dubbie dovevano essere interpretate con Lui; da Lui decise le opinioni in numero dispari de' Giudici; da Lui, coll'aiuto del suo Consiglio, determinata la giurisdizione del foro.

Dava udienza a tutti i ricorrenti.

Creava i Cavalieri di S. Marco.

Era Patrono di molte Chiese, Conventi ed Istituti; la Chiesa di S. Marco ritrovavasi sotto la sua speciale potestà.

Il suo nome veniva impresso su tutte le monete e patenti.

fatto vedere, che l'autorità di proponere è ristretta a pochi, benchè quella di deliberare a molti, onde s'egli scorgesse l'inclinazione del Consiglio tendere ad un fine, del quale ripugnassero i Savi, o i Consiglieri di farsi promotori, Egli solo può dar moto a questa deliberazione, e rendere oziosa l'arte degli altri, che volessero tenere istupidito quel Consiglio ». Venezia - Costituzione del Governo - m. s. numero 2234 Biblioteca Universitaria, Padova.

(1) « Quando il Doge sia stato assunto dall'ordine dei Savi e sia uomo di vaglia nelle Consulte, non solo si prende autorità di rispondere categoricamente all'improvviso, ma partito che sia il Ministro, adduce le ragioni, che lo hanno mosso, e dà forza alla sua opinione, della quale i Savi fanno stima, e se non vi scoprono errore d'intelletto, la canonizzano, perchè temono che trovandosi ben fondata, e in bocca d'uno, che può trovare facilmente, un disputante suffraganeo, e gli potrebbero scapitare in concetto, per non avere saputo tanto vedere ecc. ecc........ ». Venezia - Costituzione del Governo, m. s. cit.

La magnificenza con cui compariva in pubblico non era eguagliata da quella d'un re (1).

Magistrati, Tribunali, Dicasteri cessavano di funzionare alla sua morte.

In chi non avesse fatto difetto l'ingegno ed il senno, era questa una serie di attributi, diritti e privilegi che avrebbero ben presto fatto sparire nel Doge, l'Emblema, il Simbolo, ed il Fantasma del sig. Nardi (2), massime negli ultimi tempi.

Se ciò sia vero, ce lo prova il Dogado del penultimo principe, « di quel Polo Renier, dice Tommaseo (3), leggitore di Platone e Aristotile, doge nel 1779, e che se fosse vissuto fino al novantasette forse Venezia non periva o di miglior morte periva ».

Codesto principe nei tempi difficili che governò, non provvide Egli a che tutto convergesse ai suoi intenti, non sfidò gli

(1) « Non vi è Repubblica nè vi fu mai, la quale onorasse i suoi Dogi, quanto la Repubblica di Venezia e Ella ha riguardato mai sempre l'esteriore magnificenza del suo visibile Capo, siccome un mezzo opportuno, ed anzi pur necessario, onde mantenere agli occhi del mondo tutta la maestà del suo Imperio ». Tentori: Storia Veneta, vol. II.

(2) Era pure opinione del Sagredo che il Doge non fosse un fantasma, giacchè nel suo Sommario della Storia della Repubblica di Venezia dice: « Nell'ultimo tempo mancarono gli uomini che pure avrebbero potuto se non salvarla, la Repubblica, almeno farla perire gloriosamente, Marco Foscarini e Paolo Renier Dogi, Nicolò Tron ed altri, i quali avrebbero potuto esser vivi ».

I Dogi Andrea Contarini e Leonardo Loredano salvarono Venezia minacciata come nel 1797.

Gerolamo Dandolo, nella sua opera La caduta della Repubblica Veneta ammette molta autorità e potere nel Doge.

Il Dall'Acqua Giusti nel suo lavoro: La Repubblica di Venezia e la Terraferma d'Italia - a pag. 115 dice:

« È noto, come il potere dei Dogi, dopo essere stato subordinato al M. C. andasse restringendosi sempre di più con correzioni sempre nuove alla promissione ducale, a ogni nuova elezione di doge. Nondimeno quella medesima gelosia, onde non cessò anche in appresso di apparire la necessità di limiti nuovi, prova come quel potere rimanesse pur sempre di non lieve momento nella Repubblica. Infatti il Doge presiedeva tutti i consigli, il Maggiore, il Senato, il consiglio dei X, quello della Signoria; nè aveva piccola parte anche nel disporre che una faccenda fosse trattata in un Consiglio anzi che in un altro; e tutto facendosi nel suo nome, nessuna deliberazione importante si prendeva in fatto senza di lui ».

(3) Tommaseo - Scritti di Gaspare Gozzi.

avversari più pericolosi, non li ridusse al silenzio, non s'impose colla sua autorità a tutti? Non fu Egli, interprete sacro della Repubblica, che disse al M. C., che riverente ascoltavalo: « Noi conosciamo la nostra situazione e i mali della Repubblica, noi giuriamo di prestarci al rimedio, ma bisogna che Elle presidiino il loro Doge che è nella buona intenzione di regolare i disordini secondo il suo impegno ».

Se impertanto Lodovico Manin avesse seguito l'esempio del suo predecessore valendosi dei diritti che gli provenivano dagli statuti, ne sarebbe egli venuto l'arbitrio ai Savi di fare e disfare a lor piacimento, di concentrare in lor mano la suprema amministrazione dello Stato, di paralizzare l'azione delle assemblee governative, di rendere nulla ed inefficace l'opera di tutti i Magistrati e Rappresentanti, di condurre infine la Repubblica all'estrema rovina? (1).

XVI.

Ma così è. Lodovico Manin privo di civili virtù, dimentico della sua veste e del dovere, - i suoi discorsi non portavano l'effetto che di diffondere il terrore e accelerare la catastrofe (2), - non aveva iniziativa, nè opinione, nè volontà, ligio per timidezza

(1) « .... Si deve le circostanze tutte fino al fatale M. C. delli 12 in cui fu presa la sua decapitazione. Non mi è possibile unirvi quella Parte che sotto l'esercizio di forza e di paura fu adottata con voti 504 e pochissimi contrari. « Replicherò che abbiamo finito ignominiosamente, vittime della disperazione, del tradimento ed insidia di pochi, che già vi ha tramato, e che furono nominati a voi da Polo, sempre con direzione contro tutte le regole.... ». Lippomano ad Alvise Querini, lettera 17 maggio 1897 - Cl. VII Cod. LXXVIII. Biblioteca Querini - Stampalia.

(2) L'11 maggio 1797 Lippomano scriveva al Querini: « ..... Per un anno intero si sono allestite forze, e poi si pronunziò che a niente servono, che non possiamo resistere, che avremo un sacco inevitabile ».

« Presa la parte nel M. C. il giorno 3... si andava attendendo l'esito delle negoziazioni de' Deputati, si calcolava sullo armistizio, si cercava di prolungarlo, quando in Lunedì fu chiamata la sessione generale di Signoria, Savi attuali, usciti, Avvogadori, Capi Consiglio X *e fu proposta dal Doge* anche in prevenzione di attendere l'esito delle trattative, di far seguire la rivoluzione.... » - Biblioteca Querini, Cod. LXXVIII citato.

ai Savi si piegava a tutto (1), era divenuto il loro trastullo, onde costoro finirono col sospendere le sedute del Consiglio X e del Senato, tutte raccogliendo le funzioni governative in una Consulta (2), contraria alle leggi e disordinata, e col fargli proporre al M. C. riunito in numero non legale (3) la Parte vergognosa con la quale la Repubblica aboliva se stessa, ed in cui, come se ciò non bastasse, vi figurava la più ignominiosa condizione, che cioè: la proclamata demolizione era subordinata al caso ch'essa fosse sufficiente a soddisfare ai desideri del Generale (4).

Sino dai primi momenti della intrapresa dignità, se Lodovico Manin fosse stato un principe illuminato e perspicace, avrebbe potuto assai pel suo paese.

Meditando sulle nuove dottrine ed aspirazioni, inspirandosi al soffio delle nuove idee, doveva darsi il merito d'iniziare tutte quelle riforme che i mutati tempi richiedevano. Già Carlo Contarini e Giorgio Pisani gliene avevano additata la via.

Incontanente dovea proporre rimedi a' mali più noti, p. e.:

La Finanza era in angustie (5) - doveva pensare al riordinamento delle imposizioni ch'erano eccessivamente moderate, talune derisorie, tutte male esatte;

Gli Uffici Pubblici e così gl'impiegati erano in numero tanto riboccante e straordinario da far dire al Romanin, essere impossibile rappresentarli tecnicamente in piena evidenza; perchè non ne reclamò e volle la sistemazione?

(1) Timido di carattere, attaccato alle ubertose sue possessioni, e ligio, per timidezza, de' Savi e del Collegio - Raccolta Rossi: Cod. Marciano.

(2) Una tale Consulta non era permessa dalle leggi che nei casi urgentissimi, in tempo di ferie, e le cui deliberazioni (mandantibus sapientibus) avrebbero dovuto essere subordinate all'approvazione del Senato.

(3) Era in numero non legale per trattare di cose fondamentali e di massima.

(4) « ... Sempre che con ciò s'incontrino i desideri del generale (Bonaparte) ».

(5) Più che per i dissipi da parte del patriziato, troppo declamati dai facili novellieri, la Finanza Veneziana trovavasi in angustie già da tempo per le guerre sostenute coi Turchi per le fortificazioni Dalmate, per le spedizioni in Barberia, per le carestie e per le pesti in Dalmazia nel 1731, 1763 e 1783 ecc. e sovratutto per la soverchia irragionevole mitezza delle pubbliche imposizioni.

Gli allievi che uscivano dall'eccellente Collegio militare di Verona (1) venivano sistematicamente occupati in opere civili; perchè non ne impedì il gravissimo abuso?

Perchè non richiese ed insistè onde cessasse lo sconcio della tansa insensibile, rovina della marina? E così via discorrendo, sino alle riforme necessarie a portare la Repubblica all'altezza dei tempi.

Manin nulla vide e operò; accasciato sotto il peso del manto ducale, non seppe che ridursi mansueto strumento d'un manipolo di ambiziosi pervertiti o rachitici nel corpo e nel pensiero, che si industriarono di trarre nello avvilimento uno stato tuttavia grande e florido, d' ingannare una popolazione docile, generosa, fidente e di far cadere nel fango l'antico quanto glorioso vessillo di S. Marco, onore di Venezia e d' Italia.

Era in Lui convinzione che dopo la Parte votata dal terrorizzato ultimo M. C. non la forma di governo, ma sì bene la Repubblica fosse annientata. Ne fa prova il particolare interessamento con cui s'affrettò a farne abbassare le Sante Insegne che il popolo indignato volle rialzate.

Per quanto non si voglia o si procuri nasconderlo, Lodovico Manin fu per la Repubblica di Venezia una grande sventura, forse la maggiore. Ebb'egli una irresistibile ripugnanza per il suo ufficio e del medesimo non ne ebbe mai la coscienza.

Sarebbe stato felice se avesse potuto seguire l'esempio del suo antenato Manino Buccio (2), ben diverso da tanti altri suoi illustri avi, che fuggì per sempre la Patria, ov'era stimato e grande, per non intromettersi nella lotta tra Guelfi ed i partigiani dell' Imperatore (3), cioè per il quieto vivere.

Testificano questa dolorosa verità le sue ultime disposizioni 1° ottobre 1782, le quali colle parole: « ringrazio sua Div. Maestà d'avermi levato da un posto per il quale ho avuto sempre una nota insuperabile alienazione » potrebbero anche ingenerare nel-

(1) Sul tipo del Collegio Militare di Verona splendidamente fondato ed aperto l'anno 1759, si informavano più tardi le scuole militari di Modena e di Pavia. - Dandolo: op. citata.

(2) Secondo il Cappellari ed altri sarebbe Manino de' Manini.

(3) Gratulazione della città di Udine, MDCCLIV.

l'animo il dubbio ch'Egli avesse lasciato perire la Repubblica, per liberarsi dal fastidio che cagionavagli la corona ducale.

Generalmente gli viene attribuito a merito (l'unico che gli si faccia) lo aver insistito, nel respingere la offertagli Presidenza, della susseguita Municipalità Provvisoria.

Ma con i suoi sentimenti, come mai presupporre, che ove gli fosse rimasta una via per respingerla, Egli avrebbe accettata una nuova carica?

D'altronde eragli stato fatto oltraggio nell'offrirgliela condivisa con un Andrea Spada, già causidico, poi appaltatore di dazî, di recente uscito dal carcere (1).

Di più devesi arguire che la sua cecità non dovesse estendersi al grado di non comprendere qual fine attendesse quel nuovo governo, se prevaleva in Lui la convinzione che la Repubblica sotto qualsiasi forma fosse cessata.

Dopo l'infausta Parte del 12 maggio, temendo il furore del popolo, ricorse per asilo ai Rappresentanti d'Austria e di Prussia, ma entrambi glielo negarono.

Il popolo infatti appresa la codarda abdicazione, imprecò ai traditori della Patria e ne voleva lo sterminio, infuriato gridò Viva la Repubblica, Viva S. Marco, portò di questo in trionfo la sacra immagine, issò sulle tre antenne della Piazza il venerato vessillo e volle rimessi gli stemmi gloriosi che il Capo dello Stato aveva ordinato si abbattessero. Si portò tumultuante a Cà Pesaro, ove ritenevasi avesse riparato il Doge, ma questi era rimasto a Palazzo, e quivi ritrovò contro il popolo l'energia che mai lo sorresse contro gli stranieri.

Diede al nob. Renier pieni poteri, accordandogli l'esecuzione della legge marziale (2).

Il successivo 13 maggio spedì una Ducale al Condulmer, con cui avvertivalo che datasi l'opera più efficace del Governo collo arresto di oltre 40 dei più facinorosi, e colla morte di alcuni che osarono far resistenza, è riuscito di rimettere la quiete, che

(1) L'offerta partì dal famoso Segretario Villetard che si ridusse in Francia a vender vini e Tabacco - Codice miscellaneo 2216 m. s. pag. 93-95 Biblioteca Universitaria, Padova.

(2) Memorie del Dogado, pag. 23.

il vivo impegno con cui si presta a contenere la commozione popolare comprova le sue ingenue intenzioni, ne rendesse di ciò inteso il Generale Baraguay d'Hilliers, facendogli conoscere la necessità di non affrettare l'introduzione delle sue truppe, tanto più che la contrarietà dei venti ritardava la partenza di oltre 10,000 Schiavoni che tuttavia si trovavano dentro i porti (1).

Nelle sue Memorie fa elogio al Renier per aver ristabilito l'ordine col cannone e colla moschetteria, per averne uccisi 6 o 7 ed altri feriti (2).

Entrate le truppe francesi, andò a far visita al Comandante Generale Baraguay d'Hilliers (3), che non gliela restituì.

Subentrati gli Austriaci portossi coi Nipoti ad inchinare il Comandante Generale Vallis, a cui disse:

« Il Zio e Nipoti Manin presentano a vostra Eccellenza il proprio rispetto, e l'assicurano come illustre Rappresentante di S. M. I. e R. del loro più umile e devoto ossequio e fedeltà a un tanto e glorioso Sovrano » (4).

Poco dippoi, insieme ad altri patrizì si recò dal Vallis a prestare giuramento di fedeltà all'Austria (5).

Nelle dette sue Memorie si duole perchè il popolo, caduta la Repubblica, si scagliava contro il passato governo e massime contro Colui che aveva sostenuta la principal figura:

« Camminando, racconta, come facevo spesso per quelle strade (Cannaregio) mi sentivo a dire in faccia le maggiori improperie, scagliandomi contro tutte le maledizioni come causa principale della loro miseria e come quello che li aveva venduti per arricchirmi... la cosa arrivò a grado che passando un giorno per una corticella a S. Marcuolo una donna conoscendomi disse: Almeno venisse la peste, che così moriressimo noi altre, ma morirebbero

(1) Il Cittadino Tommaso Condulmer agli amatori della verità pag. 144.

(2) Memorie del Dogado, pag. 29.

(3) id. id. pag. 32.

(4) id. id. pag. 52. — Il Nipote Leonardo fu creato dall'Imperatore d'Austria suo Ciambellano, Consigliere intimo di Stato e Gran Ciambellano del Regno Lombardo Veneto. — Dandolo: Ultimi 50 anni della Repubblica Veneta.

(5) Memorie del Dogado, pag. 55.

anche questi ricchi, che ci hanno venduti, e che sono cagione che moriamo da freddo e da fame » (1).

E come il popolo poteva nutrire sentimenti migliori a suo riguardo?

XVII.

Le sue Memorie sono la sua condanna:

« Slegato accozzamento di date di nomi e di notizie, dice un critico, parto inglorioso d'una mente ristretta.... Lungi dal seggio ducale dove non avea fatto che tremare, gracile di corpo, corto d'intelletto, intento tutto alla propria salvezza, ed a quella dei suoi beni, la patria moribonda non gl'infiamma la frase, non gli anima l'imprecazione. Racconta le proprie sventure con uno stile povero, sciatto, sbiadito, monotono, specchio fedele alla sua morale e intellettuale stanchezza, scrive, e scrivendo mostra una vergognosa rassegnazione alle superne sciagure, altro non domandando che di vedere rispettata la sua vita, il suo onore e la sua religione » (2).

E così è; parla di fatti che avrebbero dovuto farlo rabbrividire, accenderlo d'ira e di sdegno, come di cosa a Lui indifferente, p. e.:

« In questo giorno, (3 giugno 1797) dice, che fu quello delle pentecoste, fu fatta la funzione con molto apparato, di piantar l'albero della libertà in Piazza con l'intervento di tutta la Municipalità..... in fine furono abbrucciate le insegne ducali cioè Manto, Mozzetta, Corno e Berretta a Torzo mandate a prender dallo ex Doge, e così pure il libro dei nobili chiamato d'oro (3), e si terminò il tutto con il Tedeum in Chiesa S. Marco cantato dal Vicario Ducale » (4).

Narra, cioè, come si trascinassero nel fango, si ricolmassero d'onta e di sprezzo i distintivi del suo onore, i simboli sacri della sua Patria, i rappresentanti delle glorie avite, senza sdegno, senza

(1) Memorie del Dogado, pag. 13.
(2) Edvard - Conversazioni della Domenica, 29 agosto 1886.
(3) Ne fu bruciata una copia a stampa.
(4) Memorie del Dogado, pag. 34.

inorridire, senza commuoversi; così spiegasi il trepidante vegliardo che nelle sue ultime disposizioni ringrazia Iddio d'averlo levato da un posto che non gli andava, e nella cui casa di Passeriano potè maneggiarsi e concretarsi il più infame trattato tra quanti mai sieno stati dettati dal raggiro, dalla frode, e dalla prepotenza: la vendita della sua Patria (1).

E così quella Venezia che abbracciò le due epoche della civiltà dell'universo, l'altera dominatrice de' mari, l'erede della sapienza romana, vide chiudersi inopinatamente il suo libro, in mezzo a tante miserie, costretta ad assistere accasciata sotto il pondo della vergogna, come i rei alla berlina, al mostruoso spettacolo di vedere quelle navi che le avevano recato dal lontano Oriente tesori e marmi per il suo tempio d'oro, armi e bandiere per il suo arsenale, portare entro le sue lagune soldati stranieri, discacciarne i propri, quelle artiglierie che le avevan fatto aggiungere ai suoi titoli, quello di Signora di un quarto e mezzo dello Impero Romano, rivolte al petto dei suoi figli, il proprio Doge farsi incontro all'oppressore, giurargli obbedienza e fedeltà.

La storia ha dei penosi doveri, ma è d'uopo li adempia, altrimenti viene falsato il suo ufficio; essa deve giudicare imparzialmente chi le appartenne.

Presago il Doge stesso del giudizio che lo attendeva, lasciò scritte di suo pugno queste precise parole: « Come si rammenta con onore l'illustre persona sotto il Governo della quale fu stabilita la Repubblica e l'Aristocrazia, così si rammemorerà non so con quali sentimenti il nome di quello che si trovò in tal figura al tempo del suo annichilimento » (2).

Bando dunque alle deferenze personali, scompaia l'uomo e resti il Doge, e la storia dica, chinandosi solo all'eterna maestà del vero, che se questi non fosse stato Lodovico Manin, la caduta della Repubblica di Venezia non sarebbe stato avvenimento inevitabile.

(1) Trattato che fu detto di Campoformio dal nome del piccolo villaggio a poca distanza da Passeriano, in cui fu ratificato.

Napoleone poi intitolò la provincia del Friuli « Dipartimento di Passeriano ».

(2) Memorie del Dogado, pag. 12.

INTORNO

AL

PANEGIRICO DI ENNODIO PER RE TEODERICO

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

CARLO CIPOLLA

Ho trattato alcuni anni or sono una piccola questione Ennodiana (1), sulla quale mi permetto di aggiungere ancora alcune parole, per potermi intrattenere intorno a due recenti pubblicazioni, nelle quali la stessa questione fu nuovamente discussa. Trattasi di sapere se il *Panegyricus Theoderico regi dictus* sia stato effettivamente recitato, o se invece esso sia stato da Ennodio inviato per iscritto al re.

Nel ricordato mio articolo, ho difesa la seconda delle due ipotesi. Del mio lavoro ha tenuto conto, e gliene sono assai grato, il chiar. prof. Federico Vogel, nella prefazione alla edizione delle opere di Ennodio da lui preparata per i Mon. Germ. (2); e poco dopo mi fece l'onore di occuparsene anche il chiar. Prevosto Francesco Magani, Pavese, nella sua lunga, elaborata e dotta monografia sopra Ennodio (3).

Il Vogel non decide la questione ch'egli riguarda come assai difficile « difficillima autem diiudicatu quaestio est ». Sulle prime

(1) *Della occasione in cui Ennodio compose il suo panegirico per re Teoderico, Arch. stor. ital.* IV Serie, XI, 353 sgg. (1883).

(2) Berolini 1885, Weidmann, pag. XVI-XVII.

(3) *Ennodio,* (3 vol. Pavia, tip. Fusi, 1886) II, 162 sgg. È un'opera assai importante e condotta diligentissimamente sulle fonti. Va pur notato che egli tradusse con rara abilità molti tratti di Ennodio, il cui stile è sovente così intralciato e involuto.

inclina a darmi torto; ma poi sembra che non riguardi la mia ipotesi come del tutto destituita di base. Solamente in ciò mi dà torto esplicito, ch'io abbia riguardato il dubbio come bello e deciso. Egli mi obbietta l'uso dei tempi secondo il quale simili orazioni si recitavano daddovero; ricorda il titolo dove si parla di un « Panegyricus dictus »; rammenta le frequenti frasi del Panegirico nelle quali si accenna a recitazione orale. Nella frase in cui Ennodio parlando di se stesso, dice *nunc ecclesia dirigit laudatorem*, opina che si possa supporre una missione che Ennodio abbia avuto da papa Simmaco. Questi motivi farebbero quindi inclinare l'illustre tedesco in favore dell'opinione comune. Ma egli poi riscontra qualche espressione nel Panegirico, nella quale si allude a scrittura invece che a recitazione. Sul principio del Panegirico trova la frase *oblatio litteraria*, frase che peraltro è seguita tosto da quest'altra *linguarum exercitio*. Maggiore importanza dà egli al periodo (che nella sua edizione si legge a p. 206, lin. 4. Hartel p. 267), « cursim multa transcendo, ne pigrioris stili vitio serus advenias ». Con queste parole Ennodio spiega perchè sia compendioso nel suo dettato, più che non lo consiglierebbe l'ampiezza dell'argomento; si comporta così per non far troppo indugiare il re, e non ritardare la sua venuta a Roma. La parola *stilo* fa dunque pensare a componimento scritto, e non ad orazione recitata. Locchè è grave, poichè, come osserva il Vogel, facilmente si intende che ad un Panegirico destinato in realtà alla semplice lettura, si potesse dar forma di sermone pronunciato; ma non altrettanto agevolmente si potrebbe supporre l'inverso. E con queste parole il Vogel mette fine al suo ragionamento, lasciando intentata poi la questione del luogo dove sia avvenuta la contrastata recitazione.

Il chiar. Prevosto Magani non ha alcun dubbio sulla effettiva recitazione. Egli ritiene che Ennodio l'abbia pronunciato come preambolo alla esposizione di una ambasciata affidatagli da papa Simmaco; la quale missione vede egli pure indicata nella frase *nunc ecclesia dirigit laudatorem*. Se da nessuna frase trapela alcun fine pratico al Panegirico, si può sempre supporre che il fine fosse indiretto: il vero oggetto della missione si sarebbe fatto palese a discorso compiuto. Il *dictus* del titolo del Panegirico e tante altre frasi consimili, parlano con somma chiarezza in favore

della recitazione; e sono frasi dalle quali non si può sfuggire con troppa disinvoltura.

Quanto alla espressione rilevata dal Vogel, il Magani crede ch'essa non abbia valore. Poichè se il codice di Bruxelles legge *stilli* nel passo ora citato, gli altri codici leggono *stellae*. «Stella» è qui un traslato, ardito pure, se vuolsi, ma non impossibile, non discorde dallo stile di Ennodio. E poi, in continuazione alla voce *advenias,* segue un periodo in cui si parla di luce e di tenebra, quasi a continuare il concetto della stella: « ne romana fax curiae diu in umbram coacta clarius elucescat ». Che se pur si insiste sulla lezione *stilli,* neppur questa contraddice alla recita, poichè Ennodio adopera spesso *conloquium* per *epistola,* e simili, passando facilmente dall'uno all'altro, quando si tratta dei concetti di scrittura e di recitazione. Il Magani cita appunto Hartel, che (p. 651) nell' indice dei vocaboli apposto alla sua edizione di Ennodio (Vindobonae, 1882, nella collezione « Corpus scriptor. ecclesiasticorum ») registra *conloquium* come sinonimo di *epistola.* Il Magani pure ricorda gli usi del tempo, che ammettevano, anzi suggerivano la recitazione di simili panegirici. Sono noti i panegirici di Sidonio Apollinare, ecc.

Il Magani crede pertanto ad un panegirico recitato davanti al re, nell'occasione di una missione, fatta da Ennodio in nome della Chiesa; e precisamente il futuro vescovo di Pavia sarebbe stato mandato al re dopo la pacificazione della Chiesa in generale, e della Chiesa di Roma in particolare, colla collocazione di Simmaco stabilmente in Roma, estinto lo scisma.

Quanto al luogo della recita, egli esclude affatto Roma e Verona, e poichè di quelle città nel Panegirico si parla come di luoghi lontani. C'erano ancora altre tre città d'importanza nel regno, Milano, Ravenna e Pavia. Il Magani, come ipotesi più probabile, propende per Ravenna, e ciò per i seguenti motivi. Nel Panegirico si parla dell'Adige che travolse seco i cadaveri dei soldati di Odoacre: dell'Adige si discorre come di fiume vicino, che quasi si tocca. Ora Ravenna è sull'Adriatico, e l'Adige sbocca nell'Adriatico, non lungi da Chioggia. Vi è quindi, a parer suo, un ravvicinamento geografico.

Tanto il Vogel, quanto il Magani accettano l'opinione messa avanti trenta anni or sono dal Ferting, giusta la quale nell'epistola

In Christi signo (lib. IX, ep. 30, Hartel, p. 251 sgg.; sta a p. 318-9 dell'ed. Vogel) che Ennodio indirizzò, nel 507, a papa Simmaco, si trova un abbozzo del Panegirico. Di fatti in quell'epistola, Ennodio traccia uno schema di encomio al re, schema che abbastanza bene corrisponde al contenuto del Panegirico. Solamente altri potrebbe osservare, che nell'epistola al papa si insiste più che non si faccia nel Panegirico sui meriti acquistatisi da Teodorico verso la Chiesa cattolica: anzi nel Panegirico non si parla mai espressamente delle benemerenze del re verso la sede apostolica, e solo indirettamente si può forse supporre che vi alludano le frasi che in generale parlano della concordia, della restaurazione di Roma, ecc. Del resto l'opinione del Ferting, del Vogel e del Magani è giustissima, nella sua sostanza, e la relazione tra i due componimenti è palese. Può essere ovvio il motivo della rilevata diversità.

In un punto si potrebbe sollevare qualche dubbio, se cioè la lettera al papa sia anteriore o posteriore al Panegirico. La relazione tra le due composizioni è indubitata; ma resta a determinarsi quale delle due sia anteriori.

Anzi tutto vediamo quale sia questa relazione. Il lettore, che ha conoscenza di ambedue i documenti, ricordi come, nella lettera, Ennodio principii dallo scusarsi, se egli, il quale, sebbene ecclesiastico, era tuttavia inferiore di grado a Simmaco, abbia osato a scrivergli. Desiderava farlo; e ve lo eccitò Rodanio *figlio* (spirituale) *di Simmaco:* e come avviene che un consiglio desiderato, si segue tosto, così egli pure si decise a scrivere. Dopo tale preambolo, vengono subito gli elogi a re Teoderico. In fine ai quali, Ennodio si mostra quasi dubitoso che Simmaco l'abbia in conto di un esageratore; ma si conforta pensando che egli, il pontefice, si persuaderà della giustizia dei suoi encomî, quando coll'esperienza conoscerà le opere del re *filius vester,* e quando dal latore della lettera, « domesticus perlator », ascolterà le azioni di Teoderico. La frase infatti che segue immediatamente agli elogi, suona: « sed cur beatitudinem vestram praeiudicio diffusi sermonis anticipem ». La parola *anticipem* sta in quel luogo, nel senso che la presente lettera anticiperà al papa la conoscenza dei meriti del re, conoscenza che avrebbe poi avuto mercè della sua esperienza.

Queste parole, mi sembra, escludono intanto la supposizione che Rodanio avesse, in nome di Simmaco, sollecitato Ennodio a

scrivere il *Panegyricus*. Ennodio anzi non sa ancora se il pontefice partecipi all'ammirazione sua verso il re.

Certamente, come osservarono i prelodati eruditi, gli elogi dell'epistola si conciliano bene con quelli del Panegirico. E per me sto proprio col Ferting e col Vogel che ammettono come immediata tale relazione, mentre il Magani (p. 170) sembra limitarsi soltanto ad una relazione meno vicina. Nell'epistola dice che bisogna lodare specialmente coloro da cui l'età felice ebbe principio: « litandum illis est laudatione præcipua, a quibus (felicitas) sumpsit exordium ». L'obbligo di encomiare il re, è appunto il soggetto dell'esordio del Panegirico.

Nell'epistola leggo (p. 253, lin. 5-7, dell'ed. Hartel; p. 319, lin. 3, Vogel); « quid vix veteres principes præsentiæ suæ sudore potiti sunt, hoc semper regis nostri brevis procuravit epistola ». Al principio del Panegirico (p. 261, lin. 8: ed. Hartel; p. 203, lin. 3 del *Pan.*, Vogel) si parla del *sudor* (regio) che procurò il bene della *generalitas*, cioè del pubblico. Alla rapidissima esecuzione dei suoi voleri si allude poco appresso (pag. 277, lin. 7 Hartel; pag. 210, lin. 16, Vogel): « mandatorum ordinem digeris, priusquam legatos aspicias, nec replicationibus tuis reperiuntur contraria.... excubat pro armis opinio principalis *(cioè l'ordine regio)* ». Al chiudere dell'epistola, Ennodio prega il papa a pregar Cristo perchè conservi a lungo in vita e nelle buone disposizioni il re, e gli dia un successore della sua stirpe, affinchè non finiscano con lui i beni di tant'uomo: « det etiam regni de eius germine successorem, ne bona tanti hominis in una aetate veterescant et antiquata temporibus pro sola aurei saeculi commemoratione nominentur » (Hartel, p. 254; Vogel, p. 319). Anche il Panegirico termina in simil modo, poichè, nella chiusa, Ennodio augura appunto al re un figlio: « sed utinam aurei bona seculi purpuratum ex te germen amplificet! utinam heres regni in tuis sinibus ludat! ut haec, quae tibi offerimus verborum libamina, sacer parvulus a nobis exigat similium adtestatione gaudiorum! » (Hartel, p. 286; Vogel, p. 214). La rispondenza dei concetti e delle parole è evidente. Qualche altra cosa aggiungerò in appresso. Ma ciò che si è detto è già sufficiente a mostrare che il vincolo tra i due documenti è immediato.

Nell'epistola (p. 253, lin. 16 sgg., Hartel; p. 319 lin. 10, Vogel) si insiste sui *patrimonia* restituiti alle chiese, del che nel Panegirico si tace affatto: qui si parla invece delle *reipublicæ opes* le quali erano cresciute insieme « cum privatorum profectibus » (p. 277, ed. Hartel; p. 210 Vogel). Questa differenza può dipendere da ciò che il Panegirico (scritto certo fra il 506 e il 508) sia anteriore all'editto di restituzione, che è del 507, e che l'epistola nelle citate parole, di certo richiama. Ma può ben anche supporsi che Ennodio, parlando al re, non abbia voluto, per sue buone ragioni, toccarne. Infatti il Panegirico ha una vera coloritura classica, dacchè vi si ricordano i Lupercali (Hartel p. 276; Vogel, p. 210), Cerere (Hartel p. 268; Vogel p. 206), Marte (Hartel p. 279; Vogel p. 211), il ludo gladiatorio (Hartel p. 284; Vogel p. 213) ecc. Invece la lettera al pontefice è, nella sua sostanza, religiosa: e non potea essere diversamente. Se Ennodio voleva rendere a Simmaco gradito e simpatico il re, era naturale che si studiasse di mettere in rilievo i suoi meriti verso la Chiesa.

Con questo, volli dire soltanto che la lettera e il Panegirico sono tra loro strettissimamente legati: la loro contemporaneità, o quasi contemporaneità è evidente, anche facendo astrazione da ogni ragione estrinseca. E ancora, mi sembra che manchi ogni motivo per ritenere il Panegirico commesso ad Ennodio da colui a cui è indirizzata l'epistola. Quando Ennodio scrisse la sua epistola non certo era incaricato da Simmaco di scrivere il Panegirico. La relazione esistente tra i due documenti non solo include ciò, ma, s'io non vado errato, piuttosto depone contro di ciò. E di vero, non saprei spiegarmi che Ennodio quando avesse avuto appena da Simmaco papa l'incarico di scrivere il presente Panegirico, abbia comunicato al Papa il succo dell'opera sua, e nel farlo abbia adoperato tante forme ed espressioni denotanti alcuna esitazione nel suo animo.

Può reputarsi più probabile che le frasi del Panegirico, lungo e diffuso, siano passate nella epistola, che non viceversa, poichè scrivendo una lettera si può aver davanti agli occhi l'opera diffusa, ma men facile è che quando altri imprende a scrivere un esteso lavoro tenga dinanzi ai suoi occhi una breve scrittura, una lettera sopra tutto. Pertanto sembrami ciò verisimile indizio per credere che la lettera sia posteriore al Panegirico, e non

viceversa. Forse appunto i ragionamenti passati tra Ennodio e Rodanio a proposito del Panegirico, possono aver dato motivo al tenore dell'epistola a Simmaco. Ben s'intende qui siamo nel campo delle supposizioni. Sopra di ciò, ritorneremo in fine alle presenti pagine.

Traccia di una missione data da Simmaco ad Ennodio, non c' è dunque nell'epistola. Vediamo se è possibile trovarla nel Panegirico.

Le espressioni che sembrano alludere ad una missione sono più d' una. La più importante, quella a cui pure ristette il Vogel, è la seguente: « nunc ecclesia dirigit laudatorem ». Per questa frase, io non posso fare altro che ripetere ciò che dissi nel 1883 (1). Ennodio ivi paragona i tempi presenti ai precedenti, a quelli cioè di Odoacre. Allora gli studi mancavano, mentre adesso fioriscono. E lo prova col fatto: « vide divitias sæculi tui: tunc vix fora habuere perfectos, nunc ecclesia dirigit laudatorem ». Qui l'autore oppone i *fora* all'*ecclesia.* Ai tempi della depressa eloquenza, appena si potevano trovare buoni oratori nei fori, adesso dalla chiesa stessa esce il tuo encomiatore. È per questo che io non sono capace di vedere nelle citate parole, se non la professione di ecclesiastico, e nulla più. Infatti quello dell'uomo di chiesa è un ministero il quale poco si accorda, secondo Ennodio, coll'officio dell'oratore (civile): veggasi ciò che dicesi nell' esordio del Panegirico, e specialmente nella frase *utinam mundior professio* ecc. (p. 262, Hartel; p. 203, Vogel) Nell'*ecclesia* della proposizione citata, non vedo dunque nè questa nè quella chiesa particolare, ma l'ordine ecclesiastico, l'ordine sacerdotale. Nè credo inutile anche confrontare quella parola con *ecclesiarum ordines* della citata epistola a Simmaco. (Hartel, p. 252 lin. 6; Vogel, p. 318, lin. 19).

A p. 275 ed. Hartel (p. 209, ed. Vogel) Ennodio, con finzione oratoria, dice d'essere incerto se debba troncare il suo discorso, o progredire: « grates referam, qui suscepi ufficium laudatoris, an arreptum præconiorum tuorum iter ingrediar ». Quella frase *suscepi officium laudatoris* non può significar altro che « impresi a lodare (il re) », e non allude a missione avuta da altre

(1). Loc. cit., p. 356.

persone. Alla medesima significazione si riducono senz'altro le ultime parole del Panegirico « ecce satisfaciens debito et obsecutus officio orationem meam oratione conclusi ». L'*officio* e il *debito* sono vocaboli l'uno rispondente all'altro, e la cui interpretazione è data dall'esordio del Panegirico, dove si spiega appunto come e perchè il pubblico, *generalitas,* tanto beneficato, *rebus obligata,* abbia a lodare il re, *refundat tibi sermonem.* Ennodio, si fa il rappresentante della *generalitas,* per esprimere al re la gratitudine con cui questa era obbligata verso di lui. E si avverta che qui Ennodio insiste sul debito che la *generalitas* ha di encomiare il re, e in certo modo mette avanti se stesso come colui che parla in nome e quasi come rappresentante della *generalitas.* A Simmaco papa e alla chiesa Romana non si fa alcuna allusione.

Prima di procedere avanti per la via intrapresa, è conveniente dichiarare il valore del *dictus* nel titolo: *Panegyricus dictus clementissimo regi Theodorico ab Ennodio dei famulo* (Vogel, p. 203).

Il *dictus* importa veramente che il Panegirico sia stato proprio recitato? Non mi pare; esso vocabolo qui risponde a *dictio,* titolo di parecchie composizioni di Ennodio, delle quali alcune possono essere state recitate o declamate, ma tutte non mai.

Hartel, nell' indice, p. 659, avverte che Ennodio adopera *dicere* per *componere,* così come *conloquium* per *epistola.*

É spesso una finzione retorica, quella per cui certe composizioni si faceano credere in realtà recitate; poichè non era neppur possibile, volendolo, aver sì spesso l'opportunità della recitazione solenne. Ad intendere la vera natura di così fatte composizioni parmi giovare l'epistola di Ennodio al suo Aratore (lib. VIII, ep. 11; ed. Hartel p. 207.8; Vogel, p. 276), in cui ammonisce il giovane a scrivere. perchè l' ingegno non esercitato si irruginisce. Gli suggerisce la materia « numquid non habuisti digna memoratu aut ego tibi dignus visus sum non colendus eloquio? » Gli rammenta le occasioni a scrivere, come di matrimonio, ecc. Qui si parla evidentemente di esercizi retorici, e propriamente di scritture. Poichè il *dignu memoratu* allude specialmente a elogio scritto, e destinato a restare per tramandare ai posteri la memoria del fatto. Egualmente la chiusa della lettera, nella quale Ennodio

chiede all'amico che gli risponda, « ut rescribas admoneo », insiste sulle composizioni scritte. Gli argomenti qui toccati, l'elogio di una persona in occasione di nozze o altro, sono precisamente quelli delle *dictiones* e del Panegirico. Quindi tali composizioni potevano benissimo ridursi ad esercitazioni scritte; poichè di esse Ennodio parla come di un esercizio di scrittura.

Ma se ad una di queste composizioni Ennodio lasciò l' aggiunto *dictum,* potremo mai pensare che non sia stata in realtà recitata? È questo il caso dell'epitalamio per Massimo (p. 512, ed. Hartel; Vogel, p. 276). S' intitola: « Epithalamium dictum Maximo V. S. ». Parrebbe che fosse stato recitato e declamato nell'occasione delle nozze. Eppure non è così. Ennodio scrive (VII, ep. 23) a Massimo (ed. Hartel, p. 191; Vogel, p. 257) sulle sue nozze, e gli promette una composizione ch'egli farà ad ogni modo purchè morte non lo colga: « si vixero, quæ tibi dicenda texui, non tacebo ». Qui forse il verbo *dire* implica soltanto comporre, poichè la risoluzione *si vixero* era altrimenti troppo enfatica, e il fatto mostrò che Ennodio non potè andar alle nozze dell'amico suo, nè egli se ne rammaricò oltre misura. Quella frase quindi significa: ciò che ho ideato in embrione, lo svolgerò, purchè abbia vita. Colla susseguente lettera VIII, ep. 10 (Hartel, p. 207; Vogel p. 276) Ennodio manda gli auguri allo sposo, e gli invia la sua scrittura: « ecce, quia venire non potui, oratione non desum ». La composizione sta quindi in luogo della presenza; sicchè quasi parrebbe che se ad Ennodio fosse stato dato di recarsi a fianco dell' amico, non avrebbe neppure creduto necessario di fargli conoscere coi versi l'animo suo benevolo e affettuoso (1). Volendolo, altri potrebbe dire che qui il *dictum* fu

(1) Il Vogel nella sua edizione delle opere di Ennodio seguì l'ordine che le stesse tengono nei mss. allontanandosi da quello loro dato dal Sirmond, che le avea aggruppate secondo che erano epistolæ, dictiones, carmina, ecc. Egli (praef. p. LIV) osserva come l' ordine dato dai codici giovi a tener vicine composizioni che tra loro hanno riferimento o di tempo o di materia. Nel caso nostro ciò si dimostra vero, poichè la lettera con cui Ennodio invia a Massimo la sua *oratio* (p. 275-6) viene a trovarsi quasi immediatamente dappresso all'epithalamium (p. 276-9). Il Magani (III, 431), che non è pago dell'ordine preferito dal Vogel, nutre minore fiducia che non sia quella dell'erudito tedesco nella cronologica collocazione delle diverse scritture, nei codici: egli dice che la disposizione

posto perchè Ennodio aveva realmente intenzione di recitare e declamare l'epitalamio, e che poi, venuta l'occasione e mancatogli il modo di fare la declamazione, lasciò il *dictum* a testimonio della sua intenzione. Suppongasi anche tutto questo, sempre rimane che il *dictum* sta apposto ad un epitalamio, che non fu recitato giammai.

Parallelo all'*epithalamium dictum* è il *Panegyricus dictus;* con questo ancora che nel presente caso Ennodio non faceva che imitare una frase usitatissima negli esemplari antichi che più dovevansi aver sotto mano da qualsiasi persona colta di quella età.

Ciò posto, tutte le frasi che nel Panegirico alludono a discorso, tenuto a bocca, si spiegano facilmente. Il Vogel stesso in sostanza l'ha detto. Un panegirico, secondo la natura sua, era pronunciato; quindi, scrivendo un panegirico, era inevitabile la finzione retorica. A parte questo, è regola generale di Ennodio di adoperare *eloquium* per *epistola* ecc.; cioè egli usa applicare alla parola scritta il vocabolo che disegna propriamente la parola pronunciata. Quindi Ennodio anche nel presente caso non faceva che applicare un costume, che gli era diventato famigliare: al qual riguardo si può osservare come, nella sua origine, questo costume abbia in fondo quella stessa necessità o convenienza oratoria, per la quale egli adoperò nel Panegirico l'indicata finzione retorica. Invece di altra importanza sono le espressioni che alludono a scrittura. Queste sono sfuggite nella composizione; e la circostanza, che essa non fu declamata, portò che vi rimanessero dimenticate, anzi non osservate. Quindi il Vogel (p. XVII) forse fu troppo corrivo nel dire che la frase *linguarum exercitio* compensa l'altra *oblatio litteraria.* E giusto fu il medesimo critico nel rilevare la frase *ne pigrioris stili vitio* (Vogel, p. 206 lin. 4; Hartel, p. 267), posta ad indicare la prolissità dell'orazione, vizio da cui Ennodio trovava necessario di rimanersi lontano.

Il Magani legge *stellæ* invece di *stili,* e nota come Mons. Berengo abbia tenuta la lezione sirmondiana *stellæ,* quantunque co-

cronologica « se potrà valere per qualcuno degli scritti, per la massima parte però non tiene ». Con queste parole egli pure ammette che un valore cronologico abbia la disposizione degli scritti ennodiani, quale la abbiamo nei codici. Tra lui e il Vogel quindi non è questione sostanziale, ma di grado.

noscesse la variante *stili*. Il Magani stesso peraltro trova molto ardito il traslato.

Le ultime e accuratissime edizioni di G. Hartel e di F. Vogel hanno dato alla variante *stili* un valore rilevantissimo, e di cui bisogna assolutamente tener conto. Quei due eruditi tedeschi hanno provato la grande antichità ed eccellenza del codice di Bruxelles, da cui la variante stessa dipende. Veggasi Hartel, p. XXXVII. Vogel p. XXXIII scrive: « Codex Bruxellensis ut est vetustissimus ita omnium longe optimus » (1). Poichè deriva direttamente dall'archetipo, mentre gli altri codici ne dipendono solo indirettamente. Per certo il Vogel riconosce anche nel codice di Bruxelles alcune lezioni errate: ma il suo giudizio complessivo sul codice è quello che abbiamo riferito. Una variante che chiarisce del tutto il senso, e che è suffragata dal migliore dei codici, sembra veramente sicura (2). Si osservi che la accettò G. Hartel, il quale, trovandosi estraneo alla questione nostra, si può riguardare come affatto imparziale. E la ricevette anche Vogel sebbene in essa trovi una difficoltà alla supposta recitazione del Panegirico, recitazione a cui del rimanente egli sarebbe ben inclinato. Il giudizio del Vogel è pertanto qualcosa più che un giudizio semplicemente imparziale; è in certo modo il suffragio, non dico di un avversario, ma di uno che ha una sfavorevole disposizione (3). — La susseguente allusione alla face ed all'ombra, parmi riferirsi ad altro concetto affatto disgiunto dal presente (4). Rimettendo *stili* nel testo, si capisce che Ennodio

(1) Il Magani (III, 412): « il primo (codice) in ordine di tempo, e vorrebbesi anche di merito è il Brussellese ».

(2) Ripeto il passo; « cursim multa transcendo, ne pigrioris stili (*stellæ*) vitio serus advenias, ne romanæ fax curiæ diu in umbram coacta tardius lucescat ». Il Magani (III, 304) che legge *stellæ* traduce: « Trascorro di volo tante altre cose; onde a motivo della lenta stella non abbi ad arrivare troppo tardi, e il tuo splendore troppo a lungo tenuto all'ombra non abbia a differire più oltre la sua comparsa nella Romana Curia ».

(3) La frase *pigrioris stili* del Panegirico, risponde a *stili præsentis* dell'ep. « In Christi signo » (ed. Hartel, p. 252, lin. 15).

(4) Il Magani opina che, leggendo pure *stili*, non si esca dalla recitazione vocale perchè Ennodio adopera scambievolmente le espressioni che riguardano il parlare e lo scrivere. Lasciando pure che, ammettendo ciò, pare che si distrugga il valore anche alle espressioni del *Panegirico* dove si legge *narrare*,

annunzi di voler essere compendioso e passare oltre su molte cose secondarie, perchè la lentezza sua (del suo *stile*) non costringa il re (che è trattenuto dal Panegirico) a ritardare la sua andata a Roma.

Se non mi illudo, quindi, possiamo conchiudere che nello scritto presente, Ennodio non ha una frase, la quale, togliendosi dal convenzionalismo oratorio, dica in maniera sicura e chiara che il panegirico fu *dictus*. Per l'opposto più di una espressione, difficilmente tollerabile alla effettiva e non supposta declamazione, allude ad esercizio di scrittura.

Vediamo se qualche altro indizio si possa raccogliere sulla natura del presente componimento. Nel citato mio articolo ho chiamato in esame il passaggio sui monumenti eretti o restituiti da Teoderico (p. 276 ed. Hartel; Vogel p. 210): « video insperatum decorem urbium cineribus evenisse et sub civilitatis plenitudine palatina ubique tecta rutilare. Video ante perfecta aedificia, quam me contigisset [scire] disposita. Illa ipsa mater civitatum Roma iuveniscit, marcida senectutis membra resecando ». Non so comprendere come queste parole si fossero effettivamente pronunciate in qualsiasi città. Se Ennodio si fosse trovato in Ravenna, Verona ecc. cioè in una di quelle città nelle quali, com'è noto, il re costrusse edifici, innalzò monumenti, l'oratore si sarebbe ispirato alle fabbriche che aveva sotto i suoi occhi, e, indicandole, avrebbe dato facilmente agli ascoltatori le prove della ma-

elocutio ecc., rimane a provare se *epistola* si usasse da Ennodio per *eloquium*, così come avviene l'opposto. Gli esempi addotti dal Magani sono di due specie. Citando Hartel prova appunto che *eloquium* sta per *epistola*. E poi riferendosi al *Libellus pro synodo* (ed. Vogel, p. 57; ed. Hartel, p. 306) trova che Ennodio parlando delle accuse che i quattro vescovi inviati dal Concilio al Papa, fecero a quest'ultimo, scrive: « arguitur stilo splendidissimo papa Symmacus ». Non so credere che qui non si alluda all'opus degli scismatici, che è appunto ricordato nelle parole che immediatamente precedono alle riferite: « Sed, promissi memores, universa, quæ operi ipsorum recolimus inserta, tangamus ». Ma supposto anche che no, il caso nostro sarebbe diverso. Qui sta una interiore e forte contraddizione tra un discorso, che, secondo chiedeva l'uso, veniva recitato, declamato, e la frase che a ciò, per se stessa, contraddice. Quanto all'*opus* degli scismatici valgano le prime parole dell'opuscolo ennodiano dopo la prefazione (ed. Hartel, p. 289, l. 14) ove lo dice « opus immundum. »

gnificenza regia (1). Invece pensa a Roma, città nella quale il Panegirico non può supporsi sia stato recitato. Anche il modo con cui qui egli si rivolge a Roma, *illa ipsa* ecc. prova che a Roma egli non c'era adesso. Come vedemmo, Ennodio vuole essere breve per non costringere il re, a procrastinare il suo ingresso a Roma. Roma rimane sempre indicata come una città lontana. Che se si supponga trovarsi Ennodio e Teoderico in una città nella quale il re non innalzò alcuna opera degna di memoria, allora le parole del panegirista suonavano una stonatura, specialmente per la voce *ubique*, ch'era contrastata dal fatto. La frase che ci sta davanti è dunque campata in aria, e indipendente affatto da questo o quel sito: è una frase che può passare in un discorso scritto, ma che sta a disagio, a mio credere, in una orazione declamata.

Se ben scorgo, tutta l'intonazione del panegirico è omogenea, dal principio, dove l'autore espone i motivi della sua composizione, sino al termine, dove si encomiano i pregi fisici del re (pag. 285, Hartel, e pag. 217 Vogel). In quest'ultimo luogo, il panegirista loda la bellezza del re, allorchè egli veste la porpora. E poi prosegue: « exhibete Seres, indumenta ecc. ». Per quanto le espressioni siano oscure e involute, pare che Ennodio sfugga dal descrivere come era vestito il re. Locchè riesce, parmi, men che conveniente in un discorso pubblicamente recitato, mentre non istuona in una orazione trasmessa per iscritto. Tuttavia è così vago il discorso del panegirista, che lascia campo a tutte le ipotesi; al qual riguardo si potrebbe anche osservare che appunto questa incertezza, questa impalpabilità dei suoi concetti depone a favor nostro. Infatti sotto qualche riguardo un discorso

(1) Qui mi permetto di fare qualche osservazione alle ragioni che al ch. Magani sembrano aver valore in favore di Ravenna. L'accenno all'Adige c'è nel Panegirico ed è bello e vivo, ma è unito al ricordo della sconfitta di Odoacre; l'apostrofe all'Adige è associata a quella fatta al *campus* dove si diede la memoranda battaglia. Questo è il *campus minor veronensis* dell'anonimo Valesiano. Ennodio, può ben tenersi per cosa certa, fu realmente a Verona e vide il campo di battaglia; qui trasporta nel Panegirico le impressioni ricevute. Tra Ravenna e la foce dell'Adige c'è grande distanza: il Po, tra l'altro passa tra quel fiume e quella città. Quindi non penso che sia qui possibile istituire un ravvicinamento geografico.

scritto deve essere più preciso ed esatto che non un discorso recitato; questo è chiaro. Ma per altri rispetti avviene il contrario. Ci sono alcuni particolari che in un discorso recitato stuonerebbero affatto qualora non fossero riferiti con piena esattezza. Uno di questi, è, secondo che mi sembra, quello delle fabbriche innalzate dal re; ed altro parmi possa forse essere anche questo sul vestito indossato dal re. Invece nel discorso Ennodiano tutto quello che riguarda la storia passata ecc. è riferito con precisione; mentre è accennato appena o lasciato in penombra quello che stava o doveva stare sotto gli occhi di lui che recitava e del re che ascoltava. Pare a me che se anche tale sconcordanza avesse potuto verificarsi nella bozza scritta del discorso, sarebbe risaltata all'atto della recitazione, e Ennodio avrebbe poi corretto il suo lavoro.

Veniamo all'esordio, dove mi sembra che la materia si presti anche meglio alle osservazioni di tale natura.

La lettera ad Aratore (VIII, 11; p. 207-8, Hartel; p. 276 dell'ed. Vogel), ci insegnò che gli *eloquia* servivano per conservare la memoria delle azioni *digna memoratu.* Egualmente abbiamo nel preambolo al Panegirico. Il preambolo è molto oscuro, e il Berengo ha dato prova per certo di molta maestria e sagacia nel decifrarlo. Il senso complessivo è che Ennodio riconosce la opportunità di una lode a Teoderico, e ch'egli presenta sè stesso quale lodatore. La lode ha per iscopo di eternare nella memoria degli uomini il ricordo delle opere compiute dal re. Riferisco la frase, rilevando come qui l'allusione a un componimento scritto: « *scripta manent, dicta volant* », siccome si suol dire, fosse così potente, così immediata, che ad Ennodio sfuggì una delle due frasi accennanti a composizione scritta e delle quali si è discorso. « Propriis maiestas tua oblationem letterariam dignetur altaribus, quia ne senescat claritudo operum, advocanda sunt linguarum exercitia; quid egeris, ne vetustas sibi vindicet, obliget catena referentum: disciplinarum enim quietem vos tribuetis, per quas vobis continget aeternitas ». Ora l'eternità della fama non si otteneva che colla scrittura; poichè quelli che udirono la parola pronunciata erano mortali al pari del re e del panegirista. Nè vale il dire che il ricordo pubblico, diffondendo e stabilendo la fama del re, facea sì che la tradizione ne continuasse. Per dare

le mosse alla tradizione bastavano le azioni regie, operate in pubblico e note. C'era invece di bisogno che i letterati, sorti col favore regio, si facessero strumenti della sua fama, e la fermassero affidandola alla scrittura. Per contro, e in questo preambolo e in tutto il discorso, invano si cercherebbe espressa l'intenzione d'influire sui presenti; la preoccupazione di Ennodio è sempre quella di far impressione sui posteri. E ciò che desiderò ottenne, poichè la sua azione si esercitò fino ad oggi, e adesso ancora la sentiamo gagliarda noi stessi. Quindi lo scopo suo è quello di lasciare uno scritto, non di sollevare per breve ora l'animo di un relativamente piccolo numero di uditori. Eppure si sa che diverso era il costume dei panegiristi, i quali si ispiravano alle circostanze del momento. Si veggano in fatti, non solo parecchi dei *Panegyrici veteres,* ma anche i panegirici poetici che Sidonio Apollinare compose per Maioriano, Antemio ed Avito, e si vedrà che l'oratore si preoccupa di coloro che stanno dappresso a lui e pendono dalla sua bocca. Il non trovare alcuna traccia di tutto ciò nel Panegirico di Ennodio, mi sembra essere una circostanza abbastanza grave in favore della mia tesi: che, cioè il panegirico stesso sia stato soltanto inviato per iscritto al re, e non recitato al suo cospetto solennemente, e in solenne occasione.

Qui, alla fine, rilevo come, se lo si volesse, si potrebbe trovare una parola la quale sembra ispirata a condizioni del momento. Sta nella famosa frase (ed. Hartel p. 267; ed. Vogel, p. 206): « cursim multa transcendo, ne pigrioris stili vitio serus advenias; ne Romanæ fax curiæ, diu in umbra coacta, tardius elucescat ». Qui si allude a questo che Teoderico fosse atteso a Roma. Sembra semplicemente una finzione oratoria, che si comprende più facilmente in un discorso scritto, che non in uno recitato, poichè in un discorso scritto può essere preso come un invito. Ma non è questo ch'io voglio rilevare, è l'*advenias,* nella qual parola il panegirista si pone a Roma ed ivi attende che venga il re. Secondo il Magani (II, 170, 174) Ennodio dopo la epistola *in Christi signo* (IX, 30) si recò realmente a Roma, dove scrisse, a nome di papa Simmaco, una lettera ai vescovi esigliati in Sardegna. Si è detto che il Magani reputa il Panegirico preparato in Roma, e posteriormente all'epistola *in Christi signo.* Che questa ultima circostanza sia sicura, non pare del tutto provato; ma anche tolta essa, non sembra

escluso che il Panegirico possa essere stato in tutto o in parte compilato anteriormente in Roma. Con qualsiasi di queste ipotesi, si spiegherebbe facilmente la voce *advenias*, la quale del resto, e checchè si pensi delle altre indicate quistioni, rimane sempre una stonatura pronunciata al cospetto del re, e con allusione ad una città lontana quale era Roma. Parmi che anche questa sia una di quelle frasi nelle quali l'autore tradisce, senza volerlo, ciò che voleva nascondere, vale a dire che il Panegirico fu semplicemente scritto.

Dissi nel mio precedente articolo che il panegirico è una semplice esercitazione retorica (1); e mantengo la frase. Si badi per altro che, dicendo questo, non intendo di togliere l'importanza storica dell'opuscolo Ennodiano. Esso è una esercitazione retorica soltanto perchè fu fatto ad imitazione dei Panegirici dei tempi classici, ma non ebbe poi la solenne recitazione (2). Io non so se sarò riuscito a levare i dubbi e disperdere le nebbie al proposito di questa intricata questione. Me lo auguro, ma se anche non fosse, porto sicuro fiducia che nessuno mi imputerà a minor riverenza verso i miei illustri contradditori, se mi sono permesso di ritornare alcuna volta sopra di tale argomento.

(1) Nel medesimo senso scrissi circa due anni fa nei *Jahresberichte der Geschichtswissch.* VI Jahrg. II, 244: « una semplice esercitazione retorica, la quale tutt'al più venne mandata al re ». Il tomo VI dei *Jahresb.* uscì pochi mesi or sono, ma il mio articolo è di vecchia data.

(2) Mi sia qui permesso di spiegare una mia osservazione, che fu appuntata dal Magani (II, 165). A proposito del luogo del Panegirico « Par fuit etiam ut eloquentiam laudis præmiis incitarer; ne adoreas tuas silentio perderemus », nel mio articolo aveva detto: « Il lettore accorto vedrà che quivi insieme colla lode tributata al re, c'è un po' nascosta quella che l'oratore rivendica per sè ». Parevami che tali parole fossero chiare, ma forse in realtà non lo erano, giacchè il M. le interpretò diversamente dal pensier mio. Comunque sia di ciò, eccone il senso: Ennodio loda Teoderico per aver fatta rifiorire l'eloquenza, e siccome egli comparisce come lodatore del re, così viene a porsi fra gli oratori che accrescono la gloria regia. Quindi apparisce che Ennodio aveva la coscienza del suo valore; e certo non s'ingannava. — Lo stesso concetto si ripete più volte nel Panegirico e altrove. Veggasi la citata epistola (VIII, 11) ad Aratore (Hartel, p. 207-8).

Adunanza ordinaria dell'8 Aprile 1888.

Presidenza del prof. cav. G. LORENZONI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi Lorenzoni, Tolomei G. P., Panizza, Gnesotto, Orsolato, Landucci, Keller, Turazza, Sacerdoti, De Leva, Favaro, Marinelli; il Socio emerito Bonato; il Socio straordinario Busato, ed il Socio corrispondente Vecchiato.

Il Socio effettivo prof. cav. Ferdinando Gnesotto quindi legge la sua memoria intorno ad *Orazio come uomo.*

Dopo di che il segretario per le lettere, prof. cav. Marinelli, riassume brevemente la memoria del Socio corrispondente, ing. cav. Francesco Turola, intitolata: *La navigazione interna.*

Finalmente il segretario per le scienze, prof. comm. Antonio Favaro, legge a nome del Socio corrispondente cav. avv. Giacomo Pietrogrande: *La commemorazione del Socio cav. Leo Benvenuti.*

L'adunanza venne sciolta a ore 2. 15 pom.

Adunanza ordinaria del 6 Maggio 1888.

Presidenza del prof. cav. G. LORENZONI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: LORENZONI, TOLOMEI G. P., TURAZZA, LANDUCCI, GNESOTTO, KELLER, ORSOLATO, MANFREDINI, SACERDOTI, VLACOVICH, FAVARO, MARINELLI; il Socio straordinario BUSATO ed i Soci corrispondenti BRUGI, ABETTI, VECCHIATO.

Il segretario per le scienze, prof. comm. ANTONIO FAVARO legge l'elenco delle opere venute in dono all'Accademia.

Quindi il Socio effettivo prof. cav. ANTONIO KELLER legge la sua memoria: *Ancora dei fosfati.*

Poscia il Socio straordinario dott. LUIGI BUSATO legge la sua memoria: *Notizie storiche cittadine e provinciali.*

Dopo di che l'Accademia si raccolse in seduta privata per procedere alla elezione di nuovi Soci, il che non potè aver luogo per mancanza del numero legale.

La seduta venne quindi levata a ore 2 1|4 pom.

I FRAMMENTI DELLA POLITEIA DI ARISTOTELE

NEL PAPIRO CLXIII

DEL MUSEO EGIZIO DI BERLINO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. EUGENIO FERRAI

A' cultori della scienza dell'antichità, ella è omai cosa notissima, come non rimanga speranza d'allargare il campo della loro scientifica attività, se non pe' monumenti epigrafici e pe' papiri. I monumenti epigrafici, che ci rendono le terre di Grecia, d'Italia e delle provincie dell'antico impero, saggiate e scavate, non più per fortuito accidente, ma per intento di scienza e dopo lunghi studî e diligente preparazione, allargano od avvalorano le nostre cognizioni storiche e linguistiche, più spesso riparano a' molti necessarî mancamenti della disciplina delle antichità, ora facendoci meglio noti gl'instituti della vita antica, ora altri rivelandone che c'erano ignoti, ora anche discoprendoci affatto nuovi orizzonti, com'è accaduto recentemente pe' marmi cretesi. Per le opere dell'ingegno antico o pe' libri degli antichi scrittori, nella deplorata perdita di tanta parte della letteratura e del pensiero antico, assomigliata omai tante volte a gli avanzi d'un gran naufragio, sola e pur troppo scarsa speranza sono i papiri che ci dànno le tombe del lontano Oriente. Da che da la valle delle tombe a Tebe ci vennero papiri omerici dell'età de' primi imperatori, e taluno forse contemporaneo ad Aristarco, e gli scavi di Gournou ci restituirono quanto possediamo d'Iperide, tutta l'espettazione del filologo è volta a' papiri, che a mano a mano entrano nelle grandi biblioteche d'Europa, abbenchè non ci offrano per lo più se non laceri e scarsi frammenti. Ma sentire dopo 'l silenzio di

lunghi secoli una voce perduta della civiltà antica, riconoscer per primo il pensiero d'un grande scrittore antico è così supremo diletto, che il filologo facilmente s'immagina, possa del suo vivo interesse partecipare anche chi degli studî dell'antichità non faccia l'instituto della sua vita. E in questa credenza ho reputato non riuscirvi molesto, o academici, se v' intrattenessi de' due frammenti della πολιτεία 'Αθηναίων d'Aristotele, che ci ha serbati il papiro, che ora ha il numero 163 nel Museo Egizio di Berlino.

I.

Nessuna perdita forse delle grandi scritture della sapienza greca è tanto a rimpiangere quanto delle πολιτεῖαι d'Aristotele; chè ognuno intende, come la ricostituzione della vita antica, ch'è 'l vero intento della filologia classica, sarebbe riuscita affatto diversa, se gl' instituti civili degli stati ci fossero stati noti per la scrittura del più vasto intelletto che forse abbia avuto il genere umano. Dove ora, per la condizione delle fonti, la disciplina dell'antichità è limitata a Lacedemone, a pochi cenni su Creta e allo stato d'Atene; mentr'è impotente a rifare la vita de gli stessi stati finitimi di Megara, di Corinto e di Tebe. Le πολιτεῖαι d'Aristotele, fossero cento e cinquantotto come affermano Diogene Laerzio (1) e l'autore del βίος a cui ha attinto Suida (2) o fossero duecento cinquanta come scrive Ammonio (3), forse comprendendo anche i νόμιμα βαρβαρικά, ci avrebbero offerto, nel rispetto storico e politico, un quadro compiuto della vita antica. Del cui alto valore noi possiamo aver la misura dall'uso, che della πολιτεία 'Αθηναίων hanno fatto gli oratori e gli storici del decadimento, gli scrittori eruditi, gli scholiasti e financo i lessicografi. Ella dovette essere in fatti pe' dotti dell'età alessandrina e della greco-romana quello che sarebbe per noi un libro su gli ordini civili di Firenze dettato dal Machiavelli o dal Guicciardini.

Che le πολιτεῖαι corressero per le mani de gli antichi in libri separati e distinti, è provato da irrefragabili documenti. Cicerone

(1) Lib. V, 27.
(2) È il terzo nella Raccolta del Westermann: βιογράφοι pag. 404.
(3) Lib. cit. pag. 401.

in una di quelle brevi lettere ad Attico, che sono testimonio di lunghi studî insieme condotti, gli scrive: « Κορινθίων et 'Αθηναίων puto me Romae habere » (1); e Fozio, dandoci conto d'un libro di ἐκλογαί di Sopatro, ne indica le fonti e tra esse ἐκ τῶν 'Αριστοτέλους πολιτειῶν, Θετταλῶν τέ φημι καί 'Αχαιῶν καὶ Λαρίων (2). Nè crediamo andar lontani dal vero argomentando, che quest'istesso andar separate le politeie aristoteliche per le mani degli uomini sia stata precipua cagione della perdita loro, come sembra che provi il numero e la proporzione de' frammenti a noi giunti. I quali non risguardano gli ordini politici che di soli 95 Stati; e mentre n'abbiamo 74 per Atene e 13 per Lacedemone, per Creta dobbiamo fondarci unicamente sul notissimo capo settimo del libro II de' Politici; pe' 14 Stati del Peloponneso non abbiamo che 13 frammenti, altri 30 pe' 13 Stati dell'Eubea e dell'Ellade, per quelli d'Epiro e di Corcira 7, per la Tessaglia, la Macedonia e la Tracia 11, per gli Stati insulari dell'Egeo 25, per le città asiatiche 19, per quelle della costa africana 5; e 26 per le città e colonie di Sicilia, 7 per quelle della bassa Italia ed uno per Marsiglia. Di qui ognuno può misurare il valore che avrebbe la scoperta anche d'una sola Politeia in sè stessa compiuta; ma non ancora così lietamente arrise fortuna a' nostri studî.

II.

Nel suolo ove già sorgeva l'opulenta città che prese nome da Arsinoe, e che i greci d'Alessandria, pe' divini onori che vi si rendevano al cocodrillo, chiamarono Cocodrilopolis, nella regione più fiorente d'Egitto, tra 'l fiume e 'l lago Meris, a sud owest di Memfi e in prossimità del venerato Laberinto, è ora l'ignoto villaggio di El Fayum. Qui, nella state del 1879, fu trovata larga copia di papiri greci e latini, copti e siriaci, ebraici, arabi e persiani, passati tutti, per la ricchezza che dà la vittoria e per la sapiente munificenza del governo germanico verso gli

(1) Ep. ad Atticum Lib. II 2, 2.
(2) Photii Bibliotheca ex rec. Bekkeri n. CLXI pag. 104, 6.

studì, al museo egizio di Berlino. Di questi papiri richiamarono subito l'attenzione degli studiosi dell'antichità greca due pagine lacere, di bella mano, dall'atramento omai scolorito, della lunghezza d' 11 centimetri e mezzo, e che non offrono per conseguenza intiera nemmeno una colonna di testo. Federico Blass e Carlo Graux dalla lettera e da' segni grafici dedussero l'età del frammento, tra 'l papiro omerico di Bankes e quello che ci ha serbato l' Euxenippea d' Iperide, e così il secondo secolo dopo C. Presentando il papiro la scrittura medesima da ambo le parti, è facile argomentare, sia una pagina staccata d' un codice nella forma entrata in uso in Egitto, e della quale sono i meglio noti esemplari i papiri hieratici della biblioteca di Leida illustrati dal Leemann.

Il primo frammento, che, oltre le lettere perdute nel contesto, è lacero nel vertice e in tutto il lato destro, fu facile a riconoscere. Alcune locuzioni anche incompiute, ma caratteristiche, e come tali impresse nella memoria d'ogni cultore delle lettere greche, quali ἐγώ ποτε ὅρους ἀνεῖλον dalla terra patria e πολλοὺς δ' Ἀθήνας πα[τρίδ' εἰς θεόκτιτον] ἀνήγαγον e l'altra anche più viva τοὺς δ' ἀναγκαίης ὕπο χρησ[μὸν λέγοντας, γλῶσ]σαν οὐκετ' Ἀτ[τι]κ[ὴ]ν ἱέντας misero in aperto che ci trovavamo dinanzi a' trimetri solenni, co' quali Solone celebrò la sua σεισάχθειαν. Questi ci erano stati in parte serbati da Plutarco in Solone cap. XV; più largamente nell'orazione περὶ τοῦ παραφθέγματος d'Elio Aristide, il fiorito oratore, che venuto di Bitinia, levò tanto rumore all'età di Traiano. La citazione d'Aristide era stata completata con due versi allegati da Plutarco in Solone capo XVI; il nostro frammento invece attacca, dopo una breve lacuna più difficile a supplire, la seconda citazione d'Aristide che il Backe pure aveva riunito sotto 'l numero 25 e che il Bergk distingue in uno speciale frammento di numero 37. Quanto alla lacuna tra le due parti del canto, tenuto conto del numero normale delle lettere in ogni linea del papiro, ritengo sia da riempiere con ὅμως δέ φησι od altra simile formula, per la quale sia detto che lo Scrittore si riporta all'autorità di Solone.

Nel verso del frammento papiraceo, lacero a sinistra, dopo gli avanzi di due linee impossibili a ricostituire, segue in 16 linee il frammento:

μετὰ δὲ ταῦτα διὰ τῶν
[εὐπατριδῶν] Δαμασίας αἱρ[ε]θεὶς ἄρχων ἔτη δύο
[προστὰς τῆς πόλ]εως ἐξηλάσθη [β]ία τῆς ἀρχῆς · ἐτά-
[ξαντο δ']α[σ]το[ί διὰ] τὸ [σ]τασιάζειν [ἄρχ]οντας ἑλέσθαι
[τέτταρ]ας μὲν εὐπατριδῶν, τρ[εῖς] δ'ἀποίκων, δύο
[δὲ δημι]ουρ[γ]ῶν · καὶ οὗτοι τὸν με[τ]ὰ Δαμασίαν ηρ
[ξαν ἐνι]αυτόν.... καὶ δῆλον ὅτι [μ]εγίστην δύναμιν
[εἶχεν ὁ] ἄρχων · φαίνονται γὰρ ἀ[εὶ στ]ασιάζοντες
[ταύτης ἕνεκα] τ[ῆς] ἀρχῆς · ὅλως δὲ διατέλουν τὰ πρός-
[θεν] οι μὲν [ἀρ]χὴν καὶ πρόφασιν ἔχοντες τὴν
[τῶν] χρεῶν ἀποκοπήν · συμβεβήκει γὰρ αὐτοῖ[ς] γε-
[νέσθ]αι πένησιν · οἱ δὲ τῇ πολιτείᾳ δυςχεραίνοντες
[διὰ τὸ] μεγάλην γ[εγ]ονέναι μεταβολήν · ἔνιοι μὲν διὰ
[τὴν π]ρὸς ἀλλήλους φιλονεικίαν · ἦσαν δὲ στάσεις
[τρεῖς μια μ]ὲν τῶν παραλίων ὧν[π]ρο(ε)ι[στή]κει Μεγα-
[κλῆς ὁ 'Αλκμέω]νος · οὗτοι δ'ἐδόκουν μάλιστα διώκειν
[τοὺς Πεισιστράτου].

A questo luogo che dà ragione dell'instituto dell'arcontato e del suo stabilimento, segue nell'altra carta del papiro, anche più guasta e corrosa, un altro frammento su tutti gl' instituti, onde procedettero le varie partizioni del popolo ateniese.

[κατέστησε δὲ καὶ δ]ημάρ-
[χους τὴν αὐτὴν ἔχοντας] ἐπ[ι]μέλε[ι]αν τ[οῖ]ς πρό[τε-]
[ρον ναυκράροις καὶ γὰρ] το[ὺ]ς δήμους ἀν[τὶ τ]ῶν
[ναυκραριῶν ἐποίησε, προς]η[γ]όρευσε δὲ τῶν
[δήμων τοὺς μὲν ἀπὸ τῶ]ν τόπων, τοὺς δ'ἀπὸ
τῶν [ἐνθάδε γενῶν · ἐπεὶ δὲ]ἅπαντες ὑπῆρχον ἐν
τοῖς [δήμοις, εἴασε τὰ γέν]η καὶ τὰς φρατρίας καὶ
φ[υλοβασιλέας τέσσαρας] ἑκάστους κατὰ τὰ πά-
[τ]ρι[α] · τῶν δὲ φυλῶν [ἐποίησεν ἐπωνύμους ἐκ τῶν
[ἐπιφανεστάτων ἡρώων καὶ ἀ]ρχηγετῶν σ[ημαί]νειν
[λέγων τούτους τὸν θεόν · τῶ]ν δὲ γενομένων.....

E, nel verso, l'ultimo frammento concerne gli ostracismi inflitti sotto pretesto di serbare l'uguaglianza della ricchezza.

(ώ)στρακίσθη · Μεγάκλης δ[ὁ Κλεισθένους ταυτα ἐπα-]
θεν · ἐπὶ μὲν οὖν 'Α..... [ἄρχοντος μόνον τοὺς
φίλους ὠστράκιζο[ν τοὺς τῶν Πεισιστρατι [δῶν]
μετὰ δὲ ταῦτα τῶν ἄ[λλων πολιτῶν ἐξώριζον εἴ
τις δ[οκοί]η μ:ίζω[ν εἶναι τῆς πολιτείας καὶ πρῶ-]
τος ὠστ[ρ]ακίσθη τῶν [τοιούτων 'Αριστείδης καὶ]
Ξανθιππος [ὁ] 'Αρίφ[ρωνος, περὶ τοῦ ὀστρακισμοῦ]
ταῦτα · Ν[ικο]δήμ[ου ἄρχοντος, ἐπειδὴ τοῖς τὰ μέ-]
ταλλα τὰ ἐν Μαρω[νεία καὶ ἐν Λαυρείῳ ἀργύρεια]
κεκτη[μένοις τὰ ἐκ τῶν μετάλλων πολλὰ ἦν ἐθελ-]
όντων[δὲ τῶν πολιτῶν, ὡς καὶ πρότερον τοῦτο τὸ ἀρ]
[γ] ύριον [διανείμαι, Θεμιστοκλῆς παριὼν εἶπεν],
ὅτι χρῆ δ[ιανομὴν ἐᾶν καὶ ἑκατὸν πολίταις]
[τοῖς] πλ[ο]υσι[ωτάτοις δοῦναι εἰς τριηρους στό-]
λον ἑκάστῳ τά[λαντον · κἂν μὲν ἀρέση ἡ ναῦς],
τ[ὸ ἀ]νάλωμα τῆς νεὼς τῇ πολει [λογισθῆναι]
[ε]ἰ δὲ μὴ κομίσασθαι [τὸ δανεισθὲν · παρὰ δὲ τῶν]
δα[ν]εισαμένων λα[βεῖν ἐγγύους ἀσφαλεῖς · οἱ δὲ]
[ἐποί]ησα[ν] τριήρεις.......

III.

A nessuno può sfuggire l'alto valore de' frammenti offertici dal papiro berlinese, e già veggo averne fatto suo prò il più recente scrittore d'antichità pubbliche ateniesi, il Gilbert (1). Nell'ordine in cui li abbiamo dati, è permesso quasi ricostruire una parte del libro perduto. Si apriva co' solenni versi di Solone, quasi

(1) Handbuchd er griechischen Statasaltertümer I, pag. 123 seg.

il primo documento della storia civile d'Atene, e seguivano i fatti compiuti dopo Solone; sono perdute le pagine che concernevano Pisistrato i figli suoi e i tirannocopidi; indi gli ordinamenti di Clistene e con l'ultimo frammento l'instituto dell'ostracismo e la legge Temistoclea pel naviglio. Questa facile ricomposizione indusse probabilmente il primo editore di questi frammenti Fed. Blass (1) nell'errata opinione, che appartenessero ad uno storico, che credette poter determinare in Teopompo. Primo il Bergk, in una dell'ultime scritture che dettò il filologó valorosissimo, riconobbe Aristotele nel secondo frammento; ma nell'incertezza che accompagna la prima recognizione d'un nuovo testo, anche il gran maestro errò, affermando che i frammenti fossero d'un estratto, o se vuoi meglio d'una compilazione aristotelica, e che i versi Soloniani siano trascritti, contro la ragione dell'età del papiro, da la citazione d'Aristide (2). I nuovi e più larghi studî del Blass (3) ed una speciale memoria d'Ugo Landwehr hanno omai messo in aperto, che siamo dinanzi a' laceri avanzi delle πολιτεία Ἀθηναίων d'Aristotele.

Nè mancano in vero le prove. Che Aristotele usi de' versi di Solone come di pubblico documento, non farà meraviglia a chi abbia avvertito, quanto spesso, ne' suoi libri morali e naturali, avvalori con le autorità omeriche le sue affermazioni. La sofistica e il Socratismo del pari avevano dato storica autorità a' versi de' più antichi poeti. Il terzo frammento ha un aperto riscontro in una rubrica del Lessico d'Harpocrazione, per la quale, nelle condizioni in cui l'offre il papiro, è stato possibile d'integrarlo. Sotto la voce ναυκραρικά vi si legge in fatti: Ἀριστοτέλης ἐν Ἀθηναίων πολιτείᾳ φησί: e qui richiamo l'attenzione vostra, o Signori: κατέστησαν δὲ δημάρχους τὴν αὐτὴν ἔχοντας ἐπιμέλειαν τοῖς πρότερον ναυκράροις. δήμους ἀντὶ τῶν ναυκραριῶν ἐποίησαν · quasi le parole stesse del nostro frammento lievemente mutate o compendiate, come sogliono i compilatori di tutti i tempi, se pure lo stesso testo d'Harpocrazione non è esso medesimo un ristretto d'altri e più accurati lessici retorici. Polieno, un altro raffazzonatore di notizie, che attinge

(1) Hermes vol. XV, pag. 366 ss.
(2) Rheinisch. Museum vol. XXXVII, pag. 87 ss.
(3) Hermes vol. XVI, pag. 42 ss.

non alle fonti genuine, ma a gli epitomatori, ha le parole medesime del nostro frammento secondo nel capo XXX del I libro, come lo scholio al v. 37 delle Nubi riproduce tali e quali le parole del frammento terzo. E l'ultimo frammento, com'è consono al luogo de' Politici III, 8, pag. 1284 a. dell'ed. dell'Academia, cosi si ritrova, per buona parte testuale, in Eraclide Pontico a pag. 5 dell'ed. dello Schneidewin.

Dopo ciò non è certamente ardito affermare, che i laceri avanzi del papiro berlinese ci han serbato sincere reliquie del libro aristotelico nell'antichità famosissimo. Delle quali, augurando ci sia in avvenire meglio propizia fortuna, ben'era per me doveroso dar conto al fiore degli studiosi di questa città, per la quale il culto d'Aristotele è antico titolo di nobile gloria.

DUPLICITÀ DEL PRINCIPIO D'AZIONE NELL'UOMO

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. TULLIO RONCONI

I.

Un mio venerato maestro, il prof. Bonatelli, con la sua solita ammirevole perspicacia trattò in un recente opuscolo (1) il problema della volontà, proponendosi come oggetto principale, se non unico, di strigare la matassa delle difficoltà in cui esso è avvolto in causa dell'apparente contraddizione, in cui stanno i due principî assiomatici della causalità e della imputabilità (p. 31). Io non intendo seguire l'autore nel campo morale da lui preso massimamente di mira: è questo oggi un terreno alquanto scabroso, dove pare difficile di pòter mettere piede senza trovarsi personalmente implicati nella lotta che vi si combatte. Mi limito alla regione più serena della teoria e, dacchè le speculazioni del professore Bonatelli destano vivo interesse, esaminerò il suo concetto di volontà, tentando poi alcune illazioni per mio conto.

Il prof. Bonatelli distingue le azioni umane in due grandi classi (p. 41): — I. *Le azioni riflesse,* dovute o a cause puramente fisiologiche oppure alle cause psicologiche di quell'ordine che in generale potrebbe designarsi come stato affettivo. — II. *Le azioni volontarie,* conseguenze dirette di un peculiare principio d'azione, indipendente ed opposto a quello da cui derivano le prime. Carattere distintivo del principio d'azione riflessa, cioè

(1) *Intorno alla libertà del volere.* — Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti - Tomo V, Serie VI. — Venezia, Antonelli, 1887.

dell'appetito, è il cieco automatismo, l'impulsività irrazionale, la subbiettività egoistica (p. 51); l'altro principio, il volere, è invece razionale, disinteressato, obbiettivo, emana dal conoscere ed esso medesimo è per natura sua un giudizio. Il primo tende alla soddisfazione del soggetto, in quanto soddisfazione e non per altro: il secondo al riconoscimento pratico del valore obbiettivo della cosa su cui l'uomo agisce.

La volontà dunque presuppone l'intelletto, ossia la potenza con cui l'uomo giunge a conoscere l'essenza reale degli oggetti, quello cioè ch'esiste davvero nel mondo, fuori del conoscente, in via assoluta e non relativamente a chi conosce. Il volere si potrebbe chiamare per natura un conoscere pratico, se pure questa mia frase viene accettata dal prof. Bonatelli; meglio si direbbe forse ch'esso è per l'autore la facoltà di determinarsi ad azioni dall'intelletto riconosciute come rispondenti al valore obbiettivo della cosa, quantunque opposte all'interesse dell'agente. Ora « l'intelligenza e la ragione, in sè stesse considerate, non sono forze motrici » (p. 64) e bisogna che il volere faccia suo il riconoscimento dell'intelletto perchè l'azione abbia luogo, non potendo un principio teoretico dare altre conseguenze che teoretiche. Ogni volizione è la conseguenza di un sillogismo, di cui la premessa maggiore è la ragione o massima, vale a dire *un giudizio puramente teoretico,* e la minore è l'adozione, l'accettazione o l'appropriarsi di questa massima da parte della volontà. Siccome poi l'atto d'appropriazione domanda a sua volta l'intervento della volontà, così l'autore passo passo retrocedendo perviene all'ultimo atto volitivo e trova ch'esso deve ritenersi non più come una conclusione di sillogismo, ma come l'adozione immediata di una massima. Peraltro, essendo il volere costituito dalla *facoltà di determinarsi a ciò che, soddisfacendo all'intelletto può opporsi all'appetito,* il prof. Bonatelli ritiene che in questo primo suo atto il volere debba trovarsi di fronte a due massime offerte dall'intelletto: 1° la soddisfazione del subbietto valente (fine interessato), e — 2° il valore intrinseco e assoluto dell'obbietto (fine disinteressato) (p. 53). La volontà quindi per natura è libera nella scelta, ma non esplicherà questa sua libertà se non appunto nell'adozione della massima razionale, del fine disinteressato, del bene; adottar l'altra massima equivarrebbe a scegliere ciò ad onta di

cui è possibile determinarsi in favore della prima ragione, ossia equivarrebbe a un suicidio (p. 75). Si noti poi che la massima razionale non toglie la libertà del volere, perchè non è un motivo necessitante: essa sta infatti nel campo teoretico ed è perciò inattiva; di più la necessità della massima è quella della verità in genere, la necessità logica, assoluta, che non esercita violenza, come la meccanica, ma che, essendo giustificata in se medesima, porta la luce, e libera dall'errore (p. 30).

II.

Questa, che mi sembra la teoria più completa del libero arbitrio e che riassume e giustifica ciò che di meglio si contiene in tutte le altre, sollevò nella mia mente le difficoltà di ordine puramente speculativo, ch'espongo in breve qui sotto.

L'azione riflessa dicesi venire dall'appetito, impulso per natura cieco, irrazionale; l'appetito sarebbe dunque un principio attivo su cui non ha presa l'intelletto ed a cui si connette ogni fenomeno interno di carattere emozionale. Infatti l'emozione, qualunque sia, dal dolore di una puntura al sentimento del sublime, s'annunzia bensì alla coscienza, ma o come un prodotto o come una tendenza a produrre; essa non ha in sè, come il pensiero, un obbietto, non avverte nulla, non fa nulla; ma è uno stato di chi avverte o sta per avvertire, di chi fa, sta per fare od ha fatto qualche cosa. Tuttavia l'emozione sembra venire da ciò appunto che, per un intervento a lei estraneo, può diventare oggetto del pensiero e della volontà, pur non cessando l'emozione di esistere indipendente per suo conto, mettendosi accanto del pensiero e della volontà come cosa affatto irreducibile ad essi. Tale carattere dell'emozione viene in parte riconosciuto dal Dumont là dove dice che non è un fatto il dolore, nè un fatto il piacere; ma che un dato fatto è doloroso e un dato altro fatto piacevole. Questo autore riserva l'espressione di fatto o fenomeno alle percezioni od alle concezioni, che, secondo lui, sono le maniere di essere, gli stati, le manifestazioni della forza, ed applica il nome di emozione all'aumento relativo e alla relativa diminuzione della forza. Il Dumont crede che « se ogni aumento di forza risulta da una composizione di forze, ed ogni diminuzione da una comunicazione

o separazione, il piacere sia la coscienza di questa composizione, il dolore la coscienza della separazione nella forza diminuita. Il piacere e il dolore sono le faccie subbiettive della composizione e separazione delle forze, come le sensazioni, le nozioni, sono le faccie subbiettive dei modi o stati della forza » (1). Se non che io trovo nell'uso fatto qui sopra della parola coscienza un grave equivoco. L'aumento e la diminuzione della forza devono essere avvertiti per diventar piacere e dolore: i sentimenti sono dunque vere e proprie manifestazioni di uno stato del soggetto, stato che può consistere nell'aumento o nella diminuzione della forza. L'emozione non è la coscienza dell'aumento o diminuzione della forza, ma l'aspetto assunto dall'aumento e dalla diminuzione quando si presentano all'io cosciente. Invece per me sarebbe una forma embrionale di coscienza, una specie di apprezzamento involuto degli oggetti quello stesso aumento e quella stessa diminuzione della forza che si annunzia all'io cosciente come emozione; ma intendiamoci, coscienza non dell'*io* che pensa e vuole, che parla ed agisce conforme ad uno scopo inteso, sì bene di quella misteriosa persona, che noi tutti portiamo in noi stessi e che geme, che trema, che piange, che ride, che scatta all'azione dello stimolo, che fugge alla presenza di un incendio, che fa insomma tutto quello che oggi s'indica col titolo di *linguaggio dell'emozione*. Da ciò consegue che l'emozione in sè non forma il cieco impeto che mette capo all'azione riflessa: conviene quindi modificare alquanto la formula e dire che l'azione riflessa è l'estrinsecazione di un agente automatico i cui stati e le cui modificazioni, quando vengano avvertiti dall'*io* cosciente, od intelletto, assumono quel peculiare carattere pel quale si chiamano emozioni.

Passiamo al volere, e per brevità esaminiamone soltanto l'atto primo e più semplice.

Il prof. Bonatelli prova che la prima volizione sta nella libera scelta fra due massime presentate dall'intelletto, senza del cui intervento c'è automatismo e non volontà. Le due massime, irreducibili l'una all'altra, non meno che ad una terza che le unifichi, contengono l'affermazione teoretica dell'essere una data maniera d'agire rispondente all'interesse del soggetto e una data

(1) *Théorie scientifique de la sensibilité.* - Paris, G. Baillière, 1875, p. 83.

altra maniera invece rispondente alla reale natura o al valore obbiettivo della cosa sulla quale deve cadere l'azione. L'intelletto avverte che una data azione soddisfarebbe il soggetto e un'altra invece sarebbe conforme a ciò che esiste davvero in natura. Ora io chiedo: la prima azione porta il soddisfacimento del soggetto automatico oppure dell'intelligente? Certo dell'automatico, perchè la parola soddisfazione significa in tal caso mutamento nello stato emozionale. Il fenomeno, secondo il prof. Bonatelli, avverrebbe così: l'intelletto avverte lo stato dell'agente automatico che sta per compiere un'azione, ossia l'appetito; e, se la volontà adotta il giudizio dell'intelletto, l'impulso automatico viene rinforzato dal volontario e l'azione acquista il carattere di quest'ultimo. Si noti peraltro che l'appetito, nel giudizio teoretico dell'intelletto, perde il carattere di principio d'azione, diviene esso medesimo teoretico, nè può esercitare violenza alcuna. L'intelletto emette un giudizio di fatto e nient'altro, dice che le cose stanno realmente in questi termini: Lo stato emozionale A tende a mutarsi in B mediante l'azione X. Nel quale giudizio non c'è parola dell'oggetto su cui deve cadere l'azione; mentre un altro giudizio teoretico, formante la seconda massima presentata al volere, concerne appunto l'oggetto e lo si potrebbe formulare così: L'azione S risponde alla reale natura dell'oggetto Q, oppure, la natura di Q è tale che domanda l'azione S. Il prof. Bonatelli veramente non enuncia le due massime dell'intelletto: ma o sono formate dai due suddetti giudizi o dai due seguenti, che li equivalgono: Agisci in conformità del tuo interesse — Agisci in conformità della reale natura degli oggetti. Checchessia io mi propongo di analizzare i due giudizi e di vedere se possono dirsi proprio ciò a cui aderisce il volere.

Le due massime o ragioni teoretiche sono giudizi complessi, che risultano da giudizi anteriori.

Per formulare il giudizio che contiene l'indirizzo egoistico, cioè il giudizio: Soddisfa te stesso — oppure — Compiendo l'azione X lo stato emozionale A si muta in B — l'intelletto deve prima avere constatata l'esistenza dell'emozione A, l'esistenza dell'inclinazione a compiere l'azione X, e la proprietà insita in X di mutare A in B. Nulla osta poi che l'intelletto riconosca inoltre che la tendenza a produrre X, non avendo in vista la natura

dell'oggetto su cui deve cadere l'azione, è in sè cieca, irrazionale. Così l'intelletto nel presentare al volere l'indirizzo egoistico lo qualificherebbe irrazionale, e il volere, secondo la definizione che ne dà il prof. Bonatelli, dovrebbe, per non derogare dalla sua natura di principio attivo razionale, respingere la massima che lo contiene e aderire invece a quella che contiene l'indirizzo disinteressato. Dovrebbe, fu detto; ma non sempre il volere agisce in tal forma, e allora esso adotta la massima del fine interessato: da ciò il male e la responsabilità. A questo punto s'affaccia una grave difficoltà: fra le constatazioni dell'intelletto, donde risulta la massima in discorso, ce n'è una importantissima, la constatazione della tendenza a produrre *X*, cioè della tendenza ad agire per la propria soddisfazione: pertanto si domanda se il volere faccia sua, aderendovi, la massima dell'intelletto, come tale, oppure la inclinazione ad agire in quel dato senso. Ben considerando, a me pare che la volontà adotti non la massima, bensì la tendenza egoistica dall'intelletto constatata nella massima. L'intelletto avverte, vede, contempla, constata una cosa od un fatto; nè altrimenti agisce mai l'intelletto, perchè la sua natura non è che teoretica. Un principio d'azione esterna accorderà con un altro principio d'azione esterna e non mai con un vedere, con un avvertire; se diamo per metafora gli occhi al volere, lo scorgeremo aderire a ciò ch'esso vede, all'appetito, e non all'atto del vedere, al giudizio dell'intelletto. Un ragionamento simile può, credo, farsi anche per la massima che contiene il fine disinteressato. Anche qui l'intelletto constata un fatto, anzi tre fatti: e invero, perch'esso giudichi l'azione *S* conforme alla reale natura dell'oggetto *Q*, bisogna e che esista e che esso veda l'azione *S* od almeno una tendenza a produrla: dunque il giudizio teoretico primitivo sarà la constatazione di una tendenza a produrre l'azione *S*; e la constatazione della conformità di *S* alla reale natura di *Q* sarà un giudizio risultante dal primo e da un terzo (secondo nell'ordine naturale) formato dalla constatazione della reale natura dell'oggetto *Q*. Abbiamo quindi, come nel primo caso, la constatazione di una tendenza ad agire in un certo senso; ed analogamente, a questa tendenza, non già alla sua constatazione, pare che debba aderire il principio attivo che si chiama volere.

Riflettiamo ancora un poco sulla tendenza a produrre l'azione S, adeguata alla reale natura dell'oggetto. La facoltà di giudicare appartiene all'intelletto e consiste nell'avvertire un rapporto; sicchè la frase *giudizio pratico* non può avere altro significato che quello di applicazione del giudizio teoretico, e, se così è, l'unico giudizio pratico mi sembra l'azione, oppure, sebbene un po' meno completamente, la tendenza ad agire in maniera da realizzare obbiettivamente il giudizio teoretico. Pertanto, se ufficio dell'intelletto è di conoscere, per quanto può, le cose come sono in natura, e se vi ha la tendenza ad agire conformemente alla realtà delle cose, ogni singolo atto della tendenza sarà un giudizio pratico corrispondente al giudizio teoretico dell'intelletto. E i due giudizi coincidono così perfettamente che la tendenza o principio attivo non potrebbe venire designata meglio che col nome d'*intelletto-agente,* nè i suoi atti meglio che coll'appellativo di *razionali.* Ora che s'ottiene con una tale duplicazione dell'intelletto? Niente. Non so quindi trovare una ragione che impedisca di asserire che il giudizio teoretico e il giudizio pratico sieno i due aspetti, subbiettivo ed obbiettivo, di un medesimo fatto e di concludere che quanto subbiettivamente s'avverte come pensiero, si estrinseca nell'atto razionale, mentre quanto subbiettivamente si annunzia nella forma di emozione si estrinseca nell'azione riflessa, irrazionale. Ma l'*io* automatico è tanto fuori dell'*io* razionale quanto ne son fuori gli oggetti esterni, sui quali ha l'unico vantaggio della vicinanza: entrambi sono inquilini della stessa casa, che, nell'uscire, possono incontrarsi sulle scale e contrastarsi il passo.

Questa maniera di vedere le cose ci offre l'opportunità di spiegare un'apparente anomalia. Come può l'intelletto presentare al volere due massime opposte che non sieno in contraddizione logica fra loro? Le due massime sono due differenti cônstatazioni di due fatti, di due tendenze opposte, e non due constatazioni opposte di un medesimo fatto; opposte sono le tendenze e non le massime contenenti la loro constatazione.

E il volere? — I due principî attivi, donde provengono le due specie di azioni umane, li abbiamo ridotti all'appetito e all'intelletto agente, sicchè, per non negare il volere, bisognerebbe ammettere un terzo principio attivo. Tale conclusione collima del resto con la definizione del volere, che fu detto essere la

facoltà di aderire liberamente all'una od all'altra delle due massime presentategli dall'intelletto. Dunque la volontà, per appropriarsi l'indirizzo dell'una oppure dell'altra tendenza, deve stare al disopra delle due tendenze; e se, come venne dimostrato, la prima è irrazionale e la seconda razionale, il volere dovrà dirsi iperrazionale, oppure a volta razionale e a volta irrazionale: comunque sia, gli atti suoi consistono sempre nella sola adesione. Tuttavia possono i moralisti credere più consono all'assioma della responsabilità di attribuire al volere la natura di principio attivo libero-razionale, di dargli cioè la naturale prerogativa di aderire al così detto intelletto-agente, ma con la possibilità di aderire anche all'appetito, degradando se stesso col suicidio. Alla quale opinione parmi che non s'oppongano le ragioni esposte finora: s'ammetta dunque il volere libero-razionale, a condizione però che se ne faccia un terzo principio attivo, oltre l'appetito e l'intelletto-agente, e che si riconosca non avere i suoi atti, formati da semplici adesioni, alcuna ingerenza nelle azioni esterne; le quali, se razionali, derivano direttamente dall'intelletto-agente, con cui dopo l'adesione, s'identifica il volere; e, se irrazionali, provengono solo dall'appetito, perchè il volere, dopo il suicidio, non è che appetito.

Da tutto ciò mi credo autorizzato a concludere che il volere, o iperrazionale o libero-razionale che sia, non è un peculiare principio d'azione esterna; il volere non unifica in sè l'appetito e l'intelletto-agente, e quindi esso non può ritenersi come l'unico centro dell'estrinsecazione, nè biologicamente nè fisiologicamente può farsi del volere « quell'intimo e genuino germe della personalità » che vuole il prof. Bonatelli (p. 17). È questo il punto in cui teoreticamente sono condotto a dissentire dal mio illustre maestro, ma spero che mi giustifichi, se logicamente buona, la compiuta dimostrazione.

III.

Mi conceda il lettore di svolgere la questione toccata nelle ultime linee, e di rivendicare anzitutto all'intelletto-agente la libertà.

Io non ammetto con lo Herzen che il *pensare* sia un *pesare* (1) nè con lui (2) e con gli altri deterministi posso ritenere per l'atto razionale ciò che dicono dell'azione volontaria, cioè che sia l'effetto di una rappresentazione più forte vittoriosa delle più deboli, e come tale avvertita dalla coscienza: questa lotta di rappresentazioni e di pensieri non la comprendo, perchè nell'intelletto non c'è che una forma di opposizione o di contrasto, la contraddizione logica. Voler derivare un'azione da una rappresentazione, come effetto da causa, è lo stesso che confondere insieme il concavo e il convesso, e credere che l'uno produca l'altro. Pensare vuol dire ***avvedersi*** di qualche cosa, è la più alta e più distinta forma di coscienza, o lato subbiettivo di quello che in noi avviene.

Il prof. Bonatelli in poche, ma eloquentissime parole (p. 25 e seg.) tratteggia la differenza tra necessità logica e necessità meccanica, e trova che questa è relativa, cieca, violenta; quella assoluta, razionale, giustificata in se medesima. La verità dunque realizza la legge del pensiero; è la sua libertà, poichè la legge in natura non necessita, essendo appunto il modo in cui naturalmente avvengono i fatti. Perciò si dirà libero chi segue la legge della sua natura: la natura che non subisce violenza. Quindi pare che in ogni elemento in cui ha luogo manifestazione di energia si debba ammettere libertà: infatti ogni singolo caso di trasmissione e di trasformazione dell'energia ne offre l'esempio. Il carbone acceso fonde il metallo che sta nel crogiuolo, ossia lo fa cambiare di stato: relativamente alla primitiva solidità del metallo, ciò potrebbe dirsi una violenza, ma non lo è punto in via assoluta. Nel fondersi il metallo prende al fuoco una determinata quantità di calore e la fa sua, aumentando l'energia delle sue molecole e costringendo così il fuoco all'impossibilità d'impiegare quel calore altrimenti. Non agisce liberamente secondo la natura sua il fuoco disgregando le molecole del metallo? E non del pari liberamente secondo la sua natura il metallo riducendo allo stato latente il calore? E persino quando potremmo dire di costringere con la pressione l'acqua ad abbassare il grado usuale del suo

(1) *Analisi fisiologica del libero arbitrio* - Firenze 1879, p. 52.
(2) Op. cit. p. 118.

congelamento, l'acqua non isfugge alla nostra violenza incamerando il lavoro da noi speso? In questo senso l'atto razionale e il giudizio teoretico dell'intelletto sono liberi; nel senso cioè ch'è impossibile far loro violenza, mentre nel tempo stesso è impossibile che sieno diversi da quello che sono. Quindi tanto loro s'addice la libertà quanto la necessità, o, meglio, non s'addice loro nè l'una nè l'altra, non avendo queste voci significato alcuno in natura; essi soltanto *sono*, come soltanto *sono* tutti i fatti in natura dei quali non si può predicar altro che l'*esistenza* e conoscerne le leggi.

Da quanto fu detto siamo evidentemente condotti a sdoppiare l'uomo e ad introdurre nella scienza ciò che, dalla favola di Prodico al *Voyage autour de ma chambre* de Xavier de Maistre, ci attestano le letterature di tutti i popoli e di tutti i tempi. Io nego l'unità organica all'uomo ed affermo che in lui ci sono due individui irreducibili l'uno all'altro, alternativamente e successivamente formati da due diversi centri di organizzazione dell'identica massa di materia, come in un opificio un identico volante che a volte sia mosso dall'acqua per mezzo di un mulino e a volte dalla macchina a vapore. È questo possibile dal punto di vista biologico e fisiologico?

La distinzione delle funzioni e la loro provenienza da centri diversi, che troviamo fino dai tempi di Aristotele nella tripartizione dell'anima, non servono gran fatto alla nostra tesi, perchè s'ammetteva sempre la subordinazione all'intelletto. Nè migliore frutto si potrebbe cavare dall'esposizione della discussione fra Tomisti e Scotisti sul principio d'individuazione, perchè la duplicità non viene manco sospettata e ogni sforzo è diretto a provare che il centro consiste piuttosto in una che in altra facoltà dell'anima. Procurerò dunque di avvalorare con altro mezzo che non sia la storia le conclusioni speculativamente ottenute, ed a quest'uopo credo opportuno di riassumere il concetto che ha dell'individuo il più grande forse dei naturalisti moderni dopo Darwin, Ernesto Haeckel, concetto comune al Perrier, al Cantoni e a tutti i botanici e zoologi.

Il Tait insegna che non v'ha nessuna grandezza assoluta; così è dell'unità, e così dell'individuo organico. La parola latina *in-*

dividuo, nota E. Haeckel (1), traduce l'*atomo* greco, e primitivamente significa *indivisibile;* ma poi la si applicò a forme di materia fenomeniche molto differenti, le quali hanno in comune soltanto l'idea dell'unità, sicchè, tolta questa, non rimane più nulla per l'idea dell'individuo. Ciò che se ne può dire è che ha soltanto un significato relativo. Strettamente preso, l'individuo non è un'idea, ma la pura concezione intuitiva di una qualunque idea, data come unità fra una pluralità di idee simili. Lo Schleiden ha definito l'individuo come la pura intuizione di un qualsivoglia oggetto reale, sotto una data idea specifica; p. es.: il singolo uomo, o persona, è un individuo sotto l'idea specifica della sua nazione, la nazione un individuo fra le rimanenti nazioni della sua razza, le razze sono individui sotto la specie umana, e così via. Se l'idea specifica è definita completamente, è determinato anche il significato dell'individuo. « Non esistono coordinate ricerche sulla reciproca relazione delle individualità di specie diversa, che incontriamo nei corpi concreti della natura, e, in generale, sulla loro coordinazione e subordinazione. Piuttosto si è tentato di definire κατ' ἐξοχήν quali individui *propriamente detti* certe determinate forme fenomeniche di corpi naturali. Fra gl'inorganici si lascia facilmente scoprire una tale individualità assoluta nel cristallo. Fra gli organismi, non s'è trovata alcuna difficoltà, almeno per gli animali, poichè s'è concepito come individuo tipico quell'apparenza unitaria e perfettamente compiuta così dal lato fisiologico che dal morfologico, nella quale si presentano il singolo uomo ed i rimanenti vertebrati, nonchè la maggior parte degli animali superiori, apparenza che provvisoriamente designeremo come *Persona* (Prosopon) ». In seguito l'autore fa della Persona la quinta categoria degli individui, che, per gli animali superiori, è « l'individuo » nello stretto senso e che, morfologicamente compiuto, persiste come individuo fisiologico. Quest'ultima espressione poi designa « quella grandezza spaziale unitaria, che, come organismo vivente, come unità vitale centralizzata, può del tutto indipendente condurre un'esistenza propria

(1) *Generelle Morphologie der Organismen.* — Erster Band, *Allgemeine Anatomie der Organismen.* — Berlin 1866. Pagina 243, e per quanto segue pagine 261, 265, 332.

durante un più lungo o più corto periodo; un'esistenza che si esplica in ogni caso nell'esercizio delle più generali funzioni organiche, nella propria conservazione col cambio della materia ». Si disse unità vitale *centralizzata* perchè la persona è costituita da elementi, morfologicamente a lor volta compiuti ed esercitanti funzioni coordinate: quindi lo Haeckel, seguendo il Virchow, considera ogni organismo come un'unità sociale organizzata, come uno Stato, i cui cittadini sono le cellule individuali (1), ed afferma che quanto più sviluppato è l'animale superiore tanto più la monarchia cellulare è centralizzata.

Fin qui lo Haeckel: ora vediamo se negli elementi dell'uomo si trovi quella perfetta coordinazione e centralizzazione ch'è voluta dal concetto scientifico di individuo. Il Perrier, a proposito dei *plastidi,* che sono la prima categoria di individui secondo Haechel (2), dice: « I plastidi associati nati dall'uovo conservano le proprietà essenziali di nutrizione, di riproduzione e di variabilità, che si osservano nei plastidi isolati: d'altronde essi restano in larga misura indipendenti l'uno dall'altro; ma, nella stessa ragione del numero di quelli che sono associati, ciascuno si trova in condizioni di esistenza particolari, vive in un modo che gli è proprio, presenta dei caratteri esteriori speciali; ne risulta ben presto fra i diversi elementi una divisione delle funzioni fisiologiche che contribuiscono ad assicurare la esistenza dell'intera associazione: questa divisione di funzioni rende gli elementi fra cui si compie tanto più solidali fra loro, quanto è più esclusiva, sicchè la dissoluzione della loro società finisce coll'implicare necessariamente la loro morte » (3). Pertanto il tipo scientificamente perfetto dell'individuo sarà così fatto che le funzioni dei suoi elementi non contrasteranno, non s'incepperanno, non si elideranno mai, nè mai un elemento usurperà le funzioni degli altri. O vi sarà dunque un elemento centrale, a cui tutti gli altri saranno subordinati, un monarca di quello stato di elementi che si chiama individuo, monarca il quale filosoficamente si direbbe

(1) *Essais de Psychologie cellulaire* par E. Haeckel trad. par J. Soury. — Paris, G. Baillière, 1880, p. 17.

(2) Idem Ibid., p. 114.

(3) *La Philosophie zoologique avant Darwin* par E. Perrier. — Paris, F. Alcan, 1884, p. 243.

volere, ossia « l'intimo e genuino germe della personalità, onde l'*io* si afferma e si estrinseca come qualche cosa a sè ». Oppure l'individuo sarà uno stato di pretta forma repubblicana e in esso non troveremo alcun centro, nè alcun monarca, ma i vari elementi, fungenti azioni ben determinate e distinte, godranno di una perfetta coordinazione; e allora non ci sarà più posto per il volere.

Fu già dimostrato che il volere, dopo l'atto adesivo, s'identifica o coll'appetito o coll'intelletto-agente; se dunque esistesse un elemento di cui il volere fosse la funzione, questa si confonderebbe in gran parte con le funzioni di altri due elementi; e, se queste ultime due funzioni fossero opposte, come lo sono l'appetito e l'intelletto-agente, al segno che l'una talvolta sopprimesse l'altra, noi dovremmo inferirne che manca in questi elementi e la subordinazione e la coordinazione. Così è infatti, perchè altrimenti, l'individuo uomo non dovrebbe trovarsi nella possibilità di agire in una data circostanza in due diverse maniere, nè l'azione riflessa potrebbe mai prendere il posto della razionale. Il concetto scientifico di individuo, accogliendo la divisione del lavoro tra gli organi, giustifica pure l'azione riflessa, come proveniente da un centro speciale coordinato a tutti gli altri, donde provengono azioni; ma quando l'esperienza c'insegna che l'azione di questo centro, subbiettivamente appreso come appetito, contrasta e impedisce l'azione di un altro centro, subbiettivamente appreso come intelletto-agente, la scienza deve concludere che la coordinazione delle funzioni cessa, che la centralizzazione non avviene sempre in un punto, che il monarca dello stato non è sempre lo stesso, che infine l'unità organica dell'individuo non è che apparente.

Le nostre attuali cognizioni fisiologiche non possono, pur troppo, soccorrerci nella presente ricerca; ma fortunatamente non s'oppongono alle conclusioni a cui siamo giunti. Anzi pare che, non foss'altro nell'apparenza, le favoriscano. Infatti alla base dell'encefalo vi sono dei gangli, i quali possono risguardarsi come il teatro della lotta fra l'*io* automatico e l'intelligente. Una parte della stria, i talami ottici, i corpi quadrigemelli e gli altri ammassi di materia grigia, che si trovano nell'istmo e che si sviluppano dalla vescicola secondaria anteriore e dalla seconda encefalica, vengono detti centri collettori e riduttori, perchè tutte

le innumerevoli fibre, che dalla lamina corticale del cervello decorrono al basso (eccettuate quelle che il Meynert affermò passare liberamente per il piede del peduncolo) mettono capo in essi e vengono ridotte notevolmente di numero. Ciò mostra che le cellule di questi gangli hanno parecchi mezzi di comunicazione col cervello, mezzi che servono per trasmettere ad esso l'eccitazione sensoria o per condurre gli impulsi efferenti, che, partendo dalla lamina corticale, emettono nei centri basali. Il cervello dunque non ha che relativamente pochi fili di comunicazione diretta con gli organi del corpo: l'azione sua, dovendo passare per le cellule dei centri basali, si limita alla modificazione delle cellule stesse, le quali poi, agendo da per loro, imprimono al nervo il moto che diventerà contrazione muscolare. Sarà sempre fedele il servizio di questo intermediario autoctono? L'esperienza dell'azione riflessa, irrazionale, farebbe testimonianza per l'infedeltà. Analizziamo ciò che avviene quando si compia un'azione riflessa là dove si dovrebbe compierne una razionale. Si possono dare tre casi: o al centro superiore, al cervello, non perviene alcun avviso dello stato del centro inferiore, gangli basali, donde è sul punto di sprigionarsi la scarica nervosa che si commuterà in azione riflessa; o il centro superiore ne riceve l'avviso, ma non reagisce; oppure, avvisato, reagisce, ma la sua azione inibitoria è neutralizzata da una contro-reazione dei centri basali. Nel primo caso abbiano la più assoluta indipendenza dei due centri, in grazia di cui l'uno, per l'assenza dell'altro, può agire indifferentemente in una data occasione. Nel secondo caso il centro inferiore subentra al superiore, il quale, rispetto all'azione, è come non ci fosse. Nel terzo caso avviene una vera usurpazione. In tutti e tre i casi poi, i due centri sono ben lontani dal subordinare la loro funzione l'uno all'altro, oppure ad un terzo centro.

Finchè dunque il fatto non mostri che il principio automatico più non opera in maniera diversa da quella che l'intelletto suggerisce, l'uomo non meriterà di essere dichiarato dalla scienza un individuo bene organizzato. L'uomo è doppio, è una forma ibrida transitoria, che si compirà nell'animale perfetto, consono tutto e sempre con la ragione.

LA NAVIGAZIONE INTERNA
IN ITALIA

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Ing. FRANCESCO TUROLA

SOMMARIO

I.

Signori.

Da varî mesi aveva divisato, e ne fui impedito da altre occupazioni, di dimandarvi il permesso, che ora Vi prego accordarmi, per intrattenervi brevemente sopra un tema che fino a poco addietro nei nostri Paesi, ed anzi in tutta Italia, era quasi dimenticato, voglio dire la Navigazione interna.

Fu già un tempo, ed alcuno fra Voi lo può ricordare, che, nella Valle padana ed in genere nelle regioni solcate da Fiumi e Canali navigabili, l'argomento della Navigazione interna s'imponeva come una specie di culto, spinto direi quasi fino al bigottismo; certi progetti di Opere idrauliche poterono allora essere dichiarati inattuabili per il dubbio ne scapitasse la Navigazione e viceversa alcuni altri e tanti provvedimenti di varie specie incontrarono la pubblica approvazione perchè motivati e giustificati dal proposito di vantaggiarla.

E in questi ultimi tempi quale cambiamento! non sono ancora cinquant'anni da che furono inaugurate le Ferrovie e dobbiamo non ostante constatare che la Navigazione se non ha perduta ogni importanza fu certamente negletta affatto.

Sta di fatto che uomini di senno, competenti e a buon diritto autorevoli, si mostrano inclinati a credere che la Navigazione interna qui non possa più prosperare, come è vero che la non riuscita, dovuta a circostanze speciali, di parziali tentativi diretti a ravviarla ha offerto un motivo di conferma per l'opinione contraria invalsa.

All'estero invece un simile stato di decadenza non ebbesi a constatare e, sebbene le Ferrovie abbiano preso in molti paesi d'Europa e di fuori uno svolgimento più largo che non sia stato

in Italia, nonpertanto alla Navigazione interna non si è ivi mai intralasciato di dedicare le più diligenti e gelose cure.

Ogni Paese, devesi concederlo, studia le condizioni proprie, in ordine alle quali adotta speciali provvidenze; ond'è che troppo difficile sarebbe, come non è necessario al nostro scopo, il discutere coteste varie condizioni nell'intento di rilevare i motivi ai quali debba attribuirsi il diverso grado d'importanza che la Navigazione ha conservato negli altri Paesi in confronto del nostro, ci basta constatare il fatto, quale l'abbiamo esposto.

Dobbiamo ricordare però che l'argomento del quale ci intratteniamo venne fuori d'Italia sempre discusso e studiato in pubblici convegni d'industriali, commercianti ed agricoltori e nei gremî scientifici; che si riunirono Congressi internazionali, il primo dei quali fu tenuto a Brusselles nel 1885 ed il secondo a Vienna nell'anno susseguente, al qual ultimo invero intervenne, oltre i rappresentanti di Germania, Inghilterra, Francia, Olanda e Russia, anche quello d'Italia. Il terzo Congresso è indetto per l'anno corrente a Francoforte, ivi si prenderanno in esame questioni interessantissime, fra le altre quella del Canale marittimo per Roma, di cui si ebbe a discorrere nel Congresso di Vienna, dal quale venne rimandata.

Ed ecco, Signori un Ordine del giorno, votato a Vienna nel Giugno 1886, che mi sono persuaso di qui riportare perchè rafforza il mio proposito e mi giustifica se ho arrischiato di richiamare e di fermare sopra questo tema la Vostra attenzione:

« Il Congresso ritiene che l'importanza economica dei Canali artifiziali come istrumenti di scambio è così grande che anche dove esistono Ferrovie ed anzi per necessario loro complemento, conviene di stabilire delle vie navigabili interne in regioni convenienti, fornendole dei mezzi d'esercizio appropriati ai bisogni del traffico moderno; avendo di mira in determinati casi anche le Bonificazioni e le Irrigazioni si potrà spesso avere da tali imprese un concorso efficace alla Navigazione interna ».

In Italia, riconosciamolo, nell'ultimo cinquantennio ben pochi, a periodi troppo lontani, fecero sentire la propria voce a favore della trascurata navigazione interna.

Il compianto Lombardini nei suoi « Studi idrolologici » (Milano 1886) ed in altre sue memorie ne parlò come di argomento degno di studio; ne trattarono l'egregio Ing. Paolo Galizia nei suoi « Cenni sulla navigazione dei Canali Milanesi » (Milano 1864) e l'Ing. A. Tacchini dove discusse il progetto Certani del « Canale Emiliano » (Bologna 1885) e non mi consta d'altri, se non fosse che anche per me in un modesto libricciuolo « La sistemazione Idraulica del Polesine » (Padova 1885) che ho avuto l'onore di presentarvi, si è cercato di tenere sveglia l'attenzione degli Idraulici sull'oggetto, sostenendo che appunto la Navigazione interna è argomento di gran valore, del quale devesi tenere molto conto nella compilazione dei piani generali di Sistemazione idraulica di un territorio, da doverlo considerare anzi come un valido appoggio quando si tratti di favorirla e come una difficoltà seria quando sorga il dubbio possa andarne pregiudicata; ma cotesti furono barlumi di luce (se per tutti fu luce) che diremo meteorica, i quali non ebbero seguito e nè sarebbe quasi cancellata la traccia se non fosse sorto il Generale Emilio Mattei a richiamarvi l'attenzione di tutti quegli uomini, che, insieme al decoro del paese propugnano anche gl'interessi materiali d'Italia nostra.

Il libro del Mattei « La Navigazione interna in Italia » (Venezia 1886) costituisce per me un avvenimento notevole, che devesi tenere presente alla mente di tutti, come quello che valse a risvegliare la discussione sull'argomento della Navigazione interna e perchè non se n'attenui ed intiepidisca l'effetto che legittimamente deve raggiungere.

II.

Emilio Mattei, Generale nell' Esercito e Deputato al Parlamento per Venezia, dedicava il robusto ingegno, confortato da forti studi tecnici, a discutere cotesto argomento nella persuasione che, richiamando a vita novella la Navigazione interna sarebbe rianimata anzi quasi creata una fonte di utilità per la sua Venezia, non solo ma per l'Italia tutta.

Sarebbe prezzo dell'opera, Signori, l'esporvi un esame particolareggiato dell'importante Studio, ma poichè esso è così folto

di ragioni, ricco di dati e d'osservazioni non mi pare si possa convenientemente compendiarlo, essendochè tutto quanto è ivi contenuto, meriti d'essere per intero conosciuto e pensato.

E perciò mi limiterò a tracciarvi il quadro delle materie in esso libro considerate, nell'intento unico di farne emergere l'inportanza; e non mi occorrerà di formulare giudizi, basterà dire, e si può dirlo subito: che col suo libro riescitissimo il Mattei ha fatto un'opera buona.

Nella Parte I troverete la descrizione della rete navigabile presente nella grande Vallata del Po, dove oltre la lunghezza, la larghezza e la profondità dei singoli Fiumi e Canali e la velocità delle relative acque, sono notate le conche, i sostegni e gli altri manufatti; sono registrati: il movimento commerciale ed i prezzi dei trasporti; tutti questi dati figurano raccolti in tanti Specchi bene ordinati e distinti, ai quali l'Autore aggiunse sempre note ed osservazioni assennatissime.

Nella Parte II, esaminati i motivi dello stato non prospero che presenta la Navigazione interna, l'Autore espone i vantaggi che per essa potranno derivare all'Agricoltura, all' Industria, al Commercio e alla Difesa del paese e il nessun pregiudizio alle Ferrovie stesse; e qui dopo trovata *la relazione empirica fra le distanze ferroviarie ed acquee,* paragonando i due sistemi, rileva una grande prevalenza di buon mercato a favore del trasporto per acqua, conchiudendo: che i nostri Canali *sono oggi in condizioni deplorevoli* e che *nell'interesse dell'Agricoltura, del Commercio e della Difesa del paese devono essere rimessi in istato di navigabilità coi metodi perfezionati del giorno;* che l'*abbassamento nel costo dei trasporti sarebbe molto considerevole e questo senza pregiudizio delle Ferrovie, perchè favorendo la pubblica prosperità ne profittano necessariamente anche i trasporti ferroviari*; che *il ripristinare la Navigazione sarebbe atto di giustizia per quelle parti di popolazione che non ha quasi nè Ferrovie nè strade ordinarie.*

Nella Parte III l'Autore parla *sull'ordinamento delle vie navigabili interne e dei modi e condizioni del loro esercizio.* In

questa Parte, trattata veramente con grande studio e somma diligenza, l'Autore dà conto di tutti gli elementi che concorrono a far prosperare la Navigazione interna ed esponendo prima i più noti, che accompagna di una critica sempre giusta, discorre sulla capacità ed immersione delle barche, sulla forma diversa dei galleggianti tutti, e quindi sui Fiumi, Canali e manufatti relativi; segue poi a descrivere quei mezzi che in Italia sono meno conosciuti; perchè se qui abbiamo conche, porti, pennelli, canali sommergibili, non esistono certo *ascensori, piani inclinati, barraggi mobili, automatici e manovrabili a macchine.*

Arrivato a questo punto l' illustre Autore discute sull' impiego delle acque, in proposito alle quali, raffrontando la Navigazione coll' Irrigazione, trova occasione d'avvertire che quando non *c'è acqua sufficiente pei due servizii, devesi esaminare prima d'ogni altra cosa, a quale debbasi dare la preferenza.*

Al Capo X della Parte III stessa il nostro Autore espone i modi diversi di locomozione, *quando* cioè *la forza determinata per vincere le resistenze che s'oppongono al moto della barca agisce su di essa dalle sponde del canale, ovvero, quando è stabilita in altri galleggianti,* infine *allora che è nella barca stessa.*

Segue la discussione *sull'alaggio,* del quale raffronta i vari sistemi *a uomini, a buoi e misto,* oppure colle *locomotive* recentemente introdotte; e continua poi a dire sui metodi di *trazione con macchine,* i quali sono comuni a tutti i paesi, i *bastimenti a vapore,* cioè, *da carico* e i *rimorchiatori* e i *bastimenti misti da carico e rimorchiatori;* enumera i sistemi introdotti all'estero dei quali finora presso noi non giunse che appena la notizia, intendo dire il *tonneggio applicato con catene* o *gomene stese sul fondo dei Canali; con catene senza fine; con fune mobile,* della quale, a maggior chiarimento della descrizione, offre il tipo.

Riporta infine gli estremi del costo di trasporto per tutti cotesti sistemi.

Nella conclusione di questa importantissima parte del suo lavoro il nostro Autore consiglia *la libertà della navigazione a tutti*; *una convenzione per i rimorchi a Vapore in qualche linea principale a tariffa fissa; la manutenzione e l'alta sorveglianza delle vie di navigazione riservata al Governo, al quale riconosce debba incombere l'obbligo di promuovere la Navigazione*

interna e di non lasciarla sopraffare da ribassi momentanei delle Ferrovie.

La Parte IV dell'opera riflette « la Navigazione all'estero » e qui con molta dovizia di dati, di numeri e di fatti sono passati in revista: la navigazione *Russa*, che dispone di Chilom. 27396 di linee navigabili, dove fiorisce la Navigazione interna, sebbene una gran parte dei suoi fiumi sia gelata per giorni 192 ogni anno in media, dove il servizio si fa con poco meno di 600 piroscafi a vapore e un migliaio di barche e pella quale si spese nel 1885 L. 5,600,000 in lavori nuovi e miglioramenti.

L'*Austriaca*, la Società di Navigazione del Danubio esercita Chilometri 4362 di linee con 186 piroscafi, per esse il Governo ha deliberato di spendere un paio di centinaia di milioni allo scopo di regolare il Fiume stesso da Lintz a Belgrado, spostandone quasi completamente l'alveo per una lunghezza di Chilometri 900 circa; in *Austria* devesi tener conto inoltre della Navigazione della Moldava e dell'Elba e di altri Fiumi ungheresi esercitata da Società che fioriscono.

La navigazione *Germanica* con Chilometri 11500, dei quali Chilom. 2112 di canali. Ivi sono in progetto opere grandiose fra le quali basta citare quella del canale da Danzica a Colonia, che unirà tutti i grandi Fiumi della Germania e perciò il Baltico al mare del Nord, sono Chilom. 1400 circa e occorrerà per esso la spesa di 400 a 450 milioni.

La *Francese* con Chilom. 13000 di Canali e Fiumi navigabili, a compiere la quale si calcola sieno stati spesi 1157 milioni, mentre sono proposti progetti di lavori nuovi per 436 milioni da eseguirsi in otto anni.

L'*Inglese* che ha canali per Chilometri 5961 senza contare i fiumi e i canali marittimi, cui si vogliono ora aggiungere altre linee, fra le quali il canale tra Manchester e Liverpool.

L'*Americana* dove si utilizzano i grandi Fiumi, della quale non è data l'estesa dei Canali, la cui importanza però si misura dal fatto che il movimento di tonnellate 1,188,000 - del 1837 è salito nel 1880 a tonnellate 6,553,000, sebbene si esercitassero in quest'anno 136,000 Chilometri di ferrovie. Nel Canadà, per dire di un paese solo; si stanno spendendo 250 milioni per creare Canali.

La navigazione *Olandese* che ha Chilometri 4279 di Canali e la *Belga* con Chilometri 3017.

In *Spagna* pure si pensa alla Navigazione, volendosi attuare un progetto di Carlo III per un canale di congiunzione dei Fiumi Cinea ed Ezera.

L' Italia invece non ha di Canali se non Chilometri 2500 a 3000 di traffico languente, senza lavori in corso nè in progetto.

Un tale confronto, anzichè essere argomento di rimprovero, auguriamoci sia invece causa di emulazione.

In ogni angolo di mondo civilizzato, conchiude questa parte della sua esposizione il nostro Autore, *oggi si da molta importanza alla Navigazione interna . . . . . non v'è cantuccio del mondo civilizzato ove non si studi, non si spenda, non si lavori, non si versino sudori in questi corsi d'acqua per migliorarli. La sola eccezione, la sola nota scordante in questo concerto del mondo intero siamo noi che la facciamo, noi popolo nuovo che vuol risorgere, noi figli di quei Veneziani che stabilirono una rete di navigazione stupenda pei tempi loro e che ha sfidato i secoli, noi figli di quei Veneziani che per questa rete intrapresero guerre feroci, noi figli di quei Milanesi che hanno fatto tanti Canali navigabili in Lombardia fino al secolo XV, noi figli dei Bolognesi, dei Ferraresi, dei Modenesi, che, quantunque divisi calpestati, hanno pur trovato modo di procurarsi delle vie navigabili. Noi con questo passato, con l'ambizione di lasciare ai nostri figli il modo di rifare nell'avvenire le glorie dei nostri padri antichi, di portare la luce della civiltà nuova italiana nell'universo mondo ce ne stiamo neghittosi senza fare nulla!*

Nella Parte V il nostro Autore s'occupa nel formulare proposte di riordinamento della nostra rete di Navigazione interna, a tal uopo Egli considera: *che oggi si possono stabilire dei Canali navigabili anche dove prima sarebbe stato impossibile e la Navigazione può essere conveniente a lottare con tutti i mezzi più perfetti di trasporto anche dove, a prima vista, può sembrare più difficile e meno utile.*

Ciò premesso l'Autore continua determinando:

Quali sieno le vere arterie della Navigazione interna;

Quali lavori occorrono e con che spesa; e qui nota e prova che la Navigazione Venezia-Pavia potrebbe riprendersi e sarebbe rimuneratrice anche nello stato attuale senza ulteriori lavori e spese;

Suggerisce quindi:

le misure da prendersi per attivare la Navigazione in questi primi tratti dell'arteria principale;

accenna alle nuove comunicazioni che occorrono per completare la Navigazione della grande rete. Dallo studio accurato che espone risulta perciò che sarebbe facile allacciare alla grande arteria Venezia-Pavia i territori di Bologna e Ferrara; Peschiera e Sestocalende i laghi cioè, di Garda e Maggiore e poi Torino; il tutto con una spesa di 60 milioni e con un annuo onere di esercizio di L. 400,000 per i primi anni;

esamina quindi l'entità degli aggravi derivabili da questi lavori e quale sarebbe il modo migliore per raccogliere i mezzi necessari e per distribuire detti oneri fra gl'interessati;

stabilisce infine i lavori necessari ai Canali secondari, i quali possono rendere grandi servizi al Commercio ed ai trasporti locali, essere esercitati con sistemi diversi anche economici e primitivi e inoltre contribuire od alimentare la Navigazione più in grande;

conchiude:

« che la Navigazione interna, come mezzo di trasporto potente ed a buon mercato, è cosa importantissima dovunque ».

Nella Valle del Po essa potrebbe servire:

1° « a mettere in comunicazione fra loro e col mare le principali Provincie e Città di questo bacino;

2° « come via di comunicazione pei trasporti lenti a far comunicare il mare col piede delle Alpi ed accostarlo ai Paesi alpini »;

3° « al piccolo traffico.

« Per altra parte, continua, la Navigazione interna mentre gioverebbe al Paese col crescere l'Industria e renderne più profittevole l'Agricoltura, non recherebbe nocumento alle Ferrovie, giacchè i due modi di trasporto hanno clientele e fini speciali e diversi. Porterebbe loro invece maggior traffico, le solleverebbe dai trasporti che fanno in perdita o con poco guadagno e, final-

mente, malgrado ciò creerebbe una concorrenza alle Società ferroviarie che le terrebbe in freno e le obbligherebbe a migliorare i servizi, sarebbe insomma tutto a favore delle popolazioni specialmente delle agricole ».

I prezzi dei trasporti stima che non dovrebbero mai superare L. 0.018 per tonnellata e per chilometro, e finisce con questo periodo:

« La natura dando a noi le acque che in gran copia percorrono le contrade dell'Alta Italia, ci ha fatto un grande favore, del quale la nostra ignavia non trae che un partito minimo.

« Saremo colpevoli continuando a perdere tanto dono di Dio, colpevole è il Governo il quale non ci pone in misura di trarne il massimo profitto ».

Come vedete, Signori, il magistrale lavoro del Mattei traccia un programma pratico e giusto per il quale, senza scapito d'interessi speciali presenti, si rianima un cespite di ricchezza che oggi non frutta adeguatamente; e sono certo che Voi, nel riconoscere questa verità, vi associerete a me nel proclamare il dotto Generale benemerito del Progresso civile ed economico dell'Italia nostra.

III.

Dopo la pubblicazione del libro del Mattei infatti sembra che l'argomento della Navigazione interna sia stato preso da alcuno in seria considerazione; si è compreso già che l'enorme differenza di prezzo fra i *cinque centesimi* per tonnellata e per chilometro che esigono le Ferrovie per le merci voluminose di minor pregio e i *diciotto millesimi* di lira, che i trasporti stessi importerebbero per le vie d'acqua, è a tutto vantaggio dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio! E che cotesta economia possa essere permanente ce ne dà ragione il fatto che le Ferrovie hanno bisogno di carbone e di ferro, mentre la Navigazione ha d'uopo principalmente di Canali, ebbene quale dei due mezzi offre più facilmente e perennemente, in ogni tempo cioè di pace come di guerra, il nostro Paese?

Strade ferrate se ne hanno dovunque tante e più che presso noi, eppure altrove, della Navigazione interna si trae largo pro-

fitto non solo, ma si studia a promuoverla, si profondono milioni a centinaia per migliorarla, s'escogitano nuovi spedienti tecnici potenti a servirla, che noi quasi non conosciamo, che certo nessuno qui ha mai tentato.

Che sia poi vero e sia anzi confermato dall'esperienza non dovere le Amministrazioni ferroviarie inquietarsi per la concorrenza della Navigazione interna, lasciando di dire della Navigazione di laghi, la quale è un necessario complemento delle Strade Ferrate, ce n'assicura, senza dire d'altri, l'esempio citato dal francese Ing. Capo Hirtsche al Congresso di Vienna nel 1886; il *canale Sarre in Francia,* Egli disse, *alla cui costruzione vennero opposti tanti ostacoli da parte della Società delle Ferrovie dell'Est, aperto che fu al pubblico servizio triplicò il movimento merci sul tronco di Frossard a Forbach, perchè promosse ed incrementò le Industrie ed i Commerci locali.*

In Italia pure possiamo notare, come fatto che merita considerazione, che il movimento merci della Stazione ferroviaria di Fiumicino fu per l'anno 1886 di tonnellate *sedici mila,* e questo sebbene la Navigazione del tronco di Tevere dal porto stesso fino a Roma, nel quindicennio che precede il 1886, abbia quasi triplicato il suo movimento commerciale (1).

Quanto ai vantaggi che la Navigazione può recare ad un paese nei rispetti della difesa, di che s' intrattenne con tutta competenza il nostro Autore, ci giova qui rammentare che in Francia i navigli da guerra di minori dimensioni passano dal Mediterraneo all'Oceano navigando per la rete dei Canali interni, frustrando così la vigilanza della sentinella che gl' Inglesi tengono allo stretto di Gibilterra.

E un altro utile indiretto va tenuto in conto, al quale accennò pure il nostro Autore, quello cioè che risulta dalla temuta concorrenza della Navigazione la quale obbligherà le Amministrazioni ferroviarie a mantenere bene o migliorare anzi i propri servizi nel vantaggio di tutti; il lasciare le Amministrazioni ferroviarie pacificamente godere il risultato della loro vittoria sugli antichi mezzi di comunicazione potrebbe influire a renderle

(1) *Giornale del Genio Civile* (pag. 105) anno 1888.

meno alacri e curanti nei riguardi dell'esercizio a scapito della economia pubblica e della sicurezza.

Il dominio del Vapore sulle vie del traffico è appena semisecolare e non è stato svolto in tutte le sue possibili applicazioni, quando però si pensi che cotesta forza motrice non può ritenersi esclusiva per le Ferrovie, che anzi essa s'adatta e deve servire tanto bene ad esse, come alle vie d'acqua, devesi indurre che nella soluzione del problema che concerne i trasporti la misura dell'utile riescirà tanto maggiore quanto saranno più potenti ed economici gli altri elementi che con lui coopereranno nell'azione; quando cioè il Vapore potrà dominare le vie d'acqua nello stesso modo e colla stessa larghezza d'applicazione con cui regna sulle Ferrovie, esso non sarà più una causa esclusiva di prevalenza di questo sistema a danno degli altri, sarà viceversa un aiuto potente a far traboccare la bilancia a favore della Navigazione.

E, venendo al confronto sugli effetti di una forza nelle sue varie applicazioni, ognuno sa che la stessa forza motrice, la quale sulle vie ordinarie trascini un peso determinato, sulle Strade ferrate a parità di condizioni, di velocità cioè nel viaggio e di livellazione nel piano percorso, può condurne *sei* volte tanto e questo spiega la vittoria ottenuta dalle Ferrovie nel servizio di trasporto sulle strade ordinarie, ma ognuno sa anche che la stessa forza motrice applicata, a parità di condizioni, alle vie d'acqua trascina *cinque* volte tanto del peso condotto sulla Ferrovia — questo in numeri tondi — gli è a coteste cifre, Signori, che bisogna por mente per conchiudere che collo stesso motore si ha un prodotto maggiore, dalle vie d'acqua sulle vie ferrate e sulle comuni, nel rapporto di 30 : 6 : 1; e se si applicherà come è stato fatto altrove, fuori d'Italia s'intende, la locomotiva sopra una via ferrata come alaggio per un carico navigante si avrà il massimo dei vantaggi. - Questi cenni bastano anche a dar ragione del come si possa ottenere l'enorme economia nei trasporti per acqua in confronto di quelli per Ferrovia, ed inoltre anche come sieno comportabili spese tanto rilevanti, nell'adattamento di Canali e manufatti relativi, in confronto di quelle che si possono preavvisare, con probabilità di buon successo economico, per le Vie ferrate, onde ottenere un reddito analogo.

E questo vale anche a spiegare come tutti i popoli del mondo civile, con preferenza i più industriali e commercianti, si sieno mantenuti sempre tanto attaccati alla Navigazione interna e l'abbiano così pertinacemente studiata e fatta progredire rendendola sempre più rimuneratrice.

Mi concederete, Signori, che nel propugnare il mio tema io non posso intendere di scemare credito e di mettere in dubbio il tornaconto ch'è giustificato delle Ferrovie, il quale sotto speciali punti di vista, il servizio di passeggeri per es. e quello delle merci ch'addimandano grande velocità è insuperabile, com'è e resta indusputato quando trattasi di valicare catene attraverso le montagne e in generale per vincere tutte quelle difficoltà contro le quali i Canali navigli non s'attentano di lottare (1).

IV.

E qui per chiudere dovete permettermi poche considerazioni d'interesse tutt'affatto locale.

Il generale Mattei ha nel suo libro discorso tanto efficacemente delle relazioni da ottenersi colla Navigazione interna fra le varie Città e Provincie della Valle padana facendo capo a Venezia, la regina dell'Adriatico cui ognuno desidera quel migliore avvenire al quale ha diritto; da quanto ne riferiscono i giornali consta anzi che s'è già costituita una *Società Anglo-Italiana per la Navigazione interna*, i progetti della quale incontrarono favorevole accoglienza dalle Camere di Commercio di Venezia e di Milano, alle quali non mancheranno d'unirsi le altre dell'Italia Settentrionale e Centrale cui essa Società s'è rivolta.

Ciò posto io mi sentirei incoraggiato a considerare anche le comunicazioni e gli scambi commerciali che possono intercedere fra le Provincie dove Venezia, quale capolinea e scalo di commercio essenzialmente marittimo, non ha ragione d'essere direttamente interessata.

(1) Non è il caso di citare le grandi Navigazioni interoceaniche per le quali si aprono i Canali di Suez, di Panama e di Corinto, quelle sono eccezioni e per esse si svolgono interessi mondiali.

Prendiamo dunque a considerare le Provincie della Romagna e dell'Emilia da una parte e dall'altra il Veneto e le Valli Alpine. Un movimento commercialmente importante fra queste due regioni esiste, e, per dire solo di pochi articoli, vediamo che il legname delle Valli Alpine è richiesto e si consuma nelle Provincie Italiane d'oltre Po, questo legname, e specialmente quello del Cadore, ch'è il migliore conosciuto, merita ed ha bisogno di ampliare il suo mercato di sfogo; così dicasi delle pietre da taglio dure e semitenere destinate a lavori ornamentali e a lastricare le strade, e dei carboni fossili che, per la Navigazione e per il lieve prezzo dei trasporti d'acqua, potranno aumentare in produzione; viceversa poniamo mente alle granaglie, agli olii, alle canapi delle quali i paesi di montagna difettano. Ebbene per cotesti trasporti diretti fra le due regioni non si potrà certo suggerire la via della così detta *Navigazione Lombarda*, che da Po per Cavanella, canale di Loreo e di Valle arriva a Chioggia e a Venezia, seguendo la quale occorrerebbe stabilire a Venezia magazzini di deposito per le merci in arrivo dalle due vie e avvrebbesi un percorso più lungo, un trasbordo e un secondo carico colla conseguente spesa di manutenzione e dei magazzini, mentre nell'interesse del commercio è necessario che la Navigazione di esse merci sia continua e della più breve durata possibile.

Le comunicazioni fra i fiumi Po e l'Adige si possono avere per la Fossetta d'Ostiglia e Bussè, col quale si arriva a Legnago, oppure percorrendo fossa Polesella, lo Scortico e parte dell'Adigetto, ma con questi canali, e previo sempre le debite riduzioni ed i necessari adattamenti, sono unite le Romagne e l'Emilia colle provincie di Polesine e col lembo occidentale di quelle di Verona e Mantova, ma quello che importa, per lo scopo migliore da raggiungersi, si è di mettere nella più diretta comunicazione il Po colla rete dei canali che uniscono Padova colle Provincie di Vicenza e Venezia e di spingersi il più possibile verso le Valli Alpine.

Occorre un'altra linea, la quale serva alla comunicazione fra l'Adige e i canali Padovani e questa potrebbe aprirsi: riattivando il cavo Rotella, che spicca da Rotta Sabbadina e fu in altri tempi un naviglio, seguendo poi il canale di S. Caterina,

cui ora sottopassa in botte il Gorzone, per arrivare a Prà nel canale Restara e con questo ad Este e quindi al canale di Monselice e Battaglia; dall'altra parte da Prà per il cavo Brancaglia s'immetterebbe verso ponente in Frassine e per esso a Cologna e Lonigo, nel cuore della Provincia di Verona; e seguendo verso tramontana s'entrerebbe in quel cavo Bisatto, che i Vicentini resero navigabile nel secolo XV coll'apertura a Longara del diversivo di Bacchiglione.

Questa rete di vie acquee non è certo attuabile allo stato presente, occorre rettificarla, spostarla forse e regolandola renderla capace della Navigazione alla quale si destina; per devolverla alla Navigazione occorre certo alterarne il regime idraulico sostituire sostegni alle botti a sifone, insomma studiare una Sistemazione di che non è il caso per noi di intrattenerci.

Ho accennato ad essa unicamente per indicare una traccia dell'andamento che può avere questo traffico per le vie d'acqua, dove non vi sono ostacoli gravi da vincere, perchè il terreno di formazione alluviale vi è tutto piano.

Qualunque sia l'avvenire di queste previsioni, che oggi sono semplici desiderî ma aspirazioni legittime, resta però sempre dimostrato l'importanza di conservare Fossa Polesella, che alcuno avrebbe pensato di sopprimere.

L'abolizione di Fossa Polesella è un argomento che si fece vivo dopo l'innondazione del 1882, anno questo nel quale l'Adige rigonfio, per una piena che non ha riscontri storici noti, versò le sue acque ad allagare il Polesine fra Po e Tartaro-Canal bianco.

Contro cotesto progetto di soppressione, sia nei rispetti della difesa contro l'alluvione d'Adige e di Po, sia nei riguardi agricoli ed economici del Polesine, molte ragioni furono dette e da tanti che non occorre qui d'aggiungere altre parole; anch'io me ne sono occupato nel mio Studio « Sulla sistemazione Idraulica del Polesine » sopra citato, ma se a coteste buone ragioni s'aggiungano quelle che scaturiscono dalle considerazioni della Navigazione interna, alla quale Fossa Polesella serve anche nelle condizioni presenti, essendochè il transito per essa è notato, nelle copiose e diligenti tabelle raccolte nel libro del Mattei, in ton-

nellate 9000 annue in media (pag. 81) e si consideri inoltre la importanza ch'essa acquisterebbe attivando l'allacciamento della Navigazione fra Po e Adige col canale di Battaglia, si verrà facilmente a trovare giustificato l'avviso di coloro che sono convinti come io lo sono, essere la soppressione di Fossa Polesella un progetto inconsulto.

Troppo poco, Signori, ho potuto dirvi per sperare d'avere ottenuto tutto l'effetto che avrei amato di potermi ripromettere, fortunatamente l'argomento è di per sè così chiaro che anche l'insufficiente mia esposizione V'avrà messi in grado di capacitarvi delle verità che vi ho richiamate alla mente, e di più e di meglio vi avverrà se vorrete leggere, lasciatemelo ripetere, il libro del valentissimo benemerito Generale Mattei, dove troverete tutte le ragioni che possono essere dette da un maestro nella materia.

Alcuno forse troverà di ricordare che la Navigazione interna fu in tempi non lontani qui ritentata e senza buon esito, ve l'ho premesso io pure nei primi periodi del presente scritto; ma la prova cui si allude da chi pensa a questo, non fu tale che possa autorevolmente valere; è da dire anzi che cotesto tentativo fatto dalla Ditta Perelli-Paradisi di Milano nel 1850, e durato due anni, ebbe qui sulle prime buon successo, questo è asserito dal Lombardini, lo si legge nella sua opera *Studi Idrologici* e lo ricorda anche il nostro Autore. Dopo il 1852 ad essa Ditta successe il Loyd Austriaco, che durò fino al 1859, *quando perduta dall'Austria la Lombardia e con essa una parte del corso del fiume Po, la Navigazione fu abbandonata* per ragioni troppo chiare.

E per Venezia non fu un danno perchè il Loyd avendo il suo centro a Trieste, il porto di mare cioè, naturalmente ad essa rivale, la Navigazione del Po non poteva profittarle e non le profittò anche perchè, come scrive il Generale Mattei (pag. 356), *la società del Loyd esercitò la Navigazione sul Po in modo astioso per Venezia.*

Ed ora intendo finire con una domanda, quale difficoltà può oggi opporsi nei nostri Paesi al risveglio della Navigazione interna? a questa dimanda dopo il qui detto è ragionevole doversi

rispondere: che a riprendere con amore e fiducia lo studio della Navigazione interna ed a riattivarne e svolgerne il movimento, non ostando le ragioni del tornaconto, le quali anzi lo consigliano in senso altamente favorevole, considerato il tema sotto ogni suo punto di vista, di vere difficoltà non ve n'ha nessuna, ed è ragionevole anzi di nutrire fiducia che il movimento commerciale della Navigazione interna, coi sussidi del Vapore e degli altri mezzi recentemente introdotti dall'Arte, riprenderà sollecitamente anche in Italia lo stesso grado d'importanza, che aveva mezzo secolo addietro la Navigazione ordinaria rispetto alle strade comuni.

COMMEMORAZIONE

DEL SOCIO

CAV. LEO BENVENUTI

LETTA DAL SOCIO CORRISPONDENTE

Avv. GIACOMO PIETROGRANDE

Signori

Quando sovra una tomba si depongono corone intrecciate de' più bei fiori, ond'è largo il compianto di un popolo, quando tutta una città compresa di profonda tristezza si veste a nera gramaglia per un cittadino suo degno, è troppo povera la mia parola per aggiungervi accenti di onore e di encomio.

Tale è il pensiero, che mi si presenta dubbioso alla mente nello accingermi a dire le doti dell'egregio nostro socio Leo Benvenuti, la cui nobile vita inopinata si spense in Milano il 3 marzo 1888 (oh anno ferale!) nella ancor giovine età d'anni 48.

Evocare dall'obblio la sua cara memoria, dacchè ei bene meritò della famiglia, della patria e de' buoni studì, è dovere di cittadino ascritto a questa nobile Accademia, massimo dovere d'amico, sicchè nell'amarezza del cuore trafitto da spina acutissima mi riesce di dolce conforto in questo lugubre ufficio di collega, con tanta bontà affidatomi, il far rivivere le virtù peregrine della mente e dell'animo di lui per porgerle, oh potessi io mai! siccome in terso specchio ad esempio dei presenti e de' più tardi nepoti. Valga la mia voce almeno, siccome eco di molti e concordi affetti e sia un nuovo omaggio fra i tanti che destò spontanei l'immatura sua perdita.

Nacque in Venezia il 20 maggio 1840 d'illustre stirpe, figlio al D.r Adolfo e a Teresa Olivi, della chiara famiglia di Chioggia, che diede alle lettere e alle scienze naturali Giuseppe

Olivi, socio di questa Accademia, autore della *Zoologia Adriatica* (1), ricordato con epigrafe e busto nel chiostro della Basilica Antoniana, di cui gli studî e l'ingegno furono bellamente ritratti da Melchiorre Cesarotti (2) e dal Conte Nicolò Da Rio (3).

La educazione ivi incominciata compiva con privati docenti in Este, che addivenne suo diletto soggiorno, o a dir meglio compivala colla rapida e molteplice istruzione che danno i viaggi e quella scuola di conversare elegante ch'era nei geniali metodi di sua famiglia.

Desideroso di essere utile si applicò agli studî con quell'ardore e con quella fermezza, ch'egli poneva in tutte cose. Fino da giovanetto percorse l'Italia, la Francia, la Svizzera e più tardi la Germania, l'Olanda, il Belgio, la Scandinavia. Osservò e conobbe uomini d'ogni ordine, cose d'ogni genere. Col mezzo del padre, uomo di carattere e d'ingegno, noto nelle discipline chirurgiche, specialmente abile nella litotritia, che tanta parte ebbe nelle fortunose vicende della patria (4), col fratello Maso, nelle scienze musicali provetto, strinse amicizia con persone di assai titolo, ma il suo cuore, l'animo suo fino dai più teneri anni venivangli dischiusi dalla madre, donna di alto sentire, colta nelle arti del bello, morta in Roma nel 1856.

Il padre tenne sempre severo e amorosamente vigile l'occhio su lui, e maestra in musica, in lettere e guida in tutte cose fu la madre, che gettando il buon seme seppe dare forme soavi e squisite impronte nei primi svolgimenti della sua educazione.

Perchè le spose e le madri italiane ci dieno figli degni di un grande e libero paese, fa d'uopo che abbiano mente e cuore da tanto e che giungano a infondere nelle tenere pianticelle vital nutrimento.

(1) Bassano, Remondini, 1792.

(2) *Elogio dell'ab. Giuseppe Olivi.* — Padova, 1796.

(3) Analisi delle opere dell'ab. Olivi scritta dal Conte Nicolò Da Rio inserita nel libro del Cesarotti.

(4) Il D.r Adolfo Benvenuti, chiarissimo chirurgo, noto in Venezia per belle operazioni, per un dotto lavoro di litotritia e anche pel Giornale di medicina e chirurgia in collaborazione col Faria fino al 1857, colonnello a Marghera fu tra i strenui difensori della eroica resistenza di Venezia. Vero tipo di gentilezza tenne affabilità d'ingegno e buon gusto nella musica e nelle arti belle. Morì all'improvviso in Este il 2 novembre 1878, d'anni 70.

Frutto esterno e visibile de' viaggi e del cortese circolo di famiglia i modi suoi adorni di costante brio e gentilezza, conditi di spirito fine e sagace, frutto interno maturità di senno, conoscenza degli uomini e quel giusto librare i valori delle cose che riannoda le idee ai fatti e dà cognizioni se non profonde almeno esatte e pratiche che pochissimi hanno.

Dovunque portò alacre operosità e un sentimento alto di libertà, anche quando era pericoloso essersi ed affermarsi patriotti.

E allorchè per Italia si sentì il grido di dolore per il lungo servaggio, sì che tutta arse per il riacquisto della sua indipendenza, allorchè la gioventù dall'Alpi al Lilibeo accorreva in frotta all'ospitale e forte Piemonte chiedendo armi e battaglie per la rivendica dei comuni diritti, adempiva egli fino dal 7 giugno 1859 il dovere di buon cittadino arruolandosi volontario nell'esercito regolare e prendendo parte alle campagne del 1859, del brigantaggio e del 1866, uscitone col brevetto di primo tenente (1).

Rientrato poi in una quiete attiva e serena, infiorata dalle ricche memorie della grandezza d'Italia, dalla frequenza di amici fedeli, dal commercio di lettere con lontani, pensò solo alle cose sue, agli studî, alle patrie istituzioni e a qualche viaggio per istruzione archeologica.

Raccoglitore e possessore di gran copia di autografi preziosi fu amante dell'ordine e della esattezza, talchè s'invaghì delle indagini bibliografiche, e indefesso nelle sue incumbenze sapea dividere il tempo fra i doveri del cittadino e le private affezioni.

Natura, esperienza, vaghezza di apprendere e militar disciplina riunirono in lui un novero di qualità, che d'ordinario si vedono solo divise in molti.

Primeggiò quella forza, che franca l'animo sereno e il carattere da pregiudizi, serbò uguaglianza ne' pensieri, ne' sentimenti, nelle maniere, e comunque per l'indole sua eccitabile si lasciasse talora vincere da qualche scatto improvviso, pure subito dentro sè e cogli altri idolatrava il predominio severo della calma.

(1) Soldato e caporale nel 23° Reggimento di Fanteria (poi 43°) 21 giugno 1859, allievo del Collegio militare di Modena. Sottotenente (16 aprile 1860) 8° Fanteria, Brigata Cuneo; Luogotenente (1° aprile 1864) 32° Fanteria, Brigata Siena. Dimissionario volontario (10 ottobre 1866) con diritto all'uso (10 dicembre 1880).

All'*ira brevis furor,* divinizzato da Orazio, Foscolo e Giusti, succedeva l'animo retto.

Pallido e biondo, breve della persona, fedele alla giusta misura delle abitudini, chiaro nelle idee, facile nello esporre sapea render perfino piacevole il nonnulla, largamente ospitale e affabile con tutti di quella signorile larghezza che è segno di bontà e di squisito sentire.

Tratteggiati così l'indole e i modi del gentiluomo, diamo alcuni cenni del bibliografo e dell'archeologo, ond'egli ci si presenta invero quale modello a quell'ordine di persone, che traendo dalla nascita fortuna e buone tradizioni, dovrebbe più che generalmente non faccia in Italia, cercar meriti propri.

Io già dissi sulla bara di lui, che dai fasti del patrio risorgimento sale lento lento alla civile palingenesi (1).

Ricomponendo col pensiero le memorie del passato, rivivea nella santa letizia della patria redenta, dalla rigenerazione politica alla rigenerazione morale, e quindi pensava onorarla con gli studî.

E fu buona ventura, che mentre Este per fortunate scoperte dal 1876 in poi vedeva aprire all'arte e alla scienza la ricca serie delle sue necropoli dell'età italica del ferro, il BENVENUTI alla luce di que' sepolcri copiosi e pregievoli, sentì l'animo agitarsi e il suo ingegno risorse, o dirò meglio, prese più giusto indirizzo e crebbe al risveglio di quella civiltà.

Comunque non fosse letterato nel vero senso della parola avea dato per lo innanzi alcuni saggi del suo culto alle lettere con novelle, con racconti romantici e con poesie, come dall'indice che raccolsi, ma ove più intese la sua mente fu nelle ricerche bibliografiche e archeologiche di Este, città, che in questi ultimi anni, rivelando una bella pagina di storia, vedeva crescere eziandio appassionati cultori e illustratori di sue antichità. E tra questi io non esito a mettere primo il BENVENUTI, il cui nome

(1) Onorare il caro fratello defunto, lasciare alla tenerella Bice un ricordo durevole delle doti del padre, ai parenti e agli amici un segno di riconoscenza e di affetto furono le ragioni per cui con gentile pensiero Tommaso si fece a pubblicare nel trigesimo dalla morte le *Onoranze a Leo Benvenuti* (Este, Stratico, 1888). Si raccolsero in una le epigrafi, i cenni necrologici dei giornali e le parole che furono pronunciate sul feretro.

sarà ricordato con gratitudine e con reverenza non solo per il concorso di sue pubblicazioni, pel favore dato all'incremento degli studî, ma per l'animo suo munificente, poichè assieme a suo fratello Tommaso, che lo riamava e stimava veracemente, volle lasciare in dono alla città di Este tutte le preziose reliquie che furono escavate nella sua villa e che costituiscono una delle più ricche ed ammirate collezioni del Museo Euganeo (1).

(1) La stazione di Este si rilevò di un valore inestimabile per la storia dei popoli, che furono i nostri progenitori fino dai tempi preistorici, sicchè le scoperte quivi fatte non solo si rivolgono oggidì ad affermare la vita romana e preromana, ma invadono il campo eziandio a rintracciare qua e là il soggiorno dell'uomo nell'epoca litica. Anche la regione euganea che per la sua condizione geografica e geologica parve adatta nelle epoche arcaiche a fornire sicuro ricovero e ricca caccia all'uomo primitivo dette argomento al chiariss. Cordenons per uno studio assai accurato sulle stazioni archeolitiche, sulle palafitte e sui fondi di capanne qua e là da lui scoperte ed esaminate. (V. *Antichità preistoriche Anariane della regione Euganea*). - (Estratto dagli *Atti della Società Veneto-Trentina di scienze naturali,* vol. XI fasc. I. Padova, Prosperini, 1888).

Le antiche necropoli poi circondanti l'attuale abitato dettero alla luce una suppellettile preziosissima, per gran parte eruita dalla villa dei fratelli Benvenuti, e il fondo Baratela, ad oriente della città, pose all'aprico una inaspettata serie di oggetti votivi, che per la loro novità e ricchezza costituiscono un vero titolo di celebrità al Museo. Di tutto questo materiale fece recentemente con tavole illustrative disegnate dal prof. C. Tedeschi un diligente studio l'ottimo amico Gherardo Ghirardini dell'Università di Pisa, stretto al compianto Leo di schietta stima e d'affetti. (V. *Notizie Escavi,* gennaio-febbraio 1888). Ei descrive partitamente le iscrizioni euganee, le antichità figurate, gli oggetti d'ornamento, gli utensili, le monete. Quattordici sono le iscrizioni delle lamine, una delle quali presenta parole latine. Duecentocinquanta sono i chiodi votivi, in molti dei quali stanno caratteri incisi a scrittura e quindici sono le epigrafi sovra basi o frammenti di piedistalli di pietra destinati a sostenere idoletti e statuine. Da questa abbondante stipe votiva evvi ogni ragione di credere trattarsi di reliquie di cippi architettonici di un edificio sacro, che sorgeva presso Este, e a ciò ebbi maggiore conferma per altra importante scoperta avvenuta nella necropoli di Murlongo e consistente in una bella e svariatissima serie di falli in bronzo, emblemi di Priapo, da me posseduti, (di cui uno rarissimo con iscrizione votiva in latino), sui quali mi riservo di dare opportuna illustrazione, ponendola a raffronto degli oggetti di provenienza Baratela. Posso ora lietamente soggiungere che è in animo del prof. Ghirardini di raccogliere le memorie estratte dalle *Notizie degli escavi* edite nel 1883 sui sepolcreti del Bellunese, del Cadore, del Trivigiano e di Este e di pubblicare separatamente un volume che avrà per titolo: *Contributi all'archeologia dell'Italia superiore.* Le sue ricerche sugli scavi

Nè si arrestò a questo slancio di generosità, ma volle ei stesso conoscere, investigare le memorie di un'età da tanti secoli scomparsa, onde ci lasciò monografie sia sul Museo, che è uno dei più interessanti dell'alta Italia, sia sulla *Situla Benvenuti* da lui illustrata e corredata di due grandi tavole, l'una in fototipia, l'altra in litografia.

Questo raro monumento, il più ricco segnacolo di nostre necropoli, rinvenuto in un suolo fecondo di antichità vuoi per il pregio scientifico che per il valore artistico, che il Chantre definì *la merveille d'Este* e che ci richiama i raffronti con la Situla di Trezzo, di Sesto Calende, della Certosa di Bologna e di Watsch e con altri simili monumenti sterrati a Matrai in Tirolo a Moritzing presso Bolzano meritava invero una nobile edizione ed una accurata disamina analitica, ch'ei fece non solo con apparecchio di studì, ma con amore infinito a quell'insigne cimelio (1). Questo suo studio, oltrecchè gentile espressione dell'animo rimarrà quale documento dell'età nostra, così propizia alle indagini sulle prische stirpi italiche.

Preside alla Commissione di patronato al Museo attese il Benvenuti a diffondere una gara, uno spirito di ricerca e di culto alle patrie memorie, colla parola e coll'esempio ispirò a' suoi colleghi l'operosità necessaria, ne patrocinò presso il R. Governo la nazionalità, fu tenero del suo incremento da richiamare l'at-

Baratela seguiranno ad essere stampate nei mensili di marzo, aprile, giugno 1888 e questi estratti saranno dedicati in adempimento di una promessa antica ad onorare il nome del compianto Leo, la cui perdita repentina e inaspettata fu di tanto cordoglio al nostro comune amico e collega.

Delle scoperte del Baratela furono date e pubblicate notizie incomplete fuori d'Italia e specialmente dal Pauly, che ne studiò la parte epigrafica. Comunque non abbiamo nè di queste nè delle rimanenti del Museo euganeo un catalogo completo che affermi il nostro patrimonio scientifico, pure le monografie del Ghirardini oltrecchè adempiere in parte a questo ardentissimo voto saranno accolte dai dotti con vera soddisfazione, poichè la diligenza e dottrina di lui nulla lascieranno a desiderare che sfugga all'importanza di così fatto rinvenimento.

(1) A proposito della *Situla* Francesco Von Duhn scrisse nella *Deutsche Litteraturzeitung* 19 febbraio 1887 ed io nell'*Ateneo Veneto* (Serie XI, luglio-agosto 1887, vol. II n. 1-2 p. 70-74). Dei lavori del Benvenuti si occuparono tra gli altri il Bonghi nella *Cultura* (anno V, vol. VII, n. 19-20, 1-15 ottobre 1886 p. 606 e il *Bibliofilo,* (anno VII n. 12) del dicembre dello stesso anno.

tenzione di archeologi nostrali ed esteri, coi quali tenne corrispondenza non solo scientifica, ma affettuosa.

Oh quante ore liete passammo! oh quali cari simpatici ritrovi nella tua villa e sull'ameno ospitale tuo colle avemmo coi più illustri d'Italia e di fuori, o amico venerato, cui mi legavano oltre la comunanza di studî e di cure famigliare benevolenza ed affetti!

Credo di non andar errato dicendo, che senza te non si sarebbe fatto il grande lavorìo dell'archeologia preistorica, nè si sarebbero compiute tante ricerche, le quali hanno arricchito Este di quella sfinge meravigliosa, che è il suo Museo. Nel culto delle patrie memorie sta tutto un ideale, tutto un sistema di educazione. Il patrimonio intellettuale e morale tratto tratto si ravviva tra noi nel desiderio infinito di raccogliere, investigare e conoscere le lontanissime origini nostre, sicchè ricchi d'intere dimore sepolcrali aggiungiamo, sia pure col mortuario corredo, una pagina di più allo studio di quello sconfinato problema de' giorni nostri, la vita e i costumi degli antichi Italici.

E l'illustre Chierici, vittima del suo forte sentimento del dovere scientifico, ai cui mani onorandi il Benvenuti con affetto di discepolo dedicava la sua *Situla*, riconobbe primo in Italia che i Musei non hanno a servire solo al lusso e al piacere estetico ma che devono tenere un posto eminente nella vita e nella coltura del popolo come archivi storici ed istituti destinati a serio lavoro (1).

La bibliografia atestina, i documenti d'archivio, le indicazioni del Museo, un autografo di Foscolo e perfino la breve dimora, di cui Lord Byron onorò Este, lo ebbero fedele e diligente interprete e per questi lavori, non esito a dire, fornì coscienzioso tributo alla istoria municipale. Ma breve fu il tempo ch'ei visse, poichè in non lontano avvenire ci avrebbe lasciato testimonianza di uno studio più fecondo nelle indagini storiche.

Io quale amico e più che amico fratello e confidente dei suoi pensieri e delle sue aspirazioni non posso tacere che in questi ultimi anni volse la mente e l'affetto alla patria comune, all'Italia; a volo più largo sentiva addestrati i suoi vanni. Acceso sempre del santo amore tennegli fede per tutta la vita. Apparecchiava

(1) Von Duhn. *L'Archeologia in Italia e l'Istituto archeologico germanico di Roma*, estratto dalla *Nuova Antologia* fasc. XXIII, 1887.

i materiali per uno studio degli *Italiani all'estero,* tentando adempiere il voto di Balbo e sorretto dall'entusiasmo di Plinio, *Haec est Italia Diis sacra,* intese se non di porgere una istoria intera e peculiare, di segnare almeno una grande e nuova traccia onde l'ingegno italiano lasciò vaste impronte anche fuori delle proprie sue sedi.

Veneriamo, o Signori, in ogni tempo la maestà di sacri ricordi, il culto di ogni civile virtù, la costanza nei forti propositi, gli entusiasmi di patria carità, ed è nostro debito alzare ritta la fronte e fissare gli occhi nello splendore delle gesta anche nell'esodo del nostro genio, nell'esodo di nostra civiltà presso le estere nazioni per ritrarre maggiore conforto ed eccitamento dagli antenati, tanto più grandi di noi.

Salve, o madre terra italiana, feconda d'ogni generazione d'uomini. Rallégrati della nobile gara che nei tuoi figli viene ora aumentando per far rivivere i solenni tuoi maestri in armi, in scienze, in lettere e in arti. Fu già detto che se tutte le nazioni ebbero fuorusciti volontari o no, niuna ne ebbe mai così numerosi o così grandi, come la nostra. Mirabile ingegno italiano, dice Balbo, che chiusagli una via, ne sa trovar altre ed altre all'infinito, che chiusagli la patria ad operare, opera fuori, cerca, trova campi in tutti i paesi, in tutte le colture.

Sortita da natura una felice tendenza a cogliere e a intendere le più castigate forme del bello, la grazia più schietta, i sentimenti più delicati di famiglia erano nel Benvenuti temprati ai virili ardimenti del cittadino e ai princìpî più rigidi della onestà. E prevalsero gli affetti più sacri.

Legò nel maggio 1883 la sua fede di sposo a un angiolo in uman velo, che fu Donna Ida Parravicino, fiorente di bellezza e d'innocente costume, da cui ebbe la più vezzosa bambina, Bice, cosa tutta di cielo, anima dell'anima sua. Morta immaturamente nel novembre 1884 la incomparabile sposa, un sinistro presagio, siccome incubo, lo traeva alla tomba per ricongiungersi pei sereni azzurri a quell'anima eletta.

Così il suo spirito si sciolse dal corpo per forza d'amore. Così gli affetti de' due coniugi in mutua soavità composti pari alla fede s'univano nelle altezze immense, libere, eterne.

Mentre tutti ne piangono il fato acerbo, chè piombò precipite il dì della fine, quelli che lo conobbero, che lo avvicinarono, che

n'ebbero l'amicizia sentono succedere allo stupore doloroso di questa perdita un vuoto dell'anima che non si riempirà mai.

Ebbe onorificenze e le meritò; ufficiale della Corona d'Italia, socio di varie Accademie, dell'I. R. Istituto archeologico, della R. Deputazione di Storia patria Veneta e dell'Emilia era da ultimo, poco prima ch'ei morisse, eletto della Società Storica Lombarda.

Generoso del suo finchè visse, volle essere generoso anche morendo. Beneficò la Congregazione di Carità in Este e la sua collezione di libri archeologici lasciò in dono alla Biblioteca del Museo atestino, che custodirà la memoria del Mecenate suo primo.

Anima ardente, accessibile a' moti più generosi, fu di questa sua seconda patria ricordevole fino agli estremi.

Este in segno di universale cordoglio con la sua cittadinanza, colle sue rappresentanze a bruno fece corona al feretro, accolse pietosa nel suo cimitero la lagrimata salma dell'ottimo cittadino, lo salutò fervido sostenitore in ogni bella istituzione, nella Ginnastica, nelle Case economiche da lui virtualmente promosse, nella Commissione per gli inondati del 1882, ove incoraggiò con efficacia, consolò con premura (1).

Lasciatemi usare un grazioso plurale; tutte le carità della vita vibrarono in lui.

Ma l'animo nostro non potè allora pienamente versare su quella tomba la giusta ambascia; molto dolore rimase chiuso e rimarrà, poichè è degli spiriti eletti lasciare in sulla terra, siccome salice piangente sopra funebre zolla, l'inestinguibile affetto.

(1) Mi è lieto annunciare, che nel giorno 10 giugno 1888 il Municipio di Este alla memoria di lui erigeva nella sala del Museo Euganeo lapide in marmo con iscrizione, dettata dal comune amico Gaetano Sartori-Borotto, che pure stampava un'affettuosa poesia.

A
LEO BENVENUTI
COL FERVORE DELL'OPERA
DEL PATRIO BENE AMANTISSIMO
PRESIDE DI QUESTO MUSEO
AL CUI LUSTRO E INCREMENTO
FU ESEMPIO
DI VOLONTÀ TENACE
DI SAPIENTE MUNIFICENZA
IL MUNICIPIO
GIUGNO MDCCCLXXXVIII.

PUBBLICAZIONI DI LEO BENVENUTI

PROSA.

1866. *Gutta cavat lapidem.* Ancora sulla questione militare - Osservazioni. — Editore Brigola; Milano tip. Bozza 1866 in 16°, pag. 16.
1874. Racconti Romantici; Minka - Stranezza umana - Giuramento da marinaro. — Milano, fratelli Treves, 1874 in 16°, pag. 95.
1875. Razza Antica. — Nella *Strenna Italiana* edita dal Ripamonti.
1876. Una ciocca di capelli. — *Ibid.*
1877. Un neo. — *Ibid.*
1877. *Post coenam.* — *Ibid.*
1878. *Serenada,* Racconto sardo. — Milano, fratelli Treves, 1878, in 16°, di p. 95.
1878. *Baldus.* Novella. — Appendice della *Gazzetta d'Italia* - numeri 243, 245 246 e 247.
1880. Catalogo dell'Archivio della Magnifica Comunità di Este. — Este, Longo, 1880 in 8°, di pagine XI e 34 (in collaborazione con G. Pietrogrande).
1880. Il Museo Euganeo-Romano di Este. — Bologna, Zanichelli, 1880, in 8°, di pagine 14.
1881. Bibliografia Atestina. Saggio. — Bologna, Zanichelli, 1881, in 8°, di pagine X, 133 compreso l'indice e una nota.
1881. Un autografo di Ugo Foscolo. — Bologna, Zanichelli, 1881, in 4°, di p. 6.
1882. Indicazione del Museo di Este. — Bologna, Zanichelli, 1882.
1883. Lord Byron a Este. — Nella *Strenna Atestina* 1884 (ristampato dallo Zanichelli, 1884).
1884. *In memoriam.* — Este, Stratico, 1884.
1885. Note Bibliografiche. — Pubblicazioni di G. Pietrogrande per le nozze Vanzo-Pietrogrande. — Este, Stratico, 1885.
1886. La Situla Benvenuti. — Este, Stratico 1886, con due tavole, l'una in fototipia, l'altra in litografia.

OPERA POSTUMA.

Italiani all'estero. — Sarà stampata.

POESIA.

1878. *In orbe.* Il Camaleonte - Tabacco e Sale. — Supplemento della *Gazzetta d'Italia* 24 marzo 1878 n. 83.

1878. La Mosca. — *Ibid.* 26 maggio n. 146.

1879. La Casa di Dio. — *Ibid.* 1879 n. 68.

1879. Metamorfosi. — *Ibid.*

1879. Le Ciste Euganee. — *Giornale di Padova,* 2 maggio n. 121.

1879. Ad Antinori che ritorna dall'Africa. — Nel Supplemento della *Gazzetta d'Italia,* 8 dicembre n. 341.

1880. L'Urna elettorale. — Editore Brigola; Milano, 1880, tip. Golio.

ORAZIO COME UOMO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FERDINANDO GNESOTTO

Meravigliato di vedere che Orazio, come uomo, fosse giudicato presso le colte nazioni straniere più favorevolmente che in Italia, ho scritto le due Ricerche: *Intorno al suo contegno verso Augusto* e *verso gli amici*, nelle quali mi è parso di poter conchiudere, che egli seppe, in tempi difficilissimi, difendere nobilmente il suo decoro di cittadino, e che fu cogli amici amorevole sincero e costante. Ora, avendo pensato che possono restare non pochi dubbi intorno al carattere dell'uomo, ove non ne sieno posti in luce i molteplici aspetti, mi sono proposto di completare, se mi riesca, l'immagine morale del grande poeta.

I. Vita di Orazio.

Orazio nacque l'8 dicembre del 65 a. C. in Venosa, colonia militare fondata dai Romani nell'Apulia, posta alle falde del monte Voltore e presso le sponde dell'Aufido (Ofanto), non lungi dai confini della Lucania. Suo padre, libertino, aveva un piccolo podere, ed attendeva all'ufficio di esattore, non è ben certo se di danari pubblici o in occasione di vendite all'incanto (1); ed era, come si può desumere dalle asserzioni del poeta, uomo di buon carattere, intelligente e non senza coltura. È poi probabile che Orazio sia rimasto sino dalla sua tenera età senza la madre, perchè, mentre ricorda con viva riconoscenza i consigli e le cure amoro-

(1) Sat. I, 6, 45-46; 71; 86.

sissime del padre, in nessun luogo dei suoi scritti accenna alla madre. Visse Orazio gli anni primi della fanciullezza in Venosa. Narra in un'Ode (1) che, avendo errato pel Voltore, stanco dal giuoco era stato colto dal sonno, senza rimanere offeso dal morso di vipere o d'altri animali. Pare che con questo racconto, se non favoloso certo abbellito poeticamente, abbia voluto Orazio significare la sua inclinazione alla poesia; e scrisse anche altrove che Melpomene lo aveva guardato sino dalla sua tenera età con occhio benigno (2).

Il padre, accortosi del pronto ingegno del figliuoletto, si decise di trasferirsi a Roma, non mosso da leggera ambizione, ma dal desiderio di procurargli una coltura elevata, e persuaso di fornirgli così un'ottima guida ed un aiuto sicuro per le difficoltà della vita. Pare che da principio lo avesse istruito egli stesso, perchè non aveva voluto mandarlo alla scuola di Flavio in Venosa. Si ritiene comunemente, ma senza sicuro fondamento, che Orazio, quando fu condotto a Roma dal padre, avesse 12 anni. Ma lasciando questo, non pare improbabile che fino da quell'età egli fosse non solo avviato agli studi delle lettere latine, ma conoscesse anche praticamente la lingua greca, perchè, essendo questa nell'Italia inferiore la lingua comune, era penetrata anche in Venosa pel contatto col popolo, sebbene i coloni romani usassero di regola la loro lingua. Orazio dice bilingue l'abitante di Canusio, nè molto diversa probabilmente era in questo riguardo la condizione di Venosa (3). Tale cognizione pratica della lingua greca deve essergli stata di giovamento per lo studio che proseguì in Roma della lingua letteraria dei Greci.

Il padre volle che in Roma egli frequentasse la scuola, in cui venivano istruiti i figli dei più ragguardevoli cittadini, e ve lo faceva accompagnare da servi e così pulitamente vestito, che, se alcuno avesse fermato su lui lo sguardo, lo avrebbe ritenuto di famiglia ricca ed antica. Si può supporre che questa cura fosse consigliata al padre dal desiderio di preservare il figlio dagli scherni degli altezzosi suoi condiscepoli. Agli insegnamenti che

(1) Od. III, 4, 9-20.
(2) Od. IV, 3.
(3) Sat. I, 10, 30.

venivano impartiti ad Orazio assisteva anche il padre, che erasi così riservata quella sorveglianza che veniva comunemente affidata al pedagogo (1). Il poeta accenna solo ai suoi studi letterari. Ricorda che il vecchio e rigoroso Orbilio, suo maestro, soleva dettargli nella scuola versi di Livio Andronico, e che in Roma era stato esercitato nella lettura dell'Iliade (2). Si può facilmente ammettere che i suoi studi non si restringessero in quel tempo a questi due soli poeti. Ma oltre gl'insegnamenti del maestro udiva Orazio la voce del padre, che con prudenti consigli, come uomo pratico, cercava di fargli concepire uno schietto desiderio del bene ed una forte avversione al male, e di tenerlo lontano non solo dalle azioni turpi, ma anche dal sospetto di esse (3). Queste cure attente ed amorose del padre non furono certo senza efficacia per l'indirizzo morale di Orazio in tempi nei quali in Roma, teatro di frequenti violenze e tumulti, i costumi erano molto corrotti. Milone e Clodio coi loro seguiti spargevano spesso lo spavento per le vie e nel foro. Le più alte magistrature erano il premio di vendette corruzioni e violenze, ed il senso morale anche in altri riguardi era così turbato, che del vivere tra le gozzoviglie e le orgie facevasi appena carico ad un giovane di buona famiglia (4). Seguita al primo Triumvirato la guerra civile, l'ordine era stato per poco tempo ristabilito dalla dominazione di Cesare. Quasi per tutto questo tempo visse Orazio sotto gli occhi del padre, nè l'ha probabilmente perduto, come si può argomentare dalle sue stesse espressioni (5), prima d'esser giunto alla pubertà. Ora, se le impressioni prime ed i primi insegnamenti lasciano nell'animo tracce indelebili, si può ritenere che dal suo soggiorno in Venosa abbia Orazio ritratto un vivo sentimento per ciò che è conforme a natura e per la vita campestre, che anche più tardi gli fece spesso preferire al fasto di Roma la quiete della sua villa Sabina. Nè è improbabile che i paterni consigli educassero nel suo animo quel senso morale che lo preservò

(1) Sat. I, 6, 76-82.
(2) Epist. II, 1, 69-71; II, 2, 41-42.
(3) Sat. I, 4, 105-126.
(4) Cic. p. Coelio c. 17.
(5) Sat. I, 4, v. 111-115.

sempre da ciò che è ignobile e volgare, e quel tatto che lo guidò mirabilmente a cercare le norme del suo contegno non solo nelle dottrine dei più grandi pensatori, ma anche nella vita; quel tatto che scorge la fonte della felicità non nell'esterno splendore, ma nell'interna soddisfazione e nella forza di moderare le proprie tendenze.

Compiuti i suoi studi in Roma, Orazio si recò in Atene, dove, anche in quel tempo, erano abbastanza in fiore gli studi letterari e filosofici. Ricorda il poeta d'essersi addestrato nell'Accademia a distinguere il vero dal falso ed a ricercare il vero, ma d'essere stato tolto dal quel grato soggiorno e trascinato, inesperto delle armi, a prender parte alla guerra che si chiuse colla sconfitta dei repubblicani nelle battaglie di Filippi (1).

Non si può dire con precisione quanti anni abbia dimorato Orazio in Atene. Alcuni vogliono che in quelle città siasi fermato 2, altri 5 ed altri 7 anni. Da un passo dell'Epistola citata (2) si può desumere che abbia dovuto lasciare Atene più presto di quello che avrebbe desiderato, ma non dopo un soggiorno di 7 anni (3). Arnold inclina a credere che sia vissuto in Atene 5 anni (4).

I giovani romani delle più insigni famiglie, allo scopo di procurarsi una più elevata coltura, seguivano numerosi, nell'età d'Orazio, la consuetudine introdottasi in Roma poco dopo il 100 a. C. di frequentare le scuole d'Atene. In quel geniale soggiorno maestri e discepoli alternavano le cure degli studi con frequenti e piacevoli convegni (5). Se ivi si strinse Orazio col vincolo di vera amicizia a Messala, Bibulo e Servio, possiamo supporre che i suoi nobili condiscepoli s'avvicinassero a lui non da altro mossi che dalle attrattive del suo ingegno, coltura e gentilezza. E fu certamente in Atene che penetrò nel cuore del poeta quel fine spirito della greca Musa che aleggia in tutte le opere del suo elettissimo ingegno (6).

(1) Epist. II, 2, 44-48.
(2) Epist. II, 2, 46.
(3) Epist. II, 2, 81-84.
(4) Aug. Arnold, das Leben des Horaz. Halle, Pfeffer, 1860.
(5) Cic. ad Fam. XVI, 21, 4-5.
(6) Od. II, 16, 38.

Ucciso Cesare e costituitosi il Triumvirato di Antonio, Ottaviano e Lepido, sorsero Bruto e Cassio come difensori della repubblica, ma costretti a fuggire dall'Italia cercarono di riunire sotto le loro insegne le milizie della Macedonia e della Siria. Nel suo viaggio Bruto si fermò anche in Atene, dove accese colla sua presenza nella schiera dei giovani studiosi il fuoco della libertà. Anche ammesso che Bruto non abbia scelto, nell'urgenza del momento, con esame molto accurato i capi dell'esercito, non avrebbe certo preferito Orazio fra molti altri giovani, se questi non fosse stato conosciuto favorevolmente fra i suoi compagni. Gli affidò pertanto il grado di tribuno d'una legione (1), dignità che per solito era data ai figli di senatori ed accordava il diritto di portare l'anello e le altre insegne dell'ordine equestre. Orazio quindi seguì Bruto nel 43 a. C. in Macedonia ed in Asia. E dopo d'essere stato probabilmente nella spedizione contro i Lici, prese parte nell'autunno del 42 a. C. alle due battaglie di Filippi, nelle quali i repubblicani opposero forte ma inutile resistenza alle legioni di Antonio e di Ottaviano (2). Bruto e Cassio e pochi altri uomini ragguardevoli non vollero sopravvivere alla caduta della repubblica; dei rimanenti altri corsero sotto le insegne di S. Pompeo, altri si diedero ai vincitori, altri cercarono la loro salvezza nella fuga, e tra questi fu Orazio (3).

(1) Sat. I, 6, 48.

(2) Che Orazio sia stato in Asia è chiaro anche dalla Sat. 7ª del I° libro e dall'Epist. 11ª del I° libro. Karsten, Q. Horatius Flaccus, ein Blick auf sein Leben u. s. w. aus Holländischen übersetzt von J. Moritz Schwach, Leipzig und Heidelberg, 1863. — Se ammettasi che abbia combattuto anche in Asia s'intende meglio il *saepe* del I° verso dell'Ode 7ª del II° libro.

(3) Su questo punto mi sono fermato a lungo nella prima Ricerca. Ora mi sono confermato nell'opinione, allora espressa, leggendo gli studi di Weber (Hor. als Mensch und Dichter, Jena 1844), Karsten ed Arnold. Questi non hanno tenuto conto della critica di Wilh. Sigm. Teuffel (Charateristik des Horaz, Leipzig 1842), che trovò naturale che Orazio, sentendo poco interesse per la lotta, combattesse a Filippi, finchè combatterono gli altri, e fuggisse, quando gli altri fuggirono. La fermezza del vero Romano mancava ad Orazio, pensò Teuffel, nè il valore astratto era cosa sua; non avendo interesse per la causa che difendeva, non aveva neppur motivo di sacrificar la vita. A me pare che Teuffel abbia asserito cose che difficilmente si possono sapere. Io credo invece che Orazio, giovane allora di 23 anni, abbia sentito tutto l'ardore per la causa della libertà, e che nella sua qualità di tribuno non abbia mancato al suo dovere. Caduta

Nel suo ritorno a Roma corse pericolo di naufragio (1). Per la sconfitta di Filippi si vide Orazio costretto a mutare l'indirizzo della sua vita. Se la vittoria avesse sorriso alle armi di Bruto e Cassio, probabilmente non avrebbe avuto motivo, come tribuno, di rinunziare alla speranza di ottenere altri incarichi nel governo della repubblica. Ma nel campo di Filippi s'erano dileguati i suoi sogni giovanili, era caduta la libertà che avea tentato difendere. Ritornato in Roma seppe che gli era stato confiscato il poderetto paterno, e fu costretto ad aprirsi altra via. L'ingegno e gli studi, nei giorni della sventura, potevano confortarlo della speranza di procurarsi mezzi sufficienti, per sopperire ai bisogni della vita, e di assicurarsi, quando che fosse, un nome onorato come poeta. Ma in quel primo tempo fu costretto a far quello che ad uomo onesto consiglia la povertà. Con quanto rimanevagli si procurò l'ufficio di scrittore (2). L'emolumento degli scrittori era diverso secondo che appartenevano ad amministrazione privata o pubblica. Comunemente si ritiene che Orazio abbia prestata l'opera sua presso un Questore, ma Arnold mette

ogni speranza dei repubblicani, quali precedenti personali o di famiglia potevano, dirò così, sconsigliarlo dal cedere alla necessità delle cose? — Franke (Fasti Horat. pag. 15) osserva che Lessing (Ed. Lachmann Tom. IV p. 28) ha esagerato dicendo che Orazio era uomo risoluto e fornito di attitudini militari, perchè, dice Franke, se fosse stato tale, non avrebbe scritto a Mecenate (Epod. I, 15):

> Roges tuum laborem quid iuvem meo,
> Imbellis ac firmus parum?

Noterei soltanto, a proposito di questa osservazione di Franke, che l'Epodo fu scritto 11 o 12 anni dopo Filippi, e che allora il poeta poteva sentirsi meno disposto a riprendere le armi e che può aver esagerato nel dirsi *imbellis* ed accennato ad uno stato di salute non vigoroso col *firmus parum*. Altrove (Epist. I, 20, 23) dice pure d'essere stato caro in pace ed in guerra ai più insigni cittadini. Il colorito patetico d'altra parte può farci ritenere che nell'Epodo abbia usato di espressioni corrispondenti ad uno stato di mestizia. Orazio era da due anni in possesso della villa Sabina, quindi sicuro di poter vivere tranquillo alla sua arte, che sapeva ormai riconosciuta. Nè accetterei le osservazioni fatte da Franke ai v. 48-49 dell'Epist. 2ª del II° libro, nè quella al v. 124 dell'Epist. 1ª del II° libro.

(1) Od. III, 4, 28.

(2) Svet. Vita Hor. e Sat. II, 6, 36.

in dubbio la cosa. Ad ogni modo torna ad onore del carattere dell'uomo ch'egli abbia cercato un'occupazione, che certo non poteva soddisfarlo, pur di vivere del frutto dell'opera sua (1).

Roma, dove era cresciuto sotto gli occhi del padre, gli si mostrò allora nella sua realtà. La corruzione profonda del popolo, la cupidigia rapace, la sfrenatezza, il nessun rispetto alle leggi ed all'onesto costume dovevano apparire all'animo suo nobile e desideroso del bene comune come un abisso senza confini, senza speranza. Degli stessi dominatori nessuno ancora ispirava una qualche fiducia. È quindi facile immaginare quanto dovesse esser triste l'animo del poeta nel primo tempo del suo ritorno da Filippi.

Egli stesso in un Epistola scrisse che l'audace povertà lo aveva spinto a scrivere versi (2). Ma in qual senso deve esser presa questa espressione? Scrisse egli per guadagno o per conciliarsi il favore d'uomini ricchi? Non par verosimile nè l'una nè l'altra delle due cose, perchè gli Epodi e le Satire, ch'egli ha scritto probabilmente in quel tempo, contenendo l'espressione della sua sfiducia dolore e scherno, difficilmente potevano fruttargli guadagno o favore (3). Recentemente si è pensato che coll'*audax paupertas* abbia voluto significare, che il disgusto di vedersi caduto in condizione da non aver nulla da perdere lo aveva spinto alla poesia (4). Tale interpretazione potrebbesi anche accettare, ma non è in piena armonia colle parole del poeta. Nell' Epistola stessa, scritta forse nel 18 o nel 12 a. C., Orazio contrappose il suo stato, allora tranquillo, a quello in cui erasi trovato subito dopo Filippi, e scrisse a Floro, non senza una certa ironia, che,

(1) Riedl (Horazen's Welt und Lebensanschauung, Triest 1873, Progr. des k. k. Gymnasiums) osserva che le tristi prove hanno contribuito, come alla moralità, così alla fermezza del carattere del poeta (p. 34).

(2) Epist. II, 2, 49 e seg.:

> Unde simul primum me dimisere Philippi,
> Decisis humilem pennis inopemque paterni
> Et Laris et fundi paupertas impulit audax,
> Ut versus facerem.

(3) Sat. I, 2; Epod. XVI; VII (?). Cfr. la Sat. 7ª del I° libro, scritta forse nel 42 a. C.

(4) Stroltmann (Hor. lyr. Gedichte, Einl. s. 45-51) ne trattò particolarmente.

se prima la povertà lo aveva spinto a far versi, allora tutto lo consigliava a godersi la sua quiete (1). Benchè non si possa, a questo riguardo, asserir nulla di preciso, credo tuttavia non improbabile che Orazio, nella coscienza del suo ingegno e coltura, abbia scritto le sue prime poesie seguendo l'impulso del cuore, addolorato per le tristi condizioni di Roma, ed anche col proposito di farsi conoscere, per trovar così quel modo, che per lui si potesse migliore, di liberarsi dall'ufficio di scrittore, al quale non avrebbe potuto starsi contento.

Vergilio e Vario, giudici competentissimi in fatto di poesia, furono i primi a riconoscere il suo merito e ad usargli benevolenza (2). Nè fa punto meraviglia che Orazio nel 39 a. C., circa tre anni dopo il suo ritorno da Filippi, accettasse d'essere presentato dai due poeti a Mecenate. Gli avvenimenti di quegli anni dovevano averlo persuaso, che era inutile sperare nella libertà, perchè la difesa di questa era caduta nelle mani di S. Pompeo, che pei mezzi di cui valevasi non poteva ispirare fiducia alcuna. Orazio quindi doveva a poco a poco disporsi ad una certa calma riguardo alle condizioni politiche. Come a navigante in mar procelloso, eragli balenato un raggio di speranza per la sua salvezza; e fu tale per lui la benevolenza di Vergilio e di Vario. Il carattere, la fama dei due poeti, l'indirizzo degli studi, ch'essi avevano comune con Orazio, dovevano necessariamente esser per lui come un'attrattiva irresistibile (3). Poichè per l'amicizia dei due poeti egli, incerto dell'avvenire, vedevasi dischiusa la via, che

(1) Karsten, o. c. p. 15, ritiene che l'*audax paupertas* non sia altro che la Dea Πενία, madre di tutte le arti. — Teocr. 21, 1. Plaut. Stich. 1, 3, 24: *nam illa omnis artis perdocet, ubi quem attigit.* Schütz. dr. Theil, 212.

(2) Devo dichiarare che in questa Ricerca mi trovo nella necessità di ripetere qualche notizia e considerazione, delle quali ho dovuto giovarmi nelle due precedenti. Spero di poter unire, in seguito, in un solo scritto tutto l'esame che ho cercato di fare intorno al carattere di Orazio, aggiungendovi un cenno intorno ai pregi ed importanza delle sue poesie.

(3) Ludwig Dauber (Horazens Leben p. 18, Holzminden 1862) osserva che per Orazio difficilmente avrebbe potuto aprirsi altra via che quella in cui egli vedeva Vario e Vergilio, quella cioè di rivolgersi ai cultori della poesia ed agli uomini potenti che ne favorivano lo studio (v. Bernhardy R. Litt. 3te Ausg. p. 68 e seg.).

sola forse poteva condurlo a conseguire decorosamente lo scopo che vagheggiava. Presentato dai due amici a Mecenate nel 39 a. C., solo nel 38 cominciò a frequentarne la casa.

Al contatto di Mecenate e degli amici egli andò certo via via modificando le sue opinioni politiche, ma non si può asserire, in base ad alcuna testimonianza, ch'egli le mutasse con facilità ed in breve tempo. Fu il corso degli avvenimenti che lo indusse necessariamente ad accettare più tardi, anzi ad applaudire al nuovo ordine di cose stabilito da Ottaviano dopo la vittoria d'Azzio e la presa d'Alessandria. Si può ben ritenere, guardando al contenuto del IX° Epodo, dove accenna (v. 7-10) ad un banchetto dato da Mecenate nel 36 a. C. in occasione della vittoria riportata da Ottaviano sopra S. Pompeo, ch'egli si fosse persuaso che Ottaviano potesse esser l'uomo atto a rialzar Roma, ma a questa sua fiducia non accenna che nel I° Epodo, cioè nel 32 o in principio del 31 a. C. Ora, se il poeta fino a questo tempo tacque di Ottaviano o ne parlò in modo (Sat. I, 5) da farci credere che non avesse maggior interesse per lui che per Antonio, è probabile che egli, convivendo con Mecenate e cogli amici di lui, non abbia che seguito con più calma il corso degli avvenimenti. Poichè, sebbene avesse festeggiato privatamente la vittoria riportata sopra S. Pompeo, che, pur di resistere, aveva armato molte migliaia di schiavi, non ha però manifestato la sua opinione politica, come poeta, che nel tempo in cui Antonio colle sue condiscendenze verso Cleopatra aveva compromesso gravemente la dignità di Roma. Questo silenzio, conservato da Orazio intorno alla condizione politica di Roma fino al 32 a. C., se da un lato ci fa persuasi della sua avvedutezza e prudenza, dall'altro ci è indizio ch'egli, repubblicano, sentì a lungo una certa ripugnanza di manifestare nei suoi scritti opinioni contrarie a quelle che aveva professato con ardore nell'età giovanile. E questa è prova di fermezza e dignità di carattere, rara in quelle condizioni di tempi e degna di lode. Perciò piuttosto che ammettere con Arnold (o. c. p. 19) che appena conosciuti Vergilio e Vario siasi Orazio ricreduto delle sue opinioni, come repubblicano, per essere presentato a Mecenate, ritengo che il nobile fautore degli ingegni, benchè amico di Ottaviano, più che alle opinioni politiche abbia guardato alla coltura ed all'onestà del carattere del giovane

poeta (1). D'altra parte Mecenate, uomo pratico della vita civile e dotato di fina intelligenza, difficilmente può aver pensato di potersi conciliare l'animo d'uomini educati alla libertà senza usare tolleranza e squisiti riguardi verso le loro opinioni politiche in un tempo, in cui, per la dubbia condizione dello stato di Roma, non eravi necessità di manifestarle. Dopo la sconfitta di S. Pompeo poteva Orazio essere indotto naturalmente a riporre fiducia in Ottaviano, ma a palesare opinioni, contrarie a quelle che aveva professato, soltanto allora che erasi fatto grave ed aperto il dissenso tra Ottaviano ed Antonio, cioè nel 32 a. C. Orazio non si avvicinò ad Ottaviano prima della battaglia d'Azzio. Fu allora, come osserva Schütz nella biografia del poeta, che riconobbe in Ottaviano il restauratore di Roma e rinunziò sinceramente alle sue opinioni repubblicane. Su questo punto è aperto l'adito alle conghietture più varie, perchè manchiamo affatto di testimonianze; ma ritengo meno improbabile la conghiettura che s'appoggia sulle asserzioni dello stesso poeta, uomo, come vedremo, di carattere veramente sincero.

Se soltanto 9 mesi dopo che era stato presentato da Vergilio e da Vario fu accolto Orazio in casa di Mecenate, cioè nel 38 a. C.,

(1) Lo stesso Arnold (p. 43) ritiene che Orazio abbia mutato le sue opinioni politiche nel 41 a. C., e lo deduce dall'Ode 14ª del I° libro. A lui parve che il *nuper* del v. 17 non possa aver senso, ove si ammetta che l'Ode sia stata scritta nel 31 a. C. Ma il *nuper*, come ho cercato di dimostrare nella prima Ricerca, può benissimo indicare un periodo di tempo abbastanza lungo. D'altra parte, se non v'è indizio in altre poesie d'Orazio ch'egli prima del 32 o 31 a. C. abbia manifestato in iscritto le sue opinioni politiche, non pare che convenga prendere come fondamento di tale conghiettura un'Ode allegorica, che riesce più chiara se ritengasi scritta, come vollero Kirchner e Schütz, nel 32 o 31. In appoggio alla mia opinione, che Orazio cioè non siasi ricreduto così presto come repubblicano, addurrei i v. 34-37 della 6ª Sat. del libro I°, dove dice:

> ... qui promittit, cives, urbem sibi curae,
> Imperium fore et Italiam et delubra deorum,
> Quo patre sit natus, num ignota matre inhonestus,
> Omnes mortales curare et quaerere cogit.

Io ammetto che qui, essendo stata scritta la Satira nel 37 o 36 a. C., non abbia fatta allusione alcuna ad Ottaviano o ad Antonio, ma mi pare che, se allora avesse avuto piena fiducia in Ottaviano, si sarebbe probabilmente guardato dall'inserire nella Satira tali espressioni.

può darsi che il prudente uomo di Stato abbia esitato ad aprire la sua casa al poeta forse pel desiderio di meglio garantirsi del suo carattere ed anche per attendere un qualche altro frutto del suo ingegno. Nel 38 quindi cominciò per Orazio un periodo di vita, nel quale potè con animo più rassicurato attendere agli studi, perchè Mecenate cominciò sin d'allora a fornirgli i mezzi necessari alla sua tranquillità. Nel 33 poi, forse subito dopo la pubblicazione del I° libro delle Satire, gli fece il dono della villa Sabina, che appagò interamente i voti del poeta e gli consentì di attendere all'arte senz'altre preoccupazioni.

Vogliono alcuni che nella casa di Mecenate abbia Orazio acquistato la finezza urbana, abbia appreso a conciliare la serietà colla grazia ed a condire con brio le cose anche comuni. Vogliono pure che abbia allargato le sue cognizioni, raffinato il suo gusto artistico ed accresciuta la pratica della vita (1). Io non negherò che la famigliarità di Mecenate e degli uomini insigni che ne frequentavano la casa abbia potuto giovare per più rispetti al giovane poeta, tuttavia non credo che convenga insister troppo su questo genere di conghietture. Ove si consideri l'originalità ed acutezza dell'ingegno d'Orazio ed il contenuto degli Epodi e più ancora quello delle Satire del I° libro, nelle quali sorge a nobile riprensore dei vizi di quell'età, si potrà dubitare, se non sia meglio guardarsi dal rappresentarlo come discepolo in cose nelle quali egli poteva molto probabilmente essere ad altri maestro. Nè a Roma, nè in Atene, nè sotto le insegne di Bruto erano mancate ad Orazio le occasioni di acquistare larga e sicura conoscenza dello spirito dell'età sua. Se nel suo primo colloquio con Mecenate si mostrò, come narra egli stesso, alquanto impacciato, ciò si spiega facilmente pensando alla grande distanza, che era tra la condizione sua e quella di Mecenate, ed al rispetto del quale egli giovane e povero doveva sentirsi compreso in quel primo momento verso l'insigne fautore degli studi. Ma le Satire 6ª e 9ª del I° libro, scritte nel primo tempo della sua convivenza con Mecenate, forse nel 37 a. C., fanno pensare che il poeta entrando in casa di lui non avesse grande bisogno di apprendervi il fare spigliato e le grazie della fina urbanità.

(1) Karsten p. 24. — Arnold p. 19.

Orazio pertanto, in possesso della sua villa Sabina, visse tranquillo agli studi. In Roma egli si vedeva stimato ed accarezzato dagli uomini più ragguardevoli, ma con tutto ciò recavasi quanto più spesso gli era possibile nel suo soggiorno campestre, dove meditò e scrisse parecchie delle sue poesie. Il desiderio che manifestavagli Mecenate di averlo presso di sè, lo obbligava a restare in Roma, ma nella sua villa sentiva di vivere veramente, e lo spettacolo vario e bello della natura aveva per lui maggiori attrattive che il fasto della regal Roma. Così divideva saggiamente il suo tempo tra il soggiorno campestre ed i lieti convegni urbani, tra gli studi e le poetiche meditazioni. Propostosi un nobile scopo, con prudenza e fermezza proseguì con passo sempre più sicuro nell'arte, che avea coscienza di trattare a vantaggio degli uomini ed a decoro della patria coltura. Soltanto alcune poche volte ha voluto imitare, non senza originalità di forma e di concetti, argomenti svolti da altri poeti, ma i suoi scritti più importanti hanno uno scopo civile morale ed umano. Chi per lunga consuetudine sia riuscito a comprendere le opere di Orazio, segue con diletto sempre crescente il progresso artistico e morale del grande poeta; e chi sia giunto ad abbracciare lo spirito della coltura antica e le condizioni morali di Roma, non può non riconoscere che Orazio nell'arte seguì il migliore indirizzo, e ne usò con criterio pratico a nobilissimi intendimenti. Allo scrivere le sue poesie attese Orazio circa 30 anni. Pare che nel 35 a. C. abbia pubblicato il I° libro delle Satire (1); non prima del 30

(1) Conviene ammetter questo, perchè in esse non trovasi alcun cenno intorno alla battaglia d'Azzio, ed anche perchè, essendo stato pubblicato il II° libro delle Satire fra il 30 e il 29, convien ritenere che sia corso un certo periodo di tempo tra la pubblicazione dell'uno e dell'altro libro. Alcuni credettero, perchè nella 1ª Satira del I° libro v. 114-116 leggesi una similitudine che ricorda un passo del I° delle Georgiche (v. 512-514), e perchè nella 10ª Satira (v. 45) col *gaudentes rure Camenae* Orazio ha accennato a Vergilio, che anche il I° libro delle Satire non sia stato pubblicato prima delle Georgiche, compiute da Vergilio nel 30 o 29 a. C. Ma si può osservare, a questo proposito, che nella similitudine, la quale nella Satira ha un'applicazione diversa, l'imitazione del passo di Vergilio, se pur conviene ammetterla, restringesi al solo 1° verso, e che Orazio, amico intimo del cantore delle Georgiche, poteva benissimo averne sentita la lettura di una qualche parte prima che fossero pubblicate. Col *gaudentes rure Camenae* potrebbe anche aver accennato alle Egloghe.

gli Epodi, poco dopo o nell'anno stesso in cui pubblicò il II° libro delle Satire.

Negli anni delle guerre civili preferì la Satira e gli Epodi, i quali tengono della Satira e della lirica, perchè tali generi poetici erano a lui consigliati come opportuni ad esprimere or con forza or con fina ironia i concetti ed i sentimenti ispiratigli dalle tristi condiziòni di quell'età politicamente e moralmente sconvolta. Ma appena vide Roma uscita dagli orrori delle guerre civili, prese la cetra, e nel manifestare i sentimenti nobili forti e delicati del suo cuore studiossi con finissimo tatto di vestirli di greca leggiadria, accompagnando a questa, ogni qual volta lo consentiva o richiedeva l'argomento, il vigore romano.

Pare che nella lirica egli si fosse addestrato, giovandosi della lingua greca, anche durante il suo soggiorno in Atene, ma che avesse rinunziato presto a quei suoi primi tentativi, giudicandoli imitazioni povere ed inutili (1). Tuttavia è da ritenere che siasi dato interamente alla lirica soltanto dopo aver compiuto le Satire e gli Epodi, cioè verso il 30 a. C., benchè alcune Odi sieno state scritte prima di quel tempo (2). Pare che ne abbia pubblicato i primi tre libri nel 23 a. C. Alcuni però, pensando che l'Ode 3ª del I° libro può essere stata scritta nel 19 a. C., credono che sieno stati pubblicati non prima di quest'anno.

(1) Sat. I, 10, 31 e seg.

(2) Nelle ultime Odi dei primi tre libri parve a taluno di scorgere un indizio che nel poeta andò via via confermandosi la fiducia di aver conseguito il titolo di *fidicen lyrae latinae*. Arnold (p. 35), credendo di vedere un'allusione al contenuto delle liriche del I° libro nell'Odicina 38ª, suppose che il poeta chiedendo al servo una corona di semplice mirto abbia voluto accennare che fino allora non aveva cantato che il vino e gli amori. Ma tale allusione non par verosimile, perchè nello stesso libro son pur trattati alcuni argomenti pieni di gravità. Un più chiaro indizio della preferenza che dava Orazio alla lode di poeta lirico e della fiducia di potervi aspirare l'abbiamo nella 1ª Ode del I° libro. Nella 20ª poi del II° manifesta senza reticenze la speranza dell'immortalità del suo nome, e nella 30ª del III° dichiara di essersi eretto un monumento più duraturo del bronzo. Ma questo suo vanto, conforme del resto alla consuetudine dei poeti antichi, era probabilmente diretto contro i suoi detrattori, e lo mitigò col dirsi grato a Melpomene e col pregarla di cingergli le chiome dell'alloro. Più tardi, dopo il 17 a. C., sicuro ormai d'aver superata l'invidia e di essere riconosciuto come il poeta lirico di Roma, con versi pieni di una soave armonia attribuì al favore di Melpòmene l'onor conseguito (Od. IV°, 3).

Ai tre libri delle Odi aggiunse, nel 17 a. C., il carmen saeculare, ed il IV° libro delle Odi, alle quali attese dal 15 al 13 e forse fino al 10 a. C. Scrisse probabilmente il I° libro delle Epistole tra il 26 ed il 20 a. C., ma non si può stabilire con certezza in qual tempo abbia scritto le tre Epistole letterarie che formano il II° libro, se cioè prima o dopo il IV° libro delle Odi.

Ma, per tornare alla vita del poeta, aggiungerò che nel 37 a. C. fece un viaggio sino a Brindisi, per invito di Mecenate, in compagnia di Vergilio, di Vario e di altri amici. Mecenate doveva recarsi in quella città, per riconciliare Antonio con Ottaviano. Orazio accenna solo a questo incarico politico di Mecenate (1), descrive invece con brio le avventure varie del viaggio.

Come vivesse il poeta prima di aver avuto in dono la villa Sabina, lo sappiamo da lui stesso. Contento della sua libertà, perchè probabilmente non era più occupato come scrittore, viveva tranquillo nella sua condizione, nè sentivasi punto in modo alcuno dagli stimoli dell' invidia e dell'ambizione. Dopo avere scherzato piacevolmente sulla spilorceria d'un senatore, a suo riguardo soggiunge: *In questa ed in mille altre cose io vivo meglio di te, o illustre senatore. Me ne vado solo dovunque mi piace, domando il prezzo degli erbaggi e del grano; vado qua e là pel circo frequentato da ciurmadori, e la sera spesso pel foro, sto a sentire le predizioni, di là ritorno a casa alla scodella di porro lenticchie e lasagne. La cena mi è somministrata da tre servi, e sopra una tavola di marmo bianco stanno due bicchieri, un recipiente per attingere il vino, un cratere, una patera ed una coppa, tutto vasellame della Campania. Di poi vado a letto, ma non col pensiero di dovermi alzar la mattina per tempo e recarmi nel foro, dove la statua di Marsia par voglia dire che non può tollerare l'aspetto del più giovane Novio* (2). *Me ne sto a letto fino alle 10; quindi, dopo aver letto o scritto qualche cosa per mio trattenimento ed istruzione* (3), *passeggio e mi ungo*

(1) Sat. I, 5.

(2) Il poeta vuol dire che andava a letto senza il pensiero di doversi occupar la mattina di usure. Novio era un usuraio.

(3) I Romani anche restando a letto attendevano ai loro studi. Das gesellige Leben der Römer von Herm. Strimmer, Meran, 1885.

con olio d'oliva pegli esercizi ginnastici, non però con quello che il sudicio Natta sottrae alle lucerne. Ma quando il sole troppo ardente consiglia me stanco a prendere un bagno, mi ritiro in frètta dal Campo di Marte e dal giuoco della palla. Dopo una colazione che mi basta, per non restare fino a sera a stomaco vuoto, me ne sto in casa tranquillo. Questa è la vita di uomini liberi da molesta e misera ambizione. Io mi conforto col pensiero di poter vivere a questo modo più piacevolmente che se l'avo mio, il padre e lo zio fossero stati Questori (1).

Questa descrizione del suo modo di vivere tranquillo, diretta contro quelli che lo tacciavano d'ambizione e di cercare il favore de' grandi, corrisponde al colorito umoristico della Satira, nè devesi prendere in senso letterale, perchè altrimenti converrebbe pensare che il poeta vivesse una vita semplice sì ma non molto operosa. È invece probabile ch'egli abbia voluto più che altro far comprendere che gli bastava di poter vivere tranquillo ai suoi studi, nè sentivasi punto da avarizia o da ambizione o da invidia.

Questo suo modo di vivere si modificò allorchè fu in possesso della sua villa Sabina, col quale egli vedeva non solo appagati, ma anche superati i suoi voti. Questo soggiorno graditissimo al poeta era situato presso Vicovaro (2) e Bardella a nord-est di Tivoli, non lungi dal ruscello Licenza che mette nel Teverone (3). Tale possessione permettevagli di tenere un gastaldo (4), alcune ancelle e servi (5), otto schiavi pei lavori dei campi (6). Questa condizione del poeta era agiata, ma niente più che modesta, se tengasi conto del lusso che dominava allora nelle case Romane. Oltre alla villa Sabina il poeta possedeva una casa in Roma e vi teneva, come si è detto, 3 servi. Mecenate aveva certo provveduto decorosamente alle necessità del poeta, ma è anche

(1) Sat. I, 6, 110 e seg. Non darò sempre la versione dei passi di cui mi gioverò per questa Ricerca, ma talvolta ne riferirò soltanto i concetti principali.

(2) Epist. I, 16, 12-14.

(3) Epist. I, 14. 18, 104-105.

(4) Epist. I, 14, 1.

(5) Od. IV, 11, 10.

(6) Sat. II, 7, 118.

probabile che questi, vivendo semplicemente, abbia migliorata la sua condizione economica, perchè dei molti servi, ch'egli trattava con benevolenza (1), non parla che tardi (2).

Orazio ci lasciò pure alcune notizie del suo temperamento, della sua persona e stato di salute. Era facile all'ira, ma placabile (3). Sebbene usasse dello scherzo satirico con la più grande finezza, era d'animo mite ed amorevole, come si può argomentare dagli scritti e dal favore di cui godette da parte degli amici. Piccolo di statura, avanzando in età erasi fatto pingue (4) e canuto anzi tempo (5). Già a 28 anni soffriva di cisposità (6). Il freddo gli era molesto (7), sentiva bisogno di caldo e di sole (8). Ricorda Orazio il vigore della sua gioventù (9), ma negli anni maturi ebbe spesso sofferenze, che esigendo cure e riguardi dovevano essergli d'impedimento a' suoi studi. Più volte si recò ai bagni solforosi di Baia, consigliati per la cura di affezioni nervose (10). Venuti in uso i bagni freddi, coi quali era stato guarito Augusto da un'artritide, nel 23 a. C. si recò Orazio a Velia, sentendo il bisogno di confermare i vantaggi della cura col soggiornare qualche tempo in un luogo sano del mezzodì. Nell'età di 45 anni fu travagliato per qualche tempo da ipocondria, da lui chiamata *veternus*. Questa affezione, così narra egli stesso (11), lo rendeva triste volubile inquieto, e gli toglieva di attendere alle cose che s'era proposto di fare. In tali condizioni di salute difficilmente avrebbe potuto raggiungere una tarda età. Egli morì quasi improvvisamente di 57 anni il 27 novembre dell'8 a. C. Essendo morto Mecenate nel settembre dello stesso anno, erasi avverato pienamente, si può dire, il voto espressogli dal poeta molti anni

(1) Sat. II, 6, 65-67.
(2) L'Ode 11ª del IV° libro non fu scritta prima del 16 o 15 a. C.
(3) Epist. I, 20, 25; cfr. Od. II, 13; Sat. I, 9, 10 e 72-74.
(4) Svet. vita di Orazio. Epist. I, 4, 15.
(5) Epist. I, 20, 24.
(6) Sat. I, 5, 30.
(7) Epist. I, 7, 10-12.
(8) Epist. I, 20, 24.
(9) Epist. I, 7, 26.
(10) Epist. I, 15, 2 e 12.
(11) Epist. I, 8.

prima (1). Orazio fu sepolto nell'Esquilino presso la tomba e nel giardino di Mecenate. In una gemma si è conservato il ritratto di Orazio, ma ben più importante e completa è l'imagine che possiamo ricavare dell'uomo e del suo carattere dalla accurata interpretazione delle sue opere.

II. Scopo propostosi dal poeta.

Orazio non solo ebbe un concetto chiaro delle sue attitudini e dell'arte, ma anche il proposito di rivolgere il felicissimo ingegno ad uno scopo pratico e buono. Greco nell'arte, romano negli intendimenti, meditando sullo spirito dei tempi col mirabile acume della sua mente chiarissima notò della vita romana quanto poteva esser trattato con vantaggio de' suoi concittadini. Così fece egli soggetto delle sue poesie o il furore che spingeva i Romani alle guerre civili, o i vizî che ne avevano sconvolto il senso morale, o i nobili sentimenti del cuore, o la pietà, o la patria, o l'arte. Fermo nell'amore di ciò che è bello buono e vero, sorse il poeta a combattere energicamente ciò che è stolto turpe ed odioso. Cantò anche d'amore, denudandone le turpitudini ed analizzandone i sentimenti fini e delicati, mostrando in questa sola parte l'indifferenza che era comune agli uomini del suo tempo. Chi sa cosa era Roma negli ultimi anni della repubblica e nella età d'Augusto, non dura fatica a comprendere che non avrebbe potuto Orazio accingersi alla generosa lotta, se non lo avesse francheggiato l'usbergo d'una retta coscienza, e che non avrebbe potuto proseguirla senza l'energia e coerenza, che trova solo l'uomo cui non manchi vera dignità di carattere.

III. Sua schiettezza d'animo.

Orazio stesso, meglio che qualsiasi altro poeta antico, ci fornisce il mezzo di delineare il suo carattere. I generi poetici ch'egli

(1) Od. II, 17, 2 Nec dis amicum est nec mihi te prius
Obire....
v. 8 Ille dies utramque
Ducet ruinam.

ha trattato, la Satira specialmente e l'Epistola, gli offrirono di frequente l'occasione di parlare di sè, o per chiarire i suoi concetti, o per difendersi dagli attacchi degli invidiosi, o per fermarsi sopra care memorie. Nè le liriche mostrano più l'ingegno del poeta che i sentimenti dell'uomo. Che se gli studi critici han tolto ogni motivo di mettere in dubbio ciò che il poeta ha asserito a suo riguardo, si può ora con maggior fiducia desumere dall'interpretazione delle sue opere quale egli sia stato come uomo.

Vediamo prima di tutto quanta fosse in Orazio la schiettezza dell'animo, indizio non dubbio dell'onestà del carattere. Agli invidiosi che non sapevano darsi pace, perchè egli, figlio d'un libertino, erasi conciliata l'amicizia di Mecenate ed aveva avuto un tempo il comando d'una legione romana: *Passa differenza,* dice, *tra l'una e l'altra cosa, perchè, come mi si potrebbe forse invidiare con qualche diritto la carica di tribuno, così non si potrebbe invidiarmi, o Mecenate, la tua amicizia* (1). E sèguita a narrare colla più grande sincerità come si fosse avvicinato a Mecenate. Altrove manifesta la speranza di potersi correggere col tempo dai suoi difetti o colla riflessione o pei consigli di un amico sincero, e di poter vivere, così facendo, meglio (2). Al suo gastaldo, che prima era stato servo in città, ed allora mostravasi annoiato dei lavori agricoli e desideroso dei piaceri di Roma, fa molte e giuste considerazioni e, tra il resto, gli dice: *Vediamo se sia più capace io di svellere dall'animo le passioni o tu le spine dal campo. Io che un tempo mi dilettai della toga elegante, dell'uso del Falerno e degli unguenti e piacqui senza danno a Cinara, ora amo una cena semplice, il dormire presso la sponda d'un ruscello, nè mi vergogno d'essermi dato un tempo ai diletti, ma mi vergognerei di non por fine ad essi* (3). In altra occasione respinse le malevole insinuazioni d'un ciarliero che offrivasi di aiutarlo, se lo avesse presentato a Mecenate, perchè potesse andare innanzi agli altri nel favore del potente amico, col dichiarargli apertamente, che tali arti erano bandite dalla casa di Mecenate e che in essa ciascuno trovava il posto a lui

(1) Sat. I, 6, 45 e seg.
(2) Sat. I, 4, 129-135.
(3) Epist. I, 14, 4-5 e 32-36.

conveniente (1). E perchè gli ammiratori di Lucilio lo avevano censurato pel giudizio dato intorno alle Satire del suo predecessore, lo confermò con tanta sicurezza da farci pensare che nei suoi giudizî gli era guida costante e sicura l'amore del vero (2).

Questa schiettezza d'animo, che andò in lui sempre più confermandosi, lo confortò a manifestar francamente in ogni occasione il suo pensiero. Scrivendo ad amici, mentre dava loro consigli prudenti e pieni di benevolenza, li avvertiva amorevolmente, ma senza reticenze, dei loro difetti (3). A Mecenate che lagnavasi. perchè prolungava il suo soggiorno in campagna, faceva capire che non sentivasi disposto a rinunziare per vantaggio alcuno alla sua libertà (4). Questo linguaggio ispira fiducia, e chi cerchi penetrare nello spirito de' suoi scritti, avvertirà che nell'usarlo è coerente il poeta. In alcune poche Odi, nelle quali volle imitare o trattare con qualche diversità argomenti svolti da lirici greci, potrà alcuno sospettare di qualche espressione, dirò così, convenzionale, usata a scopo artistico, ma il linguaggio delle sue poesie originali è così aperto, così veritiero, che in esse, come in un quadro, rispecchiasi fedelmente l'animo del poeta.

Di questo che io dico si può cercare un'altra prova nel modo in cui il poeta ricordò il padre suo, la sua origine e condizione. Orazio neppur quando vedevasi onorato dai più insigni cittadini romani dissimulò l'umiltà de' suoi natali, ma la ricordò più volte schiettamente, come si conviene ad un animo ben fatto e nobilmente educato, non senza manifestare la compiacenza di avere spiegato un volo più alto che non richiedesse la sua origine (5). Questo suo linguaggio, comune ed incoraggiato nell'età nostra, poteva suonare alquanto insolito ai Romani, che neppure nel tempo delle agitazioni democratiche erano divenuti meno alteri dei loro titoli di famiglia. Ma Orazio non avrebbe potuto rintuzzar meglio le meraviglie e le maldicenze di volgari invidiosi, nè meglio assicurarsi autorità, come poeta satirico, che confessando apertamente a suo riguardo tutta la verità. Così a coloro che lo pun-

(1) Sat. I, 9, 45-52.
(2) Sat. I, 4ª e 10ª.
(3) Epist. I, 3, 15-20.
(4) Epist. I, 7, 1-36.
(5) Od. II, 20, 5. Epist. I, 20, 20-21; Sat. I, 6, 46 e seg.

gevano, perchè figlio di padre libertino, faceva intendere, ch'egli non arrossiva punto della sua origine, ma dichiarava loro di sentirsi moralmente libero, e di considerar questo vantaggio come superiore a quello della nobiltà del sangue. *Se io ho dei difetti,* diceva loro, *ma non gravi e pochi, se mi sento del resto uomo d'animo retto, se nessuno potrebbe rinfacciarmi, con verità, d'avarizia o di male pratiche, se per l'onestà del costume vivo caro agli amici, devo attribuir questo al padre mio, che, sebbene di condizione ristretta, volle procurarmi la migliore educazione. Mio padre non temette ch' io potessi fargli carico, se, quale banditore od esattore, come fu egli, avessi guadagnato poco; nè io avrei mosso lagno. Ora però gli devo tanto maggior lode e gratitudine. Nè mi pentirò mai, finchè avrò la testa a segno, di un tal padre, nè mi difenderò come fanno i più che, se non riescono in qualche cosa, sostengono che ciò non è avvenuto per loro colpa, ma perchè non hanno avuto il vantaggio di appartenere a famiglia illustre. Ma io mi esprimo e penso in modo affatto diverso da costoro. Poichè, se natura mi prescrivesse di tornare indietro cogli anni, raggiunta una certa età, e di scegliermi un altro padre, io lasciando a ciascuno di scegliersi quello che potesse soddisfare alla sua brama di fasto, mi starei contento al mio, nè vorrei scegliermi un padre insigne per alte magistrature, stolto a giudizio del volgo* (1). E che osservava il poeta a quelli che tacciavano di malignità le sue Satire? *Se io posso promettere di me con verità alcun'altra cosa, prometto che tale difetto sarà lontano da' miei scritti, e prima dall'animo. Se dirò alcuna cosa un po' liberamente ed in tuono per avventura un po' scherzevole, si vorrà compatirmi ed accordarmi un tal diritto; mi avvezzò a questo l'ottimo padre, affinchè io evitassi ciascun difetto col farmelo notare mediante esempi. Quando mio padre mi esortava a vivere con parsimonia, moderazione e contento di ciò che mi aveva procurato egli stesso: Non vedi, mi diceva, come vive male il figlio di Albio e Baio nella miseria? È una prova chiara che deve far passare la voglia di rovinare il patrimonio. Quando cercava distogliermi da turpi amori: Bada, mi diceva, di non somigliare a Scetano. Trebonio, come adul-*

(1) Sat. I, 6. 65-98.

tero, fa sparlare di sè. Le ragioni per le quali conviene evitare o cercare alcuna cosa, te le farà capire, mi diceva, un uomo dotto; a me basta conservare intatto l'avito costume e incolume la tua vita ed il tuo nome, finchè hai bisogno di una guida; quando gli anni ti avranno accresciute le forze del corpo e della mente, nuoterai senza sughero (1).

Io ritengo verissime queste espressioni del poeta, nè so d'altro scrittore antico che ci abbia lasciato un più chiaro esempio di figliale pietà e di schietta riconoscenza verso il padre suo.

IV. Sua opposizione alle arti occulte.

Ma nelle opere di Orazio non si trovano questi soli indizî della schiettezza del suo carattere. La conferma anche il suo nobile disprezzo contro certe arti che si esercitavano in Roma segretamente. Come sappiamo di Appio Claudio, Nigidio, Vatinio e di altri, nell'ultimo periodo della repubblica si praticavano nella società colta, sotto forma di pitagoreismo e di spiritismo, le magìe e negromanzie, e nel popolo era frequente l'uso d' incanti e d'altre forme di malie (2). Orazio — persuaso che sia saggio l'uomo che non solo è libero da passioni, ma anche da qualsiasi ombra di superstizione, da timori di ombre notturne e di magìe (3) — come esortò persone amiche a vivere tranquille senza darsi alcun pensiero di vane predizioni (4), e rise piacevolmente degli innamorati che gettavano col pollice o coll'indice i semi di pomo in modo che percuotessero il soffitto della stanza, per indovinare dal suono che avessero mandato la disposizione d'animo della donna amata (5), così sorse o coll'invettiva o collo scherno della Satira contro donne attempate che non rifuggivano, stimolate da intempestivo amore, da criminose fattucchierie. Nel V° Epodo colla descrizione del sacrificio di un fanciullo, fatto da Canidia

(1) Sat. I, 4, 102-120.
(2) Cic. Tusc. I, 16, 37. Kiessling, Horatius. Berlin. Weidmann 1884 p. 356.
(3) Epist. II, 2, 205-209.
(4) Od. I, 11.
(5) Sat. II, 3, 272-273.

assistita da altre tre maliarde, volle eccitare un sentimento d'orrore e di sdegno contro feroci superstizioni del suo tempo. E cercò ottenere questo intento col rappresentarci il fanciullo, tratto in casa di Canidia, atterrito dagli apparecchi e dai truci sguardi delle donne, col mettergli in bocca preghiere e lamenti compassionevoli, col dipingerci gli strani atteggiamenti delle maliarde, col riferirci in fine le imprecazioni e le minaccie nelle quali il fanciullo, perduta ogni speranza, prorompe. Questa descrizione è così viva che pare attinta dalla realtà. Ora ammesso il fatto, che ritenevasi avvenuto in Napoli e poteva Orazio, forse nel suo viaggio a Brindisi, aver sentito attribuire a Canidia, era naturale che il giovane poeta ne sentisse fortissimo sdegno e trovasse il modo di colorirlo così da lasciar nell'animo dei lettori una grave e dolorosa impressione. Quindi, benchè molti ritengano l'Epodo uno scherzo poetico, io inclino a crederlo con Obbarius (1) uno sfogo vero di sdegno profondo, perchè come scherzo poetico a me par volgare ed eccessivo (2). Dello scherzo invece contro la stessa Canidia giovasi in una Satira (3). In questa finge il poeta che una statua di legno di Priapo, posta come spauracchio degli uccelli in un luogo dell'Esquilino, che era stato cimitero dei poveri e veniva allora preparato pel palazzo e pei giardini di Mecenate, gli descriva il modo nel quale la maliatrice insieme con Sagana esercitava le sue arti. A me, fa dire il poeta a Priapo, non danno tanta briga i ladri e gli animali, quanto le donne che coi loro incanti e veneficî agitano gli animi umani. Io non posso rovinarle, nè impedire che raccolgano ossa ed erbe venefiche. Ho veduto Canidia avanzarsi vestita a nero, coi capelli sparsi ed ululando con Sagana. Il pallore le avea rese terribili. Si diedero a

(1) Q. Horatius Fl. Oden und Epoden von Th. Obbarius, Jena 1856.

(2) Cic. in Vatinium 6, 14: cum inferorum animas elicere, cum puerorum extis deos manes mactare soleas.

Orelli, inscr. 2486: In quartum surgens comprensus deprimor annum,
Cum possem matri dulcis et esse patri.
Eripuit me saga manus crudelis ubique,
Cum manet in terris et nocet arte sua.
Vos vestros natos concustodite parentes,
Ne dolor in toto pectore fixus eat.

(3) Sat. I, 8.

scavar con l'ugne la terra, a stracciar coi denti una nera agnella. a versarne il sangue nella fossa, per evocare le ombre degli estinti ed interrogarle. Dopo una particolareggiata descrizione delle arti delle maliarde, verso la fine della Satira Priapo continua: come testimonio delle loro fattucchierie provai un senso d'orrore e mandai, per vendicarmene, una detonazione forte quanto quella d'una vescica che scoppi. Il genere della detonazione fa pensare all'ultimo verso del XXI° Canto dell'Inferno di Dante. Le donne, così chiude la sua descrizione Priapo, si diedero a correre verso la città. Era uno spasso grandissimo il veder Canidia perdere i denti posticci, Sagana l'alta parrucca, e cader l'erbe e dalle loro braccia i nodi consacrati con parole d'incanti.

L'Epodo XVII° corona in certo modo l'energica lotta che Orazio sostenne contro quell'arte malefica e ributtante. In esso finge di sentirsi come vinto dagli incanti di Canidia e di pregarla, pentito, di volernelo sciogliere. Dichiara di aver pagato anche troppo il fio delle offese fatte a quell'idolo de' marinai e degli agenti di commercio. Dice di non sentirsi più giovane, di esser macilento, canuto e di non poter trovare riposo e sollievo; d'esser pronto ad espiare i suoi scherzi con un'ecatombe e col levare a cielo la pudicizia e l'onestà di lei con cetra mendace. Finge che Canidia respinga sdegnosa le sue preghiere, che si lagni che le sue arti ed il suo nome fossero stati divulgati per la città, che gli predica una vita infelice, che lo spinga a tentare indarno il suicidio, perchè non avrebbe mai voluto trovarsi nella necessità di lamentare che l'arte sua potentissima fosse rimasta su lui senza efficacia.

Ora, se Orazio tanto nella Satira che nei due Epodi si è proposto di combattere l'arte magica, a me pare ch'egli abbia saputo valersi d'armi sicure. Poichè nè l'invettiva del V° Epodo, nè lo scherno della Satira, confermato coll'Epodo XVII°, lasciano dubitare d'un certo effetto, ch'egli fa confessare alla stessa Canidia. Tale scopo pratico non cercò Vergilio nella sua Egloga VIII^a, nè Ovidio nel VII° delle Metamorfosi, v. 179 e seg.; poichè Vergilio, attenendosi a Teocrito, non fece che descrivere un incanto, col quale Amarillide riuscì a ricondurre a sè Dafni, e la descrizione bellissima degli incanti di Medea in Ovidio non ha che uno scopo poetico. Orazio invece combattendo con energia ed aper-

tamente un'arte malefica e segreta, causa di apprensioni agli spiriti deboli, mostrò di aver compreso meglio degli altri due lo scopo civile della poesia. Se poi si consideri che in quell'età conveniva in Roma dall'Oriente e dalla Grecia ogni genere di fattucchieri, si potrà facilmente supporre che Orazio, riconosciuto il male, siasi proposto uno scopo pratico, cercando, coi mezzi che erano a sua disposizione, di eccitare avversione e disprezzo contro errori ed arti che non potevano non produrre tristissimi effetti. Per ciò io credo ch'egli meriti anche in questo lode, come poeta civile e come uomo d'animo aperto ed energico.

Ma questo suo merito scemerebbe di molto s'egli avesse perseguitata Canidia, come vollero alcuni, per motivi d'amore o di qualche offesa personale. Questo dubbio fu sollevato da molti commentatori antichi e recenti, i quali supposero che nell'Ode 16ª del I° libro sia contenuta una ritrattazione dei giambi diretti contro Canidia, perchè ritennero figlia di questa maliarda la giovane a cui è diretta l'Ode. Ma tale supposizione, fondata sopra semplici asserzioni, non trova conferma alcuna nelle parole del poeta. Nell'Ode citata non è indicato il nome nè dell'amante nè della madre di lei, sicchè potrebbe il poeta aver accennato ad altri giambi, che forse non ha pubblicato, come ritiene Kiessling (pag. 63), scritti contro un'amante finta o vera, che non aveva a che fare con Canidia. Ma c'è di più. Negli Epodi V° e XVII° e nella Satira 8ª del I° libro non trovasi una sola espressione che accenni ad amori tra il poeta e Canidia o a motivi di particolare disgusto, anzi da per tutto, dove è ricordata Canidia, usa il poeta parole ed espressioni che mostrano che in lui era fortissimo il sentimento di sdegno, disprezzo ed avversione contro la fattucchiera, anche là dove, pregandola di sciogliere gl'incanti dai quali fingeva di sentirsi vinto, poteva far trasparire verso di lei un sentimento che avvalorasse le sue preghiere. S'aggiunga che in tutti i luoghi, nei quali ricorda Canidia, ne parla sempre come di una maliarda (1). Che se tra la composizione dell'Epodo V° e quella delle Satire possono esser corsi sei o sette anni, è da

(1) Epod. III, 7: An malas Canidia tractavit dapes? Sat. II, 8, 94: Velut illis Canidia afflasset peior serpentibus Afris. Sat. II, 1, 48: Canidia Albuti, quibus est inimica, venenum (minitatur).

supporre che, se avesse amata Canidia, gli sarebbe sfuggita in quel periodo di tempo una qualche espressione, che ci avrebbe svelato alcun che della sua passione o dei motivi di risentimento contro di lei. Se di tutto questo pertanto manca qualsiasi indizio, io credo probabile che lo sdegno e l'avversione, che sentiva Orazio contro Canidia e in generale contro le malie, fossero prodotti nel suo animo da quella schiettezza di carattere, per la quale e nei concetti morali e nell'arte cercò costantemente il vero e combattè energicamente l'errore (1).

(1) J. May (Der Entwicklungsgang des Horaz von 41-33 vor Chr. Constanz 1871 p. 33) non crede importante il ricercare, se Orazio abbia preso di mira nelle tre poesie una persona determinata, o abbia voluto far conoscere sotto il nome finto di Canidia una classe di persone dedite alla malie; crede pure che non valga la pena d'investigare, se il poeta sia stato o no offeso da Canidia. Convengo col May in questo, che Orazio impadronitosi dell'argomento, lo abbia svolto allo scopo di combattere in generale sì fatte superstizioni, molto diffuse in Roma, prendendo le mosse da un caso particolare; ma non saprei negare importanza, per lo studio del carattere di Orazio, alla questione, se egli sia stato spinto a ciò da motivi particolari. — Kirchner (Quaestiones Horat., Lipsiae 1834), dopo aver osservato (pag. 26 § 48), che non è chiaro abbastanza il motivo pel quale Orazio invei contro Canidia, ammette che sia stato offeso da essa per ragioni d'amore. Ma Kirchner s'appoggia per questa sua asserzione all'Ode 16ª del I° libro, ch'egli ritiene diretta alla figlia di Canidia, ed all'opinione di qualche altro, ma non dimostra di più. — Hermann Schütz (Q. Horatius, Berlin, Weidmann 1874) suppone che Canidia sia passata a Roma da Napoli, sua patria, dove aveva lasciato cattivo nome, ma lontano dall'ammettere lo scopo, che io credo siasi proposto il poeta, ne censura anzi, come poesie, tanto il V° che il XVII° Epodo. Nel commento poi alla Sat. 8ª del I° libro mostra di ritenere che Canidia fosse stata amante del poeta, senza provarlo. — Fr. Ritter (Q. Horatius, Lipsiae, Engelmann 1856) ritiene Canidia figlia di Albucio e amante del poeta, nè il suo commento giova punto a risolvere la questione. — G. Fuerstenau (De carminum aliquot Horat. chronologia, Hersfeldae 1838) nel Cap. VI, ove tratta degli amori del poeta, non nomina neppure Canidia. — Franke (Fasti Horatiani, Berolini 1839) suppose che Orazio, scritto il XVII° Epodo, siasi riconciliato con Canidia (v. p. 130), ma non dimostra che Canidia sia stata amante del poeta; della qual cosa non parla nè Karsten, nè Arnold. — E. Weber ritiene (pag. 99) che non convenga neppure ricercare, se l'amante, a cui è diretta l'Ode 19ª del I° libro, fosse figlia di Canidia, perchè di ciò non si ha alcuna notizia. Ora se quanto si è scritto intorno a Canidia non giova a stabilir cosa che abbia una qualche probabilità, nè ha che l'appoggio degli Scoliasti, non molto autorevole in questo punto, ho creduto di cercare nelle espressioni del poeta lo scopo ch'egli può essersi proposto. — V. De Porphirionis et Acronis Scholiis Horatianis scripsit Dr. Ern. Schweikert, Monasterii 1865, p. 7-8.

V. Suo amore alla vita semplice e campestre.

Queste cose che ho detto allo scopo di dimostrare, che era in Orazio un carattere veritiero, trovano in qualche modo una conferma anche nell'amore ch'egli ebbe alla vita semplice e campestre. Di questa sua inclinazione parla spesso il poeta e con tale coerenza che toglie ogni dubbio sulla verità delle sue asserzioni. Ho detto del modo, nel quale egli viveva in Roma prima che avesse avuto in dono da Mecenate la villa Sabina. Naturalmente negli anni che seguirono il suo ritorno da Filippi, disgustato della confisca del poderetto paterno e costretto a procurarsi di che sopperire ai bisogni della vita, non poteva esprimere che vagamente il desiderio di una vita tranquilla in un soggiorno campestre (Od. II, 6). Ove tengasi conto della data delle sue poesie, si vede che in quel tempo egli cercò i suoi argomenti in cose che più lo colpivano e lo interessavano, perchè a preferenza degli altri poeti romani egli seguì un indirizzo pratico, come si è detto, e civile. Ma appena fu in possesso della sua villa, manifestò nel più bel modo la sua inclinazione al soggiorno campestre.

Quanto questa fosse in lui viva e vera, possiamo vederlo nella Satira 2ª del II° libro, benchè non sia stata scritta collo scopo diretto di lodare la vita campestre. Nella Satira si encomia la moderazione nei diletti della tavola, e con acutezza e brio si censura come l'eccessiva parsimonia dell'avaro, così l'intemperanza a cui si abbandonavano i Romani di quel tempo, e si parla dei tristi effetti che questa produce tanto sull'organismo quanto sulle attitudini dello spirito, allo scopo di far considerare di quanto pregio sia e quanto giovi il saper vivere contenti del poco. Questi e molti altri concetti e consigli vengono confermati coll'esempio di Ofello, uomo saggio e forte agricoltore di Venosa, il quale, lavorando allora per mercede coi figli una parte del podere toltogli nelle proscrizioni, non viveva tuttavia meno tranquillo e contento. Lo aveva Orazio conosciuto nella sua fanciullezza, ed è possibile che lo avesse riveduto in quella condizione mutata in occasione del suo viaggio a Brindisi. In fine della Satira il poeta fa che Ofello con molta serenità descriva il suo nuovo modo di

vivere, non diverso dal precedente, e parli dei vantaggi d'una vita operosa e parca, come del più sicuro presidio per sostenere con animo forte le vicende varie della fortuna. Ora, se Orazio si è fermato con tanto interesse su questo agricoltore, delineandone con vera compiacenza il carattere semplice ed energico, se lo ha scelto per contrapporlo, come esempio, ai Romani dimentichi dell'antico costume e dati alle ricercatezze del lusso, fa meraviglia che egli, vissuto per oltre dieci anni in Roma e prima in Atene e tra le armi, avesse conservato una così schietta predilezione per una vita semplice e conforme a natura.

Che il poeta esprimesse con verità questo sentimento dell'animo, non potrà dubitare chi intenda lo spirito della 6ª Satira del libro II°. *Ne' miei voti,* dice il poeta, *io vagheggiava un podere non molto esteso, un giardino, e presso la casa una fonte d'acqua perenne ed un boschetto. Gli Dei m'hanno accordato di più e di meglio. Io ne sono contento; nè chiedo altro, o Mercurio, se non che tu renda miei propri questi beni* (1). *Se io non accrebbi con mezzi illeciti la mia sostanza, nè son fatto così da assottigliarla per profusione, se non desidero altra aggiunta di terreno o altro favore di fortuna, se son lieto di ciò che accolsi con animo grato, rendimi, ti prego, pingue il bestiame e le altre cose, eccetto l'ingegno, e conservami il tuo favore.* Tra i monti sabini, come in un luogo sicuro da molestie, sentiva di non poter scrivere d'altro argomento più volentieri che dei diletti di quel suo soggiorno. Scevro da ambizione, nella sua villa non si sentiva oppresso nè dal scirocco nè dal grave autunno. Dopo una lepidissima descrizione delle continue molestie che in Roma gli facevano perdere il suo tempo miseramente: *O campagna,* egli esclama, *quando ti rivedrò, e quando mi sarà lecito di gustare il dolce oblio delle sollecitudini della vita ora leggendo antichi libri, ora dormendo o passando ore tranquille? O notti, o cene beate, sedendo alle quali innanzi al mio foco-*

(1) Espresse quasi lo stesso concetto e sentimento anche nell'Ode 18ª del II° libro, v. 11:

> . . . . . . nihil supra
> Deos lacesso nec potentem amicum
> Largiora flagito,
> Satis beatus unicis Sabinis.

lare co' miei convitati nutro di vivande assaggiate i servi ciarlieri! Ivi ciascuno segue nel bere il suo desiderio, non le stolte prescrizioni dei banchetti. Nè son tema dei nostri discorsi le possessioni o le case altrui, o le danze graziose dell'archimimo, ma le cose che più ci riguardano e che è male ignorare, se cioè sieno più felici gli uomini per le ricchezze o per la virtù, se l'utile o l'onesto ci debba condurre a stringere le amicizie, e in che consista la felicità e quale sia la vera felicità. Se alcuno loda le ricchezze di Arellio, perchè non sa di quante sollecitudini gli son causa, il mio vicino Cervio racconta la favola del topo di città e del topo di campagna. Colla favola di Babrio, conservata nella sostanza, ma variata in alcuni punti e certamente abbellita, chiuse Orazio piacevolmente la sua Satira, che è uno dei più vaghi ornamenti delle lettere latine, facendoci intendere che nella sua villa egli gustava ore veramente serene, e che ai rumori di Roma ed alla vita agitata di certi ricchi egli preferiva di gran lunga la tranquillità del soggiorno campestre.

Nello scrivere della sua villa può aver pensato il poeta di dimostrare a Mecenate anche indirettamente il suo animo grato, ma è certo che non sarebbesi fermato tante volte sull'argomento, se a ciò non fosse stato spinto da un intimo e vero sentimento del cuore. Se a ciascuno conviene quel modo di vivere che risponda alla sua indole e condizione, alla ricca Roma, egli diceva, preferisco un soggiorno tranquillo (1). Costretto a rimanere in città, per confortare l'amico Lamia addoloratissimo per la morte del fratello, il suo pensiero correva alla villa Sabina, desideroso di uscir dalle chiuse mura, come il cavallo dalle sbarre nel corso (2). In campagna egli si sentiva contento; se un qualche motivo lo obbligava a ritornare contro sua voglia in Roma, vi si recava con un certo senso di tristezza (3). *In campagna,* egli scrisse, *nessuno guarda con occhio invidioso il mio stato felice, nessuno con odio occulto o velenoso morso lo offende; ridono i vicini nel vedermi muovere le zolle ed i sassi* (4). Sia che alla sua

(1) Epist. I, 7, 44-45.
(2) Epist. I, 14, 6-9.
(3) Ibid. v. 16-17. Cfr. Epist. 10, 8-9.
(4) Epist. I, 14, 37-39.

villa egli accenni soltanto o ne scriva a lungo, manifesta sempre con coerenza lo stesso pensiero, lo stesso sentimento, benchè sappia molto ingegnosamente abbellirli di forme varie e nuove. Così scriveva all'amico Fusco: *Io amante della campagna mando un saluto a Fusco amante della città. Naturalmente in questa sola cosa noi siamo d'un pensare molto diverso, ma nel resto quasi gemelli con animo fraterno ciò che nega o afferma l'uno, nega od afferma anche l'altro. Vecchi e noti colombi, tu guardi il nido, io lodo i ruscelli dell'amena campagna, i sassi rivestiti di muschio ed i boschetti. Che vuoi? io gusto la vita e mi sento libero veramente appena ho lasciate queste cose che voi levate a cielo con favorevole plauso; e come il servo del sacerdote fugge nauseato delle focaccie delle quali è troppo spesso nutrito, così io nauseato delle delicatezze urbane sento bisogno d'una vita semplice. Se convien vivere conforme a natura, e devesi prima di tutto, per fabbricare una casa, cercare un'area, conosci tu forse un luogo più adatto della spaziosa campagna? V'ha sito, in cui sian più tepidi gl'inverni, dove l'aria mitighi più piacevolmente gli ardori della Canicola e la violenza del Leone, quando accolse furibondo gli acuti raggi del sole? Dove il sonno venga meno interrotto dall'invida cura? I prati fioriti olezzano forse o splendono meno dei pavimenti di pietruzze numidiche, lavorati a musaico e spruzzati di essenze? Per le vie della città tende a rompere il piombo un'acqua più pura di quella che va saltellando con mormorio giù pel declive ruscello? Certo tra le variegate colonne dell'interno cortile si coltiva un boschetto, ed è in pregio la casa che guarda sovra estesi campi. Se natura venga cacciata colla forza, tornerà sempre tuttavia, e vincitrice abbatterà senza che ce ne avvediamo il falso disgusto per ciò che è ad essa conforme....* (1).

Questa predilezione pel soggiorno campestre era pure in armonia colle opinioni morali del poeta. Volendo far conoscere i suoi concetti intorno alla sorgente e fondamento della vera felicità al giovane Quinzio, che compiacevasi d'esser ritenuto da tutta Roma felice e credeva di poterlo essere, ove avesse conseguito i più alti onori, prende Orazio le mosse da una graziosa descri-

(1) Epist. I, 10, 1-25.

zione del suo podere e senz'ombra di affettazione contrappone la sua vita, tranquilla nel possesso di pochi beni di fortuna, al desiderio che spingeva l'amico all'acquisto di cariche e ricchezze maggiori. Ma per non dipartirmi dall'argomento riferirò soltanto la descrizione della villa Sabina, perchè anche questa giova a far conoscere con quanta verità di sentimento si compiacesse il poeta del suo soggiorno campestre. Evita egli da principio, come uomo non punto attaccato al guadagno, di rispondere alla domanda che facevagli Quinzio intorno ai prodotti della sua villa, quindi prosegue: *Ti farò una descrizione particolareggiata della sua forma e posizione. È una catena di monti divisi solo da una valle ombrosa in guisa che il sole sorgendo ne illumina il lato destro e tramontando ne riscalda il sinistro. Ne loderesti la temperatura. E che diresti, se i cespugli producono in abbondanza rosseggianti corniole e prugne selvatiche, se la quercia e l'elcio forniscono molte ghiande al bestiame e molta ombra al padrone? Diresti che è Taranto trasportata qua vicino colla sua ricca vegetazione. Oltre a ciò una sorgente, così abbondante da dar nome ad un ruscello, scorre utile pei dolori del capo, utile al ventre, con acqua fredda e pura quanto quella dell'Ebro che serpeggia per la Tracia. Questo ritiro amato e caro, dirò anche ameno, se il credi, mi ti preservano sano nella stagione di settembre* (1). Così conforta con espressioni, che spirano un sentimento delicato e commovente, Fidile, giovane campagnuola, impensierita di non potere offrire agli Dei che poveri doni, dicendole presso a poco: *Se tu preghi sollevando al cielo le pure mani e cerchi placar co' tuoi doni i Lari, tutti i prodotti dei tuoi campi prospereranno. A te basta coronare di rosmarino e mirto i piccoli simulacri degli Dei. Questi non guardano al ricco sacrifizio, ma al sentimento di chi prega* (2). All'amico Bullazio, che credeva di poter vivere meglio fermando il suo domicilio in una qualche città elegante, dichiara ch'egli saprebbe vivere anche in un luogo deserto e che la felicità si può gustare anche in un povero paesello, purchè non ci manchi l'animo tranquillo (3).

(1) Epist. I, 16, 4-16.
(2) Od. III, 23.
(3) Epist. I, 11.

Pensando il poeta che la natura nostra esige poco (1), che in condizione ristretta può viver bene chi non è agitato dalla cupidigia (2), che i diletti non sono riservati ai soli ricchi (3), che è bella anche la vita che trascorra inosservata, affermava che vivevano più felici dei potenti romani i rustici Sciti erranti ed i Geti di vita semplice e rigorosa (4).

La stessa descrizione dei diletti che offre il soggiorno campestre, contenuta nel II° Epodo, corrisponde al modo di sentire del poeta. Se non che le lodi della vita rustica, poste qui in bocca ad un usuraio, han dato luogo a molteplici supposizioni riguardo allo scopo che possa essersi proposto il poeta. L'usuraio Alfio loda, come felice, la vita dell'uomo che, libero da ogni cura, conforme al costume degli uomini antichi attende al lavoro de' suoi campi, nè teme i pericoli della guerra o del mare, nè dee guardarsi dagli inganni del foro, nè si sente umiliato al cospetto di uomini potenti, ma ha occupazioni piacevoli e varie, secondo le stagioni, si diletta della caccia e vive nella sua famiglia amato e tranquillo, senza curarsi delle delicatezze della tavola dei ricchi. Tessute queste lodi, l'usuraio, che aveva ritirato i suoi capitali col proposito di farsi agricoltore, pochi giorni dopo cerca d'investirli di nuovo. In questo Epodo è senza dubbio evidente la nota satirica, ma può essere, come osserva nel suo commento Obbarius, che il poeta abbia espresso nella descrizione della vita rustica un sentimento suo, ed abbia riservata all'usuraio la contraddizione. Se noi avessimo oltre il passo di Columella (5), qualche altra notizia di Alfio, forse non resterebbe dubbio alcuno sullo scopo dell'Epodo; ma essendo posta la descrizione in bocca d'un usuraio, par che si possa anche supporre, che il poeta abbia voluto far comprendere che le attrattive d'una vita semplice tranquilla e conforme a natura non possono esser disconosciute neppur dall'uomo, cui manchi la forza di resistere allo stimolo d'una

(1) Od. II, 11, 4-5.
(2) Od. II, 16, 13-16.
(3) Epist. I, 17, 9-10.
(4) Od. III, 24, 9-13.
(5) De re rust. I, 7, 2; vel optima nomina non appellando fieri mala fenerator Alfius dixisse verissime fertur.

passione che, se non chiude affatto ad ogni nobile sentimento il cuore, lo occupa però tanto da renderlo freddo.

Ma lasciamo questo Epodo, nel quale è pur contenuta una elegante e poetica enumerazione dei diletti della vita rustica, e vediamo, se l'amore che sentiva Orazio pel soggiorno campestre fosse in armonia anche colla sua tendenza alle poetiche meditazioni. Come ho detto, egli ha scritto molte delle sue poesie nella villa Sabina. *All'ombra dei boschetti della mia villa,* canta il poeta, *prospera il gregge sicuro da ogni pericolo ogni qual volta al dolce suono della siringa di Fauno risuonarono le valli e i puliti sassi delle falde di Ustica. Gli Dei mi proteggono, la mia pietà ed il mio canto son cari agli Dei. Qui, o Tindaride, avrai in abbondanza i frutti ed i fiori dei campi. Qui nella solinga valle eviterai gli ardori della Canicola, e colla melica cetra canterai Penelope e la marina Circe invaghite di Ulisse* (1). Così in un'Ode, scritta prima che avesse avuto in dono la villa Sabina, in un momento di mestizia sente che un soggiorno tranquillo rispondeva pienamente alle sue aspirazioni (2). Piacesse al cielo, scriveva all'amico Settimio, ch'io potessi vivere gli ultimi anni a Tivoli. Se il destino non mi consenta quel luogo di riposo, andrò a vivere presso Taranto nei campi vicino alle sponde del Galeso, nel luogo per me più ridente e felice per condizioni di clima. Dei siti che avea veduto in più regioni della Grecia e dell'Asia, dichiara che nessuno lo avea colpito tanto quanto la sorgente romoreggiante nella grotta della ninfa Albunea, la cascata dell'Aniene, il bosco ed i frutteti irrigati dai ruscelli nelle vicinanze di Tivoli (3). Nell'Ode tocca dell'amenità di Tivoli, perchè avendola indirizzata a Munazio Planco, che colà aveva un podere, lo sconsigliava dal cercar fuori d'Italia un più ridente soggiorno (4).

Ma il poeta non tace di questa sua predilezione alla vita tranquilla dei campi neppure in Odi nelle quali ha svolto soggetti elevatissimi. In tuono lirico e solenne annunzia che agli

(1) Od. I, 17. Da quest'Ode non si può ricavare che Tindaride fosse una amante del poeta.

(2) Od. II, 6.

(3) Od. I, 7.

(4) Più avanti dovrò toccare dell'Ode alla fonte Bandusia.

uomini, diversi di condizione ma soggetti allo stesso destino, assicura la felicità la vita semplice dei campi e la moderazione dei desiderî, non l'empia potenza o la brama di ricchezze (1). Dove scorge nel rispetto agli Dei e nel culto della virtù il fondamento della grandezza d'un popolo ed altamente inveisce contro i corrotti costumi, osserva che Roma andava debitrice delle sue grandi vittorie ai figli robusti dei rustici guerrieri della Sabinia, che obbedendo al cenno delle madri sostenevano con prontezza fino a tarda sera le più dure fatiche (2). Nell'enumerare i benefizî della pace non dimentica mai il poeta la maggior coltura e feracità dei campi, nè l'agricoltore che attende tranquillo alla coltivazione del suo possesso sicuro (3). Nè credo fuor di proposito il riferir qui i concetti principali di alcune strofe dell'Ode 16ª del III° libro, nella quale forse ha accennato al rifiuto dell'incarico offertogli da Augusto nel 24 a. C. *Al crescente danaro s'accompagnano sollecitudini e la brama di maggiori ricchezze. Ben a ragione, o Mecenate, rifuggii dal sollevare troppo alto il capo. Quanto più sapremo moderare la brama di beni apparenti, tanto più ne otterremo di veri dagli Dei. Io povero mi dirigo al campo di quelli che sono contenti del loro stato e vivamente desidero di lasciare le parti de' ricchi, più invidiato qual possessore di una spregiata sostanza che se, povero in mezzo a grandi ricchezze, raccogliessi le messi seminate dall'indefesso Pugliese. Ignora il ricco quanto io sia di lui più felice nel possesso della mia piccola villa. Non ho grandi mezzi, ma non mi opprime la importuna povertà; moderando i miei desiderî io accresco i miei piccoli prodotti, meglio che se avessi le più estese ed ubertose possessioni. Le brame soverchie non sono mai appagate; felice è colui al quale Dio ha concesso quanto gli è sufficiente.*

Nè diversi da questi sono i concetti da lui espressi in un' Epistola al giovane Lollio. Dopo aver esortato l'amico a cercare nello studio della filosofia le norme che potessero giovarlo a viver bene, gli dice: *Quando sono nella mia villa cosa credi che io pensi?*

(1) Od. III, 1.
(2) Od. III, 6.
(3) Od. IV, 5, 17-18; 29 e seg.

quali voti credi che io faccia? Per conto mio desidero di avere anche meno di quanto possiedo, di viver libero e tranquillo, di aver buoni libri e quanto mi basti, dei prodotti dei campi, per un anno, di non essere in apprensione per l'avvenire, che è incerto. A Giove io chiedo ciò ch'egli può dare e togliere, la vita cioè ed i mezzi ad essa necessarî; quanto all'animo tranquillo cercherò di procurarmelo io stesso (1). E considerando che a nessuno è concesso l'usufrutto perpetuo dei beni di fortuna e che gli eredi s'incalzano come le onde del mare, dichiara di non sentire attaccamento alcuno alle ricchezze (2), di non curarsi, purchè gli stia lontana la squallida povertà, di fornire il corso della sua vita in una nave piccola o grande. *Io non sono spinto,* egli dice, *con vele gonfie dal soffio favorevole dell'aquilone, ma non mi sono neppur contrarî gli austri* (3).

Forse ho insistito un po' troppo su questo punto, ma nello studio ch' io faccio del carattere di Orazio mi è parso opportuno il chiarirlo diligentemente. So che molti hanno i loro dubbî sulle asserzioni di un poeta, che presso di noi passa così senz'altro come epicureo, come uomo *sibi commodus uni.* Ma di questo dirò più avanti.

Ora, se l'Ode a Settimio (II, 6) fu scritta senza dubbio prima del 33, e l'Epistola 2ª del II° libro forse nel 12, benchè Vahlen la creda scritta nel 18 a. C. (4), se quindi per oltre vent'anni non mutò mai il poeta le sue opinioni intorno alla vita semplice della campagna, ma la considerò quale guarentigia di onestà e come il soggiorno più adatto alle sue tranquille e geniali meditazioni, a me pare che si possa scorgere in questa sua coerenza una prova non dubbia della verità di questo suo modo di sentire. Orazio anche a contatto delle più insigni famiglie non si lasciò vincere dalle attrattive del lusso, ma preferì quel modo di vivere che solo poteva conservargli quella serenità colla quale si oppose, come vedremo, quale giudice arguto e sapiente, all'indirizzo del costume romano. Quando io penso al modo di vivere dei Romani

(1) Epist. I, 18, 105 e seg.
(2) Epist. II, 2, 157-159.
(3) Epist. II, 2, 200-202.
(4) Anche in questa Epistola, come nella Satira 6ª del II° libro, enumera con brio i molti impedimenti che gli toglievano di meditare e scrivere in Roma.

di quel tempo, non posso non ammirare quella sua prudente moderazione. S'egli si fosse lasciato attrarre volgarmente dalle consuetudini, avrebbe potuto facilmente attendere ad onori e ricchezze, ma trovò la fermezza di resistere a quanto lo avrebbe distolto dallo scopo nobilissimo che s'era proposto.

VI. Amore di patria e del luogo nativo.

Passiamo a vedere che si possa desumere da' suoi scritti intorno al suo amore verso la patria. Il credere di poterlo giudicare, come cittadino, dal fatto, ch'egli gittò a Filippi lo scudo, e di repubblicano si fece monarchico, è solo di uomini che non si credono in dovere di usar molta circospezione in sì fatte questioni. Di ciò mi sono occupato nella mia prima Ricerca. Qui osservo soltanto che se il poeta avesse avuto coscienza di aver mancato, come tribuno d'una legione, alle leggi dell'onore, probabilmente non ne avrebbe parlato, nè avrebbe detto più tardi (1) di essere stato caro in pace ed in guerra ai più insigni cittadini, nè avrebbe potuto sentirsi tanto autorevole da tenere un linguaggio elevatissimo e pieno di energia ogni qual volta, e come repubblicano e come monarchico, espresse un pensiero od un sentimento che riguarda la patria. Il favore ed il rispetto grande, di cui godette in Roma, dovrebbero apparirci come il trionfo d'una scaltrezza audace e finissima, anzi come un enigma, a meno che non si ammettesse nei Romani del suo tempo una strana indifferenza per le opinioni e pei sentimenti politici, ed una smemoratezza senza esempio in un popolo che conservava, sebbene decaduto, una certa dignità di carattere. Credo quindi che Orazio, nella coscienza di non aver nulla a rimproverarsi, come cittadino, abbia espresso le sue opinioni politiche ed i suoi sentimenti patriottici con quella stessa schiettezza d'animo che spicca luminosamente in tutte le manifestazioni del suo ingegno. Espostosi più volte in Asia ed a Filippi ai pericoli di guerra (2), fuggito

(1) Epist. I, 20, 23.
(2) Od. II, 7: O saepe mecum tempus in ultimum
Deducte Bruto militiae duce.
Albertus T. Lysander (De Horatio homine ac poeta, Londini Gothorum, 1848) crede che sia stato più onorevole per Orazio gittar lo scudo e cercare salvezza

nella seconda delle battaglie di Filippi, quando non erano rimaste che 4 delle 20 legioni repubblicane, non doveva, ritornato in Roma con molti de' suoi compagni, arrossir punto di quanto aveva tentato di fare. Nè dopo un atto di viltà avrebbe trovato, io credo, l'energia colla quale espresse il suo dolore per le condizioni di Roma, oppressa da nuova guerra civile, quando era ancor viva la memoria di Filippi. *Ora cade un'altra generazione,* egli esclama con animo pieno di profonda tristezza, *e Roma, cui nessuna forza nemica potè distruggere, affretta colle sue stesse forze la sua rovina, e lo straniero calpesterà il sacro suolo della patria. Non ci resta altro consiglio che seguire l'esempio dei Focei, che minacciati di servitù, abbandonarono la patria dopo aver giurato, che sarebbe stato delitto il ritornarvi, se prima non fossero risalite da sè alla superficie delle acque le pietre che avean gettate in mare. Così la parte migliore di noi giuri di non più ritornare in patria e cerchi un nuovo soggiorno. Orsù veleggiamo verso le isole fortunate, dove la terra offre benigna ai suoi tranquilli abitanti i suoi ricchi doni, dove spirano miti le aure. In quelle spiagge, riservate da Giove agli uomini pii, fiorisce ancora l'età dell'oro* (1). Orazio, giovane di 25 anni, poco dopo le battaglie di Filippi, combattute per la libertà, manifestò con questi ed altri concetti l'orrore che provava vedendo Roma lacerata dalla guerra perugina, guerra civile riaccesa per odio, per privati interessi e per ambizione di potenti rivali. Nè meno energicamente deplorò la guerra, scoppiata nel 38 a. C., tra Ottaviano e S. Pompeo (2). *Dove, dove,* egli grida, *empi, precipitate? perchè s'impugna di nuovo il ferro? Si versò forse poco sangue latino, non perchè fossero vinti i nemici, ma perchè rovinasse la patria? Non è nei lupi, non è nei leoni questo costume, se non contro fiere di specie dalla loro diversa. Vi spinge forse un cieco furore o una forza irresistibile? rispondete. Tacciono ed un pallore di morte è sui loro volti; stanno attonite le loro menti. Così è: il fratricidio di Remo è maledizione ai tardi nipoti.* Se

nella fuga, che darsi al nemico, dopo aver deposte, per patto, le armi o dopo che gli fossero state tolte.

(1) Epod. XVI.

(2) Epod. VII.

a Filippi il poeta non avesse fatto che fuggire come ha voluto insinuare qualche spirito arguto senza leggere Appiano e Dione, scrivendo i due Epodi avrebbe potuto facilmente dubitare, io credo, di offrire a qualche testimonio della sua viltà l'occasione di dire con brio, che gli erano stati dettati da paura. Ma in essi, se non m'inganno, è contenuta l'espressione di un sentimento nobile e vigoroso. Quando scrisse il VII° Epodo, nel 38 a. C., conosceva ormai Mecenate e forse era già entrato in sua casa; ma in esso non accennò nè all'uno nè all'altro dei contendenti, ma deplorò in genere la guerra civile. Nel 36 a. C., vinto S. Pompeo, la moderazione e prudenza di Ottaviano gli fecero sperare giorni migliori per Roma. Ma non manifestò, lo ripeto, questo mutamento della sua opinione politica che nel I° Epodo, cioè infine del 32 o nel principio del 31 a. C., quando Ottaviano stava apparecchiandosi alla battaglia d'Azzio. Celebrò sinceramente nel IX° Epodo la vittoria di Ottaviano, perchè lo rallegrò il pensiero che la sconfitta di Cleopatra avesse allontanato per Roma il pericolo di cadere in balìa dell'orgogliosa regina e dell'elemento greco e straniero. Celebrò anche la presa di Alessandria nell'Ode 37ª del I° libro, perchè per essa erano stati confermati i vantaggi ottenuti colla battaglia d'Azzio. Riconciliatasi allora tutta Roma con Ottaviano, che dovea fare il poeta? Ogni qual volta toccò della nuova condizione politica, alle lodi del principe intrecciò, variamente colorito, il pensiero della patria, della sua prosperità e grandezza. Negli apparecchi di nuove spedizioni contro minacciosi stranieri sperò di veder confermata la sicurezza ed ampliata la gloria di Roma; corse quindi col pensiero alle funeste guerre civili, che gli avean fatto temere la rovina della patria, e le deplorò con tanta energia da farci persuasi che il suo cuore n'era stato profondamente rattristato (1). La prudenza di Ottaviano gli richiamò alla memoria le glorie e gli esempi del passato (2). Orazio non credeva certo un bene la perdita della libertà, ma si era convinto che a Roma era necessaria l'opera d'un principe che aveva pur migliorata la condizione politica, ristabilita la disciplina militare, riconciliati gli animi dei cittadini e studiavasi di rialzarne

(1) Od. I, 35. III, 5.
(2) Od. I, 12.

il sentimento morale. Alla nuova condizione ed alle glorie del passato di Roma s'ispirò sinceramente il canto lirico del poeta. Educato alla libertà, ricordò con animo grato le virtù degli uomini grandi della repubblica, o di quelli che ne erano stati l'ornamento in tempi lontani. Come pittore che sa lumeggiare con tinte varie il suo quadro, scegliendo con ben calcolata parsimonia dal passato e dal presente di Roma quanto più spiccava del carattere della nazione, trasfuse in non poche delle sue Odi tutto il vigore del sentimento romano. Così con rapidi tocchi, come esige la lirica, ricordò Paolo Emilio, prodigo della grande anima, la virtù di Fabrizio, di Curio, di Camillo e dell'antico Catone, e fece rivivere la grande figura di Regolo (1). Loda la vittoria di Druso e Nerone, ma risalendo all'antico vincitore di Asdrubale mette in bocca di Annibale, il più feroce nemico di Roma, la più alta lode della costanza della gente romana (2). Chi conosca quanto fosse elevato nei Romani il concetto della patria, quanto vivo in loro il desiderio della sua grandezza, comprende come s'accordassero quasi ad un tratto nel preferire alla libertà il governo d'un principe. Questi aveva ristabilita la pace e rialzata Roma di fronte allo straniero. Per questo e non per indecorosa adulazione applaudì Orazio all'opera di Ottaviano, per questo sorse come interprete dei sentimenti politici de' suoi concittadini. Io non so trovare in Orazio una sola Ode politica, in cui non aleggi nobile l'amore di patria. Egli applaudì con tutta Roma alle virtù del principe, ma le lodi e le proteste di ossequio suonarono men decorose nei pubblici monumenti che nei canti del poeta (3).

Il negare che Orazio abbia amato sinceramente la patria torna lo stesso, s'io non m'inganno, che il non tener conto delle necessità dei tempi in cui visse, che il volerlo giudicare senza cercare lo spirito delle sue poesie, che fargli carico, perchè, dividendo egli nella questione politica le opinioni stesse del popolo romano, ebbe l'ingegno e l'arte di colorire il suo pensiero. Il poeta lodò del principe quanto poteva esser lodato; ma ha pure espresso costantemente sentimenti nobili energici e delicati verso la patria.

(1) Od. I, 12. III, 5. 21.
(2) Od. IV, 4.
(3) Consulta Dione Cassio, LIV.

All'amore per questa s'accompagna in ogni animo gentile una dolce affezione pel luogo nativo. Il sito al quale son legate le nostre prime memorie, anche se povero, ha per noi una cara attrattiva. Ora quando dimenticò Orazio la sua Venosa e i campi ed i monti circostanti, dove aveva trascorso solo la primissima età? Non v'è traccia nelle poesie d'Orazio di affettata o morbosa sensibilità, ma indizî molti ed aperti di vera squisitezza di sentimento. Ricordò come nei suoi trastulli infantili si fosse spinto una volta tra i boschi del monte Voltore (1). Nel suo viaggio a Brindisi stette a guardare da Benevento i monti a lui noti dell'Apulia (2). Non trascurò l'occasione di parlar di Venosa, fondata dai Romani nel 291 a. C., come presidio contro gli assalti dei Lucani e degli Apuli (3). Al lusso della tavola romana contrappose la parsimonia di Ofello, forte agricoltore di Venosa (4). Anche dove avrebbe potuto giovarsi di nomi d'altri fiumi o di altri monti, dalla memoria del luogo nativo fu indotto a preferire il romoreggiante ed impetuoso Aufido od il monte Matino, ove si coltivavano le api, od il selvoso Gargano (5). Non dimenticò il soldato e l'agricoltore dell'Apulia (6). Dove esortò, in un momento di grave sconforto, i migliori cittadini a fuggir seco lui lontani dal truce spettacolo delle guerre civili, ricordò il monte Matino (7). Solo questa volta pensò, nel dolore, di allontanarsi dall'Italia. Del resto cercò di distogliere Munazio Planco e Bullazio dal proposito di cercare un soggiorno in terra straniera; e confrontando colle città e regioni dell'Asia quelle d'Italia diede sempre a queste la preferenza (8). Ma tornando al paese nativo del poeta, convien notare ch'egli l'ha ricordato in poesie scritte alla distanza di circa 30 anni (9) Questo fatto, che taluno

(1) Od. III, 4, 9-20.
(2) Sat. I, 5, 77-78.
(3) Sat. II, 1, 34-39.
(4) Sat. II, 2, 112 e seg.
(5) Od. I, 28, 3. IV, 2, 27. Epist. II, 1, 202. Cfr. Od. I, 33, 7.
(6) Od. III, 5, 9. 16, 26.
(7) Epod. XVI, 28.
(8) Od. I, 7. Epist. I, 11.
(9) Epod. XVI. Od. IV, 14, 25. Anche l'Ode graziosa alla fonte Bandusia (III, 13) può contenere una reminiscenza del luogo nativo, se è vera l'opinione

potrà credere di poco momento, a me pare indizio della delicatezza del suo modo di sentire. Il poeta nel fasto della dominatrice del mondo conservò viva nel cuore l'imagine del luogo nativo.

VII. Suoi amori.

A me pertanto non resta dubbio alcuno sulla schiettezza del suo carattere, nè sulla bontà energia e delicatezza de' suoi sentimenti. Il punto debole in lui sono gli amori, nè potrebbesi tentarne la difesa, ove si dovesse giudicarlo alla stregua dei costumi di tempi migliori. Nelle Satire punse uomini che s'abbandonavano senza freno alla passione d'amore, ma egli stesso, e lo confessa, pagò in questa parte il suo tributo all'andazzo dei tempi.

La questione degli amori di Orazio fu studiata diligentemente da molti, ma prima di dire dei risultati delle loro ricerche, credo opportuno di mettere insieme quello che si può ricavare dalle espressioni dello stesso poeta, che non pare siasi dato pensiero della sua discolpa.

Più volte Orazio si sentì preso ai lacci d'amore, ed in circa 40 delle sue poesie o accennò incidentemente, o trattò espressamente di cose d'amore. A ciò fu indotto e dalla forte inclinazione dell'animo e dall'impegno di emulare altri poeti. Venere, nel mito,

espressa da Capmartin de Chaupy (Maison d'Horace, Tom. III, p. 364. 518. 537) e da Fea, che cioè la fonte Bandusia (l'attuale *Sambuco*) fosse in Apulia, poche miglia distante da Venosa. Kirchner (p. 60) e Weber (p. 141. 277) supposero che Orazio abbia scritta l'Ode quando, di ritorno dal viaggio descrittoci nella Satira 5ª del I° libro, visitò Venosa ed i luoghi circostanti, e che in quell'occasione abbia scritto pure la 2ª Satira del libro II°. Ma Schütz, dubitando di questo, crede meno improbabile l'opinione di quelli che supposero che Orazio possa aver denominato così la fonte, da cui scaturiva il ruscello *Digentia* nella sua villa Sabina, per ricordare quella di Venosa. Però lo stesso Schütz crede possibile, che Bandusia fosse il nome d'una fonte non lontana da Rieti, perchè Dionigi d'Alicarnasso ricorda *Batia*, come città della Sabinia. Ma anche presso Venosa eravi la città *Bantia* (Od. III, 4, 15). Se pertanto l'incertezza di tale notizia lascia luogo a supposizioni, sia che Orazio abbia scritta l'Ode direttamente per la fonte vicina a Venosa o abbia denominato da essa una fonte della sua villa, può essere che scrivendo l'Ode abbia avuto presente il luogo nativo e le dolci memorie della sua puerizia.

domina in tutti i cuori, e le attrattive d'amore furono argomento di gara ai poeti antichi. Chi prenda in esame le poesie d'Orazio può sentirsi colpito dalla grande diversità, che è tra quelle, in cui sono ritratte le turpitudini della lascivia, e quelle in cui son delineati nobili sentimenti d'amore. Può inoltre meravigliarsi che il poeta, il quale ha pur notato con precisione ed acutezza le molteplici tendenze del cuore umano, mostrando sempre il proposito di correggerne i difetti e di impedirne le conseguenze, nelle pitture erotiche abbia tenuto altro modo. Ed è un fatto che Orazio, mentre in ogni altro punto del costume mostra chiare e rette convinzioni e l'impegno di diffonderle, delle tendenze d'amore parla come di atti non punto soggetti a sanzione morale. Ma questa indifferenza, che a noi può dispiacere, ebbe Orazio comune coi poeti antichi, anzi con tutta la civiltà greca e romana. I poemi omerici, la Comedia, le poesie erotiche dei lirici greci, di Catullo e d'altri fanno pensare, che alcuni concetti morali, felicemente intravveduti ed anche determinati da pochi grandi pensatori, non fossero penetrati mai nella coscienza popolare, e che restasse in arbitrio dell'individuo il calcolare come gli convenisse regolarsi nelle sue tendenze erotiche. Lo stesso Socrate, irreprensibile nel suo contegno e sapiente fondatore della dottrina morale, nelle cose d'amore consigliava ad altri, con una certa indulgenza, un prudente ritegno (1). Prevalendo presso gli antichi il principio: *naturalia non sunt turpia,* i migliori seguivano l'adagio: *è lecito ciò che conviene;* i tristi: *è lecito ciò che piace.* Il miglioramento in questa parte del costume fu introdotto dalla morale cristiana, quantunque non si possa veramente dire che sieno cancellate tutte le tracce della pratica antica. Lo stesso Socrate, che rigettava l'amor de' fanciulli, consentito in generale, non si opponeva all'amore delle etére (2). Gli insegnamenti di qualche scuola filosofica, della edonica per esempio di Aristippo e della epicurea, non contribuirono certo a correggere tale indirizzo del costume. Roma, dove la famiglia sino alla 2ª guerra punica era stata preservata dalla semplicità antica, pel contatto colla Grecia e coll'Asia aveva ceduto in breve alle attrattive dei costumi dei

(1) Senof. Mem. I, 3. II, 2, 4 ecc.
(2) Arnold o. c. p. 11.

popoli vinti. Negli ultimi anni della repubblica, divenuti facilissimi i divorzi ed entrato in uso il celibato, erano vagheggiate molto in Roma le libertine, non dissimili dalle etére d'Atene. Queste giovani, talvolta prigioniere di guerra, per attrattive e coltura non erano inferiori alle dame ed alle giovani romane. Con esse stringevansi vincoli d'amore, la durata de' quali dipendeva dal carattere e dalla disposizione d'animo degli amanti. Aggiungasi la consuetudine d'invitarle ai banchetti festivi, dati in occasione del natalizio o del ritorno di persona cara, perchè lo rallegrassero col suono della cetra o col canto (1). Questi usi possono farci comprendere, perchè Orazio nelle sue poesie erotiche mostri solo l'impegno di delineare con verità, grazia e finezza i caratteri molteplici della passione, nessun sospetto di offendere un principio morale.

Non è quindi facile giudicare in questa parte Orazio, come uomo. Poco dopo il suo ritorno da Filippi l'ardor giovanile ed il disgusto per la mutata condizione lo spinsero per qualche tempo in cerca di distrazioni e a darsi agli amori. Ad un amico confessò di sentir vergogna d'un amore, pel quale aveva offerto occasione alle dicerìe del pubblico, e che la forte passione gl'impediva di far versi. Più volte ricordò la sua inclinazione al cantar d'amore, ricordò le sue gelosie, i suoi sdegni, ed invocò pei suoi canti erotici il favor della cetra (2). A 40 anni assicurò un amico che non si desse pensiero di averlo emulo in amore (3), ma a 50 pregò ancora Venere di lasciarlo in pace (4), mentre un anno prima, invitando Fillide ad un banchetto col quale volle festeggiare il natalizio di Mecenate, aveva accennato a lei come al suo ultimo amore (5). Nè si guardò dal dire che una donna da lui amata era vagheggiata da altri (6), ma ora lamentò di vedersi ad altri posposto, ora mostrossi lieto d'essersi liberato da donna volubile (7). Da ciò è chiaro che il poeta parlò senza alcun ri-

(1) Od. II, 11. I, 36. III, 14. IV, 11. III, 28.
(2) Epod. XI. XIV. Od. I, 19. II, 1. 12. I, 6. 13. 16. 32.
(3) Od. II, 4, 22-24.
(4) Od. IV, 1.
(5) Od. IV, 11, 31-34.
(6) Epod. XIV. Od. I, 13.
(7) Epod. XI. Od. I, 5.

guardo delle sue avventure e della sua forte inclinazione, e senza il proposito di giustificarsi o di dichiararsi colpevole. Per questa sua schiettezza si può prestargli fede, se dichiara di essersi tenuto lontano da donne adultere e da luoghi di cattivo nome (1). Se si confessò colpito dalla bellezza di Ligurino e di Licisco, ove si esaminino nel loro contesto le sue espressioni, si deve conchiudere che quel suo amore pei due fanciulli non fu che ideale (2). Resta quindi che Orazio ebbe contatti d'amore colle sole libertine, le quali gli offrirono quasi tutti i soggetti de' suoi canti erotici.

Questo punto presenta tali difficoltà, che dobbiamo rinunziare alla speranza di trovare un filo che ci guidi a conoscere quale sia stato Orazio in questo riguardo. Un frate del Medio Evo, giudicandolo a occhio e croce, non dubitò di aggiungere ad una sua copia degli scritti del poeta: *Qui finisce l'opera del divino Flacco Venosino, grandissimo ubbriacone, lussurioso, epicureo dedito oltremodo ai piaceri* (3). Fa meraviglia, a dir il vero, che il frate, persuaso che Orazio fosse tanto vizioso, abbia avuto il coraggio di trascriverne le opere. Ci volevano studi più accurati di quelli del copista, per portare una qualche luce nel laberinto degli amori del poeta (4).

Ma vediamo quale ci si mostri Orazio nelle sue poesie erotiche. Nell'età giovanile lo sdegno, la consuetudine degli altri poeti, la lusinga del plauso, che promettevagli la condizione del costume romano, lo spinsero ad inveire aspramente contro una donna ricca colta e voluttuosa, benchè avanti cogli anni, forse perchè aveva tentato di allontanarlo dall'amore di una giovane. La violenta invettiva contenuta negli Epodi VIII° e XII°, anche ammettendo che fosse stato giusto il motivo di risentimento, non

(1) Sat. I, 4, v. 111. II, 7, 72. Sat. I, 6, 68.

(2) Epod. XI, 24. Od. IV, 10.

(3) Explicit opus divini Flacci Venosini, viri ebriosissimi, libidinosi, Epicurei voluptuosissimi. Kirchner, Novae Quaest. Horat. p. 42.

(4) Nel secolo scorso Lessing, nel nostro Weichert, Grotefend, Kirchner, Passow e Weber se ne occuparono con diligenza. Karsten ed Arnold, senza entrare in un esame particolareggiato, giudicarono di Orazio favorevolmente anche in tale riguardo. Schütz, tra i recenti commentatori, mostrasi poco inclinato all'indulgenza verso gli amori del poeta, mentre in tutto il resto ne difende il carattere.

può non lasciare una penosa impressione. Quei due scritti giovanili spirano l'impeto d'una vendetta archilochia, che eccede quei limiti entro i quali Orazio seppe del resto contenersi. Poichè l'Ode 13ª del IVº libro, scritta forse 25 anni più tardi, ha una qualche somiglianza coi due Epodi, ma non ne raggiunge l'asprezza. Nella poesia antica sono abbastanza frequenti gli esempi di simili invettive, ma queste tre, per cause d'amore, in Orazio restano quasi isolate. Nè forse è fuor di proposito qui osservare che gli antichi non conoscevano, in generale, moderazione nella vendetta, anzi in molti casi la riguardavano come un dovere.

Nelle Satire si può veder meglio che pensasse il poeta riguardo agli amori. Nella 2ª del Iº libro svolge il tema: *Gli stolti mentre evitano un vizio, cadono in un altro* (v. 24). Ivi, dopo aver toccato dei prodighi e degli avari, si ferma di preferenza sulle sfrenatezze della lussuria, e ce ne presenta un quadro che sparge una luce ben trista sulle condizioni morali di quei tempi. Ma come ne giudica il poeta? Da lui non sono considerati come immoralità o come offesa al diritto nè l'adulterio nè la seduzione. Egli non fa che sconsigliare da tali azioni, mettendo in chiaro i pericoli a cui si esponevano gli uomini incapaci di moderarsi, e riferendo i danni fisici ed economici a cui andavano incontro. Con tutto ciò, ove tengasi conto del modo di pensare degli antichi, la tendenza morale della Satira non può esser messa in dubbio. Ora, se si consideri che la mancanza di quel decoro, a cui salì più tardi la donna, la mancanza d'un principio morale, moderatore delle tendenze erotiche, e la schiavitù costituivano una delle differenze principali tra il costume della società greco-romana e della nostra, si vedrà che in nessun modo conviene attingere dalle consuetudini e condizioni nostre quei criterî che possano guidarci nel giudicare in questa parte del carattere d'un uomo antico. Per far questo, ci è proprio necessario trasportarci nell'ambiente corrotto della vita romana (1).

Pegli antichi era indifferente accennare a cose, delle quali sarebbe stato bello il tacere (2). Così finge il poeta, nella Sat. 7ª

(1) Die sittlichen und religiosen Ansichten des Horaz, von Prof. Mundig. Bottweil 1853, p. 12.
(2) Sat. I, 5, 82-85.

del libro II°, che un suo servo, giovandosi della libertà concessagli in occasione dei Saturnali, gli rimproveri vizi, dai quali egli s'era ripetutamente dichiarato immune. Il servo gli espone la dottrina stoica, appresa da un suo camerata, portinaio del pseudo-stoico Crispino. La Satira ha evidentemente lo scopo di schernire uomini che ciarlavano sempre di virtù, come Crispino, ma vivevano viziosamente. Il poeta fa che il servo gli accumuli contro tanti rimproveri che non sono, per la stessa esagerazione, credibili. Le oscenità contenute nella Satira fanno ritenere che sia stata scritta non dopo il 33 a. C. Pare che il servo censuri il poeta di adulterio; ma chi bene consideri il contesto troverà che le parole del servo non sono che la ripetizione finta di ciò che aveva udito dal portinaio di Crispino, e dirette contro i costumi d'uomini dell'ordine equestre. Ma il poeta, sebbene fosse stato tribuno d'una legione, molto probabilmente non ebbe, come ha supposto Weber, o non cercò che gli fosse riconosciuto il titolo di cavaliere, a cui avrebbe potuto aspirare. La taccia quindi d'adulterio e di altri difetti, di cui il poeta si lascia apparentemente rimproverare dal servo, non devesi ritenere diretta contro di lui, ed è in aperta contraddizione con ciò che asserì a suo riguardo in altri scritti che non sono punto, come questa Satira, umoristici (1). Oltre a ciò nella Satira è posta in chiaro la decadenza del costume e la ridicola applicazione dei paradossi della scuola stoica, la quale aveva la consuetudine di espor certe cose in tutta la loro nudità. La libertà del linguaggio erotico corrisponde all'indifferenza comune, come ho detto, agli antichi; ed io credo che Orazio non l'avrebbe usata, se avesse potuto sospettare di scemar per essa l'effetto dei nobili insegnamenti dei quali abbondano le sue opere.

(1) Sat. I, 4, 111 e seg. 6, 65 e seg. Nella Satira, di cui parlo, si fa dire dal servo (v. 22): *laudas fortunam et mores antiquae plebis* ecc.; ma nell'Epist. 7 del I° libro egli dice sul serio (35): *Nec somnum plebis laudo satur altilium.* Nel v. 28: *Romae rus optas, absentem rusticus urbem Tollis ad astra levis;* ma nell'Epist. 8ª del I° libro confessa di essere stato così soltanto nel tempo in cui era affetto da ipocondria. Nè son questi i soli indizi del colorito umoristico della Satira. Molti giudizi sfavorevoli al poeta dipendono dal non aver fatta attenzione al colorito ironico delle sue espressioni, quindi dal modo d'interpretarle.

Se i nomi delle donne ricordate nelle Odi corrispondessero ad altrettanti amori di Orazio, egli sarebbe stato dei protagonisti fra i Don Giovanni di tutti i tempi. Ma è molto probabile che non sia così. Evidentemente molte delle Odi non sono che creazioni della fantasia, altre possono contenere, sotto il velo poetico, un qualche indizio della sua passione. Ma non è possibile stabilire tra esse una distinzione precisa, che possa servire come di base per questa ricerca. Tuttavia, se prescindasi dalle Odi, in cui non fece che dichiarare la sua inclinazione a cantar d'amore (1), e da quelle che non contengono che scherzi amorosi (2), o parole di conforto agli amici addolorati per una qualche loro avventura, il numero delle Odi erotiche si restringe di molto. Ed in non poche di queste più spesso che l'espressione del sentimento suo, noi vediamo l'impegno ch'egli ebbe, come poeta, di delineare con finezza i molteplici aspetti della passione che ritrae tante varietà dalle debolezze della umana natura. Orazio negli amori è stato figlio del suo tempo, specialmente negli anni giovanili, poco dopo il suo ritorno da Filippi. In questo periodo pare che cadessero i suoi amori, più o meno fuggevoli, per le libertine Inachia, Frine e Neera. Ma l'amor suo più forte e costante fu Cinara, rapitagli in giovane età, della quale si ricordò anche più tardi, quand'era sui 50 anni, con espressioni che mostrano che l'aveva amata veramente e n'era stato ricambiato (3). Pare che abbia pensato a lei per oltre 20 anni. A Cinara non è diretta alcuna Ode, nè finchè essa fu viva usò il poeta del suo nome. Weber crede che ne abbia taciuto il nome finchè era in vita, perchè ciò è conforme all'idealismo poetico, che si studia di accrescere il diletto del canto svincolandolo dalla realtà dei nomi e delle cose. Molti poi ritengono che Cinara viva sia stata indicata da Orazio coi nomi di Lalage e Glicera. Questa è da lui ricordata con espressioni, dalle quali si può desumere che sia stata molto forte la passione ch'egli ha sentito per lei (4). Di Lalage parla

(1) Od. I, 6, 32. II, 1. 12. III, 3, 69-72.

(2) Od. I, 9. 17. 23. 27. 33. 36. II, 4. 5. 8. 11. 12. III, 10. 14. 15. 20. 26. 28. IV, 1. 10..

(3) Epist. I, 7, 28.; 14, 33. Od. IV, 1, 3-4, 13, 21-23.

(4) Od. I, 19. 30. III, 19.

come di fanciulla non ancor matura (1), poi come della donna de' suoi dolci pensieri, colla quale sentiva che avrebbe potuto vivere felice in qualsiasi luogo della terra (2). Ma questo punto presenta non lievi difficoltà. Cinara, dove è ricordata col suo vero nome, apparisce come una libertina che non con Orazio, ma con altri aveva mostrato una certa avidità di lucro (3). Questo ci fa pensare che l'amore del poeta per Cinara fosse molto al di sotto di un amore ideale. Quelle giovani libertine colla loro vivacità, grazia, coltura ed amorevolezza potevano rallegrare i convegni dei loro amanti, ma non fomentare, in quella loro condizione, un amore puro e costante. Dalle espressioni di Orazio si può conchiudere che Cinara lo abbia amato di preferenza, ma che sia stata anche vagheggiata da altri. L'ambiente quindi, in cui visse il poeta celibe, non era certo tale da ispirarlo a nobili sentimenti d'amore. Le sue ispirazioni, in quanto ritraggono fedelmente tutte le gradazioni della passione, son ricche di tutti i colori del sentimento e vere, ma in esse rispecchiasi una condizione deplorevole del costume. Se il poeta dichiarò felicissimi coloro la cui vita trascorre rallegrata da un amore costante, mostrò di comprendere e di apprezzare l'amor coniugale (4); nè gli sfuggì l'importanza che ha per lo Stato l'onesto costume della famiglia (5). Ma questi non sono che lampi che ci mostrano quanto avrebbe potuto elevarsi, se non fosse stato chiuso in quella cerchia di seduzioni, rese ancor più forti dall'opinione che prevalse presso gli antichi per le cose d'amore.

Queste condizioni della vita antica ci fanno intendere come Orazio potesse difficilmente trovare, nell'età giovanile, una certa moderazione. Tuttavia si può ritenere che neppure in questa parte gli sia mancato il freno della prudenza. Non conviene trascurare gli eccitamenti che potevano indurlo a trattare di frequente soggetti erotici. La consuetudine di invitare ai banchetti le libertine doveva offrirgliene l'occasione. Provatosi, senza dubbio con plauso, in questo genere di poesia, tutto doveva stimolarlo ad abbellire

(1) Od. II, 5.
(2) Od. I, 22.
(3) Epist. I, 14, 33.
(4) Od. I, 13, 17-20.
(5) Od. III, 6, 33. 24, 19-24.

i suoi canti delle attrattive erotiche. Aggiungasi che nella pittura del sentimento d'amore l'antichità non seppe mai prescindere dal diletto sensuale. Se Orazio loda la bellezza d'una libertina e si dice colpito da' suoi pregi, se si mostra disgustato dei dispetti di lei, se ne dipinge la ritrosia, ne accusa l'incostanza, la avverte della caducità de' suoi vezzi, la consiglia a preferire la sincerità della fede alle ricchezze degli amanti, parla col cuore e par faccia dell'amore come una missione della sua vita. Per la sua tendenza a rappresentare tutto con verità e conforme al suo modo di sentire, senza trascurare di togliere alcuni dei suoi colori dagli esemplari greci, cercò nel mondo reale delle libertine i suoi argomenti, nè vi aggiunse, nel trattarli, che la finezza dell'arte ed in quelli che lo riguardano l'ardore del suo sentimento. È quindi chiaro che molte delle Odi erotiche non sono che leggiadre fantasie, nè possono essere interpretate a carico del poeta.

Le Odi, nelle quali pare abbia dipinto una passione sua e vera, non sono forse che 8, e queste dirette a Lidia, Lalage, Glicera, Lide e Fillide. Weber, rinunziando prudentemente alla speranza di poter asserir nulla riguardo agli amori, ai quali può essersi abbandonato il poeta nei primi 3 anni dopo il suo ritorno da Filippi, o ad altri amori del momento, ritiene che oltre a Cinara — indicata, come ho detto, coi nomi di Glicera e Lalage — verso la quale non può esser tacciato Orazio d'incostanza, abbia amato Lidia e Fillide. Lo stesso Weber esclude dal numero delle amanti del poeta Lide e quelle che Orazio dice di aver invitato, come suonatrici, nella sua villa Sabina. Con lui s'accordano anche Karsten ed Arnold nell'ammettere che Orazio siasi negli amori contenuto con moderazione in quell'orgia della cadente repubblica.

Ritengo anch'io che Orazio nelle cose d'amore sia stato dei migliori del suo tempo. Ma questo si può soltanto desumere indirettamente, non dimostrare. L'intreccio del fantastico col reale, nelle Odi specialmente, toglie di poter giungere in tale questione ad un risultato sicuro, ed i dubbi, che restano e probabilmente resteranno, lasciano una certa libertà di giudizio. Ma depone in favore della moderazione del poeta il tenore della sua vita. D'altronde la perfezione della sua arte non poteva essere che il frutto di studi larghissimi e di costanti meditazioni. Si può quindi ritenere che, trascorsi i 3 o 4 anni dal suo ritorno da Filippi, siasi

guardato dal lasciarsi travolgere dal turbine della corruzione. Questa conghiettura trova una qualche conferma nello stato di salute del poeta, che a 28 anni soffriva ormai di cispositá. Se è probabile, come suppose Weber, che Orazio abbia amato soltanto Cinara, Lidia e Fillide, e che gli altri suoi amori non sieno stati che fuggevoli, quando si pensi al mondo delle libertine, si troverà di ammettere che una certa moderazione abbia pur saputo conservarla nel suo celibato. Egli avversò e censurò apertamente le dissolutezze e quanto vedeva pernicioso all' individuo ed alla famiglia. Supponendolo dissoluto, resterebbe un enigma la grandezza dell'opera sua e quella serenità di giudizio che lo pose tanto al di sopra de' suoi concittadini. Chi poi volesse tenergli il broncio ed apprezzarlo meno, come uomo, per una debolezza che è pure inerente all'umana natura ed era conseguenza necessaria delle condizioni del costume antico, potrebbe esporsi al pericolo di farsi sospettare ignaro della vita e poesia antica e dei templi numerosi eretti a Citerea, e di volersi erigere a giudice, contro il poeta, più competente di Socrate e dell'antico Catone (1).

VIII. Sua moderazione nei diletti della tavola.

Orazio fu pur censurato, perchè dedito al vino ed ai diletti della tavola. Ma non è punto difficile purgarlo da questa taccia, perchè non solo tenne in pregio la moderazione, ma la seguì anche sinceramente. D' indole aperta e festevole il poeta sedette volentieri a tavola cogli amici, e parlò alcune volte di solazzevoli convegni (2). Ma quali sentimenti, quali concetti espresse, che non sieno pienamente conformi all'umana natura? S'egli lodò scherzevolmente l'efficacia del vino (3), convien guardare alla disposizione del suo animo ed all' impegno di aprire alla letizia anche l'animo degli amici. Se dichiarò di voler bere più degli Edoni,

(1) M. Catonis praeter librum de re rustica quae exstant. H. Jordan, Lipsiae 1860, pag. 110.

(2) Od. I, 9. 26. 27. 36. 37. II, 3. 7. 11. III, 8. 19. 21. 29. IV, 7. 12. Epod. XIII. Epist. I, 5.

(3) Od. III, 21. Epist. I, 5.

per festeggiar l'arrivo d'un amico non veduto da molti anni (1), fece pure osservazioni gravissime sull'intemperanza che aveva impedito ai Traci di elevarsi, benchè fossero a contatto della civiltà Ellenica, ad un qualche grado di coltura (2). Ho riferito nella vita la graziosa descrizione che ci ha lasciato del suo modo di vivere in Roma, prima che avesse avuto in dono la villa Sabina (3). Se esortò talvolta a lasciare agli Dei la cura del futuro ed a cogliere i momenti lieti che consente la sorte, o a non darsi pensiero delle cose politiche, ma a vivere giorni tranquilli, egli non fece che interpretare sentimenti e bisogni del cuore umano (4). Nelle sue poesie s'accompagna alla nota lieta la mesta ogni qual volta dalla descrizione d'un convegno amichevole o di un giorno primaverile cade in considerazioni sulla fugacità dei giorni nostri (5).

Ora consiglia un amico a non prendersi cura delle ricchezze ed a sospendere le consuete sue brighe in un tuono festivo e pieno di grazia (6). Finge una volta di entrare in un banchetto di amici e di trovarli, riscaldati dal vino, in tumulto ed in rissa. Tosto li prega di ricomporsi, dichiarando che altrimenti non avrebbe accettato l'invito di bere tra loro. Appena ritornata la calma, esorta uno dei convitati a confidargli un suo amore. L'amico da prima si rifiuta, poi dice il nome della donna amata in un orecchio al poeta. Questi allora meravigliato esclama: *In qual baratro sei caduto! Potrà a stento salvarti un Pegaso dalla triforme Chimera* (7). Questi scherzi piacevoli non sono che indizio dell'animo aperto e festevole del poeta. In un giorno rigido d'inverno desidera trovarsi con un amico presso un bel fuoco; in un giorno procelloso vuol vincere la tristezza dell'animo in un crocchio d'amici, rallegrato dal vino e dal suono della cetra (8).

(1) Od. II, 7.
(2) Od. I, 18.
(3) Sat. I, 6, 120 e seg.
(4) Od. II, 11. III, 8. 29.
(5) Od. II, 3. IV, 7. I, 4.
(6) Epist. I, 5.
(7) Od. I, 27.
(8) Od. I, 9. 26. Epod XIII.

Queste sue lodi del vino, questi accenni a lieti e geniali banchetti non possono offrire neppure ad un minuzioso censore motivo di fargliene rimprovero. Se poi si considera che lo stato di salute doveva consigliare una prudente moderazione al poeta in simili diletti (1), non sarà difficile persuadersi ch'egli siasi tenuto lontano dall'intemperanza. Orazio non ha parlato di lieti convegni che in 17 o 18 delle sue poesie, ed è chiaro che simili argomenti richiedono di esser trattati in un tuono di umoristica esagerazione. Lo stesso poeta dichiarò che da giovane aveva amato il Falerno, ma che sui 40 anni si dilettava di una cena frugale (2). Ma anche a 32 anni aveva espresso un sentimento dell'animo suo, censurando con vera serietà le sregolatezze nell'uso dei cibi e delle bevande (3). Circa lo stesso tempo aveva punto finissimamente l'errore di coloro che riponevano la felicità nei piaceri della gola (4). Forse ancor prima aveva scherzato piacevolmente sul banchetto d'un uomo ricco, che dava il più gran peso ai cibi squisiti ed ai vini, e lodava la sua mensa e turbavasi, se qualche piatto fosse riuscito men bene, ed era in grande pensiero che il vino ottundesse il palato dei convitati e togliesse loro di sentire la squisitezza delle vivande (5).

Ma in un'Epistola si leggono espressioni che appariscono in aperta contraddizione colle sue lodi della parsimonia (6). In essa egli si paragona al famoso crapulone Menio e si dipinge come uomo che nella necessità sa accontentarsi del poco, ma, ove ne abbia il mezzo, sa trattarsi con tutti gli agi e riguardi. Se non che in questa Epistola è evidentissima l'ironia umoristica che il poeta fa di se stesso dipingendosi ben diverso da quello che era. Avendola scritta nell'età di 43 anni, poteva, come osservò Krüger, permettersi di scherzare così a suo riguardo. Chiede in essa all'amico Vala d'informarlo esattamente del clima di Velia e Salerno, del modo di vivere e del carattere di quegli abitanti, del

(1) Sat. I, 5, 30 e 48-49.
(2) Epist. I, 14, 34-35.
(3) Sat. II, 2.
(4) Sat. II, 4.
(5) Sat. II, 8.
(6) Epist. I, 15.

prezzo delle biade, della bontà delle acque, della selvaggina, dei pesci e d'altre cose. È una filosofia pratica, pensata in un momento lieto ed esposta in un tuono pieno di brio. Il medico Antonio Musa gli avea consigliato la cura dei bagni freddi per le sue sofferenze nervose. Ora chi esamini la struttura stessa dei periodi e come le cose riguardanti il consiglio medico sono raccolte entro due lunghe parentesi, come descrive il viaggio, come parla dell'uso del vino, s'accorge subito che l'umore del poeta era in vena. Le altre esagerazioni ed aggiunte piacevoli dovevano essergli consigliate dal proposito di conservare una certa uniformità di colorito in tutta l'Epistola. Nè è qui soltanto che le espressioni scherzevoli del poeta appariscono in opposizione a concetti da lui stesso esposti con tutta la serietà del suo convincimento (1). Per l'indole sua arguta e scherzevole, anche dei suoi studi poetici, da lui coltivati certo colla più grande cura e costanza, parlò talvolta in modo, che chi non abbia la diligenza che si richiede per cogliere lo spirito della sua ironia, può crederlo non curante di cader seco in contraddizione (2).

Orazio, sicuro di non esser giudicato a rovescio da quanti conoscevano la bontà del suo carattere, potè permettersi, anche per ragioni d'arte, di condire così i suoi scritti di fine ed umoristiche arguzie. Chi non tenga conto di questo, potrà dubitare talvolta che il poeta, per vaghezza di brio, si comprometta come uomo. Ma l'accurata interpretazione delle sue opere fa conchiudere assolutamente in favore della sua moderazione. Nello studio di Orazio è necessario non solo osservare attentamente il contesto di ciascuna delle sue poesie, ma osservarle, dirò così, nel loro contesto in generale, per avere un fondamento sicuro nel giudicarlo. Così, se noi confrontiamo i pochi scherzi, ch'egli s'è permesso parlando dei diletti della gola, coll'esame serio ch'egli fece delle gozzoviglie e delle loro conseguenze e colle chiare affermazioni intorno ai pregi d'una vita semplice, noi ci persuadiamo che se Orazio amò talvolta, conforme alla tendenza dell'umana natura,

(1) Anche nella Sat. 7ª del II° libro si fece rimproverare dal servo di contraddizione riguardo ai diletti della tavola

(2) Lo si può vedere nell'Epistola 19ª del I° libro, e nella 2ª del II°.

i convegni amichevoli, si è certo guardato dall'oscurare con volgari intemperanze la divina scintilla del suo ingegno (1).

IX. Sua filosofia.

Quello ch'io ho esposto fin qui può giovar a far conoscere alcune qualità del carattere del poeta. Prima però di parlare delle altre, trovo opportuno di esaminare quale sia stato Orazio come filosofo. Del suo indirizzo filosofico c'informò egli stesso. Scrivendo, forse nel 20 a. C., a Mecenate, che lo esortava ad attendere ancora alla poesia lirica, dopo avergli dichiarato che non sentivasi più a ciò disposto, si espresse nel modo seguente: *Ora, lasciati da parte i versi e gli altri scherzi, mi studio di ricercare che sia conforme alla ragione ed al dovere, e mi occupo interamente di questo: sto raccogliendo ed ordinando ciò ch'io possa pubblicare tra breve. E perchè tu non mi chieda per avventura, chi sia il mio capo ed a qual famiglia filosofica io appartenga, sappi che, non vincolato a giurare sulle parole di alcun maestro, mi lascio trasportare come ospite dovunque mi trascina la procella. Ora, come seguace dello Stoicismo, divento attivo e mi do tutto alle cose civili, custode e severo difensore della virtù; ora senza avvedermi ricado nei precetti di Aristippo e mi sforzo di sottomettere le cose a me, non me alle cose. Come par lunga la notte a coloro cui l'amante manca di parola, e lungo il giorno a quelli che son tenuti al lavoro, come lungo l'anno ai pupilli che si credono oppressi dalla severa sorveglianza delle madri: così a me par lento ed ingrato il tempo che mi ritarda il compimento della speranza e del proposito di far con premura ciò che giova ugualmente ai poveri ed ai ricchi, e, trascurato, nuocerà ugualmente ai giovani ed ai vecchi. Non mi resta che di dirigermi e confortarmi con questi principî. Posto che non si possa avere la vista acutissima dell'argonauta Linceo, non si vorrà tuttavia per questo, essendo cisposi, tras-*

(1) Sat. II, 2, 77-79: Quin corpus onustum
Hesternis vitiis animum quoque praegravat una
Atque affigit humo divinae particulam aurae.

curar l'uso del collirio: nè si ostinerà alcuno, perchè disperi di aver le membra dell' invitto Glicone, di non volersi liberare dalla chiragra che fa nodose le dita. Si può progredire fino ad un certo punto, se non è dato più in là.

Quanti si occuparono della filosofia del poeta, ne cercarono il programma, dirò così, in questi versi. E perchè Orazio, dopo aver dichiarato di non voler giurare sulle parole di alcun maestro, disse di sentirsi inclinato alle dottrine stoiche, ma anche di cader talvolta senza accorgersi nelle dottrine di Aristippo, parve necessario di riguardarlo come eclettico. Se poi aggiunse che lo pungeva un vivo desiderio di poter pubblicare presto ciò che andava scrivendo, nella persuasione di far cosa utile agli uomini di qualunque età e condizione, si può pensare che si occupasse allora di raccogliere o che avesse già raccolto insegnamenti utili alla vita pratica. Ma poichè questa Epistola è stata premessa, come prologo, alle altre del I° libro, benchè scritta dopo, a me pare non improbabile che coi versi, dei quali ho riferito il contenuto, possa aver accennato più specialmente agli argomenti trattati nelle Epistole di questo libro, i quali riguardano appunto quei principî morali e quei criterî che trovano più di frequente applicazione nella vita (1). Ciò m'induce a sospettare che colle parole: *Nunc in Aristippi furtim praecepta relabor,* possa Orazio aver fatta allusione ai consigli dati nell' Epistola 17ª all'amico Sceva, ed a ciò che disse, scherzando, a suo riguardo nella 15ª, diretta a Vala. Difatti a Sceva, che probabilmente avevagli manifestato il desiderio di uscire dalla sua ristretta condizione, Orazio lasciò intendere che, ove non avesse potuto adattarsi a viver povero ed in luogo remoto, gli sarebbe convenuto cercare il favore d'uomini potenti. Ma, per colorire poeticamente questo suo consiglio, fa un confronto umoristico tra il modo di vivere di Aristippo e quello di Diogene il cinico, e si decide in favor di Aristippo. Aggiunge però che il favore dei grandi deve esser cercato in modo che non ne scapiti il decoro (2).

(1) In 14 delle 20 Epistole son trattati, più o meno espressamente, argomenti morali. Le Epistole 5, 8, 9, 12, 15, 20 sono d'occasione; nella 19ª combatte la malevolenza di uomini invidiosi e la leggerezza di certi imitatori.

(2) Schütz ritiene che Orazio abbia cercato di difendere il suo contegno verso Mecenate contro i malevoli. Ma se questa Epistola è del 20 a. C., qual

Nell' Epistola 15ª, che ho esaminato più sopra nel suo contenuto, scherza pure umoristicamente sul suo proposito di trattarsi con tutte le agiatezze, per rimettersi bene in salute. Se Orazio quindi colle parole *Nunc in Aristippi furtim ecc.*, ha voluto accennare al contenuto di quelle due Epistole e forse anche allo scherzo, col quale ha chiuso la 4ª invitando l'amico Tibullo, probabilmente per distrarlo dalla tristezza ond'era preso, a recarsi, quando avesse voluto ridere, a veder lui porcelletto del gregge di Epicuro, quasi uomo che non si curasse che del piacere, non si potrebbe censurarlo di esser caduto gravemente nelle dottrine di Aristippo, precursore di Epicuro. Anzi, considerando il fare del poeta, io ritengo che abbia un po' scherzato in questo punto anche facendo la professione del suo indirizzo filosofico. Seria e vera è la sua professione riguardo alla filosofia morale e pratica, perchè dei principî di questa, formulati ingegnosamente e con grande precisione, è adornata gran parte di questo libro delle Epistole. Poichè, se nella professione del suo indirizzo filosofico, giovandosi di un confronto tra le affezioni fisiche e le morali, asserisce che ciascuno può, purchè voglia, raggiungere quel grado di perfezione, che gli è consentito dalla sua natura e condizione, par probabile che abbia voluto indicarci che attendeva con fermo proposito al miglioramento di se stesso (1) e che desiderava moltissimo di tornar utile anche agli altri col comunicar loro i risultati delle sue meditazioni sulle norme, che possono guidare gli uomini a quella felicità che è riposta nell'interna soddisfazione e nella coscienza di agire onestamente. Par di dover conchiudere a questo modo dall'esame dei versi di questa Epistola, considerata come prologo alle altre. Nelle Epistole del IIº libro, benchè non mancanti di concetti morali, son trattate propriamente questioni di letteratura e di arte poetica. Nè poteva Orazio pen-

motivo poteva indurlo a giustificarsi del suo contegno verso Mecenate, col quale erasi stretto in amicizia 18 anni prima? Ciò avea fatto e molto bene nella Satira 6ª del Iº libro. Ritengo quindi che Orazio, nel consigliar Sceva, abbia piuttosto pensato all'indole, ai desideri ed alla condizione dell'amico.

(1) Riedl (o. c. p. 37) osserva, che fu costante in Orazio la cura di attendere al suo morale perfezionamento. Riedl chiude la sua memoria (p. 74), nella quale ha messo insieme molte sentenze morali del poeta, col dire che Orazio fu uomo libero e schietto, non solo nel modo di sentire, ma anche nelle azioni.

sare, scrivendo la I[a] Epistola del I° libro, al IV° delle Odi, a scrivere le quali fu indotto qualche anno più tardi. Ma non si può neppur dire che la professione del suo indirizzo filosofico, benchè corrisponda al contenuto delle Epistole del I° libro, indichi un modo di pensare ed un proposito nuovo nel poeta, perchè anche nelle Satire e nelle Odi aveva censurato, or con fina ironia or con elevatezza, quanto è d' impedimento alla felicità della vita, ed aveva raccomandato quanto può assicurarla. Tuttavia, ove si consideri che Orazio ha raccolto appunto nelle Epistole i frutti più maturi de' suoi studi e della sua esperienza, si riconoscerà che ha scelto opportunemente il momento di farci conoscere il suo modo di pensare in fatto di filosofia.

Ma il poeta non parla soltanto nella I[a] delle Epistole de' suoi studi filosofici. Ricorda che durante il suo soggiorno in Atene egli frequentava, come ho ricordato nella vita, l'Accademia, e dichiara di aver imparato ivi a poter distinguere il vero dal falso ed a ricercare ciò che è vero (1). Quando recavasi nella villa Sabina, oltre ad opere di poeti, portava con sè quelle di Platone (2), ed indica queste come fonte del sapere (3). Scrivendo ad uomo dedito a studi filosofici ricorda a preferenza Socrate (4). Scrivendo a Lollio gli raccomanda di leggere in ogni tempo e di ricercare nelle opere degli uomini sapienti, come si possa viver bene, e se si giunga al possesso della virtù mediante la dottrina, o se ci venga essa data da natura, e così svolge il precetto: *Conosci te stesso.* Colle ultime espressioni poi accenna al Menone ed al Protagora di Platone (5). Anche dove dice che l'intemperanza getta a terra la particella del soffio divino, fa pensare ad un concetto platonico (6). Nè Orazio scherzò mai intorno a Socrate e Platone, come fece talvolta di certi principî delle scuole

(1) Epist. II, 2, 43-45:

> *Adiecere bonae paullo plus artis Athenae,*
> *Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum,*
> *Atque inter silvas Academi quaerere verum.*

(2) Sat. II, 3, 11.
(3) Epist. II, 3, 310: *Rem tibi socraticae poterunt ostendere chartae.*
(4) Od. I, 29, 14. III, 21, 9.
(5) Epist. I, 18, 96 e seg. Arnold o. c. p. 92.
(6) Cic. Cat. m. 21, 78. Tusc. I, 27, 66.

di Pitagora, di Zenone e di Epicuro. Intorno ad Aristotele ed alla sua dottrina non troviamo in Orazio parola alcuna. Arnold, persuaso che l'animo di Orazio fosse pienamente soddisfatto della fantasia e del sentimento che in Platone s'accompagnano mirabilmente all'acutezza, credette di poter asserire, fondandosi su questi indizî, che Orazio possa essere considerato, in senso largo, come platonico (1).

Ammetto anch'io che Orazio, come Cicerone, abbia considerato Platone come il principe dei filosofi, e che, avendo frequentato in Atene l'Accademia, abbia continuato anche più tardi a meditare sulle opere del sommo idealista e scrittore. Credo pure che lo studio di Platone possa aver contribuito all'elevatezza dei sentimenti e dei concetti del poeta, alla finezza del suo stile e della sua ironia, ma ritengo che Arnold abbia ecceduto nella sua deduzione. Con lui convengo nel ritenere Orazio eclettico ed indipendente, come pensatore, e fornito di tutte le doti che si riscontrano nei veri maestri. Certo Orazio scelse con grande acume e con nobili intendimenti molte verità, e se ne giovò opportunamente al suo scopo. Chi ha cura, osserva Arnold, di cercare e di raccogliere le molte verità sparse nelle opere di Orazio, può chiarire anche quelle che paiono oscure e contradditorie, ma è necessario, per intendere a che miri in Orazio il particolare, tener conto dello spirito del tutto e de' principî fondamentali ai quali egli s'era informato. Chi prende, in un poeta, il tutto alla lettera ed isolatamente, lo frantende nel peggior modo, specialmente quando trattisi di un poeta che inclina, come Orazio, all'ironia ed allo scherzo. Queste opinioni di Arnold hanno senza dubbio un valore, ma non m'inducono a ritenere che Orazio possa essere riguardato, sia pure in un senso molto esteso, come platonico.

Platone, propostosi di rappresentar Socrate come acutissimo oppositore dell'indirizzo sofistico e come fondatore sapiente della dottrina morale, nello svolgere i suoi alti ideali spaziò talvolta in modo da perder di vista le condizioni reali ed i bisogni della vita. La mente del sommo pensatore ben poteva appagarsi di un'analisi demolitrice di dottrine, che avevano profondamente alterato il costume facendo perdere col vanto del nuovo il senso del

(1) Arnold o. c. pag. 93 e 90.

vero, e dell'aver fondato un metodo di ricerca, nei cui risultati rispecchiasi singolarmente la dignità ed il vigore dell'umana intelligenza. Le verità socratiche scintillano qua e là anche nelle opere di Orazio, ma questi vagheggiò uno scopo troppo pratico e tenne troppo costantemente rivolta la sua attenzione alle condizioni reali di Roma, perchè si possa supporre che siasi studiato di attenersi a dottrine nelle quali ha tanta parte l'idealismo. Orazio apprezzò senza dubbio la coltura filosofica, cercò in essa i criterî che potevano giovargli per lo studio dell'umana natura, rinvigorì per essa l'ingenito acume che lo guidò nelle sue osservazioni a cogliere mirabilmente nel segno. Ma convien ricordare che nell'età di Orazio la dottrina platonica insegnavasi notevolmente modificata. L'Accademia aveva avuto dotti ed ingegnosi propugnatori, i quali, per l'impegno di affermarne l'eccellenza di fronte alle altre scuole e di conciliarla col progresso del pensiero umano, non l'avevano conservata nella sua forma primitiva, come si vede anche nelle opere di Cicerone. In Roma prevaleva l'ecletticismo, professato dallo stesso Cicerone, che fu pure, fra i Romani, il più importante scrittore di filosofia. Oltre a ciò le dottrine greche, insegnate in Atene, in Rodi ed in Roma, erano state modificate poichè i Romani si eran dati con qualche interesse a tali studî. Così lo stoico Panezio aveva mitigato il rigore dello Stoicismo, per adattarlo al costume ed al senso pratico dei Romani, alieni sempre dalle astrazioni filosofiche ed attenti a cercar solo nella filosofia le norme utili nella vita pratica. Per queste ragioni io ritengo che Orazio, quale filosofo, debba essere riguardato soltanto come eclettico. Ed in vero, anche ammesso ch'egli preferisse le opere di Platone, lo stesso ambiente in cui viveva e lo scopo cui mirava dovevano consigliarlo a seguire l'indirizzo allora prevalente in Roma. Orazio si mostra vero conoscitore della vita e dello spirito romano. Collo studio della filosofia egli cercò di nobilitarsi come uomo e di sollevarsi al punto da poter essere censore autorevole e competente del suo tempo. Nei Greci cercò il fine spirito dell'arte e l'alta coltura umana, ma il punto, a cui costantemente rivolse la sua attenzione e l'acume del suo ingegno, fu Roma. Gli studî poetici, le meditazioni e gli scritti elaborati con lunga cura devono aver impegnata troppa parte della sua attività, perchè gli rimanesse il

tempo di appropriarsi una dottrina, come quella di Platone, in modo da farsene seguace. Nè tale si mostra in alcune parti dei suoi scritti. Se Platone fosse stato il suo autore, sarebbesi senza alcun dubbio guardato dal ritrarre in tutta la loro nudità certe debolezze umane e dal delineare certe pitture, che troppo apertamente contrastano colla nobiltà del sentimento che aleggia in tutte le creazioni del principe de' filosofi. La coltura varia nella filosofia gli era necessaria per lo stesso scopo della sua Satira. Senza una tale coltura non sarebbe riuscito a pungere con fina ironia, come ha fatto, le ipocrisie di certi pseudo-stoici o di quelli che si valevano del nome di Epicuro per coonestare le loro lussurie. Quindi, come lo Schaefer ha dimostrato con buoni argomenti che Demostene, benchè studioso di Platone, non può esser riguardato come suo discepolo, perchè nella sua eloquenza seguì un indirizzo pratico e del tutto diverso da quello del sommo idealista, così a me pare che Orazio non possa esser detto seguace di Platone.

Orazio non nomina mai Cicerone, ma ritengo che siasi giovato con qualche cura de' suoi scritti. La tragica morte del sommo oratore e prosatore romano doveva necessariamente colpire l'animo giovanile del poeta, che in quel tempo attendeva in Atene ai suoi studî; e doveva lo stesso contatto con Bruto invogliarlo a conoscere il pensiero dell'uomo, a cui l'amore della libertà aveva costato la vita. Nè Orazio poteva trascurare, come mezzo di coltura, le opere dello scrittore che aveva sollevato al più alto grado lo stile latino e creato il linguaggio filosofico. Oltre a ciò non è difficile avvertire un certo accordo nell' indirizzo pratico del più grande prosatore e del più grande poeta romano. Cicerone, propostosi di far conoscere le dottrine filosofiche dei Greci, ne aveva scelto con retti intendimenti la parte che a lui pareva migliore ed erasi studiato di adattarla ai bisogni del costume e della vita romana. Orazio alla sua volta cercò nella filosofia greca, in parte divulgata da Cicerone, quei criterî e principî di cui si valse come giudice dei difetti dell'età sua. Sì l'uno che l'altro, conciliando la coltura greca coll'attenta osservazione del carattere e del costume del popolo romano, si sforzò di arrestarne la rovina e di richiamarlo al culto delle virtù morali e civili. Le cure politiche, la fretta e le gravi apprensioni per la patria e

per sè avevan tolto negli ultimi anni a Cicerone di maturare i suoi divisamenti; Orazio invece, tenutosi lontano dalla vita politica, potè attendere con più calma a limare l'opera sua. Nell'apprezzamento dei principî morali, nel modo di giudicare delle condizioni del tempo e della dignità dell'umana natura c'è accordo tra l'uno e l'altro scrittore. Molti concetti divulgati da Cicerone ritornano, con veste mutata, come esigeva il colorito poetico, negli scritti di Orazio. Di questo loro accordo potrebbesi ricercare la causa nella fonte comune della loro coltura, nel loro senso pratico e nella bontà dei loro propositi. Per tali ragioni ritengo non improbabile che abbia fatto un qualche uso delle opere di Cicerone ed abbia da esse attinto qualche cosa che non riguardi solo la lingua, ma anche il modo di pensare. Questo mi conferma nell'opinione che Orazio sia stato, come afferma egli stesso, eclettico.

Vediamo ora, se abbia valore l'opinione di coloro che riguardano Orazio come epicureo. Lo ritennero tale quanti hanno preso alla lettera certe sue espressioni. Lo stesso Orazio dichiarò di aver appreso che gli Dei vivono tranquilli senza prendersi cura delle cose mortali. Tale opinione era della scuola di Epicuro, ma convien notare che il poeta l'ha espressa a proposito d'un fenomeno che gli abitanti di Egnazia gli volevano far credere prodigioso. Orazio non negò veramente il fenomeno igneo del terreno vulcanico di quella regione, ma persuaso che, se in natura vi sono cose meravigliose, non debbansi attribuire all'immediato intervento della divinità, rise della facile credenza di quegli abitanti. Le parole quindi: *Namque deos didici securum agere aevum* (1), hanno fatto ritenere che Orazio nel 37 a. C., anno della Satira, seguisse la dottrina di Epicuro. Tale asserzione potrebbe esser vera, se il passo della Satira dovesse esser preso alla lettera. Ma io credo che non si eccederebbe nell'interpretazione, ove si ammettesse che il poeta, attento in tutta la Satira a far risaltare umoristicamente gli accidenti del viaggio, che avean dato a lui ed ai compagni frequente occasione di riso, abbia scherzato con quella sua professione di fede epicurea, non per altro forse che per liberarsi dall'insistenza di quegli abitanti che volevano persuaderlo

(1) Sat. I, 5, 101.

di cosa ch'egli, alieno da qualsiasi superstizione, non s'induceva a credere. Ritengo quindi che non si possa prendere quel passo come punto di partenza, per dedurne il sentimento religioso e l'opinione filosofica del poeta. Sarebbe quasi lo stesso che voler conchiudere dalle parole: *nulla mihi religio est,* che si leggono nella Sat. 9ª del I° libro v. 70, scritta nello stesso anno o nel 36 a. C., che Orazio sia stato ateo, il che non è, come vedremo. In questa Satira narra, sempre in tuono burlevole, che pur di liberarsi da un molesto ciarliero, avendo incontrato per via l'amico Aristio Fusco, dopo essersi sforzato inutilmente di fargli capire con molti segni il desiderio di esser tolto al noioso impaccio, era ricorso allo spediente di dirgli: *Mi dicevi di volermi parlare non so di che cosa in segreto.* E l'altro: *Me ne ricordo bene, ma te la dirò in momento più opportuno: sai che oggi è una festa degli Ebrei, nè io mi sento di profanarla.* Allora appunto il poeta uscì a dire: *nulla mihi religio est,* cioè *io non ho scrupolo alcuno.* Ora, come il colorito di questa Satira, così neppur quello della 5ª permette, s'io non m'inganno, di prendere come serie le parole del poeta. Oltre a ciò convien tener conto del fatto, che riguardo alle opinioni religiose e filosofiche erano i Romani tollerantissimi e concedevano a chiunque la massima libertà. Questo può farci intendere, perchè potesse il poeta permettersi con facilità questo genere di scherzi. Per ciò io credo che neppur le parole: *Namque deos didici* ecc., possano essere interpretate come una professione di fede epicurea. Orazio, osservò Arnold (p. 99), avversò sempre la superstizione, quindi può aver accennato ad Epicuro, perchè anche questi l'aveva combattuta (1). Mi conferma pure nella mia opinione il sentimento espresso dal poeta in poesie anteriori a questa Satira. L'Epodo XVI°, scritto probabilmente nel 41 a. C., ed il VII° scritto nel 38, non indicano certo un animo educato alla serenità della scuola di Epicuro. Se poi Orazio avesse scritto, come supposero Kirchner e Weber, la 2ª Satira del II° libro nel 37 a. C., noi potremmo cercare in essa concetti e sentimenti che lo dimostrano tutt'altro che epicureo (2).

(1) Od. I, 18. Epist. II, 2, 207-209.

(2) Ritengo però più probabile che la Satira sia stata scritta fra il 33 e 30 a. C.

Ma per provare che Orazio s'atteneva alle dottrine di Epicuro, si pensò anche alla Satira 3ª del I° libro (1). In essa il poeta, propostosi di far conoscere come, nella convivenza civile, certe debolezze vogliono essere scusate, si rivolge contro gli stoici, i quali difendevano il paradosso, combattuto già da Cicerone (2): *Tutte le colpe sono uguali.* A questo principio contrappose Orazio alcuni concetti della scuola epicurea, che in parte si trovano però anche negli atomisti (3). E lo fece con apparente serietà e da poeta, cercando d'inserire nella Satira ciò che parevagli più conveniente alla sua dimostrazione. Addestratosi Orazio in Atene nelle discussioni filosofiche, aveva continuato anche dopo a meditare sui principî delle varie dottrine, ma si vede, dall'uso che ne ha fatto, che si lasciò guidar sempre dalla sua chiara intuizione e dal tatto pratico. Ma allora non aveva che 28 o 29 anni, era quindi in quell'età in cui difficilmente poteva essersi formato opinioni sicure. Nella questione poi dell'origine delle cose e della umana società, per la soluzione della quale mancherà forse sempre all'uomo un qualche argomento, doveva naturalmente vagare nell'incertezza. Se nella Satira riferisce che i diritti ebbero origine dal timor delle offese, che l'utilità ha guidato gli uomini alla giustizia ed equità, coll'aggiunta del *prope* mostra che non accettava tali opinioni senza una qualche riserva. Ora, se ha riferito questi principî della scuola epicurea, opposta alla stoica, per combattere il paradosso dell'uguaglianza delle colpe (4), si potrà dubitare, ma non ritener come certo, ch'egli fosse allora epicureo. Riterrei anch'io che fosse stato tale, se vedessi che in quel tempo era coerente nel manifestare opinioni conformi alla scuola di Epicuro. Se fosse stato epicureo, e qui devo ribadire un argomento già accennato, in quel primo periodo del suo ritorno da Filippi, non avrebbe mostrato tanto interesse per le tristi condizioni politiche e morali di Roma, nè avrebbe

(1) La Satira può essere stata scritta nel 36 a. C. e forse prima.

(2) De fin. IV, 19, 55.

(3) *Cum prorepserunt primis animalia terris* ecc. Gli atomisti ammettevano che gli organismi fossero sorti dalla terra umida. F. Ueberweg, Grundriss der Geschichte der Philosophie. Erster Theil p. 89. Berlin 1866.

(4) Un frammento di Democrito suona: non per timore, ma perchè è necessario, si deve astenersi dalle colpe. Ueberweg o. c. p. 90.

manifestato con tanta energia e dolore la sua disapprovazione contro tutto ciò ch'egli vedeva pernicioso alla patria. Gli epicurei avevano eretto a principio il non prender parte alle cose politiche, perchè in ciò vedevano un impedimento alla vita felice, e nella loro dottrina presumevano appunto d'insegnare agli uomini il modo di conseguirla. Quindi io ritengo che sia arrischiato l'affermare ch'egli fosse epicureo, e che piuttosto convenga ammettere che Orazio, scrivendo la Satira, sia ricorso alla dimostrazione che gli epicurei, oppositori degli stoici, gli fornivano come formulata più opportunamente, per dimostrare che non poteva essere accettato il paradosso stoico della parità delle colpe. Sospettava forse il poeta che i lettori della Satira, non digiuni di coltura filosofica, avrebbero trovato meno persuasiva la dimostrazione, colla quale erasi studiato di provare che certe debolezze vanno compatite, ove non avesse cercato di far vedere con qualche argomento filosofico, come il paradosso non poteva trovare applicazione nella vita pratica.

Ma in favore di quelli che lo vogliono epicureo stanno altre asserzioni del poeta. Comunemente si crede che nell'Ode 34ª del I° libro Orazio abbia indicato in modo chiaro d'essere stato un tempo seguace di Epicuro. L'Ode ha dato luogo alle più strane interpretazioni, ma le parole, prese come sono, paiono confermare l'opinione che Orazio sia stato epicureo. Tuttavia Lessing e recentemente Arnold furono d'avviso che si sieno ingannati tutti quelli che ammisero in buona fede come reale ciò che il poeta arguto ha detto scherzando ed ironicamente (1). Il poeta, osservò Lessing, finge talvolta di trovarsi in condizione che non è la sua, e fa ciò, per adoperare il suo frizzo anche dove non manifesta opinioni o sensazioni sue proprie (2). Questa consuetudine dei poeti, aggiunge Arnold, ha la sua ragione in questo, che essi sostituiscono volentieri il particolare al generale, quindi in luogo

(1) Christian Friedrich Schrwald (de tribus Horatiis carminibus. Altenburg 1858) attribuisce all'Ode un senso politico, nè crede che sia in essa contenuta professione alcuna di fede filosofica. Io però non credo all'allegoria politica.

(2) Vedi che pensò Julius Strenge dell'impegno col quale Lessing cercò difendere l'onore degli antichi contro impudenti accuse. Programm des Gymn. zu Friedland, 1882.

di un costrutto indeterminato pongono una persona determinata, spesso la propria, e così diventa più credibile la loro asserzione. Come la caduta dell'albero nel momento in cui Orazio stava passeggiando proprio vicino ad esso, e l'incontro d'un lupo gli avean dato occasione ad un'Ode, nella quale il timore del momento era stato esagerato a bello studio (1), così qui dice il poeta, che un tuono, scoppiato mentre era il cielo sereno, lo aveva spaventato tanto che, se fosse stato epicureo, sarebbesi ricreduto. E chi, domanda Arnold, vorrebbe ammettere, che un uomo come Orazio potesse indursi per un tal fenomeno a mutar realmente d'opinione? Se non si sapesse che il poeta parla solo scherzando degli epicurei, l'espressione *insaniens sapientia,* che è posta nella prima strofe dell'Ode, basterebbe per sè ad indicare la cosa. Così presso a poco Arnold (2).

Questa conghiettura ha un qualche valore, e mi pare che si possa confermarla con altre considerazioni. Credettero molti che l'insolito fenomeno atmosferico potesse colpire vivamente l'animo e la fantasia del poeta, perchè i Romani in generale, benchè avvezzi ad affrontare con fermezza i più gravi pericoli, non sapevano vincere una certa apprensione cagionata in loro da accidenti lievissimi. Questo è vero, ma che un tuono a cielo sereno abbia indotto da un momento all'altro un grande poeta a mutare le sue opinioni religiose e filosofiche, è cosa che nella storia della coltura umana non è confermata, ch'io sappia, da altro esempio. Oltre a ciò chi vorrebbe tener ristretta entro confini determinati la fantasia d'un uomo d'indole spesso festevole ed inclinato allo scherzo? Chi poi vorrebbe credere, poichè nell'Ode si accenna, come ad indizio della potenza di Giove, alle vicende del regno de' Parti, che un poeta romano potesse dar molto peso a sì fatti avvenimenti politici di uno Stato straniero? Ora, se l'Ode fu scritta tra il 29 ed il 25 a. C., poichè in quel tempo i fratelli Fraate e Tiridate si contesero il trono, noi ci troviamo innanzi ad una difficoltà, a toglier la quale par necessario ammettere che Orazio abbia scherzato asserendo che il tuono lo aveva rimesso sulla buona via e persuaso della stoltezza

(1) Od. II, 13. I, 22.
(2) Arnold o. c. p. 95-98.

della dottrina di Epicuro. In quegli anni scrisse Orazio le prime 6 Odi del III° libro, come si può desumere dagli avvenimenti in esse accennati, ed altre molte, le quali per elevatezza di concetti e per nobiltà di sentimenti morali e civili nulla lasciano a desiderare (1). Se c'è nella vita del poeta un periodo, in cui manifesti opinioni che sono in aperta opposizione alla dottrina epicurea, è appunto questo, perchè in quelle Odi od esortò alla moderazione, fondamento sicuro alla felicità (III, 1), od al culto delle virtù (III, 2), o svolse colla più grande serietà argomenti d'interesse umano e civile.

Ma c'è di più. Nella Satira 4ª del I° libro Orazio aveva punto colla più fina ironia gli epicurei. Si conviene che l'abbia scritta fra il 33 ed il 30 a. C., indotto probabilmente dalla lettura dei libri di Cazio Insubro, che riponeva, conforme la dottrina di Epicuro, la felicità nel piacere (2). Finge il poeta d'essersi imbattuto in un seguace della nuova arte culinaria, il quale, preso da ammirazione pei precetti uditi allora allora dal maestro, correva a casa pel timore di dimenticarli e coll'intenzione di scriverseli subito. Il poeta avendo da lui ottenuto che glieli esponesse, dopo aver ascoltato attentamente l'enumerazione di tutte le finezze consigliate per la confezione migliore dei vini e dei cibi, prega istantemente Cazio a volerlo condurre dal maestro, perchè ha gran voglia di conoscerlo di persona, onde attingere alle fonti recondite i nuovi precetti della vita felice. Il dialogo vivacissimo, l'impegno e la serietà di Cazio nell'esporre minutamente le preziose scoperte culinarie, coloriscono di finissima ironia tutta la Satira. È poi noto che gli epicurei veneravano la memoria del fondatore della loro dottrina, ne festeggiavano il natalizio, ne portavano il ritratto nell'anello e lo tenevano in casa in quadri ed in tazze cesellate (3). Se Orazio quindi fosse stato della scuola, è probabile che prima di allontanarsene non avrebbe riso così di cose, a cui davano gran peso uomini che volevano passare per seguaci di Epicuro, non per altro forse

(1) Od. III, 1-6. 24. I, 21. 35. II, 15. 16. 17 ecc.

(2) Secondo lo Scol., M. Catius aveva scritto quattro libri *de rerum natura et de summo bono.* Cic. ad Fam. XV, 16 e 19. Quintiliano Inst. Or. X, 1, 124.

(3) Cic. de Fin. II, 31, 101. V, 1, 3.

che per nascondere le loro libidini nel seno della filosofia (1). Se poi si consideri che le dottrine di Epicuro, diffuse in tutta Italia per gli scritti di Cazio, di Amafinio, di Rabirio e di altri, avevano trovato, per le tristi condizioni del costume, la più favorevole accoglienza (2); e d'altra parte si osservi l'energia e l'elevatezza, colle quali si studiò Orazio, e prima e dopo l' Ode 34ª del 1° libro, di correggere il costume romano, non sarà difficile persuadersi, che non conviene fondarsi su poche espressioni, che per la loro natura possono dar luogo a conghietture molto diverse, per giudicare dell' indirizzo filosofico del poeta.

Se quindi, per giudicarlo in questo riguardo, non possono fornirci un criterio sicuro nè gli amori, nè il modo di rappresentarsi la vita, comune agli antichi, a meno che non si creda di poter confondere una tendenza naturale con un indirizzo filosofico, parmi che la questione si riduca al senso che si vuol dare ai pochi passi che ho riferito più sopra. Ma, ove si consideri il colorito umoristico e l'occasione per la quale furono scritte le Satire 5ª e 3ª del I° libro, le Epistole 14ª e 4ª e l'Ode 34ª del I° libro, già esaminate, non si troverà di conchiudere che sia stato Orazio epicureo. Chi poi volesse prendere i passi di quei 5 componimenti come base di un tale giudizio, potrebbe esporsi al pericolo di ritenere il poeta non già epicureo, ma uomo d'una leggerezza strana ed imperdonabile. Ed in vero come si può credere che Orazio, se fosse stato epicureo nel 37, avrebbe pensato e scritto cose tanto opposte alle dottrine di Epicuro, e che avrebbe punto de' suoi frizzi i seguaci di quella scuola prima d'aver dichiarata la sua ritrattazione? Tale incoerenza non si può ammettere in un uomo di carattere schietto ed elevato. Essa gli avrebbe tolto di conseguire quel grado di autorità di cui godette realmente come uomo e come poeta. I Romani, benchè tolleran-

(1) Seneca, de vita beata, 12.

(2) Cic. Tusc. IV, 3, 6-7. I, 3, 6-7. — Franz. Wüllner (Commentatio de aliquot carminibus Horatii, Hüsseldorf 1833) ritiene che la Satira non sia stata scritta tanto contro gli epicurei quanto contro quelli che davano gran peso alle novità culinarie. Ma è probabile che tra questi gli epicurei figurassero bene, come cultori della gastronomia, e che il nome *Catius* non sia stato scelto senza ragione. Wüllner poi combatte Wieland, il quale giunse, nelle sue supposizioni, a ritenere che quello che è punto nella Satira sia lo stesso poeta.

tissimi, tenevano in pregio, per forza di consuetudine, la fermezza del carattere. Scrivendo Orazio pei Romani, poteva permettersi lo scherzo senza sospettare di correre pericolo di esser mal compreso, come fu quando mancarono o non si curarono i mezzi di cogliere il vero senso de' suoi scritti. Se dichiarò di esser caduto talvolta senza avvedersi nei precetti di Aristippo, disse cosa che corrisponde pienamente al suo contegno. Sottomise a sè le cose, quando rinunziò all'offerta fattagli da Augusto di essergli segretario e preferì i suoi studî e le sue meditazioni alle lusinghe di un grado politicamente molto elevato; le sottomise non cedendo alle attrattive del lusso morboso de' suoi coetanei; le sottomise colla saggia moderazione e col dichiararsi costantemente pago di quanto aveva. Ove si considerino questi fatti e la serietà morale di molte delle sue Odi, della maggior parte delle Satire e di quasi tutte le Epistole, si vedrà che, se si è fatto sospettare epicureo scherzando tre volte, è stato in realtà molto diverso. Un vero seguace di una dottrina filosofica conforma ad essa il suo costume ed il suo modo di pensare, nè si permette di scherzare dei suoi principî o di deriderne i proseliti. Come eclettico, nell'età di 28 o 29 anni, si giovò, come ho detto, una sola volta di una argomentazione, che trovasi negli epicurei o negli atomisti, perchè gli conveniva per lo scopo della sua Satira; del resto non ha che scherzi o censure a carico degli epicurei. Se si conoscessero in tutti i loro particolari le condizioni della vita e l'indirizzo della coltura filosofica di quel tempo, potrebbesi intendere meglio le ragioni del contegno tenuto dal poeta di fronte agli epicurei. Ma per venir pure ad una conclusione in questo punto, a me pare che Orazio, perchè cantò gli amori ed il vino, non possa esser considerato come epicureo, ma come poeta della natura, non altrimenti che Alceo di molto anteriore ad Epicuro. Nè come tale può esser considerato da chi tenga conto della sua moderazione, dell'indirizzo pratico e morale della sua filosofia e delle sue censure contro ciò che era conforme alla dottrina di Epicuro. Per queste ragioni io ritengo che manchi di buon fondamento l'opinione di coloro che in buona fede, senza esaminare accuratamente l'opera del poeta, ritengono che Orazio sia stato epicureo.

Come eclettico tolse il poeta non pochi concetti dalla dottrina morale degli stoici, senza però accettarne il rigorismo dogmatico e senza omettere di pungerne talvolta co' suoi frizzi le esagerazioni. Di quest'ultima cosa s'indispettì Giusti, uomo egregio del resto e poeta benemerito del nostro risorgimento, perchè a lui parve che Orazio avrebbe dovuto astenersi dallo schernire i nobili propugnatori della virtù. Ma Orazio non era uomo da scoccare a vanvera i suoi strali, bensì verso il punto a cui dovevano esser diretti. Dei principî morali degli stoici si giovò molto opportunamente, anzi vestendoli di forma poetica ne fece spesso risaltare la bontà ed il valore. Tuttavia come poeta romano e come uomo pratico non poteva naturalmente accettarne i paradossi, tanto più che il rigore di quella dottrina era stato notevolmente modificato tanto dai Greci che dai Romani, come si può vedere negli Ufficî e nel IV° *de finibus* di Cicerone. Ma quali scherzi si è permesso Orazio, e su quali concetti o principî dello Stoicismo? Dopo aver delineato il carattere del sapiente, e nel far questo pensò forse alle parole poste in bocca all'Uticense da Cicerone (1), chiuse con uno scherzo la 1ª Epistola del I° libro. Il sapiente, egli disse, è inferiore al solo Giove, è ricco, onorato, bello, re dei re e specialmente sano eccetto quando gli è molesta la corizza. Perchè questa caratteristica del sapiente aveva del paradosso, il poeta credette di colpirla nella sua esagerazione. Se nell'Epistola affermò che la vera sapienza è superiore a tutto ciò a cui possono aspirare gli uomini, volle pur farci intendere che si teneva libero, anche studiandosi di conseguirla, da tutto ciò che poteva dirsi pedanteria stoica, nè sentivasi disposto a rinunziare al suo lieto umore (2). Il far discendere il sapiente dalla sua superba altezza alla corizza, da cui può essere affetto talvolta, non è che un modo ingegnoso di chiudere con una facezia la sua Epistola, ricchissima del resto di nobili concetti morali e di giuste ed acute censure di certe norme seguìte allora comunemente in Roma. Così nella 2ª Satira del I° libro deride il pseudo-stoico Fabio, quello stesso probabilmente che in altra

(1) De fin. III, 22, 75.
(2) Cfr. Epist. I, 6, 15: Insani sapiens nomen ferat, aequus iniqui,
Ultra quam satis est virtutem si petat ipsam.

Satira ci ha indicato come un ciarliero (1). Se Fabio, sorpreso come adultero, era stato percosso per bene, ed il poeta, enumerati i danni ed i pericoli a cui si esponevano gli adulteri, chiude la satira dicendo: *lo dimostrerò anche se sia giudice Fabio,* chi sappia che i seguaci dello Stoicismo non riconoscevano il dolore come un male, troverà che la chiusa della Satira non avrebbe potuto essere più arguta. E ride il poeta d'altri pseudo-seguaci dello Stoicismo, quali furono Crispino e Stertinio. Di Crispino si sa che vestì poeticamente le dottrine stoiche, forse pel desiderio di farsi emulo di Lucrezio. Che poeta poi egli fosse, ce lo fa capire lo stesso Orazio, il quale narra di essere stato provocato da Crispino a provarsi di scrivere più versi di lui, ma di essersi schermito dalla sfida e di aver esortato il competitore ad imitare il soffio continuo de' mantici fabbrili (2).

Pare che Crispino si fosse procacciato il sopranome di ciarliero di virtù e che la sua vita fosse in aperta contraddizione coi principî stoici da lui professati; ed Orazio lo disse cisposo ed inetto, ne pose in evidenza le stranezze, le ridicolaggini e le esagerazioni (3). Nè molto diverso da Crispino deve essere stato Stertinio, autore di molti scritti riguardanti le dottrine stoiche (4). Orazio punse indirettamente anche Stertinio rappresentandolo come zelante difensore dei paradossi stoici. Come nella Satira 7ª del II° libro Orazio erasi fatto esporre dal servo le dottrine di Crispino, così nella 3ª Satira si fece esporre da Damasippo quelle di Stertinio. Damasippo, ridottosi al verde, dopo essersi arricchito col commercio di oggetti archeologici, stava per gettarsi, disperato, nelle acque del Tevere; ma Stertinio lo aveva distolto da quel proposito di suicidio, ed avendogli dimostrato con molte parole ed esempi che tutti gli uomini, eccetto il sapiente, sono *stolti*, ne aveva fatto un ardente proselite dello Stoicismo. Finge quindi il poeta che Damasippo, recatosi nella sua villa Sabina,

(1) Sat. I, 1, 14.
(2) Sat. I, 4, 15-21.
(3) Sat. I, 1, 120. 3, 139. Nella 7ª del II° libro è rappresentato Crispino indirettamente come sostenitore del paradosso: *Solum sapientem esse liberum, omnem stultum servum.*
(4) Sat. II, 3. In questa è preso in esame il paradosso: *Omnes, excepto sapiente, insanire.*

gli esponga altezzoso la dottrina di recente appresa. Il poeta si lascia umoristicamente rimproverare dal neo-stoico di alcuni difetti, ma, dopo avergli permesso di metterlo a fascio cogli altri stolti, esorta in fine della Satira Damasippo, come più stolto, a volergli essere indulgente. Nella Satira è contenuto un esame vero ed acuto di molti errori e di molte passioni, ma non vi è posto in dileggio lo Stoicismo. È posta invece in chiarissima luce la ridicola rigidezza e la esagerazione, per le quali quei ciarlieri di virtù volevano farsi credere sapienti e si arrogavano il diritto di muovere rimproveri a tutto il mondo. Si può anche pensare che Orazio abbia avuto lo scopo di far capire che di certe censure di uomini malevoli ed invidiosi non si dava punto pensiero. Convien pur notare la fina ironia, colla quale finse il poeta che un uomo, rovinato negli affari, fosse da Stertinio da un momento all'altro convertito allo Stoicismo. Che se alla Satira non può mancare il carattere personale, non si vorrà dire, io credo, che Orazio abbia punto con asprezza soverchia uomini che certamente dovevano col loro contegno non solo stimolarlo all'arguzia, ma anche allo scherno. Credo quindi che Giusti, ove avesse avuto il tempo ed il mezzo di esaminare lo spirito, col quale Orazio sferzò le ridicolaggini di tali seguaci dello Stoicismo, lontano dall'indispettirsene, lo avrebbe sinceramente lodato.

Perchè Orazio in un luogo ha combattuto ed accettato in un altro il principio stoico: *Tutte le colpe sono uguali,* parrà a taluno ch'egli sia caduto in contraddizione (1). Ma lo ha combattuto nella Satira, perchè in questa aveva attaccato quegli uomini che sono indulgenti verso i propri difetti e con quelli degli altri rigorosi al punto, che non solo non sanno compatire le debolezze degli amici, ma ne interpretano persino con malignità le doti buone. Se pertanto nella Satira prese in esame soltanto certi difetti, e non azioni che cadano propriamente sotto la sanzione della legge morale, ben gli conveniva dimostrare, che il paradosso non poteva trovare applicazione nella vita. Nell'Epistola invece, dove istituì con grande finezza un confronto tra l'uomo veramente onesto e l'ipocrita, che s'appaga nelle sue azioni delle sole apparenze richieste dalla legalità, ammise che la gravità di

(1) Sat. I, 3, 96 e seg.; Epist. I, 16, 55-56.

un'azione immorale non deve essere determinata quantitativamente, cioè in ragione del danno, ma considerata come una deviazione dal principio di equità. Per ciò, ove si abbia presente il contesto della Satira e dell'Epistola, e si osservi nell'Epistola l'aggiunta dell'espressione *pacto isto*, come indizio che il poeta accettò per quel caso, quindi non senza una qualche restrizione, la massima stoica, si comprenderà che non è proprio il caso di tacciarlo di contraddizione.

Quando io considero in generale quale uso ha fatto Orazio, come eclettico e come poeta, delle dottrine filosofiche, sento venir meno in me quei dubbi che mi pungevano alcuni anni or sono intorno alla nobiltà de' suoi intendimenti. Di questa può persuadersi chiunque esamini attentamente i suoi scritti di contenuto morale. Negli erotici ed in quelli d'occasione, come ho detto, egli si mostra talvolta figlio del suo tempo, attento a ritrarre con finezza di colorito poetico ciò che è conforme all'umana natura ed era in armonia colle consuetudini antiche, fondate sulle tendenze moderate dalla sola prudenza individuale. In questa parte, benchè colla cura costante di migliorarsi siasi preservato felicemente dalla corruzione della società romana, concesse non poco alle condizioni dei tempi. Ma è nelle poesie morali dove pienamente rifulge l'elevatezza e bontà del suo carattere. Come pensatore, fu, dei Romani, il poeta che più meditò sui costumi e sui bisogni del popolo e con più chiara convinzione vagheggiò nella sua arte uno scopo pratico. Il determinare a quali fonti egli abbia attinto i suoi concetti filosofici richiederebbe un esame lungo ed accurato, ma si può ben asserire che ne fece quella miglior scelta che gli era consigliata dalle tristi condizioni del costume e dal sincero proposito di adoperarsi pel loro miglioramento. Ad Orazio nulla sfuggì di quanto era proprio della vita romana, fiorente un tempo per civili e domestiche virtù, travolta allora nel vortice di ogni sfrenatezza. Nelle sue poesie noi troviamo un'analisi acuta e vera dell'umana natura ed un giusto apprezzamento delle sue nobili doti; vi troviamo non aspre censure delle sue debolezze e prudenti consigli raccolti in tanta copia che ben possono fornire, nel loro insieme, norme di un valore incontestabile per la vita civile. Questa, se non m'inganno, è la filosofia del poeta, e potrebbesi considerarla come il risultato delle sue me-

ditazioni sulle opere de' più insigni pensatori e più, forse, della attenta osservazione, nella quale fu guidato costantemente dall'amore del vero. Naturalmente, come poeta, non si giovò di argomenti filosofici che nella 3ª Satira del I° libro, come ho detto ripetutamente; non fece del resto che inserire nelle sue poesie quei concetti che più convenivano ad abbellirle e ad accrescerne l'efficacia. Nè devesi dimenticare che tenne costantemente il modo stesso nel riprendere quanto vedeva riprovevole nel contegno dei cittadini, come dirò in particolare più avanti. La stessa ironia e lo scherzo, l'invettiva e lo scherno non sono in lui originati da vaghezza di uno sfogo maligno, ma mezzi calcolati come i più efficaci, per mitigare l'asprezza d'animi inferociti nelle guerre civili o scuoterli dall'assopimento in cui eran caduti per la noncuranza di ogni principio morale. Orazio, cogliendo il vero delle umane tendenze, le ritrasse nei loro molteplici aspetti con tanta sicurezza ed evidenza, che le sue poesie, come mezzo di coltura, avranno sempre un alto valore umano e civile. E bastino questi cenni intorno all'indirizzo filosofico del poeta.

X. Sue opinioni religiose.

Alcuni ritennero che il poeta sia stato ateo, perchè credettero vera la sua professione di Epicureismo. Ma, lasciando di dire che gli stessi epicurei non negavano l'esistenza della divinità, è molto probabile, come ho cercato di dimostrare, che Orazio non sia stato della scuola. D'altra parte l'esame delle sue opere fa piuttosto pensare che fosse in lui un concetto elevato della divinità ed una persuasione religiosa. Tale questione, difficile sempre per se stessa, diventa ancor più complessa in questo caso particolare. Qui trattasi di vedere quale fosse il sentimento religioso d'un uomo vissuto in tempi, in cui la credenza popolare, per sè inaccettabile, erasi gravemente alterata e, in molti, spenta del tutto. Orazio fu certamente superiore a qualsiasi genere di superstizione, come è chiaro dall'impegno col quale l'ha combattuta (1). Ma in 100 circa delle sue 162 poesie nominò le divinità

(1) Epist. II, 2, 208-210. Sat. I, 5, 97-103. Od. I, 18 ed altrove.

del culto antico, nè derise mai la credenza volgare. Espresse pure un concetto bellissimo intorno al modo di pregare la divinità e ne raccomandò il rispetto come fondamento del costume e presidio di prosperità (1). Questi son fatti, ma possono essere apprezzati molto diversamente. Alcuno osservò che sono greche le divinità ricordate da Orazio, che potrebbe quindi essersene giovato in quanto il mito era strettamente legato al linguaggio poetico (2). Ma tale osservazione, se ha pure un valore, potrebbesi accettare per le Odi a Mercurio p. e. ed a Bacco, dove si vede che si è attenuto alla consuetudine dei poeti greci, non però per quelle, dove il cenno alla divinità ha un nesso evidente con uno scopo morale.

Se Orazio si espresse molto di frequente in conformità alla credenza mitologica, non credo che da ciò si possa conchiuder nulla intorno alla sua opinione religiosa. Si potrà dubitare che anch'egli, come altri scrittori antichi, abbia usato riguardi alla credenza popolare, considerandola come fondamento di moralità, ma non ammettere che egli per sè l'accettasse. Quale uomo veramente dotto avrebbe potuto appagarsi d'una tradizione mitologica scossa tanto tempo prima in Grecia, ed in Roma dopo la diffusione delle dottrine di Evemero e della coltura greca? Nell'età d'Orazio non s'aveva altra guida che il sentimento individuale e l'opinione dei pensatori che avevano consacrato parte della loro attività alla risoluzione del problema religioso. In Grecia Senofane, Socrate, Platone, Aristotele, Demostene e molti altri, non persuasi certo della tradizione mitologica, avevano ammesso un'intelligenza reggitrice del mondo e delle cose umane. Questa loro opinione era stata accolta e difesa in Roma da Cicerone e

(1) Od. III, 23. 6, 5-8.

(2) Teuffel o. c. p. 75 e seg. Weber però (pag. 217) trova inutile l'osservazione di Teuffel. Si può pure aggiungere che il mito greco andò fino dal tempo della 2ª guerra punica fondendosi col romano, sicchè non è chiaro il perchè della osservazione di Teuffel. — German Rizzi (Programm des k. k. Gymnasium zu Bozen, 1857) esamina la filosofia pratica di Orazio e trova che non è punto immorale. Se non che Rizzi, preferendo alle conchiusioni di Weber quelle di Teuffel, trova che riguardo ai concetti dell'immortalità dell'anima e della divinità Orazio ci lascia all'oscuro. Ma nella Memoria di Rizzi anche i passi umoristici ed ironici sono interpretati alla lettera, sicchè secondo lui Orazio è un finissimo epicureo e così via.

da altri, e si può ritenere che anche Orazio pensasse intorno alla divinità non diversamente da loro.

Ma non è facile il dimostrarlo. Nella Satira 3ª del I° libro, como ho detto, si giovò Orazio dell'argomentazione epicurea od atomistica intorno all'origine delle cose e della società umana. In quella argomentazione non è contenuto concetto alcuno della divinità, ma un'opinione materialistica, in quanto si ammette che gli animali sieno sorti dalla terra per forza di natura, e in quanto gli uomini sono rappresentati nel primo stadio della società ferina, agitati da passioni violente e condotti solo dal bisogno e dalla utilità alle istituzioni civili (1). Queste dottrine possono naturalmente far pensare che Orazio fosse allora materialista od almeno indifferente pei concetti religiosi. Tuttavia è da osservare che la Satira fu scritta fra il 39 ed il 36 a. C., dopo che aveva già espresso un concetto religioso (2), nè si può conchiudere da quella argomentazione se non che il poeta vagasse nel dubbio rispetto a certe teorie. Abbondavano allora in Grecia ed in Roma dotti ed ingegnosi sostenitori di ogni dottrina filosofica, e si può supporre che il giovane poeta, pel desiderio di farsi vedere fornito di larga coltura, fosse tentato di accogliere, pel momento, ora un'opinione ora un'altra. Nè tale incertezza, attesa l'oscurità delle questioni, può recar meraviglia. Mancano forse oggidì esempi di simili incoerenze? Aggiungerei pure che Orazio, come poeta, non mostrò in alcun luogo delle sue opere il proposito di farsi sostenitore di teorie filosofiche. Nessuna traccia è in lui dell' impegno, col quale Lucrezio si sforzò di combattere quelli ch'egli reputava ostacoli alla felicità umana. In un solo punto s'accordò con Lucrezio, nel combattere cioè la superstizione, ma non pensò mai di ottener questo col demolire la credenza religiosa. Resta quindi che i maggiori dubbi sulla irreligiosità del poeta possono esser sollevati in base all'opinione materialistica contenuta nella argomentazione della 3ª Satira del I° libro, e sui passi nei quali pare che manifesti opinioni epicuree. Ma questi, come ho detto, pel

(1) L'altro cenno mitico intorno all'origine dell'uomo, contenuto nell'Ode I, 16, 13-16, non si può considerare che come imagine poetica. Joseph. Grantgegein, 1857. Monasterii, p. 32.

(2) Epod. XVI°.

loro colorito umoristico, non possono esser presi come una professione del suo indirizzo filosofico. Riguardo poi all'argomentazione della Satira mi pare che potrebbe esser considerata come indizio del suo modo di pensare solo nel caso, in cui quelle opinioni materialistiche trovassero negli altri suoi scritti una qualche conferma; ma perchè restano isolate non credo che si possa trarne alcuna deduzione sicura, o questa soltanto, che cioè Orazio aveva pensato pel momento a quel modo.

D'altra parte in nessun altro poeta romano trovasi espresso con più elevatezza il concetto d'un Dio sommo. Giove, secondo Orazio, regge solo e con equo impero le cose degli uomini e degli Dei, e colle vicende delle stagioni governa il mare, la terra ed il mondo. Niente è più grande di Giove, niente gli è somigliante o vicino nella potenza (1). Questo suo concetto d'un Dio sommo e perfettissimo è presso a poco quello di Cicerone (2). Arnold osservò che in questo punto Orazio s'accorda pienamente con Platone (3). Il poeta vede nel timor degli Dei e nel ritorno della pietà la salvezza di Roma (4). La pietà è costituita dalla fede nella bontà, potenza e giustizia della divinità, dal tributarle sincero amore, il quale consiste nell'obbedire al suo alto volere, nella purezza del sentimento, non nelle parole o nei sacrifizi (5).

Ma come si può ammettere in Orazio l'opinione di un Dio solo, se nelle sue poesie fa luogo alla turba di tutte le divinità mitologiche, e nei suoi atti religiosi si rivolge ora all'una ora all'altra di esse? Weber, per togliere questa difficoltà, ha pensato che Orazio siasi giovato dei nomi mitologici come di ornamento poetico, e che con alcuni di essi abbia voluto indicare qualità inerenti allo stesso Giove. Deduce questo dal vedere che in Orazio la credenza in un Dio unico si lega al suo modo di rappresentarsi la condizione degli uomini. Questi devono riporre la loro fiducia negli Dei; devono essere a loro riconoscenti dell'esito delle loro imprese, e prima di accingersi a queste devono cercare di

(1) Od. III, 4, 47. I, 12, 17-18.
(2) Weber o. c. p. 218.
(3) Arnold o. c. p. 111-112.
(4) Od. I, 35, 37-38. III, 6, 5-8.
(5) Od. III, 23. Cfr. Mundig, o. c. p. 12-16.

conciliarsene il favore. L'uomo pio è sotto il loro presidio (1): l'empietà è la causa delle umane sciagure (2). L'uomo onesto può guardare, nello stesso pericolo, con fronte serena verso lo stesso Giove, perchè questi non esige da lui sensi servili, ma grandezza e nobiltà di carattere (3). Weber ha creduto di appoggiare la sua opinione con questi ed altri concetti morali e religiosi del poeta. Inclino anch'io a ritenere che Orazio ammettesse, come altri uomini insigni, l'esistenza di un Dio solo, ma che, come poeta, non potesse sorgere, manifestando un'opinione tanto diversa dalla comune, contro la credenza volgare. Ma se in quella età non gli fu possibile esporre una dottrina religiosa più elevata, osserva Arnold, ha pur insegnato qualche cosa che è vera nel sentimento religioso. Senza ammettere in Orazio un'opinione religiosa, non potrebbesi intendere nè l'interesse che manifestò molto di frequente di veder rialzati i templi degli Dei ed il culto, nè il riguardo costante di non avversare la credenza popolare.

Intorno all'immortalità dello spirito umano si espresse presso a poco conforme alla tradizione poetica. Ammise Orazio l'origine divina dell'animo umano (4), e che la virtù schiuda il cielo agli uomini degni dell'immortalità (5). Sfuggito al pericolo di morte, per l'improvvisa caduta di un albero, corre colla fantasia al regno di Proserpina ed alle sedi segregate dei pii, e gli par di vedere le ombre degli estinti intente ai canti di Saffo e di Alceo (6). Le anime degli uomini pii son condotte da Mercurio in liete sedi, le altre nell'Orco (7). Ma non espresse un sentimento di grande fiducia riguardo alla vita futura, anzi alcune volte non sa pensare senza una certa mestizia alla necessità della morte (8). Ma se questi concetti erano comuni alla poesia greca e latina, si potrà dire che Orazio in questo punto non si è staccato, come poeta, dalla consuetudine. Dove affermò: *Mors ultima linea rerum*

(1) Od. I, 17, 13 e seg. 22, 1 e seg. III, 4, 9 e seg.
(2) Od. III, 6, 17-20.
(3) Od. III, 3, 6 e seg.
(4) Sat. II, 2, 79.
(5) Od. III, 2, 21-22.
(6) Od. II, 13, 21-32.
(7) Od. I, 10, 17-19. 24, 15-18.
(8) Od. I, 4. 24. II, 3. 14. 17. IV, 7.

est, non s'intese di dire altro che colla morte han fine tutte le cose umane e con esse anche i dolori (1). Se aggiunse, nella favola dei due topi, che il topo di città, per esortare il topo rustico a seguirlo, si è espresso sulla mortalità dell'anima alla foggia degli epicurei, la stessa scelta del propugnatore del principio materialistico, se non fosse lo stesso contesto, non consiglia di prender la cosa sul serio (2). Da nessun altro passo del resto potrebbesi conchiudere che Orazio abbia negata l'immortalità dello spirito umano (3).

XI. Orazio come giudice del costume romano.

Vediamo ora qual parte si è assunta Orazio di fronte ai suoi concittadini, come giudice e censore dei loro costumi. Quale poeta romano deplorò costantemente e con grande energia le guerre fratricide, non giustificate dal desiderio di conservare la libertà. Finchè non fu veramente persuaso che Ottaviano potesse rialzar Roma, tenne un prudente silenzio, ma dopo la vittoria d'Azzio e la presa d'Alessandria accettò sinceramente la Monarchia, e pose il suo ingegno nel raccomandare, con amore e convinzione, le sagge istituzioni del principe. Solo chi non abbia la costanza di cercare i particolari della caduta della repubblica e dei primordì dell'impero può sospettare della dignità del carattere del poeta. Ma fu la condizione del costume romano che educò in lui l'arguto satirico e gl'ispirò la solenne armonia dei canti morali. Colla singolare perspicacia della sua mente chiarissima il poeta, pratico della vita, avvertì le cause dei mali che agitavano Roma, e si studiò, per quanto può un uomo, di additarne i rimedî. Le avverti nel lusso eccessivo, nel falso concetto dei mezzi che possono condurre a vita felice, nello studio sfrenato dei piaceri e nella conseguente avidità di ricchezze, nella cura leggera delle

(1) Epist. I, 15, 79.
(2) Sat. II, 6, 93-94.
(3) Gautegein (o. c. 43) non nega che Orazio ammettesse l'immortalità dello spirito, osserva però che la riponeva principalmente nella fama del nome dopo la morte.

apparenze, nelle gare ambiziose ed in quegli errori che sogliono prevalere in un grande stato ogni qual volta si alteri in esso profondamente il senso morale. Roma era stata vinta dai vizî dei popoli rapidamente assoggettati al suo impero. Nell'esame appunto delle condizioni morali di Roma e nel proposito di rialzarle consiste principalmente l'opera del poeta. Ed erano in lui, come in tutti i veri e grandi poeti, squisitezza ed energia di sentimenti accompagnate a chiare convinzioni ed a fermo volere. In lui prevalse l'acume, l'osservazione tranquilla e la serenità del giudizio, ma come le vicende tristi lo fecero uscire talvolta in note meste e soavi, così la malevolenza e l'alterigia lo accesero a forti sdegni. Aggiungasi la fina ironia, lo scherzo piacevole, il senso squisito per la forma, e si comprenderà come potesse accingersi con fiducia ad una lotta che nessun altro poeta latino proseguì con più coerenza, nè per sì lungo tempo, nè con scelta meglio calcolata dei mezzi corrispondenti alle difficoltà molteplici del suo assunto. Così la sua parola potè trovare accoglienza presso la parte migliore di quel popolo ormai tanto infiacchito dai vizî, che mal poteva tollerare i rimedì ai suoi mali.

Qui vorrei mettere insieme quanto potesse far pienamente conoscere, come siasi Orazio giovato dell'arte, per distogliere i Romani da consuetudini perniciose e per diffonder tra loro criterî utili e veri; ma lo scopo di questa Ricerca mi consiglia a fermarmi su questo punto solo quanto basti a chiarire lo scopo pratico ed il carattere umano dell'opera del poeta.

In quell'età il lusso era in Roma cresciuto a dismisura. L'uomo dovizioso abitava in città un palagio, costruito con nuova architettura e con marmi trasportati dalla Grecia, dall'Asia, dalla Numidia (1), riccamente adorno di suppellettili costosissime, di letti metallici, di preziosi tappeti, di musaici, di fregi d'oro e d'avorio, di biblioteca, pinacoteca e museo archeologico (2). Aveva inoltre numerose e splendide ville, in luoghi ameni, e vasti giardini, aveva un palagio sulla spiaggia del mare o tra i monti (3); teneva gran numero di servi, di cavalli e di cocchi, una nave per le gite

(1) Od. III, 1, 41-47.
(2) Od. II, 18. Cic. Tusc. V, 35, 102.
(3) Od. III, 1, 33-37. Epist. I, 1, 83-86.

marittime (1); ed a tanto dispendio corrispondevano le ricercatezze della tavola e di ogni agiatezza. Questo modo di vivere consideravasi allora dai dominatori del mondo come il frutto più squisito delle vittorie che aveano compensato la rigida virtù e la parsimonia dei loro maggiori. Gli altri cittadini, in proporzione dei mezzi, seguivano l'esempio dei ricchi. Non è quindi difficile intendere come tali esigenze della vita dovessero sconvolgere gravemente il senso morale, e come il primo impulso della attività dovesse essere la cura di arricchire. Nell'ultimo periodo della repubblica cercavasi con ogni mezzo di ottenere il governo d'una provincia, dal quale, dopo un anno, un magistrato spesso ritornava tanto ricco da entrar fiducioso nelle gare del lusso. L'avarizia de' magistrati parve a Tacito una delle cause per le quali le provincie non deplorarono punto la caduta della repubblica (2). Orazio scorgendo in questo modo di pensare e di vivere dei Romani la causa d'una irrequietezza che li rendeva mal contenti della propria condizione, lo combattè con energia e finezza. Il fasto e l'alterigia d'un tribuno venuto su dal nulla lo muove, come esempio pernicioso, a sdegno grandissimo (3). Con ironia, alla quale s'è ispirato Parini, ammaestra in tutte le arti ed astuzie, allora di moda, quelli che con animo volgare si studiavano di farsi inscrivere, come eredi, nel testamento d'un vecchio ricco e senza prole (4). Non isfugge alla sua disapprovazione l'affacendarsi della gran turba stimolata dalla brama dei subìti guadagni. I Romani, sebben ricchi, riguardando la povertà come un grande obbrobrio, si esponevano, per fuggirla, ai pericoli dei mari, dei luoghi alpestri e dei climi infuocati (5). Gli assennati frequentatori del foro insegnavano apertamente che prima di tutto dovevasi cercar d'arricchire, se era possibile, con mezzi leciti, se no, di arricchire in qualunque modo. A tale scopo gareggiavasi per assumere le pubbliche imprese, cercavasi d'indurre donne vedove o vecchi avari a stipulare contratti di vitalizio (6); altri,

(1) Sat. I, 6, 100-104. Epist. I, 1, 93. II, 29-30.
(2) Ann. I, 2.
(3) Epod. IV°.
(4) Sat. II, 5.
(5) Epist. I, 1, 42-46. Od. III, 24, 35-44. Sat. I, 1, 38-40.
(6) Epist. I, 4, 52-80.

per accumulare in fretta un grande patrimonio ad un figlio indegno, mancavano di fede verso i compagni d'affari (1). La donna, per danaro, davasi in braccio, consapevole il marito, ad un ricco qualunque (2). Nella scelta della sposa cercavasi sopra tutto la dote (3). Gli stessi poveri mutavano abitazione, suppellettili, bagni, barbieri e facevano le loro gite per mare (4). Perchè il povero, onorato un tempo delle più insigni magistrature, era allora negletto, e ciascuno veniva stimato in proporzione de' mezzi (5), perchè era generale la persuasione volgare che le sole ricchezze potessero rendere e conservare felici (6), prima che ad altro attendevasi ad accumular danaro. Persino uomini ricchi, che sentivano pure il bisogno della coltura e ne riconoscevano i pregi ed erano forniti di felici disposizioni d'ingegno, trovavano nelle brighe economiche un impedimento a progredir veramente (7), o consideravano gli studî come mezzo a salire, non come esercizio diretto allo scopo di migliorare se stessi. Tale spettacolo non poteva non rattristare l'animo del poeta. E come lo giudicò Orazio, e di quali mezzi si valse per persuadere che non sono il lusso e le ricchezze il fondamento sicuro della felicità? Egli giudicò per quello che era l'indirizzo del costume romano, ed a quel falso modo di pensare contrappose concetti chiari giusti elevati.

Un grande poeta, sebbene non possa lusingarsi di troppo lieti trionfi, non dispera in nessuna condizione di tempi di una qualche efficacia della sua arte. Alla voce di natura, purchè interpretata con verità, non restano chiusi del tutto gli animi umani.

Quello che ho riferito dell'amore che sentiva il poeta per un modo di vivere semplice e conforme a natura, si può ben riguardare come una critica indiretta del fasto romano. Ma Orazio non si lasciò mai sfuggire l'occasione di attaccarlo anche direttamente. L'uomo nel fasto, egli osserva, pospone il dovere ai di-

(1) Od. III, 24, 59-62.
(2) Od. III, 6, 25-32.
(3) Epist. I, 2, 44.
(4) Epist. I, 1, 91-93.
(5) Sat. I, 1, 62.
(6) Epist. I, 6, 47.
(7) Epist. I, 3, 25-27.

letti e s'abbandona all'ozio (1). Chi s'affretta ad accrescere le sue ricchezze, nè attende ad altro, si espone, come un soldato che lasci le armi ed il posto assegnatogli, a cader senza difesa prigioniero delle passioni (2). È una stoltezza affannarsi per cose soverchie, mentre la vita esige poco (3). La povertà educò gli eroi dell'antica Roma ed i vincitori di Annibale (4). Il nume chiuse d'un denso velo l'avvenire e ride, se il mortale s'affanna più che non conviene (5). Non si deve dir felice chi molto possiede; felice è piuttosto chi sa usare saggiamente dei beni accordatigli dagli Dei, chi sa tollerare la povertà e teme la vergogna più che la morte (6). Alla legge Roscia del 68 a. C., per la quale nessun cittadino, benchè fornito delle migliori qualità, poteva appartenere all'ordine equestre se non avesse avuto un censo di 400000 sesterzî, contrappone l'antico adagio usato dai fanciulli romani, quando preferivano, nei loro trastulli, il più degno (7). Il ricco, schiavo delle passioni, si diletta dei palagi e delle sostanze tanto, quanto dei quadri un cisposo, quanto del suono della cetra uno che abbia gli orecchi indolenziti (8). La vera coltura, che rende l'uomo calmo ed atto a dare il giusto valore alle cose, ha un pregio di gran lunga superiore a quello di tutte le ricchezze, di tutti gli onori, di tutto ciò che volgarmente si ammira (9). Chi non sa distinguere la porpora vera dalla falsa, non riceve un danno più grave e più intimo di colui che non sa distinguere il vero dal falso. Chi si diletta soverchiamente delle prosperità, nella fortuna avversa resta abbattuto. Si può vivere sotto povero tetto più felici dei re e dei figli dei re (10). Il poeta considera come un'illusione il credere di poter vivere bene nell'opulenza ed in un luogo ridente, perchè la condizione prima alla vita felice è

(1) Epist. I, 18, 32-36.
(2) Epist. I, 16, 67-68.
(3) Od. II, 11, 4-5.
(4) Od. I, 12, 41-44. III, 6, 33-44.
(5) Od. III, 29, 29-32.
(6) Od. IV, 9, 45-50.
(7) Epist. I, 59-64.
(8) Epist. I, 2, 51-53.
(9) Epist. I, 6, 1-23.
(10) Epist. I, 10, 26-33.

la tranquillità che s'accompagna alla retta coscienza (1). Ride piacevolmente d'un amico dedito a studi filosofici, che s'era deciso contro ogni aspettazione a prender parte ad una spedizione militare per la speranza di farsi ricco (2). Chiede ad un prodigo, perchè non facesse miglior uso delle sue ricchezze, perchè non giovasse piuttosto un qualche uomo onesto e povero, perchè lasciasse crollare i templi degli Dei e non desse qualche cosa in vantaggio della patria diletta (3). Se a questi e ad altri molti concetti aggiungasi la critica umoristica che fece il poeta delle ricercatezze della tavola (4), per le quali sovente i ricchi, illusi da false apparenze (5), rovinarono con affrettata prodigalità grandi patrimonî (6), si comprenderà con quanta coerenza abbia tentato di distogliere i suoi concittadini da tali consuetudini. Ma sarebbe lungo il raccogliere quanto egli ha sparso opportunamente qua e là ne' suoi scritti, per mettere in evidenza i mali e le conseguenze del fasto romano abbagliante e rovinoso.

Il poeta rivolse pure la sua attenzione all'avarizia, conseguenza necessaria del lusso e della stima esagerata delle ricchezze, ne esaminò le cause e ne fece conoscere i difetti. Per tale passione, egli osserva, gli uomini non sono tanto mal contenti della loro condizione, quanto di ciò che possiedono; cercano quindi con ogni pretesto di scusare la loro irrequieta tendenza di acquistar sempre più. Pauroso veglia l'avaro sulle ricchezze accumulate con mezzi leciti ed illeciti, e si sente impedito, pel timore di scemarle, dal farne un uso ragionevole. Il danaro non ha valore che come mezzo di comperar quanto ci è necessario, nè dovrebbe esserci causa di agitazioni e timori continui. L'avaro pospone ogni cosa al danaro, ma così facendo si attira l'odio delle persone che più dovrebbero essergli affezionate; invidia il bene altrui, non guarda alla turba de' più poveri, e sempre s'affatica irrequieto di superar questo o quello. Vive agitato, come è, nella gara de' cocchi, l'auriga che si sforza di superar chi gli corre

(1) Epist. I, 11, 28-30.
(2) Od. I, 29.
(3) Sat. II, 2, 101-105.
(4) Sat. II, 4.
(5) Sat. II, 2, 23-30.
(6) Sat. II, 3, 224-242.

innanzi, non curando quello che ha già superato (1). L'avaro quanto più ha, tanto più vorrebbe avere, simile all'idropico, che aggrava la sua condizione morbosa cedendo allo stimolo della sete (2). La cupidigia d'ingrandire le sue possessioni lo spinge a privare ingiustamente del piccolo podere la famiglia povera del cliente, che è costretta a vivere raminga coi figliuoletti e nella ristrettezza (3). Punge con un frizzo argutissimo l'avarizia d'un banchiere usuraio (4), la spilorceria d'un senatore e d'altri (5). L'avaro è schiavo del danaro, mentre questo per sua natura è fatto per servire. Non sa vedere il poeta, come sia migliore e più libero d'un servo l'avaro, quando piegasi nella pubblica via, per raccogliere un asse confittovi, per giuoco, dai fanciulli (6). Fa vedere come un usuraio possa riconoscere, pel momento, il bello d'una vita scevra dalle cure tormentose di disoneste speculazioni, non però spezzare la catena della passione che lo trascina (7). Accenna alle molte precauzioni colle quali gli usurai cercavano di garantirsi dei loro crediti (8). Trova che l'avarizia è la passione che più accieca, fa ritenere virtù le ricchezze, fa vivere in apprensione continua e nella privazione di ciò che esige la nostra natura (9). Biasima l'indirizzo della educazione dei Romani, che più che ad altro mirava a rendere i giovanetti attenti al guadagno (10). Persuaso Orazio che l'ammirazione del fasto e delle ricchezze fosse la fonte di gravissimi mali, studiossi pure di sollevare gli animi al culto delle più nobili virtù private e civili (11); ed in un momento di altissimo sdegno, pensando che le ricchezze non possono assicurare la pace del cuore e sono d'impedimento all'onestà del costume, propose, per togliere dalla radice la causa dei mali, di sottrarle all'uso privato, raccoglien-

(1) Sat I, 1, 113-116.
(2) Od. II, 2, 13-16. Epist. I, 2, 56.
(3) Od. II, 18, 23-28.
(4) Sat. I, 6, 120-121.
(5) Sat. I, 6, 107-109. 124.
(6) Epist. I, 16, 63-64.
(7) Epod. II°.
(8) Sat. II, 3, 69-71.
(9) Sat. II, 3, 82-159.
(10) Epist. I, 1, 52-56. II, 3, 325-332.
(11) Od. III, 1-6.

dole nel Campidoglio o gettandole senz'altro nel mare (1). Questo è forse lo sfogo lirico men pratico a cui siasi abbandonato il poeta, ma si può ritenere ch'egli abbia voluto a quel modo protestare energicamente, in un momento di tristezza, contro la sete dell'oro, che in quelle condizioni del costume doveva senza dubbio esser causa di ingiustizie gravissime. Parlò d'altra parte con vero entusiasmo di atti generosi (2), riconobbe nel disprezzo delle ricchezze il più alto grado della virtù (3), e si dichiarò costantemente contento della sua condizione. Nessun poeta antico, ch'io sappia, scrisse con tanta chiarezza, con tanta convinzione e coerenza contro l'avarizia.

Dimostra pure gli eccessi a cui può spingersi l'uomo in causa dell'ambizione (4). La smania dell'apparire era un'altra delle passioni prevalenti, ed il poeta dipinge colla più fina ironia il carattere dell'ipocrita che si mostra ligio scrupolosamente a ciò che è conforme alle consuetudini ed alla legalità, ma coglie poi volentieri l'occasione che gli si offre di commettere ogni ribalderia, se lo lusinghi la speranza che possa restare occulta (5). Chi aspira alla lode d'uomo onesto, deve studiarsi di essere veramente quale desidera di esser detto. Chi s'appaghi invece del buon nome e di ciò che sente ripetere a suo riguardo, s'illude di cosa che può essergli tolta da un momento all'altro (6). L'uomo saggio nè si diletta delle lodi che sa di non meritare, nè si turba delle false censure (7). Chi aspira agli onori senza la coscienza di meritarli, si espone all'invidia ed a molte brighe (8). Se l'apparenza ed il favore del popolo rendono felici, dice ironicamente il poeta, comperiamo un servo che ci indichi i nomi degli uomini che dispongono dei voti nelle elezioni dei magistrati, che ci punzecchi il fianco sinistro e ci costringa a porger la destra all'uomo autorevole con pericolo di perdere l'equilibrio. Il servo ci saprà dire

(1) Od. III, 24.
(2) Od. II, 2, 5-8.
(3) Od. II, 2, 17-24.
(4) Sat. II, 3, 187-223.
(5) Epist. I, 16, 40-62.
(6) Epist. I, 16, 17-35.
(7) Epist. I, 16, 39-40.
(8) Sat. I, 6, 24-26.

chi può molto nella tale e tal altra tribù, chi può dare e togliere la carica a cui si aspira. E tu, continua il poeta, chiama costui: *fratello, padre,* ed adopera con ciascuno quel nome che più si conviene (1). Perchè in Roma non si richiamavano da gran tempo i Cincinnati dall'aratro alla dittatura, all'ambizioso era necessario vivere più sfarzosamente che non gli consentissero le sue sostanze. Così anche l'ambizione fu attentamente osservata dal poeta filantropo, come impedimento alla felicità e causa d'irrequietezza d'animo e d'altri mali.

Nè si restrinse a censurare in questi soli punti l'indirizzo del costume romano, ma rivolse pure la sua attenzione a tutti quei difetti che tolgono all'uomo di vivere conforme alla dignità della sua natura, la quale non può realmente appagarsi di volgari diletti o di false compiacenze. Persuaso che la vita felice sia riposta principalmente nella nobiltà e fermezza del carattere ed in generale nell'onestà, nella sua critica inserì quasi sempre consigli utili e veri. Orazio rassomigliò, con felicissimo confronto, l'uomo che non si cura del miglioramento di se stesso e del grado di eccellenza a cui, volendo, potrebbe giungere, a quel lottatore il quale, mentre potrebbe conseguire senza competitori la corona olimpica, s'accontentasse di dare spettacolo di sè nei trivii e nei villaggi (2). Qualunque sia la nostra condizione, egli dice, dobbiamo cercar di farci quanto è possibile migliori, per essere utili alla patria e per vivere contenti di noi stessi (3). Tutti desideriamo di viver bene, ma se la sola virtù ci può assicurar questo, dobbiamo studiarci di coltivarla con tutte le forze (4). Riconosce il poeta il grande pregio d'una buona istituzione, come guida nella vita, e la raccomanda più specialmente ai giovani (5). Agli uomini irrequieti che s'illudevano di poter viver bene o mutando domicilio o cercando le distrazioni del fasto, fa intendere che la felicità cercasi indarno nelle cose esteriori. Dovunque ci rechiamo, egli dice, la coscienza ci accompagna. Quelli che corrono al di là del mare, mutano cielo, non l'animo. L'affanno più veloce dei

(1) Epist. I, 6, 49-55.
(2) Epist. I, 1, 49-51.
(3) Epist. I, 3, 28-29.
(4) Epist. I, 6, 30-31.
(5) Epist. I, 2, 67-70.

cervi, più veloce del vento che apporta i nembi, insegue il tristo sia che fugga su veloce trireme o cavalchi un generoso destriero (1). Questi concetti, che abbondano negli scritti morali del poeta, dimostrano chiaramente quanto stesse a cuore anche a lui lo scopo, che vagheggiarono concordi i più insigni pensatori dell'età antica, quello cioè di rivolgere lo studio e l'ingegno a vantaggio dei loro concittadini. E parmi che debbasi dare gran peso a quelle verità morali, in cui s'accordarono mirabilmente quegli uomini antichi, non da altro guidati che da un vivo desiderio del bene, dalla forza della ragione e dall'attenta osservazione della natura umana e delle esigenze della vita civile. Nelle poesie d'Orazio poi scorgesi più chiaramente che negli altri poeti latini quel nesso che è, dirò così, tra l'arte e la vita, e tanto s'ammira nei grandi scrittori greci; perchè nelle sue poesie rispecchiasi fedelmente quanto era più proprio della vita romana. L'opera sua quindi, ove si consideri attentamente lo spirito de' suoi scritti morali e civili, apparisce come il frutto dello studio ch'ei fece di quanto aveva di pregevole la coltura antica e delle condizioni della vita romana.

XII. Conclusione.

Si potrà dire che Orazio ha colorito diversamente le sue censure all'indirizzo del costume romano. L'asprezza degli Epodi e di qualche Satira, la dolcezza che spira in alcune Odi o la serenità di quasi tutte le Epistole potrebbero essere interpretate come indizio d'una certa mobilità di carattere. Questo dubbio può accrescersi in chi osservi che nelle poesie erotiche dell'età matura il poeta ricade nel giuoco che aveva detto di aver troncato (2), e che esprime in qualche Epistola concetti che non paiono in armonia coi principî morali da lui nobilmente enunciati (3). Queste incoerenze son vere in parte, ma non devono recar meraviglia e si può darne una spiegazione. Un poeta di carattere energico, di cuore aperto, inclinato agli amori, di temperamento

(1) Epist. I, 11, 27. Od. II, 16, 21-24. III, 1, 37-40.
(2) Epist. I, 14, 36.
(3) Epist. I, 15.

focoso, non poteva, per effetto di educazione e coltura, nell'età giovanile e nell'ambiente della vita romana, acquistare così ad un tratto vera fermezza. L'invettiva erotica, che è non solo negli Epodi ma anche in taluna delle Odi (1), tien tanto del colorito tradizionale di tal genere di poesia che io ritengo molto difficile il determinare quanta parte se ne debba attribuire all'impeto sdegnoso di Orazio, quanta all'impegno ch'egli ebbe di gareggiare in energia con altri poeti. Eccessivo è pure il linguaggio erotico della 2ª Satira del I° libro e della 7ª del II°. Questo fenomeno, dirò così, psicologico in un uomo che in tutto il resto, costante nel proposito di migliorarsi, giunse a nobilissime e chiare convinzioni morali, non può essere spiegato che collo studio delle consuetudini radicate nella vita antica, per le quali era ritenuto onesto chi nelle tendenze di natura non avesse sdegnato il freno della prudenza. Questo modo di pensare e di sentire degli antichi ci può far intendere la libertà del linguaggio nelle cose d'amore. L'alto sdegno che manifesta il poeta contro uomini tristi e malevoli, è in armonia col principio, comune agli antichi, di combattere l'avversario con tutte le forze (2). All'invettiva politica, a deplorare le guerre civili egli fu spinto da vero amore di patria (3). L'ironia e lo scherzo sono in lui scevri da malignità e calcolati finamente come mezzi d'arte (4).

Ritengo pertanto di non ingannarmi ammettendo alcune cause di qualche incoerenza nel poeta. Una può essere stata la sua consuetudine di far conoscere, prima della pubblicazione di un libro, le sue poesie agli amici man mano che le scriveva. La coscienza della sua cura nello scriverle e l'approvazione degli amici stessi potevano indurlo a conservarle nella loro forma, come si può vedere in qualche Satira ed in alcuni Epodi, poesie pubblicate 10 e più anni dopo che le aveva scritte. Nella Satira 7ª p. e. del 1° libro e nell'Epodo XVI° son contenuti concetti politici, che avrebbe potuto pensar di modificare nel tempo in

(1) Epod. VIII. XII. Od. I, 25. IV, 13.
(2) Epod. IV. X. Epist. I, 19.
(3) Epod. VII. XVI. Od. I. 35. II, 1. III, 6. 24.
(4) Augustus Weichert (Commentatio de Q. Horatii obtrectatoribus, Grimae, 1821) trovò pienamente giustificate le censure di Orazio contro i suoi malevoli detrattori.

cui aveva accettata la Monarchia. Ma non si sa che Orazio abbia mutato mai uno scritto che avesse fatto conoscere. Può darsi quindi che quella fermezza stessa che gli ha fatto conservare il carattere politico delle sue poesie, lo abbia indotto a conservarne anche il carattere filosofico. E noi dobbiamo appunto a questa sua fermezza, se ci è dato di seguire tutto il corso delle sue opinioni e sentimenti. Altra causa della varietà di alcune opinioni potrebbesi cercare nella condizione dei tempi e nello scopo pratico ch'egli vagheggiò come poeta lirico e satirico. A pochi grandi poeti toccò di vivere in tempi così gravemente agitati. Ed Orazio tolse la massima parte dei soggetti delle sue poesie dagli avvenimenti e dalle condizioni morali e politiche della sua nazione. Se avesse trattato argomenti analoghi a quelli di Vergilio e d'altri poeti, avrebbe potuto nella sua calma e serenità molto facilmente preservarsi da qualsiasi incoerenza. Ma perchè egli espresse ciò che gli dettava l'animo rattristato dallo spettacolo delle lotte continue, la sua poesia doveva necessariamente ritrarre la passione ed il pensiero del momento. Una terza causa potrebbesi cercare nella stessa tradizione poetica. Parmi quindi che debbasi tener conto di tutte queste cause, per giudicare con equità del carattere del poeta. Il dire poi quale egli sia stato come uomo riesce molto difficile, ove non tengasi conto delle condizioni della vita antica e non si cerchi di penetrare nello spirito della fina ironia, per la quale, proclive come era allo scherzo, si fece alcune volte sospettare diverso da quello che era in realtà. Ma la vera interpretazione de' suoi scritti morali e civili può dissipare ogni dubbio sulla elevatezza e nobiltà del suo carattere.

Ora, nella speranza di aver delineato a sufficienza l'imagine morale di Orazio, parmi di poter conchiudere con maggiore fiducia. Io deploro, come italiano, che da Galliani a Rapisardi, fatte poche eccezioni (1), sia stato Orazio giudicato presso di noi

(1) Tamagni C., nel Politecnico di Milano, 1866, e nella storia della letteratura romana continuata da Francesco d'Ovidio, Milano, Vallardi, 1874. — Onorato Occioni nella sua storia della Letteratura romana, Paravia, Roma 1883. — F. Ramorino, Letteratura Romana, Hoepli, Milano 1886. — A. Romizi, compendio storico della Letteratura latina, Fratelli Bocca, Torino 1888.

un adulatore, un volgare epicureo, quindi come uomo mancante di elevatezza morale. Le cause di sì fatte censure a me paiono chiare. Evidentemente Foscolo, Tommaseo, Vannucci, animati dallo spirito di libertà, s'affrettarono a segnalare il pericolo di lasciar nelle mani de' giovani le opere d'un poeta che dopo aver cercato di difendere la repubblica aveva inneggiato all'impero d'Augusto. Ma tale pericolo non esiste affatto, ove i concetti ed i sentimenti del poeta vengano chiariti bene e colla guida della storia. D'altra parte le poesie politiche di Orazio non sono che poche, ed in esse non lusingò, come adulatore, il principe, ma interpretò fedelmente i sentimenti e le aspirazioni del popolo romano. Se quegli uomini insigni avessero trovato il tempo di esaminare più accuratamente la questione del carattere del poeta, o avessero avuto mezzi più sicuri per maturare un tale studio, si sarebbero certamente guardati dal dare un giudizio che dalla critica è ora smentito. Di altri è lecito sospettare, che il desiderio di far mostra di originalità o di acutezza d'ingegno possa averli spinti ad arrischiare le loro censure. Ma se le cause politiche possono in qualche modo giustificare opinioni espresse nel tempo delle dominazioni straniere, l'ultima causa, cui ho accennato, può determinare nei loro giudizî soltanto uomini che presumano di poter decidere di una questione irta di difficoltà senza averla esaminata con la dovuta diligenza. L'opinione più comune intorno al carattere di Orazio, quale può formarsi chi non abbia che una cognizione ristretta e superficiale delle sue opere, lo studio delle quali impegnò lunghi anni l'acume di uomini dottissimi, non può aver certamente un valore. Credo quindi che il giudizio sfavorevole, molto diffuso tra noi, intorno al carattere politico e morale di Orazio, non sia, per le cause che ho detto, giusto e ben fondato, mentre il giudizio favorevole, che prevale oggidì presso le più colte nazioni straniere, emerse, non turbato da preoccupazioni politiche o da altri motivi, dall'esame critico e largo delle opere del poeta e dallo studio delle condizioni della vita romana.

In questa terza Ricerca io mi sono studiato di raccogliere quanto mi è parso sufficiente a dimostrare non fondati i giudizî erronei intorno al carattere del grande poeta, perchè sono veramente persuaso che lo studio delle sue opere, purchè fatto

bene, possa tornar utile alla coltura civile e letteraria dei giovani. Ed ho fiducia di aver dimostrato che le condizioni del costume antico non permettono di fargli carico delle sue poesie erotiche e del modo di rappresentarsi la vita. A questo riguardo si potrà dire soltanto che il poeta, nel resto maestro insigne, ha voluto colorire fedelmente alcune tendenze dell'umana natura. D'altra parte quale uomo ha potuto trovar da sè tanta forza da preservarsi immune del tutto da ciò che era conforme alle consuetudini ed al modo di pensare del suo tempo? A me, nè credo illudermi, si presenta nobilissima l'imagine del grande poeta. Se egli seppe difendere, in tempi difficilissimi, il suo carattere di cittadino, se fu cogli amici costante amorevole e schietto; se preferì di fronte al fasto romano un modo di vivere semplice e conforme a natura, se non si lasciò distogliere per lusinghe di autorità politica o di ricchezze dalle sue geniali meditazioni, se avversò energicamente le arti occulte, combattè le superstizioni, mise in evidenza gli errori, se rivolse, sempre attento ai bisogni della sua età, i larghissimi studi e l'arte nobilissima ad uno scopo pratico e buono, egli senza dubbio, anche come uomo, è degnissimo della nostra stima. Quando io mi fermo col pensiero sul naufragio del costume romano, parmi di poter rassomigliare Orazio ad un prudente nocchiero che, non potendo nel mar procelloso non deviare talvolta dal corso diritto, conduce tuttavia felicemente la sua nave in porto.

Adunanza ordinaria del 27 Maggio 1888.

Presidenza del prof. cav. G. LORENZONI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: LORENZONI, KELLER, TURAZZA, PERTILE, ORSOLATO, SACERDOTI, PANIZZA, GNESOTTO, LANDUCCI, MARINELLI, FAVARO; i Soci straordinari BUSATO, TONZIG; i Soci corrispondenti BRUGI, FERRARIS, FINCO, TEBALDI, TUROLA, BIASIUTTI.

Il presidente apre la seduta deplorando la morte dei Soci non residenti BOCCHI e ZANELLA, ai funeri dei quali l'Accademia si fece respettivamente rappresentare dal Sindaco di Adria e dal Socio effettivo prof. comm. GIUSEPPE DE LEVA.

Il segretario per le Lettere prof. GIOVANNI MARINELLI riassume quindi la sua memoria: *Note altimetriche sui colli Euganei.*

Il Socio corrispondente prof. BIAGIO BRUGI quindi legge la sua memoria: *Intorno ad alcuni passi della tavola Velleiate.*

Dopodichè l'Accademia raccolta in seduta privata procede alla elezione di nuovi Soci.

Risultano eletti:

A Socio effettivo nella classe di Scienze il prof. SACCARDO PIER ANDREA; a Soci corrispondenti residenti: i signori professori RAGNISCO PIETRO e POLACCO VITTORIO; a Socio onorario il sig. bar. D. ANTONIO MANNO di Torino; a Soci corrispondenti non residenti: i signori CHARLES WILLEMS di Lovanio; DE ROZIÈRE EUGÈNE di Paris; HERMANN FITTING di Halle; HERMANN WAGNER di Gottinga; ALFREDO BOVET di Neufchatel e NEGRONI CARLO di Novara.

La seduta è levata a ore 1.50.

Adunanza ordinaria del 24 Giugno 1888.

Presidenza del prof. cav. G. LORENZONI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: LORENZONI, TOLOMEI, TURAZZA, MANFREDINI, PANIZZA, GNESOTTO, DE LEVA, KELLER, ORSOLATO, SACERDOTI, DE GIOVANNI, PERTILE, LANDUCCI, FAVARO, MARINELLI; i Soci straordinari: BUSATO, TONZIG, BERSELLI, OMBONI; i soci corrispondenti: FERRARIS, VECCHIATO, FINCO, ABETTI.

Il presidente annuncia le lettere di ringraziamento inviate dal Socio onorario bar. A. MANNO, dal Socio corrispondente estero, prof. HERMANN WAGNER, dal Socio effettivo prof. SACCARDO P. A. e dal Socio corrispondente V. POLACCO: e la lettera di giustificazione del Socio effettivo abate POLETTO per non aver potuto adempiere al proprio penso accademico.

Quindi il segretario per le Scienze prof. FAVARO dà lettura dell'elenco dei doni pervenuti all'Accademia.

Dopodichè il Socio effettivo comm. GIAMPAOLO TOLOMEI legge la sua memoria: *Sulla odierna questione degli abusi dei ministri dei culti nell'esercizio delle loro funzioni.*

Raccoltasi l'Accademia in adunanza privata, il presidente accorda la parola al segretario per le Scienze comm. FAVARO, il quale svolge una sua proposta per commemorare solennemente il compiersi del trecentesimo anno dalla fondazione dell'Accademia. Risultando dai documenti dell'Archivio che la prima adunanza dell'Accademia fu tenuta addì 25 Novembre 1599, la fausta ricorrenza tre volte centenaria cadrebbe il 25 Novembre 1898, e per solennizzarla il professore FAVARO propone e l'Accademia *ad unanimità* approva quanto segue:

1.° Addì 25 Novembre 1898 l'Accademia terrà una adunanza straordinaria per festeggiare il lieto avvenimento.
2.° In tale occasione sarà pubblicato un volume di circostanza contenente:
   a) la storia documentata dell'Accademia;
   b) l'elenco di tutti i Soci che appartennero all'Accademia dalla fondazione di essa;
   c) una completa bibliografia di tutte le pubblicazioni fatte durante i tre secoli dall'Accademia, col corredo di copiosi indici per nomi e per materie.

3.° Per provvedere alla anzidetta pubblicazione:

a) l'Accademia elegge una commissione composta di tre membri, alla quale è affidato l'incarico di prepararne i materiali. Questi tre membri avranno facoltà di aggregarsi altri Soci che li aiutino nel disimpegno del loro cômpito;

b) qualora per qualsiasi causa si effettuasse una lacuna nella anzidetta commissione, l'Accademia provvederà a colmarla nell'adunanza immediatamente successiva al tempo nel quale la lacuna si fosse verificata;

c) al chiudersi d'ogni anno accademico la commissione informerà il Consiglio sull'andamento del lavoro ad essa affidato;

d) alle spese necessarie si provvederà stanziando annualmente a tale scopo nella parte passiva del bilancio accademico, a partire dall'anno prossimo venturo, un fondo di L. 200 (duecento) da investirsi in un libretto di risparmio della Banca Cooperativa di Padova intestata al « Terzo Centenario della R. Accademia di Padova ».

La elezione della Commissione viene di comune accordo rimandata alla prima adunanza del p. v. anno accademico.

Poscia l'Accademia eleggeva a vice-presidente pel biennio 1889-90 il Socio effettivo Achille De Giovanni.

Tratti quindi a sorte i nomi dei Soci designati pei pensi accademici dell'anno 1888-89, uscirono dall'urna quelli dei Soci effettivi Corradini, De Leva, Turazza, Lussana, Lorenzoni, Bonatelli, Saccardo, ai quali si aggiunsero i nomi dei Soci, che non aveano adempiuto all'obbligo accademico nell'anno innanzi, cioè quelli dei Soci effettivi Bucchia, Vlacovich, Borlinetto, De Zigno, Romanin-Jacur, Panizza, De Giovanni, Tolomei A., Poletto.

Le letture d'obbligo furono quindi distribuite nelle varie adunanze mensili nell'ordine seguente:

dicembre — Bucchia e Corradini
gennaio — Vlacovich e De Leva
febbraio — Borlinetto e Bonatelli
marzo — De Zigno e Tolomei A.
aprile — Romanin-Jacur e Poletto
maggio — (1ª ad.) Panizza e Saccardo
maggio — (2ª ad.) De Giovanni e Turazza
giugno — Lussana e Lorenzoni.

Da ultimo la seduta fu levata a 2 ore e 1/2 pom.

ANCORA SUI FOSFATI

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO KELLER

Se diverse Nazioni chieggono alla scienza ed all' industria un aiuto perchè al terreno si restituisca l'acido fosforico, che gli viene carpito da una vegetazione spinta e continuata di piante che ne abbisognano molto (ad es. il frumento, il sorgoturco, la canapa), non potremo noi chiedere alla scienza che ci dica se almeno nel Padovano si possa avere lusinga di riscontrare fosfati, che l'industria potesse ridurre a perfosfato con vantaggio dell'agricoltura, dichiarando tosto per parte mia essere questa una domanda che interessa non soltanto i terreni coltivabili del Padovano quindi anche del Distretto d'Este; bensì tutti i terreni in generale, ed in modo particolare i terreni bonificati.

L'Italia geologicamente giovane vanta poche roccie eruttive.

I basalti, le doleriti, le trachiti nelle varie loro modificazioni di trachite-andesite, oligoclasica, sanidino-oligoclasica, riolite-trachitica, riacolite, porfido piceo, perlite dei colli Euganei mancano di fosfati, come lo dichiarerebbero le analisi del chiarissimo Rath? oppure non potrebbe anche qui essersi verificato quanto accadde in Germania quando il Deck negava, od almeno contrastava, la presenza in alcune roccie dell'acido in discorso che il Kersten vi aveva riscontrato, ed i basalti, le doleriti, le varie trachiti dei colli Euganei ne contengono?

Se l'Italia scarseggia in roccie eruttive, l'Italia abbonda in terreni di sedimento; nè le argille, le marne, i calcarei sono sempre argille marne e calcarei purissime. In esse figurano avanzi fossili vegetabili ed animali sotto varie forme; i gabinetti di Storia naturale delle Università (in ispecialità della Università di Padova) vantano tipoliti bellissimi, forme per modellamento (come ammo-

niti) in copia, forme per incrostazione ed altre, petrificazioni (calcificazioni, selcificazioni) distinte; abbiamo breccie ossifere; abbiamo miniere e depositi dell'epoca della pietra (greggia e lavorata), del rame, del bronzo, del ferro (!); abbiamo combustibili fossili; caverne non mancano. Le marne, i calcarei, le argille che coprono tutti quei depositi di epoche antichissime, preistoriche e recenti, non potrebbero essere infiltrate, come le marne di Suffolk, di materiali importanti all'agricoltura? Il distinto chimico Zanon di Belluno deve aver preparato del perfosfato da alcuni minerali o roccie; ma studi continuati sull'argomento esistono? Stando ad informazioni raccolte, riguardo all'acido fosforico, no. E stando a Voi, Egregi Socî?

Qualora ripeteste il *no,* Vi propongo di occuparvene, e di pregare il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio onde insista presso gl' Istituti Tecnici, le Stazioni agrarie, le Università, affinchè se ne occupino. Direttori distinti, Chimici chiarissimi vantano e sempre ne vanteranno e queste e quelli. Con forze sì potenti si può venire a qualche risultato anche sotto questo aspetto.

Ove poi delle analisi si avessero poche, se ne facciano delle altre, e si rendano note quelle perchè gli agricoltori le conoscano e, note, non trascurino nemmeno la polvere delle strade per venire in aiuto di una produzione abbondante, di una produzione normale.

Procedendo ad analisi nuove, pregherei si cominciasse da quella marna che non mancherà nemmeno nell' Estense, nota sotto il nome di *caranto;* caranto che, secondo alcuni, predominando nel sottosuolo sarebbe cagione di una meschina produzione; secondo Petrobelli, secondo altri, e sommessamente anche secondo me, guai se mancasse! È al caranto, che molti agricoltori, anzi proprietari di terreni i quali si sono cacciati in testa èssere l'agricoltura un' industria che ha a rendere molto spendendo poco e meglio niente, devono la freschezza dei loro terreni, i bei raccolti in frumento ed in uva, a merito anche di quella proprietà fisica del terreno che, conosciuta sotto il nome di *attitudine capillare di saturazione,* negata prima più tardi ammessa dallo stesso Boussingault (fatto questo che onora gli uomini grandi i quali, se insistono nelle proprie teorie basate sulla scienza di quella

epoca, pure, finalmente, per nuove esperienze, per nuovi studi, per nuove teorie modificano i principî che per rispetto ai vecchi maestri vogliono sostenere, e talvolta li abbandonano del tutto) non è presa in seria considerazione da alcuni ingegneri quando si tratta, non fosse altro di bonifiche, ed in ispecialità di prosciugamenti meccanici, e molto meno dagli agricoltori, quantunque studiata da agronomi e chimici nostri e stranieri, ultimamente anche da Barral, attribuendo egli all'attitudine capillare di saturazione l'abbondante produzione della vite e la sua resistenza alla filossera, nonchè la vegetazione meravigliosa d'aranci e di cedri in alcune contrade. F. A. Barral riassume il suo articolo *Influenza dell'umidità sotterranea e della capillarità del suolo sulla vegetazione della vite* (Journal d'agr. 1883, Tom. I) colle seguenti parole: « Le abbondanti vendemmie provengono dal serbatoio d'acqua esistente nel sottosuolo ed ascendente verso le radici per *capillarità;* questa varia secondo la natura delle sabbie in ciò che concerne le colture nei terreni sabbiosi da me studiati. Per rendersi conto della produzione dei raccolti, conviene sempre ricercare quali cambi o permute possano manifestarsi fra lo strato arabile e fra i terreni vicini ed il sottosuolo ». Si aggiunga a questa considerazione l'altra che deriva dalla proprietà dell'acqua di sciogliere molte sostanze esistenti nelle roccie, proprietà studiata anche dal Cossa, dal Rotondi e dal Pavesi, e se ne dedurrà facilmente l'importanza della proprietà in discorso, per la quale coll'acqua giungono alle radici delle piante molte sostanze, che giustificano, come dissi, raccolti rimuneratori ad onta di concimazioni scarse. Analisi chimiche del caranto, che si presentò dopo la comparsa dell'uomo, giustificherebbero forse i suoi pregi, in quanto chè nel caranto non dovrebbero mancare nè fosfati nè alcali.

La mia preghiera, i miei desideri trovano appoggio nella importante memoria *Della giacitura e della genesi dei fosfati in genere e del loro uso in agricoltura* del chiarissimo signor Predieri, inserita nel giornale agrario italiano del 1880, e dedicata in forma di lettere all'egregio e distinto Professore signor Francesco cav. Marconi. La quarta, che è l'ultima termina così. « L'argomento dei fosfati in generale si è ben lungi dall'essere in oggi bene rischiarato, ed affatto rischiarato. Può anzi asseverarsi che intanto ne vediamo la grande sua importanza non

solo per l'agricoltura, ma per tutte le scienze naturali ». Egli scrisse ciò dopo di aver passato in rassegna quanto l'illustre Capellini aveva esposto sulle foraminifere del genere *Globigerine della Creta grigia* nelle roccie apennine del Bolognese ed applicabile all'Apennino della Toscana, dell'Emilia e della Romagna; quanto aveva detto Canestrini ed altri circa alle *Terramare* di Montale che si trovano pure sopra Pavia, Cremona e Guastalla, e che sono un cumulo di residui di cenere, di ossa d'animali e di avanzi industriali degli abitanti di quei remoti tempi, impiegate e queste e quelle per ingrasso dagli agricoltori, perchè contengono buona dose di potassa, di carbonio, di azoto, e da due a cinque per cento di fosfato di calce. La crosta del Tavoliere ed il tufo calcare a Briozoi delle Puglie contengono secondo l'ing. E. Niccoli, al dire di quei agricoltori, fosfato di calce, nitrato di potassa, di soda o di magnesia, e cloruri alcalini. Il fosfato però, stando al Tonnino, si limiterebbe ad uno, a due, od a tre per cento; gl'illustri Cossa e De-Giorgi di Torino ne constatarono pure l'esistenza in alcune di quelle località sino al sei per cento, e del fosfato riscontrarono anche nella terra di Otranto. Fosfati ne hanno le roccie vulcaniche e basiche, le lave del *Vesuvio,* delle *Lipari* e della *Terra di lavoro.* La Wavellite (fosfato di allumina idrato), secondo l'illustre Bombicci, forse non scarseggia alla Tolfa presso le *Alluminiere* di Civitavecchia, ed in essa il chiarissimo chimico Lucchetti riscontrò 33. 8 °/₀ di acido fosforico (con 24.50 di allumina); il fosforo abbonda nei minerali di ferro della Tolfa (ematite); fosforo non manca poi, secondo Alfredo Klitche della Grange, nelle matrici della Wavellite, nè negli ammassi di una trachite verdognola che affiorano in contatto delle roccie entro cui la Wavellite è disseminata.

Non azzardo quindi troppo invocando studi ed analisi chimiche in argomento, che dovrebbero intraprendersi anche nelle Provincie Venete, e fra queste, probabilmente con ottimi successi, nel Padovano, nel Vicentino, nel Veronese ».

Le poche pagine lette sono tolte dalla memoria comunicata il 10 giugno 1883 nell'adunanza della benemerita Società Veneto-Trentina di Scienze naturali in Este.

Non mi consta di analisi chimiche recenti di terreni di sedimento e di roccie basaltiche e trachitiche del Veneto; e sì, le analisi di data ormai vecchia dovrebbero essere ripetute, anche nella lusinga che ci darebbero cifre e cifre più alte quanto all'acido fosforico, la cui presenza nelle roccie, nei terreni agrarî una volta non veniva nemmeno ammessa; più tardi la si riconobbe ma in quantità minime; oggi in quantità maggiori, anzi secondo Schloessing il terreno coltivabile ne avrebbe in peso da 0.6 ad 1.7 per mille; nozione questa dovuta ai progressi continui della Chimica, dei mezzi e metodi di analisi più perfezionati che essa somministra.

Lo stesso non si può dire quanto all'Italia meridionale.

L'egregio, l'attivissimo Giglioli, Professore distinto di Chimica nella R. Scuola superiore di Agricoltura di Portici, collega ad un O. Comes, ad altri pure distinti, scrive: « Dal Capo di S. Maria di Leuca in Terra di Otranto proviene una *fosforite* che si trova abbondante nel calcare pliocenico che costituisce la costiera di quest'ultimo limite d'Italia ». È la prima, la *sola fosforite* che sia stata scoperta in una certa abbondanza in Italia, ne pubblicò l'analisi chimica da lui eseguita, ritenendo non ne sieno state pubblicate altre fino ad ora. Liberata dalla ganga calcare essa risulta composta di

fosfato calcico	39.22	°/₀
carbonato »	39.84	»
solfato »	1.81	»
ossido ferrico	4.02	»
silice e silicati insolubili negli acidi	3.88	»
allumina e sostanze non determinate per differenza	12.98	»
acqua	1.25	»

Il pentossido fosforico $P_2 O_5$, determinato col molibdato d'ammoniaca, ascendeva in media a 17.89; quello determinato coll'acido citrico (e di cui non fece calcolo) gli diedero 19.45 a 20.51 °/₀.

La *fosforite* del Capo di Leuca è tutta incastonata sul calcare; è costituita da frammenti e noduli (questi ultimi molto duri) di forma irregolare, quasi di brecciame di varia grandezza, i frammenti non essendo generalmente più grossi di una noce;

resti di conchiglie e di altri fossili si trovano in certa abbondanza nel calcare. I noduli si possono facilmente separare dalla ganga calcarea infocando la roccia in un fornello, e poi mettendo la massa infocata nell'acqua fredda. Secondo lui le *fosforiti* potrebbero venire facilmente separate dal calcare, trasformando il calcare in calce entro le ordinarie fornaci, indi separando i noduli, dopo fiorita la calce all'aria.

Il Giglioli si preparò una certa quantità di *fosforite* col primo metodo indicato per farne uso in esperienze colturali nel frumento. Gli auguro un buon esito, molto più che 17.89 per cento di $P_2 O_5$ è già qualche cosa.

Ad incoraggiarlo ad insistere negli esperimenti ricorderò che Heiden parla di concimazioni colla fosforite di Lahn che conteneva 14.56 % di acido fosforico. Heiden si preparò tre composte:

Il n. I con 10 quintali di fosforite, 10 quintali di chicchio o di colaticcio, e 36 quintali di terra;

Il n. II con 10 quintali di fosforite, 2 quintali di chicchio, 36 quintali di terra;

Il n. III con 10 quintali di fosforite, 10 quintali di letame di stalla e 36 quintali di terra.

Le masse vennero lasciate lì dal 10 maggio 1870 fino all'ottobre 1871, limitandosi a tagliarle ripetutamente in marzo, luglio, agosto e settembre.

Contenevano:

	la I	la II	la III
Sostanza organica	2.62 %	3.38 %	5.33 %
Ferro ed allumina	8.16 »	6.67 »	9.50 »
Calce	3.23 »	3.01 »	3.33 »
Magnesia	0.36 »	0.50 »	0.43 »
Potassa	0.57 »	0.72 »	0.58 »
Soda	0.25 »	0.57 »	0.39 »
Acido fosforico	3.46 »	3.02 »	4.51 »
Acido solforico	0.10 »	0.12 »	0.16 »
Acido silicico	1.66 »	0.95 »	3.47 »
Argilla e sabbia	78.70 »	80.40 »	70.19 »
Cloro, acido carb. e perd.	8.89 »	0.66 »	2.15 »
	100.0	100.0	100.0

Azoto	0.08	0.11	0.27
Acido fosforico solubile. .	0.07	0.08	0.10

Per gli esperimenti ricorse alla segala.

Il prodotto riuscì in ragione di ettaro col numero

	I	II	III
in grano di chilogr.	2512.2	2575.7	2708.3
in paglia »	4197.2	3899.2	4182.2
in pule ecc. »	703.9	639.0	789.4
Totale chilogr.	7413.3	7113.9	7679.9

Tre campi sassoni (1) vennero concimati coll'ingrasso di cui si tratta; da altri tre campi uguali che avevano ricevuto 3 quintali di farina di ossa ed 1 quintale di perfosfato ammoniacale si ebbero, riportandosi all'ettaro 2087.9 chilogr. di grano.

Da terreni trattati con 1.25 quintali di perfosfato ammoniacale (azoto 9 °/₀ acido fosforico solubile 9 °/₀) e 2.25 quintali di farina di ossa per campo, si raccolsero per ettaro in grano chilogr. 1650.6; — con 1.5 quintali di perfosfato di ammoniaca e 3 quintali di farina d'ossa chilogr. 1779.2; — con 1 quintale del primo e 2 quintali di farina sopra due appezzamenti chilogr. 2166.7 e chilogr. 2233.6.

La fosforite era stata ridotta in polvere.

Il prezzo di un chilogr. di acido fosforico della fosforite egli lo dà:

di I qualità con 45-50 °/₀ di fosf. di calce	20.	pf. = cent.	25.
di II » » 40-45 » » »			
di III » » 30-35 » » »	18.5	» = »	22.5

purchè si facciano acquisti in grande, avendosi la fosforite

n. I a 5.— Lire il quintale
» II » 2.28 » »
» III » 1.87 » »

Nè qui si arrestano gli studi, le esperienze del sig. Giglioli sull'acido fosforico e sui fosfati.

(1) Il campo (acre) sassone corrisponde ad Ett. 0.5519.

Prima di procedere, devo ritornare di bel nuovo alla Memoria letta in Este nel 1883.

A pag. 14 è detto: Presso le ferriere di Kladno in Boemia si estrae dai fosfati di ferro l'acido fosforico, il quale rende il ferro di qualità non desiderata. A questo scopo si tratta il minerale della miniera, acciaccato, arrostito e collocato entro grandi bacini, con acqua ed acido solforico. Allontanata più tardi l'acqua, si allontana anche l'acido fosforico che, unito all'allumina, precipita dopo di essere ricorsi al calorico, col cui mezzo si allontana l'acido solforico. Si ottiene così il fosfato di Kladno, che è un fosfato di allumina, essendo composto di 35.8 di acqua, 22.5 di acido fosforico, 25.2 di allumina, 2.2 di ossido di ferro, 9,2 di acido solforico, 4.2 di sostanze insolute; e Kladno mette in commercio 5000 quintali del suo fosfato. Dirò ancora, come il dott. prof. Marker faccia osservare che, stando al dott. Thomas, defosforando il ferro grezzo, si perdono delle scorie contenenti da 12 a 18 % di acido fosforico. L'analisi chimica diede al signor Millot 17.90 di acido fosforico, 58.50 di calce, 13.45 di acido silicico, 12.60 di ferro, e 0.30 di manganese, sempre per 100. Secondo il sig. Millot dalle scorie si sciolgono col citrato d'ammoniaca 4.4 % di acido fosforico, coll'ossalato di ammoniaca altrettanto (4.4), coll'acido acetico diluito 1.44; si tratterebbe dunque di fosfato neutro di ferro. Con una produzione di 80 milioni di chilogr. di ferro greggio nell'Ilsedir, la perdita fino ad ora di 5 a 6 milioni di acido fosforico era senza dubbio di qualche entità.

Dall'anno 1883 al 1888 ne scorsero parecchi. Dei progressi si ebbero nel processo di estrazione dell'acido fosforico dal ferro cui è combinato; ce lo dice il prof. Paolo Wagner Direttore della Scuola agricola esperimentale di Darmstadt, e ce lo ripete il nostro Giglioli. Egli scrive:

Nel 1879 i signori Thomas e P. C. Gilchrist inventarono un metodo pel quale anche alle ghise più fosfatiche si poteva applicare il processo *Bessemer,* e convertirle in buon acciaio, privo di fosforo.

La ghisa, l'acciaio, ed il ferro malleabile non hanno la medesima composizione chimica; il ferro malleabile è quello che più si avvicina al ferro puro; la ghisa e l'acciaio sono invece

costituiti da ferro in parte combinato, in parte intimamente mescolato, con carbonio, e contengono (specialmente la ghisa), oltre al carbonio, anche altre sostanze in piccola quantità. L'acciaio è intermedio, per quel che riguarda la quantità di carbonio, tra la ghisa ed il ferro malleabile. Nel processo *Bessemer* l'acciaio si prepara decarburando la ghisa: una corrente d'aria viene forzata attraverso una massa di ghisa fusa; l'ossigeno dell'aria iniettata ossida il carbonio, il solfo, il silicio ed il fosforo della ghisa; durante questa ossidazione la temperatura della massa s'innalza grandemente, fiamme e scintille eruttano dalla massa fusa, ed in pochi minuti la ghisa è convertita in acciaio, il quale a quell'alta temperatura è liquefatto. Se la iniezione della corrente d'aria nella massa fusa si continuasse oltre al breve periodo stabilito dalla pratica (da 10 a 23 minuti, secondo la quantità che si vuol preparare), l'acciaio verrebbe a perdere il carbonio che ancora contiene, e sarebbe a sua volta convertito in ferro malleabile. La *conversione* della ghisa in acciaio si fa in un recipiente ovoidale di ferro, rivestito internamente con uno strato di argilla refrattaria, alto da 60 a 80 centim.; questo recipiente si chiama il *conversore;* esso è movibile sopra un asse in modo che, quando l'acciaio è fatto, s'inclina il conversore, e si versano prima le scorie ed impurità galleggianti sul metallo fuso; poi l'acciaio si versa negli stampi nei quali deve consolidare e raffreddarsi.

Questo è il processo *Bessemer* primitivo; il brevissimo periodo di ossidazione non basta per ossidare bene il fosforo della ghisa, e raccoglierlo tutto nelle scorie; d'altra parte, se si prolungasse il periodo di ossidazione, non sarebbe il fosforo ma il carbonio che continuerebbe ad essere principalmente ossidato, e l'acciaio si troverebbe convertito in ferro malleabile. Questa è la ragione perchè il processo *Bessemer* primitivo non poteva fornire buon acciaio se non da ghise che provenivano da minerali di ferro privi, o quasi, di fosforo. Per molti anni è stato un gran problema industriale quello di trovare un modo che permettesse di avere buon acciaio *Bessemer* anche dalle ghise fosfatate. Bisognava trovare modo di facilitare grandemente la ossidazione del fosforo della ghisa durante il breve periodo dell'azione dell'aria nella massa fusa, e di raccogliere poi tutti i fosfati pro-

dotti nella scoria. Il problema fu risolto da Thomas e da P. C. Gilchrist. Essi partirono dalla considerazione che l'ossidarsi del fosforo contenuto nella ghisa viene molto facilitato dalla presenza di una terra alcalina, quale la magnesia e la calce. Perciò nel metodo Thomas-Gilchrist, il *conversore* viene rivestito internamente con una pasta di calcare magnesiaco, fortemente calcinato, e stando al Wagner di pietre a calce; poi quando l'aria viene iniettata nella ghisa fusa, si aggiunge a questa una quantità di calce eguale a circa un quinto del peso di ghisa nel *conversore;* infine, l'azione della corrente d'aria iniettata viene prolungata di 1 a 2 a 5 minuti oltre al tempo usato nel metodo *Bessemer* primitivo. In questo modo tutto il fosforo, anche delle ghise più fosfatiche, viene a combinarsi colla calce e colla magnesia, e si raccoglie nelle scorie che vengono a galleggiare sull'acciaio fuso defosforato. Secondo Wagner, l'aria viene introdotta mediante macchine soffianti potenti a traverso il fondo perforato del recipiente ovoidale, ed il 20 °/₀ di calce si aggiunge prima al ferro. Le scorie sono costituite da silicati, fosfati, solfati combinati con diverse basi (calce, magnesia, ferro, manganese, allumina, ecc.); essendovi una grande eccedenza di queste basi, specialmente di calce, queste scorie, avute col sistema Thomas-Gilchrist, si chiamano *scorie basiche.*

Le *scorie basiche* contengono una grande eccedenza di calce, in buona parte, allo stato di calce caustica, la quale sfiorisce presto all'aria. Dette scorie si possono facilmente liberare dal ferro metallico col quale sono dapprima mescolate, e si riducono poi in polvere finissima, direi quasi impalpabile. È polvere nera, molto pesante.

Con una prima facile purificazione, le scorie fosfatiche polverizzate sono ridotte a contenere 16.5 °/₀ di acido fosforico, equivalente a 36 °/₀ di fosfato calcico. Recenti miglioramenti nel metodo di purificazione, le fa arrivare a contenere il 20 °/₀ di acido fosforico, equivalente al 43 °/₀ di fosfato di calcio. Si tratta dunque di un prodotto ricco di acido fosforico quanto parecchie delle buone fosforiti. Si aggiunga che queste scorie sono prodotti di rifiuto, il quale *necessariamente viene generato* nella preparazione dell'acciaio Bessemer.

Sin qui il Giglioli, il quale vi aggiunge nel suo bel lavoro *Il frumento, sue varietà e concimi al campo sperimentale di*

Suessola, Portici, Stab. Tip. Vesuviano 1888: « In Italia credo che le prime prove col fosfato Thomas sieno queste che sto tentando (1887) a Suessola. Non è solo sulle colture erbacee che bisogna sperimentare l'utilità delle scorie fosfatiche; sono convinto che in esse avremo un concime eccellente per le viti, gli olivi, gli agrumi, e per gli alberi da frutta ».

A giustificare la convinzione dell'egregio Professore, a raccomandare ad altri di servirsene mi occorre approfittare del lavoro sullo stesso argomento dell'illustre prof. D.r Paolo Wagner. Egli insegna: Questa scoria che si presenta in frammenti neri con molti vacui, mista a ferro, e come fu detto con un peso specifico elevato, porta il nome di *scoria Thomas.* La si brucia, allontanando il ferro metallico, la si staccia, la si riduce in polvere fina che si vende come concime sotto il nome di fosfato Thomas.

La sua composizione in via media si riduce:

16 °/₀ di acido fosforico
50 » » calce
12 » » ossido e protossido di ferro
7 » » silice

La macinatura del *fosfato Thomas,* dopo l'estrazione (ben inteso) delle particelle metalliche, basta per garantire la sua utilizzazione rimunerativa in agricoltura.

Datano da diversi anni gli esperimenti intrapresi dal Wagner in Darmstadt con questo concime. Essi lo indussero nel 1885 a ricorrere ad una farina del fosfato Thomas di cui il 98 °/₀ passava attraverso lo staccio con fori di 0.02 millim. e d'altra grossolana (residuo della stacciatura), i cui granellini presentavano da 0.02 a 0.04 millim. di diametro. Gli esperimenti furono intrapresi colla senape bianca in terreni sabbiosi contenenti 0.60 °/₀, ed in terreni argillosi contenenti 2.1 °/₀ di carbonato di calce, poveri di terriccio gli uni e gli altri, trascurando i risultati degli esperimenti in terreni torbosi e calcari, perchè sì ricchi in acido fosforico facilmente assimilabile da rendere minimo l'aumento di prodotti ottenuti a mezzo dei due fosfati Thomas, e del soprafosfato che serviva come punto di partenza per i confronti.

Le conclusioni, alle quali giunse, furono: che, se per poter ottenere, già colla prima coltura susseguente all'ingrasso, l'effetto che si aveva da uno di acido fosforico solubile del soprafosfato, ne occorrono 2.1 di acido fosforico sotto forma di fosfato Thomas fino, oppure 5.6 dello stesso acido sotto forma di fosfato Thomas grossolano. Per conseguenza, ammesso che un chilogrammo d'acido fosforico solubile costi L. 0.59, un chilogrammo di acido fosforico di fosfato fino ha un valore di L. 0.60, e del fosfato grosso di L. 0.09, tenendo conto soltanto dell'effetto immediato del fosfato stesso.

Gli esperimenti nel 1886 furono praticati sull'orzo in un terreno argilloso-sabbioso con 1.90 di carbonato di calce; sul frumento d'estate e sul lino in un terreno argilloso (terreno da frumento) con 6.5 °/₀ di calce; e sull'avena in un terreno marnoso con 31.2 °/₀ di calce. Di quest'ultimo però non si tenne calcolo perchè anche qui il terreno era ricco dell'acido in discorso, ed il sopra più di rendita non era abbastanza considerevole per dare risultati sufficientemente esatti. La potassa sotto forma di nitrato di potassa, e l'azoto sotto forma di nitrato d'ammoniaca furono somministrati in eccesso; non invece in eccesso fu dato l'acido fosforico (azoto, potassa, acido fosforico sono, come è noto, gli elementi più necessari alle piante). Si confrontarono gli effetti dell'acido fosforico della farina fosfato Thomas di differenti granulazioni con quelli del soprafosfato, del guano di Perù grezzamente macinato, della farina d'ossa cotte a vapore passate a traverso uno staccio con fori rotondi del diametro di 2 millim. nonchè delle coproliti. La terra impiegata conteneva normalmente 13 °/₀ di acqua, e quando questa scendeva a 10 od 8 °/₀, quella s'inaffiava colla quantità d'acqua che si prevedeva dover essere consumata dalle piante, quindi ridotta al 10 ed 8, sino alla prossima pesata, e che si giudicava necessaria perchè tutta la terra ne sentisse il contatto. Il raccolto fu fatto quando le graminacee montavano in spica; per il lino si attese l'incipiente maturità dei semi.

Wagner ferma a pag. 9 l'attenzione del lettore sugli effetti della farina fosfato Thomas N. I con 100 °/₀ di granulazione di millim. 0.1, e sulla farina N. II con 83 °/₀ di granelli di millim. 0.1 e con granulazioni di 0.4 a 0.2 millim. 17 °/₀. La prima agisce sensibilmente meglio della seconda nelle prime sei settimane; più tardi le differenze si eliminano a poco a poco sino a che spari-

scono quasi pienamente all'epoca del raccolto. Con una rappresentazione grafica, in cui indica a mezzo di linee verticali nere la rendita degli esperimenti separati, e di una orizzontale rossa a livello dell'altezza delle piante non concimate la rendita media, fa i paragoni coi risultati del soprafosfato, partendo per essi dalla considerazione che conviene stabilire la condizione seguente: « Non si devono mettere a confronto i risultati ottenuti che in quanto l'aumento del sopra più di rendita va di pari passo coll'aumento della dose d'ingrassi ». Ad occhio sulla rappresentazione grafica si scorge che le più forti dosi d'acido (75 e 150 chil.) sotto forma di soprafosfato, di fosfato Thomas N. 1 e di fosfato Thomas N. 2 hanno prodotto un aumento regolare delle rendite paragonate alle dosi deboli dei rispettivi fosfati; ma l'aumento medio è stato minore di quello che si avrebbe avuto se l'ingrasso avesse spiegato tutto il suo effetto. Cogli altri ingrassi (guano, farina d'osso, coproliti, fosfato Thomas N. III) la dose forte ha aumentato la rendita nello stesso rapporto della dose debole. E conchiude: « I risultati delle nostre esperienze sono perfettamente esatti e sicuri; essi hanno raggiunto una verificazione rigorosa sotto tutti i punti di vista, e noi siamo per conseguenza indotti a presentarli ai coltivatori come una base certa per il calcolo del valore della farina del fosfato Thomas ».

Il valore dell'acido fosforico dei vari ingrassi, come risulta dal complesso di tutte l'esperienze eseguite colle 3 piante differenti e nei due terreni, supposto che sia rappresentato da 100 quello dell'acido fosforico solubile del perfosfato, è dato dalle cifre seguenti:

Acido fosf. del perfosfato = 100; prezzo di 1 ch. L. 0.50-0.55-0.60

»	del guano di Perù	»	30
»	della farina di ossa cotte a vapore	»	10
»	della farina di coproliti	»	9
»	del fosf. Th. N. I (100 % in polv.)	»	61
»	del fosf. Th. N. II (80 % in polv.)	»	58
»	del fosf. Th. N. III (farina grossol.)	»	13

Si è colpiti da questi dati. L'effetto della farina delle ossa cotte è stato un decimo, del guano di Perù un terzo di quello del perfosfato; mentre quello della farina del fosfato Thomas era il doppio dell'effetto dell'acido fosforico del guano, e 6 volte maggiore dell'effetto dell'acido fosforico delle ossa.

Donde ne deriverebbe, che l'acido fosforico e del guano e della farina d'ossa si paga troppo caro, ed egli ritiene che ciò potrà confermare quest'anno cogli esperimenti, che intraprese nell'87 coltivando la segala d'inverno sulla quale sparse in natura i vari ingrassi per vedere se, al momento del raccolto, il guano e la farina d'ossa, paragonati al perfosfato ed al fosfato Thomas, avranno dato effetti migliori più intensi di quelli esposti, particolarmente per essersi trovati più a lungo nel suolo. Crede però molto inverosimile un risultato molto migliore; avrà così la conferma della idea che sino ad oggi si è pagato caro l'acido fosforico della farina d'ossa e del guano, e sarà pure giustificato il fatto che nella provincia di Hesse si acquista già pochissimo di questi due ingrassi, non accettando l'opinione opposta perchè sostenuta da base ed incerta ed inesatta.

L'importanza che il fosfato Thomas macinato fino acquisterà nel commercio degli ingrassi e che ha per l'agricoltura risulta per il Wagner dalle sue esperienze, per le quali, nei tre mesi di vegetazione dopo affidato al terreno il fosfato, ottenne con esso un sopra più di rendita due volte maggiore che non col guano di Perù, e sei volte superiore a quella della farina di ossa cotte a vapore.

Venendo a parlare ora del valore dell'acido fosforico del fosfato Thomas, egli parte dall'acido fosforico del perfosfato che costituisce il tipo più convenevole.

Egli chiama:

farina grossa il residuo che rimane sullo staccio a fori di 2 millim.
» *fina* il prodotto che passa attraverso lo » » » »
polvere la porzione della farina fina » » » 1 »

Le cifre esposte dicono che il *fosfato Thomas N. II* composto di 83 °/₀ di polvere di farina e di 17 °/₀ di farina fina ha quasi la stessa soprarendita del *fosfato Thomas N. I* consistente in 100 di *polvere* ossia di farina a 0.1 millim. di diametro; può

quindi ammettere che col grado di finezza del N. II si raggiunga il limite dell'accrescimento di efficacità della farina del fosfato Thomas realizzabile con una macinatura fina; si ottiene così una base reale per calcolare il valore della farina in discorso, dicendo: una farina che consiste in 80 % di polvere ed in 20 % di farina contiene l'acido fosforico sotto forma solubile in modo che 50 chilogr. di essa spiegano nel primo anno lo stesso effetto che 30 chilogr. di acido fosforico del perfosfato.

Dimodochè, ammesso che il valore dell'acido fosforico del perfosfato sia 100, quello dell'acido fosforico

della farina	del fosfato	Thomas	N. I	sarà	61
»	»	»	» II	»	59
»	»	»	» III	»	13

Gli effetti di questo ingrasso dipendono in gran parte dal grado della sua finezza, grado che per l'utile dell'agricoltura dovrebbe sempre essere preso in considerazione.

Condizione essenziale sarebbe che la farina contenesse 80 % di *polvere;* ma tutti i prodotti che passano per uno staccio di 2 millim. non hanno lo stesso grado di finezza. Più grossa è la farina, meno polvere conterrà la farina fina separata collo staccio, e tanto minore ne sarà l'effetto. Se non chè, si può asserire che gli apparecchi attuali per la macinatura del fosfato Thomas sono ovunque tali che in generale si può ammettere l'80 % di *polvere* nella farina fina stacciata sino a tanto che il contenuto in farina grossa (valutata in residuo sullo staccio di 0.2 millim. di diametro) non ecceda il 20 %.

Ne segue che il fosfato ora indicato avrà rispetto al perfosfato che contenga la stessa quantità in acido fosforico i valori seguenti:

100 parti di farina grossa rispetto a 100 parti di perfosfato il valore 13, e 20 parti di farina avranno il valore 20×0.13	2.6
100 parti di farina fina rispetto a 100 parti di perfosfato il valore 60; quindi 80 parti di farina fina il valore 80×0.60	48.0
	50.6

Il che vuol dire che, preso come 100 il valore di acido fosforico del perfosfato, l'acido fosforico del fosfato N. 1 ha in cifra tonda un valore di 50, ossia 2 chilogr. di acido fosforico di questo fosfato con 20 % di farina grossa e 80 % di farina fina sotterrati in primavera producono, nel primo estate che segue la concimazione, quanto un chilogr. dell'acido fosforico del perfosfato.

All'agricoltore resta fare i suoi conti. In Germania il chilogr. d'acido fosforico solubile del perfosfato costa attualmente centesimi 50, ed il chilogr. dell'acido fosforico del fosfato Thomas centesimi 20.

Due chilogr. di quest'ultimo che rendono quanto uno del primo costano centesimi 40-50-10, e se si tien conto che gli effetti ulteriori dell'acido fosforico Thomas, introdotto nel terreno in quantità doppia, saranno pure considerevoli sul secondo e sul terzo raccolto in confronto dell'acido del perfosfato, così pure che l'effetto del fosfato in terreni paludosi e sulle praterie ricche di umo è maggior rapporto all'effetto del perfosfato, si dovrà ammettere un vantaggio nell'impiego del fosfato Thomas.

Il Wagner coi suoi studi risponde probabilmente alla giusta domanda del prof. Comboni. Tutti i vantaggi del perfosfato e del fosfato precipitato fanno equilibrio alla differenza di costo fra l'acido fosforico dei conci preparati chimicamente e quello dei conci semplicemente macinati? E risponde nel senso in cui si dovrebbe stabilire il prezzo o meglio il valore dei diversi concimi contenenti acido fosforico.

Le deduzioni, i calcoli del Wagner partono in massima parte da esperimenti in vasi, perciò in piccolo, ed in parte da effetti ottenuti in grande, in campagna. Così la media di parecchi agricoltori della provincia del Reno con concimazioni sopra diversi prati con 100 chilogr. di acido fosforico e 50 chilogr. di potassa fu di un sopra più del 49 %. L'avena in altro terreno diede con 100 chilogr. di acido fosforico Thomas un prodotto in grani che superava il 52 %, e, con chilogr. 40 una rendita superiore corrispondente a 19 %. In altre campagne da 100 chilogr. d'acido fosforico del fosfato Thomas si ebbe, sempre in media e per ettaro, un aumento di 1937 chilogr. in grano e di 3960 in paglia d'avena del valore complessivo di 437.50 franchi, mentre l'ingrasso non costava che circa 25 lire.

In Sassonia nei terreni migliori coltivati, per consiglio del prof. Maerker, ad orzo, ad avena, pomi di terra, barbabietole da zucchero, dall'ingrasso di cui parliamo si ebbero risultati tali, che lo stesso professore ebbe a dichiarare essere esso il più vantaggioso non soltanto nei terreni paludosi, ma anche nei migliori.

Scrive poi il Giglioli: In Inghilterra gli esperimenti fatti dal professore Wrightson e dal D.r Munro alla Scuola agraria di Downton ed a Durham, gli esperimenti fatti dal prof. E. Kinch e dal sig. Russel Swanwik al R. Collegio di agricoltura di Circencester, gli esperimenti del sig. Warington a Rothamsted, ed altre prove nell'Inghilterra e nella Scozia, confermano la grande utilità fertilizzante delle scorie (che forse potrebbe non soltanto dipendere dall'acido fosforico, ma potrebbe attribuirsi anche al ferro per la proprietà che ha, fra le altre quella di fissare in quantità considerevole ed azoto ed ossigeno e gas acido carbonico, essendo essi nei vari terreni proporzionali all'idrato di ossido di ferro che ne contengono; opinione che azzardo).

L'efficacia pronta del fosfato Thomas, il Wagner l'attribuisce al fosfato di calce esistente nell'ingrasso, composto di 100 parti di acido fosforico e di 160 parti di calce, ossia secondo il direttore Hilgenstock di 4 atomi di calce e di 1 atomo di acido fosforico sotto forma di cristalli lamellari puri ben formati. Detto fosfato non si trova in alcun ingrasso, e la sua solubilità negli acidi deboli e nelle soluzioni saline va d'accordo colla sua somma e sollecita attività. I cristalli macinati fini si sciolgono facilmente nel citrato d'ammoniaca acido od alcalino; gli acidi diluiti, perciò l'acido citrico all'1 %, sono sufficienti per impossessarsi di tutto l'acido fosforico del fosfato Thomas, esercitando essi soltanto una azione debole sui fosfati minerali.

Si tratterebbe quasi di contraddizione. Il perfosfato si scioglie facilmente anche in poca acqua, in quanto che è composto di 100 d'acido e di 40 di calce. Nel fosfato di calce precipitato (e per fosfato precipitato s'intende in generale quel qualsiasi perfosfato ottenuto con acido solforico del quale l'acido fosforico solubile è reso in parte insolubile con aggiunta di latte di calce; si ottiene così un fosfato bibasico, la cui solubilità è quasi nulla nell'acqua ma è completa nel citrato d'ammoniaca, citrato che si vorrebbe paragonare a certi solventi naturali del terreno), nel

2

fosfato di calce precipitato la solubilità è minore perchè 100 di acido fosforico sono combinati ad 80 di calce. Nella farina d'ossa, nella farina di fosforite, nel fosfato di guano, il fosfato, costituito da 100 di acido e 120 di calce, è quasi insolubile nell'acqua. Coll'aumentare della calce diminuisce la solubilità dell'acido. Dovrebbe ritenersi che il fosfato Thomas obbedisse alla stessa legge. Invece tutt'altro, inquantochè, secondo il Wagner, in questo fosfato di 100 di acido e di 160 di base si è prodotta colla calce una soprasaturazione di acido fosforico. Messi in fusione con un eccesso di calce, 100 parti di acido fosforico hanno realmente assorbito 160 di calce e si sono combinati chimicamente; ma la combinazione non è energica. L'affinità chimica dell'acido fosforico per la calce non è sufficiente a fissarne fortemente una grande quantità. L'acido carbonico, l'acido umico, l'acidità delle radici ed i diversi sali del suolo, che esercitano un'azione solvente, si caricano facilmente di una parte di calce di cui l'acido fosforico è soprasaturato nel fosfato Thomas, producendo così una decomposizione del fosfato.

Delle scorie fosfatiche, dei fosfati Thomas la Francia s'interessa moltissimo.

Grandeau, negli *Studi agronomici del 1885-86 (Parigi, Levi Hachette e C. 1886),* occupa oltre 50 pagine sulle scorie di Thomas-Gilchrist, due giovani inventori, i quali già da qualche anno avevano fatto in Inghilterra colle scorie un tentativo che poteva sembrare audace, ma che riuscì pienamente in grazia della loro perseveranza. Volevano separare il fosforo che si accumula durante la fusione del ferro fosforato, e farlo passare nelle scorie per aver dell'acciaio. Come vi riuscissero lo si disse.

Le scorie degli alti forni diverranno, scrive Grandeau nel 1886, una sorgente di fosforo a buon mercato, e la scoperta dei due giovani ingegneri, scoperta capitale per l'industria metallurgica, sarà contemporaneamente un benefizio per l'agricoltura. Questa è la questione che Grandeau esamina nelle 50 pagine e che scioglie, conchiudendo nel capitolo VII che il fosfato Thomas-Gilchrist permetterà di soddisfare ampiamente all'alimentazione dei raccolti della Francia in acido fosforico con un prezzo bassissimo non raggiunto fino ad ora da nessuna altra sostanza contenente acido fosforico.

Nel capitolo VIII, riportandosi ad una memoria del D.r Fleischer uscita nei primi mesi del 1885 a Berlino, riferisce che in Germania la produzione attuale di queste scorie è valutata come minimo a 20000 tonnellate metriche contenenti 17.5 % di acido fosforico; ritiene però che in Francia essa sia di molto superiore, e quindi atta a concimare ben più di 17500 ettari in ragione di 200 chilogr. di acido fosforico ai quali provvede la produzione della Germania, compreso il Lussemburgo e l'Alsazia-Lorena. Ricorda la grossezza dei grani delle scorie cedute all'agricoltura

		più di 1 millim.	da 0.5 a 0.10	da 0.25 a 0.50	al di sopra di 0.25
Scorie brute	(del 1884)	10.2 %	29.5 %	25.8 %	34.6
» »	(» 1885)	0.5	12.7	24.3	62.5
» macinate	(» 1885)	0.	0.	13.0	8.7
» macinate e stacciate	(» 1885)	0.	0.	0.	100

I saggi di coltura eseguiti in Germania negli anni 1884-85, che riporta, addimostrano che non conviene esagerare l'inconveniente delle scorie Thomas-Gilchrist di presentare un grado di finezza inferiore ai fosfati naturali delle Ardenne, del Cher, ecc., ed al 5-10 % d'acciaio che le scorie contengono e che rende difficile la riduzione dello scorie in polvere impalpabile. Dichiara che nei terreni *acidi, torbosi o soltanto ricchi di terriccio* le sostanze organiche del suolo s'incaricheranno della disaggregazione della polvere grossa delle scorie, essendone già stata disaggregata una parte per l'azione dell'acqua e dell'acido carbonico dell'atmosfera quando colla scoria venisse coperto il terreno all'altezza di 0.25 millim.

Nei terreni *sabbiosi,* poveri di argilla e di calce, la porosità del suolo, la permeabilità all'aria e all'acqua sostituiranno l'azione disaggregante delle sostanze organiche; il terreno intanto acquisterà in calce ed in acido fosforico.

Coi terreni *argillosi* conviene la polvere più fina.

Le scorie Thomas-Gilchrist, offrendo l'acido fosfórico a prezzo bassissimo, vanno somministrate colla massima generosità ai ter-

reni. La polvere più fina si presterà per il primo raccolto; i grani più grossi si decomporranno fra un raccolto ed il successivo come lo dimostrano, stando a Fleischer, i bei prodotti in avena, barbabietole ed in erba da prati ottenuti colle scorie male macinate.

Grandeau terminava nel 1856 il capitolo VIII col dire: « Le concimazioni colle scorie di defosforazione s'impongono, e si devono fare degli esperimenti associando, alle scorie impiegate nella dose di 600 a 1500 chilogr. per ettaro, gl' ingrassi potassici ed azotati ». Anzi nel capitolo IX ripete: *Impegno i coltivatori di unire alle scorie i sali di potassa ed i concimi azotati in tutti i terreni, nei quali potassa ed azoto non si riscontrano in quantità sufficiente; io ho il convincimento che le esperienze, basate sull'impiego simultaneo dei 3 elementi fertilizzanti, daranno dei risultati più importanti ancora di quelli delle esperienze fatte coi soli fosfati.*

E Grandeau nei suoi *Studi agronomici Serie seconda 1886-87 (Parigi, Levi Hachette e C. 1888)* scrive: « La scoperta dei signori Thomas-Gilchrist è venuta a realizzare un nuovo e considerevole progresso, permettendo l'utilizzazione a prezzo bassissimo dell'acido fosforico fino ad ora perduto nel trattamento ».

Con una spesa da 10 a 50 lire, a seconda della natura dei fosfati impiegati, si può somministrare ad un ettaro di terra, in un suolo ed in un clima adatti alla coltura dei cereali, la quantità d'acido fosforico necessario per un massimo raccolto. Aggiungendo poi in primavera 150 a 200 chilogr. di nitrato di soda, con un dispendio supplementare di 36 a 48 lire, si può ottenere la più alta rendita.

Tutte le esperienze eseguite nel 1886 in Germania, in Francia, in Inghilterra hanno confermato l'efficacia dei fosfati Thomas. La rendita in avena, in orzo, in pomi di terra, in foraggi raddoppiarono, e spesso oltrepassarono il doppio, per l'impiego di poche centinaia di chilogrammi di queste scorie sparse sopra un ettaro di terreno. Ed il prodotto va attribuito, oltre all'acido fosforico del fosfato, anche alla calce che con ogni 100 chilogrammi di acido ascende a 40 chilogrammi (?) ed in uno stato ben preferibile a quello in cui la si riscontra nei perfosfati; io ripeterei anche del ferro.

Grandeau avvalora le sue dichiarazioni col resoconto dettagliato di un assaggio di coltura di avena fatta nel 1887 in un podere della provincia di Liegi dal signor Alberto Orban, nel podere di Quareux. Da un terreno concimato nel 1884 con 60000 chilogr. di buon letame, diviso in 9 parti uguali ebbe prodotti dei quali riporto alcuni in ragione di ettaro

			Quintali metrici		
1. appezzamento	non concimato	grano	19.50	paglia	38.50
2. »	concimato in ragione di 60000 chilogr. di letame	»	23.	»	34.
3. »	concimato con scorie Gilchrist ridotte in polvere fina chilogr. 2500 per ettaro e d'azoto in copertura chilogr. 38 (corrispondenti a chilogr. 175 di nitrato di soda)	»	34.	»	54.
4. »	con scorie Gilchrist come sopra chil. 2500 senza azoto	»	27.	»	40.
5. »	con scorie Gilchrist 2500 e con solfato d'ammoniaca in copertura chilogr. 125 (corrispondenti ad azoto chilogrammi 25)	»	29.50	»	50.50

Le scorie contenevano 16.2 % di acido fosforico; quindi
2500 ne avevano chilogr. 375 circa
2000 » » 300 »

Mi estesi alquanto sulle scorie fosfatiche Thomas-Gilchrist anche per aver letto, che il Comitato per gli acquisti di oggetti utili e necessari all'agricoltura della distinta Associazione agraria friulana ha stabilito di occuparsi a tempo per facilitare a molti in Friuli l'esperienza, in modo economico, coi fosfati Thomas. Un bravo di cuore all'egregio Comitato ed all'Associazione.

A Napoli le scorie si vendono a L. 7.25 la tonnellata. I fosfati Thomas posti a Venezia costano L. 5 al quintale, ce lo dice il valente dott. Domenico Lampertico, l'autore d'importanti memorie d'Agricoltura, nel suo pregiatissimo lavoro: *Studio sulla concimazione, (Vicenza 1885, Giovanni Gallo),* premettendo che per ora non si fabbricano in Italia.

Scorie fosfatiche in Italia non mancheranno, fabbriche di acciaio preparato cogli ultimi sistemi ne esisteranno parecchie.

Perchè insista sull'acido e sui fosfati lo dice lo stesso Grandeau.

Il fosforo, per la parte preponderante che prende nella formazione dei vegetabili è una delle sostanze più importanti per la fertilizzazione dei terreni. Ed è tanto più necessario preoccuparsi della sua restituzione al terreno, in quantochè la maggior parte dell'acido fosforico toltogli dai raccolti è perduta per sempre per l'agricoltura.

Difatti, da un lato per la forza delle cose, dall'altro per l'indifferenza colpevole colla quale trattiamo le questioni d'igiene e di sanità pubblica, ben poco acido fosforico prelevato dal suolo a mezzo delle piante vi ritorna.

Senza insistere sull'incuria del maggior numero delle nazioni civilizzate nel raccogliere i residui dell'alimentazione, che impestano i più grandi centri di popolazione e talvolta i più modesti Comuni, havvi un'altra causa di perdita di acido fosforico a considerarsi. Il corpo umano ne richiede per costituire lo scheletro ed i suoi organi un chilogrammo circa che si elimina e si rimpiazza sensibilmente nel corso di un anno. Ciò che per la popolazione della Francia di 37 milioni corrisponde a 37000 tonnellate dell'acido in discorso. In Francia la mortalità media è di 22.3 per 1000 abitanti, ossia di 825000 persone, ossia di 825 tonnellate di acido che il seppellimento sottrae alla circolazione. Le deiezioni annue di 37 milioni di abitanti contengono un peso uguale

a quest'ultimo, del quale un terzo se ne va ad infettare il sottosuolo delle abitazioni, a guastare le acque, fino a perdersi nel mare.

Saranno esagerazioni; ma Grandeau scrive: La Storia è lì per insegnare come la diminuzione della fertilità del suolo ed il suo smagrimento a forza di colture, non restituendoglisi i fosfati (e ripeterò io la potassa che fa scorrere il sangue nelle vene), conducono alla decadenza numerica e finalmente alla scomparsa della società (fra quella decadenza e la scomparsa sta però anche l'affievolimento cerebrale e l' intorpidimento, lo ripeterò ancora, dell'individuo e della società), malanni difficili a manifestarsi in contrade nelle quali predominano rocce ignee antiche, non difficili però in contrade nelle quali hanno il primo posto le crete quando non aiutate con ingrassi, come lo fanno i Toscani sia pure a sistema adamitico ed i Milanesi e Lombardi, con ingrassi che sono appunto i residui accennati dal Grandeau. La Storia presenta la Grecia, Roma, gli arabi, la Spagna fiorenti e padroni del mondo fino a che il suolo si mantenne ricco di raccolti e di bestiame, impicciolendosi a misura che si va smungendo, e scomparendo in un momento dato dalla scena sì potentemente occupata, quando le loro terre, rovinate da una coltura vampiro, rifiutano alle popolazioni raccolti in altri tempi lussureggianti.

Perchè insista lo dice la memoria letta innanzi a Voi illustri accademici da questo banco nella tornata del 23 maggio 1879, memoria della quale conclusione principale si era il desiderio di procurare un vitto normale.

Vitto normale senza sostanze azotate non si ha; sostanze azotate senza acido fosforico nelle piante non si formano.; queste passano col cibo vegetabile ed animale nel sangue ed, a merito di esse e di fosforo, finalmente si ha un cervello che ci permette filare diritti nei nostri ragionamenti, un fisico che ci fa star almeno saldi in gamba. In somma ci sta sempre a cuore il *mens sana in corpore sano.*

Sana la mente, con un cervello che non sia un eccesso di stearina e di palmitina e di spermaceti ma contenga dell'acido fosfoglicerico, della colina, sia cioè ricco di lecitina; sano il corpo, a merito di una costituzione normale, di organi, quindi di apparati, dei quali il fosforo e l'acido fosforico sono componenti essenziali.

Cervello e costituzione fisica che non si raggiungono a forza di soli cibi nei quali eccedono le sostanze carbonate e la silice; ci vogliono di quelli nei quali non scarseggino le sostanze azotate, non scarseggi il fosforo; sostanze azotate e fosforo del vitto che infine direttamente od indirettamente provengono dal terreno.

SUI COLLI EUGANEI [1]

NOTE ALTIMETRICHE DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. **GIOVANNI MARINELLI**

È singolare che questo gruppo di colli, per la sua configurazione, per la sua costituzione geologica, per la sua posizione geografica e pel suo istesso isolamento così interessante, sia stato studiato tanto tardi e tanto incompletamente sotto il rispetto ipsometrico.

(1) Nota bibliografica. Elenco delle fonti citate nel testo o nelle Tabelle colle relative abbreviazioni.

a) Fonti od autori delle misure originali.

1. DA RIO. — DA RIO NICOLÒ, *Orittologia Euganea*, Padova, tip. Cartallier, 1836; con due Tavole. Vedi specialmente la Tav. II, dove trovasi un prospetto delle altezze in tese e in metri; poi nel testo a pag. 64, 68, 86, 99, 106, 107.
2. KREIL. — KREIL KARL *und* FRITSCH KARL, *Magnetische u. geogr. Ortsbestimmungen* ecc. II. Jahrg. 1847, Prag, 1849. Il solo dato trattone è però tolto da KARL KORISTKA, *Die Resultate aus K. Kreil-Bereisungen des österr. Kaiserstaats in kurzer und übersichtlicher Darstellung*, in *Jahrb. der k. k. Geolog. Reichsanst.* di Vienna, 1850; fasc. 2°.
3. MARIENI. — MARIENI JOH., *Trigonom. Vermessungen im Kirchestaate und in Toscana* ecc., *in den Jahren 1841, 42 e 43. Aus den Annalen der k. k. Sternwarte in Wien;* Wien, Strauss, ecc., 1846, pag. 70-74.
4 MARINELLI. — MARINELLI GIOV., *Materiali per l'altimetria italiana,* alcuni dei quali pubblicati in *Atti del Regio Istituto Veneto,* annate del 1882 *(Serie V., Raccolta di 100 quote* ecc. *rilevate* ecc. *durante l'anno 1880),* del 1884 *(Serie VI., Raccolta di 136 quote* ecc. id., *1881),* del 1886 *(Serie VII., Racc. di 74 quote* ecc., id. *1882),* del 1887 *(Serie VIII., Racc. di 55 quote* ecc., id. *1883),* altre inedite e spettanti agli anni 1881 e 1888.
5. *Mis. ferr.* — *Misure ferroviarie,* cortesemente comunicate dall'ing. caposezione delle manutenzioni, signor Luigi Artini di Rovigo.

Nei primi anni del secolo, generalmente, si conoscevano, per quanto io mi sappia, pochissime misure riguardanti l'altezza dei nostri colli e anche quelle erano per la maggior parte errate. Così il Bevilacqua Lazise nel 1816 ne offriva due sole quote, entrambi riferentisi ad un punto solo, la cima del Venda, cioè una in m. 471.0,

6. *Mis. idr.* — *Misure compiute per iscopo idraulico* e riferite al *piano campagna* ovvero allo *zero dei vari idrometri.* Sono tolte dalla *Carta idrografica, stradale, amministrativa, consorziale della provincia di Padova di* ORAZIO MORELLI, II^a ed., 1882; sc. 1:50000. Le quote del piano campagna sono segnate sul terreno lungo i canali e i corsi d'acqua; quelle degl'idrometri in opportune tabelle.
7. SALVOTTI. — SALVOTTI prof. ing. VITTORIO, a) *Determinazioni altimetriche compiute mediante il barometro aneroide* negli anni 1881 e 82; b) *Misure provenienti da una livellazione ordinaria* eseguita dagl'Ingegneri-allievi della R. Scuola d'Applicazione di Padova (III squadra, 1882), sotto la direzione del prof. Salvotti.

   Sì le une che le altre furono comunicate cortesemente dallo stesso professore e per la maggior parte sono tuttora inedite.
8. TOALDO. — TOALDO GIUS., a) *Completa raccolta di opuscoli, osservazioni e notizie diverse contenute nei giornali Astro-meteorologici dall'anno 1773, sino all'anno 1798;* Venezia, Andreola, 1802, vol. 2.° pag. 99 (dove si dà l'altezza approssimativa barom. del Venda, tolta dal Giorn. Astro-meteor. del 1793); vol. IV., pag. 152 e 156 (alt. del barom. di Padova); b) *Tavole Trigonometriche con un compendio di trigonometria piana e sferica, teorica e pratica,* ecc., ed. 2ª, Padova, Seminario, 1773 (pag. 30-31, dove si danno le altezze approssimative trigon. del Venda e del monte di Rovolone); id. ediz. terza, id. ib. 1794, p. 28 e *Aggiunta* al N. 86, a p. 187.
9. *Uff.° Gen. Civ.* — *Livellazione compiuta* dall'Ufficio del genio civile di Este e comunicatami cortesemente dal prof. V. Salvotti.
10. WOLF. — WOLF ENR., *Hypsom. Arbeiten, vom Juni 1856 bis Mai 1857,* publicati in *Jahrb. der k. k. geol. Reichsanstalt in Wien,* 1857, *VIII Jahrg.* N. 2, p. 234-266.

b) Fonti od autori di misure d'incerta provenienza, di raccolte d'altezze ecc.

11. BEVILACQUA. — BEVILACQUA LAZISE, *Dei combustibili fossili esistenti nella provincia veronese,* Verona, Mainardi, 1816. Vedi a pag. 103, dove cominciano le *Distanze verticali dalla superficie del Mare Adriatico,* riguardanti varie parti del Veneto, colle citazioni delle fonti. Dove queste sono omesse, tali distanze son tolte dal Bertoncelli e dal Da Rio.
12. BRUGUIÈRE. — BRUGUIÈRE LOUIS, *Orographie de l'Europe. Système Alpique,* pag. 255. Paris, Bertrand, 1830, sta in *Récueil de voyages et de memoires publié par la Société de Géographie,* T. III.

ch'egli dichiara di prendere dallo Strange, e un'altra in m. 555.8, che prende dallo Sternberg. Questi stessi dati vennero sei anni appresso ripetuti dal Pollini, nella sua *Flora Veronensis,* coll'aggiunta di un terzo dato, di m. 579.0, che l'autore afferma essere del Da Rio. Però nè il Bevilacqua-Lazise, nè il Pollini si diedero

13. Cavalli. — Cavalli Ferd., *Studi economici sulle condizioni naturali e civili della provincia di Padova,* negli *Scritti della Soc. d' Incoraggiamento per la prov. di Padova,* Vol. I, pag. 4; Padova, Sicca, 1851. Riporta i dati del Da Rio.
14. Di Saluzzo. — (Di Saluzzo Ann.) *Le Alpi che cingono l'Italia,* Torino, Mussano, 1845, pag. 886. Ripete i dati del Bruguière.
15. Liechtenstern. — Liechtenstern *Fr. v.* Jos. Max., *Vollständiger Umriss der Statistik des österr. Kaiserstaats,* Brünn, 1820, Traster, pag. 149.
16. Meneghini. — Meneghini D.r Aug., *Padova e sua Provincia,* Milano, Corona e Caimi, 1861, pag. 292. È il vol. IV della *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto, diretta da* Cesare Cantù. Riporta i dati del Da Rio.
17. Munke. — Munke, *Handbuch der Naturlehre,* II p. v., Heidelberg, 1830. Citato dal Senoner; vedi N. 24, a.
18. Neigebauer. — Neigebauer D.r, *Handbuch für Reisende in Italien,* Zweite Ausl., Leipzig, Brockhaus, 1833 pag. 102 e 149.
19. Pollini. — (Pollini Ciro). *Flora Veronensis quam in prodromum florae Italiae septentr. exhibet Cyrus Pollinius,* T. I, Veronae, Soc. typographica MDCCCXXII. A pag. IV colla Nota « Hic exibeo altitudines Veronae, Patavii, Tridenti, montium editiorum Veronensium, aliorumque locorum huius regionis supra mare Adriaticum. Has mensuras statui ex observationibus barometricis, ad quas exigendas usus sum methodi clar. Bioti. Nonnullas, quos suo loco notabo, ab aliis accepi ».
20. Reyer. — Reyer D.r Ed. *Die Euganeen. Bau und Geschichte eines Vulcanes. Mit einer Karte,* Wien, Hölder, 1877. V. pag. 14 ed altresì la unita *Geologische und hypsometrische Aufnahme der Euganeische Berge bei Padua,* a curve isoipsiche, sc. circa 1:28800.
21. Schaubach. — Schaubach, *Die Deutschen Alpen,* Jena, 1841. Citato dal Senoner, v. al N. 24 a e b.
22. Schmidl. — Schmidl, *Das Kaiserthum Oesterreich,* I, Stuttgard, 1842. Citato dal Senoner, v. al N. 24, a.
23. Schouw. — Schouw, *Tableau du climat et de la végétation de l'Italie,* Copenhague, 1819. Citato dal Senoner, v. al N. 24, a.
24. Senoner. — Senoner Ad. a) *Zusammenstellung der bisher gemachten Höhenmessungen in Lomb.-Ven. Königr.,* in *Jahrb. der k. k. Reichsanstalt in Wien.,* II Jahrg. III Vierteljahr, Anno 1851, pag. 78. Contiene misure tolte dal Kreil, dal Cavalli, dal Toaldo (Schmidl), dallo Sternberg (Schmidl o Bevilacqua), dallo Schouw, dal Da Rio (Pollini), dal Bevilacqua, dallo Schmidl e dal Munke; b) *Ipsometria delle provincie Venete,* in *Lavori*

la cura di citare le opere dello Strange (un geologo inglese che nel 1778 scrisse intorno ai colli Euganei) e dello Sternberg (celebre naturalista, geologo e botanico boemo, che fiorì sul finire dello scorso e nel primo terzo di questo secolo), dai quali avean tolto quei dati; sicchè riesce impossibile tanto giudicare del loro valore, quanto conoscere quale ne sia veramente la fonte originale. Il primo fra essi (m. 471.0), del resto, è evidentemente erroneo, il che non tolse che, oltre il Pollini, lo accettassero a designare l'altitudine del Venda e il Bruguière e il Di Saluzzo e lo Zuccagni Orlandini e, assieme ad altri dati, il Senoner ed altri ancora.

Il secondo dato (m. 555.8), veramente assai più prossimo alla verità, ebbe credito specialmente presso gli scrittori tedeschi, poichè, dopo il Pollini, lo troviamo, di qualcosa alterato da coefficienti di riduzione approssimativi, adottato dal Liechtenstern (1761 p. v. = m. 556.6), dal Neigebauer (1692 p. par., = m. 549.6 in un luogo, e 1761 p. v. = m. 556.6 in un altro), dallo Schmidl

per l'Illustrazione delle provincie Venete che fan parte degli *Atti del R. Ist. Ven. di Sc., Lett. ed Arti,* Vol. III, Serie III; Venezia, Antonelli, 1858, pag. 441. Contiene misure tolte dal Kreil, dal Cavalli, dallo Schaubach, dal Wolf e dallo Stefani.

25. Stefani. — Stefani G., *Dizionario Corografico del Veneto,* Milano, 1854. Vol. I del *Dizionario Corogr. Universale dell' Italia* ecc. Citato dal Senoner, v. N. 24, b.

26. Sternberg. — Sternberg cit. dallo Schmidl e dal Senoner. (V. N. 24, a).

27. Strange. — Strange cit. dal Bevilacqua, dal Pollini e da altri, senza indicazione dell'opera. Forse si tratta della *Memoria de' monti colonnari ed altri fenomeni vulcanici negli Stati Veneti;* Milano, per Giuseppe Morelli, 1778. Non ebbi modo di consultarla.

28. *Strenna Euganea. — I colli Euganei. Illustrazioni storico artistiche. Strenna del 1846.* Padova, tip. Crescini. In *Appendice;* art. firm. G. Carraro, pag. 184. Comprende i dati del Da Rio.

29. Umlauft. — Umlauft D.r Friedr., *Die Alpen,* Wien, Hartleben, pag. 298. Vedi quanto se ne dice in nota più oltre.

30. Wagner. — Sydow-Wagner, *Methodischer Schul-Atlas, entworfen, bearbeitet und herausgegeben von* H. Wagner, Gotha, J. Perthes, 1888. Vedasi il foglio 23, *Alpenländer,* in isc. di 1:2500000, Idem.

31. Zuccagni-Orlandini. — Zuccagni-Orlandini Att., *Atlante geografico degli Stati italiani,* Firenze, 1884; *Regno Lomb.-Veneto. Altezze principali sopra il liv. marino. Diramazioni delle Alpi Retiche.* Citate dal Bevilacqua.

(1761 p. v.), dal Munke (1757 p. v. = m. 555.4), dal Senoner (1776 p. v. = m. 561.4) e m'arresto per discrezione.

È curioso che nè il Bevilacqua Lazise e il Pollini, scrittori diligenti ed esperti conoscitori degli studi locali, nè altri, accanto e forse avanti a questi dati contradditori fra loro, abbiano creduto di far posto a quelle pochissime quote altimetriche degli Euganei, che erano state determinate con un metodo o coll'altro dal Toaldo e dal suo nipote Chiminello. Veramente nell'opera che lo Schmidl scrisse sulla Monarchia Austriaca nel 1842, citata dal Senoner, v'è un dato tolto dal Toaldo, ed è la quota di m. 487.4 attribuita al « *convento di Rua, a sud di Teolo* ». Anche qui siamo nell'errore. Nelle *Tavole Trigonometriche,* pubblicate dal Toaldo nel 1773 (2ª ediz.) e precisamente nel compendio di Trigonometria che le precede, fra gli esempi di misure d'altezza praticate con tale metodo, il nostro astronomo e meteorologo offre altresì quello della cima del *monte Venda,* ch'egli appunto fissa in via approssimativa (a motivo degl'istrumenti imperfetti), appena a 250 pertiche (tese di Francia), cioè precisamente a m. 487.3 sopra il mare. Senonchè egli dichiara di aver collimato non già alla punta del Venda, che essendo arrotondata, nè, probabilmente avendo allora segnale alcuno, mal si prestava ad esser presa come punto di mira, ma alla sommità del campanile spettante al prossimo edificio, la quale, secondo il Toaldo, si trovava allo stesso livello della cima. Con molta evidenza, qui si tratta del convento degli Olivetani, oggi in rovina, e il cui piede sta m. 27 più basso della cima del Venda, mentre il culmine della torre, all'epoca del Toaldo ancora (io credo) intatta, e tuttodì non del tutto demolita, presumibilmente si ergeva a livello della sommità del monte. Invece pare che lo Schmidl o, per lo meno, il Senoner abbiano supposto che la misura del Toaldo si riferisse al convento di Rua, essendo già ai loro tempi diroccato quello degli Olivetani, soppresso fin dal 1767. Così tale misura del Toaldo, la quale pecca per eccesso, se attribuita al Rua, diventa poi erronea per difetto, se attribuita al Venda, giusta l'intenzione dell'autore. E peccherebbe pure per difetto, quantunque in grado minore, la quota da lui stesso e nella stessa opera attribuita al *monte di Rovolone* (se, com'è presumibile e come si usò anche dal da Rio, sotto questo nome si deve intendere il *monte della*

Madonna) ch'egli reputa di 6 od 8 tese più basso del Venda, e quindi ritenuta per questo la sua quota di m. 487, verrebbe a risultare elevato 472 ovvero 476 metri.

Il Toaldo ripeteva questi dati nel testo della edizione 3ª delle sue Tavole Trigonometriche. Senonchè in fondo alle medesime in questa edizione si trova un' importante *Aggiunta,* la quale rettifica essenzialmente i risultati precedenti. Imperocchè, rifatta la misura « con un buon quadrante, da sito sei piedi più alto del piano dell' Osservatorio (elevato sopra il livello del mare piedi 160; cioè 110 da terra, 20 sino al fiume, e 30 sino alla superficie della Laguna Veneta, sono tese 26) (1) ».... « determinati di nuovo le distanze e gli angoli ed apposte le correzioni della rifrazione e della curva terrestre » risultò la perpendicolare di *Venda* sopra il detto piano dell' Osservatorio di tese 270; alle quali, aggiungendo le suddette tese 26 per la bassezza del mare, si ha l'elevazione di *Venda* sopra il livello del mare di tese 296 ».

« Nello stesso modo l'elevazione del *Rovolon*...... si ritrovò di tese 242; alle quali aggiungendo le 26 per la bassezza del mare, sarà l'*altezza assoluta del Rovolon* di tese 268 ».

Ora le 296 tese assegnate al monte Venda corrispondono a m. 576.9 e le 268 assegnate al monte di Rovolon o della Madonna a m. 522.3.

Però dello stesso Toaldo possediamo un'altra misura del Venda, questa volta barometrica (a quel che sembra), sfuggita a quanti si occuparono dell'altimetria dei nostri colli e tuttavia ben prossima alla verità. Nel suo giornale *Astrometeorologico* per l'anno 1793, parlando di medie barometriche e di determinazioni altimetriche, praticate col loro mezzo, accenna al *livello di Coira,* che, secondo tale metodo...... « se i barometri confrontassero bene...... sarebbe *più alto di quello di Padova* di pertiche (tese di Francia) 298.2 o piedi (parigini) 1790, quanto all'incirca, soggiunge, *è l'altezza del nostro monte di Venda tra gli Euganei* ». Ove le 298.2 pertiche, corrispondono a m. 581.2, ai quali aggiungendo (come

(1) Se la cifra di 26 tese non fosse ripetuta due volte, anche in questo caso si dovrebbe credere in un errore di computo, poichè 6 + 110 + 20 + 30 fanno 166 piedi, pari a tese 27 e piedi 4, non già a tese 26. Potrebbe anche darsi che invece di 110 piedi si dovesse leggere 100 e allora la somma di 156 piedi corrisponderebbe appunto alle 26 tese enunciate.

mi pare che il testo comporti) i m. 28 (55 o 56 p. par. sopra il fiume e quindi 86 od 88 sopra la laguna) altezza, alla quale trovavasi il barometro di Toaldo a Padova, si viene ad avere per l'altitudine assoluta del Venda, la quota di m. 609. E seppure si volesse ritenere che il Toaldo riferisce la quota di 298.2 pertiche (sempre a mio avviso altezza *relativa*) al livello medio di Padova (m. 11-13) o a quello del Brenta (sic) (m. 9.7-10.1) (1) l'altezza del Venda starebbe sempre fra m. 591 e 594, quota abbastanza attendibile e dalla quale non si scostano molto le più recenti determinazioni.

Delle altre misure riguardanti i colli Euganei e praticate dal Toaldo non potei finora avere contezza, come non ne potei avere, se non per quanto riferisce il Senoner, di quelle due che questi cita dallo Schouw (2) e delle quali l'una in 343 p. vienn. (m. 108.4) si riferisce a Torreglia (probabilmente la chiesa parrocchiale o il cimitero) e l'altra in 1264 p. vienn. (m. 399.5) al monte Rua (forse il convento).

Senonchè sul finire dello scorso secolo aveva già cominciati i suoi studi geológici intorno ai colli Euganei il Da Rio, il quale, in pari tempo, attendeva a procurarsi la necessaria conoscenza morfologica del gruppo, determinando a mezzo di confronti barometrici l'altitudine dei suoi punti culminanti o altrimenti notevoli. Le prime informazioni intorno ai lavori altimetrici di lui

(1) Intorno all'altitudine (sempre approssimativa) del barometro di Toaldo sul mare, vedi quanto egli stesso ne discorre nel vol. IV della citata *Raccolta*, a pag. 156.

(2) Il Senoner cita il dato di Torreglia in entrambi le raccolte da lui pubblicate, cioè tanto nella *Zusammenstellung der bisher gemachten Höhenmessungen in Lomb.-Ven. Königreiche* quanto nella *Ipsometria delle provincie Venete*, ma in quella prima l'autore del dato è designato coll'abbreviazione *Schw.*, nella seconda invece con *Schb.* Il dato del Rua trovasi solamente nella prima fra esse ed è pure attribuito all'autore indicato colla abbreviazione *Schw.* L'abbreviazione *Schb.* corrisponde all'opera dello SCHAUBACH, *Die deutschen Alpen* (Jena, 1841); mentre per *Schw.* il Senoner non dà spiegazione alcuna nella raccolta, dove tale abbreviazione è pure adoperata. Tuttavia in alcuna altra delle sue collezioni di altezze dei vari paesi austriaci essa è ancora adoperata (Vedi stesso *Jahrb.*, 1852, I quadr.) e la si fa corrispondere all'opera dello SCHOUW, *Tableau du climat et de la végétation de l'Italie, I, Copenhague*, 1819. Suppongo che i due dati spettino a tale opera, ch'io non ebbi campo di consultare.

le dobbiamo al Toaldo, il quale chiude la citata *Aggiunta* inserita nella 3ª ediz. (1794) delle sue *Tavole Trigonometriche,* colle parole:

« Li 3 giugno 1793, osservate le altezze corrispondenti del *barometro,* da noi alla Specola, e dal sig. conte Niccolò Da Rio alla cima dei detti monti, abbiamo concluso l'elevazione de' medesimi, per *Venda* di tese 297.2 (m. 579.2) per *Rovolone* di 265.5 (m. 517.5) colla minima differenza di 2 pertiche solamente, che invero è un notabile accordo di misure ».

Più tardi tale altitudine del Venda (m. 579) si riscontra in una o in altra pubblicazione dell'epoca, per esempio nel 1822 nella *Flora veronensis* del Pollini, accanto a quelle due mentovate dello Strange e dello Sternberg. Però la completa raccolta delle attitudini determinate dal Da Rio vide la luce soltanto nel 1836, allorchè egli pubblicava l'*Orittologia Euganea,* dov'esse per la maggior parte, cioè in numero non minore di 25, appariscono esposte in tese e in metri e raccolte in tabella ad illustrazione della tavola 2ª. *(Profilo dei Colli Euganei).* Oltre ad alcune fra le misure raccolte nella tabella, altre 8 quote trovansi intercalate nel testo, ma ho motivo di dubitare che alcune fra queste ultime, più che mediante il barometro, sieno state dedottè a stima. Siccome nè le une nè le altre non sono accompagnate da veruna dichiarazione intorno ai metodi e agli strumenti usati nel determinarle, alla stazione di riferimento e a somiglianti elementi, così non si può avere criterio alcuno per giudicarne del valore e nemmeno per sciogliere il dubbio ora accennato.

Quantunque le misure del Da Rio fossero un tributo veramente cospicuo per l'altimetria dei colli Euganei, tuttavia lasciarono non poche nè trascurabili lacune. Ad esempio, non soltanto esse non si riferiscono in nessun caso a luoghi abitati (salvo il convento di Rua e Teolo), nè ai limiti della vegetazione; ma fra esse mancano anche alcuni fra i punti culminanti e più caratteristici dei colli Euganei. Cito, in prova, fra altri, il monte di Lozzo, che non si nota fra le misure del geologo padovano.

Paragonati coi dati posteriormente dedotti da altri e specialmente coi miei, per quei pochi punti dei quali entrambi determinammo l'altitudine, nella maggior parte dei casi appariscono affetti da una differenza in meno, ma io non mi credo tanto

sicuro dei miei, pure barometrici, per escludere in via assoluta che questi sieno non di rado affetti da un errore in senso positivo.

È singolare un altro fatto a proposito di alcuni dei dati del Da Rio, e cioè che, dando egli nella citata Tav. 2ª le sue misurazioni in tese e in metri, i dati non sempre si corrispondano. Così, per esempio, per la cima del Venda, egli dà l'altezza in tese 296.00 (1) o metri 586.422. Ma 296.00 tese corrispondono (t. 1 = m. 1.94904), non già a m. 586.422, bensì a m. 576.92. Pel monte della Madonna i suoi dati sono t. 264.50 o m. 520.228, invece di m. 515.52, che risulta dal coefficiente esatto. E lo stesso dicasi di qualche altro punto. Anche per una fra le misure accennate nel testo si verifica un consimile errore di riduzione. Così parlando di S. Pietro Montagnone (pag. 64) lo dice alto circa *40 piedi padovani, o 7 metri* all'incirca, e forse voleva dire 7 *tese,* ovvero, grossolanamente, 14 metri (2). Ora, i suoi dati ebbero diffusione grandissima e apparvero in quasi tutte le pubblicazioni descrittive dei colli Euganei: nella *Strenna Padovana* del 1846, negli *Studi Economici sulle condizioni naturali e civili della provincia di Padova* del Cavalli, nelle raccolte del Senoner, nella illustrazione di *Padova e sua provincia* del D.r Augusto Meneghini e in altre. Più curioso si è che gli autori che riportarono i dati del Da Rio, anche quelli stessi che non si curarono di citarlo, non s'accorsero degli errori, nei quali era caduto e ripeterono anche quelli.

Il Senoner, pur di consueto diligente, fece di peggio. Nella sua prima raccolta (N. 24, a) del 1851, pubblicata nell'Annuario dell'Istituto geologico di Vienna, attinse i dati del Da Rio dall'opera del Cavalli e li ridusse in piedi viennesi servendosi di

(1) Merita attenzione il fatto che la quota di 296.0 tese corrisponda appuntino al risultato della misurazione trigonometrica del Toaldo, mentre differisce di qualcosa dal primo risultato (m. 297.2) della misurazione barometrica del Da Rio, riportata dal Toaldo nella citata *Aggiunta*. È possibile che il Da Rio abbia quindi senz'altro accettata la quota trigonometrica del Toaldo. Invece il dato d'altezza (t. 264.50) riferito al monte della Madonna non corrisponde nè al trigonometrico (t. 268) del Toaldo, nè al barometrico (t. 265.5) del Da Rio riportato da quegli.

(2) Un piede padovano è uguale a 1581/1440 di piede parigino e quindi a m. 0.3566; perciò 40 piedi padovani son pari a m. 14.3.

un coefficiente inesatto (c[a]. metri 1 = p. v. 3.2, invece di metri 1 = p. v. 3.16375) o senza ragione arrotondato, quindi i dati originali appariscono tutti alterati in più. Soltanto nella 2[a] delle sue raccolte (N. 24, b), in quella, cioè, pubblicata negli Atti del R. Istituto Veneto nel 1858, ripetè semplicemente le misure del Da Rio, quali venivan offerte dal Cavalli. Tutta questa serie di modificazioni, subìte da quelle misure, fece sì che, siccome esse si trovano ripetute in opere, in carte geografiche ed atlanti, spesso senza citazione di fonti, talvolta furono ritenute determinazioni differenti compiute da varî. Io adesso perciò le riproduco, traendole dall' *Orittologia Euganea,* coll'avvertenza che, reputando il Da Rio abbia ricavato il dato originario in tese, ho assunto sempre questo quale dato fondamentale e l'ho di nuovo ridotto in metri io stesso sulla base di t. 1 = m. 1.94904.

Fin pochi anni fa, al materiale altimetrico dei colli Euganei, dopo quelli del Da Rio, non s'ebbero da aggiungere molte altre misure. Alla triangolazione del Marieni, compiuta, com'è noto, dal 1841 al 43, si deve la prima quota d'altitudine trigonometrica, e salvo quelle due approssimative e difettose del Toaldo, *finora unica,* che si conosca degli Euganei. Veramente il Venda era già stato fin dal 1798 scelto dal De Zach quale vertice di un triangolo probabilmente di 2° ordine della propria triangolazione (1); ma senza che per ciò ne fosse stata determinata l'altitudine. Sicchè, seppure non fosse, per avventura, trigonometrica la citata misura dello Sternberg (m. 555.80), la prima e, lo ripeto, finora unica località degli Euganei, misurata in tal guisa in modo attendibile, è il monte Cero, al quale il Marieni assegnava le coordinate seguenti, riferite al campanile:

latitudine	45° 15′ 18″ 81		
long. (da Ferro)	29 19 56 22		
alt. del piede	tese 215.93	pari a m.	409.51
» » sommità	» 221.70	» »	420.45 (2).

(1) De Zach, *Trigonom. Vermessung der ehemal. Venetian. Staaten,* in *Monatl. Corresp. der Erd.-u. Himmelskunde,* VII. Band., Gotha, 1803, pag. 49, 134, 210, 281, 544. V. pag. 551. — Il De Zach assegna al monte Venda la latitudine di 45° 18′ 22″ e la long. (da Ferro) di 29° 21′ 43″. — Il Da Rio citando la triangolazione del De Zach, assegna al monte Venda la latitudine di 45° 18′ 44″.

(2) V. lavoro citato.

Il dato altimetrico venne poi ripetuto da vari, ma, per disgrazia, forse appunto per esser unico trigonometrico o forse per essere unico di fonte ufficiale, venne altresì ritenuto da taluni applicabile alla cima suprema, errore, nel quale recentemente incorse l'Umlauft (1) e più recentemente ancora il valentissimo Wagner (2).

Un dato originale, di provenienza barometrica è dovuto al Kreil, che in tal guisa misurò l'altezza di Monselice, ed altri 3 (Teolo, Castelnuovo e spartiacque di Rovarello) ad Enrico Wolf geologo austriaco, che si servì per ricavarli di un barometro Kapeller di Vienna e riferì le sue misure a Venezia.

Tutto considerato, i dati prima del 1880 editi intorno all'altitudine dei colli Euganei si riducevano ai seguenti:

Misure delle quali si conosce esattamente la provenienza.

del Toaldo	3	(due trigonometriche ed una barometrica)
» Da Rio	33	barometriche
» Marieni	1	trigonometrica
» Kreil	1	barometrica
» Wolf	3	barometriche
Totale	41	

Misure di provenienza incerta.

dello Strange	1	?
» Sternberg	2	?
» Schouw	2	barometriche
Totale	5	

(1) L'Umlauft veramente stabilisce quale altezza degli Euganei m. 419. Tale altezza non puossi ritenere una media, poichè nella riga innanzi è attribuita ai Berici quella di m. 410, ch'è appunto quella pressappoco dei loro punti culminanti. Talchè io reputo che il dato di m. 419 sia nè più nè meno che la ripetizione di quello (m. 410) che il Marieni offre per monte Cero, alterato da un errore tipografico. Potrebbesi altresì pensare ad un semplice scambio di numeri fra Berici (recte m. 419, alt. di S. Giov. di Barbarano) e Euganei (recte m. 410, monte Cero).

(2) Nel foglio 23 (*Alpenländer*, sc. 1:2500000) del nuovo e lodevolissimo Sydow-Wagner, *Method. Schul.-Atlas* (1888) notasi la quota di m. 410 segnata nel bel mezzo dei colli Euganei e quindi evidentemente riferita al Venda, non già al Cero, che ne occupa la parte meridionale.

In complesso 46 dati, riferibili a 40 località diverse spettanti ai colli Euganei.

Se veramente ci allontaniamo di qualche passo dai piedi dei colli, potremmo trovare qualche altra quota altimetrica, sia proveniente dalle livellazioni stradali o ferroviarie, sia da quelle fatte per iscopo idraulico. Di queste, si riferiscano esse al *piano campagna,* ovvero agli zeri degl'idrometri spettanti ai vari canali o fiumi contermini, un ricco numero si trovano collocate nella bella carta del Padovano del Morelli, dalla quale noi ne traemmo circa 47, che riguardano la regione finitima ai colli stessi.

Alla regione collinesca propria invece spettano una serie di determinazioni dovute al prof. Vittorio Salvotti, assistente alla cattedra di geodesia della Università e professore nell'Istituto Tecnico di Padova. Esse sono per la più parte inedite e si possono distinguere in due categorie. La prima risulta da una livellazione geodetica compiuta nel 1884 sotto la direzione del Salvotti dalla III squadra degli allievi della Scuola d'Applicazione per gl'Ingegneri della Università nostra. Riguarda 7 località spettanti ad Este, Baone e dintorni. L'altra concerne una serie di 16 determinazioni altimetriche a barometro aneroide, concernenti Lispida, Terralba e dintorni e compiute nel 1881 e 1882. Sì le une che le altre furono condotte colla diligente avvedutezza, ch'è propria del Salvotti, e meritano ogni fede.

Vengono finalmente le mie stesse determinazioni. Salvo una escursione preparatoria fatta nel 1879, le mie misure altimetriche nei colli Euganei, ebbero principio nel 1880, e poi proseguirono negli anni seguenti, però con lunghissime interruzioni. Siccome, prescindendo da altri lavori di natura diversa, la mia attività, per ciò che concerne l'altimetria, era negli anni decorsi assorbita dalle frequenti escursioni nella regione delle Carniche e delle Giulie, che da 14 anni ormai tento di far conoscere sotto questo punto di vista, così negli Euganei il mio lavoro potè essere condotto solo interrottamente e senza un ordine sistematico. Un paio di volte (nel 1883 e nel 1888) ebbi io pure occasione di condurvi gli studenti della Scuola di Magistero in Facoltà di Scienze per loro esercitazione, e anche in tali casi si potè pure ricavare alcuna buona misura di punti importanti.

In siffatto lavoro mi servii generalmente di barometro a mercurio, sistema Fortin, di mia proprietà; e, per controllo e per misure secondarie, di varî aneroidi. La stazione di riferimento delle mie misure fu l'Osservatorio Astronomico della Università di Padova, cogli strumenti del quale ebbi più volte occasione di paragonare i miei. La vaschetta del barometro di tale Osservatorio prima d'ora era stata giudicata alta m. 30.7 sopra il medio livello dell'Adriatico. Recenti misure e computi istituiti dal Direttore dell'Osservatorio, professore Lorenzoni, permisero di modificare tale quota, fissandola in m. 31.33, valore che ho tenuto quale base delle mie determinazioni. Per calcolare queste mi servii della formula del Laplace (svolta mediante l'uso delle Tavole pubblicate ogni anno nell'*Ann. du Bureau des long.*), quando si trattava di elementi ricavati osservando i barometri a mercurio, e della formula sbrigativa di Babinet, nel caso che gli elementi provenissero dagli aneroidi.

Un certo numero delle determinazioni, da me compiute negli anni scorsi, videro la luce ormai negli Atti dell' Istituto Veneto; ma alcune fra quelle fatte mediante il barometro a mercurio e tutte quelle coll'aneroide sono peranco inedite. Adesso le pubblico tutte, avendo cura soltanto di correggere quelle già pubblicate giusta la correzione di + m. 0.6, subìta dalla quota che rappresenta l'altitudine della vaschetta del barometro spettante all' Osservatorio Astronomico di Padova. In complesso, le mie determinazioni si riferiscono a 64 località diverse, delle quali 46 non erano anteriormente state misurate da alcuno. Per 42 delle 64 determinazioni mi servii del barometro a mercurio; per le altre 22 dell'aneroide.

Riepilogando: i dati editi prima d'oggi e anteriormente ai miei, salivano a 46, tolti da autori o fonti vecchie, a 52 raccolti dal Morelli comprese 5 livellazioni ferroviarie: in complesso a 96. Nella presente memoria vi si aggiungono di determinazioni recenti, affatto inedite o edite da me 1 dato proveniente da livellazione ordinaria praticata dal Genio Civile di Este, 7 dati ricavati collo stesso metodo dal Salvotti, 16 dati, provenienti da osservazioni mediante l'aneroide, dello stesso Salvotti, 68 dati miei, riferiti a 64 località diverse e dei quali 2/3 determinati mediante il barometro a mercurio. In complesso un'aggiunta di 92 quote. Nell'assieme quindi la raccolta comprende 188 dati, che però si

riferiscono a 157 località diverse, distese sopra un'area di poco più che 200 chilometri quadrati.

Epperciò un materiale considerevole, il quale, si può dire, permette di avere raccolte e ordinate davanti a sè le altitudini delle più importanti località della regione, e che sarebbe assai utile a chi volesse disegnarne una carta ipsometrica a tinte diverse. Senonchè, per costruirla, sarebbe ancora mestieri di determinare parecchie altitudini sconosciute, specialmente di quei coni isolati, che sono così interessanti in una regione vulcanica, quale è questa degli Euganei. Cito, ad esempio, i gruppi dell'Albettone e di Lovertino, pei quali non conosco nessuna quota altimetrica e che sarebbe pur assai utile misurare.

Veramente di carte ipsometriche dei colli Euganei un tentativo è stato compiuto qualche anno addietro (1877) dal Reyer colla sua *Geologische und hypsometrische Aufname der Euganeischen Berge bei Padua.* Essa è una carta a scala piuttosto grande, cioè, credo, al 28800, a curve isoipsiche, coll'equidistanza di 100 in 100 m.; ma senza pure una quota. Tali curve per giunta sono assai poco sicure, come non meritano molta fede i rari dati intercalati nel testo. Cito, ad esempio, la quota di m. 380 attribuita (pag. 14) al monte della Madonna, che è il secondo dei colli Euganei per altitudine e ch'è elevato, giusta almeno le mie misure, m. 539. La scarsità del materiale altimetrico, sul quale allora poteva far capitale il Reyer e la incertezza di molti fra gli elementi dei quali esso materiale constava, danno ragione della imperfezione della sua carta.

Il presente lavoro, in parte originale, in parte di raccolta, potrà parere superfluo, una volta che della grande carta d'Italia verranno pubblicati anche i fogli riguardanti la nostra provincia. Prescindendo dalla circostanza che passerà ancora forse qualche anno prima che tali fogli vedano la luce, la esperienza mi va ogni giorno più persuadendo, che, per quanto concerne le quote altimetriche, persino le migliori carte topografiche lasciano sovente alcunchè a desiderare e che, anche per esse, non è sempre inutile una controlleria, esercitata mediante determinazioni basate su altri metodi e provenienti da fonte diversa da quella dalla quale provengono i dati che le carte stesse contengono.

TABELLE

DELLE

ALTITUDINI DEI COLLI EUGANEI

(Abbreviazioni: *bar.* - misura compiuta con barometro a mercurio; — *aner.* - idem con aneroide; — *liv.* - idem con livello ordinario; — *trig.* - idem con misura trigonometrica. — I dati in carattere *corsivo* son quelli dall'autore giudicati preferibili).

---

1. Euganei settentrionali. Punto culminante: il *monte della Madonna* con m. 538.9. Limiti: a N. il corso del Bacchiglione; ad E. e a S. la ruotabile Tencarola-Villa del Bosco-Teolo-Vo; ad O. il corso del canale Bisatto.	Altitudine in metri	Metodo col quale fu ricavata	N.° delle osservazioni se la misura è barometrica	Data della misura o della sua pubblicazione	Autore o fonte
1. *Cervarese S. Croce.* Villaggio a S. di Montegalda. Piano campagna sulla destra del Bacchiglione	*20.3*	liv.		1882	Misura idraulica
2. *S. Marco.* Casale ad O. di Saccolongo sulla destra del Bacchiglione. Piano campagna	*17.3*	»		»	»
3. *Saccolongo.* Casale ad O. di Selvazzano, sulla destra del Bacchiglione. Piano campagna	*16.5*	»		»	»
4. *Selvazzano.* Villaggio circa 7 chil. ad O. di Padova. I *Molini;* piano campagna sulla destra del Bacchiglione	*14.7*	»		»	»
5. *Villa di Teolo.* Villaggio ad O. di Padova. Bivio fra la strada da Padova a Teolo e la stradicciuola dell'osteria « alla Posta ».	*22.0*	bar.	2	1880-83	Marinelli
6. *Monte Merlo.* Cima isolata a ONO. di Bresseo	*90.2*	»	?	1836	Da Rio
7. *Monte Frassenelle.* Cima ad E. di Bastia	*40.4*	»	?	»	»
8. *Zovon.* Osteria; 1° piano.	*36.2*	»	2	1880	Marinelli
9. *Rovolone.* Palazzo della nob. sign. baron. Pelliccioli, a NO. della Chiesa, 1° piano	*104.7*	»	»	1881	»
10. *Rovolone.* Sacello a N. della Chiesa	*54.4*	aner.	1	»	»
11. *Monte della Madonna* o *Monte di Rovolone.* Cima a NO. di Teolo, ad OSO. di Padova. Per altitudine è il 2° punto degli Euganei. Sommità	*538.9*	bar.	1	1883	»
» »	517.5	»	?	1793	Da Rio
» »	515.5	»	?	1836	»
» »	472-476	trig.	?	1773	Toaldo
» »	522.3	»	?	1794	»
12. *Monte della Madonna.* Id. *Chiesa* (1)	*528.8*	bar.	2	1883	Marinelli
13. » » Sacello a SE. della Chiesa della Madonna, sul sentiero da Teolo alla cima	*411.2*	»	»	»	»
14. *Fiorime.* Ivi; sella fra il monte della Madonna e il monte Grande.	*350.7*	»	1	»	»
15. *Monte Grande di Teolo.* Monte a N. di Teolo	*449.4*	»	?	1836	Da Rio
16. *Teolo.* Borgata ad OSO. di Padova. Estremità occidentale del paese, al principio della strada per Zovon. Osteria e beccheria	*157.6*	»	1	1880	Marinelli
17. *Teolo.* Chiesa parrocchiale. Soglia	*171.4*	»	2	1880-83	»

2. Euganei centrali.

Punto culminante: *Monte Venda* con m. 607.0. Limiti: a N. la ruotabile Villa del Bosco-Teolo-Vo; ad E. la ruotabile Villa del Bosco-Luvigliano-Crosara-Galzignano-Valsansibio-Costa; a S. la ruotabile Costa-Arquà Petrarca, il sentiero Arquà-Valle di Sotto e la ruotabile Valle di Sotto-Cinto Euganeo-Bomba; ad O. il canale Bisatto da Bomba a Vo.

19. *Pendise*. Sommità a SE. di Teolo. Piede della torre . . .	*327.4*	bar.	1	1883	Marinelli
» » » »	306.0	»	?	1836	Da Rio
20. *Castelnuovo*. Sella fra Pendise e Castelnuovo	*276.0*	»	»	1883	Marinelli
21. » Villaggio a SE. di Teolo. Chiesa	*296.6*	»	»	»	»
22. » Sella: punto culminante della strada fra Teolo e Torreglia	*295.5*	aner.	»	»	»
» »	283.5	bar.	»	1856	Wolf
23. *Monte Ruetta*. Cima ad O. di Luvigliano	*167.6*	»	?	1836	Da Rio
24. *Torreglia*. Trattoria Savorin detto « Ballotta ». Cortile m. 1.30 sopra la soglia	*38.7*	»	2	1881-88	Marinelli
25. *Torreglia*. *Chiesa Parrocchiale* sul colle. Soglia . . .	*131.0*	»	1	1888	»
?	108.4	?	?	1819?	Schouw (Senoner)
26. » *Cimitero*	*120.9*	bar.	1	1883	Marinelli
» »	115.4	aner.	»	1888	»
27. *Monte Calvarina*. Cima a SE. di Torreglia	*120.9*	bar.	?	1836	Da Rio
28. *Galzignano*. Villaggio ad E. di Battaglia. Osteria Spacca; soglia. Circa m. 3 più alto della soglia del Municipio	*26.4*	»	2	1881	Marinelli
29. *Monte Rua*. Croce di legno al bivio fra i sentieri da Galzignano e da Torreglia pel convento di Rua	*311.4*	aner.	3	1881-88	»
30. *Monte Rua*. Colle; 2 minuti a ESE. di detta Croce . . .	*322.7*	»	1	1888	»
31. » Prima porta del parco del convento, allo spigolo SE. della cinta	*366.8*	»	»	»	»
32. *Monte Rua*. *Convento*. Porta d'ingresso esterna	*376.3*	»	»	1881	»
33. » *Convento dei Camaldolesi*. Soglia della Chiesa; punto culminante del Monte	*418.4*	bar.	2	1881-88	»
» »	404.4	»	»	1836	Da Rio
» »	399.5	»	»	1819?	Schouw (Senoner)

(1) Il 19 aprile 1883 a 11 ore del mattino la temperatura dell'acqua della cisterna posta sul cortile esterno della Chiesa era = 7° del cent., mentre quella dell'aria all'ombra era = 14° 0 e al sole = 16° 5.

	Altitudine in metri	Metodo col quale fu ricavata	N.° delle osservazioni se la misura è barometrica	Data della misura o della sua pubblicazione	Autore o fonte
34. *Monte Rua.* Sella fra Rua e Venda	*362.9*	aner.	2	1881	Marinelli
35. *Monte Venda.* Cima ad E. e più bassa	*578.4*	»	1	»	»
36. » Rovine del Convento degli Olivetani	*580.0*	bar.	3	1881-88	»
37. » Cima a SO. da Padova, ad O. da Galzignano: punto culminante dei Colli Euganei (1) . .	*607.0*	»	6	1881-88	»
» »	605	aner.	1	1888	»
» »	579.2	bar.	?	1793	Da Rio
» »	576.9	»	?	1836	»
» »	652	aner.	?	1880	Salvotti
» »	487	trig.		1773	Toaldo
» »	576.9	»		1794	»
» »	471.0	?		1778	Strange (Bevil.)
» »	609?	bar.		1793	Toaldo
» »	555.8	?		?	Sternberg (Bevil.)
» »	572.0?	?			Liechtenstern, Neig.
» »	549.6?	?			Neigebauer
38. *Valsansibio.* (Val S. Eusebio) Villaggio ad O. di Battaglia. Osteria delle « Pergole » sul Crocevia	*18.6*	bar.	1	1881	Marinelli
39. *Cingolina. Molini.* Borgata a SO. di Galzignano	*72.5*	»	»	»	»
40. *Monte Cingolina.* Cima ad O. di Galzignano	*321.2*	»	?	1836	Da Rio
41. *Fontana di Cingolina o di Venda.* Sul versante meridionale del monte Venda (2)	*384.0*	»	»	1881	»
42. *Rovarello.* Sella fra Rovarello e Venda ad O. di Galzignano .	*271.0*	»	1	1856	Wolf
» Punto più depresso. idem	255.1	»	?	1836	Da Rio
43. *Monte Rovarello.* Monte ad OSO. di Galzignano	*375.4*	»	?	»	»
44. » Punto più alto dove affiora la roccia calcaria .	*321.2*	»	?	»	»
45. *Monte Orbieso.* Monte a SO. di Galzignano a OSO. di Valsansibio.	*358.2*	»	?	»	»
46. » *Ventolone.* Monte a S. di Valsansibio	*329.3*	»	?	»	»
47. » » Punto più alto dove arriva la roccia calcaria .	*210.5*	»	?	»	»
48. *Arquà Petrarca.* Villaggio ad OSO. di Battaglia. Tomba del [illegible]	*[illegible]*	»	1	1881	Marinelli

Località	Altezza	Strumento	Osserv.	Anno	Osservatore
e Battaglia					
50. *Monte Venda. Lago di Venda* (ad O. della cima, sul vers. settentrionale a SO. di Castelnuovo)	*232.0*	bar.	?	1836	Da Rio
51. *Monte Venda.* Stagno ad O. della cima, fra Venda e Vendevolo, sul sentiero che scende pel pendio meridionale del monte verso Valnogaredo. A S. del lago di Venda	*358.3*	»	1	1881	Marinelli
52. *Valnogaredo.* Borgata ad ENE. di Lozzo Atestino. Strada ruotabile davanti la Chiesa	*70.7*	»	1	»	»
53. *Molino delle Coste,* presso Boccon.	*23.4*	aner.	1	»	»
54. *Valle di Sotto.* Borgata ad O. di Arquà. Osteria Rosina, 1° piano verso corte e pian terra verso strada	*25.6*	bar.	2	1882	»
Valle di Sotto. Osteria Grollo. Ponticello	*26.9*	liv.		»	Salvotti
55. » Chiesa parrocchiale	*54.0*	bar.	1	»	Marinelli
» Chiesa di S. Giorgio. Soglia del campanile	51.0	liv.		»	Salvotti
56. *Cinto Euganeo.* Chiesa parrocchiale	*18.0*	bar.	1	»	Marinelli
57. » *Cornoleda.* Chiesa di S. Nazario e Celso	*118.0*	»	»	»	»
58. *Zemola.* Villaggio ad E. di Cinto Euganeo, presso la cima del monte omonimo	*271.3*	»	»	»	»
59. *Monte Zemola.* Vetta ad E. di Cinto Euganeo. Vi vegetano olivi.	*293*	aner.	»	»	»

3. Euganei orientali.

Punto culminante: *Monte Sieva,* con m. 227.6. Limiti: a N. la ruotabile Villa del Bosco-Tencarola e il fiume Bacchiglione; ad E. il canale della Battaglia; a S. la ruotabile Costa-Rivelle; ad O. la ruotabile Villa del Bosco-Luvigliano-Crosara-Galzignano-Valsansibio-Costa.

Località	Altezza	Strumento	Osserv.	Anno	Osservatore
60. *Monte Lonzina.* Cima ad O. di Tramonte	*217.5*	bar.	?	1836	Da Rio
61. *Monte Rosso.* Cima isolata a ONO. di Abano.	*175.0*	»	?	»	»
62. *Tencarola. Bacchiglione.* Zero dell'idrometro	*11.2*	liv.		1882	Misura idraulica
63. *Volta di Brusegana.* Piano campagna sulla destra del Bacchiglione.	*12.4*	»		»	»
64. *Lunghe* » Piano campagna	*13.5*	»		»	»
65. *Mandria.* »	*11.6*	»		»	»
66. *S. Martino.* »	*11.3*	»		»	»
67. *Abano Bagni.* » a SE. dell'abitato, presso le Giare	*11.0*	»		»	»

(1) A 12 ore 15 minuti del 6 novembre 1881 la temperatura all'ombra era = 8° 7 e al sole = 25° 0.
(2) A 1 ora 10 min. pom. del 6 novemb. 1881 la temp. dell'acqua della fonte era = 13° 2, essendo = 11° 5 quella dell'aria.

	Altitudine in metri	Metodo col quale fu ricavata	N.° delle osservazioni se la misura è barometrica	Data della misura o della sua pubblicazione	Autore o fonte
68. *Abano Bagni*. Piano campagna presso S. Martino	*11.3*	liv.		1882	Misura idraulica
69. » *Stazione ferroviaria*	*13.1*	»		»	Misura ferr.
70. » *Montirone* (1). Sorgenti termali	*16 4*	?	?	1836	Da Rio
71. *S. Pietro Montagnon*. Piano campagna ad E. dell'abitato presso monte Bortolon	*9.2*	»		1882	Misura idraulica
72. *S. Pietro Montagnon*. Id., a NE., verso Vigoaro	*9.6*	»		»	»
73. » Sorgenti termali	*23.7* (2)	?	?	1836	Da Rio
74. *Monte Bortolon*. Monticello a N. di Montegrotto	*27.0* (3)	?	?	»	»
75. *Montegrotto*. *Stazione ferroviaria*	*10.3*	liv.			Misura ferr.
76. *Mezzavia*. Ponte sul canale della Battaglia presso Montegrotto	*13.0*	»		1882	Misura idraulica
77. *Granze*. Casale a N. di Battaglia. Piano campagna ad O. del canale.	*8 3*	»		»	»
78. » » Id. alquanto più a S.	*8.8*	»		»	»
79. *Montecchia*. Idem. Ad O.	*7.8*				
» » A NE. verso il Ponte di Mezzavia	*8.9*	»		»	»
80. *Monte Siera*. Cima a NO. del Cattaio	*227.6* (4)	bar.	?	1836	Da Rio
» »	*215.8* (4)	»	?	»	»
81. *Monte Cattaio*. Cima a N. del Cattaio	*87.7*	»		»	»
82. *Cattaio*. Castello a N. di Battaglia Piano campagna presso Botte.	*7.2*	liv.		1882	Misura idraulica
83. *Battaglia*. Borgata a SSO. di Padova. *Stazione ferroviaria*	*6.4*	»			Misura ferr.
» » »	*9.5*	bar.	1	1881	Marinelli
» » »	*9.2*	aner.	»	»	Salvotti
84. » Canal della Battaglia. Zero dell'idrometro allo sbocco.	*7.5*	liv.		1882	Misura idraulica
85. » Sott'arco del Ponte Nuovo	*12.6*	»		»	»
86. » *S. Elena*. Piano campagna a NE. dei Bagni	*4.1*	»		»	»
87. » » Colle	*29.1* (5)	?	?	1836	Da Rio
88. ***Lispida***. ***Villa Corinaldi***. A SO. di Battaglia	*12.0*	aner.	3	1881	Salvotti
89. » Piano campagna, presso il laghetto	*4.6*	liv.		1882	Misura idraulica
90. ***Lago di Lispida*** (6)	*5.7*	aner.	1	»	Salvotti
91. *Monte di Lispida*. Punto più elevato	*88.4*	»	2	1881-82	»
» »	*74.8*	bar.	?	1836	Da Rio

97.	» Soglia della Chiesa	6.1	»	»	»	»
98.	*Rivella*. Villaggio a NO. di Pernumia. Piano campagna presso Canaletto	5.8	liv.		»	Misura idraulica

4. Euganei meridionali.

Punto culminante: *Monte Cero*, con m. 409.5. Limiti a N. la cennata linea Cinto Euganeo-Val di Sotto-Arquà Petrarca-Costa-Rivella; ad E. il canale della Battaglia e la strada periferica a Monselice; a S. i canali di Monselice e di Brancaglia Lozzo; ad O. il canale Bisatto dal sostegno Brancaglia a Bomba.

99.	*Monselice*. *Rocca*. Piede della torre sulla sommità	156.3	bar.	2	1881	Marinelli
	» »	171.7	»	?	1836	Da Rio
100.	» » Palazzo dei signori conti Balbi Valier. Soglia	65.0	»	1	1881	Marinelli
101.	» Soglia del Duomo	46.1	»	2	»	»
102.	» Osteria alla « Stella d'Italia »	16.0	»		»	»
103.	» ?	7.3	»	?	1846	Kreil
104.	» Stazione ferroviaria	10.6	liv.			Misura ferr.
	» »	24.0	bar.	1	1881	Marinelli
	» »	22.8	aner.	1	1882	Salvotti
105.	» *Bagnarolo*. Zero dell'idrometro	10.4	liv.		»	Misura idraulica
106.	» *Isola verso Marendole*. Piano campagna	4.5	»		»	»
107.	» *S. Antonio* »	8.6	»		»	»
108.	» *Monte* »	7.2	»		»	»
109.	» *Solana* »	6.1	»		»	»

(1) Il Da Rio dà in m. 4.3 l'*altezza* delle sorgenti calde di Montirone. Dovendosi intendere sul livello della campagna, ed essendo = m. 12.1 il livello di questa, le sorgenti calde di Montirone si devono ragguagliare a m. 16.4 di *altitudine*.

(2) Se la quota offerta dal Da Rio si riferisce alla campagna circostante, il che non è ben chiaro, o m. 14.3 se quella si riferisce al mare.

(3) Se, come sembra, la quota del Da Rio si riferisce alla campagna circostante; o m. 17.8, se quella si riferisce al mare.

(4) Nella Tav. II, il Da Rio dà l'altezza del Sieva in t. 116.8 pari a m. 227.6. Invece a pag. 36 la dà in t. 110.8, pari a m. 215.8. Quale delle due quote è preferibile?

(5) Il Da Rio (pag. 107) dà tale altezza in 70 p. pad. o m. 25; ma non dice se tale altezza si debba intendere sul piano campagna o sul mare. Se si riferisce al mare, allora corrisponde a m. 25.

(6) Temperatura dell'acqua del lago 31° 0.

	Altitudine in metri	Metodo col quale fu ricavata	N.° delle osservazioni se la misura è barometrica	Data della misura o della sua pubblicazione	AUTORE O FONTE
110. *Monte Ricco*. Casa Pezza, N. 70, sul sentiero da Monselice al monte Ricco	*56.4*	bar.	1	1881	Marinelli
111. *Monte Ricco*. Monte a NO. di Monselice. Soglia della Chiesa di S. Giovanni. Abitato	*334.2*	»	2	»	»
112. *Monte Ricco*. Id. Punto culminante	*342.0*	aner.	1	»	»
» » »	348.8	bar.		1836	Da Rio
113. » Cima 2ª, a NNO. della chiesa	*310.3*	aner.	1	1881	Marinelli
114. » Dossone occidentale verso Contarine . .	*322.6*	»	»	»	»
115. » Casa Zandomeneghi verso Arquà	*93.3*	»	»	»	»
116. *Lago della Costa* o *lago di Arquà*. Metri 1.50 sopra l'acqua .	*120.0*	bar.	»	»	»
» L'acqua	8.4	»	»	1836	Da Rio
117. » Chiesetta ai piedi di Montericco, sulla strada dal lago a Monselice	*9.7*	aner.	1	1881	Marinelli
118. *Canale di Monselice*. Ponte della ferrovia a SO. di Monselice al piano del ferro	*13.3*	liv.			Misura ferr.
119. *Canale di Monselice*. Zero dell'idrometro presso Cà Barbaro .	*11.0*	»		1882	Misura idraulica
120. *Marendole*. Piano campagna ad E. dell'abitato	*8.7*	»		»	»
121. *Cà Barbaro*. » » »	*8.5*	»		»	»
122. » » a S. »	*9.5*	»		»	»
123. » » ad O. »	*8.4*	»		»	»
124. *Monte Buso*. Sommità a SO. di Monselice, presso Cà Barbaro.	*53.8*	bar.		1836	Da Rio
125. *Terralba*. Colle. Antica chiesa: ora casa colonica . . .	*94.2*	aner.	1	1882	Salvotti
126. » » Vigneto Corinaldi	*77.1*	»	»	»	»
127. » Piedi del colle sulla strada detta *argine del Vescovo*.	*13.4*	»	»	»	»
128. *Monte Baone*. Vetta ad O. di Monselice	*185.4*	»	»	»	»
129. *Baone*. Cà Borini. Soglia	*17.8*	liv.	»	»	»
130. » Campanile. »	*13.3*	»		»	»
131. *Este*. *Rana*. Casale ad E. della città. Piano campagna . .	*10.4*	»		»	Misura idraulica
132. » *Vigo di Torre*. Piano campagna	*13.9*	»		»	»
133. » *Molini*. All'estremità SE. della città	*12.1*	»		»	»
134. » Piazza Maggiore. Gradino	*11.6*	»			Ufficio Gen. Civ.

[illegible] » *Ultime case* sulla strada diretta a Calaone	*85.1*	aner.	1	»	Marinelli
[illegible] *Calaone.* Soglia del Cimitero	*229.2*	bar.	»	»	»
[illegible] *Monte Cero.* La Torre; il piede	*409.5*	Δ		1841-43	Marieni
» » ; la sommità	420.4	»		»	»
» » ; ruderi	*427.7*	bar.	1	1881	Marinelli
» ?	387	»	?	1836	Da Rio
140. » Limite degli ulivi	*200*	aner.	1	1881	Marinelli
141. *Le Croci.* Punto più alto della strada Este-Valle	*69.1*	liv.		1882	Salvotti
142. *Gattoline.* Bivio del sentiero che discende da monte Cero colla ruotabile Baone-Valle	*61.7*	aner.	1	»	Marinelli

5. Euganei occidentali.

Punto culminante: *Monte di Lozzo*, con m. 337.0. Limiti: a N. e ad E. il canale Bisatto da Vo a Bomba; a S. e ad O. gli scoli Fracanzani, di Valbona e di Lozzo.

143. *Monte di Lozzo.* Sommità a NNO. di Lozzo Atestino. Piramide trigonometrica	*337.0*	bar.	1	1888	Marinelli
» »	327	aner.	»	»	»
144. *Sagrede.* Casale a SO. di Vo. Piano campagna sulla destra del canale Bisatto	*10.7*	liv.		1882	Misura idraulica
145. *Lanzette.* Casale a SO. di Vo. Zero dell'idrom. del can. Bisatto.	*14.5*	»		»	»
146. » Piano campagna a SE. dell'abitato sulla destra del canale Bisatto	*11.1*	»		»	»
147. » Id. ib. ai piedi e a NO. del monte di Lozzo	*14.0*	»		»	»
148. *Lozzo Atestino.* Albergo, 1° piano, m. 3.55 sopra il liv. della strada.	*17.0*	bar.	3	1888	Marinelli
149. » Piano campagna ad E. dell'abitato, sulla destra del canale Bisatto	*11.3*	liv.		1882	Misura idraulica
150. » Id., a SE.	*9.8*	»		»	»
151. » Zero dell'idrometro del canale Bisatto	*14.0*	»		»	»
152. *Calaona.* Piano campagna sulla destra del canale Bisatto, ad O. dell'abitato	*9.0*	»		»	»
153. » Id., a SO.	*11.2*	»		»	»
154. *Calaona Bagni.* Id., ad O. dell'abitato	*12.4*	»		»	»
155. » Id., a SO.	*12.2*	»		»	»
156. *Bomba.* Casale a SO. di Cinto Euganeo. Canale Bisatto: zero dell'idrometro	*13.2*	»		»	»
157. *Brancaglia Sostegno.* Confluente del canale Bisatto col fiume Frassine a NO. di Este. Zero dell'idrometro	*13.0*	»		»	»

NOTIZIE STORICHE CITTADINE E PROVINCIALI (*)

MEMORIA DEL SOCIO STRAORDINARIO

Dott. LUIGI BUSATO

Monumento Lovato

Per l'autorevole intercessione del comm. Antonio Tolomei allora sindaco di Padova, finalmente nel 1882 dal cortiletto di Rolando sul piazzale del Santo venne trasportato, giusta la comunicazione municipale d'incarico N. 8139-892 III del 7 m. s., al cortile del chiostro lapidario il monumento. Quest'arca sepolcrale, cui sostengono quattro colonnette, girata a coperchio di mezzo cerchio per m. 1.95 di curva sviluppata nella parte piana esteriore e per l'altezza massima di c. 65, con basi superiore e inferiore alte insieme c. 43, di pietra istriana o (secondo il Selvatico) di marmo di Piovene, s'alza dal suolo in totale m. 2.80 con una larghezza massima di m. 1.07 × 2.33 della base inferiore. Le due basi e il coperchio sono ciascuno un pezzo; e tra le une e l'altro è incavato lo spazio del cadavere, lungo m. 1.75, largo alle spalle c. 49 e c. 29 ai piedi, profondo nella base c. 15 e nel coperchio c. 9, della profondità totale di c. 19: alla destra dall'altezza della spalla in giù è incavata sulla base per 3 c. la spada, lunga m. 1.06; l'elsa è lunga c. 25 e mezzo e larga dai 5 ai 7; l'elsa si protende a croce, la lama sotto l'elsa è larga c. 8. Ora mancano e scheletro e spada, la cui dispersione intenderemo come dirò fra poco.

(*) Sono tolte da tre rapporti, che trattano sul *Monumento Lovato* e due su *Selvazzano* e *S. Maria di Quarta*, spediti al sindaco comm. dott. Antonio Tolomei.

4

Sul coperchio stanno in bassorilievo tre scudi con stemmi, quello in mezzo ha una croce, che non è della città, ma forse di qualche ordine militare cavalleresco, ovvero meglio di requie mortuaria; gli altri uno a ciascun lato con un lupo rampante verso lo scudo crocifero. Un più grande lupo, in atto di corsa, solo sta in altorilievo per ciascuna faccia laterale del coperchio, alla testa e ai piedi.

In caratteri gotici sotto agli stemmi nel basamento superiore si leggono i due distici rimati:

† ID QVOD ES ANTE FVI QVIDSIM POST FVNERA QVERIS QVODSVM QVICQVIDIDEST TVQ̄QVE LEC
TOREAIS ∴ IGNEA PARS CELO CESE PARS OSSEA RVPI LECTORI CESSIT NOMEN INANE LVPI D M

Di seguito nel basamento inferiore i quattro esametri, rimati due a due:

÷ MORS MORTIS MORTI MORTEM SI MORTE DEDISSET ∴ HIC FORET IN TERRIS
AVT INTEGE(*r*) ASTRA PETISSET ∴ SED QVIA DISSOLVI FVERAT SIC IVNCTA
NECESSE ∴ OSSA TENET SAXVM · PROPRIO MENS GAVDET IN E(*sse*) ∴ V ∴ F ∴

Con gli stessi caratteri, sulla stessa base inferiore, in fianco, alla testa:

T · LOVATI PADVANI · MI
LITIS IVDICIS ET POETE ∴

e ai piedi:

OBIIT ANNO NĀT · XP̄I · M · CCC · NONO ·
SEPTIMO DIE INTRANTE MARCIO ∴

Nessuno ha pubblicato queste iscrizioni nelle loro righe istesse e correttamente, come si deve e come le ho lette e trascritte sotto gli occhi del prof. Gloria: ma ognuno ha voluto darle per versi, e punteggiarle senza intenderne il senso, e bene o male dittongare anche i vocabòli ed anche scambiarne alcuni con altri. Lo studioso che vorrà confrontare simili varianti con la lezione che ho dato sopra, esamini lo Scardeone, il Tomasini, il Salomoni, il Papadopoli, Giovanni Benedetto Mittarelli, Luigi Ignazio

Grotto Dell'Ero e il Selvatico (1). Lo Scardeone e il Mittarelli riportano soltanto le due prime iscrizioni metriche; il Papadopoli e il Dell'Ero a queste aggiungono la data della morte; il Tomasini, il Salomoni, il Selvatico le riportano tutte e quattro.

Le notizie del nostro Lovato scarseggiano tuttavia, sebbene lui ricordino ancora altri scrittori. Io m'ero infiammato di questo concittadino, leggendo in quegli e in altri scrittori aver di lui detto il Petrarca, riferendone un aneddoto, che s'egli non si fosse dato allo studio del diritto civile ed al foro sarebbe facilissimamente divenuto il principe di tutti i poeti quos nostra vel patrum nostrorum vidit ætas e che nel suo tempo non solo avea celebre fama in Padova, ma per tutta Italia. E veramente gli scrittori tutti giurarono sul Petrarca; gli ultimi copiandosi dai primi, Sicco Polentone, che morto intorno al 1463 in un codice contemporaneo presso noi, lodava il Lovato stretto in vecchiezza con famigliare amicizia al Mussato; lo Scardeone citato, che all'aneddoto petrarchesco aggiunge qualche altra notizia e ricorda del Lovato l'epitaffio antenoreo; il Salomoni e il Papadopoli pur citati, il quale ultimo, oltre il passo del Petrarca e le notizie dello Scardeone, rammenta del Lovato un trattato di poesia e qualche carme ancora, il Facciolati e i suddetti Dell'Ero e Selvatico (2). Allora cercai avidamente il Petrarca; e il Petrarca scrisse in vero un capitoletto, il XXV del Trattato III del lib. II nella sua opera « De rebus memorandis » intorno a quell'aned-

(1) Scardeone cit. p. 233 e Tomasini p. 314. Urbis Patavinæ Inscriptiones sacræ et prophanæ Jacopi Salomonis, Patavii, 1791. Sumpt. Jo. Bapt. Cesari Typ. p. 314. Nicolai Comneni Papadopoli, Historia Gymnasii Patavini, Venetiis 1726, apud Sebastianum Coleti p. 12. Mittarelli Giovanni Benedetto Bibliotheca Codicum Monasterii S. Michælis Venetiarum prope Murianum, Venetiis 1779 in f. alle col. 852-853. Luigi Ignazio Grotto Dell'Ero Cenni storici sulle famiglie di Padova e sui monumenti dell'Università premesso un breve trattato sull'arte araldica con tavole, Padova Tip. Minerva 1842, a pag. 143. Guida di Padova e della sua provincia, Padova Tip. Seminario 1842, di Pietro Selvatico in n. della pag. 308 e Guida di Padova e dei principali suoi contorni, Padova Tip. Lib. F. Sacchetto 1869 in nota quarta della pag. 340.

(2) Sicco Polentone Epitome in Vitas Scriptorum illustrium Latinæ Linguæ ad Polydorum filium, nella metà oltre del libro IV, p. 232; Scardeone p. 11. Fasti Gymnasii Patavini Jacobi Facciolati opera collecti ab anno MDXVII quo restitutæ scholæ sunt ad MDCCLVI, Patavii Typis Seminarii 1757 apud Joannem Manfrè p. VII. Ero e Selvatico pagine 307-308.

doto e a quelle grandi lodi di un giurisconsulto e poeta padovano: ma questo giurisconsulto e poeta, sì nel titolo (De dicacitate Donati Patavini contra quendam iudicem) come nel testo, è nominato sempre e solamente *Donatus,* non *Lovatus,* almeno in tutte le edizioni che noi possediamo in biblioteca (Basileæ 1496, Venetiis 1501, Venetiis 1503, Basileæ 1554, Franckfurt am Meyn 1566, Basileæ 1581) (1). Non era da sbigottirsene: *Donatus* per *Lovatus* paleograficamente si può considerare facilissimo errore, senza dire di altre ragioni che starebbero per il *Lovatus* ma perchè tutti quegli scrittori non aveano accennato almeno al supponibile errore e alle ragioni? Del resto non c'è più supposizione di errore: ma l'errore di *Donatus* per *Lovatus* fu dimostrato dottamente e chiaramente da un fiorentino, Lorenzo Mehus, uno de' più celebri filologi del secolo scorso; e io non posso che additare le pagine in foglio CCXXXII-CCXXXIII della Vita di Ambrogio Traversario ossia Storia letteraria fiorentina dal 1192 al 1440 scritta dal Mehus e il Muratori (2).

Di questa nostra gloria concittadina per ultimo celebrarono ancora la memoria i contemporanei Cortusi (3), il cronachista Ongarello nel capitolo: « Come fo trovata la Arca del Rè Antenor et fatto lo Ospedale della Cà de Dio », il Pignoria (4), il Mehus, cui ricordo ancora perchè cita qualche altro autore che non ho potuto consultare, il Mittarelli già ricordato, che registra un'iscrizione sul Lovato inserita in un codice del sec. XIV e che cita altri due scrittori da me non trovati, il Rossetti nelle quattro edizioni della sua guida cittadina e Giacomo Ferretto (5). Saranno

(1) Fabritius T. IV Bibliothecæ latinæ pag. 294, che riporterebbe anche Id quod es ante fui ecc.

(2) Ambrosii Traversarii latinæ epistolæ, Florentiæ Typ. Cæs. 1759. Rerum italicarum scriptorum di Lodovico Muratori T. XII 1728 Typ. Soc. Pal., p. 757. Rerum Italicarum Scriptores di Lodovico Muratori, Mediolani 1728 ex Tip. Soc. Pal.

(3) I Cortusi nella loro Historia de novitatibus Paduæ et Lombardiæ, T. XII Lib. I c. XI p. 757.

(4) Le origini di Padova scritte da Lorenzo Pignoria nelle quali si discorre dell'antichità, degli habitatori, delle memorie illustri della Città e della provincia tutta, Padova, Pietro Paolo Tozzi, 1625 pag. 41.

(5) Cronica di Guglielmo Ongarello ms. Dominicus Arretinus in Fonte Memorabilium Universi, in ea parte in quo agit de Viris claris virtute aut

sempre poche notizie, che si potrà depurare da contraddizioni e strafalcioni anacronici, come è quello recente (che proviene dall'aver letto nell'iscrizione la data dell'obito 1399 anzichè nove) dell'esistenza di due Lovati e del racconto di vicende simili e contemporanee al Mussato.

Non ci resta finalmente che d'indagare come sieno sparite le ossa e la spada del Lovato. Sappiamo già come nello scavare per le fondamenta dell'ospizio de' trovatelli, detto Ca' di Dio e proposto calorosamente dal Lovato, i nostri vecchi sognassero di aver trovato l'arca sepolcrale di Antenore, e come perciò con questa inalzassero il monumento antenoreo, di contro alla casa del Lovato medesimo, presso alla facciata di S. Lorenzo, e il Lovato vivente si fosse eretta quella tomba sua lì da vicino con le iscrizioni metriche (chè le altre due furono scolpite dopo la sua morte) « azo che Antenor fosse tra la Casa del ditto M. Lovato, et la sua sepoltura » dice l'Ongarello. Per cinque secoli le ossa del Lovato, almeno è da credere, stettero in pace; e solo ne' primi anni del nostro andarono disperse, come risulterebbe dalle seguenti notizie che estraggo dall'archivio comunale.

Addì 18 luglio 1809 il demanio vendeva la soppressa chiesa di S. Lorenzo a Giovanni Battista Paneghetti del fu Antonio, obbligato però a conservare perpetuamente il sepolcro d'Antenore dov'era, e se mai avesse voluto rimuovere quello del Lovato, a farlo trasportare del proprio, intatto con le ceneri, nel vicino atrio della chiesa di Santo Stefano. Nello stesso anno il Paneghetti rivendeva ad Antonio (o Giuseppe) Maragno chiesa e monumento senza porgli alcun obbligo; e quindi il Maragno, levando quel monumento del Lovato, adoperava a proprio uso le quattro colonnette. Il municipio allora deliberava di farlo trasportare al Nuovo Cimitero Comunale, e addì 7 marzo 1812 ingiungeva al Maragno di provvedere alle colonne mancanti, che addì 28 egli

vitio.... GIOV. BATT. ROSSETTI. Il forastiere illuminato per le pitture, sculture, ed architetture della città di Padova, ovvero descrizione delle cose più rare della stessa città, Padova Gonzati. GIACOMO FERRETTO, Iscrizioni sacre profane della città di Padova parte omesse nelle sue collezioni MDCCI e MDCCVIII da Jacopo Salomonio e parte le posteriormente scoperte e poste raccolte e con varie annotazioni illustrate, 1810, pag. 177.

bensì prometteva avrebbe provviste a Venezia in breve tempo. Che che fosse, fatto sta che anche il monumento veniva arbitrariamente venduto al capomastro Antonio Baratto e poi allo scalpellino Luigi Cibele, che lo depositava all'aperto sulla riviera delle lavandaie, e in fine al capomastro Antonio Padrin, ogni volta per la correspettiva somma di austriache lire cento. Ma finalmente l'Imp. R. Delegazione con atto 13 agosto 1840 e poi la Deputazione agli Ornati (cioè la Commissione conservatrice dei pubblici monumenti) con atto 7 gennaio 1841 si diedero a sollecitare il Municipio al ricupero e al trasporto, ricupero ottenuto senza spendio, e trasporto dal Ponte di legno (ora di ferro) a Santo Stefano già stato effettuato addì 16 marzo del 1842. Ora, poichè il Consiglio Comunale nella seduta 28 luglio dello stesso anno avea deliberata a pieni voti la spesa del collocamento alla esterna parete della chiesa di Santo Stefano da tramontana, si discoprivano le quattro colonnette originali infisse nella mura di sponda tra il Ponte di legno e quello di S. Maria di Vanzo lungo la riviera di S. Michele; dal quale luogo si asportarono, e ai 4 aprile del 1843 si apriva pubblica asta sul dato periziale di lire 260.38 per l'appalto del lavoro di ricollocazione del nostro monumento. Da quanto ho detto e da uno schizzo che di esso monumento ho veduto tra le carte dell'archivio, le colonne e l'arca (basamenti e coperchio) sono originarie del monumento, non le piccole basi quadrate delle colonnine e le mensole dell'arca aggiunte in quel ricollocamento. Ancora quando nella riduzione della chiesa di Santo Stefano ad offici provinciali il monumento fu trasferito nel cortiletto di Rolando, e la lapidetta quivi appesa colla epigrafe

EX · AEDIBVS · S · LAVRENTII
HVC · TRANSLATVM
AN · MDCCCLXXIV

fu portata pur al Museo.

Selvazzano e S. Maria di Quarta

Nell'ordinare in questi giorni lo schedario topografico delle scoperte dell'anno 1882, me ne venne una sott'occhio, che mi

diede occasione di raccogliere intorno al villaggio nostro di Selvazzano le seguenti notizie, le quali forse non torneranno sgradite ai membri della R. Accademia.

Di Selvazzano noi non avevamo alcun ricordo romano, se non la stele che ci dava le misure di un sepolcro:

IN · FRONT · P · XXXVII
RETRO · P · XXXVII

Il Sanuto, f. 58, *similiterque* Iacopo Salomoni (secondo il Mommsen T. V n. 3096) la ponevano « in campanili villæ Selvazani extra Paduam ad quartum lapidem ». Ma il Salomoni, che la pone sotto *Selvazzano,* scrive così:

« In Sacra Turri extra ad occidentem frustum lapidis.

P · XXX ····· RETRO · P · XXXVIII

« In Ecclesia Parochiali S. Michælis, diœcesis Vincentinæ.
« Ad Aram S. Petri Martyris, cuius festum solemniter celebratur.
« Ære congregations S. Petri Martyris erectum » (1).
Non so come il Mommsen non avesse osservato che il Salomoni, nel dare le due iscrizioni, pagana e cristiana (seconda e quinta riga), distingueva (mi pare) dall'Ecclesia Parochiali S. Michælis la Sacra Turri, la quale perciò è dubbio se fosse il campanile villæ Selvazani o di S. Michele. Fatto sta che in principio del secolo sembra esistesse ancora quella stele, perchè Giacomo Ferretto la riporta sotto Salvazzano, variandola dal Salomoni o quasi completandola P . XXXVIII.... RETRO . P . XXXVIII e la pone « Nel Campanile dalla parte di Occidente ». (Ms. nostro in fol.) (2).

(1) Agri Patavini Inscriptiones sacræ et prophanæ, Patavii 1696 ex Typ. Seminarii, in 4°, a p. 198.

(2) Iscrizioni sacre e profane della città di Padova parte omesse nelle sue collezioni MDCCI e MDCCVIII da Jacopo Salomonio e parte le posteriormente scoperte e poste raccolte e con varie annotazioni illustrate; *Aggiuntevi le Pitture, Sculture, Architetture & altre cose notabili della città stessa.* Parte prima MDCCCX, a p. 47. Parte seconda, il Catalogo degli Uomini illustri del Padovano, e le Iscrizioni esistenti nelle Ville dentro dei Termini, & altre cose spettanti alla Città stessa.

Or fa quarant'anni era forse sparita, chè il Furlanetto non la registra neppure; e dopo il Mommsen, ch'ei pur non la vide (T. V, n. 3096, p. 303 e 1073), la registrava Don Francesco Sartori « gallico », cioè di Gallio de' Sette Comuni, della stessa famiglia Sartori, che oggidì conta ben altri otto sacerdoti; alcuni fra noi in città o provincia. Questo abbate, che, fra Storie e Cronistorie e Memorie storiche e Cenni storici e Racconti, ci ha regalato sinora una decina di opuscoli intorno alle vicende dei nostri villaggi, pubblicò, mentre da oltre cinqu'anni era addetto al ministero ecclesiastico di Selvazzano, una Cronistoria. Più che da qualsiasi altro, da questo prete s'aspettava luce intorno a quella stele; ed ecco la luce. Egli racconta della guerra tra Cane Scaligero e il Carrarese e della pace « conchiusa a Tencarola il 29 aprile 1323, giorno sacro a S. Pietro Martire »; per la qual pace Selvazzano « ad perpetuam rei memoriam » ebbe eretto « una lapide, posta sulla porta esterna occidentale del campanile ». E qui, col riferire la lapide esistente solo (secondo lui) sino all'anno 1696 del Salomoni, dal Salomoni riferisce « le testuali parole » spartite nelle loro cinque righe, comprendendo così ambidue le iscrizioni pagana e cristiana. Chi sa che analogia avrà veduto la mente del buon prete tra la fuga dell'evangelico Retro Satana e il Retro P(edes) degli Scaligeri sconfitti: certo gli sarà stato maggiormente difficile intendere che i pedes fuggenti fossero XXX o XXXVIII soltanto! E qual concisione incomparabile di questo monumento, Retro Pedes, ch'egli fa ære congregationis S. Petri Martyris erectum!

Del resto in questo opuscolo, che il Sartori chiama libro e dove pretende d'avere usata sana critica, di simile critica ci diede prova nel primo capitolo sull'Origine del nome di Selvazzano o « Selvaggiano, che vuol dire Giano adorato in mezzo alla Selva », come Grisignano e Galzignano, Arzignano e Lumignano e simili; le quali evidentemente (così io credo) sono per contrario forme adiettivali derivanti dalla condizione del luogo o dalla proprietà gentilizia del fondo o da qualche altra circostanza. Non so perciò quanta fede meriti la scoperta, non ha molti anni ch'ei dice avvenuta presso l'attuale chiesa parrocchiale di S. Michele, ove sarebbe (secondo lui) tradizione di un tempio e d'un altare a Giano eretto « in mezzo ad una selva di roveri dai cittadini di Padova »,

la scoperta (dico) di « un idolo in marmo di Carrara, il quale probabilmente ritiensi esser l'idolo di cui è parola ». — Se non che questo abbate parla leggermente di tutto: nell'ultimo suo lavoro o romanzo che si voglia dire, pubblicato a dispense, trovò modo d'insinuar che noi serberemo la maggior parte del Museo Piombin « ai ragnateli sopra un granaio, o a qualche bottega di rigattiere », eccitando il possessore a legarlo, invece che a noi, a Monselice (1).

In una mia gita del giugno p. p. io pure esaminai dal basso in su tutte le pareti del campanile di S. Michele, e per quanto tentassi di aguzzare l'occhio anche sotto l'intonaco, non vidi « frustum lapidis ». Quando, pensando all'indicazione che ne dà il Sanuto ad quartum lapidem, all'altra del Salomoni che disgiunge la Sacra Turri dalla parrocchia di S. Michele, m'avviavo a S. Maria di Quarta, contrada prossima di Selvazzano e di questo villaggio istesso parrocchia antichissima ora tutta ruinata. Il nome Quarta viene indubbiamente dal romano Ad quartum lapidem a Patavio, come Tao e S. Maria di Non (ad octavum, ad nonum ab urbe lapidem), e come Quinto di Vicenza e Quinto di Treviso e così via: il che ci è confermato dalle quattro miglia di passi dalla città a S. Maria di Quarta, mentre a Selvazzano sono cinque circa. È probabile pertanto che la stele, appesa alle pareti del campanile di questa antica parrocchia e smarrita coi ruderi di esso, sia stata in questa contrada rinvenuta.

Quanto al Silva, secondo gli altri, Selvazzano sarebbe quindi la forma derivata dalla condizione silvestre del luogo: e sebbene ciò paresse non cosa innaturale, ho voluto ricercare nei secoli le denominazioni del villaggio nostro, abbondanti nei documenti sì per l'indicazione della villa stessa che dell'omonima famiglia castellana. La prima forma, la neolatina, che ci danno due documenti della seconda metà del secolo decimo primo, è *Salvazano;* e *Salvazano* si conserva nel secolo XII, in cui l'ho letto per nove volte, e *Salvazan* una volta, e una sola *Silvazano* nello stesso

(1) SARTORI, Cronistoria del Comune di Selvazzano compilata sopra i più antichi documenti storici, Padova Tip. Seminario 1876, in 8°, p. 61, 29-30, 7, 9-12, 10 e 42. — Fra Gontarino ovvero Monselice nel secolo decimoterzo, Monselice Tip. Longo 1880-81 p. 320, in 16°, a p. 300-301.

documento però che sopra portava due Salvazano. Ma nel secolo seguente, XIII, la voce Silvazanum, che i notai vollero certo nobilitare per una creduta etimologia da *Silva*, si va via alternando con *Salvazanum:* nel codice degli Statuti tre volte *Silvazanum;* e in uno statuto del 1281 inserito nel codice Carrarese (a. 1632) *Silvazanum* a carte 260 recto, e a carte 263 recto *Salvazanum* tre volte con una *Silvazanum.* È chiaro che questa voce andava vie via pigliando il sopravvento per la creduta ragione etimologica, poichè se ancora la troviamo tale a carte 4 recto del nostro famoso codice miniato Capodilista del 1434, la troviamo già meglio italianizzata con la mutazione della *i* in *e*, *Selvazanum,* nel codice veneto repubblicano (a. 1420) (1).

Ora quindi i cronisti poteano più sicuramente esporne la presunta etimologia: e se Bernardino Scardeone scriveva *Sylvacianum* (2) e Angelo Portenari *Selvazzano* o *Selvazano* (3), Sertorio Orsato affermava « *Selvazzan* già ancora *Selva* dentro, e fuori » (4)

(1) ANDREA GLORIA, Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo preceduto da una dissertazione sulle condizioni della città e del territorio di Padova in que' tempi e da un glossario latino-barbaro e volgare Venezia Tip. del Commercio di Marco Visentini in 4° n. 215 p. 244, n. 316 p. 340. Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183) preceduto da una dissertazione sulle condizioni della città e del territorio di Padova in que' tempi e da un glossario latino-barbaro e volgare Venezia Tipogr. del Commercio di Marco Visentini 1879 e 1881 Parte I-II T. I Vol. 2 in 4°: P. I n. 152 p. 123, n. 299 p. 232; P. II bis n. p. 3, bis n. 657 p. 8, n. 923 p. 164, n. 925 p. 165-1666, n. 1480 p. 479; P. II n. 684 p. 24 e n. 657 p. 8. Statuti del Comune di Padova dal secolo XII Padova Tip. F. Sacchetto g. 1873 in 4° è la stampa del codice membranaceo in f. detto *Repubblicano* di c. 284 segnato n. 1235, precedono un'*Avvertenza* di Pietro march. Selvatico vicepresidente della Commissione dei pubblici monumenti che ne fu l'editrice e Cenni intorno al codice dello stesso Gloria: n. 985 p. 319, n. 1013 p. 325, n. 1086 p. 335.

(2) De antiquitate urbis Patavii, & claris civibus Patavinis, libri tres, in quindecim Classes distincti. Eiusdem Appendix de sepulcris insignibus anterorum Patavii iacentium. Basileæ apud Nicolaum Episcopium iuniorem, 1560, in fol. a p. 19.

(3) Della felicità di Padova libri nove, Nelli quali, mentre con nuovo ordine historico si prova ritrovarsi nella Città di Padova le conditioni alla felicità civile pertinenti, Si raccontano gli antichi, e moderni suoi pregi, & honori, Padova Pietro Paolo 1523, in fol., a bis p. 69 e 85 e bis nella tavola terza.

(4) Descrizione di Padova e di tutte le chiese della sua diocesi, Cartaceo aut. in fol. di c. 100, a p. 178.

e Lorenzo Pignoria appunto da *Silvatianum* venir *Selvazzan* (1), e il Salomoni *Selvazzano* « Così detto dalle sue *Selve* » (1696), o « che del suo antico stato selvoso prese il nome » come sino ad oggi si crede ancora col Gloria (2) e col ianuale Sartori. Non mancavano che i poeti, i quali elevassero il nome alla sua forma più leggiadra, *Selvaggiano:* e i poeti furono Melchiorre Cesarotti e Giuseppe Barbieri e si trovano nel Ferretto cit. le iscrizioni della villa del Cesarotti e poi del Barbieri (3). Qual meraviglia se dai poeti passava ai prosatori! Mario Pieri, nel secondo libro della sua biografia, in gran parte dedicato alle relazioni del Cesarotti, più volte qua e là scrive sempre *Selvagiano* (ediz. Fir. Le Monnier vol. I 1850): e per non citare se non esempli recentissimi che ci vengono da Firenze, *Selvaggiano* scrive Guido Mazzoni in un suo articolo (4); e *Selvaggiano* (o *Selvagiano*) pompeggia ancora sul frontispizio di una pubblicazione che oggi si annunzia, di Giuliano Cianchi, appunto elaborata dalle dette memorie autobiografiche del Pieri (5).

A giustificare simile etimologia, ci danno forse i documenti, non già della antica ma della media età almeno, memoria di selve o di boschi in Selvazzano come in tanti altri villaggi nostri? Da solo un documento del 964 estraggo il seguente passo, con la

(1) Le origini di Padova Nelle quali si discorre dell'Antichità, degl'habitatori, delle memorie illustri della Città & della provincia tutta; Padova, Pietro Paolo Tozzi 1625, in 4°, a p. 168.

(2) Il territorio padovano illustrato vol. II, Padova Stab. P. Prosperini 1863, in 8°, pag. 95.

(3) Memorie storiche delle chiese parrochiali ed oratorii oggidì spettanti alla forania di Selvazzano, Padova Tip. M. Giammartini, in 8°; Della Vita scritta da lui medesimo, Firenze Tip. Fel. Le Monnier 1850, in 16°, vol. I, p. 93-193. Selvaggiano o iscrizioni e abbellimenti letterari collocati nella villa, in 16°, s. a. et ripubblicato da Francesco Sartori Cronistoria del Comune di Selvazzano compilata sopra i più antichi documenti storici, Padova 1886 Tip. Seminario, M. Bruniera, in 8°, p. 40; in questo opuscolo si cita nella nota della p. 9 un altro opuscolo poemetto Il Pastore di Selvaggiano, Verona Tip. Giuliari 1811.

(4) Le idee politiche di Melchior Cesarotti nella *Nuova Rivista Internazionale* a. II n. 4 l., 1880, Firenze Tip. del Vocabolario, a p. 277-87.

(5) Giuliano Cianchi. L'abate Melchiorre Cesarotti nella sua villa di Selvazzano. Dalle Memorie autobiografiche di Mario Pieri. — Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1882.

lezione del Gloria (Stat. sec. VI-XI cit., n. 47 p. 70), certo sgrammaticata secondo quei tempi: « silba sanctæ Mariæ quod est juxta « fluvium quod dicitur Retrone. et de uno latere et uno capite « ipso Retrone percurrente, de alio capite paludae adiacente et « de alio latere patavinos consortes habentes ». Fra gli editori del documento, Ferdinando Ughelli, il primo (credo), non esibiva alcuna spiegazione (1); mentre Sertorio Orsato interpretava « La selva detta di Santa Maria lungo il Fiume Retrone, ora Selvazano, lungo il Fiume Bacchiglione » (2), e per contrario Francesco Dondi Dall'Orologio la credeva « forse la Selva detta Porpora, che si estendeva fino all'odierno Ponte di Brenta » (3). Ora dappoichè neppure il Brunacci determini qual selva sia nè nel suo Codice diplomatico nè nella sua Storia ecclesiastica, quantunque il Sartori gliela faccia determinare per quella S. Maria di Selvazzano, non possiamo certo nè noi nè altri stabilire il sito di codesta selva, che dal contesto del rimanente documento apparisce bensì prossima al comune di Padova.

Vogliamo tuttavia ammettere che S. Maria di Quarta fosse stata una selva nel secolo X: essa però, come tanti boschivi villaggi nostri, non daterebbe che dalla decadenza romana in poi, quando le irruzioni barbariche e le guerre e le inondazioni ed altre calamità distrussero e spopolarono le terre. In fine nei secoli XI e XII e in parte nel XIII noi troviamo conservata la voce *Salvazanum,* ch'io reputo originare da (Predium) *Salvatianum* o (Fundus) *Salvatianus* (*Salvatius,* gentilizio): voce dalla bocca de' contadini probabilmente non mai scomparsa nè nei secoli a quelli susseguenti nè poi e neppur ora, se oltre di rivederla nel Ferretto citato, la leggiamo, *Salvazzan,* nelle descrizioni officiali del 1776 e 1777 e 1795 p. XXIII, XXVI, XIX (4).

(1) Italiæ sacræ sive de episcopi Italiæ, Venetiis apud Sebastianum Coleti 1720 in f. T. V col. 430.

(2) Historia di Padova, Padova Pietro Maria Frambotto, Parte Iª, in f. p. 221.

(3) Dissertazioni sopra l'istoria ecclesiastica di Padova, Padova Tip. Seminario 1802, in f. Diss. I p. 63 e doc. XVII p. 32.

(4) Descrizione di tutte le ville e comuni del territorio e delli termini della città di Padova con le distanze de' miglia ecc. estesa dallo spettabile signor Sindaco del Territorio ed approvata da Andrea Memmo provveditor di Padova, Padova Ducal Stamp. Penada 1776 in 4° con la carta corografica del territorio padovano di Bartolommeo Breda.

Che questo fondo o predio *Salvaziano* esistesse, più che a Selvazzano odierno, a S. Maria di Quarta (il cui nome Quarta, che ne' documenti non apparisce, è accennato due volte S. Maria de quarta a pag. 178 della Descrittione cit. del 1606, e nelle Descrizioni predette del 1777 S. Maria de Quarta e 1795 S. Maria de quarta sotto *Salvazzan*), ce lo accerta l'origine del nome migliare (e qui porto ancora per esempio Ferro e S. Michele di Quarto in Altino) e la stele sepolcrale e la scoperta che finalmente accenno.

Di questa scoperta, che già era avvenuta nei primi mesi del corrente anno, com'ebbi notizia, mi vi recai per maggiori informazioni nel giugno p. p. (come dissi) a S. Maria di Quarta in un tenimento di cinquanta tre campi circa con casa posseduto dal signor Francesco Zucchetta ed affittato a Felice Zuin detto Caetto. Nel mezzo fra lo scolo Reale e la prima svolta della via, a un terzo di maggior distanza da una seconda svolta, da uno scavo a venticinque cent. di profondità apparve una massa di mattoni di media e di grande misura romani; levati i quali, si vide un pozzo, che quei contadini vòtarono e distrussero sino alla ruota, giugnendo a m. 4,40 circa dal suolo. Questo pozzo, riempito di terra nera, di frammenti tegulari ed anforari e laterizi, di sassi ecc., era costruito a secco con que' mattoni puteali giranti a cerchio, otto per corso, che erano corsi diciassette, del diametro di 90 cent. circa. È un pozzo pertanto affatto identico al pozzo degli scavi presso le mura del nuovo cimitero e all'altro Gaudio di Ponte S. Nicolò (V. Rapporto N. I 10 gennaio 1882). Che se questo pozzo di Selvazzano dissomiglia da quello pur romano di Bresseo (V. Rapporto N. II 19 gennaio 1882), dovea nullameno servire a uno identico uso, perchè anche a Selvazzano come a Bresseo si scopersero intorno al pozzo fondamenta di edifici. A circa 17 metri di distanza dal pozzo, verso lo scolo, e parallela con questo i Caetto rinvennero una fondazione, e a una distanza alquanto maggiore una seconda istessamente parallela; poi dal lato opposto un'altra, parallela alle antedette e alla via svoltata: tutte queste tre fondazioni consistevano di grossi pezzi di trachite senza cemento. Una quarta fondazione di materiali vari e diversi, correndo lunghesso la seconda svolta di via, avrebbe chiuso ad angolo retto quelle due o tre prime; e lo spazio compreso tra le fondazioni e il pozzo era tutto pieno di rovinaccie e di rottami.

Quei contadini conservavano ancora gran parte del materiale, specialmente del pozzo, ch' io stesso vidi: ho ricuperato pel Museo soltanto due frammenti tegulari bollati della notissima nostra officina figulinaria Servilia (Mommsen, Corpus, T. V, n. 8110, 290, 291, 292): l'uno SERVILIa, l'altro SERVILIA. Sopra quest'ultimo sono anche alcune lettere graffite ⵀ L V che non si rilevano bene, perchè evidentemente dagli scopritori fregando quasi consumate. — Io non affermerò che questa scoperta, indizio di popolazione, facesse parte del predio o fondo Salvaziano; ma il Sartori, se la conoscesse, la direbbe avanzo del tempio e dell'altare di Selvaggiano, « denominazione vera..... che vuol dire Giano adorato in mezzo alla Selva » (p. 10), Silva Jani: alla quale denominazione pagana in memoria perpetua della sostituita cristiana Silva S. Mariæ, egli proporrebbe, come propone, « in piazza si erigesse una statua a Maria SS. » (in fine della n. alla p. 43). Sarebbe questa la sanzione trionfale della errata etimologia; e poi ci sarebbe proprio bisogno d' inalzare un monumento che perpetui traviamenti vecchi.

SULL' ODIERNA QUESTIONE
DEGLI ABUSI DEI MINISTRI DEI CULTI
NELL' ESERCIZIO DELLE LORO FUNZIONI

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. GIAMPAOLO TOLOMEI

Signori,

La questione, sulla quale mi permetto d'intrattenervi, è quella, che destò pur ora non poco clamore; ed ha per tema gli abusi dei ministri dei culti nell'esercizio delle loro funzioni.

Il nuovo codice penale, che dev'essere l'unico per tutto il Regno d'Itàlia, ha sì o no da comprendere fra i reati speciali gli abusi dei ministri dei culti nell'esercizio delle loro funzioni? E se sì; quali sono i veri abusi che debbano considerarsi reati e con quale pena punirli?

Per la parte, che ebbi l'onore di prendere ai lavori della commissione governativa del 1866, che compose il primo progetto dell'intero codice penale, da lei presentato al Governo del Re nel 1868; e che servì di base fondamentale di tutti i successivi, compreso l'ultimo del 1887 dell'onor. Zanardelli; e per la parte, che presi altresì ai lavori della commissione ministeriale del 1876 detta *la commissione di riesame del progetto senatorio del 1875,* io credo, o signori, di fare cosa, che non vi torni sgradita, narrandovi compendiosamente la storia dell'origine e delle fasi, che la questione ebbe in Italia, dal principiare del presente secolo fino a questi giorni, e nei codici e nei progetti. È così, se mal non mi appongo, che potremo formarci la precisa nozione dello stato attuale delle cose nella soggetta materia, e giudicarne.

Non intendo adunque di discutere la questione; ma di narrarne semplicemente la storia, invocando l'indulgenza vostra sulla forma della narrazione.

Nella cristianissima Francia - la figlia prediletta della cattolica Chiesa - fu fermato a Parigi fra Napoleone, primo console, e Sua Santità Papa Pio VII, il concordato del 26 messidoro an. IX - 15 luglio 1801 - e ratificato a Parigi il 23 fruttifero an. med. - 10 settembre 1801. - In conseguenza di questo, il governo di Francia credette di fissare le norme delle nuove relazioni fra lo Stato e la Chiesa mercè gli articoli, che chiamò *organici,* e che, votati dai corpi dello Stato unitamente al concordato, furono insieme con esso promulgati nel dì 13 germinale an. X, 8 aprile 1802, ed inseriti nel Bollettino Ufficiale come formanti un solo tutto col concordato sotto il titolo *di leggi del concordato.*

Protestò il Papa contro gli articoli, ma il potere civile non li abrogò; chè anzi li volle considerati come modo di esecuzione del concordato stesso (1).

Di questi articoli, i primi (dall'uno al quattro) stabiliscono il placet regio e l'exequatur nella più larga estensione. Solo che per Dec. 28 ottobre 1810 ne furono dispensati i brevi della penitenzieria dati pel foro interno esclusivamente. Gli articoli successivi, dal sesto all'ottavo, trattano dell'appello o ricorso per abuso contro gli atti dei superiori o di altre persone ecclesiastiche.

Gli abusi sono fissati tassativamente dall'art. 6; e troviamo fra questi: *qualunque atto o procedimento, che nell'esercizio del culto può compromettere l'onore dei cittadini; turbare arbitrariamente le loro coscienze; degenerare contro di loro in apprensione, in ingiuria o nello scandalo pubblico.*

Contro gli abusi si ricorre al Consiglio di Stato *in via amministrativa;* e può ricorrere qualunque ne sia interessato: ed ove non siavi querela di parte privata, il ricorso od appello per abuso si fa dal prefetto (art. 6, 7, 8).

Restaurato il regno dei re cristianissimi, un nuovo concordato si fece fra Luigi XVIII e lo stesso Pio VII nel dì 11 giugno 1817. Con questo si richiama in vigore il concordato conchiuso fra il sommo Pontefice Leone X ed il Re di Francia

Francesco I, e si abolisce quello del 1801. E circa gli articoli organici è dichiarato nell'art. 3°, che « essendo stati fatti all'insaputa di Sua Santità e pubblicati senza il consenso di Lei nel dì 8 aprile 1802, nel momento medesimo del concordato 15 luglio 1801, vengono abrogati in ciò che contengono di contrario alla dottrina ed alle leggi della Chiesa ».

Ma codesto concordato del 1817 non ottenne in Francia la esecuzione; ed in quella vece conservarono e conservano tuttavia la loro efficacia e il concordato del 1801 ed i suoi connessi articoli organici. E nel fatto li troviamo eseguiti costantemente dall'epoca della restaurazione a tutt'oggi (2).

Le idee che produssero gli articoli organici s'incarnarono in seguito nel codice dei delitti e delle pene.

Era duopo di determinare per quali fra gli abusi dei ministri del culto giudicavasi sanzione sufficiente la riprovazione coll'appello per abuso; e per quali si richiedeva invece la sanzione penale.

Il codice dei delitti e delle pene del 1810 attivato il 1° gennaio 1810 vi dà la risposta. Esso ha un'intera sezione (è la III del libro III titolo I capo III) coll'epigrafe: « Delle turbolenze recate all'ordine pubblico da ministri del culto nell'esercizio del loro ministero ». È divisa in quattro paragrafi, che comprendono dieci articoli dal 199 al 208, e colpiscono quegli atti dei ministri del culto, che sebbene compiuti da loro nell'esercizio delle loro funzioni, si reputano tuttavia contrarî alle istituzioni ed alle leggi dello Stato, ed ai diritti dei particolari, e costituiscono per ciò la sanzione punitiva degli abusi da reprimersi.

Il primo contiene le *contravvenzioni atte a compromettere lo stato civile delle persone.* Le commette il ministro del culto che proceda alle ceremonie religiose di un matrimonio senza essersi assicurato dell'atto di matrimonio preventivamente ricevuto dagli ufficiali dello stato civile - pena - la multa da sedici a cento lire per la prima volta; la detenzione da due a cinque anni per la prima recidiva; e la *deportazione* (ed oggi per la legge 28 aprile 1832, la *reclusione*) per la seconda recidiva (articoli 199 e 200).

Il secondo paragrafo s'intitola delle *critiche, censure,* o *provocazioni* dirette contro l'autorità pubblica in un discorso pastorale pubblicamente pronunciato. E dice: « I ministri del culto, che

pronuncieranno nell'esercizio del loro ministero, ed in pubblica adunanza, un discorso contenente la critica o censura del Governo, di una legge, di un decreto reale o di qualunque altro atto dell'autorità pubblica, saranno puniti colla detenzione da tre mesi a due anni (art. 201). Se il discorso contiene una provocazione diretta alla disobbedienza alle leggi o ad altri atti della pubblica autorità, oppure se esso tenda a sollevare o ad armare una parte de' cittadini contro l'altra, il ministro del culto che l'avrà pronunciato sarà punito colla detenzione da due a cinque anni se la provocazione non è stata seguita da verun effetto; e col bando, se essa ha dato luogo ad una disobbedienza, che non fosse però degenerata in sedizione o rivolta (art. 202). Allorchè la provocazione sarà stata seguita da una sedizione o rivolta, la cui natura darà luogo contro uno o più dei colpevoli ad una pena maggiore di quella del bando, questa pena qualunque siasi, sarà applicata al ministro colpevole della provocazione » (art. 203).

Il paragrafo terzo tratta delle critiche, censure o provocazioni dirette contro l'autorità pubblica in *uno scritto pastorale;* e così si esprime: « Qualunque scritto contenente istruzioni pastorali di qualsiasi forma, e nel quale un ministro del culto si sarà arrogato di criticare o censurare sia il Governo, sia qualunque atto della pubblica autorità, importerà la pena del bando contro il ministro che l'avrà pubblicato (art. 204). Se lo scritto mentovato contiene una provocazione diretta alla disobbedienza alle leggi o ad altri atti dell'autorità pubblica, o se tende a sollevare od armare una parte dei cittadini contro l'altra, il ministro che lo avrà pubblicato sarà punito colla *deportazione* - oggi *reclusione* - (art. 205). Quando la provocazione contenuta nello scritto pastorale sarà seguita da sedizione o rivolta, la cui natura darà luogo contro uno o più colpevoli ad una pena maggiore di quella della *deportazione* (oggi *reclusione*) questa pena qualunque siasi verrà applicata al ministro colpevole della provocazione » (art. 206).

Il paragrafo quarto colpisce la corrispondenza di ministri del culto con corti e potenze estere sopra materie di religione. « Qualunque ministro (è detto) del culto, che avrà sopra questioni o materie religiose tenuta una corrispondenza con una corte o potenza estera senz'averne preventivamente informato il ministro del re, incaricato della vigilanza sui culti, e senz'avere ottenuta

la sua autorizzazione, sarà, per questo solo fatto, punito con multa da cento a cinquecento lire o colla detenzione da un mese a due anni (art. 207). Se la corrispondenza indicata nell'articolo precedente è stata accompagnata o seguita da altri fatti contrarii alle formali disposizioni di una legge o di un decreto del re, il colpevole sarà punito col bando, ammenochè la pena risultante dalla natura di questi fatti non sia maggiore, nel quale caso la pena maggiore sarà la sola applicata » (art. 208).

Questa che fin qui narrai è storia francese. Ma sentii il bisogno di narrarla, perchè ci rivela l'origine della questione divenuta italiana.

Ed invero, le condizioni politiche dell'Italia nel tempo, al quale mi riferisco; e cioè al principio del presente secolo, subirono le sorti che precipuamente la Francia a loro impose: e il diritto pubblico dei paesi italiani fu quale il vincitore ha voluto statuire.

Nel 1803 il Presidente della Repubblica italiana, primo console della Repubblica francese, conchiudeva in Parigi il 16 di settembre un concordato con Sua Santità Papa Pio VII, il quale non molto differiva dal francese del 1801. Però nell'italiano si scriveva l'art. VII, che prometteva *la libertà a qualunque vescovo di comunicare senza verun ostacolo colla santa Sede sopra tutte le materie spirituali e gli oggetti ecclesiastici*. Con ciò si pattuiva l'abolizione del *placet* e dell'*exequatur* che stavano negli articoli organici francesi. Ma poco dopo col Decreto governativo 26 gennaio 1804, art. III, e placet ed exequatur si richiamavano e s'imponevano con tutto il rigore.

Cadute le provincie venete in potere dell'Austria, questa vi tenne fermo il sistema del placet e dell'exequatur; e col 1° gennaio del 1804 v'introdusse il suo codice penale del 1803, che sebbene espressamente non nominasse i ministri del culto, e gli speciali reati loro, previsti dagli articoli dal 201 al 206 del codice francese, che vi riferii; pure ve li comprendeva colle disposizioni generali dei paragrafi 57, 58, 59 della Parte 1ª e paragrafo 71 della IIª (3).

Creato poi nel 1805 il Regno italico, dar volevasi ad esso un proprio codice penale italiano; ed a comporlo fu nominata la commissione del 1806, che abbozzò il primo progetto: indi la

commissione di revisione nel 1808. In quest'anno fu compilato il progetto definitivo che circa gli abusi dei ministri del culto conteneva negli articoli 388 al 392 (4) le disposizioni uniformi alle francesi, che anch'esse in quell'anno (1808) non erano se non in progetto.

Il codice penale italiano dal Sire di Francia e Re d'Italia non fu accolto. Pubblicatosi in Francia il codice imperiale del 1810, Napoleone decretò, che la traduzione italiana del codice dei delitti e delle pene per l'Impero di Francia, fosse il codice dei delitti e delle pene pel Regno d'Italia (Decreto 12 novembre 1810). E lo fu col 1° gennaio 1811 e dominò non solamente nel Regno, ma, per le vicende politiche di quei tempi, fu esteso a tutte le altre regioni d'Italia, se ne eccettuiamo la sola parte isolana meridionale, la Sicilia. Dunque tutta Italia, al pari di Francia, sottopose i ministri del culto alle identiche penali sanzioni per quegli abusi, che da loro commessi nell'esercizio delle loro funzioni, si credette necessario di considerarli reati speciali.

Avvenuta la restaurazione politica europea per la forza dei trattati del 1815 e della Santa Alleanza, al codice francese dove più presto dove più tardi si surrogarono altri codici.

Nella Lombardia il francese durò a tutto il 1815; e nella Venezia a tutto il giugno di quell'anno; e nell'una e nell'altra vi sottentrò l'austriaco del 1803, che, come narrai, que' medesimi reati comprendeva in apposite disposizioni generali; confermate successivamente dal codice del 1852 nei paragrafi 65 e 300. Le relazioni poi fra Stato e Chiesa rimasero tali, quali erano stabilite dal concordato del 1803. Fu tenuto fermo il placet in tutta la sua estensione; fu governata da leggi civili la materia disciplinare esteriore del culto; e le trasgressioni di esse si punivano in via amministrativa (5).

Possiamo anco dire, che nel Lombardo-Veneto la disposizione dell'art. 199 francese circa il reato del ministro del culto, che « unisce in matrimonio religioso gli sposi senza il previo compimento dell'atto civile » aveva il suo riscontro nel paragrafo 78 del sottentratovi codice civile austriaco, che *al curato* proibiva « *sotto grave pena,* di unire gli sposi finchè non fossero stati prodotti tutti gli attestati necessarî richiesti dalle leggi civili, e fossero state tolte tutte le difficoltà ».

Nel Regno delle Due Sicilie i ministri del culto « i quali per occasione dell'esercizio delle funzioni del loro ministero avessero fatto la critica di una legge, di un decreto, o di un atto qualunque della pubblica autorità », puniti erano col secondo al terzo grado di prigionia (art. 142 leg. pen.).

Nel Ducato di Parma il codice francese imperò a tutto il 1820, ed il parmense, che venne in suo luogo, non riprodusse in modo speciale gli articoli francesi circa i ministri del culto; ma con disposizioni generali e comuni previde e punì quei reati contemplandoli sotto il Capo dei crimini e delitti contro la sicurezza dello Stato, alla Sezione III (dal n. 126 al 128) che tratta degli scritti, discorsi e fatti contro il Governo.

Nel Ducato di Modena il codice estense li comprendeva pur esso sotto formole generali e comuni, e ne puniva il colpevole con pene non mai minori di tre anni di carcere. Ma la qualità di ministro del culto costituiva circostanza aggravante in quantochè stabilivasi, che se quei delitti fossero commessi *da persone costituite in carica, od in qualsivoglia pubblico uffizio, le pene saranno aumentate secondo la gravezza delle circostanze* (n. 141 al 144 incl. del cod. pen.).

Non dubito di sostenere che, per quegli atti, a parte il privilegio del foro, cadevano anco gli ecclesiastici sotto la sanzione del n. 94 del Regolamento, sui delitti e sulle pene del 1832 per gli stati del Pontefice. Imperciocchè questo articolo così si esprime: « *le proposizioni in voce o in iscritto ingiuriose alla dignità del Governo,* o suoi rappresentanti sono punite colla detenzione dai due mesi ad un anno » nè si potrà negare che le censure le critiche o le provocazioni dirette contro l'autorità pubblica previste dagli articoli 201 al 206 francesi replicatamente di sopra enunciati, non siano proposizioni ingiuriose alla dignità del Governo, precipuamente se fatte dall'ecclesiastico in adunanza pubblica nell'esercizio delle sacre funzioni.

Del codice toscano dirò fra breve, premendomi ora d'intrattenervi del sardo, dal quale ci viene più direttamente ed immediatamente l'attuale questione.

Nel 1839 Re Carlo Alberto volle la riforma delle antiche leggi penali, che la reazione del 1814 e 1815 aveva fatto sottentrare al codice francese.

Le idee liberali la vinsero, ed il progetto fu, di ritornare al francese modificato secondo le nuove esigenze del tempo.

Non si credette però di copiare tutti e singoli quegli articoli delle critiche, delle censure e delle provocazioni nominando espressamente i ministri del culto; ma si fusero tutti in uno con formola generica e comune assai comprensiva. È l'art. 200 del codice penale del 1839, che suona così: « *Ogni pubblico discorso, come pure ogni scritto o fatto,* non compreso nei precedenti articoli, *diretti ad eccitare lo sprezzo ed il malcontento* contro il Re o le persone della famiglia reale o *contro il Governo,* sarà punito colla reclusione o colla relegazione o col carcere o col confino avuto riguardo alle circostanze di tempo e di luogo ed alla qualità e gravezza del reato ».

Lo Sclopis attesta, che le supreme autorità e politiche e giudiziarie del Regno non dubitarono mai che i ministri del culto, i quali nell'esercizio delle loro funzioni si fossero permessi di quei tali discorsi o scritti, non cadessero sotto la sanzione penale di quell'articolo, e che coll'espressione « *Governo* » non si comprendesse tutta l'organizzazione ed amministrazione dello Stato (6).

Ciò non pertanto nell'applicare la disposizione tanto genericamente esposta, chi peccava di eccessivo rigore, chi d'indulgenza; e sempre di arbitrio (7) sì che parve al Governo del Re essere necessaria una legge, che meglio precisasse i casi punibili e le pene con cui punirli. La quale necessità si faceva sentire ancora più fortemente, chè mutatesi nel 1848 le condizioni politiche del Regno, queste esigevano che alquanto si modificassero le relazioni dello Stato colla Chiesa, fondate fino allora su concordati. La modificazione non potè farsi col mutuo consenso delle due podestà civile ed ecclesiastica: ma la si fece ciò non ostante dalla podestà civile, la quale credette di rivendicare da sè la piena libertà dell'esercizio de' suoi politico-civili diritti sull'amministrazione della giustizia e sulle persone de' cittadini e sulle cose temporali.

S'incominciò colla legge Siccardi, che applicando il principio dell'eguaglianza di *tutti i cittadini* dinanzi alla legge, abolì le immunità ecclesiastiche ed il privilegio del foro. Di quà l'aspra lotta fra le due podestà, che tuttora sussiste, e che anzi si accrebbe pei fatti susseguenti. Di qua le acerbe censure, i biasimi e le

insinuazioni e le provocazioni alla disobbedienza, che i ministri del culto nel momento medesimo dell'esercizio del loro ministero andarono facendo contro le leggi, le istituzioni e perfino contro la legittimità del governo. È perciò che nel 1854 (guardasigilli Rattazzi) il Governo del Re ha presentato al Parlamento un disegno di legge, che faceva rivivere i surriferiti sei articoli del codice francese (dall'art. 201 al 206) intorno alle turbolenze recate all'ordine pubblico dai ministri del culto nell'esercizio del loro ministero; e dei sei ne formava due: uno, sulle censure fatte a voce od in iscritto, e l'altro sulla provocazione alla disobbedienza. Gli articoli del codice francese che si riferiscono alla corrispondenza dei ministri del culto con corti o potenze estere sopra materie di religione, converti in un articolo solo che comprende tutte le contravvenzioni alle regole vigenti sopra la necessità dell'assenso del Governo per la pubblicazione od esecuzione dei provvedimenti relativi ai culti, e vi minacciò la pena del carcere estensibile a sei mesi, o della multa estensibile a L. 500.

Però in nessuno dei suddetti casi questa legge accorda al giudice la facoltà di dare la pena o della reclusione o della relegazione o del carcere o del confino come prima gliel'accordava l'art. 200 del codice che si voleva modificato; e si fissava in quella vece il cumulo del carcere e della multa: il carcere a tempo non minore di tre mesi nè maggiore di tre anni; la multa in somma estensibile a lire duemille.

Importa peraltro che si osservi, che all'esistenza del delitto della censura o della provocazione alla disobbedienza si stabilivano come necessarie essenzialmente le condizioni: 1° che il discorso del ministro del culto contenesse censura delle istituzioni e delle leggi dello Stato; 2° fosse stato pronunciato in pubblica adunanza; 3° nell'esercizio del ministero ecclesiastico. Dimodochè sebbene il ministro del culto avesse pronunciato un discorso contenente questa censura; ma non in *una pubblic'adunanza;* o seppure in pubblic'adunanza, non però nell'*esercizio del suo ministero* non incorreva nella punizione.

Quest'erano le condizioni che costituivano speciale il delitto, e che i suoi difensori adducevano per dirlo delitto speciale e non eccezionale. La qualità di ministro di culto, dicevano, non è comune a tutti i cittadini: nè comune è a tutti, la capacità legale di

esercitare il sacro ministero, in forza del quale pronunciare discorsi sacri in pubbliche adunanze. Sono qualità speciali che sono fonti di speciali diritti e doveri, che lo Stato poi tutela nella loro specialità, perchè con appositi articoli dello stesso codice protegge i ministri del culto nell'esercizio delle loro funzioni punendone gli offensori. Sotto il quale riguardo lo Stato pareggia il ministro del culto a colui, che esercita una qualunque autorità che dev'essere da esso protetta; e dell'esercizio della quale deve chiamare responsabile chi n'è investito, qualora in qualunque modo violi i doveri della sua funzione.

Altrettanto è da dirsi se il ministro del culto fa le censure per mezzo di scritti d'istruzioni o d'altri documenti di qualsivoglia forma, letti in pubblica adunanza od altrimenti pubblicati. Qui pure vi deve essere la condizione che lo faccia nell'esercizio del suo ministero.

E ciò che si stabiliva per la censura si stabiliva puranco pel discorso o per lo scritto summentovati, che contenessero la provocazione alla disobbedienza alle leggi dello Stato, o ad altri atti della pubblica autorità.

Laonde non divietavasi all'ecclesiastico come cittadino la libera censura o la discussione a qualunque altro cittadino permessa: ma gli si divietava di farla in quel momento nel quale esercita un ministero, che gli attribuisce una speciale autorità che agisce potentemente sulle menti e sui cuori dei credenti, affidati alla sua cura spirituale (8).

Ma così non la pensava l'Episcopato del Regno: chè presentò tutt'unanime la petizione al Parlamento « di non accettare e di non convertire in legge il progetto, perchè offensivo alla dignità del sacro ministro; ai doveri di lui come maestro e guida spirituale dei fedeli, ed in particolare poi come legge che creava un privilegio odioso a danno del clero ».

Ciò non pertanto la Camera dei Deputati diede al progetto l'approvazione.

Venuto questo al Senato, la maggioranza della Giunta incaricata di studiarlo e di riferirne, intendeva di modificarlo nel senso, che non pigliasse le sembianze di legge eccezionale o di creatrice di un odioso privilegio: ed alle parole « i *ministri dei culti* che nell'esercizio del loro ministero ecc. » sostituiva

queste: « *Qualunque persona rivestita di un ufficio pubblico per parte del governo, o rivestita di altre funzioni pubbliche di qualunque genere esse siano* »; ed invece della parola *censura* sostituiva l'altra di *biasimo* (9). Ma la grande maggioranza del Senato, dopo lunga e matura discussione, accettò il progetto ministeriale approvato dalla Camera, onde ne venne la legge 5 luglio 1854; la quale è chiarimento ed esplicazione del compendioso art. 200 del codice penale del 1839, coll'aggiunta della sanzione punitiva contro le violazioni alle norme sul placet regio e sull'exequatur vigenti nel Regno.

Nel 1859 si trovò necessaria la revisione totale del codice 1839, e, di nuovo ministro Rattazzi, nei giorni dei pieni poteri quel codice fu riformato, e venne in suo luogo il codice sardo 20 novembre 1859.

I giorni della riforma correvano tuttavia giorni di aspre lotte fra lo Stato e la Chiesa, fra il clero ed il laicato; e sotto i numeri 268, 269 e 270 si trascrissero nel codice riveduto del 20 novembre 1859, gli articoli della legge 5 luglio 1854 assegnando a loro un'apposita sezione (la terza) coll'epigrafe: *degli abusi dei ministri dei culti nell'esercizio delle loro funzioni,* appellando così quei reati, che nel codice francese, fatto italiano, avevano il nome di *turbolenze recate all'ordine pubblico.* E la sezione si collocò sotto il Capo, (il terzo del libro 2°) che comprende in generale la *ribellione,* la *disobbedienza* ed *altre mancanze verso la pubblica autorità.*

Degno è però di osservazione il fatto, che mentre nell'epigrafe della sezione i compilatori del codice tennero la generale espressione - *ministri dei culti* - adoperata dalla legge 5 luglio 1854, negli articoli del codice invece rispettarono l'articolo 1° dello Statuto e dissero: *I ministri della religione dello Stato o dei culti tollerati.* Nè si attennero strettamente a tutte le disposizioni di quella legge, trascrivendole tutte integralmente nel codice; ma per l'opposto, mentre negli articoli 269 e 270 trascrissero quelle che trattano della provocazione alla disobbedienza e delle contravvenzioni alle regole vigenti sul regio placet e sull'exequatur, invece nell'art. 268 alle disposizioni sulle censure orali o scritte,

aggiunsero due altri casi di reato, che rivelano la lotta più intensa fra Stato e Chiesa.

I due casi sono: 1° commettere fatti *che siano di natura da eccitare il disprezzo ed il malcontento* contro le istituzioni o le leggi dello Stato; 2° turbare coll'*indebito rifiuto* de' propri uffizi la coscienza pubblica o la pace delle famiglie.

Quest'aggiunta con formole cotanto vaghe ed indeterminate eccitò più che mai lo sdegno precipuamente del clero cattolico, che si credette colpito nell'essenziale esercizio del suo ministero anche allora che nella collisione della legge civile coll'ecclesiastica esso deve nella coscienza sua esigere che i fedeli cattolici preferiscano di obbedire a questa anzichè a quella; e vide lo Stato farsi giudice del debito ed indebito rifiuto degli uffici ecclesiastici, che governati sono dai sacri canoni.

Le proteste dell'episcopato cattolico del Regno si fecero vive; ma il Governo non cedette, chè anzi quegli articoli introdusse anco nella Toscana, con legge speciale del 5 luglio 1860 intenta a chiarire e a completare l'art. 127 del codice toscano 1853 ivi tuttavia vigente. Articolo 127, che al pari del 200 del vecchio codice sardo 1839, ha la formola generale ed assai comprensiva di chiunque per mezzo di allocuzioni, grida o minaccie pronunziate in luoghi pubblici od in pubbliche riunioni, o di scritture a mano, o stampate, o di rappresentazioni figurative, diffuse, esposte, affisse o in altro modo portate a notizia comune, o di pubbliche manifestazioni sediziose di qualunque maniera ha cercato di screditare il Governo, o di eccitare odio o disprezzo contro il medesimo, o contro le leggi dello Stato.

Questi medesimi articoli nella loro interezza, furono introdotti col codice sardo nell'Emilia, per Decreto 27 dicembre 1859 del dittatore Farini; nelle Marche, coi decreti del 31 ottobre e del 22 dicembre 1860 del regio commissario generale Valerio; e nell'Umbria, coi decreti 5 novembre e 23 dicembre 1860 del regio commissario generale Gioacchino Pepoli; e nelle provincie napoletane per Decreto 17 febbraio 1861 del luogotenente del Re, il principe di Carignano; e nelle siciliane per legge 30 giugno anno medesimo 1861.

Tutto il Regno d'Italia ebbe pertanto sugli abusi dei ministri dei culti la medesima legge penale.

Tutto il Regno però non aveva, come ancora non ha, un unico codice penale su tutte e singole le materie che da un codice penale devono essere governate. A ciò intendendo e Governo del Re e Parlamento, fu nominata nel 1866 la commissione estraparlamentare, che vi dissi avere avuto lo incarico di presentarne il progetto; e che lo presentò nel maggio del 1868.

Sull'argomento, di cui parlo, la commissione opinò di non creare pei soli ministri dei culti uno speciale reato nè delle censure pubbliche contro le istituzioni e contro le leggi; nè dei fatti che siano di natura da eccitare il disprezzo ed il malcontento contro le medesime; nè della provocazione alla disobbedienza alle leggi; ma di crearne all'uopo un reato comune da collocarsi fra i reati contro la sicurezza e contro l'ordine pubblico.

Mantenne invece a carico dei soli ministri dei culti l'indebito rifiuto del proprio ministero con cui sia turbato l'ordine pubblico o la pace delle famiglie; e credette di evitare lo inconveniente delle questioni teologiche sul debito od indebito rifiuto; e l'altro maggiore, degli arbitrî giudiziari; col definire precisamente in quali casi si debba dire indebito il rifiuto. E dichiarò che il rifiuto è indebito *quando prende a motivo o pretesto l'obbedienza prestata alle leggi ed alle autorità dello Stato; o l'esercizio di facoltà, diritti od uffici, che le leggi medesime hanno attribuito o riconosciuto* (art. 164 del progetto 1868).

Mantenne pure lo speciale reato della inosservanza delle regole vigenti circa il placet e l'exequatur (art. 166) e vi aggiunse l'altro: di atti del culto esterno vietati per ragione d'ordine pubblico dal Governo (art. 165) (10).

Il progetto del 1868 venne ufficialmente sottoposto alle osservazioni delle più alte magistrature giudiziarie; e fu poi nominata nel 1869 una nuova commissione ministeriale a rivedere ed emendare il progetto 1868, conformemente alle osservazioni della consultata magistratura. E la commissione diede il progetto del 1870. Essa confermò il reato dell'indebito rifiuto, ed anzi l'ampliò coll'estenderlo anco ai rifiuti fatti *per qualsiasi altra causa* oltre a quelle accennate dal progetto 1868 (art. 186 del prog. 1870). Confermò pure gli altri due reati da questo progetto stabiliti (art. 187, 188 ivi); ma volle riprodotto come speciale quello delle censure (art. 189 ivi) e vi aggiunse un articolo che

a carico de' ministri dei culti aumenta da uno a due gradi le pene dei reati comuni quando da loro commessi nell'esercizio delle loro funzioni (art. 190 ivi) (11).

Mentre il progetto del 1870 era nelle mani del ministro, Roma divenne l'effettiva capitale del Regno; ed il potere legislativo dettando di là le sue leggi, dettò fra le prime la celebre del 13 maggio 1871 detta delle *guarentigie* del Sommo Pontefice, la quale nel suo titolo II statuisce le nuove relazioni dello Stato colla Chiesa cattolica; e le informa al principio espressso dalla formola cavouriana - libera Chiesa in libero Stato.

Fu perciò mestieri di prendere in esame gli articoli del codice penale sugli abusi dei ministri dei culti e modificarli. Imperciocchè l'art. 16 della legge delle guarentigie abolisce *l'exequatur e placet regio ed ogni altra forma di assenso governativo per la pubblicazione ed esecuzione degli atti delle autorità ecclesiastiche.* Dovevasi dunque abolire l'art. 270 del codice, che puniva la contravvenzione alle regole vigenti sull'exequatur e sul placet nella suddetta materia. E perciò che si attiene all'exequatur ed al placet conservati dal succitato art. 16 per gli atti delle autorità ecclesiastiche, che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista dei benefizî maggiori e minori, si giudicò sufficiente sanzione il non immettere nel possesso dei benefizî coloro, che alle regole vigenti per l'exequatur ed il placet non vogliono sottomettersi.

Si doveva cancellare altresì dall'art. 268 la figura del reato *dell' indebito rifiuto,* nel riflesso che nella pratica riesciva non di rado di arbitraria applicazione; e apriva l'adito a limitare la libertà del sacro ministero, o quanto meno, costringeva talvolta il giudice a pronunciare su fatti di stretta attenenza dei religiosi privati rapporti fra il ministro ed il fedele credente governati dalle leggi della Chiesa (12). E ciò tanto più che coll'art. 16 della legge delle guarentigie si abolì in materia spirituale e disciplinare qualunque richiamo od appello contro gli atti delle autorità ecclesiastiche.

Così pure dovevasi togliere quanto vi era di vago e d'indeterminato nelle disposizioni circa le censure ed i fatti, che possono eccitare il disprezzo ed il malcontento contro le istituzioni e le leggi dello Stato.

Furono adunque abrogati gli articoli 268, 269 e 270 del codice penale del 20 novembre 1859 e surrogati altri che contengono più esatte e precise disposizioni.

Il nuovo art. 268 all'espressioni « discorso o scritto *contenente* censura » surroga l'altro « discorso o scritto col quale il ministro del culto *abbia espressamente censurato* »; e nel luogo dell'espressione « fatti *che siano di natura da eccitare* il disprezzo ed il malcontento » surroga l'altra « con altro pubblico fatto *abbia oltraggiato* ».

Il nuovo art. 269 all'espressione « discorso, scritto od atti *che contengono provocazione* alla disobbedienza » surroga l'altra « discorso, scritto o fatti *diretti a provocare* la disobbedienza ».

Nel luogo poi dell'abrogato art. 270 sull'exequatur e sul placet vi surroga un articolo col quale si determina, che qualora il ministro del culto commetta un qualunque altro atto, che costituisca reato secondo le leggi penali o secondo la legge della stampa, a lui non si applichi mai nel minimo la pena stabilita ordinaria a quel reato.

Anche le pene furono diminuite; e mentre coll'articolo abolito 268 si stabiliva come massima la pena del carcere fino a due anni e la multa estensibile a lire duemille, il nuovo 268 porta la massima del carcere fino a sei mesi, e della multa fino a lire mille. Così pure fu mitigata la pena dell'abolito 269.

Ma questi non erano che speciali provvedimenti circa una delle tante materie del codice; per l'unificazione del quale non cessavano gli studî e gli sforzi del Governo. E frattanto il Ministro De Falco compilava sui progetti del 1868 e 1870 un suo proprio nel 1873, che lasciò in eredità al suo successore Vigliani, senza poterlo presentare al Parlamento.

De Falco accettava gli articoli della legge 5 luglio 1871, a cui tanto aveva cooperato, e tentò di precisare ancora di più in che debba consistere il reato dell'espressa *censura* surrogandovi il concetto di un *attacco* contro le istituzioni e le leggi dello Stato, e vi aggiunse il caso in cui il discorso, lo scritto od il fatto pubblico siano diretti altresì a provocare l'odio contro una classe od ordine di persone.

Mandata in esecuzione la legge 1871, molti furono i reclami presentati da più parti al Ministro Vigliani contro atti del clero

superiore ed inferiore, che più non potevano essere puniti; nè più cadevano in altro modo sotto la suprema podestà civile, perchè non più sussistente l'appello per abuso, detto altrimenti nel regno sardo, la regia protezione.

Ciò non pertanto parve al Ministro Vigliani, che certi atti commessi dai ministri del culto come tali, siano realmente meritevoli di repressione punitiva in quanto producano turbamento alla coscienza pubblica o alla pace delle famiglie, o violino provvedimenti che a tutela dell'ordine pubblico siano stabiliti dal Governo.

Presentando adunque il suo progetto, il Ministro Vigliani dedicava un Capo agli abusi dei ministri del culto nell'esercizio delle loro funzioni, e confermando i reati previsti dalla legge 5 luglio 1871 ne aggiungeva altri due. Con l'uno (art. 216) voleva punito il ministro di un culto che abusando « in qualsiasi modo del proprio ministero o dei mezzi spirituali turba la coscienza pubblica o la pace delle famiglie »: e lo puniva con la detenzione da quattro mesi a due anni e con multa fino a mille lire. Con l'altro (art. 218) voleva puniti « I ministri di un culto, che esercitano atti di culto esterno contro il divieto del Governo »; e li puniva con la detenzione fino a tre mesi e con multa fino a due mille lire. Fu lunga e vivissima la discussione in Senato sull'ammettersi o non, il reato dell'abuso formolato in quei termini tanto più che anco allora, e contro di quell'articolo più specialmente, l'episcopato cattolico di tutto il Regno aveva presentato la sua petizione.

Ma infine sotto l'impressione dei fatti esposti al Ministro da procuratori generali di Corti di Cassazione e di Appello, e da lui manifestati al Senato, questo accettò in massima l'articolo, ma emendò l'espressioni prime, col surrogare alle ministeriali: « *abusando in qualsiasi modo del proprio ministero o dei mezzi spirituali* » quest'altre: « *abusando di atti del proprio ministero* ».

Il progetto venne alla Camera dei Deputati nella tornata 28 maggio 1875. Era allo studio della commissione parlamentare, anzi al punto di essere inscritto all'ordine del giorno per la discussione, quando mutato da destra a sinistra il governo (marzo 1876); il nuovo ministero (guardasigilli Mancini) si riservò di riesaminarlo e di offerire alla medesima commissione parlamentare i suoi emendamenti.

Il guardasigilli Mancini nominò, fuori Parlamento, un'apposita commissione che compiesse con lui l'opera del proposto riesame.

Ma siccome i reclami al Ministro contro gli atti del clero tacciati di ostili alle istituzioni ed alle leggi dello Stato si facevano più sempre frequenti, parve al Governo del Re che non si avesse ad attendere che il lavoro su tutto l'intero codice fosse esaurito, per reagire contro quegli atti a difesa dei diritti dello Stato e dei particolari, e deliberò di staccarne il capo che si aggira sugli abusi dei ministri del culto e farlo materia di legge speciale, salvo d'introdurre in seguito nel testo del codice le disposizioni. Il guardasigilli Mancini, presentando il disegno della legge speciale, non conservò testualmente le disposizioni approvate dal Senato; ma emendò l'articolo del turbamento della pubblica coscienza e della pace delle famiglie; e due altri articoli aggiunse, de' quali uno più che di sanzione penale è di civile.

Là dove il progetto approvato dal Senato diceva: « il ministro di un culto *che abusando di atti del proprio ministero* » ecc.; il progetto Mancini proponeva si dicesse: « il ministro di un culto che, *abusando del suo ministero in offesa delle istituzioni e delle leggi dello Stato* » ecc.

I due nuovi articoli aggiunti dovevano essere la sanzione, uno dell'articolo 16 della legge delle guarentigie circa il placet e l'exequatur nella materia beneficiaria nella quale sono tuttavia richiesti; e l'altro dell'art. 17, circa la indennità, a cui sottoporre i ministri del culto, quando in materia spirituale e disciplinare compiono atti, che producono altresì effetti civili ma dannosi, e sui quali è competente a decidere, il giudice civile.

Nel caso delle contravvenzioni alle regole tuttavia vigenti circa il placet e l'exequatur, il progetto Mancini proponeva la pena del carcere estensibile a sei mesi o della multa fino a lire cinquecento.

Nel caso che gli atti ecclesiastici producessero. effetti civili lesivi i diritti dei privati, proponeva che il ministro del culto, ritenutone responsabile, potesse essere *condannato civilmente* nei danni-interessi a favore dei privati danneggiati, ovvero, allorchè il giudizio civile sia promosso con azione principale del Pubblico Ministero, potesse condannarsi benanche in una indennità a fa-

vore dello Stato non eccedente lire due mila (articolo 5 disegno leg. spec.).

Il disegno di questa legge speciale fu dapprima presentato alla Camera dei Deputati, la quale, dopo di avervi fatta una forte opposizione, terminò coll'approvarlo in tenue maggioranza.

Venuto in Senato, ebbe contro di sè la maggioranza dell'Ufficio centrale, di cui fu presidente Cadorna e relatore Lampertico. L'ufficio non volle però proporne il rigetto; ma si accontentò della sospensiva, dicendo: « Il Senato, riservandosi di prendere in esame le disposizioni penali sugli abusi dei ministri dei culti quando sieno ripresentate nel codice penale, passa all'ordine del giorno ».

Nella discussione generale le favorevoli e le contrarie opinioni furono assai calorosamente difese. Ritiratasi dall'Ufficio centrale la proposta della sospensiva (tornata 4 maggio 1877); si venne alla discussione degli articoli.

Sul primo, che crea il reato del turbamento della coscienza pubblica e della pace delle famiglie mediante l'abuso del sacro ministero, la lotta s'impegnò accaloratissima. Chè non appariva chiaramente precisata l'indole del fatto in sè stesso; e d'altronde in qualsiasi caso (dicevano gli avversari del progetto) si tratta di un fatto, che, verificandosi nelle relazioni private fra i ministri del culto ed il cittadino, sfugge alla sanzione del diritto penale. Piovvero gli emendamenti da tutte parti, e ne proposero i senatori Conforti, Eula, Borsani, Miraglia e Pescatore; e rimessili all'Ufficio centrale per averne il concreto parere, i proponenti convennero nell'emendamento Miraglia, a cui aderirono collo stesso Ministro, tre della maggioranza anteriore dell'Ufficio centrale, onde la maggioranza si fa minoranza. La quale ultima sta ferma nel convincimento non esservi ragione sufficiente di un reato speciale; ma tutt'al più di una circostanza aggravante del reato comune previsto dall'art. 471 del vigente codice, che già costituisce reato il pubblico discorso, scritto o fatto di natura da eccitare lo sprezzo ed il malcontento contro le istituzioni, le leggi, le autorità dello Stato, e li punisce.

Dell'Ufficio centrale fu relatore Fedele Lampertico, ed il nome di lui vi attesta abbastanza con quanta diligenza, assennatezza, erudizione e forza di ragionamento sia svolto ampliamente il tema. Lampertico relatore e Cadorna presidente dell'Ufficio,

stettero per l'applicazione dell'art. 471 e surrogavano all'art. 1° ministeriale il seguente: « Le disposizioni dell'art. 471 del codice penale (1859) saranno applicabili al caso, nel quale i fatti nel medesimo contemplati siano commessi da un ministro del culto nell'esercizio delle sue funzioni contro le leggi dello Stato ».

L'emendamento collettivo del senatore Miraglia e colleghi suonava: « Il ministro di un culto, che ordinando o eseguendo atti od uffici del suo ministero, li rivolge a fini contrari alle istituzioni ed alle leggi dello Stato, e con tali mezzi turba l'ordine pubblico o la pace delle famiglie od offende la libertà delle persone, sarà punito » ecc.

Più volte il ministro Mancini prese la parola, e con vivi eloquenti discorsi sostenne il suo progetto. Poi per dimostrare i dovuti riguardi al clero propose altro articolo col quale si stabiliva che « per l'esecuzione della presente legge la pena del carcere sarà espiata in locali diversi da quelli destinati ai delinquenti per reati comuni ».

Il senatore Alfieri volendo conciliare le discrepanti opinioni propose un contro-progetto.

Ed a meglio chiarire lo spirito della legge e a far comprendere che con essa non s'intendeva di limitare la libertà del ministro del culto nell'esercizio delle funzioni ecclesiastiche, nè di usurpare la spirituale giurisdizione proponeva, che all'art. 1° emendato come sopra, si premettesse l'affermazione formale del principio della libertà religiosa cominciando l'articolo come segue: « Il ministro del culto non può essere ricercato per le sue opinioni religiose, nè molestato in causa di esse, nè costretto a compire atti religiosi, nè punito per averli commessi. Ma se ordinando od eseguendo atti » ecc.

La proposta fu accettata dal ministro. Laonde tre furono gli emendamenti del giorno da porsi ai voti. Il primo quello di Cadorna e Lampertico di surrogare all'articolo ministeriale l'articolo 471 del cod. pen. 1859 coll'aggiunta pei ministri del culto. Il secondo l'emendamento collettivo Miraglia colla premessa del senatore Alfieri. Il terzo, il puro collettivo Miraglia.

Posto ai voti l'emendamento Cadorna e Lampertico, esso venne approvato da grande maggioranza. Cadde così l'emendamento collettivo col preambolo Alfieri.

Indi votati i successivi articoli del progetto, essi pure con alcune modificazioni furono tutti approvati.

Ma in seguito questo avvenne di singolare, che allo scrutinio segreto con una maggioranza di 13 voti sopra 197 votanti, il progetto totale *fu rigettato.*

La commissione estra-parlamentare al riesame del progetto senatorio 1875 dell'intero codice, continuava i suoi lavori. Anche per lei l'articolo che punisce come reo di speciale reato il ministro di un culto che abusando di atti del proprio ministero turba la coscienza pubblica o la pace delle famiglie era tema di difficile soluzione. Fu nella seduta del dì 10 novembre 1877 che la discussione si fece accalorata (13). In questa emersero le opinioni che nel Senato furono dibattute. Vi fù chi propose l'abolizione dell'articolo perchè sufficienti le disposizioni circa il reato comune di perturbazione dell'ordine pubblico, e potersi perciò a quelle ricorrere collo stabilirsi tutt'al più circostanza aggravante la qualità di ministro del culto. Gli altri commissari che lo volevano mantenuto, si sforzarono di proporre emendamenti che valessero a precisare in che cosa debba veramente consistere lo speciale reato.

Due formole furono le accolte a parità dei suffragi, lasciata al Guardasigilli la scelta. L'una diceva: « Il ministro di un culto che nell'esercizio del suo ministero in offesa delle leggi o delle istituzioni dello Stato commette atti, i quali turbino l'ordine pubblico è punito » ecc. E l'altra: « Il ministro di un culto che nell'esercizio del suo ministero per fini contrari alle istituzioni e alle leggi dello Stato turba l'ordine pubblico o la pace delle famiglie è punito » ecc. Gli altri articoli del progetto senatorio furono approvati, salve alcune modificazioni di dicitura.

Il ministro Mancini non ebbe il tempo di presentare al Parlamento il progetto.

L'onorevole Zanardelli, che venne nel luogo di lui, elaborò un progetto suo, di cui aveva anco approntata la relazione, ma non potè neppur lui presentarlo, perchè gli successe Savelli. E questi dichiarò di far proprio il lavoro di Zanardelli e, fattene alcune modificazioni, lo presentò nel 1883 alla Camera dei Deputati.

Il progetto Zanardelli-Savelli non fa parola nè dell'espressa censura, nè dei fatti eccitanti al disprezzo e al malcontento, nè

della provocazione alla disobbedienza; non ripete nessuna delle formole nè della legge 5 luglio 1871, nè dei progetti; ma con una formola sua propria fonde in un articolo solo gli articoli che le suddette figure di reati speciali distintamente prevedono.

E l'articolo è questo: « Il ministro di un culto che *abusando della forza morale derivante dal suo ministero eccita a disconoscere gli ordini politici e civili dello Stato, o a trasgredire altrimenti i doveri verso la patria; o turba la pace delle famiglie*, è punito con la detenzione da quattro a trenta mesi e con multa da cinquantuna a milleduecentocinquanta lire ».

Accetta poi tanto l'articolo, che punisce il ministro del culto che eserciti atti di culto esterno in opposizione ai provvedimenti del governo; quanto l'articolo che come aggravante la pena ordinaria di ogni altro reato comune, pone la qualità di ministro di un culto nell'esercizio del suo ministero.

Il progetto Zanardelli-Savelli era allo studio della commissione parlamentare della Camera dei Deputati, quando a Savelli successe Pessina. Questi comprese la somma difficoltà di segnare con esattezza e precisione la linea di confine che separa l'uso dall'abuso del sacro ministero, e più che dei pericoli derivanti dalle passioni del clero s'impaurì delle offese che potevano recarsi alla retta amministrazione della giustizia con quale che siasi formola esprimente il nuovo reato di abuso. Dichiarò quindi francamente, che non accettava i nuovi articoli del progetto Zanardelli-Savelli perchè non trovava il bisogno della innovazione; ma bensì teneva fermi gli articoli della vigente legge 5 luglio 1871 aggiuntovi solo il reato già previsto da Zanardelli-Savelli col loro art. 188, che colmando un vuoto della nostra legislazione, punisce il ministro del culto che esercita atti di culto esterno in opposizione ai provvedimenti del Governo (14).

Pessina cedette il posto a Zanardelli prima che il progetto di lui venisse alla discussione della Camera.

Ritornato Zanardelli, egli riprese nel 1887 il suo progetto del 1883; e nella materia degli abusi dei ministri dei culti nell'esercizio delle loro funzioni non conserva, come proponeva Pessina, le disposizioni degli articoli 268, 269 secondo la legge 5 giugno 1871 ora vigenti; ma vi surroga due articoli con formole generali amplissime, che comprendano, secondo lui, oltre i casi attualmente

previsti, varî altri casi che si presentano affatto nuovi, sì dinanzi alle leggi, sì dinanzi ai progetti: e sono gli articoli 173 e 174.

L'art. 173 dice: « Il ministro di un culto, che nell'esercizio delle sue funzioni, pubblicamente censura o vilipende le istituzioni o le leggi dello Stato o gli atti dell'autorità è punito con la detenzione sino ad un anno e con multa sino a lire mille ».

L'art. 174 dice: « Il ministro di un culto, che, abusando della forza morale derivante dal suo ministero, eccita a disconoscere le istituzioni o le leggi dello Stato o gli atti dell'autorità, o a trasgredire altrimenti i doveri verso la Patria o quelli inerenti ad un pubblico ufficio; ovvero pregiudica i legittimi interessi patrimoniali; o turba la pace delle famiglie è punito con la detenzione da sei mesi a tre anni, con multa da lire cinquecento a tremila e con l'interdizione perpetua o temporanea dal beneficio ecclesiastico ».

La censura e l'oltraggio sarebbero dunque compresi nell'articolo 173 surrogata alla voce *oltraggiare* quella di *vilipendere:* e censura ed oltraggio o vilipendio devono essere *pubblicamente* fatti, ma la differenza fra le richieste dell'art. 268 del codice 1859 modificato dalla legge 1871, e quelle del 173 di Zanardelli sono gravi; chè il 268 determina la qualità della censura dichiarando che debba essere *espressa (abbia espressamente censurato)* e limita l'avverbio *pubblicamente,* nel modo in cui deve avvenire e nell'atto, esigendo che avvenga con *discorso proferito o letto in pubblica riunione, o con scritti altrimenti pubblicati;* e che l'oltraggio o vilipendio avvenga effettivamente con altro *pubblico fatto (abbia oltraggiato).*

Sotto l'art. 174 possiamo ritenere che cada la provocazione della disobbedienza prevista dall'art. 269 del codice, ma qui pure l'espressioni sono più ampie ed inoltre abbiamo più casi che divengono affatto nuovi.

Non si esige che il ministro del culto commetta quegli atti *nell'esercizio del suo ministero* come lo esige l'art. 269; ma basta che in qualunque modo abusi della forza morale derivante dal suo ministero; nè si esige che quegli atti siano propriamente *diretti a provocare la disobbedienzd;* ma basta che in qualunque modo il ministro ecciti a *disconoscere* le istituzioni o le leggi

dello Stato o gli atti dell'autorità o a trasgredire altrimenti i doveri verso la Patria. Doveri, che poi l'articolo non precisa quali siano; per cui potrebbe dubitarsi se foss'esso applicabile anche quando la trasgressione costituisca reato a sè; o l'eccitamento sia una complicità in esso; od all'opposto anche quando la trasgressione sia di doveri, ai quali non si soglia attribuire grande importanza e la loro trasgressione non sia sottoposta neppure ad alcuna civile sanzione. Lo stesso è da dirsi *dei doveri inerenti ad un pubblico ufficio.*

E quanto al pregiudicare i legittimi interessi patrimoniali si osserva che vi è il codice civile che a ciò provvede abbastanza, e dove siavi bisogno di repressione punitiva, il bisogno è soddisfatto dalle disposizioni comuni dettate dal codice penale a tutela dei diritti della proprietà; e non c'è mestieri di fare dell'atto del ministro del culto, che reca il pregiudizio civile, uno speciale reato.

Le formole amplissime adoperate, e i nuovi casi proposti furono cagione delle proteste del Sommo Pontefice e delle petizioni al Parlamento di tutto l'episcopato del Regno.

Nella stessa Camera dei Deputati vi furono di quelli, che domandarono l'abolizione degli articoli rimettendo però alle disposizioni penali comuni gli abusi che costituiscano reati comuni.

E vi furono di quelli e furono i più, che ammettendo esservi abusi che costituiscono reati speciali, domandarono che questi si stabiliscano con formole concrete e precise chè tali non sono le proposte dal Ministro.

Questi accettò le fondate osservazioni dei più; e nella tornata del dì 5 del corrente mese di giugno dichiarò alla Camera che *il Governo del Re prende impegno,* qualora il Parlamento gli conceda facoltà di promulgare il nuovo codice, di studiare il modo di migliorare la forma di quegli articoli, così che essi rispondano esattamente al concetto di lasciare ai ministri del culto la più ampia libertà nell'esercizio del loro ministero, finchè però eglino rimangano nei confini del loro ufficio e non invadano il campo politico, ed obblighino lo Stato a prendere le sue proprie difese e per sè e pei suoi cittadini.

L'articolo 175 del progetto Zanardelli corrisponde a quello già approvato dal Senato nel 1875 circa l'esercizio di atti di culto

esterno in opposizione a provvedimenti del Governo; e l'art. 176 aggrava la pena ordinaria di qualunque altro reato comune, quando commesso dal ministro del culto nell'esercizio o con abuso del suo ministero.

Noi siamo oggidì prossimi alla soluzione del tema, perchè sulla promessa del Governo di migliorarne le formole, ed è quanto dire di meglio specificare i casi che debbano colpirsi con sanzione punitiva, il progetto, come sapete, ebbe l'approvazione della grande maggioranza della Camera nella tornata del 9 corrente (giugno) e nel dì 14 il Ministro lo presentò al Senato; il quale nel dì 18 procedette alla nomina della commissione speciale che deve esaminarlo (15).

La storia ch'ebbi l'onore, o Signori, di esporvi, vi mette in chiaro che le vicende delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa furono le vicende delle disposizioni legislative penali sui reati detti degli abusi dei ministri del culto.

Cominciarono nel Regno sabaudo da poche figure nel 1854, colle prime lotte fra la podestà ecclesiastica e la civile: si aumentarono indi collo accrescersi della lotta nel 1859; e si mantennero anco nel Regno d'Italia fino a che fu proposta la tregua colla legge delle guarentigie nel 1871. Con questa proposta il numero delle figure si restrinse e poco meno ritornò a quello del 1854.

Ora la lotta rincrudì, ed il potere civile non si crede abbastanza sicuro nè collo starsi alla legge del 1871 nè col ritorno agli articoli originari del 1859 ma vuole ampliarli per comprendere nuovi fatti con nuove forme. E se finora il ministro del culto fu guardato nell'atto in cui pubblicamente esercita il suo ministero, oggi lo si guarderebbe anche fuori di quell'esercizio, siccome colui che da per tutto e sempre è rivestito di una morale autorità, che sta inerente alla sua qualità di sacro ministro, e può dovunque e sempre abusarne a danno dei diritti dello Stato o dei particolari; e lo Stato deve reagire a difesa sua e de' suoi cittadini.

Tal'è l'odierno concetto del Governo: tale la lotta dei partiti e delle ire.

Vuole dunque il bene dell'umana famiglia ed in particolare della patria nostra, che le due podestà si concilino, nè l'una in-

vada la sfera dell'altra; ma proceda ciascuna libera ed indipendente al conseguimento del proprio suo fine e giunga presto il giorno nel quale cessi il bisogno di studiare le forme di articoli speciali; e valgano invece abbastanza quelli che contengono disposizioni comuni.

NOTE

(1) Il Papa fece la sua protesta contro gli articoli organici nell'allocuzione ai Cardinali del dì 24 maggio 1802 e fu comunicata con lettera datata da Parigi 18 agosto 1803 del Cardinale Caprara al ministro di Talleyrand.

Questi vi fece rispondere da Portalis, consigliere di Stato, incaricato degli affari del culto, nel quinto giorno complementare anno XI, 22 settembre 1803, dando schiarimenti e giustificazioni, e dichiarando di tener fermi in Francia gli articoli come conseguenze dei principî della Chiesa gallicana ed anche della legge 7 vendemiale anno IV, 28 settembre 1795 sull'esercizio e sulla polizia esteriore del culto.

Fu nell'occasione dell'istanza fatta da Napoleone a Sua Santità di assistere in Parigi all'incoronazione di lui Imperatore, e di consecrarla, che Talleyrand fece la formale dichiarazione che segue:

« Le leggi del concordato sono essenzialmente il concordato stesso. Quest'atto è il risultato della volontà delle due podestà contraenti. Le leggi organiche invece non sono che il modo della esecuzione adottato da una di queste podestà. Il modo è suscettibile di cambiamenti e di miglioramento secondo le circostanze. Non puossi dunque confondere senz'ingiustizia il concordato cogli articoli organici sotto la medesima espressione, sebbene si appellino insieme *leggi del concordato* ». Questa dichiarazione tranquillò il Pontefice. Tutto ciò risulta dalla corrispondenza fra il Cardinale legato Caprara ed il Ministro di Talleyrand - lettera 25 giugno 1804 di Caprara e 29 messidoro anno XII, 18 luglio 1804 risposta Talleyrand - nonchè nella Nota diplomatica del Cardinale Fesch al Cardinale Consalvi. Roma 11 fruttidoro anno XII, 29 agosto 1804. Però il Papa ritornò alla protesta pubblicando la bolla di scomunica del 10 giugno 1809. Ma gli articoli conservarono il loro valore civile.

(2) Trascelgo alcune fra le principali decisioni comprovanti, che sotto tutti i governi, da quello della restaurazione all'odierno, conservarono in Francia la loro efficacia le leggi organiche del concordato.

Sotto i borboni: « la sentenza del tribunale correzionale di Parigi datata 22 agosto 1826, che condanna a 30 franchi di amenda l'abbate di Lamennais per l'opera: « De la Religion considérée dans les rapports avec l'ordre politique et civil » e ne ordina la distruzione delle copie, perchè conteneva il biasimo contro i principi, che fra Stato e Chiesa sono professati in Francia ».

Sotto Luigi Filippo: « il Decreto 9 marzo 1845 che dichiara esservi abuso nella Decisione del Cardinale di Bonald arcivescovo di Lione, colla quale egli proibisce ecclesiasticamente il manuale di diritto ecclesiastico di Dupin, siccome

quello che difendendo i principî della Chiesa gallicana offende quelli della Chiesa cattolica ».

Sotto Napoleone III: « il Decreto Imperiale 8 febbraio 1865, che dichiara esservi abuso nel fatto dell'arcivescovo di Besancon e del vescovo di Moulins di aver letto dal pulpito della rispettiva loro cattedrale al popolo, la parte dell'enciclica pontificia circa il sillabo, non ricevuta e non ammessa in Francia ».

Nel 1870 il Nuncio pontificio Mons. Chigi dovette acconsentire che si pubblicasse nel giornale ufficiale « essere avvenuto per semplice errore se egli *senza previa autorizzazione governativa* fece stampare, come Nuncio, nel giornale l'*Univers*, il ringraziamento, che *nel nome del Papa,* dava ai firmatarî di un indirizzo in favore del domma della infallibilità ».

Sotto l'attuale Repubblica nel 1871 il Presidente (Thiers) fece modificare la bolla d'instituzione canonica rilasciata dal Papa a favore del vescovo di Quimper-Novello - nella quale all'espressione di *nomina* che dev'essere secondo il concordato, vi era l'altra di *presentazione.*

Nel 1883 per Decreto del 28 aprile, il Presidente dichiara esservi abuso nella lettera pastorale del vescovo di Annecy, che pubblica il Decreto della Congregazione dell'Indice contenente condanna di alcuni libri d'istruzione morale e civile ammessi nelle scuole; e minaccia il rifiuto dei sacramenti ai maestri, agli allievi e ai loro parenti nel caso che i libri condannati si ammettessero nelle scuole; ed altresì nel caso in cui l'insegnamento s'informasse allo spirito di quei libri.

(3) Ecco i paragrafi 57 e 58 del codice austriaco 1803, Parte I.

« § 57. Chi si studia maliziosamente con discorsi, con iscritti, o con pittoresche rappresentazioni, d'inspirare a' suoi concittadini sentimenti tali da cui possa nascere avversione alla forma di governo, all'amministrazione dello Stato o al sistema del paese, commette il delitto di *perturbazione della pubblica tranquillità.*

« § 58. A questo delitto appartengono le ingiurie contro la persona del Principe; dalle quali possa nascere un'indubitata avversione contro di lui, quando son proferite in una compagnia o in pubblico; come pure gli scritti di simil sorta, o le oltraggianti rappresentazioni, quando se n'è fatta comunicazione a qualcuno.

« § 59. Il delitto indicato ne' due paragrafi precedenti è punito col carcere duro da uno fino a cinque anni ».

Ed il § 71 della Parte seconda dice: « Chi cerca di suscitare i sudditi contro la loro podestà superiore con censure o discorsi ingiuriosi, e gli eccita in tal modo a movere infondate lagnanze è punito come *istigatore contro le podestà* coll'arresto da uno a tre mesi ».

(4) Gli articoli 388 e 389 del progetto definitivo del codice italiano proposto dalla Commissione del 1808, fra i membri della quale c'era G. D. Romagnosi, ed era presieduta dal Gran Giudice Ministro della Giustizia Luosi, sono i seguenti che stanno sotto il Capo IX comprendente i delitti contro la tranquillità

e l'ordine interno, e propriamente sotto il Capo II di esso titolo coll'epigrafe: « delitti relativi all'esercizio del culto ».

« Art. 388. È punito con la relegazione larga quel ministro di culto, che in uno scritto divulgato, o con allocuzioni o discorsi pronunciati nell'esercizio delle sue funzioni vi abbia inserite censure o detrazioni contro il Governo o contro un atto qualunque della pubblica autorità.

« È punito con relegazione stretta se lo scritto o l'allocuzione contengano una provocazione diretta alla disubbidienza alle leggi ed alla legittima autorità.

« Art. 389. Se questa provocazione avesse prodotta una sedizione o rivolta che importasse contro i colpevoli della medesima una pena maggiore della relegazione, questa pena, qualunque siasi, verrà applicata al ministro di culto colpevole di tale provocazione.

« Art. 390. Ogni corrispondenza di un ministro di un culto con una Corte o Potenza estera sopra quistioni in materia di religione è proibita, se non sia preceduta dall'autorizzazione speciale del Ministro del Re incaricato della vigilanza sopra il culto: la pena del colpevole è di detenzione non minore di un mese nè maggiore di due anni.

« Art. 391. Se tale corrispondenza sia stata accompagnata o susseguita da fatti che importino una contravvenzione alle leggi o ai decreti del Re, il colpevole è punito con la relegazione stretta, a meno che la pena inflitta per la specie di questi fatti non sia maggiore; nel qual caso essa sola verrà applicata ».

(5) Vedi il Diritto Ecclesiastico del Prof. Ab. Francesco Nardi - Padova, tipografia del Seminario anno 1854. Vol. I da pag. 374 alla pag. 382 e specialmente le note a pag. 375 e a pag. 380 e 381.

(6) Vedi la Relazione dell'ufficio centrale del Senato - relatore Sclopis - sul progetto di legge « Modificazioni ed aggiunte al codice penale del 1839 » presentato al Senato nel 1854, dopo che aveva già ottenuta l'approvazione della Camera dei Deputati.

(7) Nella Relazione citata nella nota precedente è detto che dal 1848 ai primi giorni dell'aprile del 1854 furono intentati contro varî sacerdoti non meno di 49 processi per reati politici, e su 42 portati a termine, non si ebbero che nove condanne, fra le quali una contro l'arcivescovo di Sassari, una contro l'arcivescovo di Cagliari, e due contro il vescovo di Torino.

(8) Vedasi la Relazione che sul progetto di questa legge (1854) fu fatta alla Camera dei Deputati a nome della Commissione parlamentare dall'onorevole Sebastiano Tecchio.

(9) Vedasi la Relazione Sclopis citata nella nota (6) e gli atti del Senato sessione 1854.

(10) Vedasi il Vol. I (pag. 433 e 435) del « Progetto del codice penale e di polizia punitiva pel Regno d'Italia » - processi verbali N. 68 in fine e N. 69 - stampati. Firenze stamperia reale, 1870.

(11) La Commissione fu composta di soli tre: Giuseppe Borsani, Sante Martinelli e Giacomo Costa - Vedasi il Vol. II del progetto indicato nella nota precedente e si consultino le pagine 175 a 177.

(12) Vedasi la Relazione del Guardasigilli Raeli con cui nel 16 dicembre 1870 proponeva la modificazione dell'art. 268 e la relazione del Ministro De Falco con cui presentava il relativo progetto di legge al Senato.

(13) Vedi il Progetto del codice penale. Lavori della Commissione istituita con decreto del 18 maggio 1876. Parte II^{a}. Processi verbali ed emendamenti relativi al secondo libro da pag. 57 alla 63.

(14) Vedi la Relazione colla quale il Ministro Pessina presenta alla Commissione parlamentare del 16 dicembre 1883 e 29 gennaio 1885 le modificazioni al progetto Zanardelli-Savelli sotto il N. XXII a pag. XXIII.

(15) La Commissione senatoria risultò composta dai senatori Vigliani, Ghiglieri, Auriti, Pessina, Puccioni, Manfredi, Costa, Calenda, Paoli, Canonico, Eula, Errante, Majorana, Bargoni e Deodati.

INTORNO AD ALCUNI PASSI DELLA TAVOLA VELLEIATE

DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. BIAGIO BRUGI

(Estratto).

L'Autore riprende in esame alcuni passi della tavola Velleiate secondo la recente edizione del Bosmann. Sono i passi relativi ai fondi registrati in quella tavola con le *communiones.* Egli crede che tali *communiones,* frequenti in tutta Italia, secondo le fonti romane, non sieno già terre comunali, ma pascoli e boschi spettanti contemporaneamente in proprietà a più fondi determinati. Adduce pertanto l'insegnamento degli agrimensori romani, i quali confortano la sua interpretazione, quantunque combattuta da un illustre suo critico, il chiarissimo prof. Schupfer, verso cui si professa grato per l'attenzione rivolta ad un precedente lavoro, ove appunto il prof. Biagio Brugi aveva esposto quella opinione.

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

PERVENUTI ALLA R. ACCADEMIA

durante l'anno accademico 1887-88.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

Annalen des k. k. Naturhistorischen Hofmuseums in Wien. Bd. II, n. 3-4. Bd. III, n. 1-2. Wien, 1887.

Annales de l'Académie d'Archéologie de Belgique. XLI. 4e Série. Tome 1er. XLII. 4e Série. Tome II. Anvers, 1885.

Annali di Statistica. Statistica Industriale. Fasc. VII. Inchiesta Statistica sugli Istituti dei Sordomuti e dei Ciechi.

Annali di Statistica. Statistica Industriale. Fasc. VIII, IX, X, XI.

Annali di Statistica. Statistica dei pensionati civili e militari dello Stato. Roma, 1887.

Annali della R. Stazione Agraria di Forlì. Fasc. XV. Anno XV 1886. Forlì, 1887.

Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution. Washington, 1886.

Annual Report of the Curator of the Museum of Comparative Zoology ad Herward College for 1886-87. Cambridge, 1887.

Annual Report (Sixth) of the United States Geological Survey to the Secretary of the Interior 1884-85. By J. W. Powell. Washington, 1885.

Annuario dell'Accademia delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli, 1887. Napoli, Tip. della R. Accademia, 1887.

Annuario della R. Università degli studi di Padova per l'anno scolastico 1887-88. Padova, Tip. Randi, 1888.

Anuario del Observatorio Astronomico Nacional de Tacubaya para el Anno 1888. Anno VIII, Mexico 1887.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Anno CCLXXXIV. Serie IV. Rendiconti. Vol. III. Fasc. 7-13. Vol. IV. I° Sem. Fasc. 1-13. II° Sem. Fasc. 1. Roma Tip. Salviucci, 1887-88.

Atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli. Volume XXI e XXII. Napoli, 1887-88.

Atti della R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli. Serie II. Vol. I e II. Napoli, 1888.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. Volume XXIII. Disp. 1-10. Torino, 1887-88.

Atti della R. Accademia di Udine per il triennio 1884-87. II[a] Serie. Vol. VII. Udine, 1887.

Atti della Accademia Olimpica di Vicenza. Semestre I e II. 1885. Vol. XX.

Bibliotheca Mathematica. Neue Folge. 2 Bd. 1888. N. 1-2.

Bollettino di Notizie sul Credito e la Previdenza. Anno V. 1887. N. 18-24. Anno VI. 1888 N. 1-8.

Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. N. 44-62. Firenze, Successori Le Monnier, 1887-88.

Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche governative del Regno d'Italia. Vol. II. N. 2-6. Marzo-Dicembre 1887.

Bulletin of the United States Geological Survey. N. 34-39. Washington, 1887-88.

Bulletin de l'Institut International de Statistique. Tome III. 1[ere] Livraison Année 1888. Rome, 1886.

Bulletin de l'Académie d'Archéologie de Belgique. N. X-XV.

Bulletin de la Société Impériale de Naturalistes des Moscou. Année 1887. N. 1-4, 1888, N. 1.

Bulletin de la Société Académique Indo-Chinoise de France. Deuxième Sèrie. Tome Deuxième. Année 1882-83. Paris 1883-84-85.

DAY DAVID. *Mineral resources of the united States. Calendar Year 1886.* Washington, 1887.

Jornal de Sciencias Mathematicas e Astronomicas publicado pel D.[r] F. Gomes Teixeira. Vol. VIII. N. 1-3. Coimbra, 1887.

Journal d'Hygiène. 13[e] Année. 12[e] Vol. N. 578-589. 14[e] Année. 13[e] Volume. N. 590-618.

Journal (The Quarterly) of the Geological Society. Vol. XLIII. N. 172. Volume XLIV. N. 173-174. London, 1887-88.

List of the Geological Society of London. November 1887.

Memorias de la Sociedad Cientificia «Antonio Alzate». Tomo I. Cuadernos 3-11. Mexico, 1887-88.

Memorie della R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna. Serie IV. Tomo VII. Fasc. 1-4. Tomo VIII. Fasc. I.

Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Vol. XVIII, IX della Serie III. Fasc. I. (Classe delle Scienze morali e politiche). Milano, 1887.

Mittheilungen der k. k. Geographischen Gesellschaft in Wien. 1887. XXX Band (der neuen Folge XX). Wien, 1887.

Proceedings of the American Academy of Arts and Sciences. New Series. Volume XIV. Part II. Boston, 1887.

Proceedings of the Academy of Natural Sciences of Philadelphia. Part III. September-December, 1887.

Proceedings of the Academy of Natural Sciences of Philadelphia. Pars I. January-April 1887.

Proceedings of the American Philosophical Society. Vol. XXIV January to December 1887. N. 125.

Recueil de l'Académie de Législation de Toulouse, 1885-86. Tome XXXIV. Paris, 1885-86.

Rendiconti delle tornate e dei lavori della Società Reale di Napoli. (Accademia di Scienze morali e politiche). Anno XVI. Gennaio-Giugno 1887. Napoli, tip. della R. Università, 1887.

Rendiconti dell'Accademia delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli. Vol. I. Fasc. 9-12 (Anno XXVI). Vol. II. Fasc. 1-6 (Anno XXVII). Napoli, 1887-88.

Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Serie II. Vol. XX. Fasc. XVII-XX. Vol. XXI. Fasc. I-XIII.

Report upon geographical and geological Exploration and Surveys west of the one hundredth Meridian etc. Washington. 1875-1881. Vol. III. Geology, in due tomi.

Rivista d'Artiglieria e Genio. Ottobre-Dicembre 1887 e Gennaio-Giugno 1888. Roma, 1887-88.

Sitzungsberichte der kgl. Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. N. XL-LIV. Berlin, 1887. N. I-XX. Berlin, 1888.

Smithsonian Miscellaneous Collections. Vol. XXXI. Washington, 1888.

Transactions of the Royal Scottish Society of Arts. Vol. XII. Pars I. Edinburgh, 1888.

Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft. Achter Baud. 1 Heft. Stuttgart, 1888.

LIBRI.

Account of the operations of the great trigonometrical Survey of India. Volume IV, A. Dehra Dun, 1886.

BASSANI F. — *Colonna Vertebrale di Oxyrhina Mantelli, ecc.* Napoli, 1888.

BETTONI-CAZZAGO. — *Gli Italiani nella guerra d'Ungheria 1848-49.* Milano, fratelli Treves, 1887.

CHIERICI L. — *I sepolti vivi e le camere mortuarie d'osservazione.* Roma, tipografia Voghera, 1888.

CIPOLLA C. ed A. MANNO. — *Indices chronologici ad Rerum Italicarum scriptores quos L. A. Muratorius collegit, ecc.* Augustae Taurinorum, 1885.

Corpus inscriptionum latinarum ecc. Vol. XI. P. I. XII. XIV. Berolini, apud Georgium Reimerum, MDCCCLXXXVII-VIII.

DE TONI G. e P. VOGLINO. — *Notes on Nomenclature.* Venezia, tipografia Fontana, 1887.

ELLERO P. — *La riforma civile.* II Ed. Torino, Roux e Favale, 1881.

DE KIRIAKI A. S. — *L'Emigrazione.*

detto . — *Ricordi e memorie.* Venezia, tip. Fontana, 1887.

LABUS C. — *Per agevolare l'asportazione dei polipi muscosi nasali.* Milano, tip. Agnelli, 1887.

LEGNAZZI E. N. — *Per il decimo anniversario della morte di Vittorio Emanuele II.* Brescia, 1880.

MALFATTI B. — *Saggio di Toponomastica Trentina.* Rovereto, 1888.

MENDIZABAL TAMBORREL. — *Elementos de Cinematica*. Mexico, 1884.

detto . — *Tesis leida en el examen professional de Ingeniero geografo*. Mexico, 1885.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.

Statistica giudiziaria penale per l'anno 1888. Roma, 1887.

Bilanci provinciali per l'anno 1885. Roma, 1887.

Bilanci comunali per l'anno 1885. Roma, 1887.

Movimento dello Stato Civile. Anno XXV. 1886. Roma, 1887.

Siatistica delle opere pie al 31 Dicembre 1880 e dei lasciti di beneficenza fatti nel quinquennio 1881-88. Vol. III, Veneto. Roma, 1887.

Statistica dell'istruzione elementare per l'anno scolastico 1884-85. Roma, 1887.

Statistica dell'istruzione secondaria e superiore per l'anno scolastico 1885-86. Roma, 1887.

Statistica delle cause di morte nei comuni capoluoghi di provincia e di circondario e delle morti violente avvenute in tutto il regno. Anno 1885. Roma, 1887.

NEGRONI C. — *Commemorazione dei benefattori dell'Asilo infantile di Novara*. Novara, tip. Merati, 1854.

detto . — *Studi varî sul Canale Cavour*. Novara, 1870-76.

detto . — *Francesco Petrarca a Novara e la sua arringa ai novaresi*. Novara, tip. Miglio, 1876.

detto . — *Di Pietro Apollonio Collazio antico poeta novarese*. Novara, tip. Miglio, 1877.

detto . — *Sull'obbligo di mantenere gli esposti*. Novara, tip. Leuta, 1877.

detto . — *Memoriale del Comitato Promotore della ferrovia d'accesso al Sempione*. Novara, tip. Miglio, 1878.

detto . — *Discorso nell'assumere l'ufficio di Sindaco*.

detto . — *Sopra il monumento da erigersi al Re Vittorio Emanuele II*. Novara, 1878.

detto . — *Dei corpi morali e delle successioni testamentarie*. Novara, 1880.

detto . — *Pratiche e proposte di accordo coll'Istituto Roncalli di Vigevano*. Novara, 1880.

detto . — *Lezioni petrarchesche di Giovan Battista Gelli*. Bologna, tipografia Romagnoli, 1884.

detto . — *Lettere inedite di Vincenzo Gioberti e di Pietro Giordani*. Novara, tip. Miglio, 1884.

detto . — *Discorso critico sui lessi dolenti dell'inferno e sul testo della Divina Commedia*. Novara, tip. Miglio, 1884.

detto . — *Della vita e dei fatti di Quintino Sella*. Novara, tipografia Miglio, 1884.

detto . — *Le acque della città di Novara*. Novara, tip. Miglio, 1885.

detto . — *Alcune varianti di punteggiatura e di lezione nell'episodio dantesco della Francesca da Rimini*. Novara, tip. Miglio, 1886.

detto . — *Ultimo saluto a Gaudenzio Santini*. Novara, tip. Miglio, 1887.

NEGRONI C. — *Lezioni inedite di Giuseppe Regaldi.* Novara, tipografia Miglio, 1887.

detto . — *In memoria di Antonio Giovanola.* Novara, tip. Miglio, 1888.

OCCIONI-BONAFFONS G. — *Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1885.* Volume II. Udine, 1887.

Onoranze funebri rese al prof. Francesco Carrara. Lucca, 1888.

PASQUALIGO L. — *Monografia sulla Pertosse.* Venezia, 1887.

PASQUALIGO G. — *La Storia civile e religiosa di Poiana Maggiore e il critico del Berico.* Venezia, 1888.

PHILLIPS H. — *La Patria dell' Italiano.* Philadelphia, 1887.

detto . — *An Account of an Old Work on Cosmography.* 1880.

detto . — *Notes upon a Denarius of Augustus Caesar.* 1880.

detto . — *Some recent discoveries of stone implements in Africa and Asia.* 1880.

detto . — *Chamisso (Von) Adalbert-Faust a dramatic Sketch translated from the German.* 1881.

detto . — *Old-Time Superstitions.* 1881.

detto . — *Notes upon the Collection of Coins and Medals.* 1882.

detto . — *A Pre-historie Epic.* 1882.

detto . — *Remarks upon a Coin of Sicyon.* 1882.

detto . — *Selections from the Poems of Alexander Petöfi.* 1885.

detto . — *Volk-Songs translated from the Acta comparationis litterarum universarum.* 1885.

detto . — *Rollett Hermann-Poems from the German translated.* 1887.

RAGAZZI V. — *Note di viaggio da Antoto ad Harar.* Roma, 1888.

Reports of the Committee appointed to examine into the scientific value of Volapük. Philadelphia, 1888.

RUFFINI F. P. — *Pietro Boschi.* Bologna, tip. Zanichelli, 1887.

detto . — *Di alcune proprietà della rappresentazione sferica del Gauss.* Bologna, 1888.

SALVAGNINI U. — *Statistica ed osservazioni sulle cure termali praticate nello Stabilimento Orologio.* Padova, tip. Seminario, 1888.

STEVENSON F. — *Report of Progress in the Tayette et Westmoreland District of the bituminous Coal-Fiels ol Western Pennsylvania.* Harrisburg, 1877-78. Vol. 2.

detto . — *Notes on te Laramie Graup of Southern Colorado and Nortern New Mexico.* 1879.

detto . — *Notes on the Geology of Galisteo Creek.* 1879.

detto . — *Notes on the Fox Hills group of Colorado.* 1879.

detto . — *The Upper Devonian Rocks of Southwest Pennsylvania.* 1879.

detto . — *Notes on the Geology of Wise, Lee and Scott Counties, Virginia.* 1880.

detto . — *Notes respecting a Re-Eroded Channel-Way.* 1880.

detto . — *The Upper Freeport Coal Bed along Laurel Bidge in Preston County.* 1881.

detto . — *Notes on the Coal-field near Canon City Colorado.* 1881.

STEVENSON F. — *A geological reconnaissance of parts of Lee, Wise, Scott and Washington Counties.* 1881.

detto . — *Notes on the Laramie group in the vicinity of Raton, New Mexico.*

detto . — *Notes on the Quiunimont Coal Group.* 1881.

detto . — *The Geology of Bedford and Fulton Counties-Harrisburg.* 1882.

detto . — *A geological Reconnaissance of Bland, Giles etc.* 1887.

detto . — *The Faults of Southwest Virginia.* 1887.

detto . — *Notes on the Surface Geology of Southwest Virginia.* 1887.

detto . — *Notes on the Lower Carboniferous groups along the easterly side of the Appolachian area.* 1887.

TODARO DELLA GALLA. — *La raccolta degli statuti municipali italiani, ecc.* Palermo, 1888.

Unification du Calendrier. Bologna, 1888.

WOHLWILL E. — *Joachim Jungius und die Erneuerung atomistischen Lehren un 17 Jahrhundert.* Hamburg, 1887.

WOHLWILL E. — *Die Prager Ausgabe des Nuncius Sidereus.* Stockholm, 1887.

ZICARI L. — *Il monumento ad Ugo Foscolo in Santa Croce.* Roma, 1888.

INDICE

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCXC

(1888-89)

NUOVA SERIE - VOLUME V°

PADOVA

TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI

1889